

---

## Dep n. 15

---

Gennaio 2011

*Introduzione* di Bruna Bianchi e Adriana Lotto  
pp. I-IV

### Ricerche

Natka Badurina, *Il lungo processo dell'elaborazione narrativa del trauma*  
p.1

Elisa Leonzio, *Emigrata due volte. L'odissea tedesco-africana di Lucia Engombe*  
p.28

Sinem Meral, *Lyric Violence: the Bare Voice of the "Cruel" in Asli Erdogan and Tezer Ozlu's Novels*  
p.52

Marco Spina, *Il "Progetto di una formazione di infermiere di prima linea" di Simone Weil*  
p.60

Silvia Gini, *Il Fondo nazionale per le donne asiatiche in Giappone: una lettura di genere*  
p.82

Yacine Mancastrappa, *Basi militari americane e violenza sulle donne: il caso di Okinawa (1945-2010)*  
p.114

Anna Battaglia, *Le missioni quacchere in Polonia e l'aiuto ai profughi (1919-1924)* p.135

### Documenti

*Le donne e la guerra (1915)*, di Helena Maria Swanwick (a cura di Bruna Bianchi)  
p.150

*Charlotte Dölling. La mia fuga dalla Pomerania Orientale* (a cura di Matteo Ermacora)  
p.166

*Il nuovo mondo* di Ana L. Valdés ( a cura di Tommaso Cacciari)  
p.193

### **Una finestra sul presente**

*Costretti a crescere. Testimonianze dal volume Women's Side of War* (Marta Dalla Pozza)  
p.206

*La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)* (Luisa Chiodi e Andrea Rossini)  
p.240

*Born of War. Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones* (Silvia Camilotti)  
p.246

Proposte di lettura (Silvia Camilotti)  
p.249

*Intervista a Staša Zajović, Donne in nero di Belgrado* (Milovan Pisarri)  
p.253

*Le Donne in Nero si raccontano* (Silvia Camilotti)  
p.261

*Srebrenica. L'impegno delle Donne in nero per non dimenticare* (Silvia Camilotti)  
p.293

### **Interviste**

*Un oblio impossibile. Conversazione con Antonia Arslan sulla Strada di Smirne* (Stefania Garna)  
p.304

*Un giovane a Mauthausen. Intervista a Guido Catarossi* (Alessandro Fantin)  
p.312

*Un lungo esilio. Iraq 1978-2003. Intervista a Rabie Tawfiq Abdulhamid Abaechi* (Giorgio Neidhart)  
p.325

**Strumenti di ricerca**

*I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Rassegna storiografica* (Matteo Ermacora)  
p.331

*I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Bibliografia orientativa* (Matteo Ermacora)  
p.356

**Recensioni, interventi , resoconti**

*Emma Goldmann, Femminismo e anarchia*, introduzione di Bruna Bianchi (Adriana Lotto)  
p.379

Alphonse Cillière, *1895. Massacres d'Arméniens* (Aldo Ferrari)  
p.382

Suping Lu, *A Mission under Dureness; M.R.Ristaino, The Jacquinet Zone* (L. De Giorgi)  
p.385

Susanne Veas-Gulani, *Trauma and Guilt. Literature of Wartime Bombing in Germany* (E. M. Massucci)  
p.389

Gina Marie, *Weaver, Ideologies of Forgetting. Rape in Vietnam War* (Silvia Gini)  
p.397

Kathryn Farr, *Sex trafficking: The global market in women and children* (Francesca Coin)  
p.401

*Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, a cura di Christopher Hein (A. Lotto)  
p.404

Alice Parmeggiani, *Kapo e Goetz e Meyer: la "banalità del male" in due romanzi serbi sull'Olocausto*  
p.409

*Prospettive su giustizia, lavoro e salute nella Cina contemporanea* (Sofia Graziani)  
p.416

*“Donne in strada”*: resoconto di un esperimento, a cura di Paola Zaretti  
p.419

*La violazione dei diritti umani in Serbia. Un resoconto del Gay Pride di Belgrado*  
(M. Pisarri)  
p.423



---

## Introduzione

---

In questo numero miscelaneo di “DEP” si affrontano tematiche e situazioni diverse e in parte nuove per la nostra rivista. Soffermiamoci in primo luogo sui saggi raccolti nella rubrica “Ricerche”. L’elaborazione della memoria dell’evento traumatico, nelle sue modalità e nei suoi scarti, è al centro della riflessione di Badurina che nella disamina di tre testimonianze rileva come il momento e il contesto in cui esse sono rese, nonché la presenza o meno di un interlocutore, e ancora la lingua usata e l’espressione, scritta o orale, siano determinanti ai fini della frammentazione o della fluidità della narrazione, ma soprattutto della capacità di assumere più punti di vista. La qual cosa ha spesso fatto dubitare dell’attendibilità del testimone. Su questa questione e sull’atteggiamento dello storico si sofferma l’ultima parte del saggio, laddove si denuncia lo scetticismo dello storico che si ritira davanti ai testimoni, o ne altera con le proprie obiezioni il racconto, e la difficoltà di molti libri di storia che nelle testimonianze cercano soltanto corrispondenze tematiche rinunciando a un’interpretazione, perché la posta in gioco è la verità. Ma, si chiede Badurina, se vero è che

“ognuno ha il diritto di raccontare la sua storia, ma lo storico deve anche cercare la verità” può egli “dichiarare non affidabile una testimonianza? E in tal caso, come difendere la specifica verità del testimone, che è in gran parte costituita dalla verità delle circostanze e delle difficoltà in cui nasce la testimonianza? In contrapposizione al più sano e meglio intenzionato buon senso del positivismo, e alla sua netta distinzione fra fatti e affermazioni [...] si deve affermare che, senza una consapevolezza dell’affinità fra testimonianza e storiografia per quel che riguarda la loro subordinazione al discorso, è comunque impossibile comprendere lo sforzo della narrazione di un trauma”.

L’autobiografia di Lucia Engombe getta luce sulle vicende dei circa 430 bambini namibiani che, tra il 1979 ed il 1989, furono inviati nella Repubblica Democratica Tedesca nell’ambito di un accordo siglato tra la SWAPO (*South West Africa People’s Organisation*), il movimento di lotta per l’indipendenza della Namibia dal Sudafrica, e la SED, il partito socialista tedesco, in un primo tempo allo scopo di sottrarli alla guerra, nutrirli e curarli, in seguito per dare loro un’educazione socialista adeguata al futuro ruolo di *élite* politica e culturale della Namibia. Così alcuni di loro, tra cui Lucia, trascorsero nella DDR più di dieci anni, fino a quando nell’estate del 1990, furono fatti ritornare improvvisamente in Namibia. Mutato il contesto internazionale, dopo il crollo del Muro di Berlino, essi non furono più persone, scrive Elisa Leonzio, “ma semplici nomi in una lunga lista, anzi numeri, come annuncia già il titolo dell’autobiografia; soggetti spogliati della propria individualità che approdano, col ritorno in patria, al culmine di quel processo di spersonalizzazione che già era iniziato con il loro inconsapevole arruolamento tra le fila della SWAPO”.

Yacine Mancastroppa e Silvia Gini si occupano del Giappone in due saggi che trattano l’uno delle violenze alle donne di Okinawa da parte dei soldati americani

durante il secondo conflitto mondiale e dopo il 1951 – allorché, a seguito del trattato di San Francisco, l'isola venne dichiarata zona militarizzata sotto il controllo degli Stati Uniti, fino al 2008 – l'altro dell'istituzione, e della discussione che l'accompagnò, di un fondo nazionale di risarcimento per quelle donne giapponesi che il governo costrinse a prostituirsi nel corso della guerra. Mancastroppa, che per i dati si avvale della rielaborazione fatta dall'associazione femminile contro le basi militari, indicata internazionalmente con l'acronimo OWAAMV, Okinawan Women Act Against Military Violence, riassume anche i termini della discussione che ha opposto le femministe giapponesi sul significato dello stupro, per le una violazione dei diritti umani delle donne e potenziale pericolo non solo per le donne di Okinawa ma anche per tutte quelle costrette a vivere nelle vicinanze di basi militari, per altre, come per gli uomini dell'arcipelago e i *media*, atto simbolico di dominio e abuso dell'intero territorio tanto da riferirsi a Okinawa come alla “figlia-prostituta” del Giappone, immagine che vede una pericolosa permanenza del discorso nazionalista e patriarcale e che relega di nuovo le donne e la loro protesta ai margini. Gini evidenzia, dal canto suo, come molto si sia dibattuto in merito alla cosiddetta questione “comfort women”, “il più grande, elaborato, e brutale sistema di traffico di donne nella storia dell'umanità” e come poca attenzione sia stata invece riservata al Fondo nazionale per le donne asiatiche, un fondo non governativo istituito nel luglio del 1995 e successivamente rifiutato come unico sistema di risoluzione di una questione “che ha sfidato l'intera società giapponese, la quale fino agli anni Novanta aveva contribuito a mantenere il silenzio su questa vicenda bellica, e che negli ultimi anni ha favorito lo sviluppo di una coscienza di genere tra i movimenti femminili in Giappone e in Asia”.

Marco Spina si occupa di Simone Weil e del suo *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, la cui stesura la impegna dal 1939 fino al momento della sua morte, nell'agosto del 1943. Di fronte alla minaccia di una nuova guerra mondiale, Simone Weil mette in discussione il pacifismo intransigente manifestato negli anni Trenta e ammette un uso necessario e quindi misurato della forza, se questo serve per arginare la minaccia rappresentata da Hitler. Pensa allora a un corpo di infermiere sul campo di battaglia, di donne disarmate, che con le loro pratiche non-violente impressionerebbero nel contempo l'avversario e i soldati vicini e diventerebbero simbolo universale di moralità. Un corpo di donne col compito di prestare il primo soccorso ai feriti, di dare conforto ai moribondi costituirebbe “il mezzo per rompere, interrompere il corso della guerra, coi suoi ordini e le sue leggi, invertendo di segno la natura violenta delle azioni militari”.

Sinem Meral, dopo aver premesso che solo chi ha conosciuto la violenza può scrivere sulla violenza, analizza, secondo l'ottica foucaultiana della violenza come dispositivo disciplinare sociale, i romanzi di due scrittrici contemporanee turche mettendone a confronto linguaggio e tecniche narrative e facendo risaltare il tentativo di rappresentare ma anche di superare la violenza stessa.

Infine Anna Battaglia si occupa dell'aiuto fornito dalle missioni quacchere ai polacchi rientrati in patria dopo essere stati spinti, nell'estate 1915, verso il cuore della Russia dall'esercito russo in ritirata. Attraverso le lettere dei volontari e gli scritti di Ruth Fry, l'autrice ricostruisce la loro azione basata “su un profondo sentimento religioso, sulla convinzione che lo spirito di servizio fosse l'unico modo

di vivere il cristianesimo” e che “solo la compassione e l’aiuto avrebbero potuto eliminare dall’orizzonte umano guerra e violenza”, ma anche il morale delle popolazioni e le difficoltà di varia natura quotidianamente incontrate. Nella sua ricerca Anna Battaglia riprende i temi trattati nel saggio su Ruth Fry, pubblicato nel numero 9 della rivista, completando così il quadro delle attività quacchere nel primo dopoguerra.

Anche nella rubrica “Documenti” alcuni testi riprendono tematiche che la rivista ha già affrontato nei numeri precedenti. Lo scritto del 1915 di Helena Maria Swanwick, *Le donne e la guerra*, arricchisce la riflessione sul pacifismo femminista durante la Grande guerra (n. 10) e anticipa un tema, quello del pacifismo femminista dalla Prima alla Seconda guerra mondiale, che sarà oggetto di un prossimo numero monografico. La memoria di Charlotte Dölling della sua fuga dalla Pomerania orientale nel 1945 si inserisce all’interno del filone di ricerca sul rapporto tra guerra totale, violenza e profuganza sul fronte orientale nella Seconda guerra mondiale che la rivista porta avanti da alcuni anni e che è anche l’oggetto della rassegna storiografica e bibliografica che compare nella rubrica “Strumenti di ricerca”.

Il tema dell’esilio è invece al centro del racconto autobiografico di Ana L. Valdés, scrittrice uruguaiana esiliata in Svezia all’età di 24 anni. Nello scritto *Il Nuovo mondo*, Ana L. Valdés ricorda non solo il dolore della perdita e dello sradicamento, ma anche il senso della riscoperta di sé di fronte alla nuova vita, ai nuovi incontri, alla nuova lingua e alla nuova cultura.

Come ogni numero miscelaneo, anche questo numero ospita la rubrica “Una finestra sul presente” dedicata alle problematiche della contemporaneità. Il tema qui affrontato è quello del “conflitto balcanico e le sue conseguenze”. Attraverso una varietà di approcci: i dati elaborati dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo sulla violenza alla popolazione civile (saggio di Luisa Chiodi e Andrea Rossini), le testimonianze femminili sulla guerra raccolte dalle Donne in nero di Belgrado, la presentazione di alcune opere letterarie recenti e dello studio di Charli Carpenter sui “figli della guerra” nei conflitti contemporanei, la rubrica vuole offrire un quadro articolato della complessa situazione balcanica. In altri due gruppi di documenti – testimonianze, rapporti, comunicati e notizie – le Donne in nero di Belgrado e di Padova raccontano la loro attività, le loro pratiche, la loro collaborazione, la loro amicizia. Raccontano i difficili anni di guerra e il dopoguerra, le persecuzioni, gli interrogatori, gli arresti e ricostruiscono un anno di impegno e di battaglie contro la violazione dei diritti umani in Serbia e per l’istituzione di una giornata della memoria del genocidio di Srebrenica.

A partire da questo numero la rubrica recensioni accoglie anche resoconti di eventi (*Gay Pride* a Belgrado; *Donne in Strada* a Padova) e di giornate di studio (*Diritto e diritti umani nel ‘modello cinese’*) nonché testi di conferenze pubbliche (conferenza di Alice Parmeggiani all’iniziativa *La Shoah in Serbia*, Venezia, 27 gennaio 2010).

Infine qualche breve cenno alla rubrica “Interviste”. Accanto alla testimonianza di un giovanissimo deportato a Mauthausen raccolta da Alessandro Fantin che si aggiunge alle numerose testimonianze che la rivista ha pubblicato negli ultimi anni, la rubrica accoglie un’intervista ad una giovane irachena, Rabie Tawfiq, che narra

una vicenda per molti versi simile a quella di Lucia Engombe di cui si parla nella rubrica “Ricerche”, e quella ad Antonia Arslan sulla sua ultima opera *La strada di Smirne*.

I temi toccati nelle due ultime interviste saranno sviluppati nei prossimi numeri. Alla situazione del Medio Oriente, infatti, sarà dedicata la prossima rubrica “Una finestra sul presente” e sugli avvenimenti di Smirne nel 1922-1923 la rivista proporrà e analizzerà alcune testimonianze femminili.

Bruna Bianchi  
Adriana Lotto

---

# Nora Pincherle, Savina Rupel, Milojka Mezorana: il lungo processo dell'elaborazione narrativa del trauma

---

di

*Natka Badurina*\*

**Abstract:** In this article two recently published testimonies (by the Italian Nora Pincherle and the Slovenian Savina Rupel, both of them Ravensbrück survivors) are compared with their previous testimonies, which were different in language, media or literary genre, with an aim to demonstrate to what extent every narrative elaboration of trauma is conditioned by the discourse, its rhetorical work and contingency. The text opens the discussion about the competence of various disciplines - historiography and literary criticism above all - in the interpretation of the testimonial literature. The literariness of the testimonies displays a necessity of dealing with their continuous subordination and contemporary rebellion against the rules of the narrative structures.

Dedico questo scritto alla memoria di Milojka Mezorana, che all'inizio degli anni Ottanta fu mia insegnante di inglese al liceo di Fiume, e di cui allora mai avevo intuito i traumi subiti in gioventù.

I tre testi di cui parlerò in questo articolo sono il frutto recente dell'interesse per le testimonianze sulle esperienze traumatiche della Seconda guerra mondiale, interesse che si è manifestato tardivamente, all'inizio degli anni '80, in seguito agli stimoli provenienti dai circoli accademici e mediatici. Due dei testi in esame sono la trascrizione di interviste registrate: una testimonianza in italiano di Nora Pincherle, nata nel 1914 a Fiume e rinchiusa a Ravensbrück nel febbraio 1944 (Pincherle 2007), e una conversazione in sloveno con Savina Rupel, nata nel 1919 a Prosecco presso Trieste e deportata nello stesso lager nel dicembre 1944 (Kobal 2006). In entrambe le interviste le testimoni non parlano per la prima volta: esiste,

---

\* Natka Badurina è ricercatrice confermata di Lingua e letteratura croata e serba presso l'Università degli studi di Udine. Si occupa di studi comparati e antropologia letteraria. Nel 2009 ha pubblicato il libro *Nezakonite kceri Ilirije* in cui sono raccolti gli studi sulla letteratura croata dell'800, sui testi novecenteschi che conservano i costrutti ideologici risalenti al periodo risorgimentale, e sui riflessi letterari dei traumi politici del Novecento. Si è dedicata alle testimonianze femminili dai campi di concentramento nazisti e alle elaborazioni letterarie dell'esperienza di Goli otok, il campo di concentramento jugoslavo. I suoi attuali studi riguardano l'interpretazione delle testimonianze dei deportati alla luce della teoria psicanalitica del trauma, e le problematiche del *gender* nella letteratura croata.

infatti, già per ognuna di loro, un testo precedente, che risale alla prima fase dell'interesse di cui abbiamo parlato e con il quale la nuova testimonianza instaura un rapporto che non è solo intertestuale, anche se spesso nella registrazione di questo nuovo racconto si riconoscono precise tracce testuali della precedente elaborazione narrativa<sup>1</sup>. Molto più interessante è il livello del rapporto con la testimonianza precedente che include l'intero avvenimento discorsivo, contingente, sovraindividuale, e ogni volta diverso, attraverso il quale le testimoni realizzano (ossia, riportano nel discorso) la propria esperienza. Per Nora Pincherle il testo precedente è costituito da ricordi autobiografici, tessuti intorno al 1982, scritti in francese e solo in parte conservati. Nel caso di Savina Rupel si tratta invece della sua prima testimonianza, resa in italiano, che all'inizio degli anni '90 fu registrata – per un archivio di testimonianze fondato qualche tempo prima – dallo storico triestino Marco Coslovich che, colpito dalla sorte non comune e dalla particolare vocazione narrativa della testimone, pubblicò il suo racconto in un libro (Coslovich 2000)<sup>2</sup>.

Il terzo testo è la testimonianza scritta in croato di Milojka Mezorana, di Sušak<sup>3</sup>, nata nel 1927. Dopo aver distrutto il suo diario giovanile relativo agli anni 1941 e 1942, a causa, come dice lei stessa, del suo eccessivo sentimentalismo, nel settembre 1943 iniziò a scrivere un nuovo diario, meno personale (come spesso accade per i diari scritti in circostanze di guerra), una sorta di cronaca del quotidiano confronto familiare e cittadino con la fame e i bombardamenti. Dopo il ritorno da Auschwitz, dove era stata deportata passando per Trieste nel settembre 1944, nello stesso quaderno Mezorana aggiunse anche ricordi dettagliati della vita nel campo. Per mezzo secolo il suo manoscritto rimase del tutto sconosciuto; l'autrice, secondo la sua stessa testimonianza, lo aveva dato in visione ad alcune persone (Sobolevski 2006, p. 156), ma nessuna di loro mostrò interesse. Prima della sua morte, Mezorana affidò il suo diario allo storico fiumano Mihael Sobolevski, che scelse e pubblicò alcuni passi (Sobolevski 2006) e che, infine, nel 2009, consegnò il manoscritto al Museo civico di Fiume<sup>4</sup>.

Quest'ultimo testo, a differenza degli altri due, non solo non ha un modello precedente, ma è stato reso noto al pubblico solo in forma frammentaria. Per questi

---

<sup>1</sup> Secondo le contemporanee teorie sul trauma e la tradizione psicoanalitica, due sono i tipi principali di ricordo: quello narrativo, che rielabora l'esperienza e le dà forma di racconto (*working through*), e il ricordo traumatico, che si sottrae alla narrazione perché viene rivissuto meccanicamente sotto forma di dramma al quale il soggetto è sottoposto (*acting out*). Per la traduzione di termini come "elaborazione terapeutica" e "agire" cfr. Laplanche-Pontalis (1968, s.v.). Un'esauritiva discussione sulla teoria del trauma negli autori poststrutturalisti è offerta da Biti (2005a, pp. 9-29). Sui tipi di ricordo secondo la tradizione psicoanalitica cfr. anche LaCapra (1994, pp. 198-200) e Bal (1999).

<sup>2</sup> L'archivio, del quale in seguito si parlerà ancora, è conservato a Trieste, nell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia-Giulia. A tutt'oggi sono state raccolte più di cento interviste. Le testimonianze sono state rielaborate da Coslovich in un saggio storico (Coslovich 1994).

<sup>3</sup> Sušak è la parte orientale della città di Fiume, abitata prevalentemente da croati. Nel periodo fra le due guerre era separata dalla zona occidentale in quanto facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

<sup>4</sup> Ringrazio la curatrice del Museo, la dott. Milica Trkulja, per avermi permesso la visione del manoscritto.

motivi, piuttosto che sulla testimonianza stessa, ci sarebbe da discutere, soprattutto sulle circostanze in cui è stata resa e che la condizionano fortemente: la (non) esistenza di un interlocutore, il ruolo del mediatore, nonché il rapporto fra testimone e storico come rapporto di potere nei confronti del testo, dell'esperienza, ossia della storia. A questo va aggiunta anche l'interpretazione delle testimonianze di Nora Pincherle e di Savina Rupel<sup>5</sup> che ci rammenta come, indipendentemente dall'apparente completezza, o anche dalla molteplicità delle testimonianze, l'esperienza traumatica rimane sempre frammentaria, dipendente da elementi sovraindividuali e alla ricerca di un linguaggio adeguato.

### **Nora Pincherle: mimetismo e sopravvivenza**

Nora Pincherle è un'ebrea nata in una agiata famiglia di commercianti fiumani dove si parlava italiano, tedesco e ungherese. Divenne una giovane donna piena di talento, curiosa e di sentimenti liberali, a cui il vivere da sempre in un ambiente multiculturale e una salda formazione culturale permisero di decidere della propria esistenza liberamente e in piena autonomia. Scelse la facoltà allora prevalentemente "maschile" di scienze politiche a Roma, e dopo la laurea, poco prima che in Italia fossero proclamate le leggi razziali, ottenne una borsa di studio a Parigi. Qui si mosse in una cerchia di italiani antifascisti fuoriusciti, fra i quali anche il futuro regista cinematografico Gillo Pontecorvo, che nel 1960 avrebbe girato il film *Kapò*. Essendo stata arrestata nell'ambito di quel gruppo, riuscì a nascondere la propria origine ebraica durante tutta la permanenza nel lager. La conoscenza delle lingue, motivo del resto frequente nelle testimonianze concentrazionarie, ma anche il giocare con la sua molteplice appartenenza nazionale sono mezzi e ragioni di sopravvivenza. Nel suo caso, parlando di appartenenza nazionale, mi riferisco a quella statale, che lei indicava nei moduli o dichiarava alla polizia, dato che è difficile parlare di un suo univoco senso di appartenenza a qualche comunità etnonazionale; nei confronti della propria ebraicità ha un rapporto ambivalente (non accetta il rigido rispetto della religione ebraica e dei suoi usi e costumi) e, per quanto riguarda le altre culture nazionali, si considera parte di almeno due, quella italiana e quella francese<sup>6</sup>, e questo dopo

---

<sup>5</sup> Le testimoni, in modo deliberato e forse goffo, sono da me nominate per nome e cognome, perché la usuale intima indicazione con il solo nome, come suggeriscono anche i titoli *Storia di Savina* e *Savina zgodba*, mi appare inadeguata. Essa è infatti usata soprattutto per le donne e in modo ingiusto suggerisce una maggiore importanza della sfera privata nelle loro vite e un loro minore ruolo sociale. Nella mia necessità di nominare le testimoni con il cognome e con ciò, in qualche modo, di dar loro del "Lei", c'è sicuramente anche il disagio, già molte volte confessato, dell'interprete, che percepisce il suo strumento critico come invasivo e inadeguato all'intimità di ciò che viene narrato e si dibatte fra l'approccio critico e l'empatia. Occorre dire che Marco Coslovich ha sentito la necessità di giustificare il suo scritto "su Nora" con il suo rapporto di amicizia con la testimone, ma anche che lo stile storiografico positivista di Mihael Sobolevski, che pubblicò i frammenti di Mezorana, conosce solo l'appellazione costante della testimone con l'intero nome e cognome.

<sup>6</sup> Nei ricordi sulla sua giovinezza a Fiume, Pincherle non cita mai l'elemento croato. Suo padre, un tecnico dell'industria del legno, andava spesso in Jugoslavia, ma evidentemente a Fiume non avevano contatti con cittadini croati; da qui la sua impressione che "Fiume fosse una città cosmopolita, ma la sua anima era senza dubbio italiana" (Pincherle 2007, p. 37). In questa luce è interessante confrontare

aver, in seguito all'esperienza della guerra, escluso quella tedesca ("Perché, vedete, per il me il tedesco non è la lingua di Goethe, ma quella di Hitler", Pincherle 2007, p. 32).

Malgrado la trasversalità della sua identità nazionale, la narrazione di Pincherle riflette i forti contrasti nazionali causati dalla guerra. La chiave di interpretazione della maggior parte degli episodi narrati è rappresentata dai rapporti tra i diversi gruppi nazionali che decidevano della vita e della morte. Anche nel suo ricordo permangono, infatti, quelle rozze divisioni, ma con due caratteristiche: in primo luogo, in modo assolutamente liberale, lei ritiene di avere il diritto di cambiare la propria appartenenza a un determinato gruppo in seguito alle circostanze, a determinate ragioni culturali e storiche o all'elementare lotta per la sopravvivenza; in seconda battuta, la sua superiorità intellettuale si manifesta nel rendersi conto delle situazioni paradossali a cui, con quelle rozze divisioni, sono condotte le persone intorno a lei. Durante l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi Pincherle si sente francese:

Ricordo gli occhi di un ragazzo tedesco, un soldato tedesco. Stava in piedi su un carro militare e l'ho guardato con odio. Forse ognuno di noi incrociava gli occhi con qualcuno di loro [...]. I nostri sguardi si sono inseguiti con tanto odio, tanto odio. Io gli dicevo con gli occhi: "Crepa!" e credo che il suo pensiero non fosse molto diverso dal mio. Lì non c'erano solo dei vinti e dei vincitori, c'erano due popoli che si fronteggiavano e nessuna guerra vittoriosa avrebbe messo fine al loro odio (Pincherle 2007, p. 45).

La sua identificazione con i francesi Pincherle la spiega in modo molto semplice: "A Fiume sono nata, a Roma ho studiato, a Gorizia ho le radici, ma a Parigi ho vissuto" (Pincherle 2007, p. 43). Sul ruolo della polizia francese negli arresti degli ebrei a Parigi sotto l'occupazione tedesca, Pincherle fa un'osservazione interessante, che offre una delle possibili risposte alla questione, finora ampiamente dibattuta, circa le motivazioni della passività delle vittime dei nazisti, almeno per quel che riguarda coloro che non furono direttamente e brutalmente arrestati dalla polizia nazista, bensì dai suoi collaboratori. Nella trascrizione dell'intervista tale osservazione contempla almeno tre livelli: il primo è la condanna del ruolo della polizia francese nella grande retata di arresti e della consegna degli ebrei al "Velodromo d'inverno" di Parigi nel 1942 e la denuncia dell'inadeguatezza dell'attuale monumento commemorativo di quel crimine. Il secondo è rappresentato da una parziale assoluzione, perché dalle circostanze dell'arresto dei suoi conoscenti Pincherle sa che la polizia francese si comportò in modo umano, non spietato, lasciando perfino alle vittime la possibilità di fuggire ("Preparatevi, fra mezz'ora veniamo a prendervi"). Il terzo livello, al quale, a quanto pare, giunge solo durante l'intervista stessa, presenta un inaspettato cambiamento di opinione:

Di fronte a questo fatto incredibile penso a una cosa: l'autorità nazista sapeva che la divisa francese poteva ingannare meglio gli ebrei. Se si fossero presentati i tedeschi, con le loro divise, con la loro brutalità, probabilmente questi arresti morbidi non sarebbero stati possibili. Di fatto la polizia francese, in qualche modo, si era prestata a questo gioco (Pincherle 2007, pp. 55-56).

---

i suoi ricordi con il diario dell'altra fiumana, Milojka Mezorana, la cui famiglia apparteneva all'intelligenza croata di tendenze antiitaliane.



Questa osservazione quasi foucaultiana sulla natura dell'apparato repressivo che risulta efficiente al massimo quando nasconde il suo volto, quando si istituzionalizza in forme che gli conferiscono un aspetto familiare, viene fatta dalla posizione di un osservatore impotente che non aveva potuto, e in seguito potrà sempre meno, intervenire in quella tragedia. La narrazione, del resto, avviene nella posizione paradossale di una denuncia "anacronica" di avvenimenti che precedettero l'esperienza traumatica centrale, che con l'imperativo dell'elaborazione in forma radiale abbraccia tutto il "prima" e tutto il "dopo"<sup>7</sup>. Per questo, nell'esposizione di Pincherle, l'osservazione di cui sopra è comunque seguita anche dal ben noto argomento sulla rassegnazione e il tragico fatalismo degli ebrei che "si sono lasciati prendere, docilmente. Questa è la verità" (Pincherle 2007, p. 56). Ma, nella sua elaborazione successiva, Pincherle ha fatto l'unica cosa che in effetti si può fare contro quelle scene di docilità dei corpi di fronte a un potere inafferrabile: ha cioè preso una sua, sia pur temporanea e insicura, posizione critica, nella quale un tipo di potere viene problematizzato per mezzo di un altro (quello brutale), in modo da renderlo, almeno parzialmente, visibile, e svelarlo nella sua spietatezza. La temporaneità e l'insicurezza di quell'osservazione provengono certamente dalla successiva coscienza che neppure la repressione brutale, che lei stessa avrebbe ben presto sperimentato, può essere fermata con un sonoro *Halt!*<sup>8</sup>.

La narrazione di Pincherle sull'esperienza del lager è in gran parte dedicata a episodi di solidarietà con le altre prigioniere. In genere è lei la persona che offre un aiuto disinteressato, ma talvolta succede anche che, inaspettatamente, lo riceva, ed esprime la sua ammirazione per la ancor più grande solidarietà negli altri lager, che conosce per averne sentito parlare. "In campo l'amicizia era tutto. Rappresentava la capacità di amare, di preoccuparsi di qualcuno, era una dimostrazione verso se stessi di saper ribellarsi al bisogno, al ricatto della violenza, alla paura. L'amicizia e la solidarietà ci davano dignità" (Pincherle 2007, p. 90). A questa sicura consapevolezza della propria possibilità di far del bene agli altri si può certamente attribuire il successo e la fluidità della sua narrazione. Infatti, la confusa appercezione del narratore sul proprio ruolo attanziale, sempre presente nell'esperienza traumatica, nonché il frequente motivo concentrazionario dello

---

<sup>7</sup> Alcuni noti testimoni contestano il fatto che il punto di partenza della loro vita consista nell'esperienza traumatica. Ruth Kluger per esempio dichiara: "Succede anche a me: quando qualcuno vuole dire qualcosa di importante sul mio conto, dice che sono stata ad Auschwitz. Ma la cosa non è così semplice; pensate pure quel che volete, ma io non sono nata ad Auschwitz, bensì a Vienna", riportato da Wieviorka 1999, p. 150). Alcuni teorici osservano la paradossalità del procedimento con il quale all'esperienza del lager si attribuisce il significato della scena primaria, o del mito della nascita (su questo punta il dito proprio Wieviorka, il cui originale francese *L'ère du témoin* uscì nel 1998), ma malgrado tutto ciò nei procedimenti psicoanalitici e nella teorizzazione dell'elaborazione è difficile sfuggire a quello schema.

<sup>8</sup> Cfr. il racconto di Kafka *In galleria*, strutturato simmetricamente proprio rispetto a due tipi di manifestazione della repressione. Il primo è una scena in cui il rapporto del direttore del circo con la cavallerizza è rappresentato apertamente come violenza; ciò permette l'intervento dello spettatore che dalla galleria pretende l'interruzione della scena; nel secondo caso la crudeltà è nascosta dalla sfavillante atmosfera del circo e dalla gentilezza, per cui lo spettatore in galleria, assordato dai suoni dell'orchestra, impotente e inconsapevole, piange.

sconvolgimento dei ruoli nell'attuazione del crimine e di una distribuzione equiparata della responsabilità fra aguzzini e internati, rappresentano un serio ostacolo alla narrazione di tale esperienza<sup>9</sup>.

Al tema della solidarietà nel lager è stata dedicata una grande attenzione in alcuni tentativi teorici di distinguere l'esperienza femminile del lager come specifica, secondo criteri psicologici, fisiologici, sociologici e antropologici. L'idea della solidarietà come specificità femminile proviene dalle femministe americane (Nancy Chodorow, Carol Gilligan), nell'ambito dell'idea di una specifica etica femminile, che comprende un'apertura e una sensibilità verso l'altro maggiore che nei maschi. Quando negli anni '80 del secolo scorso si aprì una vivace discussione sul fatto se fosse legittimo fare ricerca in particolare sulle esperienze concentrazionarie femminili (gli attori principali di quella discussione erano, da una parte, la promotrice di una nuova visione della letteratura testimoniale attraverso un'ottica di genere, Joan Ringelheim, e dall'altra la scrittrice Cynthia Ozick e lo storico Lawrence Langer), la solidarietà come caratteristica dell'esperienza femminile nel lager appariva perfino nelle argomentazioni degli avversari della differenziazione di genere dell'esperienza traumatica – esperienza che sarebbe dovuta essere allo stesso modo distruttiva sia per le donne sia per gli uomini: “Anche quando abbiamo a che fare con racconti di reciproco sostegno fra prigionieri, il contesto generale nel quale ciò avveniva ci fa capire come quelle amicizie raramente riuscissero a sopravvivere alle permanenti conseguenze che quella tragica esperienza aveva lasciato nei sopravvissuti” (Langer, in Chiappano 2009, p. 13). Andrea Zlatar in un suo contributo a una concezione di genere del trauma sostiene: “Una serie di analisi dimostrano che nei lager maschili la creazione di un'identità *sovrapersonale* si basava su fondamenti di appartenenza politica o etnica, mentre le donne – per lo più prive di un sistema organizzativo politico o di una coscienza etnica – avevano a disposizione solo ciò che tradizionalmente si chiama *solidarietà femminile*” (Zlatar 2004, p. 173, corsivi dell'autore).

Ma, malgrado il fatto che sia Nora Pincherle, sia le altre due testimoni di cui si parlerà (Rupel e Mezorana) citino spesso la solidarietà, sarebbe un errore non vedere nei loro racconti quegli elementi che al contrario parlano di insuperabili differenze fra le prigioniere. Tutte e tre le testimoni infatti attestano quanto le rigide identificazioni razziali, politiche e nazionali del mondo esterno penetrassero nell'universo del lager, dove, sostenute dalla struttura della gerarchia interna basata proprio su di esse, le donne si contrapponevano in modo implacabile le une alle altre. Gli stereotipi fra le internate non mostrano particolari differenze in rapporto alla situazione dei lager maschili: anche qui essi si contrappongono in parte alla scala ufficiale nazista (per esempio, la frequente ammirazione per le russe), e in

---

<sup>9</sup> Il teorico olandese Ernst Van Alphen (1999), nel definire anche l'esperienza stessa come risultato del processo discorsivo, sostiene che il poco chiaro ruolo attanziale del soggetto e l'impossibilità di un comportamento etico sono sintomi discorsivi che impediscono non solo di narrare, ma anche di vivere l'esperienza. Due altri ostacoli sulla via della configurazione e dell'esposizione dell'esperienza, secondo la concezione di Van Alphen, riguardano la cornice narrativa, ossia l'impossibilità di prevedere il corso futuro della vita, e l'impossibilità di accettare lo schema narrativo secondo il quale all'uscita dal lager seguirebbe una felice conclusione.

parte la riflettono (Levi parla di un “male contagioso”), usando anche quella situazione per creare propri gruppi protetti ed escludere i più deboli (per esempio, l’antisemitismo fra le internate). Pincherle talvolta si stupisce e ironizza sull’assurdo di tali identificazioni, come quando descrive le tedesche, che, pur disperate per essere rinchiusi in un lager, parteggiano comunque per la vittoria della Germania nazista. Tuttavia, in generale, le testimoni, anche dopo molto tempo, parlano dei gruppi nazionali con gli stereotipi del lager e Pincherle in questo non fa eccezione:

Ma l’amicizia in Lager era tutt’altro che facile. Le francesi erano di un antisemitismo incredibile. Per fortuna ignoravano che ero ebrea, tuttavia mi disprezzavano lo stesso perché ero italiana e quindi, secondo loro, ero una traditrice. L’Italia fascista aveva attaccato la Francia quando ormai contro la Germania era in agonia. Negli annali della storia si è parlato di ‘pugnalata alle spalle’. È difficile negare che non ci sia un fondo di amara verità, ma io che colpa ne avevo? Gli italiani dei Lager erano antifascisti e quindi nulla centravano con l’attacco alle spalle. Poi, ricordo le russe, [...] non venivano mai meno al loro orgoglio e alla loro dignità. Come gli inglesi capitanati dal loro colonnello nel famoso film ‘Il ponte sul fiume Kwai’, così le russe erano entrate in campo marciando, perfettamente inquadrato e cantando. Che belle ragazze! [...] Le polacche erano spesso la feccia. Intanto perché spesso erano *Kapos*, ma anche perché erano corrotte. Nella cucina, ad esempio, che era in mano a loro, mangiavano quello che era destinato a noi (Pincherle 2007, pp. 91-93).

A lungo anche dopo la guerra, conserverà un ricordo poco positivo delle francesi, perché non avevano condiviso con lei i pacchi della Croce Rossa, e delle tedesche dice: “Ma queste donnacce tedesche, ripeto, che erano classificate come politiche ma non avevano alba di politica, erano insopportabili e dovevamo guardarci anche da loro, non solo dalle *Kapos*” (Pincherle 2007, p. 74), mentre in una variante scritta in precedenza addirittura annota: “Naturalmente, c’era l’immane denunciante di turno, di solito una tedesca. Mi hanno detto e ripetuto che non si possono fare generalizzazioni, ma io continuo a persistere nella mia convinzione che il popolo tedesco sia per sua natura un popolo di delatori” (Pincherle 2007, p. 139). E ancora, dopo venti anni ripete: “Cos’era la Germania in quel lontano febbraio 1944? (...) Il popolo tedesco era delatore di se stesso: un popolo di delatori” (Pincherle 2007, p. 65). Nel gergo del lager, una specie di sorveglianti tedesche appartenenti alla “zona grigia”, a causa della loro uniforme bigia e dei pastrani neri, erano chiamate topi dalle internate. La narrazione di Pincherle mantiene quel termine e per questo in certi passi ricorda *Maus* di Art Spiegelman; il fatto, poi, che nel suo racconto, malgrado le topesche sorveglianti, l’enorme massa delle vittime mantenga un volto umano, non significa che anche quella stessa massa non sia attraversata da forti e persistenti linee di appartenenza a specie diverse. Anche il padre di Spiegelman, del resto, decenni dopo, in America, non riesce a liberarsi dalla paura degli altri. Dopo il lager il mondo è definitivamente distrutto e, detto con la metafora di Spiegelman, continua a correre a mezz’aria nel vuoto, come il personaggio dei vecchi cartoni animati della Looney Tunes che ha da tempo superato l’orlo del burrone (Spiegelman 2006, p. 19). La rinnovata fiducia nel genere umano è qualcosa che appartiene alla rielaborazione hollywoodiana della sopravvivenza come un *happy end*, mentre la testimonianza autentica sulla disumanizzazione non conosce un vero “dopo”. Di quel sentimento parla anche il motivo delle viole del pensiero presente nel diario scritto di

Pincherle, che è stato scelto come titolo del libro (*Come amare le viole del pensiero? Dio non c'era a Ravensbrück*). Pincherle infatti ricorda che, come paradossale residuo dell'ordine e dell'estetica borghese (alla stessa stregua, per esempio, del rassettamento dei letti e della ricucitura dei bottoni), lungo la *Lagerstrasse* fiorivano aiuole di viole del pensiero. Pur raramente, quel motivo appare anche nelle testimonianze di altri sopravvissuti; Tadeusz Borowski ha scritto che, mentre si preparava il campo di calcio dietro le baracche del lager, intorno a questo in primavera trapiantavano dei fiori. Il collegamento con il calcio non è casuale; come la partita di calcio di cui parla Agamben (1998), anche le viole del pensiero di Pincherle sono uno sguardo sull'abisso della normalità quotidiana. Pincherle del resto, con molta accortezza, non attribuisce un'azione catartica alla propria narrazione. L'unico senso lo vede nel trasmettere i ricordi di coloro che non sono sopravvissuti.

Se le prigioniere quindi non potevano fare a meno di partecipare al meccanismo per cui erano altri a stabilire la nazionalità o l'appartenenza politica di una persona, Pincherle poteva tentare il gioco della sopravvivenza basandosi su un'identità plurima. All'ingresso nel lager, il fatto di essere rimasta senza "più un documento, un'identità alla quale aggrapparsi" viene interpretato come "un brutto segno. Avevo la sensazione di stare oltrepassando un confine [...] una barriera invisibile al di là della quale non importava più a nessuno chi tu veramente fossi. Avrei potuto dichiarare quello che volevo che per i miei nemici non avrebbe avuto alcuna importanza. Per loro ero un pezzo di carne, da sfruttare, da tormentare, da usare a loro piacimento. Ebbi l'angosciante sensazione di entrare in un altro mondo, un mondo dell'ignoto, rispetto al quale nessuno avrebbe più saputo niente di me né io degli altri" (Pincherle 2007, p. 66). Non conoscendo ancora le leggi interne al lager, nel quale le italiane erano considerate nei ranghi più bassi, pensa che agli occhi dei suoi aguzzini potrebbe aiutarla il fatto di avere la nazionalità dei loro ex alleati. Si dichiara quindi italiana, ma durante tutto il periodo del suo internamento si mette fra le francesi, che però, a parte le amiche dei tempi precedenti all'arresto, non l'accettano. Alla vigilia della liberazione, quando la Croce Rossa Internazionale fa evacuare le francesi, lei trova un contatto con l'ufficio della cartoteca e freneticamente tenta di cambiare la sua dichiarazione sul modulo di ingresso. Viene liberata, alla fine, come francese.

Pincherle della propria esperienza non parlò fino agli anni '60, quando con un'amica, anche lei ex internata, cominciò a rievocare episodi del lager, tanto da farla "ridere fino alle lacrime" (Pincherle 2007, p. 108). Lei stessa collega quella prima elaborazione umoristica della sua storia al periodo degli anni '60, forse volendo alludere all'entusiasmo, all'atmosfera di emancipazione di quegli anni, al senso di liberazione di coloro che si sentivano oppressi. Il riso non è una reazione rara al momento dell'elaborazione del trauma, ma il caso di Pincherle è diverso, per esempio, da quello del parrucchiere del film di Lanzmann *Shoa*, il quale può raccontare gli orrori solo ridendo, o dall'isterico attacco di riso della stessa Pincherle in occasione del suo arresto parigino. Lo humor dell'elaborazione di Pincherle è infatti espressamente verbale, ha la struttura del *Witz* e si basa sul paradosso, sul doppio senso e le allusioni erotiche. La lingua della sua narrazione è piena di esclamazioni spiritose che gettano una luce comica su situazioni senza

uscita. Il suo monologo è in realtà una polifonia di personaggi (con frequenti “mi son detta:...”, per es. a p. 65), che si osservano l’un l’altro e si lanciano reciprocamente delle battute nelle quali si riflette l’impotenza dell’osservato. In tal modo ella riesce a essere sempre quella che osserva, e non colei che subisce la situazione di impotenza, e, in questo, trova il suo “io” autobiografico.

Nella narrazione, per esempio, inserisce una barzelletta raccontata in prigione:

La sera chiudevano la luce presto e allora c’era chi cantava per consolarsi e vincere i pensieri tristi. Io, una sera, ho raccontato una barzelletta che ricordo ancora oggi. Il buio ci avvolgeva e io attacco: “Tre signore della buona società si incontrano. Una dice: “A me piace Mussolini.” – “Mussolini? – fa un’altra – quel pazzoide? Quel megalomane?” – “E, ma quello ha una grinta e quando parla mi piace tanto!” - La seconda dice: “A me piace Hitler!” – “Oh, che orrore – imbecca la prima - Quei capelli che gli cadono sugli occhi... Quei baffetti!” – “A me fanno un certo effetto... non so perchè ma mi piace molto!”. La terza dice: “A me piace Churchill!” – “Churchill?? Quell’ubriacone! Quel pancione!” afferma la prima: “Con quel sigaro enorme in bocca?” aggiunge la seconda. “Sì, ma vi ricordate quello che ha detto a proposito del sigaro?” – “No?!” rispondono in coro le altre due. “Ha detto che sarà lungo, che sarà duro e che andrà fino in fondo!” (Pincherle 2007, p. 64).

Le attrici di questo racconto ascoltano la barzelletta in una situazione fra la veglia e il sonno e in posizione distesa, il che ricorda una seduta psicoanalitica, e la barzelletta stessa è passibile di un’interpretazione psicoanalitica dei suoi meccanismi che nascondono contenuti inconsci, come spiega Freud nel suo studio sul *Witz* del 1905. Le affermazioni sull’obsolescenza del concetto freudiano di *Witz* risalgono proprio agli anni ’60, alla fine della repressione dei temi sessuali, quando la sua definizione non poteva più essere così strettamente legata al tabù sessuale. Ma al tempo in cui avviene questa storia di prigione, è proprio il contenuto erotico della barzelletta a provocare nelle ascoltatrici, che automaticamente avevano decodificato il suo messaggio, una risata liberatoria. Il contenuto erotico di questa barzelletta non è tuttavia il solo. La parte principale del messaggio consiste infatti nel collegamento dell’allusione erotica a quella politica, ossia nella metafora della guerra della quale Churchill aveva parlato usando le parole citate. Il gruppo delle ascoltatrici di Pincherle nella cella della prigione costruisce una sua identità collettiva, si omogenizza e si fa coraggio proprio perché, a differenza delle tre donne della barzelletta che sono l’oggetto del loro riso, sono in grado di detronizzare e di privare dei contenuti patetici il potenziale fallico della guerra, riducendolo al suo significato sessuale più banale.

Malgrado lo humor sia il tono dominante nella registrazione della narrazione orale di Pincherle, esso viene a mancare del tutto nei suoi ricordi scritti (alcune parti sono pubblicate in traduzione italiana in Pincherle 2007). Allora affermava di scrivere i suoi *ricordi* intimi, mentre oggi parla di *memorie*, e questo sottintende un rivolgersi agli altri, ossia un appello all’ascolto, caratteristico della letteratura testimoniale. Malgrado questo, i suoi ricordi scritti risultano molto più inclini al cliché. La retoricità e la stereotipizzazione narrativa memorialistica hanno disciplinato ciò che nella versione orale costituiva la caratteristica specifica della testimonianza di Pincherle – la dialogicità, il senso del paradosso, l’ironia e il *Galgenhumor*.

### Savina Rupel: la voce dalla ferita

Dopo una prima testimonianza resa a Marco Coslovich, che nel 2000 fu rielaborata per un libro (Coslovich 2000), Savina Rupel testimoniò pubblicamente altre due volte: nel 2001 per il film documentario *Spomini* del programma RAI sloveno, e poi nell'intervista concessa a Boris Kobal, attore e regista sloveno (di tale audiotestimonianza è disponibile solo il libro, (Kobal 2006). Anche se la stessa Savina Rupel attribuisce alla sua prima testimonianza un salvifico ruolo terapeutico (come è sottolineato nel finale del film documentario), e nello stesso tempo assume l'imperativo etico della testimonianza in nome di coloro che non sono sopravvissuti, così come la sua missione pedagogica, tuttavia nel suo caso è difficile sfuggire all'impressione del gemito di Clorinda, come sulle tracce di Freud viene interpretato da Cathy Caruth (1996, p. 2). Come la Clorinda della *Gerusalemme liberata* del Tasso, trasformata in albero, che Tancredi senza volerlo ferisce nuovamente, anche Savina Rupel, in ogni testimonianza, rivive nuovamente le parti più dolorose e difficili del suo trauma e da quella ferita la sua voce accusatrice parla di un passato che suo malgrado continua a rinnovarsi.

Il primo libro di Savina Rupel è il risultato della rielaborazione di Coslovich di circa 9 ore di intervista. Per il successo editoriale del libro furono considerati necessari alcuni interventi del curatore nella trascrizione letterale della testimonianza: Coslovich eliminò le domande, standardizzò l'italiano dialettale, abbreviò le ripetizioni e organizzò cronologicamente la narrazione, mentre in una lunga postfazione offrì un'interpretazione della testimonianza di Rupel su cui qui si ritornerà ancora. L'intervista nacque nell'ambito del lavoro di Coslovich, iniziato nel 1984, per il già citato archivio di testimonianze dei deportati dall'*Adriatisches Küstenland*, l'area del Litorale adriatico occupata dai tedeschi, che comprendeva Trieste, l'Istria, Fiume e l'isola di Veglia. Il lavoro per un archivio di testimonianze naturalmente non significa solo la rielaborazione di alcuni aspetti delle testimonianze alla ricerca di verità obiettive o di quella somma di singole testimonianze che potrebbero rappresentare la storia. Del resto un tale approccio è divenuto piuttosto raro, da quando la storiografia e l'antropologia hanno ripreso la problematica della storia orale e "dell'utilità e del danno" delle testimonianze per la storiografia (di questo tratta il testo pionieristico di Luisa Passerini, 1978). Dagli inizi della storia orale nell'ambito delle ideologie rivoluzionarie degli anni '60, fino agli autori più recenti come Annette Wieviorka, la critica principale indirizzata alla storia orale riguarda il condizionamento esercitato dal soggetto e dal tempo della narrazione. Dopo averle messe in discussione fino all'estremo, tali critiche di regola collocano le testimonianze non fra le fonti, bensì come oggetti della conoscenza storiografica (per esempio, in due raccolte di testimonianze su Ravensbrück degli anni '70: Muser-Zavrl 1971; Beccaria Rolfi-Bruzzone 1978). Tale interesse le riporta spesso nell'ambito individuale. La diffusione di libri che si basano su singole testimonianze, oltre a conferire vivacità all'archivio, che in tal modo non diventa l' "inizio dell'oblio"<sup>10</sup>, permette anche di sfuggire alla trappola dell'approccio quantitativo e delle autobiografie di gruppo.

<sup>10</sup> A proposito della discussione sullo status dei testimoni e degli archivi in G. Agamben e J. Derrida, cfr. Jambrešić Kirin (2005).

Il motivo centrale della testimonianza di Rupel è la perdita del figlio neonato. Rupel infatti fu deportata a Ravensbrück dal carcere triestino del Coroneo al quinto mese di gravidanza, il giorno stesso in cui si sarebbe dovuta sposare. Nel lager, un giorno di febbraio, secondo un calendario ricostruito in seguito, diede alla luce un figlio che 14 giorni dopo morì. Coslovich nota quanto quella parte di testimonianza scorra fluidamente, senza intoppi, come se, nei decenni che erano trascorsi prima di cominciare a parlare, Rupel avesse esercitato mille volte la propria coscienza, così da poter sopportare il confronto con la parte più tremenda della sua esperienza e creare una forma sopportabile di ricordo. Al contrario, pare meno sicura, e la sua narrazione si fa più frammentaria, quando racconta i fatti che precedettero o seguirono immediatamente la morte del bambino. Nel testo si trova un passo molto importante:

Dopo 13 giorni o 14 giorni, Danilo è morto; era il 28 di febbraio, però l'ho tenuto ancora un giorno con me. Quasi non dava più segno di vita da due giorni, ma sapevo che se l'avessi consegnato sarei stata mandata al Block delle selezioni<sup>11</sup>. Allora ho aspettato un paio di giorni. Non avevo niente da dargli da mangiare, niente! Cosa avevo? Neanche acqua! [...] Lo tenevo vicino a me, cercavo di coprirlo e di scaldarlo come potevo. Durante i primi due o tre giorni si lamentava, piangeva, ma poi la voce s'indebolì. [...] A un certo punto era da un giorno e mezzo che non sentivo più neanche quel debole lamento, né apriva la bocca, insomma da un giorno e mezzo quasi non dava segni di vita e ha cominciato proprio a essere freddo, freddo, freddo e duro, proprio si sentiva che era morto. Non volevo che si accorgessero subito che era morto: non volevo che lo sapessero perché speravo di restare là ancora un giorno, per salvarmi, un giorno in più senza uscire alle intemperie voleva dire tanto. [...] So che raccontare una cosa del genere può sembrare mostruoso a chi non ha provato quello che ho provato io. Vi chiederete come si può pensare a salvare se stessi quando la propria creatura è appena morta? Eppure vi invito a non giudicare facilmente e a considerare ciò che ho subito dai miei carnefici per essere stata ridotta a quel punto. Era tremendo, nessuno può capire cosa era il Lager, solo quelli che lo hanno provato possono capirmi. Il dolore per Danilo è stato tanto grande che neanche se mi ricoprivano d'oro non sarei ripagata per quello che hanno fatto, eppure io a un certo punto ho pensato di evitare gli appelli e di nascondere la morte che loro gli hanno inflitto pur di ritardare ancora un po' il morso del freddo. Quel giorno, quando è passata Pierina<sup>12</sup>, le ho detto: "Pierina, guarda!" – "È morto – dice Pierina – ma non adesso. Forse ieri o anche l'altro ieri" – "No – ho detto – è morto oggi. Posso stare qua ancora questa notte?" – "Resta qua ancora stanotte – mi ha detto – ma domani mattina verrò a portarlo via. Se ci scoprono, per noi è finita!" (Coslovich 2000, pp. 86-87).

A causa di quel suo dilemma insolubile, di quelli che spesso torturano i sopravvissuti, Rupel interrompe il corso della narrazione per rivolgersi all'ascoltatore e allo stesso tempo per cercare di collegare la sua persona di allora (sia quella fisica, di cui ricorda ancora l'orribile riflesso nello specchio, sia quella morale) con il mondo di oggi. Per lei quell'esperienza è ancor sempre inconcepibile e nella sua nuova testimonianza è evidente la sua impotenza di darle finalmente una forma discorsiva. Nella successiva conversazione con Boris Kobal infatti Rupel racconta così:

Vedevo che il bambino era sempre più debole, il primo e il secondo giorno ha pianto un po', e poi apriva solo la boccuccia, apriva e chiudeva gli occhi. Ho contato sulle dita quanti giorni erano passati, doveva essere il 27 o il 28 febbraio. Ho chiesto a Pierina che cosa le sembrava.

<sup>11</sup> La scelta degli individui più deboli da inviare alla camera a gas.

<sup>12</sup> Un'infermiera internata, originaria di Gorizia.

Finché il bambino era vivo, non dovevo andare all'appello. Il pane non lo potevo mangiare, perché ero troppo debole, e così l'avevo usato per comprare qualcosa per avvolgerlo. Perché me lo avevano dato nudo. Senza niente. Per due o tre pezzi di pane avevo comprato una sciarpa, che almeno non prendesse freddo. [...] Ho chiesto a Pierina come le sembrava quel bambino. "Sava, ma non vedi che è morto." "Forse vive ancora." Pierina ha detto: "Di' che è ancora vivo, anche se è morto da alcune ore, dato che è già duro." Poi l'ho consegnato, quel mio bambino, ma all'appello non sono potuta andare, perché non riuscivo neppure a stare in piedi (Kobal 2006, p. 55)<sup>13</sup>.

Se escludiamo la scarsa probabilità di una successiva volontaria correzione di qualcosa che a lei, durante la nuova testimonianza, poteva sembrare disdicevole (una correzione del genere si verifica, tuttavia, in altri casi di mancata corrispondenza fra le due testimonianze), le diverse varianti sulla questione di chi abbia deciso di ritardare la denuncia della morte del bambino dimostrano innanzi tutto che si tratta di un'esperienza che non è possibile narrare. Impossibilitata a occuparsi della sopravvivenza del suo bambino, e costretta a lottare per evitare il proprio annientamento, Rupel non è più sicura di chi, in questo crimine, sia il vero colpevole, ed è proprio tale squilibrio della percezione del proprio ruolo che rende difficile trasporre l'esperienza in discorso e, in generale, *viverla*. Come scrive Dori Laub, psicanalista e fondatore del primo progetto di videoarchivio presso l'università di Yale: "L'olocausto non ha prodotto testimoni, poiché, come avvenimento, aveva una struttura psicologica così contorta e incomprensibile, da rendere impossibili gli atti di testimonianza addirittura da parte delle vittime stesse" (Felman-Laub 1992, p. 68). Il testimone non può esistere là dove nessun può tirarsi fuori da un ambito di avvenimenti totalizzante e disumanizzante (Laub 1995, p. 65). La nostra civiltà si basa sulla scelta e sulla responsabilità del singolo rispetto ai propri atti; l'intero sistema etico si fonda sulla possibilità di scelta. I carnefici invece avevano creato una situazione nella quale le vittime divenivano loro stesse aguzzini e proprio quello era il modo in cui ne veniva distrutta l'identità. Rupel ritarda la denuncia di morte del suo bambino per salvare la vita a se stessa e nello stesso tempo non le è possibile non farlo, per cui in realtà quell'atto è da lei subito<sup>14</sup>. Le variazioni del suo racconto sulla morte del figlio sono la ricerca di una forma verbale che non esiste, quel contemporaneo sopportare e subire attivo-passivo della vittima di cui parla Barthes, nel quale non si sa chi (si) sacrifica: e questo porta allo sconvolgimento della percezione della responsabilità. La forma media è la forma ideale, anche se inafferrabile, della fedeltà al trauma, è l'imitazione del trauma alla quale appartiene la sfera etica del testimone<sup>15</sup>. Questo è perciò il punto nella narrazione di Rupel che rimane non rielaborato, è il centro indicibile di una storia per cui la lingua non esiste. La scena commovente di quando ne parla, particolarmente evidente nella videoregistrazione (nella quale

<sup>13</sup> Questo e i seguenti testi di Kobal sono qui tradotti dallo sloveno.

<sup>14</sup> Non è superfluo sottolineare che, anche quando perde la percezione della propria innocenza, nel suo rapporto con gli altri Rupel riesce a mantenere un chiaro sentimento di riconoscenza (verso Pierina) e di compassione. Uno dei momenti più toccanti del documentario è proprio il suo ricordo dell'andata verso la morte di una sconosciuta donna genovese con la figlioletta.

<sup>15</sup> Partendo da Barthes, la tesi sulla forma media come ideale per la narrazione del trauma è stata posta da H. White. Su questo cfr. Biti 2005b. Sul potere del trauma di stabilire il genere della narrazione, e sulle implicazioni etiche di tale tesi, cfr. LaCapra 2001.



racconta anche della sua richiesta a Pierina di ritardare la denuncia della morte del bambino), mostra quanto lei in quel segmento rimanga incapace di *tradire* il trauma, prigioniera della malinconia, impossibilitata a elaborare il lutto<sup>16</sup>. Nel contesto della sua, altrimenti fluida, testimonianza, quel brano dimostra che la rielaborazione è un processo, e non un risultato, che avviene contemporaneamente a ogni nuova messa in scena (*acting out*).

Dopo il ritorno a casa, Savina Rupel subisce un altro trauma: la sua reintegrazione nell'ambiente sociale è resa difficile dall'abbandono del fidanzato. È davvero possibile che dopo tutto quello che ha patito, per il suo ambiente lei sia solo una "ragazza abbandonata"? Le difficoltà del ritorno degli internati, e soprattutto delle internate, sono ben note in letteratura. La maggior parte delle ex deportate nei lager dovette confrontarsi con il disagio dell'ambiente circostante davanti all'indicibilità di ciò che avevano subito e di qualcosa che spesso veniva confusamente collegato a connotazioni di violenza sessuale. Ma è interessante l'interpretazione di Coslovich sul caso Rupel (Coslovich 2000, pp. 166-201), secondo la quale il trauma del ritorno è centrale e decisivo per l'elaborazione dell'esperienza del lager stesso. Le tragiche circostanze in cui Rupel aveva perso il figlioletto e gli sforzi che dopo il ritorno aveva fatto per convincere il fidanzato a sposarla non l'avevano liberata dalla colpa di una gravidanza prematrimoniale, né avevano cancellato il suo status di ragazza già promessa, per cui secondo Coslovich sarebbe questo il motivo della sua ostinata rielaborazione e della forza appellativa del suo enunciato. Con gli anni quindi il racconto diventava sempre più convincente e fluido, perché rappresentava la sua interiore autodifesa, mille volte ripetuta, davanti alla condanna, non espressa, della sua comunità. Anche il racconto della vita precedente all'internamento, che include un episodio in cui lei coraggiosamente affronta il maggiore tedesco Ketner per pregarlo di liberare il fidanzato, rientrerebbe in quel fervido accumulare di prove a favore della propria integrità e innocenza. Coslovich argomenta quel forte condizionamento da parte della comunità di origine con il rigido tradizionalismo dell'ambiente sloveno che, assieme all'identità nazionale, difendeva anche il proprio severo codice familiare patriarcale, rimanendo così immune dalla modernizzazione ideologica offerta dal movimento partigiano jugoslavo con il quale gli sloveni del Carso triestino si identificavano. Coslovich qui, in un certo senso, ribalta l'abituale schema di interpretazione dell'esperienza del lager come esperienza centrale, raccomandando (anche) cautela nelle generalizzazioni semplicistiche della sindrome dei sopravvissuti. È possibile quindi che siano proprio le norme sociali della vita "normale", e non esclusivamente l'esperienza traumatica in se stessa, a non permettere l'elaborazione del trauma o a condizionarla fortemente. In armonia con questo è anche la scelta di Coslovich di una fine aperta della testimonianza; egli conclude infatti l'intervista con Rupel che racconta come al suo secondo figlio, avuto da un matrimonio dopo la guerra, fosse apparsa in sogno l'immagine dell'ex fidanzato morto. Invece di una fine felice nella nuova famiglia, frequente nelle elaborazioni mediatiche delle testimonianze dei sopravvissuti, Coslovich rimane

---

<sup>16</sup> Sulla malinconia e il lutto secondo Freud, cfr. LaCapra 2001, p. 65.

fedele alla narrazione di Rupel sugli spettri del passato, e non solo quelli del lager, che non l' abbandonano.

A prima vista, la principale obiezione che si potrebbe indirizzare a questa, del resto convincente, interpretazione è che la comunità minoritaria slovena dell'area triestina non rappresentava affatto un'eccezione nel processo postbellico di "ridomesticazione" delle donne che avevano partecipato alla guerra, e soprattutto in questo non si differenziava da molti ambienti della Jugoslavia di allora. Le ricerche della storica americana Barbara Jancar Webster, che negli anni '80 intervistò 19 veterane partigiane originarie di diverse repubbliche jugoslave, dimostrarono quanto le donne avessero davvero partecipato in massa, ma anche quanto fosse dubbiosa la questione se ciò avesse davvero accelerato i processi di emancipazione postbellica o invece, al contrario, se avesse contribuito al panico morale in una società prevalentemente rurale e patriarcale, riportando le donne in casa (Jambrešić Kirin 2004). Tuttavia, ascoltando più attentamente il racconto di Rupel, soprattutto il materiale integrale filmato per il documentario<sup>17</sup>, la citata interpretazione di Coslovich fa nascere qualche dubbio. È difficile infatti parlare di particolare rigidità delle concezioni patriarcali e di chiuso tradizionalismo nel caso di una comunità in cui l'aspetto economico e sociale del lavoro femminile fuori casa aveva contribuito a una forte influenza delle donne in famiglia (questo risulta anche da ricerche storiche ed etnologiche; Verginella 1996). Durante l'intervista, Savina Rupel attribuisce una grande importanza al suo lavoro di prima della guerra, quando andava ogni giorno in città a vendere fiori, e a maggior ragione, quindi, dopo la guerra non si può parlare di un suo completo condizionamento da parte della cerchia rurale e familiare; ciò soprattutto quando si nota l'orgoglio con cui racconta della sua capacità di ingegnarsi e dell'indipendenza economica raggiunta col lavoro, grazie anche a un negozio di fiori da lei aperto e gestito con successo e soddisfazione. In questa luce, il motivo della vivacità del racconto e della sua fluida elaborazione notata da Coslovich non sarebbe da attribuire alla necessità di giustificarsi davanti alla pressione della propria comunità, bensì alla dignità offesa di una donna indipendente, che aveva completamente assimilato l'etica del lavoro e degli affari della città nelle cui immediate vicinanze viveva. Questo naturalmente non esclude l'esattezza dell'osservazione di Coslovich sull'isolamento di Rupel, ossia sul silenzio che nel proprio ambiente l'aveva circondata e che nello stesso tempo le era stato imposto, e che certamente dovette influire sulla forma della sua narrazione quando finalmente cominciò a parlare, per potere, come lei stessa afferma, salvarsi la vita.

Comunque l'interpretazione di Coslovich, probabilmente in modo non del tutto intenzionale, ha una forte conferma nell'intervista seguente, quella di Kobal, nata con lo scopo di pubblicare la testimonianza di Rupel nella sua lingua materna (di fatto lei aveva già parlato in sloveno, ma per il film documentario). Questa seconda intervista tuttavia è realizzata in parte come una ripresa e in parte come una correzione di quella precedente, quindi con la costante consapevolezza

---

<sup>17</sup> Sono grata alla regista del documentario, la sociologa Mirjam Koren, recentemente scomparsa, per i suoi preziosi suggerimenti sui processi di modernizzazione e urbanizzazione della popolazione fra le due guerre, che si rifletterono anche sulla vita della giovane Savina Rupel.

dell'intervistatore, e poi anche della testimone, di un prototesto. Questo è particolarmente evidente nelle domande che indirizzano direttamente la testimone a ripetere alcuni episodi, sottintendendo la loro generale notorietà mediatica: "Lei vendeva fiori a San Giacomo. Mi può raccontare quel fatto?... Lei sa già a che cosa alludo" (Kobal 2006, p. 20). L'intervento di correzione di Kobal, tuttavia, consiste nella distribuzione globale delle parti della biografia, nella quale si attribuisce una proporzione molto maggiore alla vita prima dell'arresto. Se si calcolano grosso modo le proporzioni delle parti di narrazione dedicate rispettivamente al periodo precedente l'internamento, a quello del lager e a quello dopo il ritorno a casa – e qui nell'esperienza del campo comprendo il racconto della liberazione e del ritorno – in Coslovich queste corrispondono a 2 : 6 : 2, mentre in Kobal a 5 : 4 : 1. La prima parte di Kobal è ampliata dai ricordi che risalgono alla prima giovinezza di Rupel, alla sua vita quotidiana fra il Carso e Trieste e alle responsabilità familiari accolte alla giovanissima ragazza; questo interesse si può attribuire all'ambito "identitario nazionale" della testimonianza e alle sue, diciamo, ambizioni etnografiche. Ma seguendo un'analoga linea di necessità di una testimonianza che intende dare supporto a un'identità collettiva nazionale e politica, l'intervistatore giunge a manifestare una particolare insistenza sulla collaborazione della testimone con i partigiani, alla quale lei contrappone una evidente resistenza:

K: Lei faceva da corriere, portava la posta?

R: Collaboravamo.

K: Non l'hanno mai presa?

R: Certo che l'hanno fatto, dato che poi sono stata deportata.

K: Lo so, ma a quel tempo, prima che arrivassero i tedeschi, dove andava, per quali strade?

R: Si riferisce ai collegamenti?

K: Sì, che collegamento aveva?

R: Mi portavano una lettera a Trieste, perché sapevano, e poi qualcun altro veniva a prenderla.

K: Insomma, era attiva?

R: Per quanto potevo (Kobal 2006, p. 25).

Questo segmento dell'intervista è significativo se teniamo conto della già citata complessità dei rapporti di genere nel movimento partigiano. Se, come si è detto, al ritorno dal movimento partigiano una donna era costretta a reinserirsi nel suo ruolo tradizionale, allo stesso tempo nella storiografia si costruisce invece un'immagine diversa. La storiografia ufficiale jugoslava, come scrive Renata Jambrešić Kirin, "rispettando rigidamente le regole della correttezza ideologica, di classe e di genere, riscriveva a posteriori la storia, narrando un'autentica e completa integrazione delle donne nel movimento operaio, comunista e partigiano"<sup>18</sup>, naturalmente con l'intento di creare l'immagine dell'unità di tutto il popolo attorno al movimento rivoluzionario. Nel brano citato dell'intervista sembra che ci troviamo davanti proprio a un tale tentativo di interpretazione della partecipazione femminile al movimento, che la testimone stessa invece percepisce come naturale, necessario e privo di un particolare carattere eroico, rifiutandosi di riconoscersi nell'immagine dell'eroina antifascista del tempo di guerra. Anche le interviste della

<sup>18</sup> Jambrešić Kirin 2004, p. 301. Nel lavoro sono citate tutte le ricerche importanti in quel campo di Lydija Sklevicky.

storica Jancar Webster hanno dimostrato che la decisione femminile di andare con i partigiani era raramente il risultato di una libera scelta, di coscienza politica o di comprensione della situazione bellica al di fuori di stretti ambiti regionali. Rupel, vivendo in Italia, neppure in seguito ebbe l'occasione di rivalorizzare il proprio operato nella misura in cui lo potevano fare le partecipanti del movimento partigiano jugoslavo (in questo la sua testimonianza è sostanzialmente diversa da quella di Milojka Mezorana, o ancor più dal libro di Zora Matijević, pubblicato nel 1945). Rupel si sente certamente parte della locale comunità slovena, simpatizza con il movimento partigiano jugoslavo, ma sente come proprie anche le italiane del campo, e non vede il suo ruolo nella storia come parte di un'epopea collettiva, ma come una tragedia personale e una lotta individuale nella quale il ruolo principale si è espresso nella sua capacità di cavarsela. Per Savina Rupel è molto più importante la sua impresa nel confronto autonomo con il maggiore tedesco allo scopo di liberare il fidanzato, che l'aver portato a termine dei compiti di corriere, della cui più vasta importanza sembra non essere neppure consapevole. Al contrario, per lo stesso intervistatore quel compito è naturalmente importante più per il suo significato ideologico che per quello di genere.

Un analogo rifiuto da parte della testimone di un'interpretazione dell'intervistatore avviene anche a proposito del racconto di Rupel sul suo rapporto con il maggiore tedesco Ketner. Anche se la narrazione ripete l'ambivalenza di quell'esperienza già nota dall'intervista con Coslovich (nella quale la testimone è una sorta di ostaggio, ma crede che il maggiore la rispetti e lo vede come ammantato da una sorta di autorità morale), l'intervistatore Kobal tenta di separare chiaramente quella zona, suggerendo una superiorità della testimone, fino al punto che quest'ultima non comprende o ignora le domande. Rupel descrive un tragitto notturno con i soldati tedeschi che l'avevano costretta a indicare le case dei sospetti, mentre lei deliberatamente mostrava le case di altre persone con lo stesso nome:

K: Si direbbe che lo abbia fatto passare per imbecille, quel Ketner, lo ha preso un po' in giro.

R: Siamo andati in giro per tutta la notte, ed era terribilmente freddo (Kobal 2006, p. 34).

Per quel che riguarda la narrazione sul lager, oltre alla necessaria considerazione per le inevitabili incongruenze insite nella ripetizione dei ricordi, una differenza appare comunque significativa per il contesto dell'intervista di Kobal. Di una donna che l'aveva salvata dopo che era stata messa nella baracca per le selezioni, nella sua prima testimonianza in italiano Rupel racconta:

Una zingara, una *Blokowa*<sup>19</sup> aveva il comando del "23". Conosceva undici lingue. Era là da tre o da quattro anni, una delle prime [...] Lei ci ha dato degli ordini in tedesco, dicendoci di uscire o di entrare... non ricordo... (si ferma singhiozzando). La metà di noi era andata sul camion e le altre erano tornate dentro. Io devo aver detto qualcosa in serbo-croato, una parola forse, e lei: "Cosa sei tu? Sei slava?" – mi chiede in serbo-croato. – "Sì, sono slava." – "E io sono zingara, serba" (Coslovich 2000, p. 89).

Anche nel film documentario si parla di una "zingara che conosceva undici lingue". Nella conversazione con Kobal quel personaggio è invece descritto solo

<sup>19</sup> Responsabile di un *Block*, una baracca.

come “una donna”, e alla domanda: “Si ricorda come si chiamava? Di che nazionalità era?” Rupel risponde: “Slovena, ma c’erano anche molte ceche, polacche, slovene, di tutte le nazionalità...” (Kobal 2006, p. 56)<sup>20</sup>.

Una differenza importante appare anche nella scena della separazione dal fidanzato, nella quale qui manca il silenzio dei parenti più prossimi e il senso di isolamento di Rupel, come se in questo secondo racconto i legami con la comunità fossero stati completamente riannodati. L’impressione generale è che Kobal, facendo accomodare Savina Rupel sul “divano di casa”, come dice lui stesso nella prefazione, abbia dato un contributo all’interpretazione di Coslovich sul condizionamento, da parte del suo ambiente sociale, nell’elaborazione di Rupel del suo trauma personale<sup>21</sup>. Ma in questo modo la sua testimonianza viene portata al limite dell’inattuabilità. Al posto di una testimonianza sull’impossibilità di testimoniare su un trauma, quell’impossibilità è qui coperta dalla sicurezza della collettività.

Dori Laub, lui stesso un sopravvissuto, ammonisce sul pericolo del silenzio dei sopravvissuti, e per far nascere il racconto prescrive condizioni quasi da laboratorio. I principi per la raccolta delle testimonianze secondo il progetto di Yale prevedono una serie di elementi (registrazione in studio, minimalismo nelle domande, assenza di commenti, rispetto ed empatia dell’intervistatore nei confronti del testimone) necessari per stabilire ciò che Geoffrey Hartman secondo Philippe Lejeune ha chiamato “patto testimoniale” (Wieviorka 1999, p. 122).

In questo senso l’intervista di Kobal avrebbe maggiori somiglianze con il progetto – quasi del tutto opposto a quello di Laub – di Spielberg, non per le sue dimensioni industriali naturalmente, ma per il tipo di redazione mediatica, nella quale entrerebbe anche il messaggio finale, obbligatorio per Spielberg, del testimone agli ascoltatori (anche Kobal alla fine chiede: “Che messaggio trasmetterebbe a un giovane che non sa nulla di tutto questo?”), in modo tale da trasformare la letteratura della testimonianza in letteratura della redenzione. L’esplosione delle testimonianze nella nostra epoca certamente comporta un pericolo della perdita di intimità, la cui difesa non è garantita dai tradizionali media autobiografici. In questo senso, come in Nora Pincherle il diario si è dimostrato meno intimo dell’intervista, così per Savina Rupel l’esperienza non ha trovato forma nell’atmosfera di una conversazione intima.

---

<sup>20</sup> È interessante confrontare con la testimonianza di Pincherle anche le dichiarazioni di Rupel sulla possibilità di identificarsi in vari modi nel lager – come italiana, slovena o jugoslava. Nel lager l’identità jugoslava era sentita talvolta come superiore, data la considerazione di cui presso gli antifascisti godeva Josip Broz Tito.

<sup>21</sup> Purtroppo, all’accentuazione dell’elemento nazionale, nella prefazione di B. Kobal si aggiunge anche la mitizzazione di una presunta primordiale, primitiva femminilità di Rupel, legata alla terra: “Ma prima di tutto Sava è una donna vera ed è questo che più di tutto mi ha affascinato in lei. [...] Sava è l’immagine della fonte inesauribile dell’energia femminile e della voglia di vivere. Lei è la terra, che nel suo grembo porta i semi che dovranno dare i frutti. Alcune sue reazioni sono intuitive in modo quasi animale. Così è stato anche il suo desiderio di sopravvivere, che ha permesso a tutti noi di conoscere la sua storia e di non dimenticare...” (Kobal 2006, p. 7).

### Milojka Mezorana: la testimone e lo storico

Milojka Mezorana interruppe la compilazione del suo diario di guerra nel dicembre del 1943, quando aderì al movimento della resistenza e scrivere divenne troppo rischioso. Otto mesi dopo fu arrestata e attraverso Trieste fu mandata ad Auschwitz. Quando, dopo il suo ritorno dal lager nell'estate del 1945, ritrovò quel quaderno, non vi aggiunse i ricordi dell'intero periodo trascorso, ma solo le sue esperienze della prigione e del campo di sterminio. Il suo imperativo di scrittura non comprende quindi anche il periodo dell'attivismo, ma solo quello dei patimenti e della sofferenza estrema. Il titolo che Mezorana attribuisce ai suoi ricordi è, proprio in questa luce, significativo. Sulla copertina del manoscritto infatti è scritta la parola italiana *Incasso!*, che lo storico M. Sobolevski, che nel 2006 ne pubblicò e commentò alcuni frammenti, traduce in croato come *Accuso!*. Lo storico riprese forse quell'interpretazione del titolo proprio dall'autrice stessa, che gli aveva affidato il manoscritto; in esso vede "un'espressione contro le ingiustizie compiute durante la Seconda guerra mondiale da parte degli occupatori italiani e tedeschi", e in quell'esclamazione accusatoria trova un parallelo con Zola e l'affare Dreyfus (Sobolevski 2006, p. 154). Ma nell'italiano contemporaneo "incasso" non può significare "accuso". Il significato più prossimo sarebbe "ricevo" (per esempio, un colpo, un'offesa), ma questo ha proprio un senso opposto, passivo. Il significato di "incasso" come "*presento* il conto", oppure "*pretendo* un indennizzo", non risulta in nessun dizionario, né, per quanto mi è noto, nell'uso quotidiano. Se le cose stanno così – ed escludo la possibilità, da parte di Mezorana, di un uso impreciso o di un'insufficiente conoscenza della lingua italiana – allora in quel titolo è contenuto un equivoco significativo, una sorta di lapsus: i ricordi rappresentano indubbiamente il suo sforzo di superare la propria esperienza, di trasporla, divenendo soggetto sovrano, in forma di parole, e di fare di essa un'accusa effettiva, ma – forse per errore – attribuisce a quelle memorie un titolo che in realtà significa "ricevo, subisco", e che in tal modo pone l'autrice stessa in un ruolo passivo, nel ruolo del testimone che, come il mussulmano di Agamben, vede l'orrore, ma non riesce a parlarne. In quel titolo e nella sua successiva interpretazione si incontrano quindi i due ruoli della testimone: di colei che ha ricevuto il colpo, che ha subito ed è ammutolita, e di colei che con la sua parola diventa soggetto e accusa.

Il doppio ruolo del narratore non è solo una caratteristica della narrazione di un trauma, ma accompagna il discorso autobiografico in generale: molti teorici hanno messo in luce il paradosso dello sdoppiamento del soggetto autobiografico in colui che parla e colui del quale si parla. A proposito dei due attori del discorso autobiografico, M. Currie (2002) parla come di uno sdoppiamento schizofrenico alla dottor Jekyll e Mr Hyde: il narratore autobiografico costruisce il suo precedente io, ma nello stesso tempo deve credere che non si tratta di una costruzione, bensì della realtà. Se infatti scopre il suo atto come performativo, l'effetto terapeutico verrà a mancare. Particolarmente importante è l'insistenza di Currie sulla necessità di una scissura temporale fra il momento della scrittura e quello di cui si scrive. "Se la sopravvivenza stessa della narrazione dipende dalla

separazione del passato narrato dal presente in cui si narra, essa dipende altrettanto dalla separazione fra Jekyll e Hyde” (Currie 2002, p. 197).

Proprio di tale separazione temporale parla la figura retorica che Mezorana usa all’inizio della seconda parte del suo quaderno, quando comincia a scrivere i suoi ricordi: dapprima infatti simula una continuazione del suo diario, e poi passa al genere letterario delle memorie e sottolinea l’abisso temporale:

Sono seduta nella camera di papà e scrivo. Scrivo testi per il giornale partigiano. [...] Ancora per un po’, finché non farà buio, e poi devo andare a incollare i manifesti rossi sui muri. È pericoloso e rischioso, ma è un dovere, e quindi non è difficile. Faccio un grande sospiro e penso: quando finirà tutto questo – ma non intuisco neppure quel che mi aspetta fra un paio di giorni – la prigione e un anno di sofferenze, e poi una nuova vita. Così apparivano le cose il 4 agosto 1944. E come appaiono oggi? Alla stessa data? Oggi sono di nuovo seduta nella camera di papà e scrivo qui in questo libro. Sono più vecchia e ho più esperienza. Questo anno ha prodotto un grande rivolgimento nel mio cuore e nel mio carattere. Guardo dalla finestra: davanti agli occhi ho il nostro grattacielo e sopra vi risplende la stella rossa a cinque punte [...] È il 4 agosto 1945. Che differenza fra queste due date! Che cosa ha prodotto questo anno!” (Mezorana, mns, p. 51).

Se prima non poteva sapere ciò che l’aspettava, ora le riesce difficile stabilire una continuità con il suo io precedente. Per l’elaborazione del trauma quella continuità deve essere realizzata, ma, come per ogni autobiografia, l’elaborazione necessita di quella scissura temporale in cui si è inserita la figura retorica citata. In qualche modo, l’autrice deve essere diversa per poter dire di essere la stessa, ma mentre parla, deve dimenticare che si tratta di una costruzione successiva che nasce dal suo presente.

La testimonianza avviene *post festum* (Agamben 2010, p. 117), quindi lei è in ritardo all’appuntamento con se stessa, e malinconicamente osserva la parte di sé che appartiene al passato. Ma anche se nella dimensione temporale *intra festum* si attende l’istante della felice coincidenza fra il tempo dell’avvenimento e il tempo del racconto, a quella festa, dice Agamben, non si arriverà: nello scontro fra il passato e il presente si giunge solo a un momento di crisi epilettica di non coincidenza fra il muto “io” traumatizzato e il soggetto parlante. Oppure, come osserva Currie da una prospettiva (post)narratologica: “La questione principale riguardo a Jekyll e Hyde consiste nel fatto che non possono entrambi coesistere nello stesso momento, ed evidentemente lo stesso vale anche per il narratore e colui del quale si narra [...]. Questo è ciò che io chiamo naufragio narratologico: la collisione fra passato e presente dopo la quale la narrazione non è più possibile” (Currie 2002, p. 197). Quando l’identità passata narrata gli si avvicina troppo, il narratore è morto – se non c’è separazione, non c’è racconto né identità. E infatti, quando la narrazione di Mezorana si avvicina al momento presente, quando avrà raccontato tutto ciò che è avvenuto dalla partenza per il lager al punto in cui, nell’estate del 1945, è nuovamente seduta nella stanza del padre e scrive, l’autrice non tornerà al genere del diario, ma interromperà il racconto.

La non coincidenza del muto soggetto traumatizzato e dell’ “io” narrante è necessaria per la testimonianza: è quella la differenza, o il resto, nel quale, secondo Agamben, nasce il testimone. Questo tuttavia non avviene solo nella testimonianza di un’esperienza traumatica, e neppure solo in ogni discorso autobiografico, ma più in generale in ogni atto discorsivo: la lingua e il momento del discorso sono alienati

dal soggetto, perché la lingua in quanto sistema esiste solo come un insieme, comune a tutti, di possibilità che il soggetto può realizzare nel discorso. Nel momento in cui si abbandona al discorso, il soggetto rinuncia alla sua identità extralinguistica, assume l'identità di uno *shifter* linguistico "io" e si desoggettivizza (Agamben 2010, p. 108)<sup>22</sup>.

Mezorana è un narratore sicuro di sé, dotato di una buona memoria, e dà l'impressione di una persona forte che non rinuncia a parlare anche di temi che per altri testimoni rappresentano un tabù (i poco eroici sentimenti di terrore, vergogna e rabbia, le pretese al ruolo di sorvegliante e in genere la questione della "zona grigia", ecc.). Apparentemente non perde mai la fiducia nelle proprie capacità di dire ciò che ha vissuto, tranne che in un passo all'inizio del testo dei ricordi, che appare come una pura figura retorica.

Inizio con la descrizione della mia vita e della vita di tutti i popoli sottomessi nei lager criminali! Vorrei esporre nel modo più fedele l'immagine del lager. Vorrei esporre per me stessa quel mondo nel modo più esatto. Sento che la penna mi si indebolisce in mano e quanto sia difficile dare anche la più pallida immagine di quei metodi di tortura e di sistematico annientamento, attraverso i quali sono passate tante migliaia di persone di tutta l'Europa. Comincerò innanzi tutto raccontando come e quando mi hanno imprigionato. Il 14 agosto 1944 vennero a prendermi forze croate della Polizia" (Mezorana, mns, p. 51).

Ma la frase "Sento che la penna mi si indebolisce in mano..." non è solo una dichiarazione di impotenza nel narrare, non indica solo che la narratrice è consapevole dell'inadeguatezza dello strumento linguistico nel raccontare un trauma. Quella frase rappresenta allo stesso tempo anche una desoggettivazione estrema – nel senso di appropriazione di un discorso altrui per presentarlo come proprio, e di una deliberata autoappropriazione del soggetto. Tutto il brano citato infatti è stato direttamente copiato da Mezorana da un altro libro di memorie del lager, a quel tempo già pubblicato, dell'autrice Zora Matijević (1945). Ecco come appare l'originale nel libretto di memorie di Matijević su Ravensbrück:

Vorrei esporre nel modo più fedele l'immagine del lager. Vorrei esporre per me stessa quel mondo nel modo più esatto. Sento che la penna mi si indebolisce in mano e quanto sia difficile dare anche la più pallida immagine di quei metodi di tortura e di sistematico annientamento, attraverso i quali sono passate tante migliaia di persone di tutta l'Europa. I nazisti arrivarono al potere in Germania nel 1933 [...] (Matijević 1945, p. 16).

L'unica spiegazione che si può dare per questo esempio di intertestualità è che nel 1945 veniva già fornito, fra gli altri anche attraverso il libro di Zora Matijević, il modello primario per il genere della letteratura testimoniale. Mezorana lo conosce, vi si adegua e scrive i suoi ricordi in armonia con esso, continuando, dopo il passo interpolato, con modalità che sembrano instaurare un dialogo con il suo modello<sup>23</sup>. Anche se appare come un atto performativo retorico consapevole, quel

<sup>22</sup> Al poststrutturalismo si ricollega anche l'approccio psicoanalitico al trauma di Cathy Caruth, che giunge difatti a una conclusione analoga. Secondo Caruth, ogni trasposizione in lingua, ossia ogni rielaborazione, rappresenta un tradimento del trauma attraverso la sovrapposizione del soggetto: il trauma non si può esprimere a parole (Biti 2005a, pp. 13-14).

<sup>23</sup> Nel suo manoscritto, in almeno un altro punto Mezorana copia alcune frasi dal libro di Zora Matijević, senza connotarle con particolari virgolette: cfr. Mezorana, mns, p. 84 e Matijević 1945, p.



punto è in realtà sintomatico della difficoltà della rielaborazione e di una non intenzionale autoespropriazione. Alla tesi dell'inevitabile impersonalità del discorso autobiografico, necessariamente condizionato dal comune e sovraperonale strumento narrativo (la lingua), questa frase offre così un contributo eclatante, tanto più che proprio in quel punto Mezorana si dispiace per l'insufficienza della lingua ai fini della narrazione del trauma.

Di fronte a questa scoperta, che cosa può fare lo storico? Giudicherà per questo inaffidabile l'intera testimonianza? Oppure, proprio per questo, crederà alla testimone che parla della difficoltà di esprimere il trauma?

Milojka Mezorana scrisse molto probabilmente i suoi ricordi con l'intenzione di rivolgersi a un pubblico, come si nota dal desiderio di parlare a nome delle altre vittime ("Inizio con la descrizione della mia vita e della vita di tutti i popoli oppressi nei lager criminali", Mezorana, mns, p. 51), e dal titolo di cui si è già parlato. Quel chiaro impulso militante tuttavia non trovò una sua strada fino all'ascoltatore. Zora Matijević aveva già pubblicato le sue memorie, nel 1945<sup>24</sup>, e Mezorana, evidentemente, quel libretto lo conosceva bene. Prese qualche iniziativa per pubblicare anche la sua testimonianza? Come si è accennato, Mezorana diede in esame il suo quaderno "ad alcune persone", ma costoro non lo considerarono interessante. Anche lo stesso Sobolevski, del resto, lo pubblica solo molto tempo dopo averlo ricevuto (non dice esattamente quando, ma dovevano essere trascorsi diversi anni, poiché Mezorana morì nel 2004), e per di più solo in frammenti. Ma proprio quell'articolo è per noi qui stimolante per osservare le relazioni fra storiografia e testo di testimonianza.

Nell'articolo di Sobolevski il criterio primario per la scelta dei frammenti è la loro importanza per "integrare i dati sulla storia di Sušak durante la Seconda guerra mondiale" (Sobolevski 2006, p. 153), quindi, come spiega ulteriormente: "Dato che tutte le parti del diario non sono nella stessa misura interessanti per la situazione generale a Sušak e dintorni durante la Seconda guerra mondiale, indicheremo l'omissione di tali parti con tre puntini" (2006, p. 156) e continua: "M. Mezorana ha lasciato in eredità agli storici una fonte non di poco conto per le ricerche sulla Seconda guerra mondiale". L'impressione è che Sobolevski ritenga più utili quelle parti del diario di Mezorana che si riferiscono alla vita a Fiume durante la guerra, mentre ai frammenti del lager, nei quali non ci sono notizie del mondo esterno, ma

22. Nella scelta dei frammenti del manoscritto per la pubblicazione, Mihael Sobolevski non notò questa coincidenza dei ricordi di Mezorana con il testo di Zora Matijević.

<sup>24</sup> Matijević (1945 e 1946). La seconda edizione riporta dati più esaurienti sulle persone (cognomi, destini fino alla fine della guerra), nonché alcune piccole variazioni in direzione di una maggior ideologizzazione del testo, come, per esempio, l'inserimento di una frase sul lesbismo di due sorveglianti. Quest'ultimo dettaglio è interessante come supporto alla tesi per cui i ricordi femminili sulle perverse kapò femminili sono più frequenti nel momento in cui si intensificano le fantasie maschiliste sulla tortura politica subita dalle donne; a questo proposito cfr. R. Jambrešić Kirin (2004, p. 320). La testimonianza di Zora Matijević è scritta con un forte sentimento di unità con le compagne di sofferenza politiche e il singolo destino è indicato solo come parte di quello comune. Talvolta l'insistenza sul "noi" come soggetto complica addirittura la comprensione quando si parla di avvenimenti che riguardano solo l'autrice, per cui certi punti sono stati successivamente corretti. Per es.: "Riceviamo una camiciola come da bambina, sottile [...]" (1945, p. 20), nella seconda edizione diventa: "Io ricevo una camiciola come da bambina [...]" (1946, p. 16).

tutto è limitato al microcosmo del campo, attribuisce uno spazio molto minore (nel manoscritto la proporzione delle pagine è opposta: 48 pagine di diario e 127 pagine di ricordi). Il suo interesse scientifico è indirizzato prima di tutto a fatti storici verificabili. Tuttavia per nessuno storico le memorie sono una fonte di informazione indisputabile, per cui anche Sobolevski della sua fonte dice cautamente che è “non di poco conto”, ma più volte esprime riserve per la sua soggettività. Per questo i frammenti scelti sono anche accompagnati da annotazioni che interpretano lo sfondo storico degli avvenimenti di cui parla Mezorana, citano dati più precisi sulle persone che lei nomina o sui nomi cambiati delle vie, correggono le sue informazioni inesatte o commentano le voci che lei riporta, per esempio, sul numero dei morti, contrapponendole a fatti storiografici verificati.

Sobolevski scrive che la stessa autrice “non aveva ambizioni letterarie” (argomentando questa affermazione con il suo apparente disinteresse nei confronti della forma, dello stile, della composizione); afferma che “non si preoccupava neppure di far in modo che tutto ciò un giorno venisse reso pubblico” e che a lei “interessava solamente che quelle sue annotazioni, se mai in esse ci fosse stato qualcosa di valido, fossero usate dagli storici” (2006, p. 183). La teoria odierna dice invece che i testimoni ci raccontano ciò che noi chiediamo loro, e la svolta metaforica da cui questa teoria è nata ci mostra anche che la stessa storiografia è sottomessa alle strutture narrative che appartengono alla contemporaneità dello storico. La storia non ci può dire ciò che non le abbiamo chiesto. Ma se alla storia possiamo anche accostarci con un genere scelto in precedenza, con la testimonianza possiamo agire allo stesso modo?

Per Sobolevski la testimonianza di Mezorana non è letteratura, ma non è neppure storiografia. Questa, assolutamente corretta, intuizione sulla problematicità che investe la testimonianza in quanto genere, richiede tuttavia un approccio specifico. Il caso dei grandi avvenimenti come l'Olocausto, e dei modi di narrarli, porta infatti la teoria costruttivista della storiografia a una doppia verifica. Con la già citata tesi sulla forma media, White ha constatato che i fatti traumatici comunque dettano la forma del loro racconto, e ciò non si riferisce solo al testimone stesso, ma anche a colui che fa da mediatore alla sua testimonianza. Potrebbe quel tipo di discorso medio, indeterminato e affine al trauma, essere davvero il più adatto per parlare della testimonianza? La critica di LaCapra della forma media e della sua riproduzione da parte del testimone secondario individua bene il problema etico che in quel caso si delinea: la replica illimitata dell'esecuzione non impedisce solo l'elaborazione, ma anche la distinzione dei carnefici dalle vittime (LaCapra 2001, p. 26). L'approccio moderato di LaCapra ammonisce quindi, da una parte, che è del tutto insensato cercare nelle testimonianze un dato esatto su, per esempio, quanti camini fossero bruciati nella rivolta di Auschwitz (questo è l'esempio citato da Dori Laub in Felman-Laub 1992, pp. 59-63), ma anche che non possiamo neppure affondare nell'imitazione ipnotica delle difficoltà narrative del testimone, ossia ammutolire assieme a lui. Come si è già detto a proposito delle difficoltà narrative di Mezorana, nei confronti dell'esperienza traumatica il racconto si pone sempre in modo duplice: come imitazione che precede la costituzione del soggetto del discorso e come rappresentazione soggettiva (Biti 2005a, p. 23). Alla teoria LaCapra chiede di

trascendere il suo stato post-traumatico e di dimostrare rispetto verso l'intenzione realistica del testimone in quanto soggetto parlante (il testimone ci parla affinché noi gli crediamo), e nello stesso tempo si pone delle domande sulle condizioni di performatività di tali enunciati (LaCapra 2001, p. 15). Quelle condizioni ci possono insegnare dove si trova il limite che l'esperienza dei lager nazisti ha posto alla storiografia, e che è caratterizzato dalla "non-coincidenza fra fatti e verità, fra constatazione e comprensione" (Agamben 1998, pp. 8-9). Dai consigli che Sobolevski dà ai futuri ricercatori ("non dobbiamo temere la sincerità e gli errori che appaiono nei diari e nelle memorie della piccola gente") si vede come la sua ricerca dei fatti e dell'idoneità storiografica della testimonianza di Mezorana è uno dei modi per "superare il malinconico fatto che l'esperienza direttamente percepibile...scompare con l'avvento della parola" (John D. Peters, in Jambrešić Kirin 2005, p. 37). Ovvero, con la voce comune di Mezorana e di Zora Matijević: "Sento che la penna mi si indebolisce."

Per questo, la tardiva consegna all'archivio della testimonianza di Mezorana forse indica la cautela del possessore del manoscritto nei confronti della funzione fondatrice degli archivi. Secondo Derrida, "l'archivio non è solo un luogo per proteggere e conservare documenti preziosi e contenuti di un passato che sarebbe esistito anche senza di esso" (Jambrešić Kirin 2005, pp. 36-37); anzi, con la fondazione di archivi si compie anche l'atto rivoluzionario di stabilire criteri e di fondare quel passato. "L'archiviazione produce un avvenimento nella stessa misura in cui lo segnala" (J. Derrida, in Jambrešić Kirin 2005). E un diario e dei ricordi scritti o registrati, sono un avvenimento? Sobolevski mette in guardia sulla parzialità dell'orizzonte di Mezorana, estrapolando dal testo la sua consapevolezza di "non essere un testimone chiave" (Sobolevski 2006, p. 183). In seguito tuttavia osserva che la percezione del grado di importanza può comunque essere diverso per un testimone e per uno storico: "Molte osservazioni e ricordi del diario ci appaiono oggi poco importanti, ma per lei, allora, in quelle condizioni di guerra, rappresentavano un filo di speranza, la speranza che lei e la sua famiglia avrebbero potuto sopravvivere e continuare a esistere".

Come dimostrano le discussioni sullo status dei testimoni, per riconoscere alla testimonianza lo status di avvenimento, deve esistere la fiducia nel testimone. Per quello che ci racconta, il testimone non ha prove. Quel poco che della narrazione di Mezorana può essere verificato, Sobolevski lo ha attentamente confrontato con i dati a disposizione negli archivi (la lista dei rinchiusi nella prigione del Coroneo a Trieste, gli annali del liceo, i dossier processuali, gli elenchi dei morti), ma al resto, ed è la maggior parte del testo, si deve credere. "La testimonianza è un atto di fede, non di conoscenza, un gesto di fiducia nella verità soggettiva, non in quella oggettiva. Essa non esiste senza la "buona volontà" di credere al testimone" (Jambrešić Kirin 2005). Quella necessaria empatia, e la responsabilità di fronte all'appello imperativo del testimone, significano forse che lo storiografo si deve abbandonare, come richiede Emmanuel Lévinas, e cadere in uno stato di passività (Biti 2005b)? L'insistenza sulla mimesi dell'insuccesso narrativo come dimostrazione dell'indicibilità del trauma, richiesta agli storiografi da Cathy Caruth, è indubbiamente una delle strade possibili, sia pur sottoposta alla convincente, già citata, critica di LaCapra.

Molti storici si sono ritirati davanti ai testimoni. Molti libri di storia si limitano a una serie di testimonianze nelle quali si cercano corrispondenze tematiche<sup>25</sup>, rinunciando a un'interpretazione<sup>26</sup>.

Alcuni storici lasciano le testimonianze ad altre discipline che non hanno lo stesso concetto di verità (critica letteraria, psicologia, teoria psicoanalitica), altri le accettano così come sono, senza cercare in esse ciò che non vi possono trovare. Uno scetticismo estremo verso l'utilità delle testimonianze per la storiografia è espresso, sulle tracce di Marc Bloch, da Annette Wieviorka nel saggio citato *L'era del testimone*, dove parla del disagio dello storico che percepisce che un insieme di racconti non è storia, e che in realtà, in un certo senso, la annienta. "Come costruire un discorso storico coerente, quando gli viene continuamente contrapposta un'altra verità, quella dei ricordi individuali? Come riferirsi a una conclusione, o fare appello alla ragione, al rigore, quando i sentimenti e le sensazioni irrompono sulla scena pubblica?" La tensione fra il testimone e lo storico è paragonata da Wieviorka a una rivalità e a una lotta per il potere: come i professionisti temono i dilettanti, anche gli storici temono che i testimoni possano delegittimarli. È una situazione senza uscita, descritta in modo pittoresco da Philippe Lejeune: "Ci sono quelli che sanno e quelli che curano. I primari e gli infermieri. Quelli che fanno

---

<sup>25</sup> Se vogliamo percorrere la strada delle corrispondenze tematiche nei ricordi delle nostre testimoni, che provengono tutte dalla stessa zona di guerra dell'*Adriatisches Küstenland*, troveremo molto materiale. Mezorana, per esempio, come Rupel, Pincherle e Matijević, nel lager viene considerata italiana e per questo viene umiliata. Tutte loro ammirano le russe. Le corrispondenze fra le diverse testimonianze non nascono solo dall'esperienza comune - per la quale, ad esempio, Savina Rupel e Zora Matijević si ricordano della stessa canzone, cantata dalle ragazze nel treno che da Trieste le portava a Ravensbrück; erano partite a distanza di una settimana, nel novembre-dicembre 1944 e la canzone che si cantava era: "Slovenska dekleta v Nemčijo gredo - Le ragazze slovene vanno in Germania" in Matijević e, con una connotazione più locale, in Rupel: "Primorska dekleta v Nemčijo gredo, nazaj ne pridemo - Le ragazze del Litorale vanno in Germania, a casa non torneremo". La loro comunanza riguarda infatti anche il contesto ideologico e talvolta la scelta della modalità narrativa; così, nella descrizione del primo incontro con i soldati russi alcune delle testimoni (Rupel, Matijević) creano dal nulla un fazzoletto rosso. La modalità eroica di Zora Matijević e la sua narrazione in nome di un collettivo, tuttavia, non le possiamo naturalmente trovare in nessuna delle testimonianze contemporanee e anche nella stessa coincidenza della canzone citata esiste una grande differenza: Matijević dice di averla cantata in coro con le altre, mentre Rupel l'ha solo ascoltata, con la gola serrata.

<sup>26</sup> Sembra che anche il critico letterario italiano Pier Vincenzo Mengaldo, autore di saggi importanti sugli aspetti letterari nelle opere di Primo Levi, nel suo ultimo libro abbia deciso di ritirarsi davanti alle voci dei testimoni (Mengaldo, 2007). Mengaldo questa volta non parla della letterarietà delle sue fonti e raffronta e ordina testimonianze diverse per lo più in base ad affinità tematiche, un procedimento frequente proprio nelle raccolte di testimonianze redatte secondo principi storiografici. In occasione dell'uscita del libro, sulle pagine del Corriere della Sera fu condotta un'aspra polemica, illustrata con espressività dai titoli degli articoli: *Mengaldo sbaglia sui deportati: la Shoah non è un genere letterario* (articolo dello storico Sergio Luzzatto del 18.01.2007) e *Lo storico che sottovaluta la letteratura non capisce la verità dell'Olocausto* (risposta di Mengaldo del 20.01.2007). Lo storico Luzzatto è irritato dall'uso del metodo storiografico da parte di un critico letterario: "L'analisi di un tema [...] non basta a fare della critica letteraria un contributo utile alla storia", ma la sua obiezione principale, ossia: "La scienza dei testi, la critica letteraria, può sposare la storia unicamente a patto di farsi scienza dei contesti", dovrebbe in effetti valere allo stesso modo anche per la storiografia stessa: neppure quest'ultima infatti può trascurare la contestualità delle proprie fonti.

lezione, e quelli seduti nei laboratori. Quelli che si occupano della vita degli altri. E quelli che usano gli altri per le loro tesi scientifiche. E quelli che li archiviano. [...] Non si può sfuggire al potere, si può semplicemente cercare di parteciparvi” (Wieviorka 1999, p. 141). Lo storico si trova qui in una posizione impossibile, deve alterare il racconto del testimone con le proprie obiezioni. Raccomandando una chiara distinzione fra l’esperienza narrata da una parte e un approccio critico dall’altra, Wieviorka descrive l’imbarazzo in cui si trova lo storico come un conflitto di due principi morali: ognuno ha il diritto di raccontare la sua storia, ma lo storico deve anche cercare la verità.

La mancanza di una via d’uscita da queste strette nasce tuttavia dalla rappresentazione classica che resiste alla svolta metaforica, e insiste sulla differenza fra lo storico e il poeta e sulla contrapposizione fra la storia e il mito. Lo storico che prova imbarazzo di fronte a una testimonianza, non si pone domande sulla letterarietà delle *proprie* categorie interpretative, così come è convinto che gli aspetti letterari di una testimonianza siano anche i suoi aspetti *deboli*. Tale approccio vede un eccesso di letterarietà negli effetti della sottomissione del testo alle leggi retorico-performative, quali la composizione della narrazione o una scelta di motivi stereotipizzati. Nello stesso tempo, si lascia facilmente sfuggire (o non le ritiene sufficientemente informative) le deroghe dal tradizionale schema narrativo, quando queste sono un sintomo della fedeltà al trauma, ovvero della resistenza alla sua elaborazione (per es. nei casi di identità incerta del narratore e del personaggio, le paralessi, le ripetizioni, le pause, le interruzioni nella narrazione).

Può quindi lo storico dichiarare non affidabile una testimonianza? E in tal caso, come difendere la specifica verità del testimone, che è in gran parte costituita dalla verità delle circostanze e delle difficoltà in cui nasce la testimonianza? In contrapposizione al più sano e meglio intenzionato buon senso del positivismo, e alla sua netta distinzione fra fatti e affermazioni, anche sulla scorta dell’esempio di Mezorana si deve affermare che, senza una consapevolezza dell’affinità fra testimonianza e storiografia per quel che riguarda la loro subordinazione al discorso, è comunque impossibile comprendere lo sforzo della narrazione di un trauma.

Traduzione dal croato di Alice Parmeggiani

### **Bibliografia**

Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Bal M., *Introduction*, in M. Bal, J. Crewe, I. Spitzer (a cura di), *Acts of Memory. Cultural Recall in the Present*, University Press of New England, Hanover-London 1999, pp. Vii-Xii.

Beccaria Rolfi L.-Bruzzone A. M. (a cura di), *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978.

Biti V., *Doba svjedočenja*, Matica hrvatska, Zagreb 2005a.

- Biti V., *Historiografija, teorija i medijalno glagolsko stanje*, "15 dana", 1, Zagreb 2005b, pp. 6-7.
- Caruth C., *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1996.
- Chiappano A. (a cura di), *Essere donne nel lager*, la Giuntina, Firenze 2009.
- Coslovich M., *I percorsi della sopravvivenza*, Milano, Mursia 1994.
- Coslovich M., *Storia di Savina*, Milano, Mursia 2000.
- Currie M., *Istinite laži*, in Biti V. (a cura di), *Politika i etika pripovijedanja*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb 2002, pp. 191-206.
- Felman Sh.-Laub D. (a cura di), *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York-London 1992.
- Jambrešić Kirin R., *Heroine ili egzekutorice: partizanke u 1990ima*, in: Jambrešić Kirin R.-Škokić T. (a cura di), *Između roda i naroda*, Institut za etnologiju i folkloristiku-Centar za ženske studije, Zagreb 2004, pp. 299-322.
- Jambrešić Kirin R., *Tko svjedoči za svjedoka*, "15 dana", 1, Zagreb 2005, pp. 34-41.
- Kobal B., *V ženskem peklu. Savina zgodba*, ZTT EST, Trieste 2006.
- LaCapra D., *Representing the Holocaust: History, Theory, Trauma*, Cornell University Press, Ithaca-N.Y. 1994.
- LaCapra D., *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2001.
- Laplanche, J.-Pontalis, J. B., *Enciclopedia della psicanalisi*, Laterza, Bari 1968.
- Laub D., *Truth and Testimony: The Process and the Struggle*, in Caruth C. (a cura di), *Trauma. Explorations in Memory*. Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1995, pp. 61-75.
- Matijević Z., *Ravensbrück – ženski logor smrti*. Istarska nakladna zadruha, Rijeka 1945.
- Matijević Z., *Ravensbrück – ženski logor smrti*, Drugo izdanje, FZH, Rijeka 1946.
- Mengaldo P. V., *La vendetta è il racconto*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Mezorana M., *Incasso!*, Manoscritto in possesso del "Muzej grada Rijeke-Museo della città di Rijeka", 1945.
- Muser E.-Zavrl V. (a cura di), *Žensko koncentracijsko taborišče Ravensbrück*, Partizanska knjiga, Ljubljana 1971.
- Passerini L., *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e*

*cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, pp. VII-XI.

Pincherle N., *Come amare le viole del pensiero? Dio non c'era a Ravensbrück*, A cura di Coslovich M., Ibiskos editrice, Empoli 2007.

Sobolevski M., *Dnevnik Milojke Mezorane – sušačke Anne Frank*, "Sveti Vid", XI, ICR, Rijeka 2006, pp. 151-188.

Spiegelman A., *Maus*, Gruppo Editoriale l'Espresso-Coconino Press, Roma 2006.

Van Alphen E., *Symptoms of Discursivity: Experience, Memory and Trauma*, in M. Bal, J. Crewe, I. Spitzer (a cura di), *Acts of Memory. Cultural Recall in the Present*, University Press of New England, Hanover-London 1999, pp. 24-38.

Verginella M., *Ekonomija odrešenja in preživetja: odnos do življenja in smrti na tržaškem podeželju*. Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno raziskovalno središče Republike Slovenije, Kopar 1996.

Wieviorka A., *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Zlatar A., *Tekst, tijelo, trauma*, Naklada Ljevak, Zagreb 2004.

---

# Emigrata due volte.

## L'odissea tedesco-africana di Lucia Engombe

---

di

Elisa Leonzio\*

**Abstract:** After describing the historical and political relationship between Namibia and Germany – Namibia was a German colony until the first postwar period – and the main events of Namibian independence war against South Africa, the essay analyses the autobiography of Lucia Engombe. Engombe, born in a refugee camp in 1972, spent eleven year in the then GDR, together with other 400 children, thanks to an agreement stricken by German Democratic Republic and Sam Nujoma, leader of SWAPO (South West Africa People's Organisation) and future first president of the free Namibia. This paper considers Engombe's autobiography from the double perspective of 'migration literature' and 'GDR literature', focusing mostly on the dialectic pairs of the narration: memory and oblivion, tradition and integration, loss of mother tongue and interiorization of a second 'mother tongue'.

### **Kind Nr. 95 tra letteratura della migrazione e letteratura della DDR**

L'autobiografia di Lucia Engombe, *Kind Nr. 95: Meine deutsch-afrikanische Odyssee*, pubblicata in Germania, presso la casa editrice Ullstein, nel 2004, rappresenta uno dei più interessanti esempi di letteratura della migrazione in lingua tedesca degli ultimi anni. A determinarne l'originalità sono la provenienza africana della giovane autrice, in un panorama dominato da autori turchi e dell'Europa orientale<sup>1</sup>, e il forte contenuto storico-politico che si intreccia e confonde con la

---

\* Elisa Leonzio si è laureata in Filosofia morale all'Università degli Studi di Torino (2003) e ha conseguito il dottorato di ricerca in Letterature comparate (2008) presso la stessa università, conducendo le sue ricerche anche presso la Freie Universität di Berlino. Si occupa di filosofia e letteratura tedesca e inglese tra Settecento e Novecento, con particolare interesse per il periodo di transizione tra Classicismo e Romanticismo, il rapporto tra scienza e letteratura, la critica letteraria e l'ermeneutica. Ha pubblicato diversi contributi su questi argomenti. Lavora anche come traduttrice letteraria.

<sup>1</sup> Poiché la Germania è un paese a fortissima immigrazione turca e, in seconda battuta, slava, i maggiori esempi di letteratura della migrazione sono da attribuire ad autori turchi, come Güney Dal (che, pur vivendo in Germania, scrive ancora in turco), Emine Sevgi Özdamar e Nevfel Cumart, o provenienti dall'Europa dell'Est, quali il russo Vladimir Kaminer, l'ungherese Terézia Mora e il recentissimo premio Nobel per la letteratura Herta Müller, romena di lingua tedesca. Sulla letteratura tedesco-africana si veda K. Oguntoye-M. Spitz-D. Schultz (1986).



narrazione soggettiva e intimistica propria del genere autobiografico: nel 1979, ancora bambina, l'autrice è stata, per ragioni politiche, improvvisamente strappata al proprio Paese, la Namibia, e condotta nella allora Germania Est e, altrettanto improvvisamente, all'età di 17 anni, è stata riportata in una Namibia che ormai le era totalmente sconosciuta. Lucia è, infatti, uno dei circa 430 bambini namibiani che, tra il 1979 ed il 1989, furono inviati nella Repubblica Democratica Tedesca nell'ambito di un accordo siglato tra la SWAPO (*South West Africa People's Organisation*), il movimento di lotta per l'indipendenza della Namibia dal Sudafrica, e la SED, il partito socialista tedesco. Allo scopo iniziale di sottrarre i bambini alla guerra, nutrirli e curarli (e a tal fine essi sarebbero dovuti restare in Germania solo due anni), se ne affiancò però presto un secondo: i piccoli namibiani, che diventeranno noti come i *DDR-Kinder*, avrebbero dovuto ricevere nella Germania Est un'educazione socialista adeguata a prepararli al loro futuro ruolo di *élite* politica e culturale della Namibia. Così alcuni di loro, quelli che come Lucia arrivarono in Germania con il primo gruppo e che furono chiamati semplicemente "quelli del '79", trascorsero nella DDR più di dieci anni.

Questi bambini, e poi adolescenti, furono però costretti, nell'estate del 1990, a ritornare in Namibia, senza neppure poter completare gli studi superiori. Le ragioni di questo rimpatrio improvviso sono molteplici, frutto di una coincidenza storica che segnerà per sempre Lucia. Da un lato vi è la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e la dolorosa riunificazione delle due Germanie, dove gli ideali filo-sovietici trasmessi ai bambini namibiani non trovano più posto. Dall'altro lato vi è la progressiva rinuncia del Sudafrica al controllo sulla Namibia e, sempre nel novembre 1989, e proprio nella stessa settimana della caduta del Muro, le prime elezioni della Namibia indipendente, che assegnano la presidenza della Repubblica a Sam Nujoma, leader della SWAPO. In questo complesso quadro politico interno ed internazionale il rientro dei *DDR-Kinder* diviene urgente; tuttavia per loro in Namibia non è stata pensata alcuna collocazione, dell'*élite* che essi avrebbero dovuto costituire non vi è intanto più bisogno; essi non sono più persone, ma semplici nomi in una lunga lista, anzi numeri, come annuncia già il titolo dell'autobiografia; soggetti spogliati della propria individualità che approdano, col ritorno in patria, al culmine di quel processo di spersonalizzazione che già era iniziato con il loro inconsapevole arruolamento tra le fila della SWAPO.

Ciò che Engombe definisce una "odissea", cioè un viaggio nei luoghi e nei tempi che infine la riconurrà in patria, si configura dunque come una duplice emigrazione: anche il ritorno, infatti, si rivela essere un viaggio di scoperta di un paese "nuovo" – per quanto esso sia il paese natale – di cui non solo la storia e le vicende politiche più recenti, ma anche le tradizioni, le abitudini e, soprattutto, la lingua sono divenute estranee. *Kind Nr. 95* è perciò letteratura della migrazione tanto nella prima parte del libro, dedicata agli anni trascorsi in Germania, quanto nella seconda, dove l'autrice namibiana si trova straniera nella propria patria, persino nella propria famiglia, e consegna al lettore un'immagine dell'Africa contemporanea molto lontana dalle rappresentazioni sentimentali e idilliache, seppure non prive di momenti dolorosi e conflittuali, che tanto apprezzamento hanno riscosso in Germania negli ultimi decenni, quali, tra le molte, *Die weiße Massai* di Corinne Hoffmann e a *Die weiße Hexe* di Ilona Maria Hilliges. D'altra

parte, comunque, è proprio l'intervento del marito di quest'ultima, Peter Hilliges, ad aver determinato il successo di *Kind Nr. 95*. Hilliges, famoso per i suoi libri sull'Africa – scritti spesso in collaborazione con la moglie – figura sul frontespizio dell'autobiografia di Engombe per averne “redatto/trascritto” il testo. Difficile stabilire l'esatta entità degli interventi redazionali/autoriali di Hilliges e su ciò è, infatti, sorta una polemica tra lui ed Engombe<sup>2</sup>. Certo è invece che l'inclusione di *Kind Nr. 95* nel filone della “letteratura africana” curata da Hilliges è frutto più che altro di un'operazione di mercato editoriale.

La prima parte dell'autobiografia, d'altro canto, manifesta semmai molti caratteri tipici di quel filone della letteratura tedesca contemporanea nota come “letteratura della DDR di quarta generazione” (Engler 2004): con questa espressione si indicano le autobiografie di giovani autori e autrici, nati tra il 1965 ed il 1975, che hanno dunque trascorso l'infanzia e l'adolescenza nella Germania Est e che, dopo il crollo del Muro di Berlino, hanno avvertito la necessità di ripercorrere la propria storia per confrontarsi con la storia del proprio paese e per salvaguardare la memoria personale e collettiva della DDR, per la quale, nella Germania post-unificazione, non sembra esservi più posto (Gislimberti 2009). Lucia Engombe, che nasce nel 1972 e trascorre undici anni nella Germania Est, dal 1979 al 1990, rientra pienamente nel novero degli autori di quarta generazione e con essi condivide le finalità della scrittura: scrivere per riscoprire la propria identità, per ricostruire e affermare la continuità della propria vicenda biografica, nonostante le tante svolte storiche e le tante fratture politiche che ne hanno minacciato l'unitarietà; simili sono anche gli esiti, la descrizione di uno spaccato di vita nella DDR, seppure visto nella prospettiva assai inconsueta dello straniero residente nella Germania orientale; tanto più che lo straniero, nel caso di Engombe, si integra a tal punto da finire per sentirsi tedesco più che africano.

Il testo si mantiene dunque al confine tra due generi, “letteratura della migrazione” e “letteratura della DDR”, mischiandoli, oscillando tra l'uno e l'altro, così come l'autrice fa muovendosi costantemente tra paese d'origine e paese d'adozione, tra estraneità e appartenenza, alla ricerca della propria identità.

### **Namibia e Germania: dall'epoca coloniale al sostegno della DDR nella lotta di liberazione contro il Sudafrica**

La storia della Namibia e della sua ribellione contro l'oppressione sudafricana, condotta anche e soprattutto grazie al sostegno economico, militare e politico della DDR, e il particolare legame che unisce i due paesi fin dall'epoca coloniale si

---

<sup>2</sup> A tal proposito si veda l'unico articolo finora pubblicato in Italia su Lucia Engombe: N. Moll (2009, p. 115). Il contributo, compreso in un volume di saggi sul concetto di diaspora nella scrittura autobiografica novecentesca, offre interessanti informazioni sulla ricezione di *Kind Nr. 95* in Germania (documentari, articoli di giornale), per poi delineare il contesto storico della vicenda e analizzare, infine, passi specifici dell'autobiografia, anche alla luce di confronti con altri autori considerati nello stesso volume, da Primo Levi a Elvira Danes.

intrecciano indissolubilmente con il destino di Lucia Engombe e pervadono ogni pagina della sua autobiografia.

La Namibia, a partire dal 1884, divenne ufficialmente colonia della Germania con il nome di Africa Tedesca del Sud-Ovest (*Deutsch-Südwestafrika*); i Tedeschi vi instaurarono un regime di oppressione e di sfruttamento, costringendo la popolazione nera a condizioni di vita prossime alla schiavitù. Solo a conclusione della Prima Guerra Mondiale, con il trattato di Versailles (1919), la Germania perse le sue colonie, che passarono sotto il controllo del Sudafrica. I Sudafricani, del resto, avevano combattuto e sconfitto i Tedeschi e trasformato la Namibia in protettorato sudafricano già nel 1915. Nel 1934, infine, la Namibia divenne la quinta provincia del Sudafrica, che nel 1951 estese anche ad essa il regime di *apartheid*.

Ne seguirono violenze, deportazioni della popolazione nera da una ad un'altra zona del Paese, la creazione di veri e propri ghetti nelle periferie delle città, ed in particolare della capitale Windhoek, al fine di realizzare quel programma di separazione delle razze che ispirava la politica del Sudafrica. Va sottolineato che questo programma si attuò non solo come rigorosa separazione tra la minoranza bianca e la maggioranza nera (che poteva per esempio entrare nella capitale solo in quanto forza lavoro al servizio dei bianchi ed in orari rigidamente definiti), ma anche come divisione delle popolazioni nere in base al loro ceppo di origine (Groth 1995, p. 17)<sup>3</sup>. Questa sistematica opera di frammentazione su base etnica indebolì fortemente il popolo namibiano, ritardando di fatto l'insorgere di movimenti di opposizione e riuscendo facilmente ad arginare i primi moti di protesta. Momento di svolta fu rappresentato dalla marcia dei neri di fronte al palazzo residenza dell'amministratore dell'Africa sud-occidentale, rappresentante del governo sudafricano in Namibia, il 10 dicembre 1959: la polizia sparò contro i manifestanti, uccidendone undici e ferendone cinquantacinque. Fu a seguito di questa repressione violenta che la resistenza dei namibiani iniziò a crescere e a delinearsi in maniera più chiara: si assistette alla fondazione di diverse organizzazioni per la liberazione del paese, tra cui spicca, nel 1960, la SWAPO; essa divenne il principale polo di opposizione nel paese e organizzò la lotta armata costituendo la PLAN (*People's Liberation Army of Namibia*), l'esercito di liberazione che, a partire dal 1966, combatté militarmente i sudafricani, fino a veder riconosciuta dalle Nazioni Unite, nel 1973, la legittimità della propria lotta.

Questa legittimazione internazionale rafforzò notevolmente il potere della SWAPO, ma nel contempo finì per assicurarle una egemonia che spazzò via qualunque movimento di liberazione che non facesse capo all'organizzazione e non ne condividesse pienamente le idee e le strategie<sup>4</sup>. Lo si vede con chiarezza nei

<sup>3</sup> In Namibia si contano undici etnie, ma le quattro principali sono quelle degli herero, degli ovambo, dei nama e dei damara.

<sup>4</sup> Appare perciò opportuno, come fa Melber (2003, p. 14), distinguere tra processo di democratizzazione e processo di decolonizzazione; solo di quest'ultimo, in senso stretto, si può infatti parlare per il caso namibiano. Dopo le prime elezioni libere e la proclamazione dell'indipendenza il 21 marzo 1990, la Namibia ha assunto, è vero, la forma di una repubblica costituzionale ed il testo della costituzione namibiana è uno dei più progrediti tra i paesi dell'Africa sud-occidentale; tale esito è stato però quasi casuale, se si considera che il *leitmotiv* della SWAPO era quello della liberazione

metodi repressivi che la SWAPO, spesso con l'aiuto dei governi di altri paesi africani, tra i quali soprattutto lo Zambia, adottò per arginare il fenomeno dei dissidenti interni (arresti, minacce alle famiglie di sottrarre loro i figli, campi di rieducazione)<sup>5</sup>; queste repressioni avranno un certo peso – come si mostrerà – anche nelle vicende della famiglia Engombe.

L'accentramento del movimento di liberazione della Namibia negli organismi della SWAPO facilitò i primi accordi tra Namibia e DDR, che peraltro si inscrivono anche in un più ampio orizzonte di politica internazionale dominato dalla contrapposizione tra blocco occidentale e blocco orientale e dal clima di guerra fredda allora dominante: è noto, infatti, che le lotte di indipendenza dei paesi africani nei confronti delle potenze coloniali furono per lo più sostenute e finanziate da stati socialisti o comunisti; va detto inoltre che, nel caso della contrapposizione tra Namibia e Sudafrica, gli Stati Uniti appoggiarono più o meno apertamente quest'ultimo, spingendo l'Unione Sovietica ed i paesi gravitanti nella sua sfera a sostenere invece i namibiani. In realtà, tuttavia, Sam Nujoma cercò durante gli anni settanta il sostegno tanto della Repubblica Federale Tedesca quanto di quella Democratica e il successivo orientamento socialista del paese dipese esclusivamente dal fatto che solo la DDR si dichiarò disposta a sostenere la lotta namibiana.

Inizialmente gli aiuti furono di carattere in prevalenza economico e politico (rappresentanza degli interessi della Namibia a livello internazionale); presto la DDR iniziò anche a fornire armi ed equipaggiamenti militari e si dichiarò pronta ad accogliere membri della SWAPO costretti all'esilio: i combattenti della PLAN feriti venivano curati in un ospedale della periferia nord di Berlino, i giovani ricevevano una formazione professionale. Questa politica di accoglienza ebbe un forte incremento dopo il terribile massacro di Kassinga, che ebbe luogo il 4 maggio 1978: a Kassinga, a 250 chilometri dal confine tra Namibia ed Angola, ma già in territorio angolano, si trovava un campo di transito per gli esiliati namibiani, molti

---

dall'oppressione coloniale (dove alla supremazia tedesca si era sostituita quella sudafricana) e certo non quello della democratizzazione delle strutture dello stato; lo prova il fatto che la SWAPO, una volta convertitasi da movimento armato di liberazione a partito politico, ha acquisito un potere pressoché esclusivo, risultando perciò tra le istituzioni meno democratiche del paese (Pickering 1995, p. 107); si è anzi venuta a creare una vera e propria identificazione tra SWAPO e la nazione nel suo complesso, mentre l'opposizione fatica ad emergere (Melber 2007, pp. 61-83).

<sup>5</sup> Si veda Groth (1995, pp. 60 ss.). Le tensioni interne al movimento SWAPO in esilio crebbero in particolare a partire dagli anni 1974/75, quando molti giovani iniziarono a contrapporsi ai capi più anziani del movimento, che essi accusavano di corruzione e di nepotismo. Molti della vecchia guardia si erano infatti arricchiti, possedevano hotel e ristoranti in Zambia e volentieri si sottraevano alla battaglia. Una causa ulteriore della crescente tensione fu la mancata convocazione del congresso della SWAPO, l'organo più importante del movimento, previsto con cadenza quinquennale. Poiché l'ultimo si era tenuto nell'anno 1969/70, i giovani pretendevano che se ne organizzasse un altro, in cui eleggere una nuova dirigenza più qualificata e più democratica. Di fronte alle proteste sempre più insistenti il governo dello Zambia, che sosteneva la leadership degli anziani, inviò soldati che repressero con la violenza i ribelli. Molti furono incarcerati nel maggio del 1976 e undici tra le personalità di spicco del gruppo furono inviate, nel luglio dello stesso anno, in un campo di prigionia in Tanzania, dove trascorsero due anni. Sorse da qui una vera comunità di perseguitati politici, che, avendo lasciato la SWAPO, furono privati di qualunque diritto sia in Namibia sia negli altri paesi africani in cui molti infine cercarono rifugio.

dei quali erano donne e bambini; l'esercito sudafricano però, con il falso pretesto che il campo fosse in realtà una base militare, lo bombardò e assediò per ore, compiendo una vera carneficina: circa 600 persone furono uccise, molte centinaia ferite (Kenna 1999, p.16). Fu questo massacro, che scosse l'opinione pubblica internazionale, a spingere la DDR ad accettare la richiesta di Nujoma di accogliere anche un gran numero di bambini profughi.

Il primo gruppo, di 80 bambini, partì nel dicembre del 1979; tra loro vi era anche Lucia Engombe. Ed è da questo evento che Lucia, ormai adulta, inizia a narrare la propria vicenda, una cesura incolmabile che si proietta all'indietro, come un filtro, anche nella narrazione dei pochi anni che l'hanno preceduta.

### **Profughi ed esiliati: la partenza per la Germania**

Als ich sieben Jahre alt war, fragte mich ein weißer Mann: "Willst Du mit nach Deutschland fliegen?" Ich wusste nicht, was Deutschland ist. Ich kannte nichts anderes als den afrikanischen Urwald, in dem ich lebte. Aber ich wollte fort, weil ich im Flüchtlingslager hungerte. Beinahe elf Jahre blieb ich im Deutschland der damaligen DDR, wohnte anfangs sogar in einem Schloss und wurde oft verwöhnt. Fast genauso plötzlich wie ich vom Busch nach Europa katapultiert wurde, musste ich mit siebzehn wieder zurück nach Afrika. Meine Mutter sah in mir die "Deutsche", die nicht einmal das namibische Nationalgericht *Pap* kochen konnte. Sie blieb mir so fremd wie das Land, das sie so liebte. Ich sah die unerwartete Trockenheit und erlebte Armut, vor der die DDR mich beschützt hatte (Engombe 2004, p. 9)<sup>6</sup>.

Con queste parole si apre l'autobiografia di Lucia Engombe; parole che raccolgono e anticipano i temi fondamentali che percorrono l'intero testo: le terribili condizioni di vita nell'infanzia africana, l'iniziale estraneità al mondo della DDR, cui segue però un completo adattamento alla nuova vita, la difficoltà di riadattarsi alla vita in Africa e di ricostruire relazioni familiari che negli anni di lontananza si sono assottigliate sempre più.

La prosa è lucida, essenziale, le frasi brevi ed incisive, quasi a suggerire l'urgenza di comunicare, in pochi tratti, l'esperienza cardine della vita della giovane autrice: lo *shock* culturale ed affettivo legato ad una migrazione improvvisa. La celerità dei passaggi annulla le distanze temporali sovrapponendo la partenza per la Germania ed il ritorno in Africa in nome di un loro denominatore comune, lo spaesamento. Se "Germania" è per Lucia, che ha allora solo sette anni, un nome vuoto, privo di significato e di riferimenti geografici precisi, e dunque è qualcosa di essenzialmente estraneo, altrettanto si può affermare dell'Africa agli occhi della Lucia adolescente costretta a rimpatriare.

<sup>6</sup> Quando avevo sette anni un uomo bianco mi domandò: 'Vuoi venire anche tu in Germania?' Non avevo idea di che cosa fosse la Germania. Non conoscevo altro che la foresta vergine dell'Africa in cui vivevo. Ma volevo andarmene perché nel campo profughi pativo la fame. Restai quasi undici anni nella allora DDR, all'inizio vissi persino in un castello e fui spesso viziata. Come all'improvviso ero stata catapultata dalla savana in Europa, quasi altrettanto all'improvviso, a diciassette anni, doveti tornare in Africa. Mia madre vedeva in me la "tedesca" che non sapeva cucinare neppure il piatto nazionale della Namibia, il *pap*. Mi rimase tanto estranea quanto il paese che amava così intensamente. Vedevo l'inattesa siccità e vivevo la povertà da cui la DDR mi aveva protetto. Salvo diversa indicazione il corsivo è sempre nel testo e le traduzioni sono mie.

L'andamento del passo lascia peraltro trasparire come la coincidenza tra le due esperienze, al di là del carattere traumatico che le accomuna, sia solo apparente. E ciò non per lo scarto temporale tra i due momenti – peraltro oggettivamente innegabile – quanto per impressioni radicate nell'inconscio stesso della scrittrice, che la spingono quasi inavvertitamente a fornire descrizioni che in qualche modo contengono giudizi di valore molto chiari e differenziati: se Africa e sofferenza (fame, paura, solitudine) rappresentano un binomio inscindibile, della vita nella DDR vengono invece sottolineati esclusivamente gli aspetti positivi, il benessere, la sicurezza, persino l'affettuosa attenzione. Tutto ciò rivela come l'autrice si sia in fondo perfettamente adeguata alla sua nuova esistenza in Germania e come tale processo di adeguamento si sia spinto fino ai confini di una piena assimilazione. Si vedrà, nel prosieguo della narrazione, come ciò non sia naturalmente del tutto vero: Engombe è infatti estremamente onesta nel riconoscere le anomalie e le incongruenze della sua vita nella DDR; anomalie ed incongruenze che, a livello inconsapevole, ella aveva avvertito già da bambina con un misto di stupore e sofferenza. Tuttavia la polarità tra una Germania buona e un'Africa cattiva si conserva lungo tutto il libro, sebbene si trasformi, da semplicistica contrapposizione infantile, nella dolorosa consapevolezza della donna adulta che fatica a trovare il giusto equilibrio tra il proprio essere e sentirsi tedesca e l'insopprimibile desiderio di apprendere nuovamente ad essere namibiana.

Nei capitoli iniziali dell'autobiografia, nei quali Engombe narra i primissimi anni della propria vita, trascorsi in un campo profughi in Zambia, ricostruendo i pensieri ed il punto di vista della bambina affamata e terrorizzata dalla guerra che allora era, l'immagine negativa dell'Africa è assolutamente dominante. I coniugi Engombe, militanti SWAPO, appartengono, come più della metà della popolazione namibiana, all'etnia Ovambo, stanziata storicamente nella zona settentrionale del paese, in una regione che prende per questo il nome di Ovamboland, la "regione degli Ovambo". Perseguitati politici per il loro forte impegno nel movimento di liberazione, sono però stati costretti a fuggire da questa zona, trovando rifugio con i loro figli in diversi campi profughi e stabilendosi infine in quello di Nyango in Zambia. Lucia ed i fratelli crescono in condizioni di povertà e precarietà estreme, dove fame e malattie rappresentano la quotidianità, dove i bambini, anche piccolissimi, sono costretti a cacciare per procurarsi il cibo e, se non riescono a catturare alcuna preda, a nutrirsi di bacche ed erbacce che lasciano in loro un perenne senso di fame. Ad aggravare la situazione è l'allontanamento del padre, di cui Lucia scoprirà le vere ragioni solo quando lo rincontrerà molti anni più tardi, e la partenza della madre, di professione infermiera, che la SWAPO invia in Unione Sovietica per studiare agraria. I mesi della sua assenza sono i più terribili che Lucia e i fratelli abbiano mai vissuto, ma anche dopo il suo ritorno la fame non si attenua: i bambini avevano creduto che la madre sarebbe tornata dal suo viaggio con molto cibo, mentre ella ha semplicemente appreso nuove tecniche di coltivazione che però si rivelano del tutto impotenti a combattere la grande siccità.

È per questo che Lucia, quando nel 1979 le viene proposto di andare in Germania, accoglie la proposta con entusiasmo:

Doch ich erinnere mich an diese Frage und die Gefühle, die sie bei mir auslöste, überdeutlich: Mein Herz tat vor Freude einen Riesensprung! Obwohl ich nicht die geringste Ahnung hatte,

was das sein sollte – Deutschland. In diesem Moment dachte ich an die anderen Erwachsenen und Kinder, die Nyango verlassen hatte. An meine Mutter, die mit dem Lastwagen davongefahren war, aber zu uns Kindern zurückgekommen war. Warum sollte also nicht auch ich eine Reise machen? Ich würde ja wiederkommen [...] (Engombe 2004, p. 33)<sup>7</sup>.

Il sentimento dominante, all'idea di lasciare l'Africa, è la gioia, in cui confluiscono speranza in condizioni di vita migliori e curiosità, voglia di avventura, di fare un viaggio: "Ein Abenteurer, eine Reise" (Engombe 2004, p. 34) pensa Lucia mentre corre per tutto il campo ad avvisare i fratelli e gli amici, tutti bambini suoi coetanei o quasi, perché vengano con lei, così come il dottore del campo, che le ha proposto il viaggio, l'ha pregata di fare.

Nessuno le ha detto, però, che sarà l'unica della famiglia a emigrare e tanto meno che il soggiorno in Europa non durerà solo alcuni mesi, come era stato quello della madre, bensì anni. L'ingenua fiducia della bambina stride pietosamente con le astuzie degli adulti, pronti ad approfittare della sua inconsapevolezza e ignoranza e del suo desiderio di sfuggire alla guerra e alla povertà del campo profughi.

### **Il castello dei bambini senza patria<sup>8</sup>**

I primi 80 bambini, di età compresa tra i tre ed i sette anni, accompagnati da 15 maestre namibiane e da un rappresentante della SWAPO, atterrano a Berlino Est il 18 dicembre 1979. Tra loro vi è anche Lucia, che già durante il viaggio in aereo ha fatto la sua prima esperienza del nuovo mondo idilliaco chiamato Germania:

Eine weiße Stewardess kam zu mir und fragte: "Was möchtest du essen?" Ich hob ratlos die Schultern. Niemals hatte mich jemand so etwas gefragt! Dann brachte sie ein Tablett mit leckerem Essen und ich konnte es nicht fassen, dass jemand so nett zu mir war. Jemand, der mich nicht einmal kannte. Ich sah aus dem Fenster. Unter mir waren die Wolken, zu denen ich früher immer emporgeblickt und mir gewünscht hatte, einmal auf einer von ihnen zu sitzen. Unerreichbar für Hunger und Schläge. Mein Traum schien wahr geworden zu sein (Engombe 2004, p. 39)<sup>9</sup>.

E come sospesa in un sogno Lucia trascorre il primo periodo nella DDR. La nuova residenza dei bambini, che nello stesso tempo è anche la loro prima scuola, è addirittura un castello, situato nella zona settentrionale della Germania Est, a Bellin, nel distretto di Schwerin (Mecklenburg-Vorpommern). Il castello, circondato da un vasto giardino, è protetto da un muro e da filo spinato e viene

<sup>7</sup> Ricordo in modo chiarissimo quella domanda e i sentimenti che suscitò in me: il mio cuore fece un balzo gigantesco per la gioia! Anche se non avevo la più pallida idea di cosa significasse – Germania. In quel momento pensai agli altri adulti e bambini che avevano lasciato Nyango. A mia madre, che era partita con il camion, ma era tornata da noi bambini. Allora, perché non avrei potuto fare un viaggio anch'io? Sarei pur sempre tornata [...].

<sup>8</sup> Così Engombe intitola il primo dei capitoli dedicati alla Germania nella sua autobiografia.

<sup>9</sup> Una hostess bianca si avvicinò e mi chiese: 'Cosa ti piacerebbe mangiare?' Alzai le spalle perplessa. Mai nessuno mi aveva chiesto qualcosa di simile! Poi mi portò un vassoio colmo di cibo delizioso e non riuscivo a capire come qualcuno potesse essere così gentile con me. Guardai fuori dal finestrino. Sotto di me c'erano le nuvole che fino ad allora avevo sempre visto dal basso e sulle quali avevo desiderato di potermi un giorno sedere. Al riparo da fame e percosse. Sembrava che il mio sogno fosse divenuto realtà.

costantemente sorvegliato. Per lungo tempo nessuno nella zona saprà dell'esistenza di questi bambini, anche perché le venti insegnanti tedesche che lavorano nel castello, già selezionate in base al loro alto livello di adesione alla SED, sono state diffidate dal parlare del proprio lavoro persino in famiglia; e se mai qualcosa dovesse trapelare, esse dovranno genericamente parlare di bambini africani, ma astenersi sempre dal nominare la Namibia. Tutto ciò, ufficialmente, per garantire l'incolumità dei bambini, presentati come possibili obiettivi di attentati da parte di emissari sudafricani; ma in verità per assicurarsi un controllo assoluto su questi bambini, sì da poter impartire loro gli insegnamenti del più puro socialismo.

Tale controllo, la cui base è appunto, almeno inizialmente, il completo isolamento dal mondo esterno, viene raggiunto dalla SWAPO facendo leva sui bisogni elementari dei bambini e sulla loro soddisfazione. Facile ottenere il consenso di bambini "cresciuti con la fame" e con la paura, quando si offre loro improvvisamente cibo, una bella casa, la sicurezza che dagli aerei che sorvolano la zona non cadranno bombe; quando li si vizia persino, come l'autrice ammette senza esitazione ad apertura del suo libro e riafferma a più riprese nella propria narrazione, in riferimento soprattutto a temi quali i regali<sup>10</sup> ed i giochi, raccolti in diverse stanze del castello e sempre a disposizione dei bambini: "Doch die Menschen, die Schloss Bellin für uns vorbereitet hatten, wussten, was auf der ganzen Welt Kinderherzen schneller schlagen lässt: Spielzeug"<sup>11</sup> (Engombe 2004, p. 42). Un modo rapido e sicuro per conquistarsi la fiducia dei piccoli, osserva dunque Engombe con un tono di velata critica. L'amore per la Germania, l'impressione di essere solo lì veramente a casa propria nascono dunque impercettibilmente in quei primi mesi, nei quali del resto i bambini non avvertono neppure ancora la nostalgia dei genitori. Molti di loro hanno già sperimentato questa lontananza per periodi più o meno lunghi e, quando capiranno che la separazione durerà questa volta molto di più, saranno ormai così abituati alla loro nuova vita da accettare la cosa persino con una certa indifferenza.

Il primo periodo è del resto troppo denso di novità perché i bambini abbiano tempo di pensare ad altro. Si dedicano con curiosità alla scoperta del loro nuovo ambiente: esplorano il castello, così grande da superare lungamente le loro capacità di immaginazione, e per la prima volta nella loro vita vedono la neve, che molti scambiano per zucchero; nessuno per sale, Lucia racconta, perché "dort, wo ich jetzt war, konnte es nur Süßes geben"<sup>12</sup> (Engombe 2004, p. 47), a conferma di come l'appagamento dei bisogni primari abbia già fortemente condizionato i bambini.

Attraverso l'esperienza del castello e della neve si affaccia anche per la prima volta nella mente di Lucia la consapevolezza della limitatezza e dunque

---

<sup>10</sup> I bambini namibiani, come si diceva, giungono nel castello di Bellin il 18 dicembre e vengono subito coinvolti nei preparativi per la festa di Natale ormai imminente: un abete tutto ornato nel salone principale del castello, decorazioni e addobbi che i bambini stessi realizzano sotto la guida delle maestre e, infine, i regali, per molti i primi mai ricevuti, che Babbo Natale (il portinaio travestito) porta loro.

<sup>11</sup> "Chi aveva preparato il castello di Bellin per noi sapeva bene che cosa conquista più in fretta il cuore di un bambino in tutto il mondo: giocattoli".

<sup>12</sup> "Lì dove mi trovavo potevano esserci soltanto cose dolci".



dell'insufficienza della sua lingua madre, l'oshivambo<sup>13</sup>. L'insufficienza non riguarda, infatti, tanto la comunicazione, sebbene certo anche quest'ultima rappresenti una difficoltà innegabile: i bambini e le maestre tedesche faticano, è vero, ad interagire, ma a gesti o grazie all'attività di intermediazione delle maestre namibiane che parlano tedesco si riesce comunque a creare un discreto livello di comprensione reciproca. Piuttosto l'insufficienza della lingua madre sta nell'impossibilità di verbalizzare appieno il mondo degli oggetti sconosciuti che circondano i bambini, le nuove esperienze che essi vivono, segnale di una radicale alterità tra la realtà da cui essi provengono e quella che sono improvvisamente costretti a fronteggiare:

Wir plagten unsere namibischen Erzieher mit Fragen. Doch die wussten selbst keine Antworten. So wenig wie es für "Schloss" ein Wort in Oshivambo gibt, existiert eines für "Schnee"! Aber wir waren, obwohl wir es noch nicht wussten, auch hier, um Deutsch zu lernen. "Schnee" wird wohl eines der ersten deutschen Worte gewesen sein, das ich lernte (Engombe 2004, p. 47)<sup>14</sup>.

La lingua è dunque lo strumento di codificazione e di appropriazione dei vissuti; senza di essa, anzi, l'esperienza non potrebbe, in senso proprio, neppure essere vissuta, poiché mancherebbe il *medium* per la sua interiorizzazione. Nel momento in cui comprende questo fatto, Lucia inizia il suo viaggio alla scoperta del tedesco che la porterà ad una padronanza perfetta della nuova lingua; padronanza che reca però con sé, come prezzo, la rimozione della lingua madre e di parte della propria identità.

### **Tra memoria e oblio: la preservazione delle tradizioni e la perdita della lingua**

I bambini namibiani ospitati nel castello di Bellin vengono istruiti per il primo anno e mezzo all'interno del castello stesso, poiché molti di loro sono ancora in età prescolare e, soprattutto, poiché non possiedono un livello di conoscenza del tedesco sufficiente per poter seguire lezioni in quella lingua. Ciò che colpisce Lucia fin da subito – e che peraltro parzialmente corregge quell'impressione di sospensione del tempo in cui i bambini, come si è visto, vivono il loro primo periodo in Germania – è soprattutto la rigida scansione delle giornate:

Das wir die Anpassung an die Zivilisation unbeschadet überstanden, war der Aufmerksamkeit unser Erzieher zu verdanken, die rund um die Uhr im Einsatz waren. Mindestens zwei Frauen aus der DDR und eine aus Namibia ließen meine Gruppe tagsüber nicht aus den Augen. Sie brachten uns mit Händen und Füßen gestikulierend bei, dass wir mittags schlafen mussten, was wir nur ungern taten. Und sie schickten uns bis weit in unsere Schulzeit hinein pünktlich

<sup>13</sup> Il dialetto parlato dall'etnia degli ovambo. Si noti che non tutti i bambini portati in Germania appartenevano a questa etnia. Vi erano anche, seppure in numero esiguo, bambini dell'etnia nama e damara. Sui diversi dialetti parlati dai bambini nel castello di Bellin si veda Sikora (1995) e Owens (1999).

<sup>14</sup> Assillavamo di domande le nostre insegnanti namibiane. Ma non sapevano risponderci. Come in Oshivambo mancava una parola per "castello", altrettanto non ne esisteva neppure una per "neve"! Ma ci trovavamo lì, anche se ancora non lo sapevamo, anche per imparare il tedesco. "Neve" deve essere stata una delle prime parole che ho imparato.

um 19 Uhr ins Bett. Was wir hassten! In Afrika legte man sich irgendwann hin, wenn man müde war. Uhren, Zeitgefühl? Da wartete eine ganz andere Welt auf uns. (Engombe 2004, p. 47)<sup>15</sup>.

Tanto le fasi precedenti all'inserimento scolastico quanto l'effettiva frequenza della scuola<sup>16</sup> sono caratterizzate da orari fissi che contrastano nettamente con l'abitudine dei bambini ad agire esclusivamente in base alle proprie esigenze. Si mostra qui con chiarezza come differenti siano non solo i due mondi, quello di origine e quello di approdo, dei bimbi namibiani, bensì anche, ed è aspetto ancor più significativo, le "visioni del mondo" che guidano le percezioni e orientano i comportamenti di coloro che appartengono all'una o all'altra realtà. L'adozione della parola *Zivilisation*, utilizzata da Engombe per qualificare il passaggio dai costumi africani a quelli tedeschi compiuto da lei stessa e dai suoi piccoli compagni, rivela d'altro canto come ormai la "visione del mondo" propria dell'occidente, ovvero dell'Europa colonizzatrice, sia stata completamente assimilata dall'autrice: se, infatti, già la descrizione delle prime fasi di acquisizione del tedesco ricalca la storia della nascita del linguaggio presso l'uomo primitivo come risposta al suo bisogno di nominare gli oggetti, qui più che mai si ha l'impressione di un certo primitivismo dell'Africa che è indubbiamente un punto di vista dell'europeo e non dell'africano. Se dunque Engombe – lo si vedrà – descrive nel proprio testo con un notevole senso critico l'opera di condizionamento psicologico cui ella e gli altri bambini sono stati sottoposti, è però ancor più interessante notare come questo condizionamento emerga esso stesso, non voluto, in più passi dell'autobiografia, secondo un meccanismo di rimozione e riaffioramento che va ben al di là delle intenzioni espressive dell'autrice ed è perciò manifestazione ancor più immediata e più autentica delle dinamiche che presiedono all'inserimento dello straniero nel suo nuovo paese.

Questo processo di identificazione con la realtà tedesca è facilitato dalla sostanziale omogeneità tra il percorso di studi seguito dai bimbi namibiani e quello dei loro coetanei tedeschi nella DDR. Ciò vale tanto per le materie oggetto di studio quanto per gli aspetti più esteriori della vita scolastica. Riguardo a questi ultimi, in particolare, comune alla scuola namibiana e a quella della DDR era l'attenta cura per elementi quali l'impegno e la disciplina, l'ubbidienza e l'adesione tanto esteriore quanto fattuale agli ideali del socialismo. Grandissima rilevanza veniva data alle cerimonie, ai canti patriottici, agli alzabandiera, ossia a tutti quei segnali esteriori di adesione allo stato DDR e/o alla SWAPO. Stimolato era inoltre il senso di appartenenza al gruppo, cementato attraverso lo svolgimento di riunioni

---

<sup>15</sup> Dobbiamo alle nostre insegnanti, che erano in servizio giorno e notte, il fatto di aver superato senza danni l'adeguamento alla civiltà. Almeno due donne della DDR e una della Namibia non perdevano mai di vista il mio gruppo per l'intera giornata. A gesti ci facevano capire che a mezzogiorno dovevamo dormire, cosa che facevamo malvolentieri. E per tutto il periodo della scuola ci mandavano a letto alle 19. Cosa che odiavamo! In Africa semplicemente ci si corica da qualche parte quando si ha sonno. Ore, senso del tempo? Ci aspettava un mondo del tutto diverso.

<sup>16</sup> Si tratta della *Polytechnische Oberschule Dr. Salvador Allende* di Zehna, paesino a pochi chilometri da Bellin.

e di attività in comune<sup>17</sup>. I bambini namibiani, in aggiunta a queste attività, dedicavano la domenica mattina alle esercitazioni militari nel parco del castello, poiché dovevano essere pronti non solo a servire la futura Namibia libera, ma anche a combattere, e perfino morire, affinché questo sogno di libertà si potesse realizzare. L'insensatezza di quest'ultima attività appariva però già con evidenza agli stessi bambini; superata, infatti, l'iniziale paura con cui i piccoli, traumatizzati dalla guerra, erano giunti in Germania, l'idea della battaglia, della lotta armata era gradatamente svanita dalle loro menti, soppiantata dall'immagine della tranquilla e rassicurante vita nel paesino tedesco; queste esercitazioni risultavano perciò per loro semplicemente noiose e non venivano prese molto seriamente. Nel contempo, del resto, anche il pensiero di un futuro ritorno in Namibia si faceva sempre più vago, fino ad essere quasi totalmente rimosso. Un esito, questo, che la SWAPO, che aveva tanto spinto per un'educazione socialista dei bambini namibiani nella DDR, non aveva saputo prevedere.

Anche le materie studiate dai bambini namibiani corrispondono a quelle tedesche: geografia, storia, biologia, e inoltre la *Heimatkunde* e la *Staatsbürgerkunde*, termini di difficile comprensione al di fuori del mondo tedesco e che indicano, la prima, lo studio della storia, geografia, cultura e usanze specificamente del proprio paese e, la seconda, le scienze sociali e politiche che dovevano rendere i bambini futuri buoni cittadini dello stato socialista (Kenna 1999, pp. 27-28). Nel contempo, però, i curricula previsti per i namibiani contenevano anche elementi aggiuntivi, tanto da meritare il nome di "akzentuierte Lehrpläne" (Kenna 1999, p. 28). Nelle lezioni di storia venivano raccontate ai bambini le vicende della Namibia e la lotta per l'indipendenza che in quegli anni si stava combattendo, nelle ore di biologia si parlava delle piante e degli animali dell'Africa, in quelle di *Heimatkunde* dei costumi, delle leggende, delle musiche e delle danze namibiane. Poiché la conservazione del legame con le proprie tradizioni e l'amore per la propria patria erano considerati di fondamentale importanza nella formazione dei bambini, come futuri adepti del regime di Nujoma, i dirigenti della SWAPO si assicurarono che a ciascuno dei gruppi in cui i bambini erano suddivisi<sup>18</sup> fosse assegnata un'insegnante namibiana, che avrebbe

---

<sup>17</sup> Si veda Kenna (1999, pp. 26 ss.) dove si insiste sulle sfilate ed esercitazioni compiute ogni domenica mattina dai bambini namibiani nella piazza dell'appello di fronte al castello di Bellin; i bambini diventeranno in seguito giovani pionieri della DDR ed anche pionieri della SWAPO, che dal modello tedesco copierà nome e organizzazione. I pionieri erano un'organizzazione giovanile, fondata nel 1946 per instillare nei ragazzini l'amore per la patria e i precetti del marxismo. Anche in questo caso di fondamentale importanza era l'aspetto cerimoniale: riunioni, fiaccolate, giuramenti di fedeltà e una cerimonia di conferma per gli adolescenti, versione laica dei riti di comunione e cresima. Si veda su ciò Funder (2005, p. 146). Nel maggio 1989 anche i ragazzini namibiani più grandi festeggiarono la *Jugendweihe*, cioè appunto la cerimonia che segna il passaggio all'età adulta nella DDR. Ed essa fu in tutto identica a quella dei coetanei tedeschi: i ragazzi, in divisa, giuravano di aderire ai capisaldi del socialismo: fedeltà al partito, adesione all'internazionalismo proletario, legami con l'Unione Sovietica, solidarietà con gli altri paesi socialisti, fatto, quest'ultimo, su cui si era particolarmente insistito nell'educazione dei giovani namibiani. Al riguardo si veda nuovamente Kenna (1999, pp. 35 ss.).

<sup>18</sup> La suddivisione avveniva di solito in base all'età, in modo tale che ciascun gruppo potesse poi costituire una classe. Sull'organizzazione didattica della scuola di Bellin si veda Timm (2007).

dovuto costituire una sorta di cordone ombelicale tra gli scolari e la loro patria lontana.

Engombe si sofferma in più momenti su questi aspetti dell'educazione ricevuta, descrive le lezioni di geografia, di scienze e di storia, che però rivelano aspetti grotteschi ed evidentemente fallimentari: della Namibia viene offerta ai bambini un'immagine parziale, della sua storia e delle sue tradizioni solo singoli aspetti attentamente selezionati; i bambini si formano perciò un'idea assolutamente distorta del loro paese d'origine, che sarà motivo di grande disorientamento al loro ritorno in patria. Soprattutto, questa arbitraria selezione fallisce proprio in quello che era il suo fine primario: suscitare e mantenere vivo il legame affettivo con la madrepatria: sono proprio le condizioni imposte dalla SWAPO ad impedirlo. I responsabili SWAPO avevano adottato il *Bildungs-und Erziehungsplan für Kindergarten*, in vigore nella DDR dal 1967, per la formazione prescolare dei piccoli namibiani, riprendendone poi i punti principali anche per quella scolare: indipendenza, bisogno di fare qualcosa di utile per la comunità, relazione amicale con le persone che li circondano, senso di appartenenza (Timm 2007, p. 181). Naturalmente ogni riferimento alla patria tedesca veniva tradotto dagli uomini della SWAPO in patria namibiana, ma è facile capire come i bambini, da un certo punto in avanti, non riuscissero più a compiere spontaneamente questo passaggio: le persone attorno a loro erano tedesche, la comunità quella della DDR.

Sono così proprio le tradizioni della madrepatria Namibia a risultare per loro qualcosa di vuoto, da conoscere solo per onorare, durante le loro visite ufficiali, i militari e gli alti rappresentanti della SWAPO; tre volte ricevono perfino il leader Nujoma: sono peraltro le uniche occasioni in cui i bambini, realmente emozionati, provano un vero interesse e perfino fierezza per ciò che stanno facendo.

Als es jedoch hieß, dass unser Präsident ins Schloss kommen würde, wurde mir der Ernst der Lage deutlich. Ich hatte ebenso wie alle anderen der Ehrgeiz, unserem Führer zu zeigen, was wir konnten. Er galt uns heimatlosen Kindern als Symbol der Freiheit. Mit großem Eifer übten wir das Lied ein, mit dem er begrüßt werden sollte: "Sama ouli peni, yelule pandela, Nash'ovakweta va Sama Nujoma..." – Sam, wo bist du? Heb die Fahne. Wir sind auch Soldaten von Sam Nujoma. [...] Unsere namibischen Erzieherinnen studierten mit uns noch einmal die traditionellen Tänze ein, die wir an vielen Nachmittagen gelernt hatten, die Näherinnen änderten noch ein paar Säume an unseren blau-rot-grünen Tanzröckchen. Als der Präsident uns zum ersten Mal besuchte, regnete es. Wir mussten in unserer bunten namibischen Kleidung im Foyer im Erdgeschoss, groß wie ein Saal, Aufstellung nehmen (Engombe 2004, pp. 100-101)<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Quando però mi dissero che il nostro presidente avrebbe fatto visita al castello compresi la serietà della situazione. Come tutti gli altri, anch'io avevo l'ambizione di mostrare al nostro leader ciò che sapevamo. Per noi bambini senza patria era il simbolo della libertà. Con grande impegno provammo la canzone con cui doveva essere accolto: 'Sama ouli peni, yelule pandela, Nash'ovakweta va Sama Nujoma...' – Sam, dove sei? Alza la bandiera. Anche noi siamo soldati di Sam Nujoma. [...] Le nostre insegnanti namibiane provarono di nuovo con noi le danze tradizionali che avevamo appreso in tanti pomeriggi, le sarte sistemarono ancora alcuni orli delle nostre gonnelline da danza blu-rosso-verdi. Pioveva quando il nostro presidente venne in visita la prima volta. Coi nostri abiti namibiani variopinti dovemmo prendere posto nel foyer al pianterreno, grande come un salone.

I preparativi fervono, i bambini, trepidanti e orgogliosi, sono pronti a sfilare, le bambine a cantare e a danzare le danze tradizionali della Namibia<sup>20</sup>, che le insegnanti namibiane hanno insegnato loro nei mesi trascorsi al castello; tutti indossano abiti tradizionali con i colori simbolo della SWAPO, il blu, il rosso ed il verde, che simboleggiano rispettivamente i fiumi, il sangue dei combattenti caduti per la libertà e le terre del paese. Tuttavia, al di là di questi singoli momenti di improvviso entusiasmo, nei quali peraltro è ben visibile l'influenza esercitata dagli adulti<sup>21</sup>, è il senso di estraneità dall'Africa a farsi dominante e a permanere nell'autrice ancora molti anni dopo il suo ritorno in Namibia. Sintomo di questa estraneità, come in precedenza della sua appartenenza all'orizzonte culturale europeo, sono nuovamente le scelte lessicali. In questo caso è l'utilizzo del dialetto oshivambo ad essere particolarmente significativo: infatti, se si eccettuano le parole *Kalunga*, nome con cui i namibiani si rivolgono a Dio, che viene episodicamente citato nel libro<sup>22</sup>, *meme* (mamma) e *pap* (piatto tipico della Namibia), i versi della canzone in onore del leader Nujoma sono le uniche tracce della lingua madre nell'intera autobiografia e ciò testimonia di una perdita linguistica che non è mai stata del tutto recuperata.

Forse proprio per questo, d'altra parte, il tema del linguaggio, della dimenticanza della lingua che è dimenticanza di una parte di sé, è il *leitmotiv* della narrazione di Engombe. L'autrice racconta di come sia stata la letteratura ad attirarla, pur ancora così piccola, verso la lingua tedesca a discapito del proprio dialetto africano, portandola a dimenticare la propria identità africana: "Auch, um die Märchen zu begreifen, die Rosi vorlas, lohnte es sich, Deutsch zu verstehen. [...] Zum einem waren es die deutschen Märchen, die mich immer öfter vergessen ließen, dass ich Afrikanerin war"<sup>23</sup> (Engombe 2004, pp. 63-4). A ciò si aggiunge l'insistenza delle insegnanti; se è vero, infatti, che tra i loro compiti vi era anche quello di far sì che i bambini non dimenticassero l'oshivambo<sup>24</sup>, d'altro canto sono proprio loro a spingerli verso il tedesco:

Mit meinen Freundinnen unterhielt ich mich in Oshivambo. Ich sah überhaupt kein Grund, daran etwas zu ändern. Schließlich waren wir so viele Kinder und ich nahm an, dass man uns zum Spielen nach Deutschland geholt hatte! Wenn man Geheimnisse vor den deutschen

<sup>20</sup> Per alcune osservazioni sulla musica come strumento di auto-definizione collettiva e sul suo ruolo nella storia della Namibia si veda Mans (2003, pp. 113-128).

<sup>21</sup> Idee guerresche e desiderio di morire per la patria, che alcuni dei bambini (comunque una minoranza) manifestano, sono chiaramente pensieri instillati in loro dagli adulti, ma non realmente assimilati. Lo testimonia la stessa Engombe, osservando che, alla fine delle esercitazioni militari, "i soldati tornavano a essere soldati che andavano a giocare" [aus uns Soldaten wurden wieder Kinder, die spielen gingen] (Engombe 2004, p. 100).

<sup>22</sup> La religione è del resto bandita dalla SWAPO e la religiosità dei bambini viene punita.

<sup>23</sup> "Anche per capire le favole che Rosi ci leggeva valeva la pena di imparare il tedesco. [...] Furono dunque soprattutto le favole tedesche a farmi dimenticare sempre più spesso che ero africana".

<sup>24</sup> In ciò va riconosciuta un'ulteriore forzatura compiuta dai membri della SWAPO, in quanto, come si è detto, non tutti i bambini ospitati a Bellin appartenevano all'etnia degli ovambo. Più attenti i rappresentanti della SWAPO saranno invece una volta saliti al potere, quando sceglieranno come lingua ufficiale del neonato stato namibiano l'inglese, evitando non solo il tedesco e l'afrikaans, lingue dei colonizzatori, ma pure appunto l'oshivambo, in modo da non destare le proteste delle diverse etnie.

Erzieherinnen hatte, beschützte uns unsere Sprache erst recht. »Sprich deutsch, damit ich dich verstehe!« herrschte mich Meme Margit oft an. [...] «Wenn du in Deutschland bist, musst du auch Deutsch lernen», erklärte Meme Polly (Engombe 2004, p. 62)<sup>25</sup>.

Questa insistenza sull'uso quotidiano della lingua tedesca ha come fine quello di facilitare l'apprendimento dei bambini a scuola, dove le lezioni sono esclusivamente in tedesco<sup>26</sup>. A contribuire all'estraniamento di Lucia dall'oshivambo vi è poi anche un ulteriore fattore, ossia il nuovo trasferimento della madre in Unione Sovietica che rende necessaria una nuova lingua per la comunicazione epistolare tra madre e figlia. Qualunque lettera inviata in Unione Sovietica doveva infatti essere scritta in russo ed Engombe racconta di come le lettere che infine inviava fossero il frutto di un processo complicato che vedeva le tre lingue, oshivambo, tedesco e russo sovrapporsi l'una all'altra: «Ich dachte auf Oshivambo, formulierte auf Deutsch und Rosi schrieb es Russisch auf» (Engombe 2004, p. 79: «Pensavo in oshivambo, formulavo in tedesco e Rosi scriveva in russo»). Anche in questo caso la lingua di mediazione, dunque quella sentita come realmente indispensabile, è il tedesco.

Lucia e gli altri bambini namibiani si trovano così ben presto a parlare tra loro tedesco non solo quando gli insegnanti lo impongono, ma abitualmente, nei loro giochi e in ogni attività svolta insieme. Intanto aumentano anche le possibilità di parlare tedesco al di fuori del castello. Alla scuola di Zehna i bambini namibiani frequentano classi separate da quelli tedeschi, ma nell'intervallo tutti i bambini giocano insieme; e altrettanto avviene nei campi estivi. Il senso di appartenenza alla DDR negli anni si rafforza così sempre più: i bambini tedeschi inizialmente additano con stupore gli ospiti namibiani, definendoli i «bambini di cioccolato»<sup>27</sup>, ma presto l'integrazione si compie.

È però soprattutto grazie all'arrivo nel castello di Bellin di un nuovo gruppo di bambini namibiani nel 1982 che Lucia si accorge di aver in parte dimenticato la

<sup>25</sup> Con le mie amiche mi divertivo in oshivambo. Non vedevo alcun motivo per cambiare abitudine. Del resto eravamo così tanti bambini e presumevo che ci avessero portato in Germania per giocare! Quando avevamo segreti da nascondere alle insegnanti tedesche, la nostra lingua ci proteggeva a perfezione. 'Parla tedesco così che io ti capisca' mi ordinava spesso Meme Margit. [...] 'Se vivi in Germania devi anche imparare il tedesco', mi spiegava Meme Polly.

<sup>26</sup> Engombe (2004, p. 109): «Letzten Endes machte es das Lernen in der Schule leichter, wenn wir nicht ständig ins Oshivambo überwechselten» (In fondo imparavamo più facilmente a scuola se tra noi non parlavamo sempre oshivambo). Ancora anni dopo, peraltro, gli osservatori del ministero dell'istruzione della DDR noteranno che il livello di conoscenza e soprattutto di capacità espressiva dei bambini namibiani non sempre raggiunge il livello necessario per frequentare con profitto la scuola tedesca. A tal proposito si veda Timm (2007, p. 172) che riporta stralci del resoconto del dottor Ruß, della sezione educazione elementare del ministero dell'istruzione tedesco. In esso si sottolineava che i piccoli namibiani compivano di frequente errori grammaticali nell'uso della lingua tedesca e si adduceva come causa di queste difficoltà la scarsità di occasioni in cui fare concreta esperienza della lingua, in cui poterla praticare. Negli anni perciò l'insegnamento del tedesco si farà più sistematico, mentre all'epoca di Lucia i metodi sono ancora più confusi, anche se nel complesso sufficientemente efficaci.

<sup>27</sup> Engombe (2004, p. 66). Lucia peraltro, che adora la cioccolata, apprezza questa definizione, sembrandole che essa possa avere solo implicazioni positive. Per una descrizione del rapporto tra bambini namibiani e bambini bianchi visto dal punto di vista di questi ultimi si rimanda a Rüchel (2001).

propria lingua madre e di aver acquisito una nuova identità, irrimediabilmente diversa da quella africana. Offertasi di aiutare le maestre con i nuovi venuti, di alcuni anni più piccoli di lei, Lucia stringe amicizia con due bambine di quattro anni, alle quali tenta di spiegare nel proprio dialetto alcune regole della vita al castello. Il dialogo che l'autrice riporta e le osservazioni che ne derivano sono emblematiche:

“Du sprichst aber komisch!”, sagte Lilli.

“Wie meinst du das?”, fragte ich nach.

Sie und Nati kicherten niedlich und etwas ratlos. Wenn sie mir etwas in Oshivambo erzählten, fiel mir auf, dass sie die Worte anders aussprachen als ich. Oft suchte ich nach einem Begriff in meiner Muttersprache, um ihnen Dinge zu erklären. Und stellte erstaunt fest – er war weg! Zuvor war mir das nicht aufgefallen, doch nun wurde es mir bewusst: Ich hatte begonnen, mein Oshivambo zu vergessen. Denn wir sprachen untereinander längst alle Deutsch (Engombe 2004, p. 131)<sup>28</sup>.

Fino a quel momento Lucia, circondata da bambini che come lei avevano progressivamente abbandonato l'oshivambo in favore del tedesco, non si era resa pienamente conto di questo fatto. I nuovi arrivati, ancora autenticamente africani, lo rendono evidente, generando in Lucia, per reazione, una ancor maggiore estraneità all'Africa ed un più forte senso di appartenenza alla DDR: gli “altri”, stranieri anche per lei, sono i bambini che provengono dalla sua stessa patria.

### ***Die Schule der Freundschaft: socialismo e multietnicità***

Dopo quasi sei anni, nel luglio del 1985, Lucia e gli altri bambini che erano arrivati con lei in Germania vengono trasferiti a Straßfurt per frequentare la Schule der Freundschaft, la “Scuola dell'amicizia”, un collegio inaugurato nel 1982 e pensato inizialmente per accogliere ragazzini provenienti dal Mozambico<sup>29</sup>, paese socialista che ha conquistato l'indipendenza dal Portogallo nel 1975. Il nome della scuola già indica lo scopo che la DDR si prefiggeva con la sua istituzione: mostrare amicizia e solidarietà ai paesi africani (Mozambico e poi Namibia), ma anche a quelli dell'Asia (Vietnam) e del Centro e Sudamerica (Cuba). La strada in cui sorgeva il collegio, costituito da una serie di edifici identici a più piani disposti attorno ad una piazza centrale, si chiamava “*Straße der Völkerfreundschaft*”, la “strada dell'amicizia tra i popoli”; di essa molti abitanti di Straßfurt dicevano che

<sup>28</sup> ‘Ma certo che parli in modo buffo’, disse Lilli. ‘In che senso buffo?’, chiesi io di rimando. Lei e Nati ridacchiarono delicate e perplesse. Se mi raccontavano qualcosa in oshivambo, mi accorgevo che pronunciavano le parole in modo diverso da me. Spesso cercavo un concetto nella mia linguamadre per spiegare loro alcune cose ed ero costretta a constatare che – era sparito. Prima non l'avevo notato, ma ora ne divenni del tutto consapevole: avevo iniziato a dimenticare l'oshivambo. Perché da tempo tra noi parlavamo tutti tedesco.

<sup>29</sup> Per una ricostruzione della storia di questa scuola, unica nel suo genere in tutta la DDR, e per la descrizione dei suoi scopi, dei suoi presupposti sociali e politici, nonché dei piani di studio e dei libri di testo utilizzati dai ragazzi si rimanda a Reuter e Scheunpflug (2006).

era la strada più lunga del mondo, in quanto andava dall'Asia fino ai Caraibi passando per l'Africa (Engombe 2004, p. 165).

Durante le lezioni si approfondisce la conoscenza della Namibia, ma i libri di testo sempre più strani ed il fatto che a spiegare siano insegnanti tedeschi rende questa operazione alquanto ridicola, destando grande perplessità nei ragazzini. Il libro di inglese presenta scimmie appollaiate su automobili dai colori sgargianti, quello di geografia fiumi blu e praterie verdi che Lucia non ricorda di aver mai visto (Engombe 2004, pp. 176-178).

Anche nella nuova scuola le giornate sono strutturate con grande regolarità e Lucia si stupisce quando un'insegnante li avverte che senza autorizzazione scritta del direttore non possono lasciare la scuola: "Für uns war das völlig normal; an ein Leben hinter Zäunen waren wir gewöhnt, seitdem wir in der DDR lebten. [...] Platz für eigene Aktivitäten gab es kaum. Warum also sollten wir daran denken, das Heim zu verlassen?"<sup>30</sup> (Engombe 2004, p. 172). Tra lezioni la mattina e compiti, appelli, danze e sport il pomeriggio, l'educazione nella DDR risultava realmente pervasiva ed efficacissima nel suo fine ultimo: promuovere non l'individualità, bensì l'uniformità e l'obbedienza; poiché i ragazzini neppure pensano alla possibilità di comportarsi diversamente, il condizionamento psicologico è evidentemente pienamente riuscito.

Col passare degli anni, tuttavia, nel collegio, al di là delle raccomandazioni iniziali, i namibiani, ormai adolescenti, godono per la prima volta di una maggiore libertà di movimento: in alcuni pomeriggi e nei fine settimana possono uscire, persino recarsi in città, e ricevono una piccola paghetta con cui acquistano vestiti, musicassette o biglietti per il cinema. Intanto nascono amicizie e in alcuni casi anche i primi amori, spesso con ragazzi di altre nazionalità ospiti della scuola oppure con tedeschi conosciuti in città.

Le relazioni sentimentali vengono in realtà severamente punite e sconfessate pubblicamente, con una durezza che sconcerta Lucia e che risveglia in lei i primi dubbi sulla bontà della SWAPO:

Ihr seid die Elite des neuen Namibias. Die Revolution braucht euch! Viva SWAPO! Viva Nujoma! Wir führen erschrocken zusammen, jubelten automatisch unserer Partei und ihrem Führer zu und rissen unsere Mädchenfäuste in die Luft (Engombe 2004, p. 201)<sup>31</sup>.

Solo ora Lucia scorge i risvolti negativi e violenti del sistema realsocialista – ispirato formalmente alla democraticità e al rispetto delle libertà personali, ma realizzatosi di fatto attraverso un controllo capillare dei particolari anche minimi della sfera privata dei cittadini<sup>32</sup> –, un sistema che né lei stessa né gli amici hanno

<sup>30</sup> Per noi la cosa era del tutto normale; da quando vivevamo nella DDR eravamo abituati a una vita dietro le recinzioni [...] Per le attività personali non c'era quasi spazio. Perché mai avremmo dovuto pensare di lasciare l'istituto?.

<sup>31</sup> 'Voi siete l'élite della nuova Namibia. La rivoluzione ha bisogno di voi! Viva SWAPO! Viva Nujoma!' Noi ci riunivamo impaurite, inneggiavamo in modo automatico al nostro partito e al suo leader e alzavamo in aria i nostri pugni da ragazza".

<sup>32</sup> Per definire i regimi socialisti sorti nel secondo dopoguerra sono oggi in uso termini quali "post-totalitari" (Havel 1979, p. 12) e "tardo-socialisti" (Maier 1999, p. 74), che nel contempo sottolineano il legame con il socialismo degli anni Trenta e la discontinuità rispetto a esso: una discontinuità legata soprattutto alla trasformazione dei metodi totalitari. Ciò vale, e più che in ogni altro caso, per la DDR



mai osato mettere in discussione: la loro volontà, i loro bisogni, i loro desideri sono stati tenuti in considerazione solo nel momento in cui ciò era funzionale all'affermarsi del sistema, mentre nelle altre occasioni sono stati e sono tuttora semplicemente rimossi, negati con prevaricazioni sottili, mai apertamente violente, ma per questo ancor più efficaci: "Irgendwie stimmte etwas in meiner Welt nicht. Es war nur ein Gefühl. Und das reichte aber nicht, um erfassen zu können, was mich so niederschmetterte"<sup>33</sup> (Engombe 2004, p. 203).

D'altra parte però l'atto estremo di prevaricazione, il trasferimento forzato in Germania, non è ancora percepito come tale; al contrario, sono le minacce di rispedire immediatamente in Africa chi tiene un comportamento giudicato inappropriato a sembrare violenza. In quegli anni, infatti, Lucia ha portato a termine il proprio processo di integrazione, che è passato attraverso l'acquisizione del tedesco e che si riafferma ora nei gusti dell'abbigliamento<sup>34</sup> e della musica, compresa quella proibita, la musica statunitense, che i giovani namibiani, così come i loro coetanei tedeschi dell'Est, ascoltano di nascosto. Neppure gli atti di razzismo, peraltro rari, la toccano: leggendo un giorno, sui muri della scuola, la frase "i negri puzzano", Lucia la trova comica: "wir waren keine Neger und fühlten uns nicht ausgesprochen"<sup>35</sup> (Engombe 2004, p. 208).

### **"Zuhause bin ich die aus Deutschland"**

La notizia del rimpatrio giunge nell'estate del 1989: nel novembre di quell'anno ci saranno in Namibia le prime elezioni libere; dopodiché tutti gli esuli dovranno far ritorno nel paese. Se la fine della guerra è per i ragazzi fonte di gioia, l'idea del rimpatrio che ne seguirà genera però vero panico, per quanto tutti fossero in fondo consapevoli del fatto che prima o poi il ritorno ci sarebbe stato:

Allmählich veränderte sich die Welt um uns herum. In Deutschland zeichnete sich im Sommer 1989 ab, dass sich ein Staat langsam auflöste, und in Afrika entstand ein anderer. Wir waren von beiden direkt betroffen. Aber wir bekamen das kaum mit. Denn es geschahen

---

insiste da tempo sulle particolarità insite nel regime instauratosi nella Germania Est dopo la seconda guerra mondiale. Nato su principi umanistici e antifascisti, il governo della DDR puntò programmaticamente sul concetto di democraticità, di assoluto rispetto della libertà di coscienza e dell'uguaglianza. L'utilizzo dell'aggettivo "democratico" accentuava il richiamo a questi principi, distinguendo fra l'altro la Repubblica Democratica dagli altri stati socialisti, che erano invece 'popolari'. A questa parvenza si contrappose però, in concreto, una sistematica limitazione delle libertà personali e un'attenta opera di arruolamento ideologico. Se l'uso effettivo della violenza fisica fu limitato per lo più ai tentativi di fuga dal Paese, la violenza psicologica, la pressione esercitata con mezzi illegittimi (e però sempre giustificati per mezzo di una legittimazione ideologica e legale) fu fortissima.

<sup>33</sup> "Nel mio mondo c'era qualcosa che non andava. Ma era solo una sensazione. E non bastava per capire che cosa mi sgomentasse tanto".

<sup>34</sup> Engombe (2004, p. 209): "Wir trugen eigentlich dieselben Sachen wie die DDR-Jugendlichen" (Indossavamo le stesse cose della gioventù della DDR).

<sup>35</sup> "Noi tanto non eravamo negri e non ci sentivamo chiamati in causa".

in dieser Zeit so viele Dinge gleichzeitig und einige widersprachen sich völlig (Engombe 2004, p. 235)<sup>36</sup>.

Ich schwankte zwischen unglaublich großem Glücksgefühl und einer seltsamen Form von Panik! Ich wusste ja von Anfang an, dass wir nicht für immer in der DDR bleiben würden, wir trainierten darauf, die Elite Namibias zu sein. Aber jetzt so plötzlich, wo wir den Kopf voller ganz anderer Dinge hatten? (Engombe 2004, p. 236)<sup>37</sup>.

I ragazzi, alle prese con i problemi tipici della loro età, hanno percepito solo in maniera vaga i cambiamenti in atto attorno a loro e ne vengono travolti. Naturalmente, osserva l'autrice, dopo la caduta del Muro di Berlino i cambiamenti erano diventati così evidenti da non poter più sfuggire neppure al loro sguardo distratto. Ciò anche perché l'atteggiamento dei giovani tedeschi nei loro confronti è mutato: questi ultimi, alle prese con la ridefinizione della propria identità e con la ricerca di una collocazione all'interno della nuova società, guardano con incertezza al futuro e percepiscono gli ospiti namibiani, fino a quel momento sempre accettati, come una presenza potenzialmente dannosa, come nemici che ruberanno loro la Germania che stanno tentando di ricostruire.

Eppure, nel descrivere il ritorno in Namibia, il termine che più spesso Engombe utilizza è comunque *plötzlich*: tutto avviene in maniera improvvisa, inaspettata e rapidissima, una decisione presa dall'alto che scavalca e traumatizza i ragazzi. In realtà l'idea della SWAPO sarebbe comunque quella di permettere ai più grandi, come Lucia, di trascorrere ancora nella DDR i due anni necessari per concludere gli studi superiori, ma, dopo la caduta del Muro, si decide di anticipare la partenza e i ragazzi, già nell'estate del 1990, vengono rimpatriati con tre grandi aerei, che atterrano a Windhoek il 26, il 28 ed il 31 agosto.

Lucia trova il proprio nome sulla lista del primo volo, accanto ad un numero: il 95. Solo questo, alla fine, sembra essere rimasto di lei. Per ironia della sorte il 9 ed il 5 erano i numeri che l'avevano accompagnata nel soggiorno in Germania: il 9 era il numero di Lucia all'interno del suo gruppo, il 5 quello del gruppo. Ora gli stessi numeri segnano il suo congedo dalla DDR (Engombe 2004, p.269).

La descrizione del volo di ritorno in Namibia è il negativo di quella del viaggio di andata:

„Wir befinden uns jetzt über Namibia“, sagte der Flugkapitän. Ich sah nur braunes Land, das sich endlos erstreckte. Wo waren die Wälder, an die ich mich dunkel aus meiner Kindheit erinnerte? Wo waren die Palmen, von denen ich träumte? Vielleicht lag es an der Höhe? Pilot, wollte ich rufen, dies ist nicht mein Land. Du hast die falsche Route genommen! Aber die Maschine ging tiefer und tiefer, als wollte der Pilot beweisen, dass dies das richtige Land war,

<sup>36</sup> Il mondo attorno a noi gradualmente si trasformava. In Germania si profilava nell'estate del 1989 la lenta dissoluzione di uno stato, mentre in Africa ne nasceva un altro. Noi eravamo coinvolti in entrambi. Ma quasi non ce ne accorgevamo. Perché in quel periodo accadevano così tante cose tutte insieme e alcune si contraddicevano completamente.

<sup>37</sup> Oscillavo tra un sentimento di gioia incredibilmente grande e una strana forma di panico! Fin dall'inizio avevo saputo che non saremmo rimasti per sempre nella DDR, che ci allenavamo per costituire l'*élite* della Namibia. Ma così all'improvviso proprio adesso, quando avevamo la testa piena di cose del tutto diverse?.

das er anflog. [...] "Warum haben unsere Erzieher so von diesem Land geschwärmt?", fragte jemand. Und niemand antwortete (Engombe 2004, p. 271)<sup>38</sup>.

I vaghi ricordi di infanzia e le immagini riportate dai libri sono amaramente contraddette dal paesaggio arido e dalla povertà che si spalancano di fronte agli occhi dei *DDR-Kinder*. Prima della partenza era inoltre stato loro assicurato che a Windhoek si poteva comprare di tutto, proprio come in Germania, ma naturalmente neppure questo è vero.

Accolti dai genitori o, spesso, anche solo da lontani parenti, molti ragazzi vengono poi portati lontano dalla città e privati con ciò definitivamente della possibilità di proseguire gli studi. Lucia è in questo più fortunata di molti: la madre, che dirige una azienda agricola, capirà infatti che lo studio è fondamentale per la figlia e le permetterà di iscriversi al liceo tedesco di Windhoek.

Prima di arrivare a questo epilogo, però, il percorso è lungo e doloroso. Lucia si sente vittima di intolleranza, di incomprendimento e di abbandono da parte tanto della famiglia quanto delle istituzioni. È nel descrivere il momento del ritorno in patria e le dinamiche famigliari che si vengono allora ad instaurare che Engombe trasmette perciò con maggiore intensità quel senso di spaesamento e di inadeguatezza che caratterizza la condizione dell'emigrante: pur ricongiungendosi con la famiglia, che faticosamente riconquista una propria unità, Lucia sente, infatti, di non appartenere più a quel mondo. Non sa fare nulla di ciò che la madre si aspetta da lei: non sa cucinare (Lucia ha seguito un corso di cucina nella DDR ma con fornelli e altri apparecchi molto più moderni di quelli che l'aspettano nella nuova casa), chiede dov'è la lavatrice quando la madre la prega di lavare i panni e scopre che non c'è<sup>39</sup>, scambia una tanica per la raccolta dell'acqua per una piscina e si sente male quando il caldo è troppo intenso.

La madre, rigida e severa, non manca di far osservare a Lucia la sua inadeguatezza e contribuisce ad accrescere il suo senso di spaesamento parlando di lei come di "quella che viene dalla Germania", dunque come di una straniera:

Wieder stellte meine Mutter mich jemandem vor. 'Das ist unsere Deutsche, sie kann nur richtig Deutsch sprechen. Englisch und Oshivambo sind etwas knapp geraten', sagte sie. Sie lachte mich dabei an. Aber ihre Worte schnitten mich so scharf wie ein Messer. Was konnte ich denn dafür, dass ich in der DDR aufgewachsen war? (Engombe 2004, p. 292)<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> 'Sorvoliamo ora la Namibia', disse il capitano. Vedevo solo una terra marrone che si estendeva all'infinito. Dov'erano le foreste di cui avevo oscuri ricordi dai tempi dell'infanzia? Dov'erano le palme di cui sognavo? Forse dipendeva dall'altitudine? Pilota, volevo urlare, questa non è la mia terra. Hai preso la rotta sbagliata! Ma l'apparecchio si abbassava sempre più, come se il pilota volesse mostrare che la terra a cui si avvicinava era quella giusta. [...] 'Perché i nostri insegnanti ci hanno parlato con tanto entusiasmo di questa terra?', domandò qualcuno. E nessuno rispose.

<sup>39</sup> E la vita in Namibia appare per questo a Lucia molto simile a quella dei campi estivi nella DDR, dove i vestiti si lavavano a mano. Allora la cosa era perfino divertente, ma proprio perché si trattava di qualcosa di inusuale, di vacanze.

<sup>40</sup> Di nuovo mia madre mi presentò a qualcuno. 'Questa è la nostra tedesca, sa parlare bene solo il tedesco. Inglese e oshivambo sono diventati un po' scarsi', affermò. Dicendolo mi sorrise. Ma le sue parole mi ferivano così in profondità come un coltello. Che cosa ne potevo io se ero cresciuta nella DDR?.

Peraltro, anche a prescindere dai commenti della madre, che senza volerlo feriscono profondamente Lucia, la ragazza si è già accorta, dal modo in cui la gente la guarda mentre parla, che qualcosa non va:

Alle die Menschen, die auf mich einstürzten, begrüßte ich auf Oshivambo. Aber ich spürte, dass etwas nicht stimmte. Sie guckten mich so seltsam an. Manche kicherten. Ich konnte mir darauf keinen Reim machen. Ich sah anders aus als sie, trug modische Jeans und T-Shirt, meine Haare waren länger als ihre und geflochten. Vielleicht war meine Haut auch etwas heller als ihre (Engombe 2004, p. 287)<sup>41</sup>.

Il forte senso di estraneità passa nuovamente attraverso la lingua madre, che Lucia, come già con le compagne più piccole a Bellin, scopre di aver dimenticato. Inoltre, i parenti le chiedono della vita in Germania e la ragazza si trova a constatare che per certi oggetti, come aveva scoperto al proprio arrivo nella DDR, l'oshivambo non possiede alcuna parola. Questa mancanza però, che non può essere colmata con l'uso del tedesco, condanna Lucia all'incomprensione: nessuno riuscirà mai ad immaginare la sua vita in Germania, così come ella non riuscirà mai ad immaginare la vita dei parenti nei tanti anni della sua lontananza. Per lei il tempo della Namibia si è fermato con la sua partenza dal paese ed ella si trova ora a vivere in una zona temporale intermedia che consiste nello scarto tra il tempo della vita (di chi è rimasto) e quello della memoria (di lei che è vissuta lontano)<sup>42</sup>.

Il tentativo di ricostruire la storia della propria famiglia porta comunque Lucia ad un insperato incontro col padre, che ella credeva morto: scoprirà che il padre è uno dei tanti dissidenti che sono perseguitati dalla SWAPO e che la madre si è separata da lui e ha finto con i figli che egli fosse morto solo perché il partito aveva minacciato di sottrarre i bambini. Questa tardiva scoperta non riuscirà però a riconciliare Lucia con la madre, che resterà per la figlia per sempre una figura incomprensibile.

Le rivelazioni del padre, invece, contribuiscono a quell'opera di decostruzione del mito SWAPO che Lucia aveva intrapreso già alla fine del suo soggiorno alla *Schule der Freundschaft* e poi, con sempre maggiore convinzione e consapevolezza, dopo il rimpatrio. Il primo periodo di Lucia in Namibia, dopo l'esilio, è infatti caratterizzato non solo da difficoltà inerenti alla sfera familiare, bensì anche da problemi legati alla collocazione sociale. Il progetto dell'*élite* culturale e politica che i *DDR-Kinder* avrebbero dovuto costituire si è infatti dissolto, spazzato via da eventi storici e scelte politiche che hanno preso un diverso corso. Engombe parla per questo di *vergessene Elite*, di una *élite* dimenticata, per la quale il governo di Nujoma non ha pensato alcuna collocazione. All'atterraggio a Windhoek ciò è già risultato evidente:

Wie alle anderen 425 Heimkehrer erhielt ich einige Packungen Malaria-Tabletten. Auch mir wurde eine gestreifte Plastiktasche mit einer zusammengerollten Schaumstoffmatratze, einer

<sup>41</sup> "Salutavo in oshivambo tutte le persone in cui mi imbattevo. Ma mi accorgevo che qualcosa non andava. Mi guardavano in modo così strano. Parecchi ridacchiavano. Non riuscivo a capirci nulla. Avevo un aspetto diverso dal loro, indossavo jeans e magliette alla moda, i miei capelli erano più lunghi dei loro e intrecciati. Forse persino la mia pelle era un po' più chiara della loro".

<sup>42</sup> Si adatta perfettamente a Engombe quanto Todorov (1996) scriveva a proposito dell'uomo in esilio come uomo spaesato: l'esule è spaesato nel tempo, poiché attaccato ad un passato che non può più tornare, ormai per sempre superato da ciò che nel frattempo è accaduto.

Decke und 50 Rand als Startgeld mitgegeben. Gewissermaßen die Standardausrüstung für die *Führer von morgen* (Engombe 2004, p. 282)<sup>43</sup>.

Palese l'amarezza in queste parole: per i "condottieri di domani", come ancora i ragazzi erano stati chiamati dai loro insegnanti poco prima del rimpatrio, la SWAPO ha previsto la fornitura essenziale di medicine, un materasso pieghevole e una coperta e qualche soldo per iniziare una nuova vita. 50 *rand* per un'infanzia rubata e per lo spaesamento dell'età adulta. Nulla di più. Nessuno pensa al reinserimento dei ragazzi nella società namibiana, nessuno alla loro educazione e formazione. Soprattutto per le ragazze, poi, quest'ultima è assolutamente esclusa: in una società fortemente patriarcale, come è quella namibiana, la donna è infatti destinata al matrimonio. La madre di Lucia, direttrice di un'azienda agricola, è una vera eccezione.

Con molta difficoltà, Lucia riesce infine ad iscriversi alla *Deutsche Höhere Privatschule* di Windhoek, una delle poche scuole tedesche del paese, dove ritrova anche altri *DDR-Kinder*. Alla felicità di essersi ritrovati si unisce però nei ragazzi la consapevolezza che il processo di riconquista della propria identità africana – e questa è l'amara conclusione del testo – non giungerà mai a compimento:

Erst jetzt wurde mir richtig klar, wie sehr meine Mutter recht gehabt hatte, al sie mich 'unsere Deutsche' genannt hatte. Ich dachte auf Deutsch, ich träumte auf Deutsch und schrieb mein Tagebuch weiterhin auf Deutsch (Engombe 2004, p. 323)<sup>44</sup>.

Terminato il liceo, Lucia sceglierà comunque di risiedere stabilmente in Namibia, dove studierà giornalismo e troverà infine lavoro; la "vera" patria però resterà per lei la Germania, l'unico luogo dove ormai si sente "a casa", e della Namibia, come dichiarerà nel 2007 in un'intervista a *Die Zeit*<sup>45</sup>, ella amerà le parti che più conservano le tracce della passata colonizzazione tedesca.

## Bibliografia

Engler W., *Die Ostdeutschen. Kunde von einem verlorenen Land*, Aufbau Verlag, Berlin 2004.

Engombe L., *Kind Nr. 95: Meine deutsch-afrikanische Odyssee*, Ullstein, Berlin 2004.

Funder A., *C'era una volta la DDR*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>43</sup> Come tutti gli altri 425 ragazzi di ritorno in patria ricevetti alcune confezioni di compresse contro la malaria. Anche a me fu consegnata una busta di plastica a righe contenente un materasso di gommapiuma arrotolato, una coperta e 50 *rand* per ricominciare. Per così dire l'equipaggiamento standard per i *leader di domani*.

<sup>44</sup> Solo allora mi divenne davvero chiaro quanto mia madre avesse avuto ragione a chiamarmi 'la nostra tedesca'. Pensavo in tedesco, sognavo in tedesco e continuavo a scrivere il mio diario in tedesco.

<sup>45</sup> L'intervista è riportata su *Die Zeit online* del 19 giugno 2007.

Geisler S., „Zuhause bin ich die aus Deutschland“ – „DDR-Kind“ Lucia Engombe, “Die Zeit online”, 19 giugno 2007.

Gislimberti T., *Mappe della memoria. L'ultima generazione tedesco-orientale si racconta*, Mimesis, Milano 2009.

Groth S., *Namibische Passion. Tragik und Größe der namibischen Befreiungsbewegung*, Hammer, Wuppertal 1995.

Havel V., *Il potere dei senza potere*, CSEO, Bologna 1979.

Hilliges I.M., *Die weiße Hexe*, Ullstein, München 2003.

Hofmann C., *Die weiße Massai*, Knauer, München 2000.

Kenna C., *Die „DDR-Kinder“ von Namibia. Heimkehr in ein fremdes Land*, Klaus Hess Verlag, Göttingen-Windhoek 1999.

Maier C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999.

Mans M.E., *State, Politics and Culture. The Case of Music*, in H. Melber (2003).

Melber H., *Re-examining Liberation in Namibia: Political Culture since Independence*, Nordic Africa Institute, Uppsala 2003.

Melber H., *Limits to Liberation. An Introduction to Namibia's Postcolonial Political Culture*, in H. Melber (2003).

Melber H., “*SWAPO is the Nation, and the Nation Is SWAPO*”. *Government and Opposition in a Dominant Party State. The Case of Namibia*, in K. Hulterström (eds), *Political Opposition in African Countries. The Cases of Kenya, Namibia, Zambia and Zimbabwe*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala 2007.

Moll N., *La diaspora verso la Germania dell'Est e il ritorno in Africa narrati da Lucia Engombe in Kind Nr. 95*, in F. Sinopoli (a cura di), *La Storia nella scrittura diasporica*, Bulzoni Editore, Roma 2009.

Oguntoye K.- Spitz M. - Schultz D., *Farbe bekennen. Afrodeutsche Frauen auf den Spuren ihrer Geschichte*, Orlando Frauenverlag, Berlin 1986.

Owens J., *Namibia's "GDR Kids". Multiple Displacement, Identity and Assimilation in a Post-apartheid State*, in “Bookbird”, 2, 1999, pp. 24-29.

Pickering A., *Instilling Democracy and Human Rights Values in Namibian Society*, in *Human Rights Education and Advocacy in Namibia in the 1990s. A Tapestry of Perspectives*, Gamsberg Macmillan, Windhoek 1995.

Reuter L. R., Scheunpflug A., *Die Schule der Freundschaft: eine Fallstudie zur Bildungszusammenarbeit zwischen der DDR und Mosambik*, Waxmann, Münster/New York/München/Berlin 2006.

Rüchel U., *Wir hatten noch nie einen Schwarzen gesehen. Das Zusammenleben von Deutschen und Namibiern rund um das SWAPO-Kinderheim Bellin 1979-1990*,

Herausgegeben vom Landesbeauftragten für Mecklenburg-Vorpommern für die Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes der ehemaligen DDR, Schwerin 2001.

Sikora U., *“ Die Oshi-Deutschen”. Namibische Jugendliche aus der ehemaligen DDR als Mittel der Politik*, Diplomarbeit, Universität Bremen 1995.

Timm S., *Parteiliche Bildungszusammenarbeit: Das Kinderheim Bellin für namibische Flüchtlingskinder in der DDR*, Waxmann, Münster/New York/München/Berlin 2007.

Todorov T., *L'homme dépaysé*, Seuil, Paris 1996.

---

# Lyric Violence: the Bare Voice of the “Cruel” in Asli Erdogan and Tezer Ozlu’s Novels

---

di

*Sinem Meral\**

Abstract: I romanzi che affrontano il tema della violenza o delle conseguenze della violenza sugli esseri umani non sono molto comuni. La scrittura di questo genere di racconti richiede un coinvolgimento personale e una identificazione con il contenuto e gli scopi della narrazione. All’interno della letteratura turca contemporanea due scrittrici di grande rilievo che hanno trattato questo tema sono Tezer Ozlu and Asli Erdogan. Il saggio che segue, sulla base del pensiero di Foucault sull’uso della crudeltà come strumento di disciplina sociale, dopo aver tracciato i profili biografici delle scrittrici, ne analizza alcune opere: *The Cold Nights of Childhood* e *Journey to the End of Life* di Tezer Ozlu e *The City in Crimson Cloak* e *The Stone Building and Others* di Asli Erdogan. La conclusione si sofferma in particolare sulle esperienze soggettive della violenza delle autrici.

## Introduction

Testo The darkness of violence is everywhere: in our houses, prisons, barracks, streets, beds, schools, and universities, but also in the perineum of women, the men’s hands, their fingers holding knives or guns, in military tanks. It devours the individual. It watches until one is alone to attack and then leaves one isolated. It hates collectivism and is dexterous enough to destroy the powerful memories, those bold resistances to influence them and to be the “sole dominant” or to be fresh in minds and eternal in the language.

One of Foucault’s key insights was that since the 18th century the power and violence of the state and society have transformed slowly from explicit physical violence external to the subject into a subjectified, implicit threat of violence that is exercised by friends, family, superiors, and even one’s self. The internalized nature of this insipid form of violence is at once both harder to identify and to combat. But just as Foucault taught us that knowledge is power as violence, knowledge can also be power as resistance. In this article I highlight two examples of contemporary Turkish women authors whose own work deals directly with both

---

\* Sinem Meral, independent researcher living in Izmir/Turkey. Meral deals mainly with gender issues, identity conflicts and legal notions in an interdisciplinary approach, and literary translation from English and French into Turkish. She is currently interested in comparative and interdisciplinary.



the physical and social forms of violence common in Turkish society. My argument is that their writing forms a two-pronged attack. First, by addressing this violence they effectively lay bare what might otherwise remain hidden from public discourse; the mechanisms of repression are shown in the disciplining function they truly have. And, second, through their individual prose styles the two authors take control of the process of subjectified violence, thereby actively exercising a counterweight to these acts of violence and repression. In short, although violence has taken a subjectified and dispersed form in many contemporary societies, their work both shines light on these horrors and demonstrates active modes of resistance.

While the bitter melody of violence echoes within the walls of prisons, clinics, houses or schools, the city closes its ears. It denies what is heard and defends with its internal mechanism that it is merely a hallucination just because the burden of being a witness of the violence is sometimes greater than being a victim. It desires to escape, avoid, ignore, exclude. It defends itself by claiming that the link between the violence and the victim is dual and that is why enlarging the circle is meaningless.

But for a writer witnessing is inevitable. The two Turkish women writers, Tezer Ozlu and Asli Erdogan, share the same gaze, but maintain different voices. Both uncover the violence in Turkey that is her history, moulded by pain and tears, and set it before our eyes through their own witnessing of the events.

Tezer Ozlu who rather expounds on her personal pains, violent experiences and her biography chooses to convey the “cruel” from her direct memoirs by using a direct (open) language. Her cruelty walks within a narrower field than that of Asli Erdogan’s tyrant, who is everywhere. To better understand this position, her two novels, *The Cold Nights of Childhood* (Cocuklugun Soguk Geceleri) and *Journey to the End of Life* (Yasamin Ucuna Yolculuk) are analyzed.

In contrast, Asli Erdogan, master of the poetic texts and one of the doyens of contemporary Turkish literature – who has recently received one of the most important national literature prizes – indicates the influence of violence through her inner world and the confused minds of the people in her work. And this direct influence makes these people more special and complex, isolating them from the real world. The language that Asli Erdogan’s characters use is ultra-lyric, fractured and unclear such as that coming from a disordered mind, a mind that has been deeply harmed by severe violence. In the framework of this article, her two works *The Stone Building and Others* (Tas Bina ve Digerleri) and *The City in Crimson Cloak* (Kırmızı Pelerinli Kent) are addressed.

### **Tezer Ozlu and Passive Lyricism: the Violence of Craziness**

Semra Topal, an impressive Turkish woman writer who insists that a woman writer always refers herself in her works, said in an interview:

The feminine sexual organ, that is cheek by jowl with the menstrual blood, is a hole opening to life and death. What kind of traumas do we experience because of it and then do we have to

repair ourselves? From this point of view, as Foucault said, the writer and the work constitute a whole that cannot be separated from each other<sup>1</sup>.

In line with Foucault's statement, Tezer Ozlu – considered the despondent princess of Turkish literature – always refers to her short and painful life. After being a prominent figure in the world of women writers in Turkey, Tezer Ozlu, died in 1986, she has recently been newly grasped and awarded distinction by Turkish readers. Ozlu's biography can be considered a catalog of a museum of violence. Tezer was faced with the male power and paternal discipline from her childhood on, she ran away home at 17 and left high school, then travelled around Europe and got married to a Turkish actor she met in Paris. In turn, this marriage completely ruined her life and psychology. Finally, she spent several years in mental hospital and received very strong shock treatments.

In the very beginning of *The Cold Nights of Childhood*, she recalls the oppressive atmosphere in the house:

My father, who was a gym trainer once upon a time, hid his whistle. In mornings, he whistles before taking off his pajamas and shouts at us: "If you were spoiled, then why did you come to the military? Wake up, wake up!". He shouts with a sound like a trumpet...I think about what kind of relation that my father can make between this house and the military service. My father demands military order at home life. That's for sure. If he was rich he would sound trumpets at the door...How big the love of my father's generation for the military is<sup>2</sup>.

Tezer Ozlu's "pater domestas" pushed her to the hands of the death and it was in these years that the seeds of her insanity were sown. She attempted to suicide when she was a teenager:

In the late of a dark night, I woke up. Everyone was sleeping. The house was cold. I was careful about being very silent. I got drugs I had gathered for some days, one by one. I ate bread with marmalade not to puke. I was a young girl. I prepared myself to make my dead body look beautiful. It seemed that there were some people I wanted to take revenge on through my dead body. There were some houses, sofas, carpets, music and teachers I wanted to oppose. There were some rules to oppose. A scream! Get back to your little world. A scream! I turned silently back to the bed. There was no time to think about death and absence. Images in front of my eyes were like colorful prairies. There was nothing to fear. I ran in a prairie. It was like I hadn't been living in a sea side city. Everywhere was prairie. I was alone with the grass bending in the breeze. Death was going to take me in a minute<sup>3</sup>.

But this attempt failed and Tezer spent some time in a mental hospital. Eventually her father's attitude changed, but continued to harass her for her attempt, asking "How can a person think of death while life is so beautiful<sup>4</sup>?"

Tezer went to the Austrian High School, famous for its discipline and Prussian learning style. It was an educational environment designed for the minorities in Turkey, but open to the Turkish bourgeoisie that was eager to assure that their children learn a foreign language well. Thanks to her German language she was

<sup>1</sup> S. Topal, *Mesele Dergisi* (Magazine of Politics and Literature), 40, 2010, p. 24.

<sup>2</sup> T. Ozlu, *The Cold Nights of Childhood*, YKY, 2006, p. 1. All the translations into English are mine.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 15.

able study at this high school and Tezer then went on to work as an interpreter in several public and private institutions, earning her living in this way.

In this period of her life Tezer decided to marry a young Turkish actor, Guner Sumer, but unfortunately this emotionally violent marriage deeply affected her psychology. She depicted her very first days in the clinic she visited as result of these psychological injuries in *The Cold Nights of Childhood* as follows:

The old nurse asked to mum: ‘Can she throw herself from the balcony?’ No, I don’t. I love life. I want to live for years and years. I think about what they think about me. I don’t reply anything, mum replies on my behalf<sup>5</sup>.... “My medication is given. While looking for the sleep for long hours, my only assistant is the music coming from a small radio. Torelli and Marcello make me relaxed a little bit. This hospital will follow other clinics of the city; I will meet different patients; will be friend and quarrel with some of them. Sometimes, I will argue them by tearing their hair. I will learn to get the electroshock by laughing without reacting. If I want to save myself<sup>6</sup>.

The effect of the strong pills, the insomnia, the smell of the clinic, freaks, indifferent doctors, cruel nurses and some distorted relationships that doctors and male nurses established with Tezer, who was a young and beautiful patient, troubled the inner world of Tezer and she understood that to survive in the hospital meant to obey the rules and not create new problems. As a direct tool of violence, doctors applied electroshock therapy in the hospital and Tezer dedicated a piece to this in the novel:

Then I found myself in an electroshock coma. Finding myself in this kind of coma is extraordinary and very bizarre. Having this horrible experience is more than dying once. There is no middle of electroshock. There is a beginning and end of the electroshock. For a human being or for a patient. But I live the middle of that death and now I am in the middle of the electroshock. I am thinking and feeling while having electroshock. Now they are applying electroshock because events went off the rails/or they want to get me talking/doctor should be at home/moreover the electroshock device is really strange/like a painter’s fund/maybe he could not set the electricity well<sup>7</sup>

These treatments affected whole world of Tezer’s thinking. Especially her second book, for which she received Marburg Literature Prize in Germany in 1983, shows clearly that she could not adapt to normal life - being a wife, a mother, a city dweller, an involved revolutionary (considering the current political atmosphere of that time and her political intentions) and so she choose to leave Turkey and live on abroad. Receiving a scholarship from the Goethe Institute, she wrote her novel *Journey to the End of Life* that focuses mainly her journey in pursuit of her three favorite writers, Kafka, Svevo, and Pavese and in this novel one can find the traces of a passive lyricism as well.

The tension of death (suicide), joy of life and love (to a man), a very impressive intuitive ability and solitude all form boundaries to her way of thinking. This intuition and the inexplicable ontological sorrow connect her to Pavese and Kafka’s pessimist philosophy. In the novel she uses sentences borrowed from

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 51-53.

Pavese: “In the depth of my sorrow, there is nothing remaining of me. Even the honor of perceiving my solitude is gone”.

This sentence from Pavese trembles within the world of Tezer and she says:

I go to this city’s (Berlin) each coin with my previous walls. With the wall of my family. With the oppressive wall of my marriages. With the cigarette smell walls of offices. With the painless walls of the schools. With the walls of homes, prisons in front of which the people killed and lead. The walls of hospitals. The walls of clinics, marble walls, the walls of poverty, the walls of rest home and cottages, walls of slums, walls of city and walls of systems<sup>8</sup>.

Between the lines of this quote there are deep scars of a past that wishes to be forgotten and despair with the sense of rebellion that loneliness brings. Trying to escape from the past actually means becoming closer to it. Therefore, the ill-fated rebellion lowers the tone of lyricism and a set of more direct, discrete, short-sentenced-texts occur.

While tracing the effects left by cruelty on Tezer – her lonely and suffocating childhood days, the torture sessions in the clinics – the feeling of isolation stemming from her presence guides us. In the light of this guidance, one can claim that her direct style and language make her biography and life experiences the main focus, using them as “nude” material; her short-sentenced, but very open language estranges from an intense and close lyricism while enclosing her in a style that could be called “passive lyricism”.

Passive lyricism is the author’s cry and tears, not that of the text. A thin wisp of smoke exudes from the places where the author and the text “kiss”; the clash of reading is not as jarring as expected, but instead leaves behind an unforgettable melancholy. For instance:

The end of life never seems far to me. I see the end of life in every breath, every face, every adult, every old person, every hug, and every morning. Even in my childhood, I see the end of life in field of rye, the twilight of summer, and the deep darkness of my childhood nights<sup>9</sup>.

### **Asli Erdogan and Active Lyricism: the Violence of the Life**

Asli Erdogan’s writings are predominantly considered lyric and highly poetic. But in spite of this style, one can quickly realize the importance she affords violence and its effects. The depiction of brutality in Asli Erdogan’s work is neither direct, nor personal. She does not talk about her personal stories. Her language is indirect, possessing an active lyricism. In Asli Erdogan novellas violence is everywhere and not irresistible. The characters or persons live the violence, but never interrogate it. It is we, the readers, who interrogate the reasons for the intense violence immediately after finishing the novel.

Asli Erdogan– who had a very brilliant scientific carrier working at CERN as a physicist – chose to write and travel. But Erdogan is not a teacher who shows the truths of life, but a clerk who quotes what she lives and perceives.

<sup>8</sup> Idem, *Journey to the End of Life*, YKY, 2006, pp. 15-16.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 36.

Violence is in fact the whole of life. This attitude is most prominent in *The City in Crimson Cloak*. The urban violence and its isolating effects are presented as a lightning rod in this novel written about the days she spent in Rio de Janeiro. Although she does not originally come from Rio de Janeiro, it is the openness of her emotive channels that distinguishes her from authors addressing the violence in this regard. She feels the violence in her flesh, her soul, and this ability reaches to her skillful lyricism.

The story recounted in *The City in Crimson Cloak* is in fact a good portrait of a layered insanity set within the violence. The main character of the novel, Ozgur – who is writing her doctoral thesis – encounters Rio, accompanied by fireworks and gunfire:

The sound of gunfire started up again all at once; a startled Ozgur jumped, and the glass in her left hand fell to the floor. Her entire body tensed and began shaking as if she had been given an electrical shock. Sweat was gushing from every pore of her body, but at the same time she was freezing cold. Caustic tears welled up in her eyes yet failed to flow. ‘Enough! Enough! My god, put an end to this torture, now! Can’t you see that I have no strength left<sup>10</sup>’

And the war accompanies her life:

Who would’ve guessed that the worst war that Ozgur was to see during her two years in Rio would break out in Santa Teresa. Since last Saturday, the sound of infantry guns, Uzis, and hand grenades had ushered in the day and continued throughout. Two nights ago she was in Santa Teresa, famous for its bars, as she wandered its deadly silent streets lined with the defunct lamp lights, Ozgur saw half a dozen buses – their headlights dimmed, crammed full of soldiers, and long barrels hanging out of their windows – silently climb up the hill. But rather than put an end to the conflict, the army’s intervention had sent it spinning out of control<sup>11</sup>.

The violence has even spread to the weather and the heat overwhelms Ozgur:

In Rio shut off from the ocean winds by jagged coves and precipitous mountains, not a leaf budges during the months of the so-called ‘dry season’, nor is its radiant, indigo blue sky stained by a single cloud. Heat descends upon you like madness, wraps itself around your throat, and chokes you. The city becomes a huge furnace slowly roasting human bodies alive. The sun removes the benevolent queen mask that it had worn all year and behaves like a dictator consumed by the desire to kill. The air absorbs all the humidity it can and thickens the consistency of water<sup>12</sup>.

Is the tyrant horrible, the most hated, and ever-present? In Asli Erdogan novels, the traces of brutality and her style of presenting it, unfortunately, do not respond to those questions. She is interested more in how a society of discipline, of the sort that Foucault discussed, has been created through micro-stories and common macro-pains.

According to Foucault, from the 18th century on power utilized other micro-power mechanisms to seep into the social body. Overt state violence was transformed into an internalized discipline promulgated largely through the institutional organs of the state: schools, hospitals, prisons, and so on. But these

<sup>10</sup> A. Erdogan, *The City in Crimson Cloak*, Soft Skull Press, New York 2007, p. 14.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 17.

micro-mechanisms of power that governed the social discipline were not based on a legal structure, that is, on politics, but on the information especially created by the humanities, by science. Violence was sublimated by the guise of truth.

The main body of Foucault's disciplinary society lies in the logic of the "*state as omnipotent*"; it is in our soul and flesh. While the domesticating forces of the state's eye pervade our environment, we can just hold our pain and cry. There is a dense smoke coming from Asli Erdogan's text that deals with the moods, mental conditions, and stalemates that follow on the heels of violence.

This smoke is the smell of those who were burned in the concentration camps, the smell of hair burnt by the electrical apparatus of the torturer, of those who died alive at home due to racist arson. And in fact, the smell of the torturer mixes that of the tortured; the greatest form of punishment is to torture a human being. In an interview with the author regarding this issue, she replies:

**Question:** We cannot talk about a total defeat of humanity if there is still the ruler and the oppressed, can we?

**A. Erdogan:** I think we can. That is why I do not blame the torturers while I mention the torture in *The Stone Building and Others*. Because we are all victims.

**Question:** But the rate of suffering is not equal...

**A. Erdogan:** Everything done on behalf of justice deepens the injustice. The pain is not distributed equally among people. But this does not make the torturer a winner; he simply does not suffer, that's it, otherwise he is a victim too<sup>13</sup>.

In the concurrent inabilities, the language is broken up, fractured; a fragmented language and fiction are dominant in the author's text. The description of the places where an intense pain is experienced and the emotional analysis increases the proximity of the language and the lyric tone as well. This feature nearly reaches its peak in *The Stone Building and Others*.

The cold walls of the place of torture, a mysterious and *bohemian* stone building where the walls absorb the screams of the draconian tortures. The author said in an interview that before typing the story sequence, she wanted to write something on the continuous systematic torture of the Turkish since the '80s military coup and its individual effects. She added that she found the metaphor of the stone building while looking at the Beyoglu Police Station, one of the oldest police stations in Turkey.

We witness the acts of the cruel from the perspective of Filiz who is a political refugee, A. who has lost his mind because of torture and an imaginary angel. The stone building symbolizes the insensitivity and barbarity of the violence and, in fact, of all societies. A., rebels in the story and protests:

Don't you believe me and think the stone building is one of my dreams, right? But anyway, weren't we created from the yeast of dreams? Eventually dawn comes, blood red marks appear on the eastern horizon...Stars remain solidified in the nervous, dull, flat sky, one by one invisible to the scatter. The latter star will hang a rope down to us. The rope that can be

<sup>13</sup>I. Aktan, "Zaman Gazetesi", interview with the author, 2010.

climbed by the silent night, the words in the blood, stray shadows, the dreams of the color of heart that nobody wants [...]<sup>14</sup>.

And the imaginary angel, as a witness or the conscious, translates the torture, increasing the lyricism at the end:

You listen voices, whispers, steps, yelling, calls of the outside world...The world that already deleted you from all pictures. The echoes of voices that are generously communicated by stones, that you cannot distinguish reality, dreams or memories...Tinkling heels, knocking doors, a telephone insisted on ringing but not answered. A scream begins, cuts, turns into a moan, starts again... A scream that you cannot understand whether it comes from a woman, a man, from a more innocent creature or not. From the body itself or from the soul...<sup>15</sup>.

### Conclusion

**Tezer Ozlu:** “Until I was ten years old, I tried to understand the silence of the universe. Between twenty and thirty, I searched for the boundaries between *ratio* and insanity. How can I explain this lightning-fast jump between reason and madness with words? The world of mind must have been something else. I made the most profound journey into the world of my madness. What great courage I’ve showed to save myself from madness”.

**Asli Erdogan:** “I have the dilemma of staying or going through. I believe that I am an eternal passenger or eternal exile. Figuratively, I think that each experience is a journey too”.

Although these two women writers who describe themselves above cannot be considered representatives of the Turkish women writers’ overall attitudes regarding the axis of pain, torture and madness, they managed to carve their own channels of sensitivity through their perception, attitude, and narrative techniques. These aspects will bring them into focus while understanding life wishing to increasingly continue over time. One should heed the feminine sensitivity of these two women writers whose original protests against the violence of madness and life boldly reveals themselves.

---

<sup>14</sup> A. Erdogan, *The Stone Building and Others*, Everest Press, New Delhi 2010, p. 48.

<sup>15</sup> *Ivi*, p.68.



---

# Il “Progetto di una formazione di infermiere di prima linea” di Simone Weil. Un manifesto non-violento contro la violenza della guerra

---

di

Marco Spina\*

Abstract: Through the analysis of Simone Weil’s *Plan for a group of volunteer fire-line nurses*, a work unfairly neglected, this essay tries to reconstruct the French philosopher’s pacifist engagement during the II World War. In spite of the sacrifice of her ‘Thirties’ intransigent pacifism, she continues to work for a not violent answers to Hitler’s brutal idolatry, that is a death’s ideology, and her idea of a group of volunteer fire-line nurses with soldiers in the most dangerous war’s places represents the most significant reaction to any forms of violence. This *plan* confirms – in opinion of the essay’s author – the moral importance assigned by Simone Weil to war practices, and all her ineffectual efforts for making to pass the project prove her unheard belief in pacific solutions not only about military strategies, but about peace’s moral dimension, researched, for example, with “symbols in action” like these volunteer nurses.

E c’era, per lui, il  
problema del male: la  
favola della malattia, la  
strana favola propalata  
dai conquistadores, cui  
fu dato raccogliere le  
moribonde parole dello  
Incas. Secondo cui la  
morte arriva per nulla,  
circonfusa di silenzio,  
come una tacita, ultima  
combinazione del  
pensiero.  
C. E. Gadda<sup>1</sup>

---

\* Marco Spina si è laureato in Storia presso l’Università Cà Foscari di Venezia con una tesi dal titolo *La donna in rivolta. Il problema del lavoro nel pensiero di Simone Weil*. Attualmente, in qualità di assegnista presso il Dipartimento di Studi Storici, si occupa del pensiero politico di Simone Weil durante il secondo conflitto mondiale. Ha inoltre partecipato al convegno “*Fa quel che devi, accada quel che può*”. *Arte, etica e politica in Lev Tolstoj*, tenutosi presso l’Università Cà Foscari di Venezia il 12-13 novembre 2010, con un intervento dal titolo *Tolstoj e Simone Weil. Verso una spiritualità del lavoro*.



Non potresti desiderare  
di essere nata in un'epoca  
migliore di questa,  
in cui si è perduto tutto.  
Simone Weil<sup>2</sup>

### Una semplice domanda

“Perché la guerra?”. Da questa domanda, nel 1932, scaturisce – su invito della Società delle Nazioni – uno scambio epistolare tra Albert Einstein e Sigmund Freud<sup>3</sup>. “Perché la guerra?” implica l’urgenza di una risposta, l’esigenza di una risposta che travalica il piano ontologico (“Che cos’è la guerra?”). Manca sempre il tempo, o meglio la pace, per una risposta distaccata: perché l’uomo è da sempre in guerra? La minaccia della guerra è continua, mette a repentaglio la possibilità stessa di fare chiarezza attorno ai motivi della guerra. Si può rispondere soltanto angosciosamente a questa domanda, perché si è sempre in pericolo, mai lontani dalla guerra, sempre minacciati da essa. Anche se il conflitto non ci tocca materialmente, non ci è mai estraneo: questo è senza dubbio il sentimento morale che ha mosso le ultime riflessioni di Simone Weil (1909-1943), e che ha guidato direttamente il suo impegno politico *dentro* la guerra, dal 1936 – con la partecipazione come volontaria alla Guerra di Spagna – fino al 1943, anno della sua prematura scomparsa, nelle file della resistenza francese. Prima di soffermarmi con attenzione sui modi con cui la Weil riflette intorno alla violenza della guerra, rimaniamo per un attimo alla generosa risposta di Freud a Einstein. Nell’ultima parte della lettera, infatti, Freud esplicita lo smarrimento incancellabile che prova di fronte alla guerra, impasse che condiziona anche ogni aspetto della sua vita intellettuale. La guerra mette l’uomo di fronte alla sua radice violenta, inestirpabile, che non può non generare uno stato di terrore continuo:

Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. [...] La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i vari individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora<sup>4</sup>.

E ancora, in conclusione, Freud assume, come unico punto di vista possibile per l’analisi della guerra, il punto di vista pacifista, secondo una prospettiva che presenta delle analogie con la posizione stessa di Simone Weil:

<sup>1</sup> C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Garzanti, Milano 1997, p. 45.

<sup>2</sup> S. Weil, *Quaderni I*, trad. it. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 161.

<sup>3</sup> Si veda S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri scritti*, trad. it. di S. Candreva ed E. Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino 1975, p. 283. Questa sezione, intitolata *Perché la guerra?* (1932), pp. 281-299, comprende la lettera di A. Einstein a S. Freud datata 30 luglio 1932, seguita dalla risposta di S. Freud, dell’agosto 1932.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 297.

[...] la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo non farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomenti. [...] Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? [...] Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra<sup>5</sup>.

Gli ultimi anni di vita di Simone Weil sembrano sintetizzare in maniera inequivocabile e drammatica (seguirla fino in fondo non sempre è possibile senza fare i conti con alcuni passaggi irrisolti e vertiginosi del suo pensiero) gli sforzi di tutta la sua esistenza: agli anni di lettura e di sintesi di testi antichi (occidentali e non), e agli anni di scrittura intensa (al periodo del suo soggiorno a Marsiglia e negli Stati Uniti, nel 1942, appartengono la maggior parte dei *Quaderni*, il suo lascito filosofico più importante) si accompagna l'impossibilità di rinunciare all'impegno diretto nelle fila della resistenza francese, l'impossibilità di negarsi azioni che potessero anche mettere a rischio la sua vita. Infatti, negli anni della guerra, accanto a riflessioni teoriche sull'hitlerismo, a scritti sulla violenza (il più esemplare e rappresentativo dei quali – a nostro avviso – rimane *L'Iliade poema della forza*<sup>6</sup>, scritto nel 1940) a partire dal 1939 si impegna nella stesura di un *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*<sup>7</sup>, che fino al momento della sua morte, nell'agosto del 1943, rappresenterà la sua preoccupazione "intellettuale" maggiore: in esso è riassunta e spiegata tutta la tensione che ha caratterizzato la sua esistenza filosofica, il rapporto necessario tra *pensiero* e *azione*. Questa oscillazione tra idea e atto costituisce la sorgente morale entro cui iscrivere l'eredità più importante del suo pensiero: la decisione di entrare nel gruppo di *France Libre*, che da Londra guidava la resistenza francese, è la conseguenza diretta delle sue posizioni "teoriche".

Simone Weil, di fronte ai pericoli del presente, rimette in discussione le posizioni pacifiste che avevano contraddistinto il suo impegno politico per tutti gli anni '30, dinanzi alla realtà della minaccia hitleriana arriva ad accettare l'uso della forza, la cui violenza è però giustificata nella misura in cui questa è controllata, e mira a colmare la dismisura propria della guerra, a limitare le sue ingiustizie e le sue degenerazioni. Le sue posizioni nei confronti di una reale minaccia hitleriana non più evitabile, a loro volta, non possono essere isolate dal dibattito intorno alla questione della pace che negli anni imminenti lo scoppio del secondo conflitto

<sup>5</sup> *Ivi.*, p. 298-299. Per Freud la guerra va in direzione opposta a quei due principi che hanno governato il processo di incivilimento dell'uomo: "il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono", *ivi*, p. 298. Da qui un rifiuto della guerra come ostacolo al processo civile non solo su un piano intellettuale e affettivo, ma come "un'intolleranza costituzionale, per così dire il massimo dell'idiosincrasia", *ivi*, p. 299.

<sup>6</sup> S. Weil, *L'Iliade poema della forza*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, trad. it. di C. Campo, Borla, Torino 1967, pp. 9-41.

<sup>7</sup> *Eadem*, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, trad. it. di G. Gaeta, Diario, numero 6, 1988, pp. 21-30, ora anche in S. Weil-J. Bousquet, *Corrispondenza – Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, SE, Milano 1994. Cito da quest'ultima edizione italiana.

mondiale, e durante tutta la guerra, infiammò il dibattito culturale francese<sup>8</sup>, e innanzitutto gli ambienti pacifisti. Raymond Aron, nelle sue *Memorie*, si interroga proprio sul brusco cambiamento compiuto da Simone Weil nell'imminenza dell'inizio della guerra:

Nonostante tutto, mi parve pressoché impossibile qualsiasi commercio intellettuale con Simone. Lei ostentava di ignorare il dubbio e, anche se poteva cambiarle, le sue opinioni risultavano sempre categoriche. Approvò l'accordo di Monaco, non in funzione dei rapporti di forza, ma perché la resistenza all'egemonia tedesca in Europa non le pareva valere il sacrificio di una generazione. Dopo l'ingresso dei tedeschi a Praga, assunse un'altra posizione, altrettanto ferma: poiché i nazisti non si accontentavano di un'egemonia di tipo tradizionale in Europa, poiché tendevano a una colonizzazione paragonabile a quella che gli europei praticavano in Africa, la resistenza s'imponeva a qualsiasi prezzo. Aveva forse ragione nel 1938, e nel 1939, ma c'era materia per discutere. Così come le apparvero nel 1939, gli hitleriani, non si sarebbero potuti prevedere già nel 1938?<sup>9</sup>

Senza entrare nel merito dei giudizi espressi sulla Weil, Aron evidenzia una tendenza che accomunò molti intellettuali come lei formati nelle file del pacifismo intransigente durante gli anni '30. Non si può dire però che ci sia in lei un brusco cambiamento di prospettiva dettato soltanto dai pericoli dell'imminente guerra: Simone Weil rinuncia al pacifismo intransigente, accetta e giustifica la possibilità di una risposta anche violenta per arginare la minaccia rappresentata da Hitler (il cui spirito di dominio universale può rifarsi – anche se con caratteri più goffi – alla volontà di potenza propria dell'Impero Romano), senza per questo smettere di credere all'efficacia di metodi non-violenti, e di ricercarli fin dentro i campi di battaglia.

Attraverso l'analisi del suo *Progetto per la formazione di un corpo di infermiere di prima linea* è possibile delineare quali caratteri assunse, dallo scoppio del secondo conflitto mondiale fino alla sua prematura scomparsa a Londra, nel 1943, il suo spirito pacifista, il quale muta, rispetto agli anni della sua militanza sindacale, non in maniera rapida, ma nella consapevolezza graduale che lo spirito hitleriano costituisse non soltanto una minaccia provvisoria per alcune nazioni, ma un attacco profondo all'intera civiltà occidentale, che si trovava così a dover combattere non soltanto il regime di Hitler, ma innanzitutto a doversi difendere e scongiurare – a ogni prezzo – il pericolo della propria estinzione. L'accettazione della violenza, e quindi della morte, non si ferma in lei a una presa di posizione intellettuale: se una guerra era diventata necessaria, lei non poteva rimanere lontana dai pericoli, al riparo dalla sventura della sua nazione, e così fa di tutto per partecipare alle sorti della propria nazione, soprattutto dopo l'avvento in Francia del regime di Vichy.

---

<sup>8</sup> Si veda a proposito D. Bidussa, *Gli intellettuali e la questione della pace (1938-1940)*, in *Vichy 1940-1944, Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, a cura di D. Peschanski, "Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", anno XXIV, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 69-92.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 69.

### Guerra alla guerra

La violenza, dinanzi al dramma della guerra, non è un sentimento che può essere rimosso, negato; essa va piuttosto incanalata in una “forza” che idealmente porti dentro di sé i mezzi per circoscriverla, placarla, indebolirla: Simone Weil chiama questa forza insopprimibile Eros; “[...] l’elemento che va sottolineato è l’intreccio di opposizione e affinità tra Ares e Eros”<sup>10</sup>. Eros è inscindibile dal suo contrario, Ares, ma tale alchimia risulta auspicabile o tollerabile solo nella misura in cui il primo s’impone sul secondo, tenendolo in pugno. Proprio perché i Greci sono stati i primi a riconoscere che tutto è forza, hanno riconosciuto anche un qualcosa di distinto da essa, in un rapporto oppositivo. Che cos’è questa non-forza in rapporto alla forza? “Non un’entità che con essa non abbia nulla a che fare, e neanche il suo contrario. Ma il suo negativo: qualcosa in grado di oltrepassarla senza né annullarla né perdere il contatto con essa. Di estrofetterla semplicemente sul suo esterno: come la circonferenza con il cerchio che racchiude. Ebbene, cos’è questo qualcosa? [...] Si tratta dell’Amore – nel suo rapporto di identità con la Giustizia”<sup>11</sup>. È evidente la vicinanza tra la riflessione di Simone Weil e il pensiero di Platone (si pensi, ad esempio, al discorso di Agatone sull’amore, nel Simposio<sup>12</sup>): all’Amore come Giustizia è attribuita un’essenza conflittuale in perenne contrasto con la forza della guerra, la quale genera invece il momento massimo d’oppressione e d’ingiustizia. Scrive Roberto Esposito:

Eros combatte Ares senza usare le sue armi – a prescindere dalla forza. [...] Fa guerra. Anche se contro il dio della guerra. Si oppone alla guerra, ma con una pace che assomiglia in tutto alla guerra, salvo il fatto che non è una semplice guerra ma il suo contrario: guerra alla guerra. Alla guerra. Perciò anch’egli deve essere guerriero. Anzi il più forte dei guerrieri. Tanto forte da poter combattere senza armi. Talmente *guerriero* da poterlo *non* essere<sup>13</sup>.

Oltre al pensiero greco, sono Omero e le tragedie di Eschilo e Sofocle, forse, la vera fonte illimitata da cui Simone Weil trae le sue riflessioni più lucide, e che le fanno appunto vedere nel cristianesimo la continuazione più pura dello spirito greco, il perpetuarsi di un originario discorso a proposito della forza ingiusta della guerra. Discorso che necessariamente la rende una pensatrice “guerriera”, in cui la guerra non rappresenta più soltanto il principio del motore sociale, ma il movimento stesso di una battaglia del sé con sé, in cui l’identità è data da questa conflittualità, e mai da una “pace con se stessi”. L’unità nell’uomo è per lei raggiungibile soltanto nel rapporto con il limite, cioè con la morte.

<sup>10</sup> R. Esposito, *L’origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma 1996, p. 107. È palese come questa stessa opposizione sia preliminare al discorso freudiano delle due pulsioni, che meglio potrebbero essere interpretate come una pulsione “doppia”, ambigua per sua stessa natura, quasi inscindibile nei suoi due elementi contrastanti, che tra di loro non si annullano, ma si mantengono anzi in vita vicendevolmente.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>12</sup> Platone elenca le virtù di Eros: giustizia, temperanza, coraggio, sapienza. Del coraggio scrive: «E per coraggio, neppure Ares gli si può opporre. Infatti, non è Ares che possiede Eros, ma è Eros che possiede Ares, ossia l’amore di Afrodite, come si dice. E chi possiede è più forte di chi è posseduto; e chi domina colui che ha il maggior coraggio rispetto agli altri, risulta essere il più coraggioso di tutti», in Platone, *Simposio*, X, 196 D, trad. it. di G. Reale, Rusconi, Milano 1997, p. 105.

<sup>13</sup> R. Esposito, *L’origine della politica*, cit., pp. 107-108.

A questo proposito, i *Quaderni* testimoniano dell'angosciosa, continuata e silenziosa produzione delle sue riflessioni durante la guerra, e costituiscono per la Weil la premessa stessa del suo agire, il motivo segreto del suo impegno politico diretto nella Resistenza. Obbedire alla necessità, desiderare di amarla: questo apotema morale è alla base dell'elaborazione weiliana della nozione di "azione non-agente", imprescindibile per comprendere tanto il pensiero sociale e religioso dei suoi ultimi anni di vita (i cui linguaggi ormai si sovrappongono), tanto i suoi tentativi di partecipazione attiva alle sorti della Francia, determinando al contempo la sua originalità filosofica e la sua esemplarità morale. La necessità non è per lei il dovere, è qualcosa di superiore, che non fonda l'azione sulla volontà d'agire, ma sull'impossibilità di potersi sottrarre all'azione:

Combatterà perché non può arrestare questa guerra, e perché se essa ha luogo, non può non prendervi parte (essa è già cominciata). Fare solamente ciò che non si può non fare. Azione non-agente<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda la guerra, il concetto di azione non-agente sembra sfuggire ma comprendere al suo interno la dicotomia azione violenta – azione non-violenta, spostando il senso della riflessione sull'efficacia dell'azione: nell'efficacia è compreso il valore, e ogni sforzo di diventare non-violenti. Quindi, azioni efficaci e non ideologiche, non astratte, non suicide:

Sforzarsi di sostituire *sempre più*, nel mondo, la non-violenza *efficace* alla violenza. *Niente di ciò che è inefficace ha valore*. La seduzione della forza è bassa. È una difficoltà terribile<sup>15</sup>.

Questo appunto, che insieme al precedente appartiene al quarto quaderno di Marsiglia (redatto da Simone Weil tra settembre e ottobre del 1941), distingue nettamente il pacifismo dalla non-violenza: infatti, la pensatrice francese continua a mantenere un punto di vista pacifista, consapevole però che la brutalità peculiare propria dell'ideologia nazista possa richiedere anche una fase di resistenza armata. E infatti, premetteva alle righe sopra citate: "[...] poter essere non-violento. Ciò dipende *anche* dall'avversario"<sup>16</sup>.

Di fronte a un nemico come Hitler usare la violenza, cedere alla forza per abbattere la potenza del nemico può essere senz'altro pericoloso (esercitando la forza, subita o perpetuata, sempre una fascinazione e un'attrazione irresistibile nell'uomo), ma è necessario. Come essere pronti ad acconsentire all'uso della forza senza essere sopraffatti dalla violenza? Simone Weil sa che è molto difficile resistere, soprattutto in guerra, alla tentazione di uccidere, ma se si agisce non per un oggetto ma spinti da una necessità, si rinuncia a ogni frutto personale dell'azione, si agisce quasi passivamente. Rinuncia a sé senza rinunciare ad agire. Ma a quale tipo di azione non deve farci rinunciare uno stato di guerra? Proprio a quell'azione che rinuncia ai propri moventi portandoli fuori da sé, che non colpisce mai per il gusto di uccidere, ma con lo scopo di cancellare fuori e dentro l'essere umano ogni grado di immaginazione, di irrealtà. Per Simone Weil, infatti, la guerra è l'irrealtà che si fa violentemente reale, distruggendo la vita di ognuno, è

<sup>14</sup> S. Weil, *Quaderni I*, cit., p. 333.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

immaginazione che si fa realtà. Combattere l'immaginazione è il vero scopo da perseguire per raggiungere una pace reale e duratura, ma innanzitutto per resistere alla tentazione di commettere un crimine, alla tentazione di considerare la realtà della guerra nella sua immediatezza e semplicità, come un sogno piatto. Simone Weil non vuole rimanere accecata dalla guerra, non ne accetta la brutalità, la violenza non necessaria, non efficace, che è cosa differente dall'accettazione di metodi violenti mirati, precisi, circostanziati, volti a colpire il minor numero di nemici, accettando in prima persona il rischio di morire. La nozione di azione non-agente ci informa e ci aiuta a fare chiarezza contemporaneamente sulla graduale e drammatica progressione delle riflessioni sulla guerra da Simone Weil consegnate in buona parte ai suoi *Quaderni*, e sui suoi sforzi di partecipare attivamente alla difesa della Francia contro le truppe tedesche, con azioni di resistenza anche pericolose.

Il progetto per un corpo di infermiere in prima linea sui campi di battaglia è quindi al contempo l'esito di anni di riflessioni prima e durante la guerra, e la descrizione dello spirito morale entro cui iscrivere il suo impegno politico nel cuore più pericoloso del conflitto, al culmine della sua violenza, e mai nelle retrovie: l'azione non-agente è l'azione che contempla la possibilità della morte, che l'accetta già nel pensiero. In lei rimane infatti essenziale – come aveva scritto nel 1938 a Georges Bernanos, in una lettera in cui raccontava allo scrittore della sua breve esperienza in Spagna durante la guerra civile – l'atteggiamento di fronte all'omicidio: questa preoccupazione la tormenta ed è alla base di ogni suo pensiero e di ogni sua azione negli anni della guerra, costituendo il motivo che guida il suo *Progetto*, non a caso per lei così importante.

La rinuncia – sofferta – ad un pacifismo intransigente, in maniera definitiva con l'invasione tedesca della Cecoslovacchia da parte di Hitler nel marzo 1939, è maturata in Simone Weil proprio dalla mancata sottovalutazione del nemico, che costituiva – prima che un invasore – un simbolo di morte da abbattere ad ogni costo. Infatti, proprio nel suo *Taccuino di Londra*, nel 1943, scrive:

Se sono pronta a uccidere i Tedeschi in caso di necessità strategica, non è perché ho sofferto a causa loro. Non è perché essi odiano Dio e il Cristo. È perché sono i nemici di tutte le nazioni della terra, compresa la mia patria, e disgraziatamente, con mio vivo dolore, con mio estremo rimpianto, non si può impedire loro di fare il male senza ucciderne un certo numero<sup>17</sup>.

Uccidere se non si può non farlo, e non per il gusto di uccidere, non per assomigliare al proprio nemico. Come non assomigliare al proprio nemico pur contemplando reazioni di tipo violento? Il progetto infermieristico rappresenta per Simone Weil una risposta efficace di contrapposizione decisa, netta, all'impianto ideologico hitleriano con mezzi alternativi alla violenza, opponendo all'idolatria brutale hitleriana un coraggio non-violento, che può costruirsi anche dentro un conflitto armato. Hitler non costituisce soltanto un nemico militare, ma prima di tutto un nemico morale.

---

<sup>17</sup> Eadem, *Quaderni IV*, trad. it. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 370.

### Operetta morale

Thomas Nevin, nel suo ritratto di Simone Weil, dà a un certo punto una definizione del Progetto weiliano pregnante e precisa, perfettamente riassuntiva dell'idea ad esso sottesa:

Il piano infermieristico della Weil potrebbe bene essere definito la sua *opera sull'amicizia*, e uno dei suoi capolavori trascurati. Qui ritroviamo praticamente tutto quello che c'è da sapere sulla sua personalità: l'esprit de géométrie; la voglia di temerarietà; il senso indomito, superbo, della responsabilità personale; il bisogno di creare artificialmente un ponte verso il mondo degli altri e, dato il suo senso ebraico di dovere verso gli stranieri, soprattutto verso chi gli apparisse sofferente<sup>18</sup>.

Innanzitutto, questo piccolo corpo di infermiere avrebbe dovuto essere mobile, seguire i vari reparti nei loro spostamenti: per principio, infatti, sarebbe stato sempre presente nei punti più pericolosi delle battaglie. Il primo esperimento avrebbe dovuto riguardare un nucleo ridotto composto da non più di dieci donne, permettendo così che si potesse organizzare in breve tempo, non essendo necessaria una preparazione particolare o un lungo addestramento delle volontarie: per semplici mansioni come fasciature o iniezioni sarebbero state sufficienti nozioni elementari di soccorso (durante il soggiorno a New York, Simone Weil segue un corso di base per infermieri). Se il primo esperimento avesse funzionato, il progetto si sarebbe ampliato da sé per emulazione, ma per sua natura sarebbe rimasto comunque un esperimento di dimensioni ridotte, non sarebbe mai potuto crescere in una formazione troppo numerosa:

Le qualità morali indispensabili non sono di quelle che si acquisiscono. L'esclusione delle donne che si presentassero senza possederle sarebbe un problema di facile soluzione. Gli orrori della guerra sono oggi così presenti all'immaginazione di tutti, che una donna disposta a offrirsi volontariamente per una simile funzione si può considerare capace con tutta probabilità di assolverla<sup>19</sup>.

La scelta di aderire a un progetto così coraggioso costituisce per Simone Weil la prova stessa delle capacità morali necessarie a un tale compito. La sua apparente impraticabilità risiede nella sua novità (in tutto lo scritto la Weil sembra precedere ogni possibile obiezione, in una sorta di dialogo continuo con il lettore): se il progetto fallisse lascerebbe pochi inconvenienti, se riuscisse apporterebbe considerevoli vantaggi alle forze alleate. Il fallimento avverrebbe solo per incapacità delle donne della formazione.

Si possono temere solo due cose. L'una, che il coraggio di queste donne venga meno sotto il fuoco. L'altra, che la loro presenza tra i soldati abbia un effetto negativo sui costumi. [...] Evidentemente sarebbe indispensabile a queste donne una grande quantità di coraggio. Esse dovrebbero aver fatto sacrificio della loro vita. Bisogna che esse siano pronte a trovarsi sempre nei punti più difficili, a correre lo stesso pericolo o anche maggiore dei soldati più

<sup>18</sup> T. R. Nevin, *Simone Weil: ritratto di un'ebrea che si volle esiliare*, trad. it. di G. Boringhieri, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 216. Il corsivo è mio.

<sup>19</sup> S. Weil, Progetto di una formazione di infermiere di prima linea, in S. Weil-J. Bousquet, op. cit., p. 48.

esposti, e questo senza essere sostenute dallo spirito offensivo; piegandosi al contrario sui feriti e sui morenti<sup>20</sup>.

Simone Weil insiste in tutto il *Progetto* sulla dimensione morale come fattore decisivo del coraggio che queste donne devono possedere: esse dovrebbero mostrare un coraggio pari o superiore a quello dei soldati, ma scevro di quello “spirito offensivo” che caratterizza ogni operazione militare. Il loro modo differente di essere *nella* guerra costituirebbe di per sé un accrescimento morale per gli stessi soldati, ma se le due caratteristiche peculiari richieste (coraggio durante gli scontri, ritegno coi soldati) si mostrassero come impraticabili, si scioglierebbe il corpo di infermiere, e l’idea cadrebbe con esso. Ma almeno si sarebbe tentato, si sarebbe messo alla prova un corpo scelto di non più di dieci donne, il cui esito negativo avrebbe costituito – ribadisce Simone Weil – una sconfitta minima che non avrebbe provocato eccessive ripercussioni, se non la perdita di poche vite umane: “si tratterà di perdite infime, quanto al numero, rapportate alla guerra; si può dire trascurabili. Di fatto, in un’operazione di guerra la morte di due o tre esseri umani è ritenuta un inconveniente pressoché nullo”<sup>21</sup>.

Le donne più adatte a questo compito non dovevano essere troppo giovani, e non avere figli né marito. In questo modo, la vita di una donna avrebbe avuto lo stesso valore di quella di un uomo, soprattutto quando come lui accettava il rischio della morte. Inoltre, le guerre moderne – non più basate su battaglie estenuanti e logoranti – non richiedevano alle donne una particolare resistenza fisica. Comunque, sarebbero più i vantaggi degli svantaggi: essendo sul campo di battaglia, fornirebbero le prime cure sommarie, ma immediate; darebbero ai soldati un conforto morale inestimabile, raccogliendo ad esempio le ultime parole dei morenti per le loro famiglie, e alleggerendo l’angoscia del tempo d’attesa tra il ferimento e l’arrivo dei barellieri. Ma, al di là delle singole mansioni, la difficoltà di un tale compito – così raro per essere “insegnato” – metterebbe in risalto l’importanza che in ogni guerra rivestono i fattori morali, e i vantaggi ancor più profondi che un tale corpo di infermiere apporterebbe non soltanto a una delle due parti, ma a entrambi gli schieramenti, che combattono innanzitutto un conflitto ideologico oltre che strategico. L’esemplarità di un tale corpo costituirebbe una cesura decisiva al di sopra delle fazioni, costituirebbe un campo morale nuovo che arrecherebbe soltanto vantaggi inestimabili nella direzione della pace.

Per apprezzarli [i vantaggi], bisogna ricordarsi a qual punto i fattori morali sono essenziali nella guerra attuale. Essi giocano un ruolo molto più importante che nella maggior parte delle guerre passate. Il fatto che Hitler sia stato il primo a capirlo è una delle cause principali del suo successo. Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l’immaginazione di tutti; dei suoi, dei soldati nemici e degli innumerevoli spettatori del conflitto. Dei suoi, in modo da imprimere loro senza sosta un nuovo impulso in avanti. Dei nemici, in modo da suscitare tra loro la maggiore confusione possibile. Degli spettatori, in modo da sorprendere e fare impressione<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 48-49. Il corsivo è mio.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 52.



In questo passaggio Simone Weil esplicita tutta l'acutezza, la lucidità e la comprensione del fenomeno dell'hitlerismo nel suo aspetto di novità: Hitler struttura la sua ideologia come una sorta di religione, la cui fedeltà ad essa produce l'accettazione della morte come possibile conseguenza. La Weil vede nelle S.S., questo corpo speciale ultramilitare, la realizzazione più inquietante dell'idolatria e della propaganda hitleriana, la testimonianza della sua forza evidente.

Essi sono animati da una diversa ispirazione rispetto alla massa dell'esercito, una ispirazione che somiglia a una fede, a uno spirito religioso. Non che l'hitlerismo meriti il nome di religione. Ma è senza dubbio un surrogato di religione, e questa è una delle cause principali della sua forza. Questi uomini sono indifferenti alla sofferenza e alla morte per se stessi e per tutto il resto dell'umanità. La fonte del loro eroismo è un'estrema brutalità. Le formazioni che li raggruppano rispondono perfettamente bene allo spirito del regime e del loro capo<sup>23</sup>.

Di fronte ai modi brutali e alla forza militare dell'esercito tedesco, quindi, non è sufficiente una risposta prettamente militare, ma nemmeno la contrapposizione a esso di una medesima ideologia spinta dall'odio e dalla violenza. Simone Weil vede nell'esempio del suo *Progetto* una risposta nuova ai metodi hitleriani.

Dobbiamo esprimere qualcosa di nuovo. Questa capacità di espressione è per se stessa un segno di vitalità morale atto a sostenere le speranze dei popoli che contano su di noi e a diminuire quelle dei nemici. Difficilmente si può mettere in dubbio l'utilità di formazioni speciali i cui membri hanno tutti accettato di morire<sup>24</sup>.

Qualcosa di nuovo: ecco cosa può essere contrapposto all'ideologia hitleriana proprio attraverso un gruppo scelto di infermiere che rappresenti continuamente "una propaganda in atto", una propaganda fatta di azioni, sul fronte, dove la propaganda non può essere fatta di parole, ma soltanto di azioni (la tensione continua tra pensiero e azione, alla base della filosofia di Simone Weil, sembra in questo progetto trovare il suo più alto compimento, la sua realizzazione più completa, attraverso la definizione di quello spirito religioso precedente a ogni religione positiva che costituisce la forma contemporaneamente del suo pensiero e del suo impegno politico).

I nostri nemici sono spinti avanti da un'idolatria, un surrogato di fede religiosa. La nostra vittoria ha forse come condizione la presenza tra noi di un'ispirazione analoga, ma autentica e pura. E non solo la presenza di una simile ispirazione, ma la sua espressione attraverso simboli appropriati. Un'ispirazione agisce solo se si esprime, e questo non a parole ma con fatti<sup>25</sup>.

Se le S.S. traducono pienamente lo spirito hitleriano, bisogna puntare a superare il loro eroismo brutale non nella quantità di azioni, ma nella qualità di un coraggio nuovo, più raro e per questo più difficile da contemplare prima ancora che da realizzare. La ricerca di un'ispirazione opposta e lontana da quella hitleriana costituisce inoltre la giustificazione all'uso della violenza da parte di quelle forze militari che, affiancate dal piccolo gruppo di infermiere, s'impegnerebbero a contrastare non soltanto la violenza tedesca, ma la loro adorazione della forza e brama di dominio: la violenza è legittima perché imposta dal nemico, ma può

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

essere praticata soltanto per riequilibrare il campo di forze, e se accompagnata da un coraggio differente, radicale, di cui il suo *Progetto* porta tracce profonde. Questo corpo di infermiere colpirebbe l'immaginazione di tutti, pur essendo la sua azione circoscritta e limitata:

Il semplice persistere di un compito umanitario nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia, sarebbe una sfida clamorosa alla ferocia che il nemico ha scelto e che ci impone a nostra volta. La sfida colpirebbe tanto di più perché a svolgere questi compiti umanitari sarebbero delle donne e animate da una tenerezza materna. Di fatto queste donne sarebbero poche e il numero dei soldati di cui potrebbero occuparsi sarebbe proporzionalmente piccolo, ma l'efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità. Un coraggio che non è riscaldato dalla volontà di uccidere, che nell'istante di maggior pericolo sostiene lo spettacolo prolungato delle ferite e delle agonie, è certamente di una qualità più rara di quello delle giovani S.S. fanatizzate<sup>26</sup>

Perché questa piccola formazione di prima linea possa essere un simbolo universale, essa deve rinunciare a valere come simbolo per una sola delle due parti in guerra, soltanto così può acquistare un significato morale generale: in quest'aspirazione che si fa azione e osservazione della sventura umana si può intravedere tutta la forza spirituale sottesa alle riflessioni di Simone Weil, il loro compimento ultimo. Le infermiere sul campo di battaglia, queste donne disarmate, non impressionerebbero soltanto l'avversario, ma contemporaneamente anche i soldati vicini.

La guerra a Hitler deve esprimersi soprattutto in una guerra alla sua ideologia, in una guerra combattuta con mezzi più efficaci della propaganda del Terzo Reich. Bisogna colpire l'immaginazione di tutti allo stesso modo di Hitler, ma con più determinazione, e non con slogan. Il *Progetto* sancirebbe un importante avvio, un mezzo efficace per superare il linguaggio idolatrico del Terzo Reich. Mentre l'assenza d'orrore per la guerra costituisce uno dei capisaldi dell'ideologia nazista, la guerra risulta uno strappo per le forze alleate: l'aggressore è inizialmente in superiorità psicologica oltre che tattica (l'educazione alla guerra e l'addestramento militare furono al centro della politica hitleriana fin dai primi anni trenta), e di conseguenza agli alleati manca il medesimo slancio, essendo stati sradicati dalle loro case contro la loro volontà, per difendersi.

Essa è stata ed è uno strappo per i ragazzi francesi, inglesi, americani, che hanno sempre vissuto in un ambiente pacifico e desiderano semplicemente ritrovarlo dopo averne garantito la sicurezza con la vittoria. [...] Non è né possibile né desiderabile trasformare i nostri soldati in giovani bruti fanatici simili ai giovani hitleriani. Ma si può portare al massimo il loro slancio rendendo le case che essi difendono il più intensamente possibile presenti al loro pensiero. Cosa c'è di meglio a tal fine che farli accompagnare fin sotto il fuoco, fin nelle scene della più grande brutalità, da qualcosa che costituisce un'evocazione vivente delle case che hanno dovuto abbandonare, un'evocazione non commovente ma al contrario esaltante? Non ci sarebbero allora momenti in cui essi avrebbero l'impressione deprimente di una rottura del legame tra loro e tutto ciò che amano. Questo corpo femminile costituirebbe precisamente l'evocazione concreta ed esaltante delle case lontane<sup>27</sup>.

In caso di bisogno, questa formazione potrebbe svolgere anche compiti organizzativi e amministrativi per l'esercito (adunate, trasmissione di ordini,

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

collegamenti tra i vari reparti), escluso l'uso delle armi e della forza. Il ritratto femminile delineato da Simone Weil è, infine, quello di una donna che conservi in sé, senza contraddizione, la tenerezza materna propria di un temperamento femminile insieme a una freddezza risoluta tipica del coraggio maschile: questa duplice natura, spesso rara in una sola persona, non è impossibile da trovare, e sembra ricalcare perfettamente il temperamento della stessa Weil.

Le donne rischiano sempre di costituire un ostacolo se non possiedono una quantità di risolutezza fredda e virile che impedisca loro di credersi importanti in ogni momento. [...] Una donna non può concepire di proporsi per la funzione che si è qui abbozzata, se essa non possiede a un tempo questa tenerezza e questa fredda risolutezza, o se è poco equilibrata<sup>28</sup>.

Questo ritratto conclusivo sembra descrivere da un lato i caratteri propri della sensibilità di Simone Weil, e dall'altro disegnare un più generale modello femminile all'interno delle dinamiche belliche. Infatti la guerra sembra esigere che ognuno trovi al suo interno il ruolo più adatto, e donne con queste specifiche capacità morali non potrebbero essere impiegate per la Weil in maniera diversa. Accanto al suo personale desiderio di coinvolgimento nei fatti bellici all'interno dei gruppi di resistenza, il suo *Progetto* delinea un'oggettiva lotta a un'intera tradizione culturale che trova nei valori di Hitler il compimento più tragico. Al di là della sua effettiva praticabilità, esso evidenzia un'attenzione viva alla peculiarità della guerra condotta da Hitler, insegue una risposta che accosti all'uso delle armi una rinuncia a esse attraverso un impegno femminile completamente attento alla sventura umana. Come Omero ci svela il meccanismo della forza nella sua nuda verità, così Simone Weil, attraverso l'esempio di un piccolo gruppo di infermiere, cerca una risposta non violenta all'interno dell'esercizio supremo della forza, ricerca quell'equità già presente nel poeta dell'*Iliade*, pur nella presa di posizione esplicita contro il regime di Hitler.

Ciò che spinse Simone Weil ad andare a Londra nelle fila di *France Libre* non è tanto un mero "spirito di sacrificio" (in parte proprio del suo temperamento), ma la consapevolezza della necessità di uno "spirito di rivolta" che non abbia come unico scopo l'omicidio, come invece avvenne ad esempio nelle fila repubblicane a cui lei stessa si era unita, durante la guerra civile spagnola. In quell'esperienza la Weil sentì forte il disgusto per la guerra, che corrompe tutti indistintamente, se non si possiede un'attitudine forte a resistere al male. Però, nel 1938, quando scrisse a Bernanos (anch'egli partecipò alla Guerra di Spagna, ma dalla parte opposta alla sua), scagliandosi in egual misura contro i soprusi dei suoi nemici e le degenerazioni proprie della sua parte, difendeva ancora una posizione di pacifismo integrale (il fronte corrompe sempre): non esiste guerra giusta, e ogni rivoluzione è destinata a fallire. Perché – dopo l'allontanamento dall'impegno politico militante, successivamente alla delusione provata durante la guerra spagnola – nuovamente la decisione di impegnarsi nel 1942-1943, sul fronte? "Ou alors, la munichoise déçue s'est-elle en définitive convertie à la nécessité de la violence?"<sup>29</sup> La risposta può essere trovata nel suo *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, un

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>29</sup> M. Nancy, *Simone Weil dans la guerre, ou la guerre pensée*, in "Cahiers Simone Weil", 4, 1990, (pp. 413-423), p. 416.

progetto che non è diretto a dei combattenti, ma a delle donne, con scopi non soltanto umanitari, ma concernenti “la condotta generale della guerra”. Esso va quindi preso in considerazione non soltanto sul piano della sua fattibilità o convenienza, ma innanzitutto sul piano strategico, a partire dall’attenzione per le posizioni ideologiche del regime tedesco, che non si presenta soltanto come un nemico militare, ma soprattutto come un avversario sul piano morale. Inoltre, esso va inserito in un più generale piano di opposizione e di resistenza con mezzi non soltanto militari: si pensi all’importanza determinante che Simone Weil attribuiva ad azioni di sabotaggio, alle trasmissioni radiofoniche e alla stampa clandestina, come forme alternative di opposizione che coinvolgessero le forze migliori, più coraggiose, disposte al sacrificio personale, della società civile francese, riducendo così il ruolo degli eserciti: una rivolta che si produce così, in azioni di guerriglia segrete, può permettere di portare la guerra fuori dai campi di battaglia, direttamente sui territori nazionali. A questo proposito, in uno dei suoi scritti di Londra, l’unico che probabilmente De Gaulle ebbe modo di leggere, *Riflessioni sulla rivolta* (1943), la pensatrice francese insiste sull’importanza della propaganda per un esito vittorioso, risparmiando così il maggior numero di vite possibile:

La propaganda svolta con la parola scritta, radiodiffusa o trasmessa di bocca in bocca è essenziale, raggiunge però la sua completa efficacia solo se è combinata con la propaganda realizzata attraverso l’azione. La parola e l’azione, combinate, moltiplicano reciprocamente la loro efficacia<sup>30</sup>.

Se è necessario, per una piena comprensione, inserire il piano infermieristico weiliano all’interno di quelle azioni scaturite da un legittimo spirito di rivolta, innanzitutto di rivolta alla guerra, esso va anche visto all’interno della produzione filosofica della Weil come un passaggio non trascurabile della sua riflessione. Infatti, sembra condensare tanto le riflessioni sull’hitlerismo composte a partire dal 1939 (riflessioni in realtà già iniziate nell’estate del 1932, quando Simone Weil si recò a Berlino per un’inchiesta sindacale sulla classe operaia tedesca), tanto quelle espresse contro il sistema sovietico fin dai primi anni ’30, accanto ai primi dissidenti del Pcf, come l’amico Boris Souvarine. Il suo *Progetto* testimonia quindi un’opposizione netta a ogni potere autoritario. I Russi – non a caso – condividono in guerra con i loro nemici tedeschi i medesimi modelli psicologici, e Simone Weil ricerca col suo progetto di opporsi a tutti i meccanismi brutali che trovano in guerra la massima risonanza.

Hitler ha colto per primo l’importanza di colpire l’immaginazione di tutti (dei suoi, dei nemici, degli osservatori). Essere dei non-combattenti nel centro violento della battaglia: questo è il motivo decisivo che fa di questo progetto infermieristico qualcosa di superiore a un aiuto umanitario, ne fa una “propaganda in atto” in cui il pensiero trova fin dal primo momento la traduzione integrale in un’azione esemplare. Infatti, sebbene un piccolo corpo di infermiere non possa occuparsi che di un ristretto numero di soldati, l’efficacia morale della loro stessa presenza sarebbe senza precedenti, poiché “l’efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità”<sup>31</sup>. La riflessione di Simone Weil raggiunge qui il suo apice

<sup>30</sup> S. Weil, *Riflessioni sulla rivolta*, in *Sulla guerra*, cit., pp. 136-137.

<sup>31</sup> Eadem, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, cit, p. 55.

drammatico, che investe tanto il campo della riflessione che quello dell'azione (non a caso, in lei, la comprensione teorica della guerra è resa non soltanto con le formule tradizionali della filosofia, ma già con un progetto d'azione, con un compito e una responsabilità da cui non è più possibile sottrarsi): “la nécessité de combattre, et l'inutilité de combattre de la même façon que l'adversaire”<sup>32</sup>.

Se di fronte a Hitler la Weil vede come necessario l'uso della violenza militare, a questa dev'essere abbinata una forza morale non-violenta di cui le infermiere di prima linea costituirebbero l'esempio sommo. Il suo è un progetto politico che trova fondamento nel suo pensiero filosofico: per sostenere in guerra un tale coraggio non-violento – scrive la Weil – è necessaria un'ispirazione religiosa al di là di ogni religione positiva, che contrasti l'idolatria, l'ideologia di Hitler, che appare un surrogato della religione ufficiale. Le infermiere di prima linea non si limiterebbero a ricercare una tale ispirazione autentica e pura fuori dalla realtà, ma la esprimerebbero continuamente nelle loro azioni, con la loro presenza nelle situazioni più pericolose. Ma questa “aspirazione religiosa” non è già il carattere delle riflessioni di Simone Weil, non è la cifra del suo misticismo, da intendersi appunto come sintesi delle sue riflessioni filosofiche (pensiero) e del suo impegno politico militante (azione)? Questo progetto non rappresenta il momento di massima espressione weiliana della necessità – emersa fin dagli anni della formazione scolastica sotto il magistero di Alain – che il pensiero ritrovi nell'azione la sua verità? Sì, il progetto infermieristico testimonia non tanto una spinta suicidale dell'autrice, ma una ricerca autentica di verità in una vita pienamente morale, che porti in sé il rischio della morte per potersi compiere. Perché un pensiero si esprima in tutta la sua potenza, non deve sottrarsi all'azione, compreso quel tipo di azioni che può portare alla morte. Scrive a proposito nel quinto quaderno di Marsiglia (novembre 1941):

Amare la verità significa sopportare il vuoto, e di conseguenza accettare la morte. La verità è dalla parte della morte. Non è possibile amare la verità con tutta l'anima senza strappo<sup>33</sup>.

Simone Weil nega all'hitlerismo l'originalità dei suoi metodi. Ad esempio, la propaganda (che mira non tanto al potere delle idee, ma al loro uso politico, con spregiudicatezza), utilizzata con precisione strategica, come un'arma politica irrinunciabile, dall'Impero romano, ha trovato largo uso nel Novecento anche nel regime sovietico. Di conseguenza, attraverso la critica alla burocrazia statale Simone Weil arriva a criticare contemporaneamente i regimi totalitari e quelli democratici formati in epoca moderna (da Richelieu a Napoleone). Hitlerismo, stalinismo, III Repubblica rappresentano tutti forme di potere fondate sul dominio dello Stato (“lo stato per lo stato”), che costituisce la radice di ogni oppressione. Invece, perché ci sia democrazia bisogna che la società sia subordinata all'individuo: nessuna patria o partito può chiedere alcun sacrificio. Il sentimento nazionale, differente da un astratto patriottismo, può resistere all'hitlerismo sebbene della medesima natura, soltanto se si pone in uno spazio morale opposto ad esso, come voleva presentarsi il *Progetto* weiliano: esso può apparire utopico,

<sup>32</sup> M. Narcy, op. cit., p. 418.

<sup>33</sup> S. Weil, *Quaderni II*, trad. it. di G. Gaeta. Adelphi, Milano 1985, p. 53.

ma è un'utopia del presente, una rivolta non violenta alla ricerca di pratiche non-violente che non attendono tempi migliori per realizzarsi, ma vogliono radicarsi nella storia nei suoi momenti più drammatici.

### **Alla ricerca della pace perduta**

Quali furono gli sforzi di Simone Weil per ottenere l'applicazione del suo Progetto? Quali le reazioni? Perché ne fu impossibile la realizzazione?

Dell'evoluzione del suo progetto ci informa la stessa Simone Weil in un documento ritrovato in un *Dossier* conservato presso l'archivio giudiziario di Aix-En-Provence<sup>34</sup> (contenente anche alcune sue lettere e due verbali d'interrogatorio della polizia di Marsiglia), *Demande pour être admise en Angleterre*<sup>35</sup>. In questo testo, databile tra gennaio e maggio del 1941 – che appare come un vero e proprio *curriculum vitae* in cui la pensatrice francese si rende disponibile a collaborare anche in imprese pericolose con l'esercito inglese – si fa esplicito riferimento a diverse rielaborazioni del suo *Progetto*, da noi analizzata nell'ultima versione redatta nel 1942 a New York. Al di là della comparazione tra le differenti stesure rimaste, conta innanzitutto il continuo lavoro della Weil su questo progetto, rivestono particolare interesse le motivazioni che l'hanno spinta a modificarne la forma (mantenendone intatto lo spirito), a seconda dei rapidi mutamenti strategici. E proprio nella "Domanda per essere ammessa in Inghilterra" Simone Weil fa il punto sulla sua esistenza politica, descrive la propria attitudine alle azioni pericolose fino a quel momento realizzate o inseguite, descrive il proprio coraggio, e propone diversi modi per reagire al dominio nazista (rendendosi lei stessa disponibile in prima persona) e tra le soluzioni proposte è presente il riferimento a una prima stesura del *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*.

Simone Weil parla in questa Domanda di un doppio modo di procedere dinanzi a "l'effet de décomposition" prodotto dalle truppe tedesche, un modo offensivo e uno difensivo. Il primo consisteva nella realizzazione di attacchi militari a sorpresa che potessero disorientare il nemico tedesco, incapace di reazioni efficaci di fronte all'effetto di sorpresa e impreveduto provocato dalle truppe inglesi, però subito precisando: "Mais cela est hors de mon sujet"<sup>36</sup>. Le strategie offensive, quindi, sebbene utili alla vittoria, sebbene da lei stessa promosse (e per cui si offriva lei stessa per realizzarle), non costituiscono il soggetto principale della sua richiesta, non ne costituiscono la novità. Sono le cosiddette procedure difensive a interessarla maggiormente, e con queste lei intendeva tutte quelle azioni volte a sollevare il morale delle truppe inglesi: la presenza di un corpo di infermiere nei luoghi più pericolosi avrebbe costituito il simbolo stesso di questo spirito difensivo. Infatti, più che per le loro mansioni svolte, queste donne sarebbero state decisive per la loro stessa presenza, come a dire che una guerra si combatte innanzitutto senza

<sup>34</sup> Su questa vicenda si veda R. Mencherini, *Simone Weil à Marseille et la "Demande pour être admise en Angleterre"*, "Cahiers Simone Weil", XVII, 4, 1994, pp. 327-362.

<sup>35</sup> S. Weil, *Demande pour être admise en Angleterre*, in *Œuvres Complètes* tomo IV, vol. 1: *Écrits de Marseille (1940-1942)*, Gallimard, Paris 2008, pp. 393-400.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 397.

rinunciare ai fattori morali che la guidano. Quell'“*effet de décomposition*”, quell'atmosfera di morte propagata dall'idolatria delle S.S. costituisce per Simone Weil la cifra morale entro cui iscrivere l'atteggiamento bellico tedesco, puramente offensivo e distruttivo, un culto della morte e della brutalità verso cui non è possibile – per le truppe alleate – essere conniventi. L'accettazione di donne per scopi contrari allo spirito di morte, nel cuore stesso delle battaglie, avrebbe invece dimostrato uno scarto morale palese rispetto al nemico nazista, e per dimostrare quanto reale potesse essere il suo coraggio non-violento nei punti di massimo pericolo, Simone Weil si offriva anche per missioni pericolose di paracadutaggio (nella *Domanda* allude a un suo “*projet d'une opération mi-politique, mi-militaire*”<sup>37</sup> per cui si era proposta all'inizio della guerra, nel 1939: il paracadutaggio di uomini e armi in un campo di prigionia tedesco in Boemia, per la liberazione di studenti catturati dalle milizie tedesche) e più in generale per missioni segrete ad alto rischio. Per guadagnarsi la fiducia dei militari che avrebbero dovuto accompagnare in battaglia, quindi, queste infermiere avrebbero potuto dimostrare la loro sopportazione dello “spettacolo della morte” anche mettendo a repentaglio la propria – se fosse necessario – con operazioni offensive rischiose. Eppure, di fronte alla novità di una presenza femminile in guerra come simbolo morale in atto, gli sforzi weiliani perché potesse prendere avvio un tale progetto furono vani, rimasero per lo più inascoltati ricevendo soprattutto risposte negative, o non furono affatto presi in considerazione (si dice che De Gaulle, informato del *Progetto*, avesse addirittura esclamato: “Ma è pazza!”).

Dal 1940, fino a poco prima di morire, Simone Weil sottopone il progetto infermieristico all'attenzione di diversi interlocutori e, pur nei differenti giudizi, tutte le risposte concordano nel ritenerlo un progetto irrealizzabile. Il suo *Progetto* è tra i motivi principali per cui accetta di lasciare la Francia con la famiglia per imbarcarsi per gli Stati Uniti (il 14 maggio 1942 parte per Casablanca, e da lì, il 7 giugno, alla volta dell'America) e riunirsi così al fratello André, insigne matematico. Già in una lettera all'amica e sua futura biografa Simone Pétrement, nel settembre 1941, allude – senza nominarlo – al suo *Progetto* come alla cosa che più le premeva realizzare in quel momento (usciva da un'esperienza di lavoro come operaia contadina presso la fattoria del filosofo e amico Gustave Thibon): nessuno aveva colto fino in fondo, nel presente, tra le persone più vicine, quanto la formazione di quel corpo di infermiere fosse per lei una questione preminente.

Prima di partire per l'America scrive al poeta Joë Bousquet, invalido della Prima guerra mondiale e gli sottopone il suo *Progetto*, il cui giudizio positivo – come vedremo in conclusione del saggio – fu per lei determinante, tanto da nominare il poeta all'inizio del testo del progetto presentato ai vertici di *France Libre*, come autorevole voce a sostegno: egli lo giudicherà realizzabile anche se da rivedere in alcune parti. Simone Weil arriva in America il 6 luglio 1942. Quasi immediatamente, scrive e sottopone il progetto a Jacques Maritain<sup>38</sup>, che lo reputa

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>38</sup> “Se non riuscissi a realizzare né il progetto di una formazione di infermiere di prima linea né quello di essere inviata in Francia per una missione rischiosa cadrei in uno stato di prostrazione. Perché, dal momento che condividevo laggiù (a Marsiglia) le sofferenze e i rischi, e che ho abbandonato tutto ciò nella speranza di una maggiore e più efficace partecipazione, se non potessi farlo, avrei la dolorosa

un progetto alto ma di cui non può giudicare la realizzabilità: s’impegna però perché esso arrivi nelle sedi preposte. Nella sua risposta, consiglia a Simone Weil di dare una copia del progetto al filosofo Alexandre Koyré, in partenza per Londra, perché lo consegni alle autorità di *France Libre*, il gruppo di resistenza francese guidato da Charles De Gaulle a cui presto si unirà la stessa Weil. Il 29 luglio ne invia una copia anche al maresciallo Leahy (Ambasciatore degli Stati Uniti a Vichy) e a un capitano inglese che aveva ascoltato alla radio interessarsi alle sorti del popolo francese, con la richiesta – se il piano fosse stato giudicato negativamente – di essere comunque mandata in Francia per essere usata in azioni clandestine anche pericolose. Scrive inoltre sempre in quei mesi americani all’ex-compagno di *cagne* all’Henry IV di Parigi Maurice Schumann, vicino a *France libre*, perché legga il *Progetto* e lo sottoponga allo stesso De Gaulle. Ricevette un’approvazione parziale dal Ministero della guerra, e mentre “si consumava di tristezza” in America, cercava in ogni modo di partire per Londra, per riavvicinarsi così alla Francia. Il suo compito in America si era esaurito: “Forse scrisse a Roosevelt inviandogli il *Projet d’une formation d’infirmières de première ligne*. La Casa Bianca avrebbe risposto dicendo che una recente scoperta sull’utilizzazione del plasma sanguigno aveva già migliorato le cure date ai feriti in prima linea”<sup>39</sup>. Ormai rassegnata a non vedere realizzato il suo *Progetto*, scrive all’amico Gustave Thibon il 10 settembre 1942 – poco prima di lasciare l’America alla volta di Londra – una lettera in cui gli esprime tutta l’amarezza nel vedere che il motivo più importante del suo viaggio negli Stati Uniti era quasi definitivamente tramontato, che doveva ormai rinunciare alla possibilità anche minima di vedere realizzato il suo progetto. A Londra, all’interno di *France Libre* (che nel frattempo aveva assunto il nome di *France Combattente*), ne avrà la definitiva conferma, anche quando le sarà negato di poter essere paracadutata in Francia per svolgere missioni segrete. Simone Weil aveva già espresso tutto lo sconforto che caratterizzerà i suoi ultimi anni di vita, (culminato nell’atto estremo di rivolta di lasciarsi morire di fame condividendo così la sorte dei francesi in patria) in quella lettera dagli Stati Uniti a Maurice Schumann in cui allegava proprio il suo *Progetto*:

In tutta la tristezza che mi circondava, avevo il conforto di prendere parte alla sofferenza del paese. Conoscevo abbastanza la mia forma particolare di immaginazione per sapere che la sventura della Francia mi avrebbe fatto molto più male da lontano che da vicino. È quanto è accaduto, e lo scorrere del tempo non fa che rendere il dolore sempre più intollerabile. Inoltre ho la sensazione che imbarcandomi ho commesso un atto di diserzione. Non posso sopportare questo pensiero. La partenza è stata per me uno sradicamento. Mi sono imposta questo sradicamento unicamente nella speranza di arrivare così ad assumere una parte più grande e più efficace negli sforzi, nei pericoli e nelle sofferenze di questa grande lotta<sup>40</sup>.

Al di là del fatto di non essere stato sufficientemente preso in considerazione, al di là del fatto di essere o meno realizzabile, il *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* resta uno dei testi più importanti (e nello stesso tempo più

---

sensazione di avere disertato»], Lettera a Jacques Maritain, 27 luglio 1942, in “Cahiers Simone Weil”, 2, 1980, p. 71, citato in D. Canciani, *Simone Weil. Il coraggio di pensare*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, p. 298.

<sup>39</sup> S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 1994, p. 605.

<sup>40</sup> Lettera a Maurice Schumann, in S. Weil, *Sulla guerra*, cit., pp. 119-120.



negletti) per comprendere il pensiero e l'impegno politico di Simone Weil. In esso sono condensate le istanze più alte del suo pensiero filosofico e religioso, che stabiliscono un continuum reale, senza soluzione di continuità, tra la sua filosofia e il suo impegno in prima linea *per* la pace, impegno che nasce in lei, più che da un gusto del martirio, dal distacco e dalla rinuncia, nell'azione, a tutti i fini particolari:

Il pensiero distaccato ha per oggetto l'istituzione di una gerarchia vera di valori...Ha dunque per oggetto un modo di vivere, una vita migliore, non altrove, ma in questo mondo e subito... In questo senso, la filosofia è orientata verso la vita attraverso la morte<sup>41</sup>.

Il disinteresse, o forse soltanto la disattenzione con cui sono stati accolti tutti i propositi risolti con cui Simone Weil pensava di dover resistere al dominio nazista sono prima che una sottovalutazione del suo pensiero filosofico e del suo coraggio politico, una sottovalutazione – da parte di un gruppo di Resistenza come *France Libre* – innanzitutto della natura “religiosa” dell'ideologia di Hitler. Una volta giunta a Londra, il suo ruolo, all'interno del gruppo di resistenza, è quello di redattrice addetta ai servizi civili, presso il Commissariato per gli interni e il lavoro. Tutti gli scritti filosofici che compone dal dicembre del '42 all'aprile del '43 (tra i quali il più importante rimane *L'Enracinement*, un'opera incompiuta che rappresenta il suo manifesto politico e filosofico) nascono in contrapposizione ai valori prima che alle mansioni a lei richieste dai vertici del gruppo, compiti meramente pratici di lettura critica e correzione dei testi che giungevano dalla Francia, dai gruppi di resistenza interna. Sono riflessioni teoriche e filosofiche (per lo più sconosciute ai suoi compagni) che la allontanano molto dalle basi ideologiche del gruppo, illuminanti dei motivi intimi alla base di ogni sua presa di posizione politica, e che confermano la solitudine vissuta anche all'interno di un movimento organizzato.

Il gruppo di *France Libre*, relegando Simone Weil ad un ruolo redazionale, negandole la possibilità di svolgere compiti in missioni segrete pericolose in Francia, non si è giovato neppure dell'immensa ricchezza morale e filosofica delle sue riflessioni che parallelamente al suo impegno pratico andava silenziosamente scrivendo. Quindi, il rifiuto del suo *Progetto* costituisce il diniego più eclatante di una sottovalutazione più generale della sua intelligenza, votata in quel periodo totalmente agli sforzi per la causa della salvezza della Francia. Resta che, per i dirigenti di *France Libre*, non aver compreso, non aver preso seriamente in considerazione il piano infermieristico di Simone Weil ha voluto dire aver sottovalutato 1) la natura morale rivoluzionaria del suo progetto (liquidandolo semplicemente come irrealizzabile) 2) la portata filosofica delle sue riflessioni che sono rimaste quasi totalmente lontane e estranee ai motivi del gruppo, per essere conosciute soltanto dopo la liberazione, dopo la morte dell'autrice 3) la pericolosità e la peculiarità del nemico, cioè delle armate tedesche e dei suoi alleati, la cui minaccia prima che militare, prima che riguardare la libertà delle singole nazioni invase, rappresentava soprattutto una minaccia morale, un attacco brutale a un'intera civiltà.

---

<sup>41</sup> Eadem, *Quelques réflexions sur la notion de valeur* (testo inedito), citato in S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, cit., p. 524.

Di fronte alle difficili sorti della Francia, di fronte al suo ruolo marginale in *France Libre*, Simone Weil, impossibilitata a poter partecipare in maniera diretta, da vicino, alla sventura dei suoi compatrioti, che spesso morivano di fame prima che sotto i colpi del nemico, smette di nutrirsi, o meglio comincia a cibarsi con “razioni francesi”, sebbene affetta da un principio di tubercolosi. Muore il 27 agosto 1943, nel sanatorio di Ashford, nel Kent, e da quanto si apprende dal certificato ufficiale, è morta a causa di “cedimento cardiaco dovuto a indebolimento del miocardio, a sua volta causato dalle privazioni e dalla tubercolosi polmonare. *La defunta si è condannata e uccisa rifiutando di mangiare, in situazione di turbamento mentale*”<sup>42</sup>.

### Conclusioni.

A conclusione di quest’analisi del Progetto di una formazione di infermiere di prima linea vorrei fare un breve accenno al quasi solitario elogio che il piano infermieristico ricevette da parte del poeta Joë Bousquet (ferito di guerra del primo conflitto mondiale), il solo insieme a Maurice Schumann ad aver sostenuto con fermezza la validità e il valore del progetto. Questa è anche la storia di un’amicizia: il loro unico incontro avvenne nella casa del poeta, a Carcassonne, in una notte di marzo del 1942, poche settimane prima della partenza della Weil per gli Stati Uniti. Da questo incontro è scaturito uno dei più alti e intensi scambi epistolari del Novecento, e il Progetto delle infermiere di prima linea costituisce soltanto una delle questioni affrontate nelle lettere che si scambiarono (Simone Weil chiede infatti esplicitamente a Bousquet, al quale aveva inviato una copia del progetto, quel giudizio veritiero che lui solo poteva darle): lo scambio tra i due attorno alla realizzazione del suo Progetto va inserito all’interno di una più generale riflessione che emerge sulla sventura umana.

Se la tragedia della guerra rappresenta la vita nel momento di maggiore distanza dalla vita, chi meglio di Joë Bousquet, che portava “la sventura nella carne”, che portava le conseguenze più tragiche della guerra sul suo corpo, poteva esprimere un giudizio netto, chiaro, veritiero, su quel progetto? Solo chi ha sostato per anni nella sventura – scrive Simone Weil a Bousquet, il 13 aprile 1942 –, “solamente un essere predestinato ha la facoltà di domandare ad un altro: ‘Qual è dunque il tuo tormento?’”<sup>43</sup> Le cattive azioni oscurano la realtà, invece “la piena cognizione che le cose e gli esseri sono reali implica la perfezione”<sup>44</sup>. Di fronte a un perfezionamento morale che per Simone Weil può avvenire per davvero soltanto attraverso la conoscenza e la sopportazione delle sofferenze del mondo racchiuse dentro ogni essere umano, l’accettazione di tale necessità costituisce la sola via percorribile per la redenzione dell’uomo. A questo proposito, scrive Joë Bousquet in risposta a Simone Weil, nell’aprile 1942: “Morire solamente quando ci fosse per sempre la felicità e la gloria delle cose vissute”<sup>45</sup>. Quest’aspirazione è senz’altro tra

<sup>42</sup> G. Fiori, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1980, p. 18. Il corsivo è mio.

<sup>43</sup> S. Weil-J. Bousquet, *op. cit.*, p. 14.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 19.

gli obiettivi morali alla base dello spirito del *Progetto*: morire da soli, su un campo di battaglia, spesso tra atroci sofferenze fisiche, è tra le ferite più dolorose che una guerra può infliggere a un essere umano, una sventura peggiore della morte stessa, fatta di attesa pura. E infatti, prosegue: “Mi ha suggerito che non si dà tragicità autentica se non si attinge alla fonte del sangue e della forza”<sup>46</sup>.

Joë Bousquet è invitato da Simone Weil a ricordare la sua esperienza di guerra. Ed egli lo fa nella lettera del 2 maggio 1942: il tenente gesuita che gli aveva impartito gli ordini durante la sua prima operazione di attacco (“ordini duri, saggi, dove tutto doveva essere previsto”<sup>47</sup>), si era premurato di raccomandare:

Divieto categorico ai combattenti di fermarsi presso i feriti. Nulla autorizza un soldato che si batte a raccogliere i lamenti o le raccomandazioni di un soldato che muore. Quel contatto con la legge della guerra mi parve più terribile della battaglia stessa<sup>48</sup>

Il rapporto con i compagni feriti distoglie il soldato dalla sua missione, facendolo ritornare in sé, restituendogli quel sentimento di pietà che la guerra annichisce. Il Gesuita, con i suoi ordini, si impegnava invece a formare contemporaneamente e l'uomo e l'ufficiale: “La pietà, la paura, fanno nascere in lui una coscienza e questa coscienza è totalmente dolore. A un uomo che ha da temere solo la morte, non si deve imporre la visione dell'agonia”<sup>49</sup>.

Ecco allora come il *Progetto* di Simone Weil tocchi il cuore morale, il più fragile, della pratica della guerra: formare delle donne col compito dei primi soccorsi ai feriti, o degli ultimi conforti ai moribondi, costituirebbe il modo più efficace per fortificare anche il soldato incolume a cui queste cure vengono promesse (la carità come esempio sommo, per la Weil, di opposizione alla violenza). Più in generale, questo corpo di infermiere costituirebbe il mezzo per rompere, interrompere il corso della guerra, coi suoi ordini e le sue leggi, invertendo di segno la natura violenta delle azioni militari. Occultare ai soldati l'agonia della morte non elimina la paura della morte: avere invece accanto delle donne le cui azioni fanno i conti quotidianamente con lo spettacolo della morte può favorire in loro la presa di coscienza, senza interruzioni, dell'orrore continuo che la guerra trascina con sé.

L'idea di un corpo di infermiere così pensato da Simone Weil risulta – in alcuni aspetti organizzativi – “romantica e impraticabile” anche per lo stesso Bousquet che la guerra l'ha vissuta:

Questi angeli custodi, alla stregua di tutti gli altri corpi, dovrebbero essere sottoposti al cambio, non solamente in base a un principio di giustizia, ma per ragioni pressoché amministrative, in quanto ogni formazione deve appartenere a un organismo coerente e seguirlo nei suoi spostamenti. La sua idea andrebbe così riformulata: quelle infermiere apparterrebbero alla divisione, sempre aleatoria, al corpo d'armata che è la base e il perno delle divisioni che si susseguono, o all'esercito che, sussistendo attraverso il cambiamento dei corpi d'armata, è più strettamente incorporato al settore...<sup>50</sup>

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

Joë Bousquet fu quindi un interlocutore privilegiato per Simone Weil non soltanto per il suo straordinario carisma, per la sua vocazione poetica, ma innanzitutto per la condizione di sventura a cui la guerra lo aveva costretto a vivere. Nell'ultima lettera che la pensatrice francese gli inviò – in data 12 maggio 1942 – viene esplicitata proprio questa sua eccezionale condizione di sventura (l'importanza di questa lettera è contenuta anche nel racconto che la Weil consegna a Bousquet di una propria esperienza mistica vissuta pochi anni prima):

Lei è privilegiato fra tutti perché lo stato attuale del mondo è per lei una realtà. [...] Da vent'anni lei va ricostruendo col pensiero quel destino da cui tanti sono stati presi e lasciati, che ha preso lei per sempre, e che ora ritorna per portarsi via di nuovo milioni di uomini<sup>51</sup>.

Per Simone Weil, Joë Bousquet è vicino a conoscere la realtà della guerra perché la guerra vive dentro il suo corpo, in attesa che venga da lui conosciuta pienamente come reale, “poiché la guerra è l'irrealtà stessa”<sup>52</sup>:

Per pensare la sventura è necessario portarla nella carne, profondamente conficcata, come un chiodo, e portarla a lungo, affinché il pensiero abbia il tempo di temprarsi abbastanza per guardarla<sup>53</sup>.

Il pensiero è così immobile, legato indissolubilmente al dolore, in attesa di svelarsi. La sventura è una maledizione da cui chi ne è colpito non può liberarsi, ma è la sola attraverso la quale la verità può liberarsi del proprio guscio d'irrealtà, di finzione. Per Simone Weil questo disvelamento avviene perché nella sventura si è costretti a abbandonare il Sé senza rinunciare al proprio corpo, che diventa semmai con il suo sacrificio il tramite (*metaxù*) per la conoscenza della realtà del mondo, diventa la matrice essenziale dell'essere umano nel suo punto più segreto, più remoto:

Felici coloro per i quali la sventura entrata nella loro carne è la sventura del mondo stesso nella loro epoca. Essi hanno la possibilità e la funzione di conoscere nella sua verità, di contemplare nella sua realtà la sventura del mondo. È questa l'autentica funzione redentrice<sup>54</sup>.

Per chi sopporta il peso della sventura, il sogno rappresenta la tentazione massima di rifuggire la realtà. Il sogno, l'immaginazione, rappresentano per Simone Weil la menzogna suprema, una consolazione che fa ricadere l'uomo nell'irrealtà, di cui la guerra è l'espressione più tragica. Contro l'immaginazione che rende irreale ogni reale, reale ogni irreale, Simone Weil non ha smesso di ribellarsi all'incubo della guerra, di ossessionarsi nella ricerca di una pace che fosse duratura, e non soltanto sognata, si è prodigata nella fondazione di una speranza che facesse finalmente brillare la realtà di una verità necessaria, non illusoria. Se il suo *Progetto* è potuto apparire a molti folle, lo fu perché lei non era in grado di mentire, non tollerava la menzogna di nascondersi dalla realtà, lei che invece inseguiva continuamente la possibilità di dire la verità, come i folli di Shakespeare evocati in una delle sue ultime lettere ai genitori, scritta il 4 agosto

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

1943 dal sanatorio di Ashford in cui era ricoverata, venti giorni prima di morire. Come per quei folli a cui nessuno poteva prestare ascolto perché senza titoli in società a legittimarli, così per Simone Weil la sua intelligenza, da tutti riconosciuta e acclamata, non le bastò a farsi comprendere, a farsi ascoltare, ma le fu spesso di impedimento. Questa distanza non le ha impedito però di sopportare la solitudine dei suoi pensieri, e di lottare con gli altri per raggiungere, in un'azione comune, quella pace che non ha conosciuto

È risaputo che una grande intelligenza è spesso paradossale, e talvolta un po' fuorviante...Gli elogi della mia intelligenza hanno lo scopo di evitare la questione di fondo: "Dice il vero oppure no?". La mia reputazione d'"intelligenza" è il corrispettivo pratico dell'etichetta di folli per questi folli. Quanto preferirei la loro etichetta!<sup>55</sup>

Joë Bousquet, il 26 gennaio 1945, scrive a Hélène e Pierre Honnorat (amici di Simone Weil), che alla fine del 1944 gli avevano comunicato della morte di Simone Weil, le parole forse più veritiere, coscienti, addolorate sull'assenza da sopportare che la sua morte aveva provocato in tutti quelli che l'avevano conosciuta, illuminandoci al contempo sull'importanza dell'immenso patrimonio filosofico lasciato in eredità:

Accanto a lei, si poteva avere sollievo dall'esistenza moderna, riposare gli occhi dalle prospettive brucianti dove tutto quello che pensiamo, viviamo, si prolunga nostro malgrado. Lei aveva il dono di pronunciare parole con significato umano illimitato. Per grandi che siano oggi le nostre speranze, per quanti destini lontani esse racchiudano, noi conserviamo la nostalgia di un tempo in cui l'immensità si rifletteva in una parola, in una frase, in un gioiello. L'immensità, ahimè! oggi si deve percorrere: si calcola in chilometri, si pesa. Non è più la misura dell'elevatezza. Occorre accettarlo, l'abbiamo auspicato. *Occorre accettare anche queste sparizioni volontarie, prevedibili. Sono loro forse che ci recano l'ordine di vivere con gli assenti.* [...] Non dimenticherò mai la nostra amica. I suoi pensieri erano i miei, ma era lei a riposare nei pensieri che mi toglievano il riposo. *La morte non ha potuto sorprenderla*<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 256, citato in D. Canciani, op. cit., p. 340.

<sup>56</sup> J. Bousquet-S. Weil, op. cit., pp. 43-44. Il corsivo è mio.

---

# Il Fondo nazionale per le donne asiatiche in Giappone: una lettura di genere

---

di

*Silvia Gini*

**Abstract:** The “Josei no tame no Ajia Heiwa Kokumin Kikin”, well known in English as Asian Women’s Fund (AWF), is a non-governmental organization (NGO) established in July 1995 with the Japanese government’s support to handle a gender crime perpetrated from 1932 to 1945 by Japan’s imperial army, euphemistically notorious as “Comfort Women” issue. After the war, this crime was not recognized before the great majority of Tribunals of Allied Justice (with the exception of Batavia Tribunal), and these women’s truth was not revealed until the beginning of 1990’s, which became a huge matter of discussion in Japan and in Asia. This work will try, analyzing historical, political and juridical background which had led to instituting Asian Women’s Fund, to explore the nature and contents of Fund’s projects developed in Asia, in Netherland and in Japan, and the debates generated by its activities among Korean and Japanese women movements.

Molto si è dibattuto in merito alla cosiddetta questione “comfort women” – il regime bellico di schiavitù sessuale – che è stato classificato in quest’ultimo ventennio come il più grande, elaborato, e brutale sistema di traffico di donne nella storia dell’umanità in quanto non ha paragoni per il numero di donne coinvolte, la portata internazionale delle attività, la macchinosità organizzativa coinvolta nel reclutamento, la durata della sua operatività e l’ampiezza territoriale in cui tale sistema militare è stato gestito<sup>1</sup>. Infatti secondo le stime, il fenomeno coinvolse tra le 50,000 e le 200,000 donne e ragazze, provenienti principalmente da Corea, Taiwan, Cina, Giappone e, in misura minore, da Filippine, Thailandia, Birmania e Indonesia, che vennero reclutate dall’esercito imperiale giapponese, con la forza o con l’inganno, e costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi dal 1932 al 1945<sup>2</sup>.

---

\* Silvia Gini, nata a Verona nel 1985, si è laureata in Lingue e Istituzioni giuridiche ed economiche dell’Asia Orientale presso l’Università Ca’ Foscari (2010). È membro dell’Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi (AISTUGIA), e si interessa particolarmente di revisionismo storico e di *gender studies* in Giappone.

<sup>1</sup> Y. Tanaka, *Japan’s Comfort Women. Sexual slavery and prostitution during World War II and US Occupation*, Routledge, London 2002, cit., p. 167.

<sup>2</sup> C. Y. Tanaka, *Hidden Horrors. Japanese War Crimes in World War II*, Westview Press, Boulder-Colorado 1996; Y. Yoshimi, *Comfort Women. Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, New York, Columbia University Press, 2000; G. Hicks, *The Comfort Women. Japan’s Brutal*

Tuttavia, poca attenzione è stata riservata al “Fondo nazionale della pace dell’Asia per le donne” (conosciuto soprattutto con l’appellativo di Fondo nazionale per le donne asiatiche), un fondo non governativo istituito nel luglio del 1995, che rappresenta tuttora l’unica soluzione concreta intrapresa dal governo di Tōkyō per risarcire le vittime sopravvissute ai bordelli militari istituiti in tutti i paesi occupati dell’Asia e del Pacifico dall’esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Questo lavoro si propone di analizzare quelle dinamiche storiche, di carattere sociale e politico, che hanno condotto all’istituzione e alla successiva confutazione del Fondo nazionale per le donne asiatiche, da parte delle stesse vittime e dei movimenti femminili in Corea, Filippine, Taiwan e Olanda, come unico sistema di risoluzione della questione “comfort women”.

Dopo aver delineato i fattori politici e sociali che permisero alle sopravvissute di dare pubblica testimonianza del proprio passato e di pretendere dal governo giapponese il riconoscimento ufficiale dei crimini commessi durante la guerra, si illustrerà l’attività del Fondo il quale, con il forte supporto economico del governo e di donazioni popolari, si riproponeva di adempiere alla responsabilità morale della nazione mediante un risarcimento finanziario, un supporto socio-sanitario e una lettera di scuse firmata dal primo ministro giapponese. Particolare attenzione verrà destinata alle critiche che furono indirizzate al Fondo come unico strumento per risolvere la questione da parte del governo di Tōkyō. Il risarcimento, infatti, verrà interpretato dalle vittime come una sorta di elemosina se non addirittura come un espediente atto a rimarcare l’interesse pecuniario che, allora come in passato, muoveva le loro azioni; mentre la lettera firmata dal premier nipponico risulterà essere piuttosto uno stratagemma politico volto a evitare un debito riconoscimento legale. Ciò porrà in evidenza come il supporto popolare e il supporto governativo alle attività del Fondo vennero a mancare nella seconda metà degli anni novanta tanto da minare ulteriormente la credibilità e l’efficacia di tali attività.

Si analizzerà infine come, agli inizi degli anni novanta, la vicenda venne percepita da parte dei movimenti femminili di supporto i quali, se furono essenziali nel far emergere le prime testimonianze, finirono tuttavia per delimitare la questione all’interno dei propri confini nazionali. Una svolta essenziale si ebbe con il “Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra” tenutosi a Tōkyō nel 2000, il quale segnò un importante passaggio nella considerazione e percezione della vicenda da parte delle stesse donne asiatiche, concepita non più come un crimine contro la nazione, ma un crimine di genere e, dunque, transnazionale. Si affermò pertanto una inedita interpretazione scaturita da un rinnovato legame tra i movimenti femminili giapponesi e asiatici e incline a ribadire, da una prospettiva di genere, l’inadeguatezza delle “misure concrete” avviate da Tokyo nel decennio precedente.

---

*Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, W.W. Norton & Company, New York 1997.

### **I mutamenti storico-sociali dei primi anni novanta**

Tra le varie domande che sorgono ogni qualvolta si solleva la questione “comfort women”, la principale potrebbe essere la seguente: quali furono le ragioni che permisero alla suddetta questione di emergere dopo ben cinquanta anni? Le risposte a questa domanda sono molto diverse e dipendono da vari fattori legati agli sviluppi nascenti dai paesi coinvolti e alle vicende internazionali.

Si possono individuare alcuni mutamenti nel contesto sociale di alcuni paesi dell’Asia Orientale, la cui opinione pubblica era stata a lungo condizionata da forti sistemi patriarcali e che restava indifferente alla questione sebbene fosse presente una importante letteratura di guerra che narrava le violenze subite da molte donne asiatiche dal 1932 al 1945. Questa propensione a relegare questa vicenda nell’oblio fu, seppure in parte, messa in discussione da processi di democratizzazione che, come nel caso della Repubblica di Corea, si registrarono in concomitanza con la fine della Guerra fredda. D’altra parte la stessa occupazione alleata del Giappone aveva profondamente condizionato la visione che era prevalsa nello stesso Giappone circa il suo trascorso bellico, mentre il profilarsi dell’assetto bipolare aveva contribuito a indirizzare l’attenzione su altre priorità.

La difesa dell’Occidente e dei suoi valori democratici dal temuto comunismo sovietico aveva infatti rappresentato un punto importante nell’agenda politica dei paesi schierati al fianco degli Stati Uniti, come il Giappone e la Corea del Sud. Ordine, questo, che iniziò a incrinare con la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e la conseguente riunificazione della Germania nel 1990, e che venne meno con il collasso dell’Unione Sovietica nel dicembre del 1991. Gli anni novanta furono un periodo di composizione di una nuova realtà geopolitica che favorì la nascita di movimenti democratici in Europa Orientale, così come in Corea del Sud e a Taiwan.

Gli avvenimenti e influenze che mutarono profondamente le posizioni della Corea del Sud e che contribuirono a portare alla ribalta la questione “comfort women”; e del Giappone, che invece dovette scontrarsi con questioni relative al proprio trascorso bellico, possono essere tre.

In primo luogo, la democratizzazione della Corea del Sud e lo sviluppo di movimenti femminili avvenuti alla fine degli anni ottanta. La libertà di pensiero e di associazione condussero all’aumento di movimenti femminili coreani, che trovava origine nell’impatto internazionale di idee femministe, le quali incisero non solo nell’emancipazione sociale della donna ma anche nel concepire le violenze di genere<sup>3</sup>. Ciò si realizzò, in particolare, grazie all’emergere e alla diffusione globale di un particolare interesse per i diritti umani femminili a seguito del “Decennio delle donne” (1975-1985) promosso dalle Nazioni Unite<sup>4</sup>. Un interesse che si concretizzò ufficialmente negli anni successivi con la Convenzione di Vienna sui diritti umani (1993) in cui era presente un’intera sezione rivolta alla difesa dei diritti femminili, e la Conferenza di Pechino sui diritti umani delle donne (1995) in

<sup>3</sup> C. Ueno, *Nationalism and Gender*, Trans Pacific Press, Melbourne 2004, pp. xi e 14-15.

<sup>4</sup> Questo “Decennio” venne segnato da tre conferenze delle Nazioni Unite interamente dedicate ai diritti umani delle donne, vale a dire la Conferenza di Città del Messico (1975), la Conferenza di Copenhagen (1980) e la Conferenza di Nairobi (1985).



cui per la prima volta si parlò esplicitamente di “diritti delle donne come di diritti umani”<sup>5</sup>.

In questo clima particolarmente sensibile alle problematiche che investivano la sfera di genere, si registrarono le prime testimonianze di questa vicenda bellica da parte di sopravvissute coreane. Testimonianze, queste, che permisero di far affiorare tale questione a livello nazionale e, negli anni successivi, a livello internazionale mediante una particolare abilità nell’uso dei mass media da parte dei movimenti femminili di supporto. Ciò che portò a un’ulteriore internazionalizzazione della vicenda fu, però, l’appello alla Commissione delle Nazioni Unite operato nei primi mesi del 1992 dal Consiglio coreano (di cui si parlerà in seguito) affinché venisse condotta un’indagine più accurata della vicenda. Un’indagine, questa, che si tradusse nel 1996 in un rapporto firmato dall’incaricato speciale dell’ONU Radhika Coomaraswamy, in cui si supportava la causa del movimento definendo le ex “comfort women” come vittime di schiavismo sessuale, secondo quanto definito dalla Convenzione mondiale sui diritti umani di Vienna del 1993<sup>6</sup>.

Altri due eventi contribuirono alla rottura degli equilibri postbellici a livello internazionale: la morte dell’imperatore Hirohito nel gennaio 1989 in Giappone e la successiva fine della Guerra fredda. Infatti, la scomparsa di colui che sembrava essere più “una barriera che un legame”<sup>7</sup> nell’analisi del trascorso bellico giapponese (dato che dopo il 1945 per volere del generale americano Douglas MacArthur, Hirohito era rimasto sul trono e non era stato imputato di alcun crimine) condusse a una riapertura di polemiche relative alle sue responsabilità di guerra. Occorre poi ricordare che gli stessi Stati Uniti avevano contribuito, sulla base degli interessi dettati dalle logiche del bipolarismo mondiale, a proteggere il Giappone dalle richieste asiatiche di riparazioni e di condanne durante e dopo l’occupazione. Protezione, questa, che venne meno con il crollo del muro di Berlino, lo sgretolamento dell’Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda, i quali portarono alla formazione di nuovi allineamenti politici, economici e di sicurezza a livello regionale sia in Europa sia in Asia. Tali nuove politiche costrinsero fortemente il Giappone e la Germania – vecchi alleati e paesi sconfitti – a riaffrontare le

---

<sup>5</sup> Cit. in A. M. Clark-E. Friedman-K. Hochstetler, *The Sovereign Limits of Global Civil Society: A Comparison of NGO Participation in UN World Conferences on the Environment, Human Rights, and Women*, in “World Politics”, Cambridge University Press, LI, 1, 1998, p. 24.

<sup>6</sup> Secondo la definizione presente in tale Convenzione, con il termine “schiavitù sessuale” si indicavano la prostituzione forzata e lo sfruttamento sessuale femminile come delle forme di lavoro forzato in periodo bellico. In merito si veda D. J. Sullivan, *Women’s Human Rights and the 1993 World Conference on Human Rights*, “The American Journal of International Law”, VIII, 1, 1994, p. 156.

<sup>7</sup> Così viene definito dalla regista Sekiguchi Noriko, la quale nel suo documentario *Sensō no onnatachi* analizza criticamente la condotta tenuta dall’esercito nipponico in Papua Nuova Guinea. Cit. in C. S. Soh, *The Comfort Women. Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and in Japan*, The University of Chicago Press, Chicago London 2008, p. 158.

relazioni belliche con le nazioni circostanti, allo scopo di poter creare i requisiti essenziali per una eventuale stabilità regionale post Guerra fredda<sup>8</sup>.

Questi eventi crearono un clima favorevole per far emergere la vicenda a livello politico. Infatti, nel maggio del 1990 il presidente sudcoreano Roh Tae Woo in visita ufficiale in Giappone, dietro sollecitazione delle associazioni femministe del suo paese, invitò la Dieta nipponica a una soluzione della questione nota in lingua giapponese con il termine *teishintai* (Corpi di lavoro volontario) o in coreano con *chōngsindae*. Nel giugno dello stesso anno il governo di Tōkyō rispose a questa richiesta sostenendo che il reclutamento di queste donne era stato compiuto meramente da “imprenditori” privati e che, quindi, l’esercito imperiale non ne risultava coinvolto. Tale dichiarazione suscitò diverse critiche in Corea del Sud che indussero la “Federazione dei gruppi femminili coreani” a indirizzare il 17 ottobre una lettera aperta al governo nipponico, chiedendo le scuse e sollecitando un’indagine in merito. Tuttavia, il riscontro negativo da parte di Tōkyō indusse i vari gruppi femminili a unire i propri sforzi e a formare nel novembre dello stesso anno il “Consiglio coreano per le donne reclutate dal Giappone per schiavismo sessuale militare”. Ciò segnò un passaggio di fondamentale importanza in quanto il Consiglio sostenne e sollecitò le ex “comfort women” coreane a denunciare i crimini di cui erano state vittime: questa vicenda, infatti, non doveva essere percepita come un’esperienza di cui vergognarsi ma come una colpa imputabile a coloro che avevano costretto queste donne a prostituirsi

Inoltre, negli anni immediatamente successivi vennero rinvenuti dallo storico Yoshimi Yoshiaki diversi documenti negli archivi del ministero della Difesa che, assieme a varie testimonianze orali delle sopravvissute, permisero di definire in maniera più chiara le dinamiche di questa vicenda, verificando l’effettivo coinvolgimento dell’esercito nipponico nel reclutamento e nella gestione dei bordelli militari in tutto l’impero. Documenti, questi, che vennero pubblicati l’11 gennaio del 1992 dal quotidiano *Asahi Shinbun* e che costrinsero il governo giapponese a riconoscere il coinvolgimento del regime nipponico nella questione dei bordelli militari.

Il 13 gennaio 1992 Tōkyō formulò le proprie scuse formali al popolo coreano per la questione “comfort women”, ribadite alcuni giorni dopo dall’allora primo ministro Miyazawa Kiichi durante una visita ufficiale in Corea del Sud. Inoltre, in questa sede Miyazawa annunciò che il governo di Tōkyō avrebbe preso delle misure atte a risolvere la questione del risarcimento legale alle vittime. Le scuse del premier erano dovute anche al fatto che, oltre ai ritrovamenti di Yoshimi e alle numerose testimonianze, il governo giapponese stava conducendo una seria indagine sulla questione delle “comfort women” dal dicembre del 1991. I risultati di questa ricerca vennero resi noti il 4 agosto 1993 dal segretario generale di Gabinetto Kōno Yōhei in cui si constataba che:

Le stazioni di conforto operarono su richiesta delle autorità militari di quel periodo. L’allora esercito giapponese era, direttamente o indirettamente, coinvolto nello stabilimento e nella

---

<sup>8</sup> L. Hein-M. Selden, *The Lessons of War, Global Power, and Social Change*, in *Censoring History. Citizenship and Memory in Japan, Germany, and the United States*, M.E. Sharpe, New York 2000, pp. 3-44.

gestione delle stazioni di conforto e nel trasferimento delle comfort women. Il reclutamento delle comfort women venne condotto principalmente da reclutatori privati che agirono su richiesta dell'Esercito. L'indagine condotta dal governo ha rivelato che in molti casi esse furono reclutate contro la loro volontà dietro inganno, coercizione, ecc, e che, al tempo, il personale amministrativo militare prese parte direttamente al reclutamento. Esse vissero in miseria all'interno delle stazioni di conforto in un'atmosfera coercitiva<sup>9</sup>.

## Il Fondo e i suoi controversi progetti

Con l'emergere delle testimonianze dirette da parte di ex "comfort women" e la loro denuncia di fronte ai tribunali giapponesi, la soluzione più facile che il governo nipponico poteva scegliere per risolvere tale questione era quella di riconoscere legalmente la propria responsabilità e pagare loro un risarcimento. Tutto ciò, però, contrastava con la volontà del Partito liberaldemocratico giapponese e con il crescente etnocentrismo e nazionalismo che si stava diffondendo nel paese (di cui si dirà nelle prossime pagine).

In questo clima "culturalmente protezionistico" e con una pressione internazionale incalzante, il Giappone non poteva astenersi dal prendere una soluzione. La sua posizione di debolezza finanziaria<sup>10</sup> e l'appello coreano alle Nazioni Unite nel 1992, di cui lo stesso Giappone faceva parte, non gli diedero altra scelta che quella di trovare una soluzione *ad hoc*. Nelle fasi di ideazione e creazione di tale organizzazione vi presero parte diversi esponenti politici, giuristi e studiosi di ogni fazione politica al fine di trovare una soluzione nuova e adatta alla funzione che si proponevano di compiere.

Si optò per l'istituzione di un fondo formalmente non governativo (*zaidan hōjin*) e chi vi lavorava non era, perciò, un dipendente statale. Ciò nonostante, la direzione e la supervisione delle attività, e il pagamento degli stipendi del personale spettava direttamente al governo. L'amministrazione invece era composta da persone che provenivano da correnti politiche opposte (dai neonazionalisti, che si opponevano a qualsiasi risarcimento, agli intellettuali progressisti, che al contrario erano favorevoli al pagamento di riparazioni di Stato), mentre il presidente del Fondo veniva nominato formalmente dal governo. I membri del Consiglio di amministrazione e del Comitato consultivo (che prestavano servizio in modo gratuito) erano politici in pensione, famosi giornalisti e avvocati, imprenditori e rinomati docenti universitari che, a seconda

<sup>9</sup> Il discorso di Kōno è cit. in <http://www.awf.or.jp/e6/statement-02.html> (corsivi miei).

<sup>10</sup> Il Giappone, che pure manteneva un ruolo preponderante sull'economia mondiale, tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta dovette fronteggiare un forte periodo di depressione economica dovuto allo scoppio della bolla speculativa. Con gli accordi del Plaza Hotel era iniziata la massiccia rivalutazione dello yen e delle monete europee nei confronti del dollaro. Questo apprezzamento dello yen (*endaka*), che favoriva le importazioni, combinato con le forti esportazioni di beni ad alta tecnologia, che continuavano a non avere rivali, permise alle imprese giapponesi di investire all'estero. Tuttavia, l'immensa disponibilità di liquidità, favorita da tassi di prestito quasi gratuiti, portò rapidamente a una forte speculazione immobiliare. Non si dovette attendere molto perché la bolla economica scoppiasse alla fine del 1989. E. Johnston, *Japan's Bubble Economy. Lessons from when Bubble burst*, "The Japan Times online", Giovedì 9 gennaio 2009. Reperibile in <http://search.japantimes.co.jp/cgi-bin/nn20090106i1.html>.

dell'esperienza professionale e degli interessi personali, si occupavano unicamente delle attività svolte in un paese specifico. Lo staff salariato, invece, era formato da attivisti in pensione e da personalità appartenenti a organizzazioni femminili giapponesi<sup>11</sup>.

Per questo motivo, si può affermare che la soluzione scelta da Tōkyō non avesse precedenti. Nessuno Stato aveva mai creato un fondo non governativo per dirimere una vicenda internazionale avvenuta nel proprio passato. Si ritiene che la fine della Guerra fredda nel 1989 e la conseguente fine dell'ordine bipolare abbiano condotto a un nuovo modo di risolvere questioni relative alla sfera di genere. Nel passato le soluzioni che gli Stati avevano potuto scegliere in caso di denuncia di stupri perpetrati in periodo bellico erano essenzialmente due: il pagamento di riparazioni e/o la colpevolizzazione e discriminazione sociale della vittima. Nel caso del Giappone postbellico entrambe le soluzioni vennero intraprese: il pagamento di riparazioni in favore di donne olandesi, ex "comfort women", le quali riuscirono a dimostrare di fronte al Tribunale di Batavia nel 1948 di non aver svolto in precedenza attività di prostituzione e di essere state reclutate con la forza dai militari nipponici; e la colpevolizzazione della vittima nel caso di tutte le altre donne asiatiche.

Subito dopo l'istituzione, i membri del Fondo – i promotori e i membri del Consiglio d'amministrazione e del Comitato consultivo – assieme a importanti funzionari del governo discussero riguardo alla struttura dei progetti da condurre e ai principi da perseguire. Basandosi sulla riconoscenza da parte del governo giapponese della propria responsabilità morale, si decise che il Fondo per le donne asiatiche dovesse condurre prevalentemente progetti di risarcimento, supportati da donazioni popolari e da fondi governativi, a coloro riconosciute come ex "comfort women" dalle autorità dei paesi interessati o da organizzazioni private incaricate dai governi locali<sup>12</sup>.

Ciò nondimeno, il Fondo condusse anche altri tipi di attività atte a contrastare la violenza sulle donne. Mediante l'istituzione di un "Comitato sui materiali storici relativi alla questione 'comfort women'" all'interno del Fondo si attuarono progetti di raccolta di documenti storici, pubblicazioni e materiale allo scopo di impartire lezioni di storia "corrette" alle future generazioni e di evitare che tali crimini venissero nuovamente commessi. Altri progetti che prevedevano il supporto di

---

<sup>11</sup> Ad esempio, Ise Momoyo, che aveva lavorato all'interno delle Nazioni Unite, ricoprì la carica di direttore generale dal 1997; mentre Hara Bunbei, che ricoprì fino alla sua morte nel 1999 la carica di Presidente del Fondo, era l'ex portavoce della Camera alta della Dieta e aveva lavorato molto in passato per risolvere la responsabilità giapponese riguardo ai 43 mila lavoratori coreani abbandonati a Sakhalin dopo la guerra. Per maggiori dettagli si veda: Y. Ōnuma, *Tōkyō saiban kara sengo sekinin no shisō e* (Dal processo di Tōkyō alla concezione della responsabilità postbellica), Tōshindō, Tōkyō 1997, pp. 279-281, cit. in C.S. Soh, *Japan's National/Asian Women's Fund for "Comfort Women"*, in "Pacific Affairs", LXXVI, 2, 2003, pp. 220-223.

<sup>12</sup> Questi principi vennero specificati in dettaglio nel secondo fascicolo intitolato "*jūgun ianfu ni sareta katagata e no tsuginai no tame ni* (Il risarcimento destinato alle "comfort women" militari) pubblicato nel settembre 1996; cit. in: <http://www.awf.or.jp/2/foundation-03.html>

organizzazioni femminili giapponesi e internazionali miravano, invece, a risolvere i problemi di violenza sulle donne in epoca attuale<sup>13</sup>.

La sua struttura e la sua attività risultava adatta per risolvere la questione “comfort women” e arrecava molti vantaggi al governo giapponese. In *primis* optando per un organismo non governativo, per quanto il governo supportasse finanziariamente una parte dei risarcimenti e mantenesse economicamente l’intera struttura del Fondo (spese amministrative e salari dei dipendenti), Tōkyō non risultava direttamente coinvolto a livello legale. Il risarcimento non veniva elargito a tutte le vittime delle “stazioni di conforto” ma solo a chi veniva riconosciuta come tale dalle autorità locali, dietro uno stretto protocollo, e ne faceva esplicita richiesta. Inoltre il contributo economico proveniente da donazioni della popolazione giapponese contribuiva a rendere questa soluzione molto meno costosa rispetto a un risarcimento legale, dato che tale risarcimento non andava a pesare interamente sui fondi governativi. Infatti i progetti del Fondo prevedevano un risarcimento popolare di 2 milioni di yen e un supporto governativo per spese socio-sanitarie di 3 milioni di yen, che in totale permettevano un esborso per cada vittima di 5 milioni di yen (circa 49 mila dollari secondo il tasso di cambio dollaro-yen nel settembre 1995).

Dall’agosto 1996 al 31 marzo 2007, giorno della dissoluzione del Fondo, le attività di tale organizzazione avevano operato solamente in Repubblica di Corea, a Taiwan, nelle Filippine, in Indonesia e in Olanda. Tuttavia erano riuscite a fornire il risarcimento popolare, il supporto socio-sanitario e la consegna della lettera di scuse del primo ministro unicamente a 364 ex “comfort women”<sup>14</sup> – 11 nella Repubblica di Corea, 274 tra Filippine e Taiwan, e 79 in Olanda<sup>15</sup>. In Indonesia i progetti del Fondo vennero condotti secondo una modalità diversa per cui risulta tuttora incerto il numero delle vittime che ne beneficiarono<sup>16</sup>.

Tuttavia, il Fondo non operò nella Repubblica popolare cinese, nella Repubblica popolare di Corea (Corea del Nord), in Malesia, nel Timor Est, in Papua nuova Guinea, e in Giappone (paesi in cui vi erano state delle testimonianze dirette). A tal riguardo Wada Haruki<sup>17</sup>, uno dei promotori del Fondo, riuscì a

---

<sup>13</sup> Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *‘Ianfu’ mondai to Ajia josei kikin* (Il problema delle comfort women e il Fondo per le donne asiatiche), Tōshindō, Tōkyō 1998, pp. 156-159.

<sup>14</sup> Secondo quanto dichiarato da Murayama, in qualità di presidente del Fondo, durante la cerimonia di dissoluzione di tale organizzazione. La dichiarazione è reperibile in lingua giapponese nel sito web: <http://www.awf.or.jp/6/statement-33.html>

<sup>15</sup> Si consideri che in Corea del Sud, paese da cui proveniva la maggior parte delle vittime nel novembre 2002 sarebbero ammontate a 207, di cui 72 erano morte, 135 erano ancora in vita e 2 tra queste risiedevano all’estero. “Fondo nazionale per le donne asiatiche” nel sito web <http://www.awf.or.jp/3/korea.html>

<sup>16</sup> In Olanda e in Indonesia le attività del Fondo si svilupparono in modalità diverse. In Olanda le 79 vittime ricevettero, dopo una richiesta formale, solo il supporto socio-sanitario e la lettera; mentre in Indonesia, dietro esplicita richiesta del governo del paese, si optò per la costruzione di 69 strutture sanitarie per anziani in cui le ex “comfort women” dovevano avere la priorità nell’ingresso a tali strutture (tuttavia in realtà ciò non avvenne).

<sup>17</sup> Docente alla rinomata Università di Tōkyō e uno dei promotori del Fondo nazionale per le donne asiatiche. Wada ha scritto numerose opere relative alla Corea del Nord e alle relazioni tra il Giappone e la Repubblica popolare coreana. Inoltre è il segretario generale dell’Associazione nazionale per la

motivare solo l'esclusione dai progetti della Cina e della Corea del Nord. L'inattività in Cina era imputabile alla reticenza del governo cinese che rifiutava di collaborare in qualsiasi modo con il Fondo; mentre in Corea del Nord il Fondo non poteva operare per il fatto che non era stata ancora instaurata alcuna relazione diplomatica tra i due paesi<sup>18</sup>. Inoltre rimanevano esclusi dai progetti anche paesi o regioni in cui le vittime del sistema "comfort women" non erano ancora emerse pubblicamente come Thailandia, Vietnam, Cambogia, Singapore, India, Guam, Isole Solomon, Palau e altre isole del Sudest asiatico. Qui, peraltro, il Giappone non ha mai indirizzato alcun tipo di indagine allo scopo di fornire un aiuto "umanitario" alle sopravvissute<sup>19</sup>.

### **Le critiche come ambiguo strumento di corruzione**

Dall'inizio delle sue attività il Fondo nazionale per le donne asiatiche subì molte critiche a livello internazionale e all'interno dello stesso Giappone. Critiche, queste, che minarono la credibilità di tale organizzazione, favorirono lo sviluppo di movimenti giapponesi di matrice neonazionalista e contribuirono a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo su determinati particolari storici della questione "comfort women".

Il tentativo di risarcire le ex "comfort women" adempiendo alla responsabilità morale del Giappone per quanto era accaduto loro durante il conflitto bellico sollevò forti opposizioni da parte dei movimenti femminili in Corea del Sud e a Taiwan. Opposizioni che erano dovute principalmente al fatto che non era accettabile un risarcimento da un'organizzazione non governativa. L'uso del Fondo come mezzo di riparazione venne ripetutamente e chiaramente rifiutato nella misura in cui nessun'altra fonte poteva e può sostituire lo Stato nell'alleviare alle vittime le sofferenze fisiche e psicologiche provocate dalla loro esperienza bellica<sup>20</sup>. Chizuko Ueno, rinomata sociologa giapponese, sottolinea, infatti, che il vero problema del Fondo non risiedeva nella sua natura umanitaria ma nel fatto che i progetti di risarcimento erano stati condotti da una organizzazione privata e quindi non dal governo<sup>21</sup>. Le organizzazioni non governative non parlano, appunto, in nome del governo e, soprattutto, le donazioni e le scuse elargite da tali organizzazioni mantengono pur sempre una connotazione privata. La soluzione del governo nipponico di operare mediante tale fondo non poteva, dunque, che scatenare proteste tra i diversi movimenti femminili.

---

normalizzazione di relazioni diplomatiche tra Giappone e Corea del Nord. Per maggiori informazioni si veda: <http://www.wadaharuki.com/>; <http://www.japanfocus.org/-Wada-Haruki>

<sup>18</sup> C. Hogg, *Japan's divisive 'comfort wome' fund*, in "Bbc news", Giovedì 10 Aprile 2007. Reperibile in: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/6530197.stm>

<sup>19</sup> Ngo Shadow Report to cedaw, *Japan. The 'Comfort Women' Issue*, 44th Session 2009, New York, [http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/ngos/ComfortWomen\\_Japan\\_cedaw44.pdf](http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/ngos/ComfortWomen_Japan_cedaw44.pdf)

<sup>20</sup> R. Sakamoto, *The Women's International War Crimes Tribunal on Japan's Military Sexual Slavery: a Legal and Feminist Approach to the "Comfort Women" Issue*, in "New Zealand Journal of Asian Studies", III, 1, 2001, p. 54, Ueno, 2004, p.183.

<sup>21</sup> C. S. Ueno, 2004, pp. 180-183.

La stessa scelta del nome, “Fondo nazionale” (*kokumin kikin*), racchiudeva in sé una forte contraddizione. Se si trattava di un’organizzazione non governativa privata, come poteva essere definita “nazionale”?

C. Sarah Soh, storica femminista americana, risolse questo “enigma” proponendo all’organizzazione un nuovo appellativo – Fondo ibrido o Fondo pubblico nazionale – con il quale altro non si intendeva che un fondo sostanzialmente legato al governo giapponese, ma formalmente registrato come ente con personalità giuridica<sup>22</sup>.

Ōnuma Yasuaki, uno dei promotori dell’organizzazione nipponica, rispose alle critiche relative alla forma di tale organizzazione assicurando che le attività del Fondo, che vedevano la partecipazione popolare e del governo, rappresentavano una maniera condivisa per assumersi l’intera responsabilità della questione “comfort women”.

Non fu solo il governo giapponese ma anche la popolazione giapponese che permise la nascita dell’abominevole istituzione delle “comfort women”; non fu solo il governo, ma anche la popolazione che fallì nel confrontarsi [con la suddetta questione] per più di mezzo secolo dopo la guerra; quindi, sia il popolo sia il governo del Giappone dovrebbero prendersi la [propria] responsabilità. In questa occasione, [il Fondo nazionale per le donne asiatiche] fu un tentativo per l’intera nazione giapponese [...] di assumersi la responsabilità per gli errori che la stessa nazione giapponese nel suo insieme aveva commesso<sup>23</sup>.

Eppure è proprio in questa condivisione della responsabilità nel carattere pubblico del Fondo che rendeva ambigua l’individuazione del soggetto che avrebbe adempiuto propriamente alla responsabilità morale della nazione. Ambiguità, questa, che si manifestava anche nella duplice logica in cui, da una parte, il governo sosteneva di non potere risarcire individualmente le vittime; e, dall’altra, il Fondo affermava che il proprio risarcimento veniva elargito anche in nome del governo<sup>24</sup>. Se il Fondo fosse stato realmente un tentativo condiviso tra governo e popolazione al fine di risolvere la questione “comfort women”, perché il governo preferiva supportare il Fondo e allo stesso tempo rinnegava con tanta veemenza il riconoscimento legale? I membri del Fondo non riuscirono a rispondere adeguatamente a tali critiche, e Wada a tal proposito arrivò a riconoscere questo dato di fatto:

È vero che non si tratta di un risarcimento di Stato. Malgrado il governo giapponese abbia impiegato parecchio denaro per finanziare il Fondo, noi non siamo in grado di dare l’impressione che il governo stia ammettendo del tutto la propria responsabilità<sup>25</sup>.

L’altro punto di contesa era il denaro elargito come risarcimento, il quale venne reputato dai movimenti femminili coreani e taiwanesi non diverso da una semplice

<sup>22</sup> S. C. Soh, *art. cit.*, p. 210.

<sup>23</sup> Y. Ōnuma, *Japanese War Guilt and the Postwar Responsibility of Japan*, presentato all’Università di Harvard il 3 marzo 2001 e pubblicato in giapponese con il titolo *Nihon no sensō sekinin to sengo sekinin*, in “Kokusai mondai”, 2001. Cit. in S. Miyoshi Jager-R. Mitter, *Ruptured histories: war, memory, and the post-Cold War in Asia*, Harvard University Press, Cambridge 2007, p. 36.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> C. Hogg, *Japan’s divisive ‘comfort women’ fund* cit.

“elemosina” e per questa ragione non poteva essere accettato dalle vittime<sup>26</sup>. A molti, peraltro, sembrò che l’azione giapponese non fosse nulla più che un imbarazzante tentativo di corruzione<sup>27</sup>, dato che poteva essere un modo per allentare il continuo ricorso ai tribunali da parte delle sopravvissute.

Ciò nondimeno, il risarcimento veniva elargito solo dietro richiesta formale e solo a chi veniva riconosciuta come ex “comfort woman” dalle autorità locali del proprio paese. Un sistema, questo, che discriminava ulteriormente le vittime che, a distanza di cinquant’anni, dovevano riuscire a provare sia di non essere state delle prostitute prima della guerra sia di essere state forzate all’interno dei bordelli militari giapponesi. Questo peraltro conduceva a un’ulteriore discriminazione nei confronti di coloro che, costrette dalla povertà, erano state reclutate “volontariamente” ma che avevano subito lo stesso regime coercitivo all’interno delle “stazioni di conforto”. Dunque, il requisito fondamentale per godere del risarcimento del Fondo si basava sulla possibilità di riuscire a provare il reclutamento forzato della vittima.

Per la maggioranza delle sopravvissute il rifiuto del denaro nipponico divenne una vera e propria questione di orgoglio personale e, anche, nazionale. Ad esempio, in una intervista Kim Soo-Ja (70 anni), una delle vittime coreane sopravvissute, dichiarò:

È più importante ricevere delle sincere scuse che un semplice risarcimento economico. *Non sono una merce che si può contrattare con il denaro*. Anche se mi donassero il Giappone per intero, essi non potranno ricompensarmi per le pene che ho sofferto per una vita intera. Non accetterò mai il denaro del Fondo per le donne asiatiche. Il governo giapponese dovrebbe fornire le proprie sincere scuse e risarcirmi *direttamente*<sup>28</sup>.

Questo denaro, tuttavia, risultava allettante per quelle vittime anziane che, data la discriminazione sociale subita, vivevano ancora in povertà e necessitavano di particolari servizi sanitari e di assistenza. Infatti, secondo alcune testimonianze, per la maggior parte delle donne interessate era vitale ottenere un risarcimento il prima possibile dato che non credevano di poter vivere ancora a lungo. Tra queste, tuttavia, solo poche espressero l’intenzione di non accettare tale risarcimento dal Fondo per le donne asiatiche, come la sopracitata Kim<sup>29</sup>.

Il Consiglio coreano si dimostrò da subito contrario ad accettare il denaro nipponico, e così nel 1998 sollecitò, assieme ad altre organizzazioni femminili, il governo di Seoul al fine di creare un fondo alternativo che elargisse sussidi individuali per risarcire le vittime, le quali in tal modo avrebbero potuto più facilmente rifiutare le proposte giapponesi<sup>30</sup>. Anche il governo di Taiwan, dove i

<sup>26</sup> P. G. Min, *Korean “Comfort Women”*. *The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in “Gender & Society”, XVII, 6, 2003, p. 946.

<sup>27</sup> E. Barkan, *Sex Slaves: Comfort Women and Japanese Guilt*, in *The Guilt of Nations: Restitution and Negotiating Historical Injustice*, W.W. Norton & Company, New York 2000, cit., p. 59.

<sup>28</sup> Testimonianza condotta da Min nel 1995, cit. in P. G. Min, op. cit., p. 946. I corsivi sono miei.

<sup>29</sup> *Ivi*.

<sup>30</sup> In Corea del Sud la nuova amministrazione di Kim Dae Jung salito alla carica di presidente della Repubblica nel marzo 1998 decise, benché non avesse avuto intenzione di reclamare delle riparazioni di Stato a Tōkyō, che avrebbe contribuito a pagare nel maggio di quello stesso anno 31,5 milioni di won (al tempo 3,1 milioni di yen) a cui si andavano a sommare altri 41,8 milioni di won provenienti



movimenti femminili si erano pubblicamente schierati contro il Fondo, scelse di seguire la stessa scelta politica della Corea creando dei fondi di risarcimento per le vittime<sup>31</sup>.

Questo atteggiamento coreano e taiwanese, che ostacolò la conduzione delle attività del Fondo, venne interpretato dalla controparte nipponica come una profonda incapacità di comprendere la “buona fede” (*seii*) su cui i progetti di risarcimento si fondavano. L'errore della Corea e di Taiwan era, secondo Ōnuma, quello di essere rimasti ancorati all'idea secondo cui il Fondo non fosse altro che un *escamotage* attuato dal Giappone per eludere le proprie responsabilità<sup>32</sup>. A suo avviso, infatti, quello che tali paesi non avevano compreso era che il riconoscimento della responsabilità morale era da considerarsi come un primo passo verso un futuro risarcimento legale<sup>33</sup>.

Benché Wada avesse ammesso, peraltro, che la maniera in cui il Fondo elargiva il risarcimento non “poteva lasciare una buona impressione”<sup>34</sup>, egli enfatizzò anche il fatto che l'ammissione della propria responsabilità morale da parte del Giappone risultava un sistema molto più efficace nel risolvere casi complicati come la questione “comfort women”, dato che poteva condurre facilmente a un vero e proprio riconoscimento legale della vicenda<sup>35</sup>. Egli sosteneva infatti che, come avevano già dimostrato alcuni casi penali, un immediato riconoscimento della propria responsabilità legale avrebbe condotto con certezza a un risarcimento legale ma non necessariamente a sincere scuse ufficiali<sup>36</sup>. In altre parole, il Fondo scelse di riconoscere solo la responsabilità morale del Giappone alla luce del fatto che si dimostrava molto più appropriata e “costruttiva” nell'affrontare questo

---

dalle donazioni raccolte dalla Coalizione cittadina. Denaro, questo, che sarebbe stato distribuito come sussidio mensile fisso per spese di mantenimento da destinare a coloro che avevano scelto di opporsi ai progetti del Fondo per le donne asiatiche. Il governo di Seoul elargì questa somma a 142 vittime, escludendone di fatto 11 – le 7 che avevo accettato il risarcimento finanziario giapponese e altre quattro che non avevano firmato il giuramento scritto e avevano accettato i benefici del Fondo. C. S. Soh, *Human Rights and Humanity: the Case of the “Comfort Women”*, Icas Special Contribution n.98-1204-CSSb, Institute for Korean-American Studies Inc., University of Pennsylvania, 1998, nel sito web: <http://www.icasinc.org/lectures/css11998.html>; e Korean comfort women compensated, in “BBC News”, domenica, 29 marzo, 1998. Consultato online: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/despatches/71239.stm>.

<sup>31</sup> Per quanto riguarda Taiwan nel febbraio 1998, i membri dello Yuan legislativo pagarono 500 mila dollari taiwanesi a cada vittima come anticipo, nell'attesa di un risarcimento legale da parte del Giappone. Vennero distribuiti, pertanto, alle trentasei vittime riconosciute come tali dei sussidi fissi mensili di 15 mila dollari taiwanesi (circa 60 mila yen) per le spese di mantenimento provenienti dai fondi governativi. In merito alle attività del Fondo svolte a Taiwan si veda in lingua giapponese il sito web: <http://www.awf.or.jp/3/taiwan.html>

<sup>32</sup> Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, pp. VI-VII.

<sup>33</sup> *Ivi*, p.157.

<sup>34</sup> C. Hogg, *Japan's divisive 'comfort women' fund*.

<sup>35</sup> H. Wada, *Moral Responsibility and the Asian Women's Fund in Moral Responsibility and Reconciliation*, International Expert Meeting, Tōkyō, 14-15 Gennaio 2005, pp. 93-94.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 94.

inquietante capitolo della vicenda bellica, nel condurre a una riconciliazione tra nazioni diverse, e nell'aiutare le vittime a mitigare il ricordo delle violenze subite<sup>37</sup>.

Altra ragione di forte dibattito risultò essere la lettera redatta dal primo ministro giapponese Hashimoto, che venne consegnata dal Fondo a ciascuna vittima assieme al risarcimento. Il contenuto di questa lettera fu fonte di polemiche sin da prima della sua redazione. In principio, infatti, il premier Hashimoto aveva palesato la sua intenzione di non voler formulare alcun tipo di scuse. Ciò non fece altro che provocare nel maggio 1996 la collera e le immediate dimissioni dal Fondo di Miki Mutsuko, moglie dell'ex primo ministro Miki Takeo (1974-1976), la quale rappresentava una delle figure più popolari tra i diciannove promotori del Fondo. Le sue dimissioni attirarono l'attenzione mediatica giapponese e internazionale contribuendo a danneggiare l'immagine di tale organizzazione<sup>38</sup>. Questa situazione costrinse Hashimoto a rivedere la propria posizione e a scusarsi pubblicamente per quanto era accaduto con Miki<sup>39</sup>. Tre mesi dopo, nell'agosto 1996, la sua lettera e quella del Presidente del Fondo, Hara Bunbei, vennero recapitate alla prime quattro vittime filippine. La posizione di Hashimoto sembrava essere cambiata come quanto segue:

Gentile Signora,

In questa occasione durante la quale il "Fondo nazionale della pace dell'Asia per le donne", in collaborazione con il governo e il popolo [del Giappone], si sta adoperando nel provvedere a un risarcimento popolare da parte del nostro paese alle ex "comfort women" militari, vorrei esprimere [anche] i *miei sentimenti*. La cosiddetta questione delle "comfort women" militari, con la compartecipazione dell'esercito del tempo, fu un oltraggio che offese profondamente *l'onore e la dignità di molte donne*. Io, in qualità di primo ministro del Giappone, vorrei esprimere *le mie più profonde scuse e il mio rincrescimento* a tutte quelle donne che, come "comfort women" militari, conobbero immisurabili sofferenze e subirono ferite psicologiche e fisiche insanabili. Noi non stiamo fuggendo né dal peso del passato né dalla responsabilità verso il futuro. Credo che il nostro paese, prendendo coscienza della propria responsabilità morale, basandosi sui sentimenti di *scusa e di rincrescimento*, affrontando la storia del [proprio] passato, e tramandandola correttamente alle generazioni future, debba affrontare attivamente anche i diversi problemi relativi *all'onore e alla dignità delle donne* come la violenza ingiustificata. In conclusione, prego dal profondo del mio cuore affinché voi troviate la pace per il resto della vostra vita. Cordiali saluti,

1996 (ottavo anno dell'era Heisei)

Il primo ministro del Giappone Hashimoto Ryūtarō<sup>40</sup>

Come si può ben constatare, nella lettera è assente qualsiasi riferimento alla guerra di aggressione e alla dominazione coloniale perpetrata nei territori occupati

<sup>37</sup> Questa è l'opinione di Wada, in Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, 1998, p. 94.

<sup>38</sup> S. C. Soh, *art. cit.*, p. 225, Ueno, *op. cit.*, p. 182.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> La traduzione in italiano dal testo originale giapponese e i corsivi sono miei. L'originale è reperibile in: <http://www.awf.or.jp/6/statement-12.html> e in Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, p. 140.

ma sono presenti invece più volte le espressioni “scuse e rincrescimento” e “l’onore e la dignità delle donne”. Questa scelta, secondo Soh, era motivata dal fatto che l’intento primario della lettera era quello di eludere qualsiasi riferimento alla questione dei risarcimenti di Stato per crimini di guerra<sup>41</sup>. Sebbene ci sia, però, un riferimento al passato, esso, privo di specificazioni, rimane vago e indefinito. Il peso di quale passato? Qual è il passato che si deve affrontare e tramandare correttamente?

Sembra, piuttosto, che si volesse invece porre l’accento sulla finalità di tali scuse, ovvero che esse intendessero in primo luogo contribuire a sanare quelle ferite restituendo a queste vittime l’onore e la dignità. A questo proposito, sorge però un dubbio: a chi si sta rivolgendo il primo ministro? Alle vittime? O agli uomini legati a tali vittime? Ribadendo due volte in una lettera di appena dodici righe i termini “onore” (*meiyo*) e “dignità” (*songen*) invece di “sofferenze” (*kutsū*) o “ferite insanabili” (*iyashigatai kizu*), sembra quasi che egli non stesse scrivendo una lettera alle vittime, ma agli uomini dei paesi asiatici occupati, il cui onore era stato macchiato dall’infamia di non essere riusciti a proteggere la castità delle proprie donne.

A tal proposito Susan Brownmiller, nel suo *Contro la Nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* scrive che la “difesa delle donne è sempre stata un simbolo dell’orgoglio maschile”<sup>42</sup>. Infatti in Corea, così come in Giappone, la donna è stata a lungo reputata una mera proprietà maschile tanto da non venire considerata un soggetto detentore di diritti fondamentali. La difesa della dignità della donna era funzionale alla tutela dell’onore del marito/padre e, in un senso più ampio, a quello della nazione. Considerando la donna come un patrimonio dell’uomo, la questione delle “comfort women” potrebbe essere vista sotto il profilo di un conflitto tra due sistemi patriarcali – giapponese e coreano – in cui la posta in gioco era il mantenimento del proprio diritto di proprietà e onore<sup>43</sup>. Per tale ragione questa lettera potrebbe essere interpretata come un tentativo di scusarsi per l’appropriazione indebita delle donne, vittime di schiavitù sessuale, nei paesi occupati durante la guerra e, quindi, non per le “ferite psicologiche e fisiche insanabili” che costoro patirono<sup>44</sup>.

Eppure, ciò che provocò immediatamente la collera del Consiglio coreano e degli altri movimenti femminili fu l’espressione i “miei sentimenti” (*watashi no kimochi*), che rivelava palesemente la natura personale e informale della lettera<sup>45</sup>. Qui, infatti, Hashimoto scriveva in qualità di primo ministro ma, ciò nonostante, egli non sembrava parlare a nome del governo giapponese. Le scuse erano formulate a puro titolo personale come, peraltro, si può dedurre dalla frase: “Io, [...], vorrei esprimere le mie più profonde scuse e il mio rincrescimento [...]”.

<sup>41</sup> S. tit., “Asahi Shinbun”, 16 agosto 1996, in S. C. Soh, *art. cit.*, pp.225-226.

<sup>42</sup> S. Brownmiller, *Contro la Nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976, cit., p. 42.

<sup>43</sup> S. C. Soh, 2008, cit., p. 71.

<sup>44</sup> Questa è una mia interpretazione in merito alla scelta del vocabolario. Interpretazione che è stata influenzata enormemente dall’opera di S. Brownmiller, *op. cit.* nota 42.

<sup>45</sup> Y. Yoshimi, *op. cit.*, p. 25.

Un altro motivo di polemica fu anche la scelta dell'uso del termine *owabi*, il quale in italiano viene tradotto univocamente con "scuse". Tuttavia, nella lingua giapponese tale termine ha un impiego molto ambiguo in quanto può essere utilizzato sia per chiedere scusa in occasioni di poco conto sia per chiedere il perdono per gravi errori. Al contrario, invece, l'uso del termine *shazai* si riferisce esclusivamente alle scuse fornite dopo aver commesso un crimine o un grave errore. La scelta, quindi, del termine *owabi* al posto di *shazai* poteva essere letta come se si volesse dare una connotazione vaga a tali scuse, dato che il governo giapponese non aveva intenzione di riconoscere la responsabilità di alcun tipo di crimine bellico. Ci fu solo un'eccezione: la Corea del Sud. Infatti, in questo paese dove il rifiuto delle attività del Fondo aveva assunto un'importanza tale da impedire qualsiasi collaborazione, nel 1998 la lettera dell'allora primo ministro Obuchi Keizō vide la sostituzione del termine *sagwa* (*owabi*) con *sajoe* che corrispondeva al giapponese *shazai*. Tuttavia, dato che il Fondo non poteva esprimersi liberamente in Corea del Sud, questa modifica non ottenne alcun tipo di attenzione tanto che quasi nessuno ne è tuttora a conoscenza<sup>46</sup>.

Per questi due motivi, la lettera del primo ministro non risultava aver fatto cambiare idea alle sopravvissute in merito alla "buona fede" del risarcimento nipponico dato che essa non esprimeva quella forte collaborazione morale da parte del governo, ma palesava sempre più che il ritorno al potere del Partito liberaldemocratico avrebbe portato a un nuovo rifiuto politico in merito alla questione "comfort women"<sup>47</sup>.

In questo contesto è importante considerare il fatto che il Fondo venne creato proprio in un momento di relativa apertura politica sotto la guida, seppur breve, di Murayama Tomiichi del Partito socialdemocratico. Fu proprio Murayama ad adoperarsi per la costituzione di tale organizzazione e a impegnare il paese al principio del risarcimento, seppur tramite mezzi privati<sup>48</sup>. La salita alla guida del governo nel gennaio 1996 di Hashimoto Ryūtarō, un convinto nazionalista e presidente della potente Associazione dei veterani e delle famiglie dei caduti (*Nippon izokukai*)<sup>49</sup>, riportò il governo di Tōkyō a reprimere ogni tentativo di dialogo in merito alle responsabilità belliche. Nello stesso anno, peraltro, si assistette alla nascita sotto la guida di Fujioka Nobukatsu di un movimento di

<sup>46</sup> Informazioni ottenute da Soh in un workshop internazionale su "comfort women" e Fondo nazionale per le donne asiatiche", Hakone, 9 febbraio 2003, in S. C. Soh, *art. cit.*, p. 226.

<sup>47</sup> E. Barkan, *op. cit.*, pp. 56-57.

<sup>48</sup> Cfr in *Ibid.* e in H. Fukui-S. Fukai, *Japan in 1996: Between Hope and Uncertainty*, in "Asian Survey", XXVII, 1, *A Survey of Asia in 1996: Part I*, 1997, pp. 20-22.

<sup>49</sup> L'Associazione dei veterani e delle famiglie dei caduti è un'organizzazione largamente diffusa in tutto il territorio giapponese che nacque nel 1947 ma venne istituita come *zaidan hōjin*, vale a dire associazione con capacità legale, solo nel marzo 1953. Le attività dello *Izokukai* hanno lo scopo di onorare gli spiriti dei caduti in guerra, di supportare le famiglie dei caduti, di promuovere la moralità nell'assistenza e nella consolazione di tali famiglie, di dedicarsi alla "coltivazione" del carattere e di collaborare nella costituzione di un paese pacifico. Inoltre vengono organizzati con il supporto governativo dei pellegrinaggi periodici che vedono come meta templi e mausolei in cui si commemorano i caduti della Seconda guerra mondiale. In merito si veda il sito: <http://www.nippon-izokukai.jp/index2.html>

matrice neonazionalista che si schierò apertamente contro le attività del Fondo e diffuse l'idea che il Giappone non poteva essere assolutamente coinvolto in crimini di sequestro e di schiavitù di cui era stato accusato<sup>50</sup>.

Tale movimento chiamato *Atarashii rekishi kyōkasho o tsukurukai* (Associazione per la revisione dei libri di testo. D'ora in avanti *Tsukurukai*) aveva il chiaro obiettivo di "correggere" la storia da quegli eventi che avrebbero minato l'orgoglio nazionale giapponese. Aspirava, dunque, a proporre una "lettura della storia bellica confortevole e rassicurante" in cui non trovavano certamente spazio crimini come il sistema delle "stazioni di conforto"<sup>51</sup>. Il movimento di Fujioka indirizzò una vera e propria campagna contro la questione "comfort women", che venne definita come uno scandalo senza fondamento creato negli anni novanta per screditare politicamente il Giappone<sup>52</sup>. Nessun altro crimine venne negato con tanto fervore dai neonazionalisti come tale questione di cui ogni aspetto venne confutato: l'esistenza, il reclutamento forzato, il regime coercitivo delle "stazioni di conforto" e, dunque, il diritto a qualsiasi tipo di scuse e di risarcimento.

Essi indirizzarono la loro campagna contro la formulazione di scuse ufficiali e il riconoscimento della responsabilità sia morale sia legale da parte del Giappone, confutando in primo luogo il concetto di reclutamento forzato (*kyōsei renkō*) che le vittime dichiaravano di aver subito. Secondo Hata e Fujioka, le "comfort women" militari non erano altro che prostitute di professione copiosamente pagate per il loro servizio nei bordelli militari giapponesi (così come avveniva per le truppe occidentali). Opinione, questa, motivata dal fatto che non esistevano documenti scritti in grado di confermare il loro rapimento, l'uso della forza o altri mezzi di coercizione che le avessero forzate all'interno dei bordelli militari.

Dal ritorno al potere del Partito liberaldemocratico nel 1996, queste teorie neonazionaliste incontrarono sempre più spesso le simpatie e il sostegno presso l'ambiente governativo. Ciò risultò evidente soprattutto in due occasioni: nel 2001 quando il ministero dell'Educazione approvò il manuale scolastico redatto dallo *Tsukurukai*, in cui ovviamente nessun accenno alla questione "comfort women" era presente; e nel 2007 quando il primo ministro Abe Shinzō, in occasione dei lavori della Risoluzione 121 (di cui si parlerà dopo), dichiarò che il governo giapponese non poteva riconoscere la propria responsabilità legale alla luce del fatto che non esistevano prove scritte che attestassero il reclutamento forzato di tali donne.

In questo contesto, appare opportuno considerare inoltre l'impatto che il Fondo nazionale per le donne asiatiche ebbe sull'opinione pubblica giapponese. Nonostante le proteste che si verificarono a livello nazionale e a livello internazionale in occasione dell'istituzione del Fondo nel 1995, infatti, l'opinione pubblica reagì, in un primo momento, positivamente alle attività di tale organizzazione. Dopo l'annuncio e l'appello alla partecipazione popolare del primo

---

<sup>50</sup> G. McCormack, *The Japanese Movement to "Correct" History* in L. Hein-M. Selden, *Censoring History*, New York, M.E. Sharpe, 2000, pp. 59-63.

<sup>51</sup> R. Caroli, *Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese*, "Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone" (Aistugia, Cortina d'Ampezzo 10-12 settembre 1998), Venezia, Aistugia, 1999, p. 86.

<sup>52</sup> G. McCormack, *op. cit.*, p. 60.

ministro Murayama del 15 agosto 1995 il Fondo ricevette 14,55 milioni di yen nell'arco di un solo giorno; alla fine del mese di agosto erano stati donati 37,78 milioni di yen e alla fine dell'anno la quota complessiva ammontava a 133,75 milioni di yen. Anche nel 1996, le donazioni continuarono a crescere toccando i 211 milioni in marzo e più di 400 milioni in giugno.

Dal 1997, tuttavia, la partecipazione popolare iniziò a diminuire. Nel periodo 1997-2000 non si superarono i 48 milioni di yen, e ciò costrinse il Fondo a intraprendere una nuova campagna pubblicitaria allo scopo di stimolare più le donazioni. Tale campagna riuscì a sensibilizzare nuovamente la popolazione a dare il proprio contributo, ma non si toccarono più di 116 milioni di yen. Nell'ottobre 2002, il totale delle donazioni ammontava a 565 milioni di yen, che, però, non risultavano essere sufficienti a soddisfare tutte le richieste delle 285 vittime. Necessitavano, infatti, altri 5 milioni di yen per completare i progetti di risarcimento. Il Fondo, perciò, si vide costretto ad appellarsi al settore privato grazie al quale riuscì a raggiungere i 570 milioni dovuti<sup>53</sup>.

La particolare propensione alle donazioni registrata nei primi due anni di attività del Fondo potrebbe essere letta come l'effetto di una politica relativamente conciliatoria sviluppatasi proprio in quegli anni. Da ricordare, per esempio, è la visita nell'ottobre 1992 dell'imperatore Akihito in Cina, occasione in cui egli espresse "il suo profondo rincrescimento per l'infelice passato"<sup>54</sup>. Questa era la prima visita di un imperatore giapponese nella Repubblica Popolare Cinese e rappresentava, dunque, un gesto simbolico verso un nuovo atteggiamento conciliatorio tra i due paesi. Un altro evento degno di menzione è la dichiarazione del segretario generale del Gabinetto, Kōno Yōhei, rilasciata il 4 agosto 1993, a cui si è già fatto cenno, con la quale il governo riconobbe il coinvolgimento delle autorità militari nello stabilimento e nella gestione delle "stazioni di conforto" e formulò le proprie scuse formali alle sopravvissute. Scuse, queste, ribadite ufficialmente anche dal primo ministro Hosokawa nel 1993 e successivamente da Murayama nel 1994 e nel 1995.

Questa riflessione in merito alla questione "comfort women" coinvolse anche l'editoria. Dal 1992 al 1996 si registrò, infatti, un forte incremento di pubblicazioni sulla vicenda<sup>55</sup>. Attenzione mediatica, questa, che poteva essere letta alla luce sia delle forti pressioni internazionali esercitate dai movimenti femminili per ottenere risarcimenti di Stato, sia anche dell'interesse riscontrato in patria nell'opinione pubblica grazie a una campagna di sensibilizzazione condotta da movimenti sociali e alla circolazione di documentazione storica. Inoltre in quegli anni vennero istituiti anche molti musei, memoriali e associazioni che, orientati verso una nuova

<sup>53</sup> Dati pervenuti online : <http://www.awf.or.jp/e2/foundation-01.html>.

<sup>54</sup> J. M. Bouissou-F. Gatti (ed. italiana a cura di), *Storia del Giappone contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2003 e 1997, pp. 362-363.

<sup>55</sup> In merito alle pubblicazioni apparse nel periodo 1990-1998 si veda lo studio compiuto in K. Tsutsui, *Redressing Past Human Rights Violations: Global Dimensions of Contemporary Social Movements*, "Social Forces", LXXXV, 1, 2006, pp. 331-354.

interpretazione storica del periodo bellico, supportavano le richieste delle ex “comfort women” per un riconoscimento legale<sup>56</sup>.

Il motivo della drastica flessione registrata a partire dal 1997 sia per quanto riguarda le donazioni sia in termini dell’attenzione dell’opinione pubblica sulla questione “comfort women” potrebbe essere interpretato invece come l’effetto della persistente crisi economica che aveva contribuito a orientare altrove le preoccupazioni in molti settori della società nipponica<sup>57</sup>. A cercare di dare una risposta rassicurante a questo malessere sociale, concorsero il gruppo neonazionalista di Fujioka e il governo conservatore del Partito liberaldemocratico che, come si è già accennato in precedenza, rimisero in discussione quella politica apologetica registrata nella prima metà del decennio. È evidente, dunque, come in questo clima le preoccupazioni verso il presente e il futuro indussero l’opinione pubblica a distogliere l’attenzione verso il passato.

### **H.Res 121 e la disapprovazione internazionale**

A livello internazionale, l’istituzione del Fondo con il sostegno del governo giapponese venne accolta come un primo passo positivo nel riconoscimento della questione, ma non venne letta come una soluzione definitiva vera e propria. Inoltre, i continui rifiuti di Tōkyō di fornire ufficialmente le proprie scuse e un risarcimento di Stato portarono i vari movimenti femminili asiatici alla formazione del Tribunale internazionale femminile di Tōkyō nel 2000; e la Camera dei Rappresentanti statunitense, su sollecitazione di organizzazioni coreane e cinesi, alla ratifica il 30 luglio 2007 della Risoluzione 121 (H. Res. 121). Tale H. Res 121 affermava infatti quanto segue:

Visto che la Camera dei Rappresentanti ha grande stima per i funzionari e i privati cittadini che contribuirono con duro lavoro e compassione all’istituzione del Fondo privato giapponese per le donne asiatiche nel 1995; visto che il Fondo per le donne asiatiche ha raccolto dal popolo giapponese 5,700,000 dollari da distribuire come “risarcimento” alle comfort women; visto che il mandato del Fondo per le donne asiatiche, un fondo promosso dal governo e largamente finanziato da quest’ultimo il cui proposito era quello di condurre programmi e progetti atti a risarcire le comfort women per i maltrattamenti e sofferenze subiti, giunse al termine il 31 marzo 2007 [...]: d’ora in avanti deve essere deliberato [...] che il governo del

<sup>56</sup> Nel 1991 si vide la nascita del *Pīsu Ōsaka* (Centro per la pace internazionale di Ōsaka), e del Museo di Kyōto per la pace mondiale; nel 1992 la fondazione della *Ritsumekan daigaku heiwa myūjiamu* (Museo della pace dell’Università Ritsumeikan), del *Kawasaki-shi heiwan* (Museo della pace di Kawasaki) e del *Saitama-ken heiwan* (Museo della pace di Saitama); e nel 1995 dell’istituzione del *Oka Masaharu kinen Nagasaki heiwa shiryōkan* (Museo per la pace di Nagasaki in memoria di Oka Masaharu). Inoltre altri musei pre-esistenti, come il Museo/memoriale della pace di Hiroshima (1994) e il Museo della bomba atomica di Nagasaki (1996), innovarono le loro esposizioni dando nuova luce anche alle atrocità commesse dai giapponesi durante il conflitto bellico. T. Yoshida, *The making of “the Rape of Nanking”: history and memory in Japan, China and the United States*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 135-136.

<sup>57</sup> Una crisi che iniziò a colpire direttamente la popolazione dal 1997, quando sia le imprese private e sia le imprese pubbliche optarono per una forte politica di riduzione del personale. I licenziamenti sconvolsero l’intera società giapponese, tanto da fare registrare un tasso di suicidi di 23.465 suicidi solo nel 1997 e di 30.000 nel 1998. Cit. in R. Caroli-F. Gatti, *Storia del Giappone*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 237.

Giappone dovrebbe formalmente riconoscere, formulare le proprie scuse [ufficiali], e accettare la propria responsabilità storica in maniera chiara e inequivocabile per la coercizione esercitata dall'esercito imperiale [nipponico] su giovani ragazze ridotte a schiavitù sessuale [...] durante l'occupazione coloniale e bellica dell'Asia e delle isole del Pacifico dagli anni trenta e per tutta la durata della Seconda guerra mondiale[...]<sup>58</sup>.

Questa Risoluzione, che esprimeva chiaramente che la questione “comfort women” non era stata adeguatamente risolta dal governo giapponese, sollecitava Tōkyō a prendere provvedimenti in favore delle sopravvissute, il cui numero diminuiva di anno in anno<sup>59</sup>. Non meno rilevante risultò anche la risposta giunta dal sito internet dell'Ambasciata giapponese negli Stati Uniti:

La risoluzione H. Res 121 è inaccurata per quanto concerne i fatti [...]. Il governo giapponese ha riconosciuto la questione “comfort women” e ha formulato le [proprie] scuse formali in molte importanti occasioni; [...] Il governo e il popolo del Giappone hanno già attuato delle misure concrete per le vittime; (Fondo nazionale per le donne asiatiche)[...] <sup>60</sup>.

Ciò costrinse Mindy Kotler (direttrice di *Asia Policy Point*, un centro di ricerca *no profit* con sede a Washington), la quale venne incaricata dal senatore Mike Honda<sup>61</sup> di formare il *team* per la redazione ufficiale della H. Res. 121, a replicare come quanto segue:

Una dichiarazione definitiva e ufficiale del governo deve soddisfare una di queste quattro condizioni: un progetto di legge discusso dalla Dieta. Il primo ministro, rappresentando il Consiglio dei ministri, sottopone una proposta di legge alla Dieta (Art.72), che diviene legge con l'approvazione sia della Camera bassa sia della Camera alta (Art.59), e con la firma del ministro incaricato e la controfirma del primo ministro (Art.74); una dichiarazione di un ministro del Consiglio dei ministri in una sessione plenaria della Dieta; una dichiarazione del primo ministro in un comunicato ufficiale laddove si trovasse all'estero; una dichiarazione ratificata dal Consiglio dei ministri. Nonostante il lodevole e apprezzabile impegno, il Fondo per le donne asiatiche rimane una organizzazione non governativa [...] <sup>62</sup>.

Con queste parole, Kotler affermò che le scuse elargite fino ad allora non erano da reputarsi ufficiali in quanto non soddisfacevano nessuno dei suddetti quattro

<sup>58</sup> K. Tokudome, *Passage of H.Res 121 on “Comfort Women”, the US Congress and Historical Memory in Japan*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 30 agosto 2007, cit., in <http://www.japanfocus.org/-Kinue-TOKUDOME/2510> e in <http://www.govtrack.us/congress/bill.xpd?bill=hr110-121>

<sup>59</sup> Secondo Yun Chung-ok, ogni anno scompaiono circa 15 vittime data l'anziana età. In Commissione d'inchiesta nipponcoreana di Miyako sulle “stazioni di conforto” dell'esercito nipponico, *Senba no miyakojima to ianjō. 12 no kotoba ga kizamu onnatachi* e (L'isola Miyako e le stazioni di conforto della guerra. Donne ricordate in dodici lingue), Nan'yō bunko, Naha 2009, p.8.

<sup>60</sup> Cit. nel sito web dell'Ambasciata giapponese negli Stati Uniti consultabile in: <http://www.us.emb-japan.go.jp/english/html/cw1.htm>

<sup>61</sup> In occasione della Risoluzione 121 venne organizzata in Giappone una vera e propria campagna diffamatoria nei confronti del senatore Honda, che venne accusato dal quotidiano Sankei Shinbun di essere stato corrotto da gruppi di attivisti coreani e cinesi che hanno forti relazioni con le autorità cinesi. In k. tokudome, *The Japanese Apology on the “Comfort Women” Cannot Be Considered Official: Interview with Congressman Michael Honda*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 31 maggio 2007, in <http://japanfocus.org/-Michael-Honda/2438>

<sup>62</sup> Cit. in K. Tokudome, *Passage of H.Res 121 on “Comfort Women”, the US Congress and Historical Memory in Japan*.



punti. Inoltre ribadì che trattandosi di una organizzazione non governativa, il Fondo nazionale per le donne asiatiche non era da ritenersi uno strumento di risoluzione della questione “comfort women”.

Tuttavia la H. Res. 121 era da reputarsi solo una sollecitazione ufficiale del Congresso americano che, informato dai movimenti femminili coreani e giapponesi attivi negli Stati Uniti, si era dimostrato preoccupato dalla sempre più diffusa influenza neonazionalista giapponese che tendeva a distorcere e cancellare il proprio passato bellico, e perciò invitava il governo giapponese a prendere dei concreti provvedimenti umanitari nei confronti di tali vittime<sup>63</sup>. L'intento di questo provvedimento non sarebbe stato, dunque, di colpire e umiliare il Giappone ma quello di sfidare i governanti giapponesi al fine di indirizzare la questione “comfort women” verso un'esplicita e corretta direzione<sup>64</sup>.

La notizia che la Camera dei Rappresentati americana stava lavorando alla H. Res 121 giunse in Giappone già nei primi mesi del 2007, suscitando diversi reclami dal governo nipponico. In risposta al Congresso americano, infatti, il 1 marzo 2007 il primo ministro Abe aveva asserito che, data la mancanza di prove sul reclutamento forzato, non poteva riconoscere alcuna responsabilità storica in merito alla questione e quindi non aveva nessuna intenzione di scusarsi qualsiasi fosse stato il responso della futura risoluzione<sup>65</sup>.

Nonostante le pressioni mediatiche internazionali che diedero una forte attenzione a tale dichiarazione di Abe, la posizione di Tōkyō non subì alcun cambiamento. Il contributo fornito dai neonazionalisti, a tal proposito, risultava e risulta tuttora ragguardevole in quanto, enfatizzando il fatto che non esistevano prove scritte ufficiali sul reclutamento forzato delle “comfort women”, essi diressero la questione verso una direzione univoca e pervicace. Ciò risultò un appiglio fondamentale per il governo giapponese che non aveva mai avuto intenzione di riconoscere legalmente la vicenda.

Il Fondo asiatico per le donne asiatiche riuscì ad attenuare per un breve periodo le proteste nelle Filippine e in Olanda (ma non quelle in Corea del Sud e a Taiwan), a dare un contributo morale e finanziario a un numero seppur esiguo di vittime e, secondo l'opinione del governo giapponese, a risolvere effettivamente la questione “comfort women”.

L'invito a un riconoscimento legale giapponese racchiuso nella H. Res 121 statunitense venne seguito anche da quelli annoverati nella Mozione del parlamento olandese l'8 novembre 2007<sup>66</sup>, nella Mozione n°291 del parlamento canadese il 28 novembre 2007, nella Risoluzione P6\_TA(2007)0632 del parlamento europeo il 13

---

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Questo è quanto dichiarato dal senatore Honda in una intervista tenuta da Tokudome. In K. Tokudome, *The Japanese Apology on the "Comfort Women" Cannot Be Considered Official: Interview with Congressman Michael Honda*.

<sup>65</sup> T. Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 8 marzo 2007, reperibile in [http://www.japanfocus.org/-Tessa-Morris\\_Suzuki/2373](http://www.japanfocus.org/-Tessa-Morris_Suzuki/2373)

<sup>66</sup> *Dutch parliament demands Japanese compensation for “comfort women”*, in “China view”, 21 Novembre 2007, in [http://news.xinhuanet.com/english/2007-11/21/content\\_7119543.htm](http://news.xinhuanet.com/english/2007-11/21/content_7119543.htm).

dicembre 2007<sup>67</sup>, nel decimo Rapporto del Comitato degli Affari esteri inglese (HC 449), intitolato *Global Security: Japan and Korea*<sup>68</sup>, il 27 novembre 2008, nella Risoluzione n°1125 del parlamento della Repubblica di Corea l'8 ottobre 2008, nella proposta (Ottavo incontro, seconda sessione, settimo periodo) del ramo legislativo del governo della Repubblica di Cina il 5 novembre 2008. Anche alcuni Consigli cittadini in Giappone espressero le loro posizioni mediante dichiarazioni ufficiali, come ad esempio il Consiglio della città di Sapporo il 7 novembre 2008, il Consiglio della città di Fukuoka il 25 marzo 2009 e il Consiglio della città di Mitaka il 23 giugno 2009<sup>69</sup>.

### **Categorizzazione e discriminazione della vittima**

Il sistema bellico di prostituzione forzata rappresenta innegabilmente un caso molto complesso nella misura in cui racchiude sia implicazioni di politica internazionale e interna, sia questioni relative alla violenza sessuale, alla sfera di genere, e a orientamenti nazionalistici. Questione complessa, dunque, che non può essere risolta con una semplice categorizzazione della vittima – vergine innocente reclutata coercitivamente – e con una standardizzazione dell'esperienza bellica all'interno dei bordelli militari. Fino alla prima metà degli anni novanta, infatti, i movimenti femminili coreani avevano contribuito cospicuamente a standardizzare la vicenda supportando unicamente quelle sopravvissute che erano state indotte con la forza a prostituirsi per l'esercito imperiale giapponese. Ciò non faceva che ripetere nuovamente quella discriminazione attuata cinquant'anni prima, quando al processo di Batavia nel 1948 la Corte militare olandese rese giustizia solo a quelle donne che avevano saputo dimostrare di essere state forzate a prostituirsi per la milizia nipponica.

Secondo questa logica, dunque, tutte coloro che furono indotte da altre ragioni che non implicavano necessariamente "l'uso della forza in senso stretto"<sup>70</sup>, come nel caso delle "comfort women" giapponesi, venivano totalmente escluse dalla lista delle vittime dei crimini bellici sessuali.

In questo scenario, la risposta data dal Fondo nazionale per le donne asiatiche nel 1995 era da reputarsi "conforme" alle richieste formulate dalle prime forti pressioni internazionali dato che ripeteva la stessa discriminazione nell'elargire il risarcimento popolare, il supporto governativo per spese socio-sanitarie, e la lettera di scuse del primo ministro solo a coloro che erano riuscite a provare di non essere state delle prostitute nel periodo prebellico. Tale sistema di affrontare la questione condusse, perciò, a una forte distinzione tra l'esperienza delle "comfort women" coreane e quella delle "comfort women" giapponesi; e fornì ai neonazionalisti

<sup>67</sup> Il testo integrale della Risoluzione europea è consultabile anche online: <http://www.europarl.europa.eu/document/activities/cont/200912/20091222ATT66756/20091222ATT66756EN.pdf>

<sup>68</sup> <http://www.officialdocuments.gov.uk/document/cm75/7534/7534.pdf> .

<sup>69</sup> CEDAW, *Japan. The 'Comfort Women' Issue*.

<sup>70</sup> Cit. in Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*.

nipponici e al governo conservatore di Tōkyō quelle chiavi interpretative della vicenda che gli permisero di rinnegare, per assenza di prove ufficiali, la responsabilità legale sul reclutamento forzato delle suddette donne.

Per quanto riguarda la suddetta categorizzazione della vittima operata dai movimenti di supporto femminile, si può asserire che essa portò a una vera e propria discriminazione delle “comfort women” giapponesi che veniva motivata dal fatto che, essendosi arruolate come prostitute, il loro reclutamento era da giudicarsi come “volontario”.

Tuttavia, tale “volontarietà” risultava meramente illusoria se si considerano le reali cause che le condussero alla prostituzione. Secondo le poche testimonianze pervenute, infatti, le “comfort women” giapponesi venivano scelte tra le prostitute che già lavoravano all’interno di bordelli o di case da tè in Giappone<sup>71</sup>. Costoro provenivano in primo luogo dall’isola meridionale del Kyūshū ed erano state vendute, data la forte povertà, dalle loro famiglie a trafficanti che a loro volta le avevano rivendute ai gestori di case di tolleranza, a cui esse rimanevano legate fino a quando non fossero state in grado di ripagare il proprio debito.

Le “comfort women” giapponesi, dunque, erano vittime di un vero e proprio traffico umano che precludeva quell’autodeterminazione che il termine “volontarietà” implicava<sup>72</sup>. Un traffico umano, questo, che le riduceva a un mero oggetto di scambio o di vendita così come, peraltro, accadeva per coloro che erano state reclutate con la forza o con falsi pretesti in altri paesi asiatici.

Un elemento che accomunava la maggior parte delle “comfort women” era indubbiamente la classe sociale di appartenenza in quanto sia le giapponesi sia le vicine asiatiche, infatti, provenivano principalmente dalle classi più povere. Nella società giapponese prebellica erano state fissate, infatti, delle norme che creavano una forte distinzione nei ruoli adibiti alle donne dei ceti bassi e a quelle dei ceti medio alti. Queste norme avevano accentuato il dovere alla castità femminile tra le classi sociali più abbienti, mentre al contrario si tollerava che le donne dei ceti inferiori si prostituissero al fine di salvaguardare e proteggere l’onore delle prime<sup>73</sup>. Per questi motivi e per non attirare il disonore dell’opinione pubblica verso l’esercito stesso, venivano usate nei bordelli militari solo giapponesi già appartenenti al mondo della prostituzione escludendo così dal reclutamento le “vergini”<sup>74</sup>. All’interno dell’esercito imperiale le “comfort women” nipponiche godevano di un maggiore prestigio, data la loro esperienza nell’intrattenimento e la loro nazionalità, e pertanto il loro “prezzo” era molto più alto rispetto a quello di una coreana o di una cinese. Ciò condusse con l’espansione della guerra a

<sup>71</sup> Y. Yamashita, *Nationalism and Gender in the Comfort Women Issue*, in “Kyoto Bulletin of Islamic Area Studies”, luglio 2009, p. 212.

<sup>72</sup> C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 82-86.

<sup>73</sup> C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 43-48. In merito agli sviluppi del concetto di famiglia (*ie*) e dei ruoli attribuiti alle donne si veda anche un altro celebre lavoro di C. S. Ueno, *The Modern Family in Japan. Its Rise and Fall*, Trans Pacific Press, Melbourne 2009.

<sup>74</sup> P.G. Min, *Korean “Comfort Women” The intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, “Gender & Society”, XVII, VI, Dicembre 2003, pp.944-952; e Yoshimi, pp. 154-155.

prediligere, data la convenienza economica nel reclutamento e nel trasporto, l'uso di donne coreane, cinesi e taiwanesi<sup>75</sup>.

Tuttavia, sebbene fossero impiegate in luoghi riservati a ufficiali di alto rango, dove potevano condurre una vita relativamente più agiata, le giapponesi non furono meno vittime di schiavitù sessuale<sup>76</sup>. D'altra parte la natura del lavoro richiesto, il regime di coercizione in cui erano soggette a stupri continui, a reclusioni e ad abusi fisici, e la discriminazione sociale del dopoguerra non differivano da quelli vissuti dalle altre "comfort women" asiatiche<sup>77</sup>.

Ciò nonostante, proprio per il fatto che erano di nazionalità giapponese e che erano repute delle prostitute arruolatesi "volontariamente", la violenza perpetrata su di loro non venne mai presa in grande considerazione e venne spesso ignorata<sup>78</sup>.

Emblematico, tuttavia, rimane il caso di Mihara Yoshie (conosciuta anche con il nome di penna di Shirota Suzuko)<sup>79</sup>, la prima sopravvissuta giapponese a dare pubblica testimonianza (la prima "comfort women" coreana, Kim Hak-sun, testimoniò nel 1991, vale a dire 5 anni più tardi). Residente dai primi anni ottanta presso il "villaggio femminile Kanita" a Tateyama nella provincia di Chiba, nel 1985 aveva espresso il desiderio a Fukazu Fumio, un pastore cristiano e fondatore di tale residenza, di erigere un monumento per la commemorazione delle anime delle "comfort women" militari. Nonostante alcune perplessità, Fukazu accolse la richiesta ed eresse un piccolo monumento formato da un asse rettangolare di legno, su cui fece incidere unicamente "Monumento per i defunti" (*chinkon no hi*). Pochi giorni dopo il monumento venne inaugurato con una piccola cerimonia privata al fine di non attirare troppo l'attenzione nelle vicinanze. Ciò nonostante, Fukazu rimase sorpreso nell'apprendere che il quotidiano *Asahi shinbun* ne aveva riportato notizia il 19 agosto 1985. La costruzione del monumento e l'intervista che Mihara rilasciò all'emittente radiofonica TBS il 19 febbraio 1986 ricevettero un particolare interesse dal pubblico, tanto che alla residenza Kanita giunsero lettere e donazioni di circa 166 persone che volevano contribuire alla sostituzione del monumento ligneo con uno di pietra, così come annunciato nell'intervista radiofonica. Grazie a questi contributi provenienti prevalentemente da ex soldati e da ex "comfort women", si riuscì a costruire un monumento in pietra molto più imponente su cui venne fatto incidere *Ā! Jūgun ianfu* (Ah! Comfort woman militare), come se si volessero rammentare i lamenti che i soldati nipponici confidavano loro<sup>80</sup>.

Tuttavia, l'emergere della testimonianza di Mihara Yoshie non venne seguita da nessun'altra vittima giapponese, al punto che la vicenda non riuscì mai a raggiungere una debita attenzione. Malgrado Mihara avesse ricevuto, infatti, numerose lettere da persone che avevano condiviso la stessa esperienza bellica,

---

<sup>75</sup> P. G. Min, *op. cit.*, p. 945.

<sup>76</sup> Y. Yamashita, *op. cit.* p. 213.

<sup>77</sup> Y. Yoshimi, *op. cit.*, pp.10-11.

<sup>78</sup> Y. Yamashita, *op. cit.*, p. 217.

<sup>79</sup> S. C. Soh, *op. cit.*, pp. 197-201; Y. Yamashita, *op. cit.*, pp. 215-216; e Hicks, pp. 119-120. Shirota Suzuko è nota per la sua autobiografia intitolata *Maria no Sanka* (Canzone di lode a Maria), Nihon kirisuto kyōdan shuppanyoku, Tōkyō 1971. Cit. in Soh, 2008, p. 314.

<sup>80</sup> S. C. Soh, *op. cit.* 2008, pp. 200-201.

nessuna di loro si unì al suo appello. Yamashita Yeong-ae, una brillante scrittrice e attivista nipponcoreana, scrisse in uno dei suoi articoli che, durante la sua visita al villaggio femminile di Kaneda nel 1991, venne a conoscenza del fatto che Mihara avesse scritto diverse lettere indirizzate al primo ministro giapponese ma che, date le sue precarie condizioni fisiche (aveva gli arti inferiori paralizzati per aver contratto la sifilide durante la guerra), avesse pregato Fukazu di spedirle per suo conto. Tali lettere, però, non vennero mai spedite<sup>81</sup>.

Questa singolare vicenda mette in evidenza, dunque, quanto furono fondamentali i movimenti femminili di supporto nel riuscire a rompere il cinquantennale silenzio che copriva l'intera questione "comfort women" e ad attrarre l'attenzione nazionale e internazionale. Mihara, infatti, sebbene avesse manifestato pubblicamente il desiderio di voler condividere la sua versione di storia bellica, venne ostacolata nel suo intento proprio da coloro che la circondavano.

Al contrario in Repubblica di Corea i movimenti femminili riuscirono a creare quel supporto necessario alle sopravvissute per testimoniare pubblicamente i crimini vissuti. Supporto, questo, che mirava a difenderle dall'infamia sociale di essere categorizzate come "sporche" prostitute mediante una nuova interpretazione nazionalistica della vicenda. La questione "comfort women" non doveva essere considerata una vergogna nazionale ma, bensì, una discriminazione di genere e della nazione coreana. Questo inserimento della vicenda all'interno del discorso nazionalistico coreano, tuttavia, non fece altro che rinnegare l'eterogeneità propria del sistema "comfort women" e identificare lo stupro subito dalle vittime con lo stupro della Corea stessa, non discostandosi così troppo dalla rigida tradizione patriarcale che richiedeva alle proprie donne una rigorosa castità<sup>82</sup>.

Ciò risultava evidente innanzitutto nell'appellativo scelto per identificare le sopravvissute dai movimenti femminili coreani agli inizi degli anni novanta. Dall'emergere della questione si preferì l'uso del termine *chōngsindae* che corrispondeva al giapponese *teishintai* (Corpo di lavoro volontario), a quello di *chonggun wianbu* che, invece, significava letteralmente *jūgun ianfu* ("comfort women" militari). Scelta, questa, motivata soprattutto dal fatto che dal 1944 il termine *chōngsindae* veniva utilizzato per indicare il lavoro femminile all'interno di fabbriche di munizioni e per enfatizzare il sacrificio patriottico femminile in favore della causa bellica. Tuttavia, ciò non implicava che tutte le coreane arruolatesi come *chōngsindae* venissero forzate poi a prostituirsi all'interno dei bordelli militari. Esistono, infatti, solo poche testimonianze di sopravvissute che attestarono questo tipo di reclutamento. Al contrario, il termine *chonggun wianbu* venne adoperato molto raramente per riferirsi alle vittime del sistema "comfort women" dato che tale espressione richiamava una forte idea di prostituzione che, secondo il Consiglio coreano, risultava infamante e irrispettosa per le sopravvissute<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> Y. Yamashita, *op. cit.*, pp. 215-216.

<sup>82</sup> C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 92-94; e Y. Yamashita, *op. cit.*, p. 216.

<sup>83</sup> S. C. Soh, 2008, pp.57-62.

In altre parole, i movimenti femminili coreani avevano sostenuto la causa della sopravvissute indirizzando il crimine subito da costoro come un crimine nazionale a cui la Corea doveva reagire, riducendo così la questione a una pura rivendicazione nazionalistica contro l'ex paese colonizzatore (tale atteggiamento venne seguito anche da altri paesi colonizzati e occupati dall'esercito imperiale giapponese come Taiwan, Cina e in misura minore Filippine)<sup>84</sup>.

Appare evidente, quindi, che nei primi anni novanta l'aver identificato il sistema "comfort women" come un crimine nazionale, piuttosto che come un crimine di genere, ostacolò notevolmente l'emergere di testimonianze da parte delle stesse vittime giapponesi.

In questo scenario risulta esemplare un importante dibattito che avvenne proprio durante la "Conferenza mondiale delle donne" di Pechino nel 1995 tra le femministe coreane e quelle giapponesi sul modo di leggere la questione "comfort women". In tale occasione le coreane vennero energicamente contestate da Ueno, la quale sostenne l'imminente necessità di abbandonare e trascendere i confini nazionali per riuscire a ottenere un legittimo sviluppo e riconoscimento della questione<sup>85</sup>. L'interpretazione coreana infatti non faceva altro che rafforzare quel duplice modello femminile che marcava una rigida distinzione tra "donne caste" (vergini e mogli/madri) e "donne sporche" (prostitute). Sostenendo, appunto, che tutte le vittime fossero state delle "donne pure" prima di essere reclutate all'interno dei bordelli militari, le attiviste coreane cadevano nella trappola di confinare tale crimine a una mera violazione dell'onore femminile e niente più<sup>86</sup>.

Questo evento fu significativo nella misura in cui il movimento coreano iniziò a prendere consapevolezza che, in effetti, il delimitare la questione all'interno di parametri nazionali non aveva condotto a particolari risultati apprezzabili. Cominciò, così, una nuova fase di collaborazione femminile asiatica il cui obiettivo era proprio quello di "gender-izzare" e internazionalizzare la questione.

### **Da crimine nazionale a crimine transnazionale: il "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra"**

Fu, dunque, in questo clima di collaborazione internazionale che durante la "Conferenza asiatica sulla solidarietà femminile", tenutasi a Seoul nel 1998, la nota associazione giapponese VAWW-Net propose l'istituzione di un "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra" all'interno del continente asiatico. Proposta, questa, che ottenne fin da subito un consenso unanime tra tutte le delegate<sup>87</sup>.

Significativa fu anche la tripartizione del Comitato organizzativo dell'evento che venne composto dalle organizzazioni dei paesi o regioni occupati (Cina, Taiwan, Filippine, Indonesia, e Corea del Sud e del Nord) capeggiate da Yun

---

<sup>84</sup> C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. XIII e 92-94.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. XIII.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. XIX.

<sup>87</sup> La proposta di istituzione di tale Tribunale è presente tra le attività dell'organizzazione VAWW-Net nel sito web <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/aboutus/index.html>

Chung-Ok del Consiglio coreano; dall'organizzazione VAWW-Net del paese colonizzatore, il Giappone, guidata da Matsui Yayori; e da un Comitato consultivo internazionale, i cui membri provenivano dal Nord e Sud America, Australia, Africa, Europa e Asia, rappresentato dalla filippina Indai Lourdes Sajor del Centro asiatico per i diritti umani delle donne (ASCENT)<sup>88</sup>.

Tutte queste organizzazioni condividevano il principio basilare che l'obiettivo di tale Tribunale era quello di:

correggere l'andamento storico che tendeva a trascurare, a scusare, a eludere e a offuscare i crimini contro le donne, con particolare riferimento ai crimini sessuali e, soprattutto, quei crimini commessi su donne non bianche<sup>89</sup>.

Dopo una fase di preparazione di due anni e mezzo, il "Tribunale internazionale delle donne sui crimini di guerra" (*2000 nen josei kokusai sensō hanzai hōtei*) venne tenuto a Tōkyō dal 8 al 12 dicembre del 2000<sup>90</sup>, e vide la partecipazione di 64 sopravvissute provenienti da 8 paesi diversi e più di 5 mila partecipanti<sup>91</sup>. Il Tribunale, inoltre, formato da esperti di diritto, da giuristi e da molti accademici contava tra le sue file Gabriel Kirk McDonald (ex presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia), Vitit Muntarbhorn (ex delegato speciale dell'ONU sul traffico, sulla prostituzione e sulla pornografia infantile), Gay McDougall (delegato speciale dell'ONU) e Patricia Viseur-Sellers (Consigliere legale per i crimini di genere nel Tribunale internazionale in ex Jugoslavia e in Ruanda)<sup>92</sup>. All'interno della lista dei convenuti vi era anche il governo giapponese, il quale però non rispose all'invito<sup>93</sup>.

Si trattava di un tribunale popolare il cui scopo era quello di emettere un giudizio sulla schiavitù sessuale militare giapponese prima e durante la Seconda guerra mondiale attraverso una prospettiva internazionale e di genere. Esso poneva la sua legittimità sulla sovranità popolare e non su quella statale, affermando che laddove uno Stato non riesca ad assicurare il rispetto della giustizia, la società civile può e ha il dovere di intervenire<sup>94</sup>. E forse, proprio perché era svincolato

<sup>88</sup> C. Chinkin, *Women's International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery*, in "The American Journal of International Law", XCV, 2, 2001, p. 335.

<sup>89</sup> *Prosecutor and People of Asia Pacific Region v. Hirohito; Prosecutor and People of Asia Pacific Region v. Japan, Summary of Findings and Preliminary Judgment, paragraph 5*, in Women's Int'l War Crimes Trib. 2000, Dec.12, 2000, in cit. in Idem.

<sup>90</sup> Nei giorni 8, 9 e 10 dicembre del 2000 le udienze, in cui testimoniarono le 64 sopravvissute, i due ex-soldati nipponici e gli altri convenuti, si tennero presso il Kudan kaikan; mentre il giorno 12 venne emessa la sentenza preliminare al Nihon Seinenkan. In Y. Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*, <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>

<sup>91</sup> Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women's International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, in "Kanagawa University Review", n. 39, July 1 2001, p. 1.

<sup>92</sup> Women's Caucus for Gender Justice, *Toward the Tokyo Tribunal 2000 & Public Hearing on Crimes Against Women*, <http://www.iccwomen.org/wigidraft1/Archives/oldWCGJ/tokyo/primer.htm>.

<sup>93</sup> C. Chinkin, *op. cit.*, 337-338.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 399.

dall'autorità statale che esso poteva, secondo alcuni, esprimere la sua legittimità e la sua universalità suggerendo una "popolarizzazione del diritto internazionale" come una soluzione ai nuovi sviluppi sociali e alle nuove necessità globali<sup>95</sup>.

Inoltre, seppure questo non fosse il primo tribunale popolare<sup>96</sup>, esso deteneva delle proprie caratteristiche particolari che lo distinguevano dai precedenti: si teneva in Giappone, il paese sotto accusa; era un tribunale completamente al femminile; e, per di più, veniva promosso sia da donne provenienti dal paese che perpetrò tali crimini, sia da quelle dei paesi che li subirono<sup>97</sup>.

Un altro fattore importante che lo contraddistinse fu il nuovo modo di affrontare la vicenda. Per la prima volta in dieci anni di attività legale femminile, infatti, il centro dell'attenzione si spostò dalle richieste di scuse e di risarcimento (che fino ad allora costituivano l'obiettivo finale di tutti i movimenti femminili) ai concetti di identificazione e di punizione dei colpevoli. L'identificazione e la punizione erano infatti assolutamente necessari per risanare la dignità delle vittime dato che non poteva esserci alcuna giustizia e alcun riscatto del loro onore se non attraverso una esplicita condanna dei carnefici<sup>98</sup>.

Le promotrici di tale evento si trovarono concordi nel sostenere, dunque, che il verdetto del Tribunale di Tōkyō (1946-1948) era da considerarsi incompleto nella misura in cui i crimini di genere – quali lo stupro e la schiavitù sessuale – non erano stati affatto presi in considerazione e perciò condannati<sup>99</sup>. Si venne a consolidare così una prospettiva femminista per cui la violenza sessuale in guerra andava considerata come un vero e proprio crimine da sanzionare e non da discolpare sulla base di un naturale impulso bellico maschile. Inoltre, si venne contestualizzando che l'esercizio della violenza e il pregiudizio contro le donne in guerra erano il risultato di un sistema patriarcale e militare che imponeva una rigida obbedienza ai soldati e alle donne<sup>100</sup>. Obbedienza, questa, che implicava per i soldati una subordinazione individuale a un'ideologia marziale<sup>101</sup>, secondo cui l'uso del corpo femminile all'interno dei bordelli era da considerarsi uno strumento necessario per poter conseguire gli obiettivi militari in guerra<sup>102</sup>. Al contrario le donne, vittime di violenza sessuale da parte dei soldati, avevano l'onere di mantenere il silenzio per non ledere l'onore proprio e dei propri parenti. In altre parole, la volontaria negligenza della giustizia postbellica e il pregiudizio della società patriarcale che discriminava il ruolo attribuito alla donna, in situazioni di

<sup>95</sup> P. Kim, *Global Civil Society Remakes History*, "East Asia Cultures Critique", XI, 3, 2001, p. 617 nota 5, in R. Caroli, "Comfort women". *Una lettura di genere*, in "DEP", n. 10, 2009, p. 139.

<sup>96</sup> Tra gli esempi vi erano, infatti, il Tribunale popolare creato alla fine degli anni sessanta sui crimini di guerra in Vietnam, e il Tribunale popolare permanente eretto in Italia dagli anni settanta e tuttora attivo.

<sup>97</sup> C. Chinkin, *op. cit.*, pp.337-338.

<sup>98</sup> R. Sakamoto, *op. cit.*, pp.52-54.

<sup>99</sup> *Ivi*.

<sup>100</sup> Y. Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*.

<sup>101</sup> R. Chinkin, *op. cit.*, p. 341.

<sup>102</sup> R. Caroli, *op. cit.*, 2009, cit., p. 140.



guerra e di pace, vennero chiaramente indicati come le cause principali del lungo silenzio calato su questo crimine di genere.

In definitiva gli obiettivi finali del Tribunale che il Comitato organizzativo aveva posto in risalto prima e durante i tre giorni di processo erano i seguenti:

Ricevere da ogni paese prove che mettano in luce la grave natura dei crimini commessi sulle “comfort women”, e documentare la conseguente responsabilità del governo giapponese e del suo esercito [imperiale]. Analizzare in dettaglio la natura di genere dei crimini e stabilire un concreto approccio di genere alla questione dei crimini di guerra, di crimini contro l’umanità, e di genocidio. Coinvolgere la comunità internazionale al fine di mettere in luce la natura dei crimini commessi contro le “comfort women” in Asia, e individuare le misure che il governo giapponese deve compiere. Creare un movimento internazionale che supporti le questioni femminili riguardanti la violenza contro le donne in situazioni di guerra e di conflitti armati. E infine, porre fine all’impunità della violenza sessuale bellica contro le donne e prevenire che tali crimini accadano anche in futuro<sup>103</sup>.

Il verdetto finale promulgato il 4 dicembre del 2001 a The Hague era composto da 265 pagine e 1094 paragrafi in cui si rispondeva appieno a tutti i suddetti obiettivi e, per tal ragione, era considerato “un documento storico epocale sui crimini di genere”, “un nuovo classico del diritto internazionale” o “un prodotto della teoria femminista”<sup>104</sup>.

Per la prima volta si giungeva a una condanna dell’imperatore Hirohito, di nove ex alti ufficiali militari e dello stesso Stato giapponese come i colpevoli di crimini contro l’umanità secondo la legge vigente al tempo. I giudici dimostrarono, infatti, che costoro resero, secondo il diritto internazionale applicabile all’epoca, responsabile lo Stato giapponese per le violazioni dei trattati internazionali ratificati e del diritto internazionale consuetudinario, vale a dire per schiavitù, traffico di donne e bambini, lavoro forzato, e stupro – considerati, appunto, crimini contro l’umanità<sup>105</sup>. Inoltre, venne riconosciuto il fatto che il Fondo nazionale per le donne asiatiche come mezzo di riparazione era completamente inadeguato per il fatto che nessun’altra fonte poteva sostituire lo Stato nella formulazione di scuse, nell’elargire risarcimenti e nel riconoscimento di responsabilità. In definitiva, lo Stato giapponese venne reputato legalmente responsabile di questo crimine bellico.

Un traguardo importante e non trascurabile risiedeva nel fatto che all’interno delle testimonianze e della lista delle vittime di schiavitù sessuale vennero incluse, per la prima volta, anche le “comfort women” giapponesi e tutte coloro che erano state coinvolte nel mercato della prostituzione nel periodo prebellico<sup>106</sup>. Si abbandonò così la lettura nazionalistica della vicenda, prevalsa nel decennio precedente, in favore di una nuova prospettiva di genere e di tutela dei diritti umani femminili.

<sup>103</sup> Cit. in *Women’s Caucus for Gender Justice, Toward the Tokyo Tribunal 2000 & Public Hearing on Crimes Against*.

<sup>104</sup> Cit. in Matsui, *op.cit.*

<sup>105</sup> L’imperatore Hirohito venne condannato per il fatto che, avendo ricoperto la più alta autorità militare e detenendo quindi la responsabilità del comando, egli conosceva o avrebbe dovuto conoscere i crimini che si stavano perpetrando durante il conflitto. Chinkin, *op. cit.*, p. 338.

<sup>106</sup> Y. Yamashita, *op. cit.*, p.208, nota 1; Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women’s International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, p. 5; S. C. Soh, 2008, p.42.

Questi pochi giorni di testimonianze, di dibattiti e di confronti permisero di diffondere, dunque, una visione complessiva, riflessiva e internazionale che segnò una nuova fase e un successo notevole all'interno delle attività dei movimenti femminili asiatici.

Il "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra" portò innanzi tutto a tre risultati fondamentali. Il primo è rappresentato sicuramente dalla condanna dell'imperatore Hirohito e di altri nove ex ufficiali militari. Condanna, questa, che sfidava chiaramente il più grande tabù del Giappone postbellico, cioè il non aver mai condannato neppure uno dei criminali di guerra. Al contrario, le autorità nipponiche continuavano a commemorarli come "eroi di guerra" presso il santuario *Yasukuni* e a pagare considerevoli pensioni militari alle loro famiglie<sup>107</sup>. In secondo luogo, il Tribunale ha contribuito a riesaminare il diritto internazionale usando una prospettiva di genere, mettendosi in forte contrasto con i precedenti tribunali che avevano lasciato impuniti i crimini di violenza sessuale durante i conflitti bellici. La punizione dei colpevoli oltre a ristabilire la dignità delle vittime decretava, infatti, che lo stupro non era affatto una normale consuetudine maschile di guerra ma, bensì, un vero e proprio crimine contro le donne e che come tale andava condannato. E infine, esso contribuì a creare una maggiore coesione internazionale tra i movimenti femminili di supporto. Ciò permise di andare oltre l'iniziale categorizzazione delle vittime e di concepire, pertanto, la questione "comfort women" come un crimine di genere che metteva in discussione, quindi, l'uso del concetto di "volontarietà" come giustificazione della violenza subita dalla vittima.

Il Tribunale attraverso questo suo verdetto delegittimava la politica tenuta sino ad allora dal governo giapponese a livello internazionale. E per questo motivo Tōkyō si adoperò allo scopo di non dare una corretta informazione in merito a tale evento<sup>108</sup>. A questo proposito, vale la pena citare il noto caso dell'emittente televisiva NHK che aveva firmato un contratto con l'organizzazione VAWW-Net Japan per trasmettere un documentario sul "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra". Questo documentario era la seconda puntata di una serie televisiva in merito alle questioni della responsabilità di guerra, in cui venivano presi in considerazione anche i casi della guerra di indipendenza algerina e del conflitto in ex Jugoslavia<sup>109</sup>. Il programma relativo al Tribunale doveva andare in onda sul canale educativo dell'emittente NHK il 30 gennaio 2001 con il titolo *Towareru senji seibōryoku* (Quesiti sulla violenza sessuale bellica).

Tuttavia, il 29 gennaio dopo un colloquio con Abe Shinzō, al tempo segretario generale di Gabinetto, i vertici di tale emittente fecero apportare delle rilevanti modifiche ai contenuti del documentario. La versione finale di quest'ultimo risultò completamente diversa da come doveva essere secondo gli accordi con la VAWW-Net. Nei quaranta minuti del programma venne inserita, difatti, un'intervista con

---

<sup>107</sup> Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women's International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, p. 7.

<sup>108</sup> Solo il quotidiano "Asahi Shinbun" diede notizia dell'evento. In Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

Hata Ikuhiko, storico conservatore celebre per le sue idee neonazionalistiche, che metteva in discussione l'attendibilità delle testimonianze e muoveva forti critiche al Tribunale; vennero tagliate le testimonianze di sopravvissute cinesi e di ex soldati nipponici che, rievocando la propria esperienza bellica, confermavano il coinvolgimento delle autorità nipponiche nel sistema coercitivo delle bordelli militari; e venne, naturalmente, rimosso qualsiasi riferimento alla condanna dell'imperatore.

Nell'ultima versione del documentario, infine, non comparivano in nessun modo immagini del processo e alcun riferimento agli esiti del verdetto. Questo "sabotaggio" mediatico condusse l'organizzazione femminile VAWW-Net a citare in giudizio l'emittente televisiva e altre due società legate a essa<sup>110</sup>. E inoltre venne sollevato un forte dibattito tra l'emittente NHK e il quotidiano *Asahi Shinbun* riguardo al fatto che i mezzi di comunicazione dovrebbero essere liberi da ogni tipo di pressione politica<sup>111</sup>.

Questa misera attenzione mediatica ottenuta in Giappone non portò a particolari cambiamenti nel modo politico e sociale di affrontare l'intera questione "comfort women". Tuttavia, a questo punto, alcune domande potrebbero sorgere spontanee. Perché il governo di Tōkyō temeva questo Tribunale così tanto da esercitare delle forti pressioni su un'emittente televisiva affinché modificasse i contenuti di un suo documentario? Che cosa lo intimoriva maggiormente?

Il Tribunale di Tōkyō sembrava non aver suscitato un particolare interesse nei dibattiti politici in Giappone. Questa mancanza di attenzione politica potrebbe risultare, dunque, molto enigmatica nella misura in cui la portata del Tribunale e il contenuto del verdetto, basato sul diritto internazionale e sulla giustizia di genere, avevano segnato un traguardo molto importante per i movimenti femminili asiatici e per il modo di rapportarsi internazionalmente alla questione "comfort women".

Le ragioni di questo timore potrebbero essere diverse. Tra le principali, però, si potrebbero annoverare che il verdetto aveva palesemente sfidato con la condanna dell'imperatore Hirohito uno dei più grandi tabù della società nipponica postbellica; che i tre giorni di processo avevano unito all'unisono tutte le diverse testimonianze delle allora sessantaquattro sopravvissute ai bordelli militari, rendendo così impossibile una smentita dell'esistenza stessa dello sistema "comfort women"; e che i procedimenti processuali avevano permesso di reperire una moltitudine di documenti provenienti da diversi paesi e altri materiali storici, i quali confutavano le varie teorie dei neonazionalisti e governanti giapponesi.

Tutti questi elementi mettevano innegabilmente in discussione la legittimità della politica seguita da Tōkyō e l'istituzione del Fondo per le donne asiatiche come unico strumento per risolvere la suddetta questione. Con questo verdetto, infatti, il Fondo risultava essere inadatto non solo perché in qualità di

---

<sup>110</sup> Per maggiori dettagli sugli sviluppi della vicenda si veda il sito web <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/nhk/index.html>

<sup>111</sup> In merito alla controversia "Asahi Shinbun" e NHK si veda: T. Morris Suzuki, *Free Speech – Silenced Voices: The Japanese Media, the Comfort Women Tribunal, and the NHK Affair*, in "The Asia-Pacific Journal: Japan Focus", s.a., nel sito web: <http://www.japanfocus.org/-Tessa-Morris-Suzuki/2305>

organizzazione privata non poteva sostituire lo Stato, ma anche perché, come strumento di “corruzione”, non rispondeva più alle richieste delle vittime.

Grazie a tale tribunale, infatti, la maggior parte delle vittime non richiedeva più un risarcimento e delle scuse ma, bensì, voleva la punizione dei colpevoli. E a tale richiesta di punizione, il Fondo non poteva dare una risposta in quanto era stato istituito unicamente con lo scopo di provvedere a un risarcimento e a delle scuse, seppure non ufficiali.

Inoltre, i progetti dell’organizzazione nipponica risultavano inadeguati anche per l’esplicita selezione delle vittime. Dal dicembre del 2000, infatti, la questione “comfort women” venne concepita ufficialmente come un crimine di genere e una violazione dei diritti umani femminili, cosicché sia coloro che vennero reclutate con la forza o con false promesse, sia coloro che erano già nel mondo della prostituzione vennero considerate “vittime di schiavitù sessuale” per il regime di coercizione subito all’interno dei bordelli militari giapponesi. Malgrado ciò, il Fondo continuava ad attuare una forte discriminazione nella consegna del risarcimento e della lettera solo a coloro che avevano provato alle autorità locali di non aver svolto attività di prostituzione prima del reclutamento.

D’altra parte, questo ultimo punto non metteva in discussione solo l’attività del Fondo ma anche le scusanti basate sulla “volontarietà” della donna, che peraltro vengono usate tuttora nei discorsi politici in Giappone per ridurre la portata del crimine.

In conclusione, tutto ciò dimostra come il verdetto di tale Tribunale e la stessa questione “comfort women” costituivano e costituiscono ancora oggi una provocazione morale per la società patriarcale giapponese. Una provocazione, questa, compiuta grazie all’evoluzione dei movimenti femminili asiatici che, collaborando a livello internazionale, hanno saputo dare un forte sostegno alle sopravvissute e, soprattutto, una dura replica al governo conservatore e ai neonazionalisti nipponici. Sebbene dal 31 marzo 2007 Tōkyō non abbia più preso alcun provvedimento in favore di un riconoscimento ufficiale della vicenda, l’organizzazione VAWW-Net Japan, il Consiglio coreano e altri movimenti di supporto non hanno diminuito le loro attività in opposizione alla violenza contro le donne in situazioni di guerra e di pace, e continuano attraverso conferenze e pubblicazioni a diffondere gli esiti del Tribunale di Tōkyō del 2000<sup>112</sup>.

Eppure, si può constatare come l’attività del Fondo nazionale per le donne asiatiche abbia indotto i movimenti femminili di supporto coreani, taiwanesi, filippini e giapponesi a comprendere che vi era la necessità di cambiare il loro modo di operare per far ottenere giustizia per le sopravvissute. L’attività di tali movimenti operanti all’interno dei confini nazionali aveva certamente consentito di creare quel sostegno necessario per far emergere le prime testimonianze dirette, pur ribadendo quella categorizzazione patriarcale della donna (moglie /madre e

---

<sup>112</sup> Degno di nota fu la Conferenza: Le comfort women giapponesi. I racconti di Okinawa e di Shirota Suzuko (“Ianfu” ni saretā Nihon no josei tachi. Okinawa, soshite Shirota Suzuko-san o kataru) tenutasi presso Museo femminile operativo sulla guerra e sulla pace (WAM) il 22 marzo 2008. Conferenza, questa, che ha contribuito ad aumentare la consapevolezza su questo crimine tra le ex comfort women giapponesi. In Yamashita, 2009, p.209, nota 4 e nel sito web del Museo WAM [http://www.wam-peace.org/jp/modules/about/index.php?content\\_id=8](http://www.wam-peace.org/jp/modules/about/index.php?content_id=8)

prostituta) che era stata peraltro una delle cause fondamentali del lungo silenzio delle vittime. In particolare, selezionando le vittime “meritevoli” di essere riconosciute come “schiave sessuali” e assistendole nella loro richiesta di un risarcimento che avrebbe dovuto equivalere a un riconoscimento ufficiale della loro condizione di vittime, il Consiglio coreano aveva indotto Tōkyō a istituire il Fondo che tuttavia nell’elargire le donazioni aveva risposto alle richieste delle vittime riproponendo questa stessa forma di discriminazione sessuale.

Ciò che, a questo punto, risulta rilevante constatare è che solo dopo l’avvio delle attività del Fondo nel 1996 i vari movimenti femminili di supporto alle vittime hanno iniziato a sentire il bisogno di collaborare e confrontarsi a livello internazionale al fine di ottenere un riscontro positivo e soddisfacente da parte del governo giapponese. Fu proprio in questo clima di collaborazione femminile in Asia che si assistette all’istituzione del Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra che, nel corso dei lavori così come nel verdetto finale, ha palesato che la questione dovesse valicare i confini nazionali ed essere interpretata alla luce di una prospettiva di genere, favorendo una soluzione della vicenda dignitosa per le vittime.

Tuttavia, la questione “comfort women” rimane tuttora al centro di un acceso dibattito che, oltre a rinnovare accuse più o meno esplicite a queste sopravvissute e alla loro dignità, pone seri interrogativi su come e sotto quale prospettiva la storia bellica debba essere ricordata e narrata. Interrogativi, questi, che non trovano ancora una risposta definitiva, dimostrando come il percorso da compiere sia ancora piuttosto lungo.

Ciò nondimeno appare evidente come lo sviluppo di un pensiero di genere in Asia Orientale abbia inciso molto sulla maniera di sostenere e affrontare la questione “comfort women” e, allo stesso tempo, di sfidare l’intera opinione pubblica asiatica. Rimane di certo ancora molto da fare per accrescere la consapevolezza pubblica e l’educazione che permettano di assumere la categoria di genere come una prospettiva legittima attraverso la quale guardare alla propria storia di donna<sup>113</sup>. Ma il ruolo svolto in tal senso dall’attività individuale e collettiva di molte donne dimostra l’apporto che il pensiero femminile può dare alla riflessione collettiva sulla storia passata e sulla società futura.

---

<sup>113</sup> Della stessa opinione è anche R. Caroli, *op. cit.*, p. 143.

---

## Basi militari americane e violenza sulle donne: il caso di Okinawa (1945-2010)

---

di

Yacine Mancastroppa\*

**Abstract:** The essay focuses on the militarization of Okinawa, that has proved disastrous for Okinawan's inhabitants, especially for women's daily lives. After the end of World War II, the particular condition of Okinawa, due to the Treaty of San Francisco between USA and Japan in 1951, led to a deep militarization of the island. Researching on rape in Okinawa is complicated not only because we don't have many known elements, but also because of the favorable status enjoyed by the American military forces on this island. Today, there are many pacifist groups that are fighting against the presence of the military bases in Okinawa. Thanks to the significant collaboration of one of these, the Kichi guntai wo yurusanai onnatachi no kai, the most important feminist association, we have some data about the problem of the rapes of women. Even if they are not complete, these data are precious to reconstruct the island's post-war condition and to understand the daily lives in Okinawa and the consequences of sexual assaults from the end of World War II to nowadays (2008).

La sera del 4 settembre del 1995, una ragazza di dodici anni venne rapita da tre militari statunitensi che la picchiarono e violentarono nei pressi della base militare di Camp Hansen, a nord dell'isola di Okinawa<sup>1</sup>. I tre uomini la legarono, la imbavagliarono e la caricarono su un'auto presa a noleggio fino a portarla nei pressi di una spiaggia isolata dove abusarono di lei<sup>2</sup>. Gli aggressori, di venti,

---

\* Yacine Mancastroppa si è laureata nel 2010 in Lingue e civiltà dell'Asia orientale, presso l'Università Ca' Foscari, con una tesi dal titolo *Okinawa 1945/2010. Una colonia in Giappone: basi militari americane e violenza sulle donne*. Si occupa principalmente di storia contemporanea del Giappone. Per la rivista DEP ha pubblicato nel numero 13/14 l'intervista a Takazato Suzuyo, la portavoce dell'associazione femminile contro le basi militari Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai.

<sup>1</sup> Vari i riferimenti bibliografici in relazione a questo caso di stupro e alle reazioni da esso suscitate dentro e fuori la provincia, tra cui: L.I. Angst, *The Sacrifice of a Schoolgirl. The 1995 Rape Case, Discourses of Power and Women's Lives in Okinawa*, in "Critical Asian Studies", 33, 2, 2001, pp. 243-66; C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2003, pp. 60-61; *Okinawa symposium hōkokushū* (Raccolta delle relazioni sul simposio di Okinawa), Mizunowa, Kyōto 2000, pp. 245-246; M. Tanji, *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, Routledge, Abingdon 2006 pp. 150-160.

<sup>2</sup> Le indagini delle forze dell'ordine okinawane su questo stupro furono tempestive e l'8 settembre, dopo aver analizzato tutti i registri delle aziende di autonoleggio, la polizia identificò gli autori della violenza e stilò un mandato d'arresto nei loro confronti. Nonostante la prontezza delle indagini, le autorità militari statunitensi non consegnarono i tre uomini alle autorità locali fino al 29 settembre. Durante il processo, alcuni testimoni riportarono che i tre imputati circolavano liberamente all'interno

ventuno e ventidue anni, che appartenevano alla base militare di Camp Hansen, dichiararono di avere scelto la vittima a caso e uno di essi aggiunse di aver agito in questo modo “solo per divertirsi”. Qualche settimana dopo, mentre la comunità okinawana era ancora sconvolta da quanto successo, l’ammiraglio Richard C. Macke, comandante delle forze armate nel Pacifico, rilasciò alla stampa la seguente dichiarazione che lo costrinse alle dimissioni: “Ritengo che [lo stupro] sia stato un atto assolutamente insensato. Per lo stesso prezzo dell’auto noleggiata avrebbero di certo potuto trovare una ragazza”.

Il problema delle violenze sessuali perpetrate sulle donne dai militari statunitensi di stanza a Okinawa è un tema tuttora attuale, la cui entità è tuttavia piuttosto difficile da definire con precisione, non solo per il particolare *status* di cui hanno goduto i militari statunitensi a Okinawa durante il periodo di amministrazione degli Stati Uniti (1945-1972), in parte preservato anche dopo la riunificazione di Okinawa al Giappone, ma anche per l’incompletezza dei dati disponibili. A ciò ho cercato di sopperire con il reperimento di informazioni in loco, rinvenute in primo luogo grazie all’aiuto di organizzazioni femminili, le quali hanno messo a disposizione materiale indispensabile al fine di ricostruire il quadro delle condizioni di vita delle donne di Okinawa. Ciò, infatti, ha consentito di avere un’idea dei casi di violenza accertati e, anche, di formulare alcune ipotesi circa la reale incidenza della violenza sessuale a opera dei militari. Questi dati, catalogati dal *Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai* (Associazione femminile contro le basi militari, spesso indicato internazionalmente con l’acronimo OWAAMV, Okinawan Women Act Against Military Violence)<sup>3</sup>, includono episodi di violenza sessuale verificatisi a Okinawa dallo sbarco dei militari statunitensi sull’isola nel marzo del 1945 fino all’anno 2008<sup>4</sup>. Tuttavia, come capita spesso nell’affrontare questo problema, la somma totale dei casi di stupro riconosciuti come tali (e quindi degli uomini processati ed eventualmente condannati per essi) è notevolmente minore rispetto al numero di violenze consumate realmente. Dunque, quale valore è possibile attribuire a dati che solo parzialmente rispecchiano la realtà?

---

della base e trascorrevano il loro tempo “mangiando hamburger”. Soltanto a seguito delle proteste dei cittadini di Okinawa, i governi di Tōkyō e di Washington decisero di firmare una postilla integrativa da aggiungere al SOFA, la quale permetteva di porre sotto custodia degli investigatori nipponici i militari statunitensi sospettati di omicidio o di violenza sessuale. C. Johnson, *op. cit.*, p. 71.

<sup>3</sup> Fondato a Okinawa nel 1995 a seguito dello stupro della ragazza dodicenne, il gruppo è tuttora molto attivo nella campagna contro la presenza delle basi militari a Okinawa e, in particolare, contro i crimini perpetrati dai militari statunitensi sulle donne dell’isola. La sede dell’associazione è a Naha, ma i membri compiono molti viaggi all’estero per sensibilizzare l’opinione pubblica sulla realtà di Okinawa.

<sup>4</sup> I dati a mia disposizione, e ai quali mi riferisco, sono stati raccolti in un pamphlet dal titolo *Okinawa beihei ni yoru josei e no hanzai* (Crimini dei militari statunitensi contro le donne a Okinawa). La documentazione che copre l’arco di tempo che va da aprile 1945 fino a ottobre 2008, è stata pubblicata da Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai nel 2008, a cura di Takazato Suzuyo e Miyagi Harumi. È disponibile anche una versione in lingua inglese dal titolo *Postwar U.S. Military Crimes Against Women in Okinawa*, a cura di Carolyn Francis, Fukumura Yoko e Akibayashi Akane, pubblicato da OWWAMV, 2002.

Negli Stati Uniti, ancora oggi alcune statistiche affermano che solo uno stupro su cinque (altri studi riportano uno su venti) viene denunciato. Questi dati, che si riferiscono a un contesto di pace, suggeriscono come, in un contesto bellico o con un'alta presenza militare, tale percentuale sia ancora più squilibrata. Una serie di fattori fungono da deterrente in tal senso: dalle logiche militari, ideologiche o politiche che tendono a prevalere sul diritto della giustizia, sino alle accuse, spesso infamanti, mosse verso quante denunciano una violenza sessuale. Questa premessa appare indispensabile laddove ci si accinge ad analizzare le statistiche disponibili, le quali costituiscono comunque uno strumento fondamentale per tentare di ricostruire i fatti realmente accaduti.

Per questo saggio, i dati sono stati suddivisi in due diverse sezioni che rispecchiano due differenti fasi della storia postbellica di Okinawa. Infatti, dal 1945 al 1972, l'arcipelago fu posto sotto l'amministrazione statunitense; i dati disponibili che si riferiscono a questo periodo non si basano su fonti ufficiali<sup>5</sup>, ma sono il frutto di un minuzioso lavoro di raccolta e di archiviazione svolto da OWAAMV. Dopo l'entrata in vigore, nella primavera del 1952, del Trattato di pace di San Francisco, Okinawa si trovò in una situazione talmente ambigua che si arrivò a parlarne come di una "terra senza status"<sup>6</sup>. Da questa condizione, che sembrava non rientrare in nessuna classificazione prevista dal diritto internazionale, scaturì anche l'assenza, a vari livelli, di una protezione legale per la popolazione locale. Inoltre, le forze dell'ordine di Okinawa non avevano alcun potere sul personale civile e militare statunitense, il quale non aveva l'obbligo di sottostare alla giurisdizione dei tribunali locali. L'alto commissario, figura che durante questi anni incarnava il massimo potere a Okinawa, aveva ampie facoltà in merito al trasferimento di un caso giudiziario da un tribunale okinawano a un tribunale dello Uscar<sup>7</sup>. Le autorità dell'isola si ritrovarono dunque ad avere poteri assai ridotti anche per quanto riguarda la possibilità di investigare o intervenire legalmente sui crimini commessi dal personale degli Stati Uniti stanziato a Okinawa. Soltanto con la riunificazione al Giappone i dati a disposizione sono ufficiali, trattandosi di denunce pervenute alla polizia di Okinawa.

<sup>5</sup> Le fonti principali da cui sono stati estrapolati i dati sono le seguenti: C. Higa, *Sengo 50 nen hizaishi* (Storia di cinquant'anni di crimini), 1995; H. Fukuchi, *Okinawa ni okeru beigun no hanzai* (I crimini dei militari statunitensi a Okinawa), 1995; *Nahashi shi* (Storia della città di Naha), Vol.3, 8; E. Miyazato, *Okinawa onnatachi no sengo* (Il dopoguerra delle donne okinawane) 1986; *Uruma Shinpō*; *Shōgen* (testimonianze); NHK ETV Tokushū, *Okinawa wa nani o okotta no ka, guntai to seibōryoku o tou onnatachi* (Edizione speciale della NHK, Ciò che fa così arrabbiare Okinawa - donne versus il potere militare e la violenza sessuale), 1992; H. Fukuchi, *Beigun kichi hanzai* (I crimini dei soldati statunitensi) 1980; E. Chihara, *Watashi no sengoshi* (La mia storia del dopoguerra), 1980; C. Ōyama, *Okinawa dokuritsu sengen* (Dichiarazione di indipendenza di Okinawa), 1997; *Ryūkyū Shinpō*; *Okinawa senryō beigun hanzai jikenchō* (Rapporto sui crimini dei militari statunitensi durante l'occupazione di Okinawa, a cura di T. M. Ōyama; *Okinawa ken kyōiku iinkai, Okinawa ken shi*, (Associazione dell'educazione della provincia di Okinawa. Storia di Okinawa), vol. 10, 1997; F. Kawata, *Sensō to sei* (Guerra e genere), 1995; K. Nakamura, *Okinawa keisatsu to tomo ni* (La mia vita con la polizia di Okinawa), 1983.

<sup>6</sup> R. Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese. Storia di Okinawa*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 203-209.

<sup>7</sup> Amministrazione civile statunitense di Okinawa, che, nonostante la denominazione, mantenne di fatto un carattere militare. *Ivi*, pp. 180-181.



Durante i 27 anni di amministrazione statunitense, i crimini sessuali commessi dai militari americani a Okinawa sono incalcolabili. Ciò richiama alla mente le parole del cancelliere del tribunale di Washington, il quale affermò che generalmente “si verificano più stupri durante un’occupazione perché è in questa circostanza che i soldati hanno più tempo a disposizione”<sup>8</sup>. Secondo il Codice di Giustizia Militare, lo stupro è un delitto capitale e come tale dovrebbe quindi essere trattato<sup>9</sup>. Tuttavia, consultando i dati relativi a Okinawa appare evidente come il numero dei militari puniti per i reati sessuali commessi sia estremamente limitato. Vale la pena di precisare come lo stupro durante un conflitto, o all’immediato termine di esso, sia generalmente considerato un “atto consueto con una scusante consueta”<sup>10</sup>, nella misura in cui viene spesso giustificato dagli uomini come una manifestazione di disprezzo verso il nemico, comprese le donne.

La mentalità dell’esercito, che è “il più esclusivo club per soli uomini nel mondo”<sup>11</sup>, spinge a rafforzare una solidarietà maschile e a inculcare nelle menti una disciplina ferrea basata su ordini impartiti dall’alto che devono essere eseguiti senza possibilità di discussione. Gli uomini che stuprano in guerra sono dunque individui comuni che si sentono autorizzati a quel determinato comportamento poiché indossano una divisa. La vittoria in guerra rafforza tale convinzione agendo sulla psicologia di gruppo all’interno di questo “esclusivo club per soli uomini”. Questo tipo di dinamica è individuabile anche a Okinawa negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. In una lunga intervista<sup>12</sup>, Takazato Suzuyo, la portavoce del gruppo femminile *Kichi guntai o yurusanai kōdō suru onnatachi no kai*, ha spiegato i motivi che, a suo avviso, indussero i militari statunitensi a compiere questo genere di violenze.

Secondo Takazato, si tratta di uno stato mentale comune a molte persone che fanno parte di un corpo militare e che quindi decidono di dedicare la propria vita, o parte di essa, a un addestramento quotidiano che coltiva la capacità di uccidere. Finita la guerra, i soldati americani percepirono Okinawa come un proprio territorio, come un’isola conquistata a prezzo di un’ingente perdita di vite umane<sup>13</sup>. Okinawa venne considerata come una sorta di colonia nella quale essi si sentirono liberi di comportarsi come più gli aggradava. D’altra parte, secondo Takazato, ciò

<sup>8</sup> S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976, p. 89.

<sup>9</sup> Secondo l’articolo 120 del Codice di Giustizia Militare, un arresto per stupro può comportare una condanna ai lavori forzati o una condanna a morte (tuttavia l’esercito non ha più giustiziato nessuno dopo un processo di corte marziale del 1962). *Ivi*, p. 138, nota n. 139.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>12</sup> L’intervista a cui ci si riferisce è: *Le figlie-prostitute di Okinawa. Conversazione con Takazato Suzuyo*, a cura di Yacine Mancastrappa, Naha, Okinawa, 16 e 24 dicembre 2009, pubblicata su DEP, 13/14, 2010.

<sup>13</sup> Si stimò che durante la devastante battaglia di Okinawa, che iniziò il 25 marzo 1945 e si protrasse per ottantaquattro giorni, le vittime statunitensi furono circa 12.500, mentre i feriti ammontarono a 37.000 persone. Questo è il numero confermato anche dalle fonti ufficiali di Washington, sebbene inizialmente a Tōkyō si diffuse la notizia che le vittime nemiche ammontassero a ottantamila unità. R. Caroli, *op. cit.*, p.175.

che viene loro inculcato e per cui sono quotidianamente addestrati induce i militari a spogliare il nemico della propria natura umana, attraverso la tecnica della disumanizzazione, degradandolo a uno stato animalesco.

I dati a nostra disposizione relativi agli stupri di Okinawa iniziano dal 26 marzo 1945, ovvero prima della fine della guerra, quando le truppe statunitensi arrivarono sull'isola di Zamami, a sudovest di Okinawa. Poco dopo lo sbarco ebbe inizio lo stupro sistematico delle donne dell'isola<sup>14</sup>. Da questo momento, per 27 anni di amministrazione statunitense, i casi di aggressioni e stupri che si sono riusciti a documentare sono 221, ma non si può sapere con precisione quante persone rimasero effettivamente coinvolte nelle violenze.

Analizzando i dati, si possono notare alcuni particolari delle aggressioni commesse dai soldati americani. Negli anni successivi alla guerra, per esempio, gli stupratori agirono molto spesso in coppia o in gruppo; tendenza che invece diminuì dopo il ritorno di Okinawa al Giappone. Su 221 casi (tra omicidi e violenze sessuali), 111 furono aggressioni compiute da più di una persona. Per quanto riguarda i 24 casi di omicidio volontario soltanto 6 furono compiuti in gruppo, per i restanti il colpevole agì sempre da solo. Come hanno dimostrato alcuni studi a riguardo<sup>15</sup>, lo stupro di gruppo, che può anche essere seguito da omicidio, assume un significato particolare. Oltre a essere una dimostrazione di *machismo*, esso rafforza ulteriormente un'alleanza tra gli uomini che porta a vedere la vittima come "Donna Ignota"<sup>16</sup>.

Infatti, l'azione da parte di gruppo non rappresenta semplicemente la conquista di una donna da parte di un uomo, ma si trasforma in simbolo della conquista della Donna da parte di tutti gli uomini. È proprio in questo ambito che l'ideologia maschile dello stupro è ben evidente, poiché si basa su un'aggressione di genere fondata sulla disparità, in cui la donna non ha quindi via di scampo. Inoltre, l'aggressione di gruppo comporta una duplice umiliazione per la vittima: il subire, oltre all'atto dello stupro, anche una violenza anonima creata dal fatto stesso di essere stuprata dal gruppo. Sebbene la violenza di gruppo sia presente anche nella vita quotidiana, essa è senza dubbio assai più ricorrente in un contesto di guerra.

### **I luoghi delle violenze**

I dati disponibili attestano che, durante i primi 7 anni di occupazione statunitense, l'aggressione da parte dei militari fu ricorrente in determinati luoghi e situazioni, come dimostra la tabella sottostante (espressa in percentuali):

---

<sup>14</sup> Per un resoconto dettagliato di ciò che subirono gli abitanti di quest'isola consultare: H. Miyagi, *Haha no nokoshita mono* (Ciò che mi ha lasciato mia madre), Kōbunken, Tōkyō 2008.

<sup>15</sup> S. Brownmiller, *op. cit.*, pp. 229-230.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

*Contesti in cui avvennero gli stupri (1945-1951)*

Anno	Durante il lavoro nei campi	Per strada	Intrusione in casa privata	Altro luogo
1945	28,6	4,5	22,7	45,5
1946	62,2	15,6	11,1	11,1
1947	34,3	42,9	14,3	8,6
1948	36,8	21,1	26,3	15,8
1949	33,3	12,5	16,7	37,5
1950	6,3	18,8	56,3	18,8
1951	0	23,5	29,4	47,1

Fonte: *Okinawa beihei ni yoru josei e no sei hanzai*, 2004.

Takazato Suzuyo racconta come le donne cercassero di non uscire di casa da sole, svolgendo le loro mansioni possibilmente sempre in compagnia<sup>17</sup>. Esempi di donne aggredite per strada sono numerosi: il 16 agosto 1945, per esempio, una ragazza di venticinque anni era alla ricerca di qualche radice commestibile in un campo, quando venne circondata e violentata da tre militari statunitensi. Quattro giorni dopo, una diciannovenne che camminava con sua nonna lungo la spiaggia del villaggio di Tamagusuku alla ricerca di cibo venne sequestrata e violentata da alcuni soldati, dando alla luce un bambino nell'aprile dell'anno successivo<sup>18</sup>. La crudeltà dei soldati non risparmiò nemmeno le donne che incontravano per strada seguite dai figli. L'8 settembre 1945 una donna di trentanove anni, che camminava con il figlio legato alla schiena, fu rapita da alcuni soldati, costretta a salire su una jeep e successivamente lanciata fuori dal veicolo in corsa. La donna rimase solo ferita, ma il bimbo morì. Alcune settimane dopo, una madre di diciannove anni si stava recando nel campo di detenzione di Ishikawa per fare visita ai propri genitori, in compagnia di due uomini e del figlio, quando tre militari circondarono il gruppo, minacciarono con un'arma i due uomini e li obbligarono ad andarsene. Nessuno seppe cosa successe realmente alla giovane madre e al figlio, poiché i resti dei loro corpi furono trovati soltanto due anni dopo<sup>19</sup>. Come mostra la tabella, le aggressioni che avvennero durante i lavori nei campi e per strada registrano le percentuali massime rispettivamente nel 1946 e nel 1947. Da questi dati si può dedurre che tali luoghi erano inizialmente i più semplici ove aggredire le vittime, fossero esse accompagnate o sole. Di fatto, gli abitanti dell'isola si trovarono completamente in balia della volontà degli uomini delle forze armate degli Stati Uniti. Non esistevano praticamente luoghi sicuri dove potersi nascondere per sfuggire agli atti di violenza dei soldati poiché essi avevano la possibilità di

<sup>17</sup> Intervista a Takazato Suzuyo, 24 dicembre 2009, cit.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 2. Secondo le statistiche, a distanza di soli quattro anni dalla fine della guerra, nacquero circa 450 bambini con evidenti tratti occidentali. S. Takazato-H. Miyagi, *op. cit.*, p. 14.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 3.

spostarsi facilmente in qualsiasi parte dell'isola. Nemmeno le proprie abitazioni erano luoghi di rifugio poiché frequentemente i soldati vi entravano forzando le esili porte<sup>20</sup>. I dati dimostrano come, nel 1950, più della metà delle aggressioni avvenne in case private. Si può legittimamente ritenere che i numerosi casi di stupro avvenuti a Okinawa in questo periodo furono favoriti da alcuni "contesti facilitatori", ossia situazioni in grado di fornire dei comodi pretesti per l'inosservanza delle leggi. È infatti necessario ricordare che nel settembre del 1945 le forze armate statunitensi occuparono un Giappone ormai sconfitto con lo scopo di demilitarizzare e di democratizzare il paese. A Okinawa però spettò una diversa sorte: venne esclusa dal programma di democratizzazione, separata dal resto del paese e posta sotto l'esclusivo controllo degli Stati Uniti sino al 1972<sup>21</sup>. Tuttavia, fu soltanto verso la fine del 1949 che iniziò a delinearsi nella politica statunitense l'idea secondo la quale Okinawa avrebbe potuto diventare un "laboratorio quasi ideale"<sup>22</sup> nel quale cercare delle soluzioni per l'Asia orientale. Si cominciarono a tracciare le linee per il futuro di Okinawa che sarebbe diventata una sorta di base militare permanente, un punto strategico dal quale contenere l'avanzata comunista in Asia. Ciò fu sancito col Trattato di pace di San Francisco e con gli accordi bilaterali nippo-statunitensi sulla difesa siglati nel 1951. Sebbene l'articolo 3 del trattato prevedesse l'amministrazione di Okinawa da parte degli statunitensi, esso non stabiliva lo *status* politico della regione, né a quale nazione appartenesse la sua sovranità. Okinawa quindi assunse una posizione molto ambigua: sottoposta a un'occupazione militare, la cui durata dipendeva dagli sviluppi politici internazionali, giuridicamente non poteva essere considerata né un protettorato, né una colonia o un possesso. Le persone stesse avevano uno *status* non meglio identificato: non potevano dirsi cittadini americani, né giapponesi o tanto meno cittadini di Okinawa, poiché quest'ultima non costituiva alcuna nazione. Inoltre, nella regione non poteva essere applicata o ritenuta valida né la Costituzione americana, né quella giapponese; di conseguenza gli okinawani non godevano di diritti e doveri<sup>23</sup>.

Oltre a essere abbandonati a sé stessi, gli okinawani dovettero confrontarsi con il principio di "extraterritorialità" che proteggeva ulteriormente i militari statunitensi colpevoli o sospettati di reato. Secondo questo diritto, infatti, se un militare commette un reato in un paese straniero, deve essere consegnato alle autorità della sua nazione, poiché non può essere processato in base alle leggi del paese in cui è stato commesso il crimine. Come nel caso di qualunque altro crimine quindi, quando un militare era denunciato per violenza sessuale, veniva condotto davanti alla Corte militare statunitense che svolgeva il processo in lingua inglese. Gli okinawani non potevano capire cosa si dicesse durante il processo e ciò riduceva notevolmente la possibilità di difendersi. Era difficile conoscere l'esito del processo e sapere se la pena comminata venisse realmente applicata, dato che i soldati venivano in genere

---

<sup>20</sup> Intervista a Takazato Suzuyo, 24 dicembre 2009, *op. cit.* Inoltre, gli stupri non coinvolsero sempre e solo donne. Tuttavia, non si hanno numeri certi che riguardano le vittime maschili, forse a causa della maggiore reticenza degli uomini ad ammettere di aver subito una simile violenza. L'unico caso documentato è quello di dodici persone che furono violentate da alcuni militari statunitensi nel giugno del 1945, cinque delle quali erano uomini. *Ivi*, p. 2.

<sup>21</sup> R. Caroli, *op. cit.*, p. 180.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 203-204.

rimpatriati. Inoltre, è doveroso aggiungere che, secondo alcune testimonianze dell'epoca, il contingente militare (capeggiato dall'Esercito) inviato a Okinawa fu sempre caratterizzato dalla mancanza di rispetto e professionalità; la condotta di alcuni comandanti fu descritta in termini di "inefficienza e negligenza, le cui truppe tenevano la peggiore disciplina che fosse possibile riscontrare fra i soldati americani dislocati in ogni altro angolo del mondo. I quindicimila militari stanziati nella regione per sorvegliare oltre mezzo milione di okinawani [...] costituivano una sorta di mercato ove svendere gli spostati dell'Esercito rigettati da altri incarichi<sup>24</sup>.

In questo clima di completa impotenza da un lato e di calcolato abuso di potere dall'altro, non ci si stupisce nel trovare nei documenti che riguardano questi anni numerosi episodi di aggressioni effettuate anche all'interno delle case private, come per esempio quanto segue: nella città di Naha, il 25 marzo 1952 una donna stava dormendo nella propria casa quando improvvisamente un soldato irruppe nell'abitazione ordinandole di uscire immediatamente. Quando lei cercò di alzarsi dal letto, lui la buttò a terra con forza e la violentò. Dopo un'ora il soldato si ripresentò a casa della donna e, mentre lei cercava di fuggire, lui riuscì a violentarla una seconda volta<sup>25</sup>. Il 16 giugno dello stesso anno una donna di 29 anni si trovava in casa a parlare con un'amica quando entrarono all'improvviso tre militari ubriachi. Gli uomini cominciarono a denudarsi e le donne cercarono di scappare dalla porta sul retro dell'abitazione, ma nella fuga una di esse si ruppe una caviglia; fortunatamente i vicini di casa sentirono le sue grida di dolore e accorsero ad aiutarla<sup>26</sup>. Le due donne scamparono così a un inevitabile stupro, ma non sempre la presenza di altre persone, che fossero uomini civili o forze dell'ordine okinawane, induceva i militari statunitensi alla fuga. Per esempio, il 29 ottobre 1945, alcune donne si trovavano nei campi a raccogliere patate quando subirono l'attacco da un gruppo di militari. Un uomo della polizia locale sentì le grida di aiuto e corse in direzione delle donne per prestare loro soccorso, ma i militari non si fecero intimidire e, nella rissa che seguì, il poliziotto okinawano perse la vita<sup>27</sup>.

Con lo scoppio della guerra in Corea, Okinawa (da cui partivano cospicui rinforzi) diventò una base di primaria importanza per gli Stati Uniti, espletando il ruolo fondamentale di *keystone* del Pacifico. Un massiccio numero di nuovi militari, uomini giovani, sani e forti si riversò così sull'isola<sup>28</sup>. Gli anni che seguirono il ritorno dei militari statunitensi dalla Corea, e che precedettero l'inizio della guerra in Vietnam, furono per gli abitanti di Okinawa i più cruenti. In questo lasso di tempo, i casi di stupro si moltiplicarono e molti furono seguiti dall'uccisione della vittima (ci furono 42 casi di stupro e 23 omicidi). La maggior parte delle donne che furono uccise erano hostess che lavoravano nei bordelli speciali per i militari statunitensi, di cui si parlerà a breve. Per esempio, il 23 settembre del 1956, una hostess che lavorava in un bordello vicino alla città di Ginowan fu assassinata da un ufficiale della Marina. Il caso fu etichettato come

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 183

<sup>25</sup> *Ivi*, p.16.

<sup>26</sup> *Ivi*, p.17.

<sup>27</sup> S. Takazato-H. Miyagi, *op. cit.*, p. 2.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 15.

“crimine di perversione sessuale” e l’uomo condannato a otto anni di reclusione<sup>29</sup>. Il 28 ottobre 1959, una hostess ventiduenne che lavorava a Koza venne violentata e strangolata da un soldato a cui vennero comminati tre anni di carcere<sup>30</sup>. Il primo luglio del 1961 una hostess di quarantasette anni venne uccisa nella città di Kushi da due disertori ventenni della Marina. A entrambi venne dato il carcere a vita<sup>31</sup>. A questi casi dovrebbero esserne aggiunti molti altri rimasti nel silenzio dato che le donne venivano in genere incoraggiate (spesso anche da altre donne) a non denunciare le violenze subite per il bene di sé stesse, della propria famiglia e della comunità<sup>32</sup>.

### Le pene comminate ai militari

Come precedentemente accennato, i dati che riguardano i 27 anni di amministrazione militare da parte degli Stati Uniti riportano 221 casi di violenza sessuale, molti dei quali seguiti dall’assassinio della vittima. Soltanto in 18 di questi i colpevoli furono puniti. I rimanenti 203 sono segnalati sui documenti come segue:

*yōgisha fumei* (colpevole sconosciuto); rappresentano la maggior parte dei casi in questione (137 casi).

*fumei*, indica che il colpevole fu riconosciuto ma che non si trovò nessun documento che testimoniava un suo effettivo arresto e un’eventuale condanna, (40 casi).

*taiho sareru ga fumei*, in questi casi, si identificò il colpevole, che venne arrestato, ma fu impossibile stabilire se dopo l’arresto gli venne comminata qualche pena, (12 casi).

*batsu serarezu*, significa che nessuna pena fu data al colpevole, sebbene egli venne riconosciuto come tale (1 caso).

*meikyūiri*, indica che il caso venne archiviato (3 casi).

*shōko fujūbun*, significa che i militari furono giudicati non colpevoli per mancanza di prove (2 casi).

*uttaezu*, significa che si venne a conoscenza del crimine ma che la vittima (o i famigliari di essa) preferirono non denunciarlo (8 casi).

È interessante notare come per la metà dei casi in cui non pervenne la denuncia, la vittima rimase incinta a causa dello stupro. Generalmente, non è raro che alcuni mariti abbandonino inorriditi le mogli che sono state violentate, soprattutto se lo stupro porta come conseguenza una gravidanza, facendo ricadere su di esse la colpa del fatto<sup>33</sup>. Anche a Okinawa sembra prevalere una mentalità propensa ad attribuire alla vittima di uno stupro la responsabilità di quanto accaduto, ed è difficile che un uomo si mostri disposto a crescere e a mantenere un *konketsuji*

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 18. Non è chiaro tuttavia se una pena così severa fu in realtà inflitta per il crimine di diserzione piuttosto che per il reato di violenza sessuale.

<sup>32</sup> Intervista a Takazato Suzuyo, 16 dicembre 2009, cit.

<sup>33</sup> S. Brownmiller, *op. cit.*, p. 45.

(bambino “mezzosangue”); ancor più improbabile è il fatto che una donna abbandonata dal marito riesca poi a risposarsi o a trovare un altro uomo disposto ad accoglierla come compagna. La violenza sulle donne e la sistematica colpevolizzazione delle vittime di tale violenza sembrano appartenere a un discorso transnazionale e transculturale, dove le dinamiche di genere tendono a prevalere su qualunque altra forma di “appartenenza”.

### **L’istituzione di bordelli autorizzati**

Lo stanziamento di un numero assai elevato di personale militare in un territorio di dimensioni ridotte, così come è Okinawa, costituì una minaccia per l’integrità della popolazione locale, in particolare per quella delle donne. Una soluzione per far fronte a questo problema poteva essere quella di relegare le donne in posti remoti e lontani, difficili da individuare e da raggiungere per uno straniero. Tuttavia, in un’isola come Okinawa non è semplice trovare luoghi del genere, senza contare che l’allontanamento delle donne dalla società avrebbe sconvolto la vita comunitaria. Durante gli anni dell’occupazione statunitense, le donne cercavano di difendersi dai militari nascondendosi nelle botole del pavimento oppure cospargendosi il viso con del fango per camuffare le sembianze femminili. Inoltre, alle porte dei villaggi erano situate delle campane che venivano suonate per avvisare le donne dell’arrivo dei militari, in modo che esse riuscissero a nascondersi in tempo. Tuttavia, non si poteva vivere per anni continuando a rifugiarsi, bisognava pur sempre lavorare nei campi e crescere i figli. Così, nell’impossibilità di proteggere tutte le donne, si preferì difendere soltanto una parte di loro “sacrificando” l’altra. Takazato Suzuyo afferma che: “In una società che si rispetti, i deboli dovrebbero essere protetti, ma in realtà nel mondo le cose funzionano in modo diverso. Okinawa fu venduta agli americani dal Giappone e le donne okinawane furono vendute agli americani dagli uomini okinawani.”

Nell’immediato dopoguerra, i sindaci dei comuni vicini alle basi militari si chiesero dunque come fare per proteggere le proprie donne - mogli e figlie - dai continui attacchi di violenza dei militari statunitensi. Studiarono a tal proposito una strategia a tavolino e negoziarono la loro decisione con gli americani giungendo a un compromesso vantaggioso per entrambe le parti. Fu così proposto che, nella “fascia di sicurezza” (ovvero nei 15 metri di spazio che intercorrevano tra i recinti di filo di ferro delle basi militari e l’inizio di un paese), fossero costruiti dei bordelli. In tal modo si auspicava che i militari non sentissero il “bisogno” di oltrepassare questo confine che aveva di fatto una funzione protettiva per il resto delle donne della comunità.

In realtà, consultando i dati a disposizione, si nota che anche dopo la costruzione dei bordelli le violenze sessuali nei confronti delle donne al di là di questa cinta non cessarono e anzi, si registrarono numerosi casi di hostess uccise. Le donne che vennero obbligate a lavorare come hostess (spesso quelle più povere, quelle rimaste senza famiglia a causa della guerra o quelle i cui padri avevano dei

debiti da saldare)<sup>34</sup> furono così impiegate per proteggere il resto delle donne, quelle con una buona reputazione<sup>35</sup>.

Nel 1969, nel mezzo della guerra in Vietnam, la polizia di Okinawa stimò che 7.362 donne okinawane lavoravano nei bordelli come prostitute (alcune statistiche parlano di 10.000 donne)<sup>36</sup>. All'epoca, i militari statunitensi guadagnavano mille dollari al mese (e ricevevano un premio extra di cinquecento dollari se prestavano servizio in Vietnam), e il basso prezzo da pagare per una prostituta (circa cinque dollari) concedeva loro di permettersi tutte le prostitute che desideravano<sup>37</sup>.

Ironicamente, queste donne, che rispetto al resto della società guadagnavano molto denaro, furono coloro che contribuirono attivamente al sostentamento dell'economia dell'isola. Esse infatti spendevano parte dei loro ricavi per la propria cura, andando dal parrucchiere o acquistando abiti nuovi. Si è calcolato che una donna che faceva la prostituta nei bordelli militari guadagnava in media circa venti dollari al giorno; calcolando questa cifra nell'arco di un anno, si può affermare che la prostituzione fruttò alla regione più denaro delle imprese di canna da zucchero<sup>38</sup>. Tuttavia, questi dati non sono mai stati oggetto di una seria analisi economica, data la reticenza tra gli stessi okinawani ad ammettere che i bordelli servirono sia a proteggere una parte delle donne dagli stupri sia a sostenere l'economia dell'isola.

Casi di violenze sessuali e di omicidi di hostess avvennero anche all'interno dei bordelli, con un marcato incremento nella seconda metà degli anni Sessanta<sup>39</sup>. In questo periodo aumentarono vertiginosamente i casi di furti e omicidi a discapito di hostess da parte dei militari statunitensi inviati a Okinawa dal Vietnam. La situazione era così tragica e allo stesso tempo comune che, quando in un bar riservato ai militari statunitensi una donna si recava in bagno, era solito chiedersi se in realtà non stesse "andando a suicidarsi"<sup>40</sup>. I bordelli furono istituzionalizzati e messi "a norma di legge" fino al ritorno di Okinawa al Giappone nel 1972<sup>41</sup>. Per

<sup>34</sup> Queste ragazze non avevano possibilità di scelta ed erano letteralmente schiave del bordello per cui lavoravano. Crews racconta: "The bar girls, steam-bath girls and prostitutes were all about the same age as I was at the time: twenty years old. [...] most of Okinawan's 'working girls' had graduated from high school, they had been forced to 'work' off their fathers' debts [they had borrowed money from the mamasan or papasan who owned the bar or the brothel in order to fix a house or buy a car]. D. R. Crews, *A wild start: Okinawa in the 1970s*, in "JPRI Occasional Paper", 36, 2006. Consultabile all'indirizzo internet <http://www.jpri.org>, 01-2010.

<sup>35</sup> M. Tanji, *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>36</sup> Notizia citata nei documenti che si trovano sul sito internet ufficiale di *Women for Genuine Security*, all'indirizzo web: <http://www.genuinesecurity.org/partners/okinawa.html>, 01-2010.

<sup>37</sup> Per capire meglio l'atmosfera che circondava i locali notturni e i bordelli di Okinawa consultare: D. R. Crews, *op. cit.*; M. Millard, *Okinawa, Then and Now*, 1998, in <http://www.jpri.org>, 12-2009.

<sup>38</sup> Durante gli anni Settanta il mercato della prostituzione guadagnò 50,4 milioni di dollari contro i 43,5 della canna da zucchero. M. Tanji, *op. cit.*, p. 80.

<sup>39</sup> S. Takazato, *Okinawa: Effects of a long-term US Military Presence*, articolo consultabile on line all'indirizzo: <http://www.genuinesecurity.org/partners/okinawa.html>, 1-2010.

<sup>40</sup> S. Takazato, H. Miyagi, *op. cit.*, p. 19.

<sup>41</sup> David R. Crews in un articolo scritto per lo JPRI racconta precisamente quale fosse la vita a "the Rock" (gergo che utilizzavano i militari per indicare Okinawa) quando vi arrivò nel 1970 per prestare servizio militare. Dalle sue parole si coglie l'atmosfera che si respirava a Okinawa in quegli anni e l'estrema libertà di azione che avevano i militari: "[...] because prostitution was legal over there back



poter esercitare questo tipo di servizio, i locali e le ragazze che vi lavoravano dovevano essere sottoposti a determinate norme igieniche previste dalle leggi statunitensi. I proprietari dovevano ottenere da parte delle autorità degli Stati Uniti un cartello di riconoscimento che riportava la lettera “A” che significava *Army approved* da appendere all’entrata del loro locale. Ai militari statunitensi era infatti proibito l’accesso ai bar che non esibivano tale segno di riconoscimento.

Anche le donne che vi lavoravano dovevano riportare sugli indumenti un cartellino recante una “A” per indicare che non erano affette da malattie veneree; in caso contrario non avevano il permesso di lavorare. Al fine di prevenire le infezioni da malattie veneree dei propri soldati, le autorità militari statunitensi approvarono un programma di salute per l’isola. Infatti, oltre alle malattie infettive di cui furono vittime molti okinawani nell’immediato dopoguerra<sup>42</sup>, i casi di malattie veneree crebbero soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta<sup>43</sup>. Il numero di infetti da malattie veneree tra il 1956 e il 1971 è notevolmente più alto laddove la presenza delle basi militari era più concentrata.

Tuttavia, come insegnano molti esempi nella storia, compreso il caso di Okinawa, la prostituzione legalizzata non funzionò affatto come deterrente contro lo stupro di altre donne, sebbene fosse esplicitamente nata con questo scopo. Susan Brownmiller inoltre osserva che, legalizzando la vendita del corpo di una donna, si istituzionalizza di conseguenza il concetto che prevede che “[...] l’uomo abbia il diritto monetario, se non il diritto divino, di avere accesso al corpo femminile, e che il sesso sia un servizio femminile che non dovrebbe essere negato al maschio civile. La perpetuazione del concetto che il “potente impulso maschile” deve essere soddisfatto con immediatezza da una compiacente classe di donne, messe da parte ed espressamente autorizzate a ciò, è parte integrante della psicologia di massa dello stupro”<sup>44</sup>. Secondo la studiosa infatti, tra prostituzione e stupro esiste una forte connessione poiché nel momento esatto in cui un uomo si sente autorizzato a “comprare” una donna con il denaro, egli giunge facilmente alla conclusione che, se il sesso si può fare a pagamento, allora lo si può avere anche con modi meno civili e senza una “transazione finanziaria”<sup>45</sup>. Il fatto che un uomo preferisca stuprare una donna, sebbene abbia la possibilità di “comprarla”, indica ancora una volta che lo stupro non deve essere visto come un atto di libidine maschile

---

then, I had a sex with prostitute for the first time during the first evening on the island. [...] After World War Two, but previous to 1970, many of the GIs who landed on Okinawa, realizing that they were about 10,000 kilometers from anybody they knew who could tell their families and their friends about their getting loony drunk in the wild and crazy bar scene that was rockin’ and rollin’ on Okinawa at the time, sometimes went way too wild and got into big trouble”. D. R. Crews, *op.cit.*

<sup>42</sup> Sebbene al termine della battaglia di Okinawa l’isola fu posta sotto il controllo militare statunitense (che distribuì gratuitamente cibo, medicinali e assistenza alla popolazione locale) molti okinawani continuavano a morire non solo per malnutrizione, ma anche perché venivano colpiti da varie malattie, soprattutto dalla malaria, di cui si contarono centosessantamila casi solo nel 1946. R. Caroli, *op. cit.*, p. 178.

<sup>43</sup> Il picco massimo dei malati si ebbe nel 1956 quando più di 8.000 donne risultarono essere contagiate, mentre gli uomini toccarono il massimo nel 1967 con circa 2.000 individui contagiati. H. Miyagi, *op.cit.*

<sup>44</sup> S. Brownmiller, *op. cit.*, p. 496.

<sup>45</sup> *Ibidem.*

irrefrenabile e incontrollabile o come impulso irrazionale, ma è una deliberata e violenta scelta di potere e di conquista da parte di un uomo al fine di intimidire e soggiogare un'altra persona<sup>46</sup>.

### Gli stupri dal 1972 a oggi

Anche dopo il ritorno di Okinawa al Giappone, avvenuto il 15 maggio 1972, il 75 per cento delle installazioni militari statunitensi presenti sul territorio giapponese rimase a Okinawa. Attualmente, ci sono 34 basi militari statunitensi che occupano uno spazio di 22.945 ettari che corrisponde a circa il 10,2 per cento dell'area dell'intera provincia. All'interno delle basi lavora personale statunitense, sia militare che civile, e vi sono numerose abitazioni adibite all'accoglienza dei loro famigliari. Il numero dei militari presenti sul suolo okinawano ammonta a 21.277 persone, gli impiegati civili sono 1.347 e i famigliari 17.792, per un totale di 40.416 persone<sup>47</sup>. Nel complesso, essi rappresentano circa il 3 per cento della popolazione totale di Okinawa.



Installazioni militari statunitensi presenti nell'isola di Okinawa

Tuttavia, è innegabile che il ritorno al Giappone portò evidenti vantaggi per l'isola e per i suoi abitanti. In primo luogo, i diritti sanciti dalla Costituzione adottata in Giappone nel 1946 furono estesi anche agli abitanti di Okinawa, sanando in tal modo l'anomalia politica che aveva caratterizzato sino ad allora la regione. Questa "normalizzazione" riguardò naturalmente anche l'ambito giuridico;

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> I dati riguardanti il territorio occupato dalle basi militari risalgono a marzo 2008, mentre quelli riguardanti la presenza dei cittadini statunitensi risalgono a settembre 2008. Entrambi sono stati pubblicati dal quotidiano *Ryūkyū Shinpō* il 12 novembre 2009.

essa infatti restituì alle autorità locali quelle competenze sino ad allora attribuite all'amministrazione statunitense, anche se – come si vedrà meglio più avanti – la persistenza di un'altissima concentrazione militare sulle isole e, quindi, il reiterato ruolo di Okinawa come fulcro degli accordi nippo-statunitensi sulla sicurezza, hanno contribuito a limitare fortemente l'esercizio delle prerogative giuridiche delle autorità locali<sup>48</sup>.

Da questo momento in poi, tutte le denunce, comprese quelle riguardanti i crimini commessi dai militari di stanza a Okinawa, presero a essere registrate negli uffici della polizia dell'isola. I dati sulle violenze sessuali relativi al periodo 1972-2008 a nostra disposizione derivano proprio da tali registri e furono nel complesso 125, portando a 141 arresti del personale militare statunitense. Il 1973, anno successivo al passaggio di Okinawa al Giappone, registrò il picco massimo, con 14 stupri e 17 arresti. Bisogna comunque tenere presente che anche a Okinawa gli stupri rimangono ancora oggi fra tutti i crimini quelli meno denunciati e ciò induce a ritenere che essi siano ben più numerosi rispetto ai dati pervenuti alla polizia di Okinawa.

Alcuni casi sono stati approfonditi ed elaborati da un *team* di donne che ha ricostruito in dettaglio 43 casi di stupri (7 dei quali si conclusero con l'omicidio della vittima). Analizzandoli, si può notare che, a differenza di ciò che avvenne durante il dopoguerra, dal 1972 il numero degli stupri effettuati in gruppo si ridimensionò. La maggior parte di essi infatti fu consumata individualmente. Soltanto 5 violenze sessuali sul totale (e fino al 1985) furono eseguite da due o più persone. Lo stupro i cui autori furono i più numerosi fu quello del 28 maggio 1973, quando una ragazza venne violentata da dieci militari statunitensi nella città di Okinawa. Per quanto riguarda i 7 casi di omicidio seguiti alla violenza sessuale, soltanto quello avvenuto il 30 settembre 1984 fu compiuto in coppia, ai danni di una ragazza statunitense di diciannove anni, appartenente anch'essa all'esercito con il grado di *private first class*. La donna venne violentata e poi bruciata in una macchina da due suoi colleghi a Ginowan; gli autori del crimine non furono mai né arrestati né processati<sup>49</sup>.

Sebbene siano passati quasi 40 anni dal ritorno di Okinawa al Giappone, i problemi sull'isola in termini di incidenti, ingiustizie e violenze sessuali legati alla presenza dei militari statunitensi sul territorio sono ben lungi dall'essersi risolti. Okinawa è vista da Washington come una terra di "*good liberty*", alla quale gli alti ufficiali statunitensi e il Pentagono non riescono a rinunciare, sebbene le strutture militari siano troppo piccole su un'isola troppo affollata<sup>50</sup>. Da una parte le continue proteste da parte degli abitanti dell'isola, al fine di smilitarizzare la regione, rimangono irrisolte dal governo di Tokyo che infatti non si è ancora dimostrato in grado di mantenere la promessa di snellire Okinawa dalla presenza delle basi

---

<sup>48</sup> R. Caroli, *op. cit.*, p. 253.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>50</sup> È difficile rinunciare a una situazione del genere, perché tutti i militari di stanza a Okinawa possono godere di appartamenti completamente gratuiti o avere a disposizione un budget che va dai novecento ai duemila dollari mensili da poter spendere a proprio piacimento per un alloggio esterno alle basi. Gli incentivi sono poi accompagnati da altri dollari per indennità di servizio che aumentano in base al grado della divisa. C. Johnson, *op. cit.*, p. 97-99.

militari. Ciò è stato nuovamente dimostrato dal recente fallimento del premier Hatoyama Yukio, il quale si è dimesso il 2 giugno del corrente anno per non aver portato a termine l'impegno preso durante la campagna elettorale<sup>51</sup>. Dall'altra parte, lo stupro compiuto dai militari è spesso il frutto di una particolare situazione, dovuta alla massiccia concentrazione di uomini all'interno di un gruppo, che è propizia alla nascita di una cultura violenta, misogina e volgare che si alimenta di stereotipi sulla donna, che viene vista unicamente come oggetto sessuale da dominare<sup>52</sup>. Anche l'addestramento e il linguaggio militare sono colmi di immagini sessuali estremamente maschiliste. Inoltre, sebbene i militari statunitensi siano teoricamente sotto la giurisdizione giapponese quando si recano all'esterno delle basi militari, spesso non mostrano rispetto per le leggi e i costumi del loro paese ospite poiché sono fondamentale tutelati dallo Status of Forces Agreement (SOFA), un insieme di norme atte a regolare la loro condotta e a proteggerli dal sistema giuridico giapponese<sup>53</sup>. Infatti, non è raro che i militari statunitensi che causano incidenti (non di rado mortali) ai danni degli abitanti dell'isola, non vengano né arrestati né portati in giudizio davanti a un tribunale giapponese. Nella maggior parte dei casi, infatti, è tuttora un tribunale militare statunitense a giudicare un reato e a erogare la sentenza. Inoltre, capita spesso che le forze di polizia statunitensi siano restie a collaborare con quelle giapponesi nelle indagini che coinvolgono personale appartenente alle basi militari<sup>54</sup>. Per citare solo un esempio tra molti, nel novembre del 2002 un maggiore del corpo dei marines tentò lo stupro di una ragazza okinawana e fu tenuto sotto custodia dell'esercito degli Stati Uniti che, davanti alle continue richieste da parte delle forze dell'ordine

---

<sup>51</sup> L'arrivo al potere del primo ministro Hatoyama Yukio (appartenente al Minshutō, Partito democratico) il 30 agosto 2009, sembrava poter rivendicare l'inizio di una nuova generazione politica in grado di mantenere un rapporto più egualitario con gli Stati Uniti. La sua popolarità derivò in gran parte dalla promessa fatta in campagna elettorale di ascoltare le richieste dei cittadini okinawani, rinegoziando l'accordo del 2006 che prevede lo spostamento della base di Futenma a Henoko (baia corallina di Okinawa). La recente visita in Giappone del presidente degli Stati Uniti Barack Obama nel novembre del 2009 riportò all'attenzione mediatica questa scottante questione. La domenica prima del suo arrivo, una folla di manifestanti sfilò per le strade di Ginowan al grido: "Obama hai vinto il Nobel per la Pace, portati via le basi e dacci la pace a Okinawa". Ventunmila persone protestarono contro la presenza delle basi, chiedendo al primo ministro giapponese Hatoyama Yukio di mantenere la promessa. "Ryūkyū Shinpō", 9 novembre 2009.

<sup>52</sup> È importante sottolineare che le violenze non riguardano soltanto le donne civili, ma anche "le stesse donne soldato dell'esercito statunitense. Dorothy Mackey, ex-capitano di aviazione, in seguito alle violenze sessuali da lei stessa subite, si è messa in contatto con molte altre donne dell'esercito vittime di stupri e violenze. Queste donne raccontano che gli abusi sessuali, quasi sempre, non vengono puniti dalla gerarchia militare, che non li considera reati". A. Randazzo, *La mercificazione della donna, violenze e discriminazioni contro le donne nel mondo contemporaneo*. <http://www.disinformazione.it>, 8-2009, p. 4.

<sup>53</sup> Sul sito internet ufficiale della provincia di Okinawa si dichiara esplicitamente la volontà di una revisione di alcuni punti del SOFA, per garantire pienamente ai cittadini di Okinawa i propri diritti: <http://www3.pref.okinawa.jp>, 01-2010.

<sup>54</sup> Questo è uno dei tanti motivi che spinge gli abitanti di Okinawa a protestare quotidianamente e a chiedere una revisione del SOFA. Per maggiori dettagli a riguardo, si vedano gli articoli presenti sul sito internet dell'Associazione *Women for Genuine Security*, all'indirizzo web: <http://www.genuinesecurity.org/partners/okinawa.html>, 11-2009.

giapponesi di trasferire l'accusato al Japan-U.S. Joint Committee prima di qualsiasi imputazione, rifiutò senza darne motivo<sup>55</sup>.

Il 60 per cento dei militari di stanza a Okinawa è composto da marines, che sono generalmente ragazzi giovani, con una media di età di vent'anni, tra i quali figurano gli autori di circa l'80 per cento dei crimini di violenza sessuale. Il periodo di servizio a Okinawa dura sei mesi e, sebbene i militari provengano generalmente da famiglie poco abbienti, a Okinawa possono godere dei benefici garantiti dal governo giapponese, come per esempio il fatto di possedere gratuitamente moderni appartamenti situati al di fuori delle basi militari. I marines inducono spesso le loro vittime a recarsi all'interno delle basi o nei loro appartamenti, dove può verificarsi lo stupro. Denunciare di essere state vittime di stupro e dichiarare che ci si trovava all'interno della base militare o nell'abitazione del violentatore non è un punto a favore per la vittima, che spesso sceglie quindi di mantenere il silenzio.

Nonostante tutto, durante questi anni la percentuale dei militari puniti è relativamente aumentata rispetto al periodo dell'amministrazione statunitense; tuttavia molti casi rimangono ancora irrisolti e vengono etichettati come *fumei*. Su un totale di 43 casi riportati, solo in 16 di essi i colpevoli furono arrestati e condannati. Le condanne più severe vennero date agli imputati accusati non solo di stupro, ma anche di omicidio: a due militari venne comminato l'ergastolo, ad altri due una pena di tredici anni e all'ultimo una di sei anni di reclusione. Le pene possono essere seguite dall'espulsione definitiva dall'esercito o, nei casi migliori, dalla sospensione temporanea dal lavoro. Per quanto riguarda i restanti due casi di omicidio a seguito di una violenza sessuale, il processo di uno non venne mai portato a termine e fu archiviato per decisione delle autorità militari statunitensi e dell'altro non si trovò mai il colpevole, andando ad aggiungersi alla lunga lista dei *fumei*.

Tuttavia, non tutti i casi riportati nei documenti rientrano in "colpevole sconosciuto": per alcuni infatti venne successivamente ritirata la denuncia; altri furono registrati nei documenti ma in realtà non furono mai denunciati alle autorità; in altri casi le vittime ottennero risarcimenti in denaro e un caso, avvenuto il 22 agosto 2004, secondo i dati risalenti a ottobre 2008, è ancora in via di discussione.

### **Luoghi e vittime di oggi**

Nei casi riportati da OWAAMV non sempre si trova specificata la data in cui sono avvenute le violenze; tuttavia per più della metà dei casi (31 su 43) è stato possibile stabilire di che giorno della settimana si trattasse. Si nota così che la maggior parte degli stupri venne commessa durante i fine settimana, quando i militari hanno più possibilità di uscire dalle basi militari e di frequentare liberamente i locali di Okinawa. Su 31 casi, infatti, 18 furono commessi tra il venerdì e la domenica, 7 il lunedì (ma non è escluso che alcuni potrebbero riferirsi alle prime ore del lunedì mattina che seguono la domenica notte), 2 di martedì e 4 di mercoledì.

---

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Sebbene non ci sia sempre dato a sapere in che contesto vennero compiuti gli stupri, per più della metà dei casi si conosce la città in cui avvennero. Date le dimensioni di Okinawa, che è un'isola molto piccola (2.275 chilometri quadrati) e che ospita 34 basi militari, è piuttosto comune ritrovarsi relativamente vicini a una base militare in un qualsiasi punto dell'isola. Ma i dati dimostrano che gli incidenti di stupro e i tentativi di violenze avvengono più frequentemente nei pressi delle città che ospitano le installazioni militari. Infatti, a differenza del periodo precedente alla riunificazione, non figurano per esempio aggressioni nella città di Naha, che è la capitale e il cuore di Okinawa e che, laddove oggi sorge il parco pubblico Shintoshin, era situata una base militare che però fu rimossa molti anni fa<sup>56</sup>. Tutte le città riportate nei documenti, dove si consumarono stupri e omicidi, sono confinanti con una o più installazioni militari statunitensi. In alcuni casi si ha addirittura l'impressione che siano le stesse basi militari a ospitare le città.

Secondo le statistiche ufficiali di Okinawa, dal 1972 al 2005 sono stati compiuti complessivamente 5.394 crimini (non solo sessuali) da parte dei militari statunitensi a scapito degli abitanti dell'isola, 533 dei quali sono stati registrati come crimini *heinous*, cioè brutali<sup>57</sup>. Dal 1972 al 2004 sono state arrestate 678 persone per questi crimini ma la fonte non specifica se siano state poi realmente condannate<sup>58</sup>.

Nel mondo, qualsiasi donna può diventare vittima di stupro e fattori quali l'appartenenza a una certa classe sociale, la scarsa attrazione fisica, l'età estremamente giovane o molto avanzata, non si sono dimostrati dei deterrenti contro un possibile attacco sessuale<sup>59</sup>. Analizzando i dati riportati da OWAAMV, si nota infatti che le vittime degli stupri hanno età diverse<sup>60</sup>, ma c'è un rischio maggiore per le ragazze dagli undici ai vent'anni; in 16 casi su 33, infatti, l'età media delle vittime è inferiore ai vent'anni<sup>61</sup>. Le vittime vengono ancora oggi aggredite per strada, oppure avvicinate nei locali in cui lavorano o durante le notti in discoteca. Gli incontri tra i militari e le donne avvengono spesso nei *night club* o nelle numerose spiagge dell'isola. Gli uomini invitano le ragazze all'interno delle basi dove possono fare acquisti convenienti, usufruendo degli sconti speciali dei negozi per i membri dell'esercito. Le ragazze vengono successivamente portate a visitare i lussuosi appartamenti, "donati" dal governo giapponese grazie al denaro (definito *omoiyari yosan* cioè "budget di solidarietà" dal politico Kanemaru Shin)

<sup>56</sup> Per la distribuzione delle basi militari intorno alle città, consultare gli articoli che sono riportati sul sito ufficiale dell'associazione *Women for Genuine Security*, sito internet: <http://www.genuinesecurity.org/partners/okinawa.html>, 01-2010.

<sup>57</sup> Dati forniti dai rapporti della polizia di Okinawa e consultabili in *Ibidem*.

<sup>58</sup> Dati forniti dalla provincia di Okinawa. <http://www3.pref.okinawa.jp/>, 01-2010.

<sup>59</sup> S. Brownmiller, *op. cit.*, p. 440.

<sup>60</sup> Ogni donna, o meglio, ogni persona di sesso femminile, può essere vittima di violenza sessuale: a Okinawa per esempio, il 14 settembre 1949, una neonata di 9 mesi fu vittima di violenza sessuale all'interno di Camp Zukeran, dove viveva con i genitori che lavoravano nella base. S. Takazato-H. Miyagi, *op. cit.*, p. 14.

<sup>61</sup> In alcuni casi l'età della vittima non è riportata, negli altri casi l'età di cinque vittime era compresa tra i 21 e i 25 anni, in altri cinque casi tra i 26 e i 30, in quattro casi tra i 31 e i 40 e in due casi tra i 41 e i 50.

destinato ai militari statunitensi e provenienti dalle tasse dei cittadini giapponesi. Al termine di questo incontro può capitare che la ragazza venga stuprata; questa casistica, designata generalmente come “stupro da appuntamento”, tende a essere generalmente presentata dalla difesa dell'imputato come un rapporto consensuale che viene poi denunciato dalla donna che ha cambiato idea in merito.

Alcune delle vittime sono invece donne filippine che lavorano ancora oggi come prostitute. I bordelli di Okinawa e la prostituzione vennero dichiarati illegali il primo luglio del 1972 (due mesi dopo che Okinawa tornò al Giappone), quando cioè venne estesa la normativa adottata in Giappone nel 1959<sup>62</sup>. Nonostante ciò, oggi le statistiche contano circa 7.000 donne filippine che vivono a Okinawa, con un visto *entertainment*, e che lavorano come prostitute per i militari statunitensi<sup>63</sup>.

Le statistiche confermano che nel mondo soltanto una bassissima percentuale di stupri viene denunciata e ciò è legato a diversi motivi. Le donne hanno generalmente paura di essere giudicate, trattate male o non credute, sia dai famigliari che dalle istituzioni, oppure preferiscono mantenere il silenzio per vergogna, per imbarazzo o perché temono per la propria incolumità o per eventuali ritorsioni, ma anche per mancata fiducia nei confronti delle autorità. Anche a Okinawa abbiamo esempi di denunce non effettuate per motivazioni analoghe. Il 17 marzo 1986, una donna trentenne venne minacciata con un coltello alla gola e violentata da un militare, ma la vittima decise di non riportare alle autorità la violenza subita. Nel maggio del 1993 una ragazza di diciannove anni che venne rapita e stuprata da un militare con il grado di sergente, accusò l'uomo di stupro ma prima del processo, per motivazioni sconosciute, ritirò la denuncia<sup>64</sup>. A ciò bisogna aggiungere che, nel caso di Okinawa, l'aggressore veste i panni di un poliziotto o di un militare e che pertanto denunciare la violenza subita è ancora più difficile. “Un dipartimento di polizia, come un carcere o un esercito [e quindi anche le singole persone che li compongono], è per sua natura e struttura un'istituzione tradizionalmente maschile, autoritaria, ma autorizzata dalla legge a servirsi della forza quando si renda necessario per proteggerci dal crimine”<sup>65</sup>. Lo stupro commesso da queste figure rappresenta quindi psicologicamente il “peggiore incubo kafkiano”, poiché la vittima subisce violenza dalla persona che la società ha deciso di investire di una specifica autorità legale e che teoricamente dovrebbe assicurare la giustizia<sup>66</sup>.

## Conclusioni

---

<sup>62</sup> Prima del ritorno al Giappone nel 1972, l'assemblea del governo di Okinawa discusse più volte del problema della prostituzione per cercare di risolverlo. Nonostante ciò, non si decise mai per la sua abolizione a causa dei grandi benefici economici che derivavano dalla sua legalizzazione. *Women for Genuine Security*: <http://www.genuinesecurity.org/partners/okinawa.html>, 01-2010.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> S. Takazato-H. Miyagi, *op. cit.*, p. 23.

<sup>65</sup> S. Brownmiller, *op. cit.*, p. 338.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 339.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, i militari statunitensi di stanza a Okinawa si comportarono come fossero i padroni dell'isola e della popolazione. Si abbandonarono ad atti di violenza, di privazioni coatte delle terre coltivabili appartenenti alla popolazione e a fenomeni di stupro. Tuttavia, la massiccia presenza militare spinge le giovani leve a comportarsi in questo determinato modo, benché, rispetto al periodo anteriore al 1972, i casi di violenza sessuale siano statisticamente diminuiti. Le donne di Okinawa vivono quotidianamente questo problema e, sebbene si siano formati gruppi e organizzazioni femminili atti a fornire sostegno alle vittime di uno stupro, essi non hanno un reale potere di prevenire le violenze. Difatti, il fondamentale contributo di queste associazioni è l'intervento di supporto che però può avvenire solo dopo che il crimine è stato commesso. Come conseguenza, le attiviste compiono viaggi annuali all'estero per sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo i problemi presenti a Okinawa in rapporto all'elevata presenza militare sul territorio. Lo stupro ai danni della studentessa dodicenne avvenne proprio mentre 71 delegate dei gruppi femminili okinawani stavano partecipando alla Quarta conferenza mondiale sulle donne a Pechino, durante la quale la violenza contro le donne venne riconosciuta come una violazione dei diritti umani. Le organizzazioni non governative e le delegazioni di governo hanno infatti raggiunto notevoli risultati come la *Dichiarazione* e la *Piattaforma d'azione di Pechino*, di peso rivoluzionario, siglate appunto durante la 4ª Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne. Gli accordi stipulati durante le conferenze mondiali delle Nazioni Unite tenutesi tra gli anni Novanta e l'inizio del XXI secolo<sup>67</sup> hanno ampliato la Piattaforma d'azione di Pechino (revisionata nel 2000). Grazie a essi si possono tracciare in modo più preciso i percorsi da seguire, sia da parte dei governi che dei cittadini, per proteggere le donne di ogni età vittime di violenze. Inoltre, diversi accordi regionali, sub-regionali o bilaterali aspirano allo sradicamento del fenomeno di violenza sulle donne. Tuttavia, sebbene ci siano Carte e Convenzioni ONU contro la discriminazione e gli abusi, nella realtà le norme sono spesso ignorate e la condizione di parità della donna non è garantita.

Nella società patriarcale di Okinawa lo stupro è tuttora visto come una perdita dell'onore per la donna e pertanto, in caso di violenza subita, la si esorta a mantenere il silenzio. Per questo motivo, la maggior parte dei casi di violenza sessuale non riceve una considerazione particolare né all'interno della comunità okinawana né da parte dei *mass media* nazionali e stranieri, a parte episodi eccezionali, come lo stupro del settembre del 1995. Il caso infatti richiamò grande interesse da parte dei *media* mondiali, sia per la giovane età della ragazza, sia perché i tempi erano maturi per concentrare sul problema di Okinawa un'attenzione particolare. Inoltre, questo caso ottenne un notevole spazio anche sulle testate del Giappone (spesso restie a riportare gli incidenti che avvengono a Okinawa), per una serie di motivi legati al clima politico e sociale di quegli anni,

---

<sup>67</sup> Le conferenze più importanti che si tennero in quest'arco di tempo furono: la Conferenza mondiale sui diritti umani (Vienna 1993); la Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo (Il Cairo 1994); il Summit mondiale sullo sviluppo sociale (Copenaghen 1995); la 4ª Conferenza mondiale sulle donne (Pechino 1995); Pechino + cinque (New York 2000); la Sessione speciale delle Nazioni Unite su HIV/AIDS (New York 2003).



riaccendendo il dibattito sul problema della presenza delle basi militari nella regione okinawana<sup>68</sup>.

Questo caso di stupro ebbe anche un notevole impatto sulla comunità di Okinawa e per certi versi costituì un importante spartiacque nella storia della comunità di protesta, poiché portò alla nascita di numerosi gruppi femminili autonomi e mise anche in luce la difficoltà delle donne a essere rappresentate politicamente da una società maschilista che ancor oggi non attribuisce abbastanza importanza al problema della violenza sessuale. Durante la grande manifestazione del 21 ottobre del 1995 dedicata allo stupro del mese precedente, i *media* descrissero metaforicamente questo stupro come il “comportamento rapace” del potere imperialista che agisce su una popolazione marginalizzata come quella di Okinawa. Secondo alcuni critici, la protesta assunse due significati differenti: mentre i gruppi femminili manifestavano contro lo stupro in quanto atto contro la violazione dei diritti umani delle donne e come potenziale pericolo non solo per le donne di Okinawa ma anche per tutte quelle costrette a vivere nelle vicinanze di basi militari, gli uomini dell’arcipelago e i *media* diedero una sfumatura soltanto politica a questo episodio. Infatti, il caso venne in genere presentato dai gruppi di protesta maschili okinawani ponendo in rilievo non tanto l’atto di violenza che ledeva il diritto della vittima all’integrità del proprio corpo, quanto piuttosto l’idea del corpo della giovane come simbolo di un territorio ceduto allo straniero e abusato da esso, riferendosi a Okinawa come alla “figlia-prostituta” del Giappone. A una tale retorica, tuttavia, non sfuggirono neppure i gruppi di protesta femminili di Okinawa, secondo la critica di L.I. Angst, che nell’immagine della figlia-prostituta vede una pericolosa permanenza del discorso nazionalista e patriarcale<sup>69</sup>. Secondo la studiosa quindi, il fervore con cui gli okinawani protestarono contro lo stupro della studentessa di 12 anni non può essere percepito come una semplice indignazione nei confronti di un atto di violenza ai danni di una giovane ragazza,

---

<sup>68</sup> I primi anni Novanta sembrarono essere influenzati dalla concatenazione di eventi avvenuti nel 1989: dalla scomparsa dell’imperatore Hirohito, che segnò la fine dell’era Shōwa, alla caduta del muro di Berlino e il crollo dei regimi dell’Europa dell’est che annunciarono la fine della guerra fredda. Questi eventi sembrarono portare potenziali cambiamenti anche per il Giappone e per Okinawa. Nel 1990 venne eletto governatore di Okinawa Ōta Masahide, che sostituì la precedente amministrazione conservatrice guidata per 12 anni da Nishime Junji. Ōta, studioso di storia okinawana, contrario all’invio delle Forze di autodifesa all’estero e alla massiccia presenza militare nella provincia, dichiarò di voler consacrare un nuovo rapporto con il governo di Tōkyō basato sulla collaborazione, con l’idea che il mutato assetto mondiale post guerra fredda portasse qualche cambiamento anche per Okinawa. Tuttavia, gli anni successivi alla sua candidatura furono segnati da continue delusioni politiche per gli okinawani; infatti, fino al 1996 non giunse alcun segno di cambiamento nella presenza delle basi militari nella provincia. Nemmeno gli sviluppi relativi alla politica interna giapponese, che videro la breve scomparsa nel 1993 dell’ormai pluridecennale presenza del Partito liberaldemocratico al governo, riuscirono a esaudire le speranze della popolazione di Okinawa. In un clima di tensioni politiche, lo stupro del 1995 riaccese tra gli okinawani il diffuso malcontento verso la presenza delle installazioni militari, che si concretizzò nell’organizzazione, il mese successivo, di varie manifestazioni, la più importante delle quali si tenne il 21 ottobre a Ginowan e vide la partecipazione di 80.000 persone che chiedevano la chiusura della base militare di Futenma.

<sup>69</sup> L.I. Angst, *op. cit.* Questo argomento è trattato e approfondito nell’intervista a Takazato Suzuyo, 16 dicembre, *op. cit.*

ma piuttosto come un caso importante per il suo valore “figurativo” di atto politico<sup>70</sup>. Attraverso quest’ottica, la vittima di stupro (Okinawa) è vista come una figlia violentata a causa della mancanza di protezione da parte del padre (il Giappone). Nonostante la critica, la Angst ammette che in fondo è difficile separare qualsiasi stupro dalla sua valenza politica: non si possono infatti ignorare le caratteristiche di genere, di etnicità, di età o di nazione di una vittima di stupro. La vittima viene infatti appositamente scelta per le sue caratteristiche di genere (sesso femminile) e di etnia (okinawana). Tuttavia, non bisogna nemmeno dimenticare l’aspetto fondamentale dello stupro e cioè che, in questo caso, la vittima fu una studentessa delle medie, una bambina che venne privata per sempre dell’innocenza e della sua giovinezza. Secondo la Angst, per ottenere un progresso collettivo in questa direzione è necessario rivisitare la simbolizzazione dello stupro. Infatti, sebbene davanti a un caso di violenza sessuale i gruppi di attivisti okinawani (sindacati, politici, dirigenti di provincia) siano inizialmente spinti a protestare da un sentimento di compassione nei confronti della vittima, essi inevitabilmente trasformano il *target* della protesta in un obiettivo politico.

Durante l’ultimo decennio, a Okinawa si è assistito alla nascita di molteplici organizzazioni femminili che, oltre a battersi contro la massiccia presenza di installazioni militari, rappresentano anche un’occasione per protestare contro il sistema dei movimenti cittadini e delle organizzazioni anti-base guidati esclusivamente da una sorta di *élite* maschile. Quest’ultima, infatti, spesso minimizza le problematiche sollevate dai gruppi femminili per concentrarsi esclusivamente su temi di interesse comune considerati “più importanti”, quali la revisione del Trattato di sicurezza e la riduzione delle basi militari<sup>71</sup>. Ancora oggi, quindi, la stessa lotta politica okinawana riserva uno spazio limitato alle donne e al loro diritto di essere salvaguardate dagli abusi sessuali, a causa anche della posizione marginale che la donna occupa all’interno della società<sup>72</sup>. L’impegno e gli sforzi continui delle donne della comunità di Okinawa, per poter vivere in un territorio smilitarizzato e senza il potenziale e costante pericolo di subire violenze sessuali da parte dei militari statunitensi, ottengono risultati ancora troppo marginali e vanno comunque inseriti all’interno della cornice economica e politica nippo-statunitense che determina il ruolo chiave di Okinawa.

---

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> M. Tanji, *op. cit.*, p. 169.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

---

## Le missioni quacchere in Polonia e l'aiuto ai profughi (1919-1924)

---

di

*Anna Battaglia\**

**Abstract:** In 1914 the War Victims Relief Committee of the Society of Friends was organized by British Quakers to provide help civilians in many European nations ravaged by the war. In Poland, the Committee could only send in its workers in the aftermath of war, when thousands of refugees were returning from Russia, where they had fled in 1915. The essay takes into account the documentation kept in the Religious Society of Friends' archives, reconstructs the Committee's activities and describes the conditions of women and children refugees.

Negli ultimi giorni della guerra la Polonia ci appariva come la terra del mistero. Vaghi racconti di terribili battaglie, di devastazioni, di emigrazioni di massa erano giunti fino a noi come se venissero da un altro mondo (A. R. Fry, *A Quaker Adventure: the Story of Nine Years' Relief and Reconstruction*, Nisbet & Co., London 1926, p. 248).

### **“C'è mai stato un tale esodo nella lunga e triste storia delle migrazioni umane?”**

Poco ancora si conosce delle condizioni della popolazione civile sul fronte orientale durante il conflitto e negli anni immediatamente successivi, in particolare della Polonia<sup>1</sup>, uno dei paesi più colpiti dalla guerra<sup>2</sup>. Fin dall'inizio delle ostilità sul territorio polacco si fronteggiarono gli eserciti austro-ungarico, tedesco e russo. Dal 1914 al 1916 si susseguirono quattro invasioni e altrettante ritirate. Tutti gli eserciti che si combatterono su quel fronte si resero responsabili di violenze e devastazioni che costrinsero la popolazione alla fuga.

Già nel 1914 i profughi si contarono a migliaia; la preparazione dell'offensiva austro-ungarica aveva condotto allo sfollamento della popolazione e all'internamento dei sospettati di russofilia e l'offensiva russa della primavera del

---

\* Anglista, si è laureata con una tesi sul pensiero pacifista di Anna Ruth Fry (1878-1962). Attualmente le sue ricerche vertono sugli aiuti umanitari attuati in Polonia dalle missioni quacchere alla fine della Prima guerra mondiale.

<sup>1</sup> Com'è noto, allo scoppio della Grande guerra il territorio polacco non costituiva uno stato indipendente ma gli imperi prussiano, austro-ungarico e russo ne amministravano i territori rispettivamente nella Grande Polonia, in Galizia e Lodomiria e nella Polonia del Congresso.

<sup>2</sup> Sulle condizioni dei civili in Polonia e soprattutto sulla mobilitazione negli Stati Uniti per l'invio di aiuti si veda D. Plygawko, *Polonia Devastata. Polonia i Amerykanie z pomoca dla Polski, 1914-1918*, Wydawn. Poznanskie, Poznan 2003. Il volume ha un ampio riassunto in inglese.

1915 e la conseguente occupazione aveva causato l'esodo di massa verso il cuore dell'Impero austro-ungarico<sup>3</sup>. Nell'estate del 1915 la vittoria degli austro-ungarici nella battaglia di Gorlice, a 100 chilometri a sud-est di Cracovia, costrinse i russi alla ritirata dalla Galizia e dalla Bucovina. Fu allora che l'esercito russo adottò la politica della terra bruciata. Alla popolazione fu ordinato lo sgombero immediato; nessuna eccezione fu fatta per i bambini, gli ammalati, le donne in gravidanza: tutti dovevano mettersi in cammino nel cuore della Russia mentre il loro villaggio veniva dato alle fiamme e saccheggiato. È stato valutato che la massa dei civili costretti a seguire l'esercito in fuga fosse composta da 800.000 polacchi, 200.000 ebrei, 754.000 ruteni<sup>4</sup>. Nessun dato ufficiale fu mai fornito sull'ammontare delle perdite subite<sup>5</sup>. Scriveva Ruth Fry, segretaria del *War Victims Relief Committee of the Society of Friends*, un comitato istituito nel 1914<sup>6</sup>:

Fino a quel momento erano stati agiati contadini [...] E improvvisamente, senza che ne avessero la minima responsabilità, le loro vite vennero sconvolte nel senso concreto del termine e ciò che era stato accumulato dalla loro fatica e da quella dei loro padri, fu spazzato via. Tutto ciò che restava da fare era raccogliere le cose più necessarie e più care su un carretto, adagiarsi alla meglio anche i malati, i vecchi e i bambini e andare senza sapere dove, in un mondo sconosciuto. Quanto fosse ignoto per loro, noi con le nostre menti abituate al viaggio, lo possiamo difficilmente immaginare, poiché il mondo per i contadini finisce in molti casi all'orizzonte, e ogni cosa al di là di esso è sconosciuta<sup>7</sup>.

I testimoni oculari descrissero questo grande esodo come una fiumana di esseri umani, carri e animali che si trascinava in silenzio e cercava disperatamente qualcosa con cui tenersi in vita. Il cibo distribuito lungo il cammino dalle associazioni di beneficenza era sempre insufficiente e chi era troppo debole o malato, era destinato a soccombere. Secondo Laurence Alma Tadena, segretaria del *Polish Victims Relief Fund*, la metà dei profughi era costituita da bambini al di sotto dei 14 anni, l'altra metà prevalentemente da donne. Sempre secondo Alma Tadena, almeno 20.000 bambini persero la vita in quella fuga disperata. "Nessun bambino al di sotto di cinque anni uscì vivo" dalla distruzione generale<sup>8</sup>. Nel 1923

<sup>3</sup> Sulla condizione dei profughi galiziani nelle città austriache si veda H. J. W. Kuprian, "Siamo fuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone". I profughi della Galizia e della Bucovina nella prima guerra mondiale, in G. Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia, 1914-1917: gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Museo Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 191-206.

<sup>4</sup> L. M. Jones, *Quaker in Action*, Macmillan, New York 1929, p. 111. Jones riporta dati della Croce Rossa.

<sup>5</sup> Sulla condizione dei profughi, sulle questioni politiche sollevate, si veda: P. Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia During World War I*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1999; J. Sanborn, *Unsettling the Empire: Violent Migrations and Social Disaster in Russia during World War I*, in "The Journal of Modern History", 77, 2, 2005, pp. 290-324.

<sup>6</sup> Per un profilo di Anna Ruth Fry e della sua attività durante il Primo conflitto mondiale rimando al saggio di B. Bianchi, "Una grande, pericolosa avventura". Anna Ruth Fry, il "relief work" e la riconciliazione internazionale (1914-1926), in "DEP" 9, 2008, pp. 23-54.

<sup>7</sup> A. R. Fry, *Helping the Peasants in Poland*, Friends' Relief Committee, London 1923, p. 2.

<sup>8</sup> The Polish Victims Relief Fund, *A Brief Record 1915-1916-1917*, Haymarket, London s.d., pp. 3-4. Fin dai primi mesi del conflitto si era costituito a Vervy in Svizzera, ad opera di due patrioti polacchi: Ignacy Paderewski e Henryk Sienkiewicz, il Comitato generale per gli aiuti alle vittime di guerra in Polonia, chiamato Comitato Vervy. Paderewski si recò in Gran Bretagna, dove si costituì il

Ruth Fry, ripensando a quelle espulsioni, osservava: “che importanza hanno i contadini nelle questioni militari?”. “Chi di noi era consapevole del significato della frase: ‘evacuazione della popolazione civile?’; “C’è mai stato un tale esodo nella lunga e triste storia delle migrazioni umane?”<sup>9</sup>. Mentre l’esercito russo si ritirava inoltrandosi nel cuore dell’impero, l’esercito tedesco avanzava e procedeva a sistematiche requisizioni. Dalla caduta di Varsavia, il primo agosto 1915, gran parte della Polonia storica si trovò sotto occupazione tedesca e austro-ungarica. Il regime di occupazione fu estremamente duro: la Germania deportò centinaia di migliaia di lavoratori nelle fabbriche tedesche, distrusse i boschi, ridusse il paese alla fame; nel 1918 tre quarti della terra arabile era incolta, tre quarti delle fabbriche erano ferme, gran parte del bestiame era andato perduto<sup>10</sup>. Benché già nell’ottobre 1914 rappresentanti della Rockefeller Foundation e della Croce Rossa americana avessero riscontrato in Polonia una situazione di gran lunga peggiore di quella del Belgio, non fu possibile nel corso del conflitto indurre Gran Bretagna e Francia ad allentare il blocco nei confronti della Germania e consentire l’invio di aiuti alla popolazione civile dei paesi occupati ad eccezione di quella del Belgio<sup>11</sup>.

Solo molti mesi dopo la cessazione delle ostilità fu possibile per le organizzazioni umanitarie fare il loro ingresso in quella terra devastata. Quando ciò accadde, almeno un milione di persone aveva perso la vita e la morte per fame minacciava almeno cinque milioni di civili, il sistema sanitario era annientato<sup>12</sup>. Tuttavia, ancora nel primo dopoguerra l’attenzione della comunità internazionale era rivolta alla Russia. Se ne lamenta Ruth Fry:

La carestia nella regione del Volga, probabilmente e senza ragione, ha oscurato la tragedia che si sta consumando in un’altra parte della Russia, ovvero la Russia bianca, che ha caratteristiche etniche particolari e in pratica è una parte della Polonia. Una breve visita che ho compiuto recentemente in questa regione ha rivelato ancora una volta le dimensioni della tragedia. Sono trascorsi circa sette anni da quando abbiamo appreso delle terribili sofferenze dei poveri abitanti dei villaggi sulle sponde dei fiumi Stochod e Breg e delle zone paludose di Pripet che avevano abbandonato quelle terre all’azione delle truppe tedesche e russe. Abbiamo appreso con orrore del “calvario” di questi nostri fratelli e non c’era alcun motivo perché patissero in quel modo, non più di quanto ce ne sarebbe per voi o per me. Molti hanno probabilmente dimenticato la loro esistenza e non si saranno resi conto che nel corso di questi

---

*Polish Victims Relief Fund*, e negli Stati Uniti allo scopo di raccogliere fondi e sensibilizzare l’opinione pubblica americana e le comunità di immigrati polacchi. L’attenzione che a livello internazionale era stata sollevata durante il conflitto non valse a far giungere gli aiuti, ma condusse al rafforzamento dei gruppi politici che aspiravano all’indipendenza. La questione polacca entrò nei 14 punti di Wilson.

<sup>9</sup> A. R. Fry, *Helping the Peasants in Poland*, cit., p. 3.

<sup>10</sup> M. B. B. Biskupski, *The History of Poland*, Greenwood-Praeger, Westport 2000, pp. 51-52.

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito M. B. B. Biskupski, *The Diplomacy of Wartime Relief: The United States and Poland, 1914-1918*, cit.. Sul blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile in Europa si veda B. Bianchi, *L’arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1908-1919)*, in “DEP”, 13/14, 2010, pp. 1-32.

<sup>12</sup> M. B. B. Biskupski, *Strategy, Politics, and Suffering: The Wartime Relief of Belgium, Serbia, and Poland, 1914-1918*, in Id. (a cura di), *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester 2004, p. 52.

lunghe anni quelle persone hanno vissuto nell'infelice condizione di profughi, respinti da un ambiente circostante che anch'essi sentivano estraneo<sup>13</sup>.

### **L' emergenza sanitaria (1919-1920)**

Nella comunità internazionale l'interesse per la condizione della popolazione polacca fu suscitato in primo luogo dalla preoccupazione per la diffusione del tifo che come "un incendio nella prateria" si avvicinava pericolosamente all'Europa occidentale. Il 4 agosto del 1919 giunse a Varsavia il colonnello americano Gilchrist il quale, con l'ausilio di 500 soldati e di strutture fornite da Herbert Hoover, intraprese l'opera di disinfestazione<sup>14</sup>. Quando i militari Gilchrist entrarono in azione, le missioni quacchere stavano già lavorando in varie zone per debellare la malattia. I quaccheri, infatti, furono i primi a soccorrere la popolazione civile nel corso dell'emergenza sanitaria ed anche in seguito furono gli unici a prestare il loro aiuto nelle zone più isolate e più dimenticate del paese.

Il *War Victims Relief Committee* aveva ricevuto i primi appelli di aiuto dalla Polonia non appena cessarono le ostilità. Ruth Fry, Thopson Eliott e il dottor Walter Stephen all'inizio del 1919 visitarono i distretti di Kielce e Olcusz nella Polonia sud occidentale dove erano stati individuati alcuni focolai dell'infezione tifica. La malattia si era diffusa in modo allarmante<sup>15</sup> e le strutture sanitarie non erano assolutamente in grado di far fronte all'emergenza, specie nelle zone più isolate del paese. Il primo intervento richiesto al Comitato dalle autorità di governo fu l'organizzazione della disinfestazione nelle zone più a rischio. Alla fine dell'estate dello stesso anno un primo contingente di venticinque persone coordinate dal dottor E. W. Goodall partì alla volta della città di Zawiercie, un centro in cui "lo squallore dell'est si univa l'industrialismo dell'occidente" e dove in media si verificavano 200 casi alla settimana, di cui 27 mortali<sup>16</sup>. Scrive un volontario in una lettera del 30 agosto 1919:

Questa città di Zawiercie è un luogo squallido e soffocante. C'è un grande stabilimento tessile (cotone), una vetreria e alcune officine meccaniche (credo) e cementifici. Ma gran parte del luogo è caratterizzato dall'inoperosità e i disoccupati sono migliaia. Non si possono ottenere materie prime e i trasporti di carbone sono difficili<sup>17</sup>.

I primi risultati di questa attività furono annotati dal Comitato centrale nel verbale della seduta tenuta a Londra il 28 gennaio 1920. Se a quella data a Zawiercie il tifo poteva considerarsi debellato, nei villaggi delle vicinanze la diffusione dei parassiti rappresentava ancora una minaccia di contagio<sup>18</sup>. Ma altre zone erano in condizioni assai più critiche. Da Zawiercie la lotta contro il tifo si

<sup>13</sup> A. R. Fry, *Helping the Peasants in Poland*, cit., p. 4.

<sup>14</sup> A. E. Corneise, *Typhus and Doughboys. The American-Polish Typhus Relief Expedition*, University of Delaware Press, London-Toronto 1982, p. 15.

<sup>15</sup> Da 34.538 casi nel 1916 si era passati ai 231.206 nel 1919. A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 250.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>17</sup> Archives of the Religious Society of Friends LRSF (ARSF), London, Central Organization (CO), Emergency & War Victims Relief Committee (EWVRC), Box 8, Parcel 4, Folder 3.

<sup>18</sup> ARSF, CO, EWVRC, Box 8, Parcel 4.

spostò in alcune località presso il confine tedesco e in dicembre a Bialystok in un campo di prigionia dove la mortalità dei 3.000 prigionieri russi era altissima.

Nella primavera del 1920 il lavoro di disinfezione si concentrò in Galizia, a Nadworna, dove le condizioni di estrema indigenza di una popolazione che prima del conflitto era solita emigrare in Austria, favorivano il dilagare dell'infezione. I volontari che si impegnarono nella lotta contro il tifo, assorbiti dal loro lavoro quotidiano, nelle loro lettere e rapporti si soffermano soprattutto sugli aspetti organizzativi, sull'approvvigionamento di cibo, la mancanza di materiali, le difficoltà pratiche, i rischi quotidiani. In qualche caso trapelano anche osservazioni più generali sulle condizioni e sullo stato d'animo della popolazione: il riserbo e la vergogna per la propria povertà, gli abiti consunti e i miseri oggetti che non resistevano alla disinfestazione. Henry Stevens, uno dei primi volontari a raggiungere il territorio polacco, un giovane di 24 anni che, come molti di coloro che si unirono alle missioni quacchere, era stato obiettore di coscienza, in una lettera del 28 dicembre 1919 si sofferma sull'atteggiamento apatico che talvolta individuava nella popolazione e si interroga sulle cause: "anni e anni di oppressione, disgregazione della coscienza nazionale e mancanza di un legittimo sfogo di legittime speranze, desideri e aspirazioni"<sup>19</sup>. Superata l'emergenza sanitaria, il problema più grave che le missioni si trovarono ad affrontare fu quello del rientro dei profughi.

### **Il ritorno dei profughi**

Nel 1919, e in particolare dall'ottobre, coloro che erano stati costretti a fuggire nel 1915 iniziarono a giungere in territorio polacco, un esodo che la carestia che infuriava in Russia rese via via più imponente e caotico. Si calcola che alla fine del 1922 i rimpatriati fossero un milione. Nel 1921 il confine tra Polonia e Russia fu ufficialmente chiuso, ma ciò non valse ad arrestare il flusso dei profughi.

I sopravvissuti a quel terribile esodo, stanno facendo di tutto per tornare, i più ricchi con il cavallo o il carretto, gli altri con il treno. Una donna ha raccontato di aver camminato incessantemente con i suoi bambini per un anno intero, mendicando quel poco cibo che poté ottenere e spesso dormendo alle stazioni ferroviarie. In ogni caso dovettero passare attraverso questo o quel centro di disinfezione alla frontiera dove si tentava di evitare il diffondersi del contagio di tifo<sup>20</sup>.

Una lettera di richiesta di aiuto da parte di un rimpatriato della regione di Lublino, indirizzata ad una volontaria americana conosciuta in Russia – Amelia Farbizeski –, è emblematica della condizione di quei civili che facevano ritorno dalla provincia di Samara e che per primi raggiunsero la Polonia. Johan Kotnowicz narra di come riuscì ad acquistare un cavallo con gli ultimi centesimi rimasti per intraprendere un viaggio di quattro mesi e di come raggiunse, insieme alla famiglia, il suo paese, ormai ridotto ad un cumulo di macerie:

Anch'io sono tornato assieme agli altri, con la mia famiglia, ma sono terribilmente povero, perché né io né i miei figli riusciamo ad avere un lavoro. Cara, stimatissima Amelia, non solo

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> A.R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 268.

una volta ho sentito, quando ancora ero a Buzuluk, che lo scopo principale della vostra missione era quello della ricostruzione delle case dei profughi. [...] Io, in nome di Cristo, vi prego di far conoscere la nostra dura e disperata condizione alla *Society of Friends*, perché vi prendiate il disturbo di intercedere per noi e chiedere di [...] darci ogni possibile aiuto per ricostruire le nostre case distrutte dalla guerra. Nel nostro villaggio vivono circa 200 famiglie. Oltre a ciò nelle vicinanze ci sono almeno altri 10 villaggi bruciati e distrutti durante la guerra, così che c'è bisogno di aiuto ad ogni passo<sup>21</sup>.

La lettera di Johan Kotnowicz fu portata a conoscenza dei membri del Comitato in servizio in Polonia e nel febbraio del 1920 Florence Barrow, che aveva già prestato servizio in Russia, si recò con William Albright, vice presidente del Comitato londinese, nel distretto di Lublino per un primo sopralluogo. Nel villaggio di Hostynne, ad esempio, solo la chiesa e una casa delle 156 che si potevano contare prima della guerra non erano andate distrutte. Dei 1200 acri di terra all'interno del territorio del villaggio solo una minima parte era stata coltivata; mancavano gli aratri, i cavalli (dei 253 cavalli censiti prima della guerra ne erano rimasti solo 17) e le scorte alimentari non erano sufficienti a far fronte all'inverno. Il Comitato iniziò ad inviare i propri volontari alla fine del 1919. Nel marzo 1920, sotto la guida Florence Barrow<sup>22</sup>, ebbe inizio l'attività a favore dei profughi. Il lavoro d'aiuto si fondò fin dall'inizio sulla forza dei legami individuali e collettivi di solidarietà e amicizia; a Buzuluk, infatti, Florence Barrow aveva promesso ai profughi che li avrebbe aiutati a rifarsi una vita nel loro paese d'origine.

Stabilitisi a Werbkowice, nel distretto di Lublino, i volontari si impegnarono nella ricostruzione delle abitazioni, nello scavo dei pozzi e nel recupero di animali da lavoro e attrezzi agricoli. Di quel gruppo faceva parte Alizon Fox, una giovane volontaria appartenente ad una famiglia quacchera che tenne una regolare corrispondenza con i congiunti. Quelle lettere, curate dal padre, Hubert C. Fox, sono una fonte preziosa per ricostruire l'attività delle missioni<sup>23</sup>.

Delle condizioni della popolazione civile, ciò che più la affligge è la drammatica condizione abitativa. In molti villaggi, come quello di Hostyne<sup>24</sup>, i civili erano vissuti per anni nei rifugi militari. Scrive nella lettera del 18 maggio 1920:

---

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 256-257. Le missioni quacchere, che durante il conflitto avevano operato in vari paesi coinvolti nel conflitto, erano già entrate in contatto con i profughi polacchi a Buzuluk, in Russia, nella provincia di Samara.

<sup>22</sup> Florence Mary Barrow (1876-1964), quacchera, si formò come *social worker* al *St Hilda's Settlement* a Bethnal Green. Nel corso del conflitto si impegnò nell'aiuto ai profughi del fronte orientale istituendo asili per i bambini abbandonati, cucine collettive, farmacie, laboratori artigianali cooperativi. Nel 1919 si reca nella Germania ancora colpita dal blocco navale e dal 1921 al 1924 è ancora tra i profughi polacchi a Brest Litovsk. Nel 1932 si reca in Siria, a Salonicco e in Egitto, lavorando sempre per i profughi. Verso la fine degli anni Trenta fu inviata dalla *Society of Friends* come agente segreto in Austria e Germania per raccogliere e trasmettere informazioni utili agli ebrei. Nel dopoguerra a Birmingham lavorò per l'accoglienza dei profughi ebrei. S. Oldfield, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1959*, Continuum, London 2001, pp. 16-17.

<sup>23</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox Written from France and Poland when Serving with the Society of Friends' War Victims Relief Committee after World War I*. ARSF, 066.42. Le lettere sono state pubblicate nel 1995 presso la casa editrice londinese Pearson and Lloyd con lo stesso titolo.

<sup>24</sup> Ne riferisce in un rapporto del 21 giugno 1921, *Refugee Work November 1920-June 1921*, ARSF, TEMP MSS 891.



Le condizioni di vita sono al di là di ogni descrizione. Solo la metà degli abitanti abita in vere case e queste sono state costruite al ritorno dei contadini. Sono costruite con pali intrecciati e tenuti insieme col fango; i tetti sono di paglia e le finestre, di 30 centimetri quadrati, non sono concepite per essere aperte. Questo è il tipo di casa migliore, le altre non sono che buchi scavati nel terreno con un tetto inclinato di paglia e rami. Un forno di mattoni e tre pentole sono l'unica proprietà<sup>25</sup>.



Fonte: A. R. Fry, *A Quaker Adventure: the Story of Nine Years' Relief and Reconstruction*, Nisbet & Co., London 1926, pp. 274 e 29026.

I profughi che continuavano ad arrivare alle soglie dell'inverno non potevano far altro che scavare altri buchi nel terreno per trovare riparo, come scriveva la volontaria da Malice, il 24 ottobre 1920:

La gente si sta letteralmente seppellendo nel terreno. Voglio dire che scavano un buco su qualche argine, lo coprono di rami e canne, vi gettano sopra della terra, costruiscono una specie di porta e una stufa di mattoni all'esterno e strisciano dentro per l'inverno<sup>27</sup>.

Nelle lettere e nei rapporti delle volontarie è ricorrente l'immagine inquietante di persone sepolte vive, uomini, donne e bambini che solo il nudo terreno poteva accogliere, vivi o morti. Ruth Fry riporta la lettera di una di loro:

Poche banconote senza alcun valore, una pala e un'ascia sono le uniche proprietà di migliaia di rimpatriati. Con un tale patrimonio, l'unica possibilità è di entrare in un buco scavato nella terra, vivi o morti. I più fortunati vi entrano vivi e lo coprono con un tetto di paglia e rami; i

<sup>25</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox*, cit., p. 23.

<sup>26</sup> La didascalia dell'immagine a sinistra è la seguente: "un vecchio rifugio militare utilizzato come abitazione", quella relativa all'immagine di destra: "Non molto spazio per la famiglia". Sulle fotografie scattate dai quaccheri che non ritraggono mai le persone come prive di dignità, o in condizioni di avvilito, rimando a B. Bianchi, "Una grande, pericolosa avventura", cit. Ringrazio la *Religious Society of Friends* per avermi autorizzato la pubblicazione delle immagini.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 48.

più sfortunati vi entrano morti e qualcun altro lo copre con un tetto di terra che non ha bisogno di essere riparato<sup>28</sup>.

Anche a Polensk, come riferisce Hilda Clark, le case erano state completamente distrutte, il terreno era attraversato da profonde trincee e i rimpatriati vivevano nella più abietta miseria. Florence Barrow raccolse dalla viva voce delle persone che vivevano in quei cunicoli le loro storie, “una più terribile dell’altra”<sup>29</sup>.

Così qualche anno dopo, Anita Marburg, una volontaria americana, descriverà le abitazioni di fortuna dei profughi rientrati dalla Russia nelle regioni orientali:

In primo luogo mi recai in una piccola capanna di fango e paglia. Dovetti abbassare la testa per entrare. Una stanza era di circa sei piedi quadrati, un’altra non più di quattro. Una stufa era addossata alla parete e una vedova e suo figlio stavano preparandosi un pranzo a base di patate. Un debole rosso bagliore del fuoco era l’unica luce. Nella stanza non c’era posto per me nonostante la donna mi invitasse ad entrare<sup>30</sup>.

Ancora nel 1926 Ruth Fry calcolava che nel raggio di 400 miglia lungo il confine, le famiglie che vivevano nei rifugi militari scavati nel terreno fossero 900.000<sup>31</sup>. Anche la terra era in condizioni deprecabili; non coltivata per anni e percorsa in lungo e in largo dalle truppe resisteva all’aratro e alla zappa. Filo spinato, crateri scavati dalle granate erano ovunque. E tuttavia era importante, scrive Alizon in più occasioni, che quella terra tradizionalmente molto fertile, desse al più presto i suoi frutti. Già in aprile la missione riuscì a far pervenire centinaia di sacchi di semi, 69 aratri, 381 badili e 310 zappe e altri utensili che diedero avvio alla coltivazione. L’arrivo del materiale era atteso con trepidazione; ogni difficoltà dei trasporti, infatti, poteva, ritardando la semina, compromettere i raccolti e far precipitare centinaia persone nell’indigenza. Questa era la preoccupazione di Florence Barrow quando, il 13 marzo 1920, scriveva:

Molti uomini si radunarono e si dimostrarono molto responsabili e vorrei avete visto il loro entusiasmo quando abbiamo suggerito loro di tentare di preparare il terreno per la semina, alcuni mostrarono le loro misere zappe e temo che possano fare ben poco finché non riusciamo a prestarne altre<sup>32</sup>.

Grazie a un contributo del sindaco di Birmingham, inoltre, la missione riuscì a far fronte ai bisogni più urgenti di abiti e generi alimentari. In seguito i frutti della semina avrebbero consentito di aiutare altri profughi di cui si attendeva il ritorno. L’aiuto reciproco, la generosità e la solidarietà erano i “semi” che i volontari della missione tenevano in maggior conto e intendevano spargere in quella terra devastata, “i semi della benevolenza” come li definisce Alizon Fox.

---

<sup>28</sup> Ruth Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 273.

<sup>29</sup> E. Pye (ed.), *War and Its Aftermath, Letters from Hilda Clark, from France, Austria and the Near East*, Friends Book House, London 1956. p. 82.

<sup>30</sup> H. W. Hamilton, *The Aftermath of War*, Morningside House, Dayton Ohio 1982, p. 57.

<sup>31</sup> Ruth Fry, *A Quaker Adventure*, cit., pp. 272-273.

<sup>32</sup> Nella lettera la volontaria si dimostrava preoccupata per la mancata ricezione di una partita di 300 aratri inviata tre mesi prima. Gli attrezzi erano destinati agli agricoltori del villaggio di Hostynni, da cui era partito l’appello di soccorso alcuni mesi prima ARSF, CO, EWVRC, Box 8, Parcel 4.

Chi giunse troppo tardi per la coltivazione poté contare sull'aiuto dei vicini e sulle razioni alimentari della *American Relief Administration* (A.R.A.)<sup>33</sup> e distribuite alla missione. I mesi in cui i rimpatriati non erano ancora autosufficienti erano i più difficili. Le regole imposte dall'A.R.A., ad esempio, che prevedevano che i pasti venissero consumati sul posto, erano fonte di umiliazione. Nella lettera del 28 giugno Alixon commenta: "bisogna essere duri di cuore [per osservare queste regole] quando ti senti dire: 'Maria è a casa perché sta male'"<sup>34</sup>.

Eppure, in mezzo a tante sofferenze e desolazione, i volontari sono sempre attenti a sostenere in coloro che ricorrevano al loro aiuto il rispetto di sé, sempre pronti a cogliere il senso della dignità e si ha l'impressione che nelle missioni si vivessero momenti di serenità. Hilda Clark<sup>35</sup>, ad esempio, scrive che nei villaggi in cui gli abitanti erano costretti a vivere nelle trincee, in mezzo al fango, aveva riscontrato condizioni di pulizia "sorprendentemente elevate". Uguale dignità dimostravano i contadini nel ricevere gli aiuti: erano persone orgogliose della loro indipendenza che non "chiedevano mai più di quanto avessero strettamente bisogno"<sup>36</sup>. Alizon Fox, da parte sua, nota la voglia di vivere dei bambini, i momenti di allegria delle donne; lei stessa gioisce delle gite a cavallo nella campagna primaverile, la incanta il paesaggio che la circonda, vive il suo lavoro con angoscia e fatica, ma anche con il un senso dell'avventura e della scoperta.

### **In fuga dalle truppe sovietiche**

Nell'estate del 1920, quando le missioni avevano avviato la loro attività, e i campi stavano per dare i primi raccolti, giunse la notizia dell'avvicinamento delle truppe sovietiche<sup>37</sup>. La mancata definizione dei confini polacchi da parte del trattato di Versailles e le pretese polacche sull'Ucraina avevano fatto scoppiare un conflitto che ebbe ripercussioni drammatiche sui civili. La guerra sospese i programmi di sostegno e gli stessi membri delle missioni ai primi di luglio furono costretti ad abbandonare gli edifici che occupavano per far posto alle truppe di passaggio ed a riparare nella sede di Varsavia<sup>38</sup>.

Scrivendo Alizon Fox dalla capitale il 30 luglio 1920:

Davanti a noi passavano continuamente treni carichi di profughi che vivevano [...] nei carri bestiame e accendevano fuochi ai lati della strada quando i treni si fermavano. Probabilmente si trattava di persone che erano appena riuscite a mettere a coltura il loro piccolo fazzoletto di

<sup>33</sup> L'organizzazione, sotto la guida di Hoover, anch'egli di origini quacchere, era sorta il 20 agosto 1921.

<sup>34</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox*, cit., p. 28.

<sup>35</sup> Hilda Clark (1881-1955), laureata in medicina, insieme ad Edith Pye propose l'istituzione del comitato di soccorso alle vittime civili. Durante il conflitto fu in Francia e a Vienna con Edith Pye e in seguito in Polonia, Serbia e Grecia.

<sup>36</sup> E. Pye (ed.), *War and Its Aftermath*, cit., p. 77.

<sup>37</sup> Nell'aprile 1920 l'esercito polacco aveva invaso l'Ucraina provocando nel maggio, la controffensiva sovietica sulla Vistola.

<sup>38</sup> Solo Henry Stevens riuscì a rimanere nel distretto di Werbkowice e ad occuparsi dei 47 cavalli acquistati dall'associazione, 13 dei quali furono prelevati sia dall'esercito polacco che da quello russo.

terra, solo per abbandonarlo di nuovo e proprio nel momento in cui il raccolto era tanto promettente<sup>39</sup>.

Tanto i soldati sovietici che quelli polacchi, fecero razzia delle scorte dei contadini. Lo racconta sempre Alizon Fox nel suo rapporto del 24 giugno 1921 sulla distribuzione degli abiti a Malice riportando le parole di un contadino di uno sperduto villaggio.

Siamo tornati dalla Siberia la scorsa primavera, siamo stati in Russia cinque anni. La scorsa estate abbiamo arato, ma i bolscevichi ci hanno preso due terzi del mais e i polacchi ci hanno preso il foraggio<sup>40</sup>.

E ancora nella lettera del 24 ottobre:

I movimenti dei due eserciti sono capitati nel peggior momento possibile. La ritirata polacca è avvenuta nella settimana cruciale per la mietitura e il raccolto non si poté fare. Nelle tre settimane seguenti il passaggio dell'esercito bolscevico, la pioggia ha impedito la mietitura. Gli eserciti polacco e bolscevico, nelle loro scorrerie, hanno causato vari danni: hanno requisito i carri, i cavalli, il foraggio, hanno calpestato i campi. Ma la cosa peggiore è stata che hanno impedito i lavori agricoli<sup>41</sup>.

In poche settimane la popolazione di Varsavia era raddoppiata ed era sull'orlo del collasso. In quelle circostanze eccezionali i membri del Comitato, sin dal loro arrivo nella capitale, cercarono contatti con altre missioni e organizzazioni, scambiando informazioni, materiali, personale. Da Miss Oyler, una volontaria di un'altra associazione che si trovava a Lemburg per assistere i bambini, si venne a sapere del disorientamento dei profughi, ammutoliti dal terrore e dallo sgomento, e delle drammatiche condizioni dei bambini<sup>42</sup>.

Il flusso dei profughi seguiva il movimento delle truppe e imponeva costantemente di riorganizzare i centri di raccolta, l'assistenza sanitaria e l'approvvigionamento alimentare, in particolare di latte per i bambini<sup>43</sup>. La condizione più difficile, infatti, era quella dei bambini. Nel 1921 nella sola zona di Varsavia 146 istituti dovettero accogliere oltre 21.000 bambini. Scrive un volontario a proposito degli ospiti di un orfanotrofio della capitale:

Ho visitato un orfanotrofio l'altro giorno [...]. Rachitismo e malattie da sottoalimentazione non si potranno evitare. Bambini che non possono camminare a causa delle gambe non pienamente sviluppate, che siedono in gruppo, apatici, per tutto il giorno, senza giocattoli e senza energia per giocare, indimenticabili per chi abbia familiarità con i bambini normali<sup>44</sup>.

Nell'assistenza ai bambini i quaccheri collaborarono con la "Lega delle piccole madri", una associazione che contava sull'aiuto delle ragazzine per la cura degli

<sup>39</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox*, cit., p. 39.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>42</sup> ARSF, CO, EWVRC, Box 8, Parcel 4, Folder 4.

<sup>43</sup> Haigh, il responsabile della missione, ottenne dal Ministero dell'Agricoltura l'acquisto di circa 50 mucche per assicurare il latte alle case di accoglienza, agli orfanotrofi e ai sanatori. "Era una questione di emergenza e richiedeva interventi immediati" ARSF, CO, EWVRC, Box 8, Parcel 4, Folder 4. Il problema del latte rimase sempre molto grave e si risolse con l'importazione dagli Stati Uniti di farina di semi di cotone.

<sup>44</sup> ARSF, CO, EWVRC. Box 8, Parcel 4, Folder 4.

orfani. Vi era poi il problema dei bambini arruolati come riservisti che affollavano le scuole della capitale e le strutture per bambini profughi. Anche Alizon Fox annota nelle sue lettere di aver visto ragazzini senza scarpe e in uniformi improvvisate fare le esercitazioni militari a Varsavia<sup>45</sup>. Quando l'avanzata delle truppe sovietiche fu arrestata, le missioni ripresero la loro attività all'interno del paese dove trovarono una situazione era ovunque drammaticamente peggiorata.

Il problema più urgente era quello degli abiti con cui affrontare l'inverno. I bambini – scrive Alizon il 6 e l'11 novembre – non potevano andare a scuola per mancanza di scarpe e le madri, troppo preoccupate per i propri figli per pensare a se stesse, erano vestite con abiti logori<sup>46</sup>. Lei stessa non indossava più la sua uniforme ed era “altrettanto lacera dei contadini”<sup>47</sup>. Il lavoro d'aiuto, inoltre, era ostacolato dalle distruzioni della guerra; i ponti erano stati fatti saltare e per raggiungere i villaggi più lontani si dovevano attraversare i fiumi su assi e tronchi.

“Stiamo affrontando qualcosa di profondamente diverso”, scrive Alizon il 30 dicembre, dopo essersi recata in un lontano villaggio dove aveva riscontrato i segni acuti delle privazioni e della fame. Nel suo rapporto relativo al periodo novembre 1920-giugno 1921, scriveva che era stato possibile distribuire attrezzi agricoli, recuperare 4 trattori e aiutare nella costruzione delle case, ma la situazione non era sostanzialmente migliorata. Eppure,

in tutte le loro terribili difficoltà non ci hanno chiesto maggiore assistenza, non ci hanno chiesto più cibo o più abiti e non hanno dimostrato verso di noi minor gratitudine quando le razioni di burro e zucchero sono state ridotte e noi che abbiamo contatti ogni due settimane con loro sentiamo che l'amicizia cresce e si rafforza [...] Speriamo che questi semi della benevolenza diano risultati duraturi e che queste persone a loro volta saranno in grado di aiutare coloro che stanno arrivando anche ora che è troppo tardi per seminare<sup>48</sup>.

Il flusso dei profughi dalla Russia, infatti non cessò e molti furono costretti a vivere sotto tendoni accanto ai loro carri. L'ottavo rapporto *dell'Emergency and War Victims Relief Committee of The Society of Friends* (1 aprile 1921-31 marzo 1922) valutava in mezzo milione i profughi di cui si attendeva il ritorno.

Per ancora un altro anno continueranno ad arrivare e porteranno con sé sofferenza, fame e malattie; provengono per lo più dalle province della Volga, dove la maggior parte dei loro compagni sono morti di fame, molti di più muoiono sulla via del ritorno. Trovano le loro case bruciate, le porte e le finestre sfondate, i tetti crollati; trovano la terra ridotta a un deserto<sup>49</sup>.

“Tutti parlano di una Russia in fiamme – e le fiamme significano niente raccolti – e di come la gente abbandonava quella terra in massa”, scriveva Alizon nel settembre 1921 riferendo delle sue conversazioni con i profughi che affollavano la stazione di Drohiczyn, “una fermata nel deserto”, dove solo 1/6 della terra era coltivata e doveva sostentare 14.000 persone<sup>50</sup>. E tuttavia i mesi successivi al

<sup>45</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox*, cit., p. 40.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 51 e 54.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 61, lettera del 12 febbraio 1921.

<sup>48</sup> ARSF, TEMP MSS, 891, *Refugee Work November 1920-June 1921*, 21.6.1921.

<sup>49</sup> *Eighth Report of the Emergency and War Victims Relief Committee of The Society of Friends*, April 1<sup>st</sup> 1921 to March 31<sup>st</sup> 1922, ARSF, CO, EWVRC, Box 8, Parcel 4, Folder 4.

<sup>50</sup> H. C. Fox (ed.), *Letters of Alizon Fox*, cit., p. 75.

conflitto russo-polacco furono mesi di attività intensa. Le campagne per le donazioni, l'acquisto e la distribuzione dei semi e dei filati, le negoziazioni con il governo per l'acquisto dei cavalli e delle pale a poco a poco avevano aiutato molte famiglie a raggiungere l'autosufficienza. Quando Alizon Fox lasciò Malice nella tarda primavera del 1922, la situazione nel distretto di Lublino era migliorata; lo conferma la sua ultima lettera del 18 maggio. Sul treno che la conduceva a Varsavia, riferendo delle sue visite di congedo a scuole, famiglie, religiosi, amici, scrive: "è stata una meraviglia trovare tanta contentezza tra le persone e con abbastanza da mangiare e per acquistare cavalli e mucche"<sup>51</sup>. Anche in altri distretti molte case erano state ricostruite, i campi erano stati seminati, gli orti avevano dato i loro primi frutti, le donne avevano trascorso l'inverno filando. Scrive Ruth Fry:

La missione degli Amici è stato lo strumento che ha portato la felicità a molti di questi profughi, benché in una piccola percentuale, ed è bene ricordare che questo aiuto ha portato coraggio in misura molto superiore all'aiuto materiale. Il fatto che ci sia qualcuno si preoccupi della tua sofferenza, che un compaesano ti abbia dato il suo aiuto, anche se non possedeva niente, è stato fonte di incoraggiamento e gioia che si è espressa in rinnovati sforzi per aiutare se stessi e una determinazione nuova ad affrontare avversità della vita<sup>52</sup>

### **La ricostruzione ai confini orientali**

Dopo la firma del trattato di pace e la definizione dei confini erano i territori orientali, in particolare quelli annessi alla Polonia nel 1922, a versare in condizioni drammatiche. Nella zona di Vilna, dove l'aiuto venne solo dai quaccheri, la situazione delle campagne è così descritta da Harry Timbres nel 1922:

Dove ritornarono i profughi? Certamente non alle case e alla terra che avevano lasciato; ma a un deserto di trincee sconvolte dai combattimenti, a una distesa senza fine di filo spinato, disseminata di granate inesplose, pronte ad uccidere il contadino che affondi la sua vanga nel terreno per dissodarlo per il suo primo raccolto. Foreste di betulle che non si riusciranno a sradicare per almeno dieci anni, coprono i campi sui quali una volta ondeggiava il grano. È impossibile dare un'immagine fedele della desolazione lasciata dalla guerra moderna. Ci sono voluti 6 milioni di uomini dotati delle più efficienti macchine che la scienza abbia mai inventato per ridurre quella terra come è oggi; ora poche migliaia di contadini, affamati, seminudi, ritornano e con le nude mani cercano di ricostruire le loro case<sup>53</sup>.

Il filo spinato, continua Timbres, era ovunque, era caduto in fondo ai laghi e aveva ucciso i pesci, era sprofondata nella terra e rompeva gli aratri. In sette anni il distretto era passato sotto otto regimi differenti; nel distretto di Swiechany 159 villaggi erano stati distrutti interamente, 95 parzialmente.

In maggioranza, gli abitanti, per lo più lituani, dal loro ritorno hanno vissuto per due anni senza che nessuno venisse loro in aiuto, nutrendosi di radici, erba, funghi, bacche, senza mai un pezzo di pane<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>52</sup> A.R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 275.

<sup>53</sup> H. G. Timbres, *Visit to the Vilno District*, novembre 1922, citata da L. M. Jones, *Quaker in Action*, Macmillan, New York 1929, pp. 114-115.

<sup>54</sup> A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 293.

Nel momento di massima attività in quelle zone vi erano cinque missioni in altrettanti avamposti, località quasi inaccessibili, che distavano da Varsavia da 12 a 24 ore di treno. In questi luoghi agli estremi confini orientali che più di altri avevano subito le distruzioni della guerra, vi era sempre un interprete e un'infermiera e le missioni collaboravano con l'*American Relief Administration* e la Croce Rossa, in particolare per l'allestimento delle cucine. Per raggiungere quelle lontane regioni i volontari viaggiavano su speciali carrozze ferroviarie attrezzate con cucine che venivano attaccate ai treni di linea fino all'ultima stazione per poi proseguire con slitte o carri. Nel 1922 il tifo non era stato ancora debellato. Così Sylvia Cowles descrive l'attività della missione a Drohiczyn nella sua relazione *Relief Work in Devastated Poland*, gennaio-marzo 1922:

Nel mese di gennaio ho raggiunto l'unità anglo-americana della *Society of Friends* che sta conducendo il lavoro d'aiuto in Polonia. Questa è una missione che aiuta ad iniziare di nuovo la vita in un'area devastata che si trova tra la Polonia e la Russia vicino all'estremo confine orientale, oltre Brest-Litovsk. [...] Le persone muoiono a centinaia di tifo e altre malattie e le loro vite potrebbero essere salvate se potessero avere cure adeguate. Prima di iniziare il *relief work* in qualsiasi villaggio, facciamo visite e compiliamo una scheda per ciascuna famiglia. Indossiamo sovracappotti di gomma e argento e calziamo copristivali per proteggerci dal tifo e passiamo di casa in casa. Le capanne sono tutte simili, costruite di legno e paglia. La porta si apre in un rozzo ingresso, alla destra del quale c'è la stalla e alla sinistra una stanza dove tutta la famiglia vive, mangia e dorme. [...] I bambini più piccoli stanno in un cesto appeso con 4 funi al soffitto<sup>55</sup>.

Nessuna precauzione tuttavia, poteva riparare dall'infezione e nel febbraio 1922 in quelle zone morì di tifo la volontaria Florence Witherington, altri due casi di morte si ebbero in Galizia<sup>56</sup>.

### La filosofia dell'aiuto

Lo spirito che animava le missioni quacchere si basava su un profondo sentimento religioso, sulla convinzione che lo spirito di servizio fosse l'unico modo di vivere il cristianesimo. Solo la compassione e l'aiuto avrebbero potuto eliminare dall'orizzonte umano guerra e violenza e la solidarietà avrebbe dovuto diventare una regola di vita.

La ricostruzione delle abitazioni e il ripristino della produzione agricola richiedevano decisioni che erano prese dalla comunità sulla base del principio della solidarietà. Lo conferma l'esperienza di Henry Hamilton, un volontario statunitense che visse in Polonia, nella cittadina di Hoduciski, tra il 1923 e il 1924 e che racconta nel volume *The Aftermath of War*. I cavalli acquistati dall'esercito erano utilizzati dalle singole famiglie in base a turni stabiliti dalla comunità; le vedove avevano la precedenza. Il 24 maggio 1921, Arthur Gamble dalla missione di Malice, riferiva alla *Executive Committee* dell'indagine svolta tra le vedove e le persone più povere.

A Terebin abbiamo fatto visita a una vedova che da due anni vive in una capanna di paglia e che non ha neppure fatto domanda per ricevere dal governo il contributo per il legno [...]

<sup>55</sup> ARSF, TEMP MSS 198.

<sup>56</sup> A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., pp. 254-255.

Come può una vedova con quattro figli avere una qualche speranza di trasportare il legno e costruirsi la casa con le sue mani?<sup>57</sup>

I volontari delle missioni fornivano i carri o le slitte per trainare i tronchi verso il villaggio, talvolta distanti 50 miglia, gli attrezzi per la costruzione dell'edificio e l'ausilio di due o tre stallieri per il governo dei cavalli, a volte anche il vetro per gli infissi. Commenta Ruth Fry: "Che meraviglioso simbolismo c'era nel portare avanti il lavoro di ricostruzione con cavalli dell'esercito polacco e pale da trincea tedesche che ora cooperavano invece di contrapporsi gli uni con le altre!"<sup>58</sup>.

Lo scopo principale dell'aiuto era quello di consentire ai profughi di iniziare una nuova vita indipendente, di non offrire assistenza sotto la forma della beneficenza umiliante. Ritrovare margini di una perduta indipendenza era particolarmente preziosa per persone che avevano vissuto di carità per anni. Così nel marzo 1922 Silvia Cowles, una volontaria britannica che si era unita alla missione americana in Polonia agli estremi confini orientali, oltre Brest-Litovsk, scriveva in un rapporto inviato alla sede di Londra:

Ogni contadino possiede la sua terra che non è stata coltivata per sette anni. L'aiuto agricolo è una parte importante del lavoro in questo avamposto. La missione ha acquistato un migliaio di cavalli dall'esercito e con questi cerca di arare una parte di terreno, un poco per ogni nuova famiglia che fa ritorno. Sono state distribuite le sementi. Ad ogni famiglia viene data una vanga. Sono stati importati degli aratri che noi vendiamo o prestiamo. [...] Il cibo è molto scarso, noi diamo generi alimentari alle famiglie al loro arrivo e spesso anche ai malati, vendiamo anche farina di mais, riso, latte conservato e altri generi a basso prezzo alle persone che ne hanno bisogno. Vi stupirete, ma questa gente è priva di denaro e non può acquistare assolutamente niente. La missione si preoccupa molto di non mantenerli in condizioni di indigenza e di passività<sup>59</sup>.

A questo scopo venne dato impulso alle attività artigianali, in particolare la filatura, la tessitura e il cucito. Il lavoro delle donne forniva la base economica per l'acquisto dei generi alimentari.

Senza dubbio negli inverni 1921-1922 e 1922-1923, molte famiglie furono salvate dalla morte per fame dal lavoro che venne distribuito e che poterono svolgere nelle loro case e in cambio del quale ottennero un guadagno in denaro o, in qualche caso, direttamente in cibo. Non si deve dimenticare che queste migliaia di profughi sono tornati demoralizzati dall'aver a lungo vissuto di carità, a vivere in condizioni disperatamente dure, privi o con poche speranze nella vita. A queste persone, il beneficio di avere qualche lavoro da fare, di diventare autosufficienti, di allontanare i loro pensieri dalle loro pene, compreso l'onnipresente pericolo del tifo che li circondava, e di offrire loro qualche interesse nella vita, era incalcolabile<sup>60</sup>.

Lo era in particolare per le donne a cui era affidata la fabbricazione dei cappotti distribuiti nel periodo invernale e alle quali furono distribuiti centinaia di filatoi. Un altro tipo di industria domestica era il ricamo, per il quale bastava fornire la stoffa, acquistata dalle stesse famiglie contadine, e il filo colorato; il ricavato della vendita era destinato all'acquisto di generi alimentari e attrezzature. Alle donne, scrive Ruth Fry, non occorreva insegnare niente; le loro "dita da contadine" erano

<sup>57</sup> ARSF, TEMP MSS 891.

<sup>58</sup> A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 279.

<sup>59</sup> *Relief Work in Devastated Poland, January-March 1922*, ARSF, TEMP MSS.

<sup>60</sup> A.R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 285.



talmente abili nell'arte del ricamo che le loro opere suscitarono la meraviglia degli esperti del museo di South Kensington. Era "la loro" arte e per procurarsi il materiale si incamminavano a mezzanotte, ogni quindici giorni, attraversavano laghi e fiumi ghiacciati e giungevano al mattino al centro di distribuzione<sup>61</sup>. Al fine di collaborare con le missioni e sviluppare l'attività artigianale femminile nel giugno del 1923 si formò un comitato composto da rappresentanti di varie associazioni femminili polacchi.

Certo, il lavoro d'aiuto svolto dai quaccheri fu molto limitato; i problemi economici e sociali della Polonia – scrive Ruth Fry nel 1926 – andavano al di là di qualsiasi organizzazione umanitaria e di qualsiasi governo. Eppure,

aiutare anche una sola famiglia avrebbe significato aumentare la produzione e diminuire il bisogno, e così, aiutare anche su una scala ridotta valeva la pena. I volontari si impegnarono a mettere a punto una tecnica di aiuto che potesse dare i maggiori risultati in termini di benessere e andare incontro ai bisogni più immediati dei profughi che facevano ritorno [...] Per entrare nel dettaglio, una famiglia tipica sarebbe stata aiutata in questo modo: Avrebbero ricevuto per tutti i componenti e per un periodo limitato le razioni alimentari. Alla madre sarebbe stato fornito lavoro di ricamo o di filatura allo scopo di guadagnare il denaro con cui acquistare il cibo a prezzi ridotti; avrebbe ottenuto abiti per i bambini e la possibilità di acquistare a poco prezzo abiti pesanti. Se fosse stato necessario avrebbe ricevuto assistenza medica. Il padre avrebbe avuto in prestito i cavalli per uno o due giorni di lavoro e poteva prendere a presto dalla Missione aratro, erpice e zappa e [...] una varietà di semi<sup>62</sup>.

Le missioni della Società degli Amici lasciarono la Polonia nell'agosto del 1923. In quello stesso anno Ruth Fry pubblicava lo scritto *Helping the Peasants in Poland* in cui faceva un bilancio dell'attività del comitato fino all'agosto 1922: 19.381 acri di terra arati per 10.835 famiglie in 127 villaggi, oltre mille cavalli distribuiti ai contadini, 1.982 metri cubi di legno forniti per la costruzione e la riparazione di 650 case in 200 villaggi, migliaia di libbre di materiale per la filatura e la tessitura per 2.000 donne. Nel lasciare la Polonia il Comitato predispose progetti e finanziamenti per un orfanotrofio e una scuola agricola a Kolpin, presso Brest-Litovsk, che fu portato a termine nell'ottobre del 1924. L'orfanotrofio era chiamato "il nido"; i bambini più piccoli sarebbero stati seguiti in piccoli gruppi da "madri adottivi" in modo da evitare il più possibile l'atmosfera dell'istituzione.

Rispetto all'enormità dei bisogni, l'aiuto materiale era stato modesto, rispetto alle risorse dispiegate da altre organizzazioni, tuttavia, come si disse in occasione di una piccola cerimonia di saluto: "l'aiuto più grande ricevuto dalla missione è stato apprendere ad aiutare gli altri"<sup>63</sup>, l'unica "sapienza" che avrebbe avuto la forza di dimostrare che la vera dinamica della vita e del mutamento sociale è un impulso creativo, nato dall'amore.

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 298.

---

# *Le donne e la guerra (1915) di Helena Maria Swanwick*

---

a cura di

*Bruna Bianchi*

Nelle pagine che seguono pubblichiamo in traduzione italiana lo scritto *Le donne e la guerra* della femminista britannica Helena Maria Lucy Swanwick (1864-1939), un'autrice la cui riflessione sulla guerra e sulla pace, sulla sorte della popolazione civile nei conflitti nel Novecento, sul disarmo e le relazioni internazionali resta ancora in gran parte da ricostruire e valorizzare<sup>1</sup>.

Nata a Monaco nel 1864 da padre danese (Oswald Adalbert Sickert) e madre britannica, Helena ricevette la sua educazione a Londra, Parigi e successivamente al Griton College di Cambridge dove studiò economia e psicologia, senza tuttavia poter ottenere, come tutte le ragazze del suo tempo, il titolo di studio. Si accostò al femminismo in seguito alla lettura dell'opera di John Stuart Mill, *Subjugation of Women*, ma le sue idee sull'emancipazione femminile la posero in contrasto con il padre il quale si rifiutò di pagare la retta del Griton. Fu solo grazie alla nonna se Helena riuscì a terminare gli studi.

Nel 1888, in seguito al suo matrimonio con il matematico Frederick Swanwick, andò a vivere a Manchester e per alcuni anni scrisse regolarmente sul "Manchester Guardian" su temi di politica interna e giardinaggio; nel 1907 apparve il suo primo volume: *The Small Town Garden*.

Nel 1905 entrò in contatto con Emmeline Pankhurst e il movimento suffragista e dal 1909 al 1912 diresse "The Common Cause", organo della NUWSS (National

---

<sup>1</sup> Benché menzionata in numerose opere sul femminismo e il pacifismo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, nessuna monografia fino ad ora le è stata dedicata. Tra le opere che riservano maggior spazio alla sua vita e al suo pensiero, ricordo: J. Alberti, *Beyond Suffrage. Feminists in War and Peace 1914-1928*, MacMillan, Houndmills-Basingstoke-London 1989; B. Haslam, *From Suffrage to Internationalism: The Political Evolution Of Three British Feminists, 1908-1939*, Peter Lang Publishing, New York 1999. Per un breve profilo dell'autrice si veda la voce curata da Susan Groan Bell in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Greenwood, Westport-London 1985, pp. 925-927 ed inoltre S. Oldfield in *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2006, pp. 241-243. Sul suo pensiero sulle relazioni internazionali si veda: L. M. Ashworth, *Feminism, War and the Prospects of International Government. Helena Swanwick and the Lost Feminists of Interwar International Relations*, in "Limerick Papers in Politics and Public Administration", 2, 2008. Nei prossimi numeri la rivista ospiterà un più ampio profilo dell'autrice e pubblicherà altri suoi scritti.

Union of Suffrage Societies), un incarico che lasciò a causa di divergenze sulle tattiche adottate nella lotta per il suffragio.

Lo scritto principale di questo periodo è *The Future of the Women's Movement* in cui esprime le sue convinzioni sulle origini e le caratteristiche del movimento. Allo scoppio del conflitto collaborò con la Richmond Suffrage Society nell'assistenza alle lavoratrici e dal settembre 1914 entrò a far parte della Union of Democratic Control fondata da Edward Dene Morel<sup>2</sup> e del comitato direttivo, rompendo definitivamente i legami con la NUWSS a causa il sostegno allo sforzo di guerra dato dall'organizzazione dopo la frattura interna. Negli anni del conflitto si rafforza e si precisa nella sua riflessione una stretta connessione tra pacifismo e femminismo. I temi della pace, del controllo democratico della politica interna ed estera le apparivano inscindibili dalla questione femminile.

Consideravo la pace non come una condizione per la quale si poteva lottare in astratto, ma come una condizione che sarebbe risultata da relazioni nazionali e internazionali fondate sulla giustizia e l'onestà. Pensavo inoltre che impegnandomi per l'emancipazione delle donne, contribuivo alla causa della pace<sup>3</sup>.

Nel 1915 e nel 1916 appaiono due suoi opuscoli: *Le donne e la guerra* e *Le conseguenze della guerra sulle donne* pubblicati a cura della UDC.

In questi scritti, e in particolare in *Le donne e la guerra*, un saggio che ebbe risonanza negli ambienti pacifisti a livello internazionale<sup>4</sup>, Helena Swanwick anticipa molti dei temi che svilupperà negli anni successivi e che saranno al centro della riflessione del pacifismo femminista contemporaneo: il nesso tra la pace e la partecipazione politica femminile, tra militarismo e degradazione delle donne.

Sentivo che gli uomini avevano abbandonato i loro fini e avevano lasciato le responsabilità della vita sulle spalle delle donne mentre loro giocavano a quel folle e sanguinario gioco di massacrare i figli delle donne<sup>5</sup>.

Nella "mentalità della forza fisica" individuava le radici profonde che alimentavano i conflitti, ostacolavano la democrazia e rafforzavano il dominio sulle donne. Eppure, le donne, profondamente oltraggiate dalla guerra, avrebbero potuto fare molto per prevenirla.

Io sono fra coloro che pensano che le donne abbiano una grande occasione, se la sapranno cogliere. Se metteranno tutto il loro ardore e tutta la loro passione al servizio delle forze che contribuiscono alla ricostruzione, se superassero l'entusiasmo delle donne del passato per i soldati con l'entusiasmo delle donne del futuro per i combattenti per la liberazione dell'umanità, contribuirebbero a rifare il mondo. Le donne britanniche più in particolare sono chiamate ad intraprendere questo lavoro. [...] sebbene soffrano come tutte le altre donne per la morte e per le mutilazioni dei loro uomini, il destino risparmia loro gli effetti sconvolgenti di

<sup>2</sup> L'UDC fu presieduta fino al 1924 da Edward Dene Morel (1873-1924). Quando Morel venne arrestato nel 1917 per aver inviato un opuscolo pacifista a Romain Rolland, l'UDC contava 650.000 membri. Tra gli scopi dell'organizzazione ricordo: il controllo democratico della politica estera, la costituzione di un'organizzazione internazionale per la prevenzione dei conflitti, la limitazione della produzione e dell'esportazione di materiale bellico.

<sup>3</sup> H. M. Swanwick, *I Have Been Young*, Gollancz, London 1935, p. 264.

<sup>4</sup> Uscì in traduzione francese nel primo numero della rivista pacifista "Demain" apparsa nel 1916 e diretta da Henri Guilbeaux collaboratore di Romain Rolland.

<sup>5</sup> H. M. Swanwick, *I Have Been Young*, cit., p. 241.

una guerra sulla loro stessa terra. I loro uomini divenuti adulti muoiono, certo, troppo giovani e molto cari. Ma non vedono i loro bambini uccisi a migliaia; non vedono le loro figlie violentate; le loro abitazioni e i loro campi non vengono profanati, bruciati e annientati; non sono costrette a prender parte a quelle terribili esperienze di fuga di donne e bambini e di malati e anziani, che patiscono la fame e muoiono in modo crudele sulle strade; non partoriscono i loro figli al suono dei cannoni. Così possono pensare lucidamente e organizzare. Ma se mai si permetteranno di dimenticare quelle altre donne nei paesi invasi, se non si ricorderanno di loro, non solo per alleviare, ma anche per prevenire tali orribili sofferenze, per loro arriverà il giorno della resa dei conti. Saranno ritenute responsabili. Saranno odiate. Non si può isolare un flagello come la guerra, e coloro che con indifferenza lo lasciano dilagare un giorno si troveranno, insieme a tutto ciò che è loro caro, distrutti da essa<sup>6</sup>.

Con questo stato d'animo negli anni del conflitto Helena Swanwick si sottopose a viaggi estenuanti per raggiungere villaggi sperduti, centri minerari e industriali per convincere i lavoratori a richiedere la cessazione delle ostilità e dare avvio ad una pace negoziata. Si espone così all'ostilità e alle aggressioni di gruppi di sciovinisti, dei "cacciatori di Unni" che molto spesso facevano irruzione alle sue conferenze pubbliche, accusandola di essere al soldo della Germania. Un'accusa reiterata dalla stampa e avanzata anche in Parlamento.

Sostenitrice della WILPF (Women's International League for Peace and Freedom) dal 1915, fu per anni responsabile della sezione britannica e nel 1919 promosse la campagna per l'invio in Germania di un milione di tettarelle per i bambini che non potevano essere allattati al seno dalle madri denutrite e che a migliaia ogni giorno perdevano la vita a causa delle privazioni causate dal blocco navale.

Nel 1924 apparve l'opera: *Builders of Peace, Being Ten Years. History of the Union of Democratic Control*<sup>7</sup>, la prima storia dell'UDC. "Costantemente, con assoluta precisione – scriveva Morel nell'*Introduzione* al volume – ha lasciato cadere una parola, un suggerimento, un'osservazione che sono state come uno squarcio di luce nell'oscurità delle nostre menti maschili"<sup>8</sup>.

Dopo la morte di Morel, dal 1925 al 1928, assunse la direzione del periodico dell'organizzazione: "Foreign Affairs" entrando in contatto con Winifred Holtby e Vera Brittain.

Sulle pagine dell'organo dell'UDC e in numerosi scritti apparsi negli anni Trenta – *New Wars for Old* (1934), *Collective Insecurity* (1937) e *The Roots of Peace* (1938) – espone le sue concezioni sulla sicurezza collettiva, le sue preoccupazioni per l'assetto politico stabilito Versailles e per gli orientamenti della Società delle Nazioni. Criticò in particolare l'esclusione delle potenze sconfitte e della Russia dalla comunità internazionale e la possibilità da parte della Società delle Nazioni di far ricorso all'intervento militare e alle sanzioni. Non vi era alcuna differenza, a suo parere, tra l'uso della forza militare a fini di conquista e di polizia internazionale. Un intervento militare da parte della Società delle Nazioni avrebbe avuto le stesse conseguenze di una qualsiasi altra guerra: avrebbe colpito i civili e

---

<sup>6</sup> H.M. Swanwick, *The War and Its Effects upon Women*, UDC, London 1916, pp. 29-30.

<sup>7</sup> Uscito a Londra, Swarthmore Press.

<sup>8</sup> H.M. Swanwick, *Builders of Peace*, cit., p. 7.

non avrebbe impedito che le nazioni che avessero partecipato con i loro contingenti perseguissero i propri fini di dominio.

La consapevolezza che la prossima guerra avrebbe colpito ancor più duramente le donne e i bambini, nel 1934 la indusse a tracciare un progetto di disarmo che prevedeva l'abolizione dell'aviazione militare. L'opuscolo, dal titolo *Frankenstein and His Monster. Aviation for World War Service*, fu pubblicato a Londra a cura della Women International League. La guerra, scriveva, "sarebbe stata una mostruosa frenesia di rappresaglie sui civili".

Sempre, in tempo di guerra dei civili sono stati uccisi. Noi stessi nell'ultima guerra abbiamo svolto un ruolo decisivo nella morte per fame di civili (specialmente dei bambini) attraverso il blocco navale e all'inizio del secolo abbiamo devastato un paese, bruciato le fattorie e i raccolti e deportato i civili in terribili campi di concentramento. Ciò che mai abbiamo visto è il caos completo che deriverebbe dalle rappresaglie di massa in paesi densamente popolati, l'annientamento di ogni forma di vita organizzata, un caos di cui non si ha memoria nella storia europea dal tempo di Cristo<sup>9</sup>.

Come altri pacifisti (Dorothy Frances Buxton, Ruth Fry e Norman Angell<sup>10</sup>) era convinta che la Gran Bretagna avesse l'obbligo morale di riconoscere le proprie responsabilità nei confronti della Germania per le sofferenze causate dal blocco navale e per il profondo senso di ingiustizia che quella politica aveva lasciato nell'animo della popolazione tedesca ed era abilmente sfruttato da Hitler.

Dalla consapevolezza dei semi dell'odio gettati nelle relazioni internazionali, occorreva muovere i primi passi verso il disarmo; la Società delle Nazioni avrebbe dovuto adoperarsi per la riconciliazione, impegnarsi nelle trattative, esercitare il compromesso e contribuire così ad introdurre nelle relazioni internazionali una diversa disposizione d'animo, allentando la paura e il senso di insicurezza.

Negli ultimi anni della vita fu costantemente afflitta dall'angoscia per l'avvicinarsi di un'altra guerra mondiale che avrebbe portato al "collasso della civiltà". Scriveva nel 1935 nella sua autobiografia:

Quando parlo con i bambini dagli occhi scuri che vanno e vengono intorno al mio giardino e vogliono sapere il perché di ogni cosa, sono contenta che non mi abbiano mai chiesto: "perché quegli aerei volano continuamente sopra la testa?". Non potrei mai dire loro che si stanno esercitando per imparare a sganciare bombe sui bambini in altri paesi. Sono ossessionata dalle immagini di quello che potrei vedere in questa mia stradina nella "prossima guerra" di cui le persone parlano con tanta leggerezza. Che rifugio potrà esserci per Merla, Clifford, Sonia o il piccolo Brian?<sup>11</sup>

Poche settimane dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il 16 novembre 1939, per non assistere alla "strage degli innocenti" che l'aveva ossessionata per anni e che invano aveva cercato di evitare, si tolse la vita nel suo appartamento a Maidenhead, nel Berkshire.

<sup>9</sup> H.M. Swanwick, *Frankenstein and His Monster*, cit., pp. 2-5.

<sup>10</sup> Si veda ad esempio: N. Angell-D. F. Buxton, *You and the refugee. The morals and economics of the problem*, Penguin, Harmondsworth, Middlesex 1939.

<sup>11</sup> H. M. Swanwick, *I Have Been Young*, cit., p. 500.

## Le donne e la guerra



L'Unione per il Controllo Democratico, nella convinzione che la democrazia debba essere basata sull'eguaglianza dei diritti di cittadinanza di uomini e donne, incoraggia la partecipazione delle donne. (Risoluzione del Consiglio generale dell'Unione, 9 febbraio 1915).

### Il contributo delle donne

“Noi non muoviamo guerra alle donne e ai bambini!”. Questo è il luogo comune dell'attuale retorica britannica. Ma non è vero. La guerra la fanno solo gli uomini, ma non è possibile farla solo agli uomini. Tutte le guerre colpiscono necessariamente le donne e i bambini, tanto quanto gli uomini. Quando gli aviatori sganciano le bombe, quando i cannoni bombardano città fortificate, non è possibile evitare le donne e i bambini che si trovino nel loro raggio di azione.

Le donne devono far fronte ai disastri economici della guerra; fanno i conti con la penuria, lavorano il doppio, pagano le imposte e i prezzi inflazionati di guerra, come gli uomini, ma partendo da redditi inferiori.

In questo paese ci sono sette milioni di donne e ragazze che lavorano per un salario, eppure è curioso come a livello ufficiale generalmente non si consideri quest'ampia parte del lavoro salariato e si dia per scontato che le cose vadano per il meglio se non vi è un tasso elevato di disoccupazione maschile. L'esercito e la marina sottraggono un milione di uomini alle forze di lavoro creando in tal modo una carenza di mano d'opera e (cosa che siamo tanto pronti a dimenticare) una carenza delle cose utili che quel lavoro avrebbe prodotto per il bene del paese; ma

gli uomini e le donne svolgono ancora lavori tanto diversi che questa sottrazione di mano d'opera maschile non crea una considerevole richiesta di mano d'opera femminile, anzi, la riduzione dell'occupazione degli uomini spesso porta con sé anche quella delle donne che svolgono un lavoro complementare a quello degli uomini. Per fare un esempio, abbiamo visto come la riduzione dell'attività causata dall'arruolamento di impiegati e tipografi abbia colpito anche le donne. Ancora, l'effetto della guerra su tutte le produzioni di lusso, in cui sono occupate tante donne, è improvviso e disastroso, e porta al licenziamento di migliaia di sarte, modiste, ricamatrici, ecc. ed anche le insegnanti, le artiste e molte altre professioni femminili soffrono terribilmente. [1] Metà di queste lavoratrici hanno famigliari a carico e ciò rende ancora più pesante la fatica e la sofferenza. E se consideriamo l'altra metà delle donne lavoratrici del paese, coloro che non sono incluse tra le "persone occupate" – sembra una battuta di spirito – ovvero le casalinghe lavoratrici, non serve una grande immaginazione per comprendere cosa significhi un aumento del 25% dei prezzi dei beni di prima necessità in termini di penuria e di rinunce per una donna che cerchi di tirare avanti con una somma di circa un una sterlina a settimana<sup>12</sup> nei centri urbani e di molto inferiore in quelli rurali.

Ma, ancor più gravoso del peso che le donne condividono con gli uomini è quello che la guerra fa ricadere interamente sulle loro spalle, è quello che portano in quanto donne. Due sono le attività per la famiglia umana che appartengono specificamente alle donne: esse sono le generatrici della vita e della domesticità. La guerra uccide e mutila i figli nati e cresciuti dalle donne; la guerra distrugge "il posto della donna": la casa. Ogni uomo ucciso o straziato in guerra è stato portato per mesi nel grembo della madre ed è stato curato e nutrito per anni della sua vita dalle donne. Egli rappresenta il lavoro delle donne: esse hanno diritti su di lui e su ciò che fa con la vita che esse gli hanno dato e protetto. Riporto una fedele descrizione di ciò che la guerra fa ai corpi degli uomini.

Lo scopo principale di questa guerra e di tutte le guerre è di lacerare la carne umana, spezzare le ossa, infliggere torture, paralizzare e uccidere. Ogni esercito in campo oggi è schierato per mutilare e assassinare, e per nient'altro... Questa è la guerra. Questo è lo scopo dichiarato della Prussia e di tutti i militaristi, infatti, nessun obiettivo militare è raggiungibile se prima non si ottiene questo. È quanto sta accadendo quotidianamente in tutti i paesi d'Europa, contro la coscienza oltraggiata del mondo. Questo è il fondamento della gloria militare e di tutte le altre cose arretrate che i signori della guerra vanno gridando. Questo è quanto essi desiderano perpetuare nei costumi del genere umano. Non dimentichiamo che la guerra è essenzialmente lo scempio della carne umana, lo strazio dei corpi, la fonte maggiore di sofferenza umana, sia fisica che mentale<sup>13</sup>.

E che dire delle case delle donne? Nella zona di guerra cosa resta alle donne? Al massimo, ciò che si può fare per loro è radunarle, come greggi, insieme ai bambini, agli ammalati, ai vecchi [2] – donne con i bambini al seno o tra le braccia – e condurle ai campi profughi, ad ammalarsi, a uscire di senno, a morire. E peggio... Pensate al Belgio, alla Prussia orientale, alla Serbia.

<sup>12</sup> Citato in *Round about a Pound a Week*, un volume di Maud Robinson Reeves (1865-1953), suffragista e appartenente alla Fabian Society, pubblicato nel 1913 sulle condizioni di vita delle famiglie operaie londinesi.

<sup>13</sup> "The Daily News Leader", 24 marzo 1915, articolo di Arnold Bennett (N.D.A).

Questi sono fatti incontestabili che nessuna retorica riuscirà a cancellare. Un altro fatto ovvio è che uno stato di costante preparazione per la guerra richiede ogni anno un terribile sacrificio dei prodotti della fatica umana; la ricchezza, che potrebbe essere usata per nutrire, migliorare e ingentilire la vita – l’impegno delle donne – viene distrutta nella competizione per gli armamenti, smantellati e sostituiti ogni anno con nuove invenzioni di distruzione. Gli uomini non sono in grado di proteggere la maternità in maniera adeguata e di avviare i propri figli alla vita perché devono consumare tanta ricchezza in strumenti per la distruzione dei bambini di altre nazioni. Ancora, le guerre omicide tendono a ridurre grandemente la proporzione dei giovani uomini in rapporto alle giovani donne, una sproporzione a cui non può non conseguire la poligamia o un grande aumento delle nubili, o una combinazione delle due cose, cose che già siamo abituati a vedere. Ci sono poi tutte le profonde offese alle donne provocate dal sistema della caserma e dalle conseguenze corruttrici derivanti dalla rottura dell’ambiente domestico. E ancora, mentre gli uomini sono chiamati a buttare via la propria vita in guerra, le donne sono chiamate a dedicare la loro (e talvolta a perderla) alla procreazione, per rendere possibile la distruzione; maggiore lo scempio della vita, maggiore quello delle donne nel tentativo di ricostruirla. Gli stati militaristi tendono sempre a degradare le donne al ruolo di procreatrici e di schiave.

In tutti questi modi la possibilità di guerra, la preparazione per la guerra, la base militarista degli Stati (sia “civilizzati” che “non civilizzati”) influenzano la vita delle donne, e in modo del tutto negativo.

### **Quando la forza diventa diritto**

Ci sono, tuttavia, altri modi meno evidenti per i quali le donne e, attraverso le donne, gli ideali della civiltà e della democrazia, soffrono del militarismo. Il fatto che tante persone non comprendono questi oltraggi, li rende particolarmente insidiosi. Essi sono pertanto l’inevitabile risultato di una concezione barbara delle basi del governo. Negli Stati militaristi le donne saranno sempre, in misura più o meno grande, private [3] della libertà, della sicurezza, delle opportunità e dell’iniziativa. Poiché il militarismo è il riconoscimento della forza fisica come arbitro tra le nazioni, le donne, sotto un tale dominio, saranno sempre sottomesse. Le donne, la cui forza fisica è finalizzata alla cura e alla protezione della vita, non sarà mai in grado di opporsi agli uomini con una forza distruttiva. Se la forza distruttiva è destinata a dominare il mondo, allora l’uomo dovrà continuare a dominare la donna, con danno di entrambi. La sanzione della forza bruta per cui una nazione forte “si fa strada” tra le più deboli, è esattamente uguale a quella per cui il maschio più forte si impone ad una femmina più debole. Fino a che l’idea del diritto non sarà accolta dalle grandi nazioni, non ci sarà né libertà né sicurezza per le nazioni più piccole; finché l’idea della legge morale non sarà accettata dalla maggioranza degli uomini, non ci sarà né libertà né sicurezza per le donne.

Noi tutti, naturalmente, a parole, aderiamo a tali principi etici e nessuno nega che essi ispirano la gran parte dei comportamenti nella sfera privata e pubblica, tuttavia essi non sono ancora inclusi nelle pubbliche istituzioni; hanno un ruolo ancora assai precario, e sono alla mercè dell’avidità, dell’ambizione, della



prepotenza degli individui o delle classi. Nel suo discorso del 26 settembre 1914 a Dublino Asquith<sup>14</sup> ha citato una dichiarazione di Gladstone: “Il trionfo più grande del nostro tempo sarà l’affermazione del diritto in quanto idea guida della politica europea”. Come potrà realizzarsi tale affermazione? In un’altra occasione il Primo ministro aveva parlato della necessità di garantire adeguatamente la Francia dall’aggressione e di porre i diritti delle nazioni minori su una “base inattaccabile”. Questi obiettivi sono certamente buoni, ma non vanno abbastanza lontano. Non solo la Francia, ma tutte le nazioni hanno bisogno di essere garantite contro l’aggressione prima che noi ci compiacciamo con noi stessi del fatto che il diritto pubblico si è affermato in Europa. E il Primo ministro non ha ancora dimostrato che intende gettare l’unica base inattaccabile per i diritti del debole. Quella base è la vera democrazia, libera e informata. Rivolgendosi alla gente comune, nessun politico può evitare di fare appello al principio del diritto pubblico; questo soltanto muove davvero e in modo permanente le persone – “non i troni, le corone, ma gli uomini” – e chiunque desideri onestamente l’affermazione del diritto pubblico, vorrà riconoscere [4] che attraverso il controllo democratico della politica, all’interno come all’estero, l’esercizio dei diritti civili e l’istruzione del popolo – uomini e donne – attraverso una reale sovranità del popolo, ancora ampiamente una finzione, dovremmo ristabilire il diritto pubblico nel solo modo umanamente possibile.

Il processo di civilizzazione non richiede l’abolizione della forza fisica, ma il suo controllo da parte della forza morale e dell’intelletto. Così come stanno attualmente le cose, ogni nazione belligerante fa appello al dio delle battaglie per difendere il diritto. Quando ciò è onesto, è onesta barbarie. Non è onesto nell’Europa del XX secolo. Sappiamo che il dio delle battaglie difende la miglior macchina di guerra. Sappiamo che è solo il Dio dell’amore che difende il diritto, e non lo difende con le mitragliatrici.

### **Prussianesimo in Gran Bretagna**

Noi britannici abbiamo coniato il termine “prussianesimo” per designare una dottrina che consideriamo molto brutta e odiosa. Tuttavia, non dovremmo dimenticare che è la stessa dottrina che i nostri anti-suffragisti britannici ci hanno posto di fronte nel corso dello scorso decennio e che è stata enunciata dallo stesso Primo ministro. Le suffragiste la chiamano “l’argomento della forza fisica”. Essa presuppone: che il potere politico (il solo che dia la libertà) deve sempre essere nelle mani di coloro che sono in grado di imporre la propria volontà; le donne non possono mai imporre la propria volontà agli uomini; pertanto le donne non possono avere il potere politico (il solo che dia la libertà). Una volta ammessa la validità del primo postulato, voi avete dimostrato molto di più della necessità dell’eterna sottomissione delle donne agli uomini, voi avete dimostrato la necessità dell’eterna sottomissione delle piccole nazioni e la necessità dell’eterna lotta delle nazioni, per stabilire chi sia il più forte, e l’eterna necessità della competizione negli armamenti, del mutamento delle alleanze e dell’eterna necessità di guerre come questa. È

---

<sup>14</sup> Herbert Henry Asquith (1852-1928), primo ministro britannico dal 1908 al 1916.

giunto il momento che gli uomini britannici si rendano conto che l'anti-suffragismo è "prussianesimo", è giunto il momento che le suffragiste comprendano cosa significa il postulato principale degli anti-suffragisti.

Chi desidera il diritto di voto per le donne farà un lavoro efficace solo se si impegnerà nel pacifismo, ovvero per il controllo della forza fisica da parte della forza morale. I pacifisti compiranno un'azione efficace solo se [5] ammetteranno che la rivendicazione delle donne alla libertà si basa sullo stesso principio della rivendicazione delle piccole nazioni. La premessa fondamentale dell'anti-suffragismo, ovvero che la forza è alla base del potere politico, non è un'argomentazione, ma è il colpo da knock-out da parte dell'uomo. Noi non abbiamo il diritto di presumere che ciò che è stato sempre sarà, che gli esseri umani sono incapaci di sviluppo, che essi dovranno sempre venerare il dio della forza bruta. Non c'è nessuna ragione perché gli esseri umani non debbano imparare gradualmente che essi non traggono nessun bene, bensì molti mali, dal dominio incontrollato della forza. Essi hanno già dimostrato in molti modi che stanno imparando la lezione. La impareranno molto più velocemente quando le donne avranno studiato le cause della guerra e si saranno poste contro di essa, quando le donne avranno cessato di ammirare la bellicosità negli uomini e ne riconosceranno la vera natura di irascibilità egoista, quando finalmente le donne che chiedono la cittadinanza si uniranno agli uomini democratici e dimostreranno così che esse comprendono il vero fondamento della propria richiesta e potranno insegnare agli uomini a capire meglio la fede democratica che professano.

Le donne allora agiranno per la pace in modo più efficace di quanto, con tutta la loro buona volontà, non abbiano fatto in passato. Nel complesso nessuno può mettere in dubbio che nel passato le donne si sono opposte alla guerra più degli uomini, perché non hanno avuto niente da guadagnare e tutto da perdere dalla guerra. Ma sono state passive, ignoranti, disorganizzate, si sono espresse con difficoltà. Coloro che le hanno tenute in questa condizione dovrebbero essere gli ultimi a biasimarle. Le donne britanniche stanno rapidamente emergendo dalla sottomissione e si stanno mettendo alla pari degli uomini nella conoscenza, nella capacità di organizzazione e di espressione. La lezione di questa guerra per le donne è che le cause della guerra condurranno alla guerra, e quando gli uomini avranno lanciato il loro ultimatum sarà troppo tardi per parlare di "una crociata delle donne" o di una politica che le porti ad incrociare le braccia, come è stato fatto lo scorso agosto. Le riforme non avvengono per sconvolgimenti. Le riforme devono farsi strada nel cuore umano. Le cose sono come sono e le loro conseguenze saranno quelle che saranno. Noi dobbiamo occuparci delle cause.

### **Quali sono le cause della guerra? Non certo il desiderio di sicurezza**

Ci dicono che le guerre sono da sempre una necessità. Non dobbiamo accettare questa affermazione da parte di alcuno, ma esaminare noi stesse se risponde a verità. Gli uomini fanno la guerra, non le donne. Non solo le donne non [6] combattono gli uomini, ma non si combattono tra loro.

Perché? Siamo talmente abituate a questa verità che molto poche di noi se ne chiedono il motivo. È perché le donne desiderano sopra ogni altra cosa la

sicurezza? Certamente qualcuno risponderà che le donne non combattono perché gli uomini lo fanno per loro. Gli uomini parlano normalmente di “combattere per il focolare e la casa”, ed è proprio quanto viene avanzato negli appelli rivolti al popolo. Le donne e i bambini sono sempre posti in prima linea nelle argomentazioni a favore della guerra, ma è ovvio che una soluzione delle controversie tra nazioni attraverso un tribunale internazionale darebbe una sicurezza maggiore alle donne e ai bambini rispetto alla minaccia costante di guerra che noi chiamiamo pace. L’organizzazione della forza fisica non darà sicurezza finché non si saprà che una tale organizzazione sarà utilizzata solo a difesa del diritto internazionale. È impossibile credere che agli uomini sia semplicemente mancata l’intelligenza per concepire soluzioni per raggiungere la sicurezza (almeno nei confronti uno dell’altro) se la sicurezza fosse stata davvero il loro desiderio principale. Non lo è stato. Gli uomini hanno desiderato altre cose ed hanno lottato, con la forza fisica, per raggiungere i loro desideri. Individui, gruppi di uomini, classi di uomini, qualche volta realizzano i propri desideri, per quello che valgono, in questo modo. Ma la massa del popolo, e tutte le donne, ovunque ne pagano il prezzo.

Talvolta parliamo della Germania come se fosse l’unico Stato militarista. Ma tutte le grandi nazioni sono organizzate sulla base del militarismo. Tutte le grandi nazioni hanno lottato per rafforzare la propria preparazione militare così da essere più forti delle altre, e le nazioni che si sentono più deboli intrecciano alleanze per riuscire a schiacciare le altre. La pace è stata una condizione di equilibrio instabile, in cui non c’era sicurezza neppure per il più forte. Si può ribattere che la sicurezza è un impulso fondamentale e che il pericolo costante che viene da altri esseri umani è l’unica condizione di benessere, ma è puerile farci credere che l’organizzazione dello stato su base militarista conduce alla massima sicurezza possibile. La sicurezza garantita dal militarismo è una illusione.

Ma allora che cosa porta gli uomini alla guerra? Diverse persone daranno un diverso ordine di motivazioni. A chi scrive sembra che siano le seguenti:

1. Una concezione arretrata dell’onore e la convinzione che esso possa essere “vendicato” dalla forza.
2. La sete di guadagno e il desiderio di conservare gli interessi acquisiti. [7]
3. La volontà di dominio e ciò che comunemente si chiama gloria.
4. La paura.

Queste sono le motivazioni principali dei governi, ma essi non potrebbero attivare la macchina della guerra se nella maggior parte delle persone ci fosse una forte resistenza e se non ci fossero nella maggioranza degli uomini altri motivi che possono essere così schematicamente elencati:

5. Una indolenza mentale che lascia il pensiero e l’azione a coloro i cui interessi consolidati possono trarre vantaggio dalla guerra.
6. La bellicosità.
7. L’amore del rischio e dell’avventura e il disgusto per il grigiore della vita quotidiana.

Nella maggior parte di queste motivazioni, le donne c’entrano poco, e a meno che esse non cerchino di analizzarle e di comprenderle, per vedere ciò che di buono o di cattivo vi sia in esse, le donne non possono fare molto. Gloria e dominio non

sono fatti per le donne; rischi ne hanno, ma si tratta di rischi che comportano, in misura più o meno grande, unicamente perdite, mai vantaggi. Le avventure delle donne in guerra sono vissute in solitudine e sono colme di orrore, tanto che ben poche donne ne sarebbero attratte.

### **L'onore alla mercè della forza**

Consideriamo l'onore. È uno dei tragici risultati della sottomissione intellettuale delle donne il fatto che abbiano accolto il nesso tra onore e forza fisica. Se l'onore fosse qualcosa che si potesse sottrarre con la forza e difesa solo dalla forza, è evidente che l'onore delle donne sarebbe sempre nelle mani degli uomini, che esse sarebbero sempre, per così dire, schiave nello spirito come nella carne, che trarrebbero il loro onore dagli uomini senza mai poterlo possedere. Le donne con autonomia di pensiero e gli uomini sufficientemente illuminati ed empatici da mettersi al posto di una donna, non hanno mai sostenuto un tale punto di vista. Ma perché ciò che non vale per le donne dovrebbe valere per gli uomini e le nazioni? Le donne con autonomia di pensiero, ad ogni modo, si chiederanno se questi punti d'onore all'origine di tante discordie pubbliche e private tra gli uomini in tutte le epoche, non sia un relitto di un passato barbaro, la sopravvivenza superstiziosa della fede nel cemento della battaglia [8].

### **Che dire del patriottismo?**

Forse un militarista adirato direbbe: "Hai tirato fuori tutte le motivazioni cattive e nessuna buona. Gli uomini combattono per il loro paese, per il patriottismo". Ciò è perfettamente vero. Probabilmente in ogni paese, certamente in questo, gli uomini combattono per amore del proprio paese, per le ceneri dei padri e i templi dei loro dei e per le loro mogli e i loro figli. Ecco perché è tanto difficile in tempo di guerra parlare contro la guerra. (Eppure, si deve parlare in tempo di guerra, in primo luogo a causa della pace che si dovrà fare, possibilmente senza gettare i semi di una guerra futura e in secondo luogo perché è talmente difficile in tempo di pace indurre le persone a pensare con rigore e continuità alle cause della guerra; sembra una tale "diabolica insensatezza" che gli uomini, nella loro mentalità di pace, la considerano inconcepibile).

I nostri uomini stanno sacrificando le proprie vite per il loro paese ed essi possono davvero sentire che non c'è un amore più grande. Non si vuole dire niente che possa neanche lontanamente suggerire che queste motivazioni sono illusorie o che possa essere frainteso in questo senso. Quando uno Stato come la Gran Bretagna dichiara guerra, i suoi uomini marciano verso la battaglia, non per amore del massacro e della devastazione, ma come buoni cittadini, in obbedienza all'appello dello Stato. Sentono che non possono fare altrimenti. Agiscono in base ad un obbligo morale, sono nel giusto e sono degni di ammirazione, e quando muoiono, muoiono davvero per il loro paese. Ma questo non significa che le guerre portino del bene alle nazioni che le fanno né che le motivazioni per le quali sono fatte siano quelle di un patriottismo illuminato. Non è necessario che un uomo odi

un altro paese per amare il proprio e, naturalmente, le persone non si odiano l'un l'altra a meno che non siano o non credano di essere oppresse. Quando una guerra viene dichiarata, la maggioranza degli uomini patriottici sentono che devono stare dalla parte del proprio governo. Tutte le motivazioni che portano i governi a fare una guerra di aggressione può basarsi su un falso convincimento, ma in paesi in cui le istituzioni democratiche sono sufficientemente sviluppate perché i cittadini possano chiedere il controllo, essi non hanno il diritto di rifiutarsi di combattere in seguito alla chiamata del governo che essi stessi hanno istituito. Quando sono scontenti, il rimedio è nelle loro mani: possono controllare la politica estera se lo vogliono e i governi patriottici, sempre più illuminati, troveranno modi migliori di servire il loro [9] paese di quello di avviarlo al disastro senza limiti di una guerra.

Si può obiettare: “Ma che cosa possono fare le donne, anche se si impegnano nello studio delle cause della guerra nel desiderio ardente di prevenirla? Sono i governi che fanno le guerre e le donne non hanno modo di influire sui governi. Neppure la popolazione maschile può impedire la guerra, come possono farlo le donne che sono prive del voto?”. Certamente questa guerra accrescerà di molto il desiderio delle donne di avere il potere politico, di far sentire la propria voce, e giungeranno a un tale potere con una volontà enormemente rafforzata e con l'intenzione di farne uso. Infatti, nella lunga lotta per il voto, le donne britanniche probabilmente hanno sentito che l'aspetto più duro di tutta la questione era l'indifferenza di tanti uomini nei confronti dei diritti e dei doveri civili per i quali i loro antenati si erano impegnati e avevano combattuto. Ed essendo nuove a tutto ciò, forse le donne si renderanno conto in modo più lucido che nei paesi in cui la popolazione elegge i suoi governanti può, se se ne fa carico, controllare la politica estera e le questioni legate alla pace e alla guerra. Anche ora le donne, pur senza il diritto di voto, possono fare molto per influire sull'opinione pubblica; la disciplina acquisita nella lotta lunga e faticosa, senza il potere della stampa e del denaro, nella morsa della persecuzione e del boicottaggio, nella condanna della chiesa e della società; le lezioni di oculatezza, sacrificio e rischio personale, dovrebbero tornare loro utili e renderle preziose alleate delle forze della democrazia. Gli uomini britannici, dal fermento intellettuale sollevato dalla guerra, gradualmente dovranno rendersi conto di cosa realmente significa “prussianesimo”, come lo hanno chiamato, e che esso non appartiene solo alla Germania. Allora estenderanno la cittadinanza alle donne come parte della democratizzazione della diplomazia così come di altre cose.

### **Le donne sono pacifiste?**

Ci sono ancora persone a cui capita di dubitare che l'influenza o il voto delle donne vada veramente in direzione della pace. Vi diranno di aver udito più discorsi violenti e crudeli da parte delle donne che non dagli uomini. Questi confronti sono sempre molto difficili da verificare, ma sembrerebbe normale che negli ambienti militaristi, le donne siano più violente a parole degli uomini, perché esse possono dare sfogo ai loro sentimenti solo attraverso la parola, mentre gli uomini hanno la possibilità di battersi. È noto che professori e giornalisti e altri uomini dalle professioni sedentarie hanno un linguaggio più feroce dei combattenti. Ma da ciò

non consegue che queste donne sarebbero ansiose di andare in guerra e noi [10] non dobbiamo dimenticare che sono i discorsi di quelle donne a fissarsi nella memoria; le donne che soffrono a milioni, per la maggior parte sono silenziose. Esse hanno un profondo senso di lealtà nei confronti dei loro uomini e una precisa consapevolezza dei loro patimenti e dei loro sacrifici. Per niente al mondo direbbero qualcosa che potrebbe apparire come una loro svalutazione o suggerire che sofferenza e sacrifici sono offerti per una causa sbagliata o malintesa. Così, sostenendo i propri uomini nella guerra in cui sono ora impegnati, molte donne sembrano essere a favore della guerra, mentre dentro di sé la aborriscono.

Ci sono inoltre tra le suffragiste due gruppi assai distanti tra loro per cause profondamente diverse. Quelle di un gruppo affermano di non voler prendere parte alla “politica degli uomini” fino a che non avranno il diritto di voto; le altre temono che adottando un orientamento rigorosamente pacifista si troverebbero in una posizione “antagonista” rispetto agli uomini. Noi possiamo considerare sbagliate entrambe le posizioni, ma gli uomini, almeno, dovrebbero essere tolleranti nei confronti di un modo di pensare frutto della loro negligenza nel rendere giustizia. Non possono avere tutto; e non tutte le persone prive della libertà potranno avere tutte le virtù di quelle libere. Le donne hanno imparato dall’amara esperienza che se non concentreranno i loro sforzi nella conquista della propria libertà, molto probabilmente diventeranno mere marionette nelle mani dei partiti politici e sanno che, quando il partito per cui hanno lavorato esce vincitore, metterà da parte le richieste delle donne con giri di parole più o meno rispettosi. Tuttavia, lavorare per una giusta base del governo, impegnarsi per mettere in grado il diritto pubblico di controllare la forza fisica, non significa semplicemente lavorare per la vittoria di un partito, significa lavorare per i fondamenti stessi di un’esistenza sicura e libera per le donne. Ogni società per il suffragio dovrebbe essere una società per la pace e rendersi conto che la propaganda pacifista è parte integrante della propaganda per il suffragio. Se ci sono ancora suffragiste che non lo riconoscono, esse fanno il paio con quei pacifisti che non si rendono conto che le loro convinzioni rimuovono il solo vero ostacolo all’acquisizione del diritto al voto da parte delle donne.

La difficoltà a scorgere tali connessioni è dovuta semplicemente alla confusione del pensiero, ma c’è qualcosa di leggermente riprovevole nel timore di mettersi in contrasto con gli uomini militaristi. Nessuno dovrebbe desiderare di ottenere il diritto al voto sulla base di false premesse. Alla persona esitante si può raccomandare di considerare che quegli uomini che non darebbero il voto alle donne nella convinzione che lo userebbero in senso pacifista sono quegli stessi che non darebbero loro il voto per nessuna altra ragione; questi sono i residui della barbarie; questi sono gli uomini con cui è inutile discutere. Sono gli uomini civilizzati che daranno il voto alle donne ed è con questi uomini che le donne dovrebbero allearsi [11].

### **Il controllo democratico**

Non c’è argomentazione a favore del controllo democratico che possa escludere le donne. Non combattenti da sempre, le donne hanno *prima facie* il diritto di essere ascoltate, in quanto distinte dagli uomini. Le argomentazioni principali a

favore della diplomazia segreta e del controllo autocratico sostengono che il controllo popolare sarebbe colmo di indiscrezioni e di ignoranza, ed il fatto che le donne sarebbero più indiscrete ed ignoranti degli uomini è per alcuni una delle argomentazioni favorite. Essi dimenticano che, quando non c'è segretezza, l'indiscrezione non ha scopo di esistere e che è necessario che non vi sia ignoranza. Una cosa che, a differenza degli uomini le donne non ignoreranno, sono i sentimenti delle donne stesse.

Nessuno si aspetta che la gente comune sia chiamata a decidere sui dettagli assai complessi e specialistici di politica internazionale, né che lo sia la casalinga. Un organismo parlamentare efficiente e un servizio diplomatico riformato, insieme ad una stampa rigorosamente e regolarmente informata, darà all'elettore quel grado e quel genere di controllo adatto alla gente comune. Se i dibattiti parlamentari e le discussioni su quotidiani e settimanali fossero basati su fatti irrefutabili, non ci troveremmo di fronte all'assurdo spettacolo di un Ministro degli Esteri, che per otto anni si è avvolto in un mistero impenetrabile, che dichiara alla Camera dei Comuni che nelle quarantotto ore del suo ultimatum la questione della pace e della guerra è nelle mani del popolo e che in seguito lancia allo sconcertato pubblico un libro bianco giustificatorio, il cui gergo diplomatico è tanto distante dal linguaggio quotidiano che solo con difficoltà l'uomo semplice può scoprire che il suo paese per anni si è impegnato in una politica che lui – l'uomo semplice – pensava fosse stata categoricamente e ripetutamente rifiutata dal Ministero. Quando la guerra è stata dichiarata, il governo si è dimostrato estremamente ansioso che la popolazione comprendesse la causa britannica. L'avrebbe meglio compresa se fosse stata tenuta informata di quanto in quegli anni stava accadendo.

Non è l'ignoranza a rappresentare il vero pericolo e, se lo fosse, il governo potrebbe eliminarla. Il vero pericolo risiede nella natura settaria del nostro sistema partitico. Questo è il vero pericolo che i nostri politici non affronteranno perché ben pochi di loro sono privi di spirito settario. Dato per scontato che nello Stato ci sono partiti diversi con ideali diversi, è assolutamente chiaro che una opposizione priva di scrupoli sarà in grado di far fallire qualsiasi negoziato, se ne fosse al corrente. La dottrina che il dovere dell'opposizione è quello di opporsi è [12] andata tanto lontano che sembra che molti politici pensino sia loro dovere impedire alla maggioranza di governare. Questa difficoltà molto reale, tuttavia, potrebbe essere affrontata in maniera più adeguata dalla più audace e completa franchezza piuttosto che dall'attuale sistema di prevaricazione in cui circolano mezze verità e il nervosismo ciarliero è diventata una condizione cronica nelle cancellerie d'Europa. Una conduzione diplomatica audace e franca alla fine sarebbe la più sicura, benché, naturalmente, non ci possa essere sicurezza dove non c'è buona volontà. Attualmente, la buona volontà della gran massa della gente comune non ha la possibilità di penetrare nella densa nebbia della diplomazia. Quando, per caso, la nebbia si alza per un momento, e gli uomini e le donne semplici possono vedere i suoi misteri, è più facile che siano colpiti dal suo squallore e dalla sua futilità che impressionati dalla sua sottigliezza.

Talvolta si fa intendere che solo pochissime persone possono dare giudizi sicuri, perché solo pochissime persone possono aver studiato tutti i precedenti e conoscere tutti i vari modi in cui l'umana natura ha fallito. Nessuno vuole sottovalutare lo

studio della storia, ma chiunque sappia quanto è difficile farsi un'idea precisa degli eventi contemporanei e delle persone, si sentirà giustamente scettico su quelle dogmatiche congetture che a noi piace chiamare storia. Ci dovremmo ricordare che anche se le condizioni sembrano ripetersi, l'animo umano è sempre individuale e allo scoraggiante storico che ci dice: "non c'è scopo nel tentare di fare questo o quello; è già stato tentato prima e si è risolto in un fallimento", la risposta adeguata di una persona vitale è: "se mi pare una cosa buona, bisogna che io tenti ancora. Chissà perché prima è fallita?". E le donne, in modo particolare, devono sentire in questo modo perché coloro che hanno tentato di controllare la diplomazia nell'interesse della pace non sono state le donne. Esse devono assumersi questa grande nuova lotta con il loro antico coraggio e con la loro antica fede.

Andare sempre avanti e fallire e andare ancora avanti,  
ed essere buttate a terra e rialzarsi,  
e lottare per l'ombra di una parola e una cosa che gli occhi non possono vedere:  
con metà di una speranza infranta come guanciaie la notte,  
che in qualche modo il giusto è giusto  
e che dalla durezza fiorirà la leggerezza.

### **Uomini e donne insieme**

Lo scopo di queste pagine è stato quello di mostrare che le donne hanno un punto di vista diverso da quello degli uomini sulla questione della pace e della guerra, perché esse soffrono tanto di più a causa del militarismo che le esclude e le rende schiave, perché non traggono alcun vantaggio dalle cose che tanto attraggono gli uomini e perché tutto il lavoro della vita delle donne [13] dà loro un insieme di valori diverso da quello degli uomini sotto importanti aspetti. Alcuni pensano che le donne non dovrebbero avere una visione o un insieme di valori diverso da quello degli uomini perché i loro interessi sono gli stessi. Questo è uno strano modo di ragionare. Nessuno sostiene che il corpo delle donne sia uguale a quello degli uomini; tutti riconoscono che le loro vite sono molto diverse; tutti ammettono che le loro caratteristiche tendono in qualche modo ad essere diverse. Eppure, coloro che maggiormente insistono su queste differenze impoverirebbero la vita e l'esperienza se ne rifiutassero i frutti. Certamente gli interessi delle donne e degli uomini sono inseparabili e pertanto gli uomini non possono trascurare il punto di vista delle donne, e nessuno può descriverlo meglio delle donne stesse. La guerra è un brutto affare per gli uomini nel loro insieme, sempre e in ogni caso; e non è per loro meno brutto per il fatto che è ancora peggiore per le donne. Si afferma talvolta che è necessario un "partito femminile". Se per partito femminile si intende un partito di sole donne, e come qualcosa di stabile, non sembra desiderabile. Eppure esso sorgerà necessariamente a meno che le donne non siano liberamente accettate come collaboratrici degli uomini. Nel passato alle donne è stato necessario organizzarsi separatamente, in parte perché gli uomini non le avrebbero accolte, e in parte per raggiungere quella autodeterminazione nel pensiero e nell'azione senza la quale le donne diventano solo deboli echi degli uomini e tutte le preziose differenze di genere andrebbero perdute per la vita politica. Ma questa è stata una necessità temporanea, dovuta alla sottomissione delle donne, e se potrà continuare ancora per qualche tempo, le persone progressiste dovrebbero impegnarsi per la sua



estinzione. Ma è in primo luogo la natura dell'impegno per l'abolizione del militarismo a richiedere la cooperazione tra donne e uomini.

Qra che finalmente un movimento democratico si è impegnato per gettare le basi di un giusto governo, ora che la democrazia è considerata il principio dell'intera popolazione – donne e uomini – fondato sull'unica base possibile, ovvero il diritto pubblico e la legge morale; ora che è chiaro che tutti i valori cari alle donne e per i quali danno la loro vita sono alla mercè della diplomazia segreta, di cui nessuno ha alcuna conoscenza e su cui nessuno ha il minimo controllo, ora vi è la maggiore opportunità per l'intera popolazione – donne e uomini – di lavorare insieme per un obiettivo che le donne, se solo lo comprendessero, lo desidererebbero ancor più ardentemente degli uomini.

E le donne, sapendo che gli uomini non sfuggono e non possono sfuggire all'influenza delle donne, sosterranno che quella influenza dovrebbe agire per il bene pubblico e non solo per quello personale. Ecuba aveva le sue opinioni su Elena e l'assedio di Troia.

---

## Charlotte Dölling. La mia fuga dalla Pomerania Orientale

---

*a cura di*

*Matteo Ermacora*

Il lungo resoconto di Charlotte Dölling, giovane profuga tedesca, riferisce della fuga dalla Pomerania orientale nel marzo del 1945 di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. I sovietici, giunti sull'Oder, prima di compiere l'assalto verso Berlino, decisero di garantirsi la sicurezza sul fianco nord del fronte attaccando i resti dell'esercito tedesco in Pomerania: il 2 marzo le truppe sovietiche raggiunsero la costa baltica presso Köslin e riuscirono a tagliare la ritirata dei civili e della Wehrmacht verso ovest. La Pomerania orientale, ormai isolata, divenne una enorme sacca: i civili dovettero cercare rifugio nell'area portuale di Danzica e di Gotenhafen (Gdingen, Gdynia), per poi essere evacuati con le navi verso la Danimarca o i porti di Kiel, Amburgo e Swinemünde. Con la caduta delle "fortezze" di Danzica e Gotenhafen, avvenuta alla fine del mese di marzo, circa 3 milioni di civili tedeschi intrappolati nella sacca dovettero subire la ritorsione sovietica – stupri di massa, uccisioni sommarie, saccheggi e deportazioni –, nonché un duro regime di occupazione polacco<sup>1</sup>.

Poche sono le notizie relative alla testimone: all'epoca della fuga Charlotte Dölling era una giovane donna, di professione impiegata, che viveva a Bütow assieme alla madre anziana e ad un'altra donna sfollata, la signora W.; quest'ultima aveva due bambini piccoli. Il fratello di Charlotte era al fronte, il padre era stato richiamato in una caserma del Meclemburgo. Le tre donne e i due bambini costituiscono la piccola "comunità di profughi" protagonista della fuga. Il resoconto, incentrato sulle vicissitudini del trasferimento dalla Pomerania allo Schleswig-Holstein, può essere scomposto in diversi segmenti narrativi; inizialmente, il racconto si sofferma sul progressivo coinvolgimento della popolazione della cittadina di Bütow nella "guerra totale", attraverso l'arrivo dei profughi dai territori orientali, la preparazione dei piani di evacuazione, i primi

---

<sup>1</sup> Per queste vicende, cfr. in lingua italiana, M. Picone Chiodo, *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949*, Mursia, Milano 1994; G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, Tea, Milano 2006; A. Beevor, *Berlino 1945. La caduta*, Rizzoli, Milano 2002. Per un quadro di riferimento, si veda Bundesministerium für Vertriebene, *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, Band I, Bonn 1954; E. N. Peterson, *The Many Faces of Defeat. The German People's Experience in 1945*, Peter Lang Publishing, New York 1990.

bombardamenti aerei sovietici e il temporaneo sfollamento; in questo periodo la testimone registra il nervosismo della popolazione, l'attesa di ordini di evacuazione, la ridda delle voci che si susseguono, il fanatismo dei membri di partito, la speranza che la minaccia sovietica venga respinta. Il travagliato trasferimento verso Gotenhafen costituisce il secondo consistente blocco narrativo, che si dipana dai preparativi per la fuga sino all'arrivo nella città portuale; il viaggio è costellato numerose difficoltà ed è reso ancora più angoscioso dal caotico flusso di profughi tedeschi che cercano di sfuggire ai sovietici. Aggravata dalla mancanza di disposizioni ufficiali e di assistenza organizzata, la fuga si configura come una rotta disordinata, caratterizzata dal completo collasso dell'amministrazione nazista e dei legami sociali e comunitari. Questa drammatica situazione carica di responsabilità la giovane ragazza, costretta suo malgrado a guidare il piccolo gruppo verso la salvezza. L'ultimo blocco narrativo è costituito dalle vicissitudini per ottenere il biglietti di imbarco a Gotenhafen, città ormai assediata e stracolma di profughi; la testimone si sofferma sulla lotta per ottenere i biglietti, sulle voci che attraversavano le banchine, sugli episodi di cinismo ma anche di solidarietà. I timori per il viaggio sul mare vengono ben presto fuggiti dall'ansia di mettersi in salvo e riuscire a ricongiungersi con il padre in Meclemburgo. La fuga non si interrompe: ad aprile, persi nuovamente i contatti con il padre, Charlotte e la madre vengono raggiunte dalle truppe sovietiche e solo nel giugno del 1945, a guerra ormai finita, riescono a ritrovare i propri parenti.

Le vicende riferite da Charlotte costituiscono una sorta di compendio della memorialistica femminile della profuganza tedesca: nel racconto emergono le crescenti tensioni, il doloroso abbandono della propria abitazione e della Heimat, il ruolo delle donne, le privazioni della fuga, il rapporto con i bambini e con i genitori, il continuo adattarsi al mutare delle situazioni, il peso della responsabilità. Nel corso della narrazione, retrospettivamente, Charlotte esplicita ed angosce e nel contempo cerca di darsi coraggio per mantenere la coesione del gruppo di fuggiaschi; ricordando la difficoltà di prendere decisioni e la mancanza di informazioni disponibili, scriveva: "Erano tutte domande che mi tormentavano a cui nessuno poteva rispondere [...], io non potevo esprimere le mie ansie sul futuro per non demoralizzare gli altri ancora di più" (p. 42). Altresì, alla guida del piccolo gruppo, essa dimostra intraprendenza, prontezza di spirito, capacità di gestire le situazioni più difficili, di procurarsi informazioni, di assicurare i propri cari. Nonostante un contesto segnato dall'indifferenza per la sorte dei propri simili, Charlotte ribadisce implicitamente l'importanza delle relazioni interpersonali e della solidarietà. Il felice esito della fuga infatti può essere riletto anche alla luce delle relazioni che la giovane donna riesce, anche fortunatamente, a intrecciare con chi incontra durante il percorso, siano essi soldati, contadini, marinai, albergatori, persone che in varie maniere aiutano il gruppo a raggiungere la meta.

Un breve estratto del resoconto di Charlotte Dölling venne pubblicato sul primo volume della cosiddetta Ostdokumentation, nel 1953 (vol. 1, testimonianza n. 64, pp. 248-256) con il titolo referenziale: *Flucht aus Bütow über Stolp, Lauenburg nach Gdingen (Gotenhafen), Fahrt mit der "Goya" nach Swinemünde (Anfang*

März 1945)<sup>2</sup>. Pubblichiamo il testo in versione integrale, datato 10 gennaio 1953, utilizzando il titolo originario (*Meine Flucht aus Ostpommern. Tatsachenbericht on Charlotte Dölling*). Il documento è conservato presso il Bundesarchiv Bayreuth, (Lastenausgleichsarchiv), fondo Ostdokumentation, Ost Dok 2, n. 127, kreis Bütow, pp. 19-55<sup>3</sup>.

### **Ost Dok 2, n. 127, kreis Bütow, Charlotte Dölling**

I timori provocati degli eventi bellici dei primi giorni del gennaio del 1945 tra la popolazione dei distretti della Pomerania orientale furono ulteriormente rafforzati dal flusso dei profughi proveniente dalla Pomerania orientale ed occidentale. La rapida avanzata dei russi fino al territorio della Vistola, gli sfondamenti del fronte tedesco in diversi punti nel gennaio del 1945, per la prima volta, fece sorgere nella popolazione, fino allora relativamente tranquilla, il dubbio relativo ad un eventuale fuga di fronte ai russi. Si divenne testimoni oculari della miseria, della sofferenza dei profughi che erano in marcia sulle strade. Le persone provenienti dai territori della Prussia occidentale ed orientale riferivano di una rottura del fronte nell'arco di poche ore. Molti avevano dovuto abbandonare improvvisamente, di notte, casa e terreni. Le carovane erano state in parte raggiunte dai russi, in parte giungevano nei villaggi e nelle città della Pomerania; arrivavano continuamente uomini ed animali stanchi, sfiniti, sofferenti a causa del freddo pungente. acuto. Per queste persone, nonostante l'accoglienza ricevuta, non ci fu pace, le notizie di un ulteriore avanzata da parte dei russi non lasciavano la possibilità di riposo ai profughi; nonostante le difficili condizioni, il freddo e le privazioni, essi partirono per spingersi ancora più a ovest, "nessuno sapeva dove, nessuno nemmeno chiedeva, nessuno ne parlava". Intorno al 20 gennaio il numero delle carovane e dei gruppi di profughi, a piedi o in bicicletta, divenne sempre più consistente; intere mandrie di bestiame furono spinte verso ovest. Sulle strade non c'era pace né di giorno né di notte. In questo contesto compariva sempre più spesso, in maniera lecita e meno lecita, un numero crescente di soldati della Wehrmacht, in piccole o grandi unità, che chiedevano cibo e un posto per l'acquartieramento notturno e poi proseguivano oltre, in direzione est o in direzione ovest. Così, fra le persone della Pomerania, che erano ancora nelle proprie abitazioni, sorsero sempre più frequentemente le domande: "quando?" "dove?" In maniera graduale ma inesorabile si comprese che era meglio lasciare le proprie abitazioni il giorno prima piuttosto che doverlo fare poi in modo affrettato. Le carovane in transito [fine p. 19] [p. 20] mostravano così tanta miseria [Elend] che ciascuno voleva evitare. La stupida attesa, l'incertezza, la preoccupazione del futuro trovò poi quasi una possibile soluzione attraverso il cosiddetto allarme di grado I. [Alarmstufe einz] che fu dato per i distretti di Bütow e Rummelsburg il 22 gennaio 1945.

---

<sup>2</sup> Bundesministerium für Vertriebene, Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa, Bonn 1954-1961, band I.

<sup>3</sup> Desidero ringraziare il dott. Guido Londero per la traduzione del testo originale.

Alarmstufe I: significava la preparazione alla fuga e preparazione dei bagagli con oggetti di estrema necessità; composizione delle carovane a livello di villaggio; assegnazione dei percorsi alle carovane;

Alarmstufe II: significava il trasporto delle donne, madri con bambini piccoli, ammalati, anziani e “casi particolari” nella misura in cui non erano legati al proprio posto di lavoro – e questi erano tutti coloro che di fatto lavoravano – ;

Alarmstufe III: significava il definitivo abbandono della patria, quindi la fuga definitiva.

Come detto, per noi che appartenevamo ai distretti di Bütow e Rummelsburg, l'allarme di livello 1 fu dato il 22 gennaio 1945; mi ricordo ancora precisamente che noi, sebbene da giorni e settimane i nostri pensieri si fossero concentrati sull'idea di una possibile fuga, rimanemmo sbalorditi di fronte a questo evento! Il pensiero di dover partire definitivamente – fino ad allora c'era sempre stata la speranza che questa sventura avrebbe potuto solo sfiorarci – era così mostruoso come lo era la speranza che forse, tutto si sarebbe limitato a questa “preparazione” [vorbereitung]. All'inizio, inoltre, eravamo completamente disorientati su cosa fosse più opportuno portare via, sebbene ci avessimo già pensato prima più volte. Così furono prese delle cose assolutamente insensate, soprattutto una quantità esagerata di biancheria, fazzoletti e ciò che pensavamo di non poter fare a meno. In quale modo poi la “fuga” dovesse procedere nessuno lo sapeva. Forse saremmo dovuti partire a piedi e quindi avremmo dovuto portarci il bagaglio a mano! Un problema altrettanto grande era poi quello dei contenitori. Per non rovinare gli oggetti avrebbero dovuto essere usate delle valige, si rifletté poi però che questa soluzione era priva di senso in caso di una eventuale marcia a piedi. Gli zaini disponibili erano troppo piccoli e pertanto dovettero essere cuciti degli zaini nuovi. Prendemmo quindi vecchi cuscini cuciti a mano e vecchie lenzuola; vi furono poi cucite sopra delle robuste bretelle e poi provate per ogni singola misura. [p. 21] La prima notte trascorse nelle operazioni di predisposizione dei bagagli, a quel punto però ormai non si parlava di dormire, quindi attendemmo che arrivasse l'ordine di abbandonare definitivamente la nostra città natale. Gli zaini erano pronti: continuamente qualcosa veniva tirato fuori oppure qualcos'altro veniva inserito, vivevamo attorno allo “zaino”. La situazione divenne sempre più inquietante, l'andirivieni sulle strade di giorno e di notte aumentò sempre di più, ma con l'andar del tempo questo non ci turbò più di tanto. Ciononostante vivevamo in costante attesa dei terribili eventi. In modo buffo, tuttavia, dopo tanta attesa, non fu emanato alcun ordine di evacuazione dei territori minacciati, al contrario, i membri del partito avvertirono che chi avesse lasciato il villaggio sarebbe stato severamente punito e dissero non c'era alcun motivo per agitarsi. Donne o famiglie che si rifugiavano dai parenti furono stigmatizzate a causa del loro comportamento tutt'altro che “coraggioso”. Nel frattempo, in questo periodo, ci fu un accuartieramento di soldati di una armata corazzata, che avevano dovuto lasciare i loro carri armati e i mezzi di trasporto sul fronte orientale e ora dovevano rientrare. I soldati portarono i loro pochi mezzi di trasporto a Bütow e alloggiarono presso la popolazione. In casa nostra avevamo 10 soldati: la sera cucinavano presso l'abitazione di mia madre, recuperavano tutto quello di cui avevano sentito la mancanza sul fronte orientale. Tra loro c'era un buon ordine e cameratismo, non si

percepiva affatto un senso di rassegnazione, al contrario, loro erano convinti di un loro imminente impiego e avevano spesso parole di incoraggiamento nei nostri confronti. I loro mezzi si trovavano ovunque, di giorno venivano riparati fino a quando non sarebbe arrivato un treno speciale che li avrebbe condotti verso la Germania occidentale, dove avrebbero dovuto essere riequipaggiati con nuovi carri armati. Poiché essi, da discorsi fatti con mia madre, avevano saputo che mio padre prestava servizio militare in una piccola cittadina del Meclemburgo, cercavano di persuaderci della difficile situazione del fronte, e addirittura di partire con loro. Volevano portare il nostro bagaglio di soppiatto fino al Reno, poi nasconderci nei loro mezzi fino a che noi non si fossimo allontanati da Bütow. Anche loro riconoscevano che non aveva senso rimanere ancora lì ad aspettare l'ordine di evacuazione che sarebbe peraltro giunto in ritardo. Però abbiamo declinato l'offerta, perché io lavoravo e perché allora non volevo ancora familiarizzare troppo con l'idea di dover lasciare la casa e l'ufficio. [p. 22] Così rimanemmo, anche se alcune delle famiglie che avevano ospitato i soldati partirono con loro. L'intera popolazione attendeva ancora ciò che doveva o poteva accadere. Le sensazioni erano una mescolanza di sconforto, paura e naturalmente erano cariche di una tensione negativa, poiché il comportamento della direzione distrettuale [Kreisleitung] era e rimase incomprensibile e senza ogni cura per i problemi delle donne. Il morale peggiorò quando la mattina del 20 febbraio, verso le nove, 12 aeroplani russi comparvero sopra Bütow e sganciarono alcune bombe. Nessuno lo aveva previsto, nessuno era preparato, l'effetto perciò fu ancor più forte. Una delle bombe cadde proprio sul mercato settimanale che in quel momento si stava svolgendo, proprio nel mezzo di un assembramento di persone; altre bombe caddero sulle strade e nelle case della piccola cittadina. In occasione di questo primo attacco ci furono effettivamente molti morti, – si parlava di circa 120 vittime – la popolazione fu poi colta da una sorta di psicosi, di panico. Qui non si sapeva proprio cosa fosse un attacco aereo, di difesa antiaerea neanche se ne parlava, si conosceva appena il suono della sirena dell'allarme aereo, che solo nei successivi attacchi si poté udire e che fu osservata in modo scrupoloso. L'eccitazione e la paura erano indescrivibili. Dopo l'attacco, giunto il martedì mattina – durò mezz'ora scarsa – verso mezzo giorno circa 10 aeroplani russi sganciavano di nuovo le loro bombe. E da questo momento in poi ogni due ore apparvero alcuni aerei sopra la città di Bütow. I lanci erano indiscriminati. Non ci furono più molti danni alle persone, in compenso però ci furono dei danni materiali. Poiché però non c'era la difesa antiaerea, non si sapeva mai se i velivoli fossero tedeschi, poiché le sirene all'inizio non suonavano affatto, oppure lo facevano dopo avere individuato gli aerei, e per questo motivo l'intera popolazione era turbata. A ciò si aggiunse che in quasi tutte le case furono ospitate donne con bambini evacuate dalla Westfalia, le quali non soltanto conoscevano a sufficienza la paura della guerra aerea ma che di fronte alla situazione incerta della Pomerania orientale, piene di agitazione, non vedevano l'ora di poter fuggire dai nostri distretti. [p. 23] Anche nelle ore serali del 20 febbraio e nella notte seguente gli aerei russi non smisero di fare voli di disturbo. Attraverso il continuo passaggio degli aerei, con le bombe e con questa situazione di costante attesa delle prossime incursioni, eravamo tutti così agitati che nelle case non si ebbe più un solo minuto di pace.

Nella casa dei miei genitori, oltre a me e mia madre, c'era una donna evacuata con i suoi due bambini. In quel giorno non abbiamo né mangiato né cucinato. La nostra casa stava un po' fuori, cosicché noi saremmo stati tagliati fuori se fosse successo qualcosa per davvero. Perciò di sera abbiamo portato fuori alcune coperte e alcuni letti e abbiamo trascorso l'intera notte davanti alla nostra abitazione dentro un fossato, con alcuni gradi sotto zero, pieni di paura nel caso in cui noi avessimo udito volare degli aeroplani sopra di noi. Può sembrare esagerato il fatto che noi fossimo così agitati per i pochi aerei russi e le poche bombe sganciate se confrontate con i terribili attacchi che i tedeschi sopportavano nelle grandi città. Si deve tuttavia immaginare la nostra sensazione in quel momento – indipendentemente dal fatto che noi non abbiamo mai avuto a che fare con un serio attacco aereo proprio nel nostro territorio – attendevamo giorno dopo giorno l'ordine di evacuazione, seguivamo ansiosamente i rapporti della Wehrmacht e inoltre sentivamo sempre nuove voci a proposito della preparazione di una armata di carri armati che da Bütow avrebbe dovuto partire contro i russi. Credevamo fin troppo a queste voci, sotto sotto c'era ancora la speranza che non saremmo dovuti partire. L'impiego di bombardieri russi rafforzò in noi soltanto l'idea che questa armata corazzata si dovesse per forza trovare nei dintorni di Bütow e questa circostanza avesse indotto i russi a sganciare delle bombe anche sulla nostra piccola cittadina. Forse i russi, con le ricognizioni aeree, avevano individuato anche i mezzi di trasporto di quell'unità che si era acuartierata per lungo tempo, tra di noi, tra cui c'erano anche quei dieci soldati che erano ospiti a casa nostra. Fino alla mattina successiva continuarono ad arrivare aerei, in alcuni punti della città, nella luce fioca, si vedeva il bagliore delle case incendiate. La nottata fu particolarmente agitata ovunque: le auto e gli altri mezzi di trasporto si erano mossi intensamente, nell'aria c'era un frastuono indeterminato e comunque inquietante, si sentivano voci giungere da lontano, probabilmente si trattava di persone che, come noi, avevano pernottato fuori dalle proprie abitazioni. [p. 24] Quando gli incendi della città cominciarono ad ingrandirsi, verso le 6 di mattina udimmo di nuovo aerei giungere da lontano, decidemmo in quel momento di uscire dalla città. La casa fu chiusa, i bambini furono messi sulla slitta poi noi uscimmo per andare nel bosco vicino, lontano da insediamenti umani! Portammo con noi un piumino leggero e un paio di coperte, per noi era indifferente se e come queste cose si fossero danneggiate, volevamo solamente andarcene. Alla luce del mattino vedemmo poi nei campi, dappertutto, piccoli e grandi crateri scavati dalle bombe, parte anche nei pressi della nostra casa e di quella dei nostri vicini. Al mattino era come se metà della gente di Bütow si fosse messa in movimento. La maggior parte era senza bagaglio, erano usciti dalle loro case così com'erano, il terrore del giorno e della notte precedenti, l'apatia e la paura si leggevano sui volti delle persone. Noi proseguimmo verso il bosco in tutta fretta, tra zolle di terra, stagni congelati e fossati. Quando fu mattino, avevamo finalmente raggiunto il bosco, immediatamente vicini al lago di Sepnitz, distante circa 3 chilometri dalla città. Ci adagiammo sul terreno, nonostante l'inverno e il freddo, perché non potevamo proseguire oltre. Qui ci furono di grande utilità le nostre coperte e i piumini, i bambini furono messi regolarmente "a letto", noi adulti ci sistemammo nel sottobosco, all'addiaccio, per avere un minimo di riposo; verso mezzogiorno ci

chiederemo cosa avremmo fatto dopo. Non potevamo trascorrere nuovamente all'addiaccio un'altra notte, i bambini dovevano innanzitutto ricevere qualcosa da mangiare, noi stessi desideravamo qualcosa di caldo. Le case del piccolo villaggio di Sepnitz, che si trova situato tutto intorno al lago, erano stracolme di gente, ciononostante andai là per procurarmi qualcosa. Riuscii ad ottenere un piccolo sacchetto di patate, che erano rimaste in una casa; minestra, verdure o simili, la fattrice non ne aveva più, però le patate erano ancora calde. Io ero contenta e noi donne, con i bambini, ci gettammo piene di fame sulle patate fumanti. Le prendemmo e le mangiammo direttamente dalle mani, senza metterci niente sopra. E ancora oggi devo dire che raramente abbiamo apprezzato qualcosa così tanto come quelle semplici patate: queste ci fecero così bene che mi sembrarono più preziose delle migliori pietanze. Il problema seguente fu quello di trovare un posto per la notte, cosa che non era affatto facile. Gli abitanti di Bütow erano già ovunque, nessuno infatti voleva tornare in città. Alla fine ci accolsero gli albergatori di Sepnitz, un familiare era andato via [p. 25], così noi riuscimmo ad avere una stanza tutta per noi, anche se dovemmo trovare posto soltanto in due letti, mentre nel salone le persone stavano una accanto l'altra stese sul pavimento. La preparazione del cibo in comune riuscì abbastanza bene, tutti erano nella stessa situazione ed avevano reciproca comprensione. Nella notte riuscimmo a riposarci, cioè semplicemente non ci curammo più del frastuono dei rumori e degli aeroplani, volevamo soltanto riposare. Così alloggiammo e vivemmo in cinque in questa camera, mia madre, la signora W. con i suoi due figli ed io. Ancora ci furono di grande aiuto le nostre coperte. Ci preoccupava il fatto che fossero sporche e lacerate, la cosa principale comunque era la possibilità di avere un posto dove poter dormire con una certa tranquillità. Lentamente i nostri pensieri si volsero di nuovo alla realtà, di nuovo davanti a noi c'era la prospettiva della fuga, il nostro incerto destino nei giorni e nelle settimane a venire. E ancora – nonostante la continua avanzata dei russi – non fu impartito alcun ordine di evacuazione. Al contrario, gli organi del partito cercarono ancora più intensamente di assicurare la popolazione perché non c'era alcun motivo per agitarsi ecc. E si sentiva dire sempre più che se una donna o una famiglia avesse osato lasciare Bütow segretamente, sarebbero stati considerati “traditori”! Questi erano effettivamente solo casi isolati, la gran parte della popolazione rimase a casa. Perfino alle donne sfollate non fu data alcuna possibilità di tornare ai propri luoghi d'origine, ad esse fu promesso soltanto che sarebbero state le prime ad essere trasferite in caso di pericolo.

Le incursioni quotidiane dei russi non diminuivano, anche se venivano raramente sganciate delle bombe. Noi vivevamo ed abitavamo sempre a Sepnitz, io andavo ogni mattino da là al mio ufficio, la sera prendevo qualche cosa da mangiare dalla nostra casa e la portavo nella nuova sistemazione. I nostri zaini erano sempre pronti in un angolo, ora che non sapevamo nulla sul nostro futuro. Trascorremmo domenica 25 febbraio in completa inattività nella nostra stanza e nei campi attorno a Sepnitz. L'atmosfera era naturalmente sempre più insopportabile, la paura sempre più grande, soprattutto però sorgeva in noi inesorabilmente la domanda: “riusciremo a uscire da questa sacca?” In base ai rapporti della Wehrmacht i russi erano già in Pomerania, venivano citati dei luoghi che noi sapevamo essere vicini. Fummo impressionati dalla terribile notizia che lunedì 26



febbraio tre carri armati russi erano avanzati fino ad arrivare vicino a Rummelsburg; quest'ultima era la cittadina più vicina, distante circa 46 chilometri da Bütow. E ancora non si aveva alcun ordine da parte delle autorità; ci si avvolgeva nel silenzio oppure si dava la risposta "noi torniamo nella vecchia rocca di Bütow [p. 26] e ci difendiamo!" Devo dire che da martedì 27 febbraio fu viva in me la volontà di agire autonomamente e di non attendere l'ordine di partenza. In ogni caso eravamo già tagliati fuori, non ricevevamo più nemmeno la posta, i treni non viaggiavano più oppure lo facevano in modo irregolare e ciononostante a chi lavorava fu proibito in maniera tassativa di abbandonare il proprio posto. Ciò mi fece pensare e decisi di prendere da sola in mano il nostro destino. Una telefonata a una amica nella vicina Rummelsburg mi fece capire che là era tutto tranquillo, che i tre carri armati erano stati respinti e che non ci si era accorti più di niente; anche là non era stato dato alcun ordine per l'evacuazione, però per gli abitanti di Rummelsburg era rimasta disponibile soltanto una via verso ovest, quella attraverso Baldenburg in direzione di Neustettin. Il giorno successivo mi telefonò la mia amica e mi disse che anche lei si sarebbe messa in viaggio poco dopo, e dunque anche per lei era giunto il giorno della fuga. Ci salutammo e sembravamo terribilmente coraggiose perché anche lei doveva stare accanto ai due genitori in quanto era la più giovane. Questo colloquio telefonico è sicuramente stato uno degli ultimi avvenuti in questo territorio perché quando poi, dopo un po', le volli telefonare di nuovo, non c'era più alcun collegamento telefonico; i russi poco tempo dopo giunsero a Baldenburg e in questo modo sbarrarono la strada ai profughi del distretto di Rummelsburg. Una parte di essi cercò di proseguire in direzione di Stolp. Voglio soltanto menzionare che la mia amica e i suoi genitori non sono andati molto lontano, per diversi mesi sino alla loro espulsione hanno dovuto restare all'interno di un podere, sotto l'amministrazione russo-polacca con molti altri abitanti di Rummelsburg, passando un brutto periodo, con grandi privazioni. A mia madre non raccontai ancora niente di questi fatti avvenuti vicino a Bütow e Rummelsburg. Ogni sera lei mi aspettava piena di preoccupazione, attendendo le notizie che io avrei portato; e insieme a lei c'era anche la signora W., della quale io mi sentivo allo stesso modo responsabile. Quest'ultima non avrebbe mai avuto da sola la forza di mettersi in viaggio con i suoi due figli e sarebbe rimasta sicuramente seduta in qualche angolo della strada ad attendere il proprio destino. Così volevo evitare lamenti e proteste, non volevo dire la verità e fa comprendere loro ciò che comportava la fuga. Giovedì 1 marzo 1945 parlai con un signore dell'NSV<sup>4</sup>, dal quale seppi [p. 27] che doveva predisporre il trasporto delle donne e dei bambini sfollati. Gli chiesi che sinceramente mi consigliasse cosa fare e lui mi rispose: "prenda sua madre e faccia in modo di andare via". Il giorno successivo, dunque venerdì, mi mandò a dire che sabato, alle 7 di mattina, all'ospedale di Bütow sarebbero stati pronti alcuni camion per portare via donne e bambini. Il cosiddetto secondo livello di allarme non era ancora stato dato, tuttavia la sera stessa sentii che le donne della Westfalia sarebbero state trasferite in treno in direzione di Zollbruch-Schlawe. Il venerdì dunque decisi di dire a mia madre che

---

<sup>4</sup> NSV, Nationalsozialistische Volkswohlfahrt: organizzazione nazista che si occupava dell'assistenza delle famiglie dei richiamati e del welfare all'interno del Reich.

il giorno successivo, contravvenendo alle ordinanze del partito, avremmo cercato di uscire da Bütow di nostra iniziativa. Lei la prese bene, anche per lei era una liberazione il fatto che giungessimo ad una conclusione dopo questa continua e sterile attesa. Quella notte non riuscimmo a riposarci, riflettemmo su quello che avremmo dovuto prelevare dalla nostra abitazione e poi ci alzammo alle quattro del mattino per prendere gli zaini, sistemare il cibo ecc. Con entrambi i bambini andammo attraverso i campi nella notte: inciampavamo più che camminare regolarmente, inoltre faceva molto freddo, ma noi, per la viva eccitazione, ce ne accorgemmo appena. Incontrammo poi il figlio dell'albergatore di Sepnitz che nella notte aveva portato alla stazione alcune donne della Westfalia. Da lui venimmo a sapere che in quella notte, alle due, sarebbe stato dato ufficialmente l'ordine di evacuazione per Bütow! Allora la fuga era "autorizzata". Dovevamo arrivare a casa e da lì poi ripartire in fretta. Dappertutto incontrammo persone in febbrili preparativi, l'ordine di evacuazione doveva essere stato dato con i rintocchi delle campane e la sirena dell'allarme aereo che noi non avevamo potuto udire. Sentivamo qualcuno che si lamentava, ognuno faceva in modo rabbioso quello che credeva, nelle settimane precedenti tutti avevano capito che saremmo dovuti partire, e adesso tutti desideravano essere pronti prima possibile. Anche noi avevamo questo desiderio!

L'ultima ora nella nostra casa fu tuttavia terribile. Avremmo dovuto infatti mangiare e bere ancora qualcosa, ma non ne trovammo il tempo. Io aprii soltanto un barattolo di marmellata di fragole, non ci fu possibile nemmeno mangiare un boccone. [p.28] Ciononostante, in tutta fretta, riuscimmo a prendere ancora alcune cose calde, i vestiti buoni furono tutti lasciati a casa, sistemammo le coperte sopra o dentro gli zaini, prendemmo cibo, pane, wurst, conserve, piatti, posate ecc. tutte cose che ci sembravano utili per il viaggio. Devo ammettere che in questa situazione ciascuno dentro di sé pianse, in modo silenzioso: era il dolore dell'addio e in questo caso era un bene che noi allora non sapessimo niente di ciò che ci aspettava. Non avremmo infatti poi avuto la forza di separarci dalla nostra mobilia, dai libri, dai quadri, soprattutto dai fiori nella veranda e da tutto quello che ci era caro. Quando fummo pronti con ogni cosa, feci ancora una volta un rapido giro nelle stanze della casa, chiusi armadi e porte, mi accertai del fatto che tutto fosse in ordine e poi del tutto consapevolmente allontanai da me ogni pensiero e ogni interrogativo sul nostro futuro destino. Non abbiamo più pensato, in noi regnava soltanto la parola d'ordine: "ora avanti"! Così abbiamo chiuso la cantina e le porte del corridoio e della casa, mia madre fece ancora un giro per casa e diede un saluto alle sue amate galline. Lasciò uscire le povere bestie nel freddo dell'inverno, non prima di aver distribuito tutto il mangime. Più tardi disse che questo fu uno dei momenti più dolorosi, perché lo aveva vissuto con consapevolezza, sapendo che anche nel caso di una evacuazione temporanea, i poveri animali avrebbero sofferto la fame o sarebbero morti assiderati. Albeggiava. Alla fine, – la mattina del 3 Marzo 1945, era sabato – eravamo in fuga! Mia madre andò per prima, molto veloce, ma in realtà si percepiva che era oppressa dai suoi sentimenti. La domanda angosciata che rimaneva sospesa nell'aria – "è per sempre o solo per poche settimane?" – non trovò risposta e ci commosse così tanto che ogni parola avrebbe avuto conseguenze terribili. Così non dicemmo niente, trascinammo i nostri

bagagli, senza sentire quanto questo fosse faticoso. Dietro mia madre c'erano i due bambini, ognuno con uno zaino di piccole dimensioni che essi avevano richiesto per quando noi saremmo andati "in viaggio"; anch'essi volevano qualcosa sulle spalle: il più piccolo aveva ancora il suo piccolo cuscino sotto il braccio, dal quale non voleva separarsi. Poi c'era la signora W. ed infine io. [p. 29] Nessuna delle due donne si girò una sola volta, io lo feci, sia pure in maniera veloce, dall'ultima curva dalla quale era ancora possibile vedere la nostra casa. Con uno sguardo, ho guardato la casa dalla grande veranda, il balcone, il poggiolo, il giardino e gli alberi da frutto, piantati assieme da mio padre e da mio fratello, il laghetto con le sue allegre ore di pesca nelle sere d'estate. Qui, ancora nel Natale del 1944 e nel capodanno 1944-45, tutto era ancora tranquillo e gioioso nella nostra famiglia; quella mattina non riuscivo a capacitarmi che avremmo perso tutto ciò per sempre! Questo sguardo d'addio è stato per me l'ultimo istante in cui il sentimento e il raccoglimento hanno prevalso. Poi la dura realtà ebbe il sopravvento e si dovette far i conti con tutto ciò; fuggire era quindi un atto necessario!

In città c'era una grande confusione, i danni e i detriti dei bombardamenti non erano stati sgomberati, da tutte le case uscivano donne, bambini, anziani e infermi che si preparavano alla partenza. C'erano auto della Wehrmacht che giravano in tutta fretta, i soldati correvano tutt'intorno, li guardavamo chiedendo aiuto. Ma i soldati erano altrettanto impotenti, vedevano l'immediato futuro incerto proprio così come lo vedeva la popolazione civile. Dove potevano, correvano in soccorso, aiutavano a trasportare il bagaglio, spingevano le slitte sulle quali facevano sedere i bambini ecc. Nel nostro percorso attraverso la città, nel quale non riuscivamo nemmeno a vedere ciò che accadeva a destra e a sinistra, mia madre scivolò sulla strada e cadde rovinosamente. Con lo zaino pesante sulla schiena, le borse in ogni mano, le molte cose che aveva addosso, non poteva muoversi facilmente e tanto meno alzarsi da sola. Rimase lì a terra, senza dire una parola, penso che non capisse appieno che era caduta e che non poteva alzarsi di nuovo senza aiuto. Fino a che non ho lasciato il mio bagaglio per aiutarla, accorse un soldato che la sollevò e l'accompagnò ancora per un poco sulla strada. Alla sua angosciata domanda su dove erano i russi, quello rispose con una scrollata di spalle. Probabilmente non voleva dire nulla per non aumentare la paura che si leggeva chiaramente sul volto di mia madre, ma forse davvero non sapeva niente; anche lui, come noi, nonostante la situazione rischiosa in cui abbiamo vissuto per settimane, era rimasto completamente all'oscuro della reale situazione. In quella mattina avevamo saputo che avremmo dovuto, o meglio potuto, lasciare la nostra cittadina – dal momento che era stato ordinato che la popolazione dovesse lasciare la zona – come e dove però non si sapeva. Nessuno sapeva dire come si sarebbe verificata l'evacuazione [p. 30] e se ci fossero stati dei mezzi alternativi alla marcia a piedi. Sulle strade di Bütow quella mattina la situazione era caotica, quasi selvaggia: si videro in movimento i mezzi di trasporto più improbabili, in primo luogo slitte per bambini, poi carretti a mano con i bagagli. La maggior parte degli abitanti aveva unito le forze per aiutarsi reciprocamente. Dentro di me speravo che i camion, che avrebbero dovuto essere disponibili quella mattina per effettuare l'evacuazione, non fossero stati utilizzati per altri scopi. All'ospedale, che era soprastante a Bütow, c'era molta gente già pronta, ma la speranza di partire svanì minuto dopo

minuto. Non si vedevano auto o mezzi a motore, invece si avvicinarono alcuni aerei russi e noi ci gettammo a terra, lì dove ci trovavamo, senza riguardo, nella neve e nel fango. Mancava solamente che fossero cadute delle bombe su questo mucchio di persone, ma la paura svanì subito. Poiché non si sapeva niente sull'organizzazione del trasporto – non c'era nessuno del partito a seguire queste operazioni – alcuni si sono messi in marcia. Devo confessare che se non avessimo avuto i bambini, non sarei rimasta là più a lungo con mia madre. Questa attesa era insopportabile, i russi erano sempre più vicini e noi eravamo fermi e attendevamo. Infine, arrivarono alcuni camion, ci presero su, la distribuzione dei posti si svolse in maniera rapida e abbastanza ordinata e ognuno era felice solo per il fatto di essere riuscito a salire sul veicolo. Erano grandi camion con rimorchio, senza panchine o posti a sedere, alcuni addirittura senza alcuna protezione, gradini o scalette per salire. I bambini e i passeggeri sono stati sollevati con l'aiuto degli autisti e chi era già a bordo aiutò gli altri a salire. Le donne anziane si arrampicarono sopra le ruote e salirono sulla cassetta. Tutto accadde molto rapidamente, noi eravamo saliti sui rimorchi del terzo o del quarto camion, i bambini ricevettero una coperta sulla testa perché c'era un intenso nevischio e noi adulti ci sedemmo dove trovammo posto. Mi sono seduta sul bordo esterno; accanto a me c'era una carrozzina, tutta coperta, il piccolo bambino rimase lì fino a sera tardi [p. 31] senza ricevere qualcosa da bere, senza nemmeno piangere. Forse aveva compreso verso quale futuro incerto stavamo andando? Un ultimo sguardo al cielo, per vedere se appariva di nuovo un aereo nemico. Infine l'aereo passò. Andò bene, potemmo tirare un respiro di sollievo. Ci era stato detto che avremmo dovuto andare avanti per circa otto chilometri, i camion ci avrebbero scaricati e poi sarebbero tornati di nuovo indietro. Ci apparve chiaro che tutti dovevano uscire dalla città e che noi, che eravamo tra i primi, non avremmo potuto essere condotti molto lontano. Tuttavia andavano bene anche otto chilometri perché altrimenti presto i russi ci avrebbero catturato.

“Non sarebbe stato meglio rimanere a casa?” Questo interrogativo ci tormentava, benché nessuno dicesse una parola. Ci siamo seduti, in piedi o accovacciati sulle vetture aperte, faceva un freddo cane; il vento faceva il resto, nevicava, poi smise; ci siamo abbandonati al nostro destino, non ci siamo nemmeno assiderati, non riuscivamo a sentire il freddo. Andammo verso nord-ovest, le strade erano piene di profughi, a piedi e in bicicletta, nelle aziende agricole ci si accingeva a preparare i cavalli e carri per la partenza. Occasionalmente vedemmo alcuni uomini della Volkssturm<sup>5</sup> in alcuni incroci stradali, ci guardarono scuotendo la testa. Erano dispiaciuti per noi o per se stessi? A pochi chilometri da Bütow improvvisamente vedemmo una nostra conoscente con i suoi bagagli. Era venuta fin qui a piedi? Lei fece dei cenni, se non avesse lasciato giù qualcosa, non l'avrebbero lasciata salire. Ma eravamo di fretta e non potemmo far fermare il veicolo. Quando ci trovammo oltre il villaggio di Gustkow – a circa 8 chilometri di distanza dal punto di partenza – ognuno di noi gioiva ogni qualvolta attraversavamo un villaggio senza fermarci perché il nostro vantaggio sui russi cresceva sempre di più. Tuttavia, il percorso sulle strade gelate diventava

---

<sup>5</sup> Milizia popolare istituita nell'ottobre del 1944 per difendere i confini del Reich.

sempre più difficile, spesso si scivolava indietro, una volta eravamo vicini all'orlo di un fossato molto ampio; ci furono momenti di paura. In un attimo siamo saltati giù: stava per accadere una terribile catastrofe. Poco prima del bordo del fossato, tuttavia, il conducente riuscì a riprendere il controllo del veicolo; ad ogni modo dovemmo scendere tutti, dal momento che dovevamo affrontare una strada in salita, liscia e scivolosa. Ci fu una sosta, ma con le spinte e mettendo delle coperte sotto le ruote, riuscimmo a fare andare avanti il veicolo centimetro dopo centimetro. Eravamo felici di averlo fatto e di poter proseguire la fuga. Solo dopo questo piccolo incidente [p. 32] cominciammo a sentire la stanchezza, ma non era ancora possibile mangiare qualcosa, anche i bambini dovettero tenere duro fino a sera. E così andammo avanti ed avanti, attraversammo la città di Stolp, distante più di 60 chilometri da Bütow, e qui tutto era ancora tranquillo. Divenne per noi sempre più incomprensibile capire dove dovevamo andare! Alcuni pensavano che probabilmente ci avrebbero portato a Stolpmünde e da lì o saremmo stati inoltrati verso la costa occidentale – perché l'altro percorso attraverso Neustettin e la Pomerania in direzione ovest era già bloccato dall'ingresso dei russi presso Schlochau, Baldenburg, Pyritz, ecc, – oppure saremmo stati imbarcati ed avremmo affrontato il mar Baltico. Quest'ultima soluzione ci apparve una soluzione terribile quanto impossibile: questo percorso era fuori discussione. Inoltre, le voci che avevamo sentito sull'affondamento della Gustloff<sup>6</sup>, che era avvenuto in quel periodo, benché non confermate, ci facevano doppiamente sospettare e dubitare. A questo punto devo dire che le donne della Westfalia, alloggiate a Bütow e Rummelsburg, che avrebbero dovuto proseguire in treno qualche ora prima di noi, effettivamente dopo numerose soste e dopo molte difficoltà, erano arrivate a Stolpmünde attraverso un percorso relativamente breve; tuttavia, erano arrivate tardi, nel momento in cui era rimasta solo una via d'uscita attraverso la laguna. Nel frattempo, i russi erano avanzati verso Köslin e poi si diressero verso ovest. Non c'erano abbastanza navi disponibili, e le scene che si verificarono nel porto Stolpmünde devono essere state sconvolgenti. I bambini furono separati dalle loro madri, le navi salparono, e le madri erano a bordo mentre i bambini erano stati lasciati indietro. Sono venuta a conoscenza di un caso di un bambino di 10 anni che è rimasto con la sua sorellina di 4 anni (più tardi fu poi nascosta in un orfanotrofio dai russi e dai polacchi); dopo molto tempo, quando la guerra era finita, entrambi percorsero la Pomerania occidentale alla ricerca della madre, che viveva in Westfalia senza sapere della sorte dei suoi figli. Poi l'hanno trovata. Tuttavia, altri che hanno lasciato Stolpmünde, riferiscono che molti sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia. Quando attraversammo Stolp, grazie a Dio, non eravamo

---

<sup>6</sup> Charlotte Dölling fa riferimento alla nave di linea Wilhelm Gustloff, utilizzata per lo sgombero dei profughi dall'area di Danzica e dalla Prussia orientale; salpata daa porto di Danzica, carica di profughi e di soldati feriti – nel complesso circa 6-7.000 persone –, la Gustloff fu affondata il 30 gennaio 1945 da un sottomarino russo al largo delle coste della Pomerania. Si trattò di uno dei più grandi disastri navali della storia: la maggior parte delle circa 5-6.000 persone che morirono nelle acque gelide del Baltico erano bambini e donne in fuga. Le voci del disastro si diffusero tra i profughi alimentando i timori e le resistenze nei confronti dell'evacuazione via mare. Su questo tema, cfr. G. Kopp, *Tedeschi in fuga* Tea, Milano 2006, pp. XX. La tragedia marittima è stata recentemente al centro del romanzo di Gunther Grass, *Il passo del Gambero*, Einaudi, Torino 2004.

diretti verso Stolpmünde, bensì più a est. La nostra meta era e ci rimase sconosciuta. A tarda sera, fummo scaricati definitivamente in un grande villaggio. La gente era ospitale e servizievole, aveva preparato ogni cosa: il primo cibo caldo [p.33] fu destinato principalmente ai bambini; la distribuzione degli alloggi si svolse in maniera relativamente veloce. Noi cinque riuscimmo a stare uniti e fummo ospitati da un medico che ci trattò molto bene. Nel frattempo si fece sentire una grande fame: dopo lo sforzo fisico del primo giorno di fuga tutta la paura si sciolse e il cibo fu molto apprezzato. Eravamo felici del fatto che quella sera avremmo potuto stenderci in veri e propri letti, un aspetto a cui non facevamo più attenzione, abituati come eravamo alle privazioni, perché poi, alla fine, eravamo sempre “in fuga”. Tutti gli abitanti di Bütow trascorsero la domenica seguente in questo villaggio nei dintorni di Stolp, attendendo con trepidazione notizie da Bütow. Ci sentivamo un po’ più tranquilli, comunque eravamo usciti dalle zone minacciate. Le voci in base alle quali i carri armati tedeschi sarebbero dovuti avanzare contro i russi continuarono a circolare. Certo, si raccontava persino di colloqui telefonici con postazioni della Wehrmacht, in base alle quali sarebbe stata sferrata una “controffensiva” che sarebbe partita dalla Pomerania. Naturalmente noi credevamo a tutto ciò, così pure anche il medico che ci ospitava. Incoraggiati, trascorremmo la domenica, ma i giorni che stavano davanti a noi erano avvolti nell’incertezza, quindi semplicemente non ci pensammo più. Si diceva perfino che lunedì mattina saremmo potuti tornare indietro per prendere alimenti o altre cose necessarie. Nessuno però riusciva a decidersi, per noi il destino della piccola cittadina era troppo incerto, inoltre nessuno voleva separarsi dai propri parenti, perché nel frattempo poteva accadere qualsiasi cosa. Una idea indefinita degli eventi futuri era nell’aria, la grande paura iniziale era stata superata, ma nessuno riusciva a liberarsi dell’angoscia e del senso di oppressione. Perciò fu quasi una liberazione quando, lunedì mattina, ci fu detto che verso mezzogiorno saremmo andati avanti. Ci fu anche comunicato che Bütow domenica mattina aveva subito un pesantissimo attacco aereo, che la città in molti punti era in fiamme, che i russi erano avanzati e che l’artiglieria russa già sparava sulla città. La partenza da questo villaggio nel distretto di Stolp, – qui la popolazione residente si attrezzava in modo individuale per la partenza – creò una sorta di ondata di panico. Tanto tranquille erano state fino a quel momento tutte le donne, [p. 34] tanto ora si dimostravano irrazionali. Senza riguardo per i bambini o per gli anziani, tutti volevano salire sulle auto e i camion; chi era sopra, veniva insultato da quelli che stavano a terra. Con fatica mia madre ed io riuscimmo a salire, non avevamo bambini, quindi non eravamo nemmeno “autorizzati”. Alla fine riuscimmo a salire su un camion con una copertura, ci sedemmo rannicchiate e sentimmo in noi un gran vuoto; anche la cura, l’attenzione nei confronti degli altri si affievolì, c’era chi si lamentava, naturalmente senza motivo, ognuno era, a modo suo, “sulla strada”. Perciò fummo doppiamente felici quando nel pomeriggio fummo scaricati in un altro piccolo villaggio. Qui la ripartizione degli alloggi non avvenne più in maniera ordinata, nemmeno sapevamo dove ci trovavamo. Ad ogni modo non eravamo andati molto lontani quel giorno, soltanto alcuni chilometri in direzione est. Si era già al crepuscolo di questo lunedì 5 marzo: mia madre, la signora W. con i bambini ed io stavamo ancora per strada. Dove avremmo dovuto pernottare? Qui non c’era più

una accoglienza organizzata – cosa del tutto comprensibile – c'erano delle fette di pane e un po' di latte per i bambini più piccoli, i residenti, comunque, si davano un gran da fare per fare qualcosa di buono. Infine una giovane ragazza ci chiese se non avevamo ancora un alloggio e se volevamo andare da loro; in quel caso avremmo dovuto camminare per un bel pezzo. Con gioia accettammo: lei aveva portato una slitta sulla quale sistemammo il nostro bagaglio. Il viaggio fu faticoso perché la slitta si ribaltava continuamente e alla fine dovemmo portarci il bagaglio a mano; giungemmo dai suoi genitori, contadini semplici e poveri, che vivevano del tutto isolati. Queste persone erano commoventi, presero le ultime cose che avevano e così facendo ci permisero di mangiare qualcosa. Durante la notte non abbiamo quasi nemmeno dormito, ognuno era preso dalle sue preoccupazioni e nessuno voleva confidarle all'altro per non scoraggiarlo.

Il giorno dopo, martedì 6 marzo, andai un paio di volte al villaggio per sapere qualcosa; come risposta trovai soltanto una stanca e rassegnata scrollata di spalle e resoconti del cannoneggiamento di Bütow. La giovane raccontò che anche i contadini della zona si preparavano per lasciare le proprie terre. Per i nostri buoni ospiti questa ipotesi era impossibile! Loro avevano appena macellato un maiale, la pancetta e il prosciutto erano appesi per le operazioni di affumicatura, tutto ciò non si poteva interrompere. Chi si sarebbe poi occupato della mucca nella stalla? No, no, si doveva restare. Inoltre, era insensato fuggire, i russi non sarebbero giunti fin qui. [p. 35] Si davano coraggio con queste considerazioni. Avremmo desiderato rimanere lì e, alla fine, quando tutto fosse stato tranquillo, saremmo tornati a casa. Trascorremmo ancora una notte presso i contadini, sempre sperando che questa fosse l'ultima tappa: quanto volentieri avremmo fatto a piedi la strada di ritorno da qui a Bütow! Invece, la mattina successiva, arrivò la giovane figlia dei contadini, senza fiato, con la cattiva notizia che gli abitanti di Bütow dovevano radunarsi subito: si proseguiva. La stessa popolazione locale aveva ricevuto la disposizione di lasciare il villaggio; i russi erano avanzati la notte precedente verso Stolp ed erano in marcia. Tutto ciò accadde all'improvviso, noi ci adeguammo ed agimmo in modo silenzioso e rapido. I contadini, invece, non si capacitavano di dover abbandonare casa, terreni e animali al loro destino. Il nostro pranzo rimase intatto, so soltanto che noi portammo via soltanto un pezzo di carne congelato. Poi ci dimenticammo di questa carne e quando volevamo impacchettarla, un cane l'aveva già mangiata. La gente di Bütow era ancora in fuga. Ora non si percepiva più né una accoglienza né una qualsivoglia organizzazione. Fino ad ora erano sempre comparsi i membri dell'NSV o della DRK<sup>7</sup>, adesso eravamo completamente abbandonati. Faceva molto freddo e nessuno sapeva con certezza che cosa stesse accadendo nei dintorni di Stolp. L'unica cosa che capivamo era che eravamo fiaccati dalla strada, dal tempo, e che il futuro era incerto. Attendemmo per oltre un'ora le auto, i carri, ma rimasero lì al loro posto. Da questo momento in poi non si poté più parlare di una fuga ordinata, qui si dissolse ogni legame, coesione, solidarietà e ciascuno cercava di andare avanti individualmente, così come facemmo anche noi. Mi fu chiaro che ora avremmo dovuto agire da soli e che, con tanta fortuna e fiducia, avremmo potuto proseguire. "Dove?" Nessuno lo sapeva.

---

<sup>7</sup> Deutsche Rote Kreuz, Croce Rossa tedesca.

“Quanto lontano e quanto a lungo?”, nemmeno questo nessuno lo sapeva: noi sapevamo soltanto che c’era Stolp, là c’erano i russi, che noi eravamo distanti circa 12-15 chilometri da loro e per questo dovevamo cercare di avanzare più velocemente possibile. Fino ad ora avevamo sempre visto i mezzi della Wehrmacht che prendevano con sé molti civili, questa era la nostra unica speranza. Tuttavia mi sembrò molto difficile che potessero trasportare noi cinque, tutti assieme, tanto più che ogni mezzo veniva attorniato da tutte le donne di Bütow che si trovavano sulla strada e che attendevano di essere caricate; i mezzi erano stracolmi [p. 36], tanto che non potevano accogliere più nessuno. Noi cinque ci separammo dalla grande massa, tornammo indietro all’ingresso del villaggio, facemmo dei cenni ed aspettammo. Non sapevo come fare. La mia speranza era che noi tutti potessimo essere caricati in un camion.

Avvistammo una colonna di mezzi – camion e auto private, mezzi scoperti – erano militari; si sarebbero fermati? Sì, più avanti c’era un ingorgo; davanti a me c’era un autocarro, con solo un soldato alla guida. Più avanti scese un sergente maggiore e corse verso la colonna di camion. Una breve domanda: sì, potevamo salire, ma dovevamo fare in fretta. Prima di tutto sistemai mia madre e i bagagli davanti, presso il maresciallo; mia madre aveva delle sigarette con sé, sapevo che avrebbe saputo trattarlo in modo adeguato affinché non ci scaricasse alle prime difficoltà. Inoltre il militare guidava un mezzo ancora del tutto integro, con finestre e porte, e così lei non avrebbe sofferto il freddo. Con il conducente dell’auto, che all’inizio era davanti a me, dovetti trattare per un attimo: il suo mezzo era piuttosto danneggiato e ne aveva un altro a rimorchio, le cui ruote e i due posti mostravano che una volta era stata un’auto e perciò non sembrava proprio adeguato per accogliere donne e bambini. Per noi tuttavia era lo stesso. Nella fretta caricai la signora W. con i figli, la coprii e poi...le auto partirono e via. Potevo salire su questo mezzo rotto, ma avrei dovuto rimanere dietro da sola? In tal caso io non avrei più trovato mia madre, lei stessa sarebbe corsa indietro nel momento in cui se ne fosse accorta. In pochi secondi mi passarono per la testa tutte le possibili complicazioni, sapevo che avrei dovuto fare qualcosa perché rimanere lì sarebbe stato l’inizio della fine. Così presi la sacca che avevo ancora con me e saltai sulla banda laterale di uno dei camion davanti a me, lo stesso su cui viaggiava la signora W. Il mio bagaglio lo prese l’autista, poi durante il percorso in qualche modo mi arrampicai dentro, in quel momento fu una fortuna che il veicolo non avesse più le finestre. Infine mi sedetti vicino all’autista, le cui prime parole furono soltanto “per una volta è andata bene”. Lentamente io potei schiarirmi i pensieri e adattarmi alla nuova situazione. [p. 37] Compresi che viaggiavamo con i resti di una unità che alcuni giorni prima aveva dovuto affrontare pesanti combattimenti con i russi nel bosco presso Kamnitz (distretto di Rummelsburg). Il parabrezza del mezzo era fortemente danneggiato e mostrava diversi fori rotondi. “Nel posto sul quale lei è seduta, due giorni fa è morto il mio compagno! Questo è il foro della pallottola” mi disse il conducente. Non era molto tranquillizzante sentire tutto ciò, ma lo dovetti ascoltare. Alla mia domanda su dove fossero i russi, io ricevetti una risposta laconica: “Dietro di noi”. Il soldato non sapeva niente di più, nemmeno sapeva dove stavano andando, sapeva soltanto che loro, prima o poi sarebbero andati di nuovo al fronte. Era un tipo piuttosto giovane, guidava come il diavolo, però faceva



attenzione. Durante il viaggio gli misi in bocca la cioccolata che avevo conservato nel tascapane, trovai anche una sigaretta per lui; venni a sapere che da due giorni avevano avuto appena qualcosa da mangiare, avevano mangiato guidando, andando avanti e indietro, imbattendosi sempre in unità russe. “Se noi fossimo per una volta fuori da questa maledetta sacca” questo era il suo unico desiderio.

Così andammo avanti lungo la strada della Pomerania orientale, sempre più ad est rispetto al luogo da dove erano arrivati i russi. In realtà eravamo completamente circondati perché a Köslin i russi erano avanzati verso il mar Baltico; la nostra città era già occupata perché i russi da Neustettin avanzarono verso ovest: presso Pyritz-Greifenhagen c'erano in corso forti combattimenti e a Schneidemühl i russi erano lì già da parecchio tempo e anche da là spingevano verso ovest e sull'Oder. E quando sarebbero arrivati di fronte a Stettino? Dove avremmo dovuto dirigerci? Solo verso est, così come potevamo, per quanto tempo non ci importava. Se avessimo visto nuovamente gli abitanti di Bütow, almeno avremmo capito quanto era durato questo viaggio e che distanza avevamo percorso, tuttavia era buio. L'immagine che ci si parò davanti sulle strade, non era tale da far sorgere in noi l'idea di fermarci da qualche parte. Sempre più persone si stavano spostando a piedi, e incontrammo soldati in marcia nella direzione opposta; la vista dei carri rovesciati e del bestiame morto, che vedemmo nei fossi ai lati della strada fu deprimente. Il flusso di vetture e veicoli divenne più intenso, a volte andavano avanti e indietro, io facevo attenzione a non perdere di vista i veicoli, perché in uno c'era mia madre. [p. 38] Quando mi sono girata vidi lo sguardo terrorizzato della signora W., immobile, che teneva i suoi due bambini addormentati in braccio. Avevo paura di che cosa potessero pensare lei e mia madre. Mi faceva paura la loro domanda: “E adesso?” Fino ad ora avevo sempre fatto loro coraggio, ma adesso mi sentivo così disperata che io riuscivo a stento a fare un sorriso, e tanto meno ero in grado di pronunciare una parola. Stava facendo sempre più freddo, l'oscurità cresceva, venne la sera e noi continuavamo a procedere. Ritenevo che eravamo stati per lungo tempo nel kreis [distretto] di Lauenburg, ma dove? Il conducente accanto a me era stanco, così stanco che dovetti continuamente parlare con lui, in modo tale che non si addormentasse! E così fece anche mia madre. Infine, un villaggio più grande del distretto di Lauenburg, la luce nelle case, molti soldati ma pochi civili sulla strada. Finalmente ci fermammo, dovevamo pernottare. Durante il viaggio avevo concordato con l'autista che lui e i suoi compagni ci avrebbero informati qualora qualche ordine avesse mutato la situazione. Soprattutto, li implorai di prenderci con loro per proseguire il viaggio. Lo stesso fece mia madre con il sergente maggiore; ci separammo, non senza che i soldati ci avessero indicato una casa dove avremmo dovuto passare la notte. Anche qui non era stato facile trovare un posto. Finalmente riuscimmo a trovare in una piccola cucina calda, un luogo per sdraiarsi su una stretta panca; i bambini li avevamo distesi su due sedie. Avevamo appena mangiato qualcosa e volevamo appoggiare la testa sulla tavola, quando apparve uno dei conducenti che ci disse che loro dovevano proseguire e che noi avremmo dovuto prepararci subito. Che cosa fare? Per noi fu difficile lasciare il caldo, il tetto sopra la testa per tornare sulla strada, però partimmo molto in fretta, non sapevamo se e come saremmo arrivati al giorno dopo, e questi soldati, che già conoscevamo, erano amichevoli, disponibili e pieni di comprensione. Andammo verso una

destinazione sconosciuta, sempre verso est, in realtà non si sapeva dove erano i russi. Per noi l'aspetto principale era andare avanti, non importava in quale direzione, soltanto avanti. Nemmeno i soldati sapevano se e dove sarebbero stati nuovamente impiegati, anche i loro pensieri erano rivolti alla casa e i loro cari, il loro destino era tanto incerto quanto il nostro e anch'esso dipendeva dall'avanzata dei russi. [p. 39] A metà della notte, che era molto fredda e stellata, ci fermammo all'improvviso: a sinistra c'era un bosco, a destra un fienile, di fronte a noi sembrava ci fosse un villaggio, sentimmo vaghi rumori. Qui facemmo una pausa. I soldati dovevano dormire. Ma dove? Questa era la domanda! Di andare fino al villaggio nessuno ne aveva voglia, così come di separarsi dalla comunità [gemeinschaft]; che cosa poteva accadere in una breve assenza? Alcuni si sistemarono nei propri mezzi, noi perlustrammo il fienile. In un angolo c'era ancora un po' di paglia, che ci sembrò meravigliosamente morbida quando ci sdraiammo; i soldati misero insieme le coperte che ancora avevano e si sistemarono lì vicino. Tuttavia faceva troppo freddo, la paglia era troppo rada cosicché soffrimmo terribilmente il freddo e non riuscimmo a dormire. Mia madre ed io ci stringemmo per scaldarci; tirai fuori la mia giacca per coprirci, ma non sortì alcun effetto. Fummo felici quando venne l'alba e potemmo tornare in strada. Camminammo avanti e indietro per scaldarci almeno un po'. Fu allestita una cucina da campo per i soldati: c'era caffè caldo e ciò fu una vera e propria prelibatezza in queste prime ore di mattino così fredde. Potemmo avere anche una minestra calda ma preferivamo il caffè perché con le tazze riuscivamo a scaldarci anche le mani. Con ciò ci riprendemmo. Noi pensavamo di nuovo all'immediato presente e al prossimo avvenire! [p. 40] Cioè, di "pensare" non si poteva parlare. Ci interessava soltanto quando saremmo ripartiti, se si andava avanti e in quale direzione. Con grande sconforto giunse ancora l'ordine con il quale tutti i civili dovevano essere lasciati indietro. Ciò avrebbe significato la morte! Cosa avremmo dovuto fare? Dove? Abbiamo circondato il maresciallo, gli abbiamo chiesto di non abbandonarci, ma lui aveva soltanto i suoi ordini! I singoli soldati ci consolavano e promettevano di portarci con loro, ma che cosa potevano ottenere? In ogni caso, pronti alla battaglia, andammo nuovamente ai "nostri" posti negli automezzi, mia madre parlò ancora una volta con il sergente maggiore e lui non disse più niente. Proprio niente, nemmeno quando si recò presso i singoli veicoli per sapere se era tutto pronto per la partenza! Ci aveva visti, anche se non se ne curò. In quel frangente questa unità dimostrò un vero e proprio affetto nei confronti di noi profughi. Ogni soldato voleva prestare la coperta ai due bambini, ognuno cercava qualcosa di dolce che forse da qualche parte si poteva trovare ancora; non c'era cibo, oppure soltanto un pezzo di pane che prima non ci fosse stato offerto; ogni volta che si ripartiva, tutti si sinceravano che anche noi cinque – cioè noi tre donne e i due bambini – fossimo presenti. Si occupavano di noi in modo commovente, lo hanno fatto fino all'addio. Comicamente, nell'attesa, quella mattina non si unì a questa unità nessun altro civile, nonostante l'unità fosse composta da alcuni mezzi, camion e moto; più tardi arrivarono perfino piccoli cannoni. Tuttavia la situazione cambiò quando noi arrivammo in un villaggio e dovemmo attendere. Probabilmente i comandanti di questa unità avevano cercato di entrare in contatto con altri gruppi della Wehrmacht, nessuno sapeva quale strada percorrere. Ci siamo

scaldati presso i residenti, anch'essi completamente demoralizzati. Incontrammo anche alcuni conoscenti di Bütow che erano partiti di loro iniziativa. La gran massa era rimasta indietro nel distretto di Stolp, mentre solo qualcuno aveva cercato di andare avanti. Ci fu raccontato che in effetti molti erano rimasti indietro a Bütow, oppure ben presto erano tornati indietro, non erano ripartiti e avevano perso la speranza di trovare una via d'uscita. Anche questi conoscenti non sapevano che cosa avrebbe riservato il futuro. [p. 41]

Verso mezzogiorno il nostro viaggio continuò, ora, tuttavia, abbastanza bruscamente, senza pause. Fu in quel giorno, un giovedì, che fui presa dal timore di non avere sufficiente coraggio. Certo, i soldati erano arrivati da qualche parte e presto avrebbero potuto essere impiegati, quindi saremo stati di nuovo sulla strada. Fuggire dai russi non era più possibile perché erano già ovunque, e la sacca [kessel] in cui ci trovavamo ancora, ogni giorno si restringeva sempre di più. Da qualche parte avremmo dovuto incontrarli, e quanto terribile sarebbe stato? Mi sorse il dubbio se non fosse stato meglio tornare a casa e cercare di affrontare là il nostro destino. Avremmo avuto almeno qualcosa da mangiare per un po', avremmo potuto nasconderci, forse, mentre in questo luogo eravamo così lontani da casa che non ce l'avremmo fatta a tornare indietro a piedi. Ciò che accadde quel giorno sulle strade, era assolutamente orribile e sicuramente non rafforzò in noi la speranza di evitare questa terribile sacca [Hexenkessel]. Non riuscivamo più nemmeno ad andare avanti rapidamente, al contrario, le strade erano intasate da un numero crescente di carovane, animali e gente che camminava e correva. Soprattutto si potevano vedere con maggiore frequenza gli animali morti nei fossati delle strade, in parte la carne era staccata perché veniva mangiata. Queste immagini erano terribili: le persone erano stanche e sfinite, molti soldati frammischiati che avrebbero dovuto andare al fronte, si muovevano in direzione opposta. Il fatto che qui non ci fossero scontri o incidenti è stato un miracolo. Non si pensava nemmeno ad una fuga. E più passava il tempo, più intenso diventava il flusso delle persone, delle automobili, dei carri trainati da cavalli, e inoltre carretti trainati a mano o da cani, ecc. Si diceva che presto saremmo arrivati a Gotenhafen [pol. Gdynia]. Chi avesse detto questo e da dove lo avesse saputo, non lo so, era comunque chiaro. E ad un tratto ho saputo che cosa dovevamo fare, quale percorso ci rimaneva: la fuga da Gotenhafen attraverso il mare. Come lo avrei dovuto comunicare ai miei cari era per me un vero e proprio enigma, però pensavo che rimanere in mezzo a questo trambusto saremmo stati perduti, perché i russi sarebbero arrivati presto; infatti già sentivamo in lontananza un certo rumore, che poteva provenire soltanto dall'artiglieria. La strada verso il mar Baltico [p. 42] non era proprio invitante. Suscitava una certa paura, però con un po' di fortuna avevamo la possibilità di farcela senza che i russi ci prendessero. Come uscire da là? Si doveva avere una nave? Che tipo di imbarcazione bisognava cercare? Una piccola o una grande? Una grande sarebbe stata scoperta più facilmente, ma salire su una imbarcazione piccola era effettivamente poco rassicurante; e soprattutto, avremmo avuto una nave? Erano tutte domande che mi tormentavano, a cui nessuno poteva rispondere e nessuno avrebbe mai potuto farlo perché io non potevo esprimere le mie ansie sul futuro per non demoralizzare gli altri ancora di più, non sapendo se mia madre avrebbe potuto avere il coraggio di resistere. Ero già così apatica che avrei lasciato

loro la decisione finale, ora non avrei potuto più prendermi questa responsabilità. Improvvisamente la coda sulla strada avanzò, quattro o cinque colonne una accanto all'altra, in mezzo prigionieri di guerra che in parte marciavano nella nostra direzione, in parte in direzione opposta; nell'altra direzione, marciavano soldati della Wehrmacht: tutto andava a rotoli, c'era una grande confusione. Nel frattempo noi siamo anche andati vicino ai mezzi, un po' perchè stavamo congelando, un po' per vedere cosa c'era davanti alle macchine, perché da qualche parte ci poteva essere sempre un bambino, una donna, che nell'oscurità non si potevano vedere. E improvvisamente ci fu l'oscuramento su tutta la strada, davanti a noi tutto invece divenne chiaro: "Un attacco aereo su Gotenhafen!" Ci mancava anche questo. Su questa massa di persone, forse piovvero ancora un paio di bombe. Tuttavia devo dire che la cosa mi lasciò piuttosto fredda, anche se il colpo d'occhio era terribile. Anche questa era "guerra moderna". Quando vidi noi donne e bambini sedere dentro e sopra le auto, esposti agli attacchi aerei, capii che se avessimo trovato la morte qui da qualche parte, su una strada davanti a Gotenhafen, nessuno avrebbe potuto stabilire chi erano i morti e da dove venissero, così come i nostri parenti non avrebbero mai scoperto come e dove eravamo morti. Feci queste considerazioni mentre si sentivano le detonazioni e si vedeva lo spettrale chiarore degli incendi causati dalle bombe. Mia madre stava davanti a me, mi aveva cercata, voleva sapere come stavo [p. 43], ma i suoi occhi, il suo volto sfigurato tradivano un tale dolore che io pensai non fosse mia madre. Quel pomeriggio, anche lei era riuscita a dominare se stessa e aveva sopportato ogni evento con coraggio; intanto il suo volto parlava una lingua così chiara che io non potevo più dirle nient'altro, soltanto prenderla, abbracciarla per consolarla e persuaderla così come si fa con un bambino. "E ora?" sospirava lei, e senza giri di parole le dissi che io avevo una idea e che conoscevo una buona via di uscita. Mi sembrò superficiale parlare così, ma che cosa avrei dovuto fare? In qualche modo dovevo convincerla e, prima che lei svenisse e si rovesciasse su di me priva di forze in mezzo a persone estranee e piuttosto indifferenti, dovetti cercare di allontanare da lei ogni paura. Poi le confermai che c'era una possibilità di uscita, avremmo dovuto arrivare a Gotenhafen, là sarebbe stato sicuramente più facile, perché quello che io proponevo non lo facevano in molti ecc. Poi realizzai che avremmo dovuto cercare una nave al porto di Gotenhafen!! La risposta di mia madre giunse inaspettata, ovvero che anche lei ci aveva già pensato e che era l'unica soluzione possibile. Ero così scossa che non riuscivo a dire più niente. Guardammo il tragico spettacolo dell'attacco aereo, ci tenevamo strette a vicenda e non dicevamo più alcuna parola perché ora il nostro destino comune era definitivamente deciso e niente poteva più separarci, c'era soltanto una fine comune, da qualche parte, su una nave. L'attacco terminò e noi proseguimmo con i nostri soldati.

Il flusso di gente sulle strade si fece sempre più intenso, tutti sembravano voler andare a Gotenhafen; da qualche parte la nostra unità svoltò, dovemmo cercare di nuovo un posto per la notte che poi trovammo in alcune case in costruzione, senza luce, in parte senza finestre. Però queste abitazioni avevano muri solidi ed era già state occupate da molti profughi e soldati; trovammo una stanzetta, dalla quale alcuni soldati stavano uscendo, dentro c'era una piccola stufa, cosicché almeno era un po' riscaldata. Ricevammo dai soldati un po' di pane, avevamo ancora un po' di

burro e così dopo un piccolo pasto serale, ci stendemmo sul fieno e ci addormentammo subito dopo. [p.44] La mattina seguente guardammo la nostra sistemazione notturna un po' più da vicino e scoprimmo che era squallida, sporca, cadente, tutto era così trascurato che ci si poteva appena stare. Per nostra sfortuna dovemmo separarci dai soldati che andarono via per essere impiegati da qualche parte. Partirono con la consapevolezza che sarebbero andati a morire: si vedeva in tutti i giovani che avrebbero volentieri voluto rivedere le loro case, i loro genitori e le loro fidanzate, e tuttavia loro ci incoraggiarono e ci augurarono che almeno noi riuscissimo a venirci fuori sani e salvi. Così ci ritrovammo di nuovo soli, senza nemmeno la forza di fare qualcosa o di proseguire. Nonostante il nostro proposito di giungervi, le notizie su Gotenhafen erano vaghe e demoralizzanti. Inoltre i bambini non stavano molto bene e li dovemmo tenere un giorno intero al caldo perché potessero riprendersi dopo il gran freddo che avevano sofferto nei primi otto giorni della nostra fuga.

In quella giornata girai in lungo e in largo per capire che cosa si potesse fare per arrivare a Gotenhafen: alcune voci affermavano che era già assediata perché i russi erano già alle porte della città. Si doveva semplicemente credere a tutto o a niente? Nessuno sapeva qualcosa di preciso. Nel nostro giaciglio notturno andavano e venivano i soldati delle più svariate unità della Wehrmacht, soltanto da questi si poteva sapere qualcosa. La maggior parte dei soldati, tuttavia, era così poco informata che chi sapeva qualcosa di più preciso, semplicemente non ce lo diceva, e anche perché ormai non c'era nessuna "buona" notizia da dare. Parlammo con un giovane capitano che la sera stessa doveva recarsi a Gotenhafen e che promise di portarci con lui. Alla fine, però quel giorno lui non ci andò e così pure il giorno successivo, sabato 10 marzo. In ogni caso, doveva andarci, e ci promise che si sarebbe fatto vivo. Ciononostante l'attesa era troppo angosciosa, terribile, non avevamo più pace; così, in una terrificante poltiglia di neve, attraverso strade intasate, continuammo la nostra marcia e poi ci mettemmo all'angolo di una strada ad aspettare un mezzo di trasporto. L'attesa durò molto a lungo, alla fine riuscimmo a salire su un camion. Raggiungemmo Gotenhafen il 10 di marzo, verso mezzogiorno. Poiché io avevo sempre in mente di andare verso il porto e là trovare una nave, chiedemmo all'autista di scaricarci nelle vicinanze del porto. [p. 45] Proprio per questo motivo eravamo gli ultimi passeggeri, gli altri erano scesi da qualche parte nel mezzo della città – erano tutti profughi, penso dalla Prussia orientale. Eravamo in strada, senza sapere dove eravamo e ci consultammo ancora una volta per stabilire che cosa volevamo fare. Sul camion qualcuno ci aveva detto che una nave si poteva anche trovare, che si doveva parlare al capitano, mentre altri avevano detto che a Gotenhafen si potevano avere i biglietti per la nave presso la Croce Rossa, altrimenti non ci si sarebbe potuti imbarcare. Che cosa dovevamo fare? Lasciai indietro i miei cari e partii da sola alla ricerca di una sezione della Croce Rossa. Uno degli abitanti mi indicò la strada: dovevo proseguire ancora avanti per il porto. Così raccomandai a mia madre, di aspettarmi e di non andare via, altrimenti non l'avrei ritrovata; mi separai con riluttanza, li avrei portati volentieri con me, ma avevamo ancora i bagagli e inoltre né le donne più anziane né i bambini potevano camminare molto. Dopo molte ricerche, trovai la sezione competente, incontrai anche persone di Bütow, che mi dissero che erano state per

giorni in attesa di un biglietto, e che senza un biglietto non si poteva salire sulle navi. Più tardi vidi ciò che accadeva: c'era una grande confusione in questo ufficio. Si poteva distinguere ancora qualche parvenza di organizzazione, ma la gente spingeva cosicché fin dall'inizio ottenere un biglietto apparve una cosa impossibile. Di fatto, non si veniva trattati amichevolmente, c'erano grida, gemiti, la gente aveva i bambini con sé, credo che lì si siano svolte delle scene sconvolgenti. Uscii, ero sconcertata e scoraggiata allo stesso tempo, ma pensai che fin qui tutto era andato bene, senza alcuna resistenza da parte di mia madre e ora che eravamo qui, così vicini alla meta, perché mai questo sforzo doveva essere vano? Dovevo fare qualcosa, la sera venne presto, i miei cari mi aspettavano. Li parlai con un mutilato di guerra che era appena uscito dalla stessa sezione e voleva proseguire in fretta, con la sua unica gamba. Gli chiesi se mi poteva dare qualche consiglio; non era di Gotenhafen, ma probabilmente era stato qui per diversi giorni. – “Vuole andarsene con una nave?” – mi disse. Ho pensato al miracolo, proprio nel momento in cui ero senza alcuna speranza [p. 46]. Me lo ha confermato e mi ha poi chiesto quanti biglietti avevo bisogno. Mi sarebbe piaciuto abbracciarlo, era una cosa incredibile. Poi cominciai a balbettare e con molta cautela parlai di mia madre. Sì, per due poteva fare qualcosa, forse. E poi, quando feci cenno anche alla madre con due bambini piccoli, mi disse di no con molta fermezza, che non ce l'avrebbe fatta. La mia faccia sgomenta deve averlo commosso, allora si girò e mi disse che avrebbe fatto quello che poteva. Avremmo dovuto rimanere in contatto in qualche modo, lui non poteva venire con me. Poi mi disse dove si trovava la sua abitazione, mi diede la chiave e mi disse di accomodarci e di utilizzare tutto quello di cui avevamo bisogno, lui sarebbe venuto a casa a notte fonda, non avremmo dovuto attenderlo. Ancora sorpresa da così tanta gentilezza, umanità e fortuna, cercai mia madre. Conservavo la carta con l'indirizzo di quell'uomo come una reliquia, non avrei potuto tenere a mente il nome, sebbene avessi cercato di imprimerlo nella memoria. Finalmente ritornai indietro e cercai mia madre che doveva essere da qualche parte. Poi, improvvisamente, ci fu una terribile sparatoria, ci fu uno scoppio terribile, e poi un altro, non si fermavano più, ma divennero sempre più sinistri. Non si vedeva più nessuno, corsi lungo le case, ero sempre accovacciata, buttandomi giù, vidi mia madre. Erano già i russi? Ci fu un intenso tiro di artiglieria, questo mi era chiaro, ma da dove era venuto? E che cosa significava?

Trovai mia madre e gli amici sconvolti, erano seduti in un portone, pensavano che la loro fine fosse giunta. Più tardi apprendemmo che erano cannoni della marina, che avevano fatto fuoco contro le posizioni russe<sup>8</sup>. Ma ciò non mi interessava, io partii con i miei cari, ero troppo eccitata per dire loro che cosa mi era successo, volevo solo andare in quell'appartamento ed allontanarmi dalla strada. Fu un percorso lungo e terribile, era già abbastanza buio, quasi non incontrammo nessuno cui si potessero chiedere indicazioni. Ma alla fine giungemmo davanti alla porta dell'abitazione; nell'oscurità avevamo potuto

---

<sup>8</sup> L'area portuale di Danzica e Gotenhafen fu difesa sino all'ultimo dal fuoco degli incrociatori e delle navi militari che, dal porto e dalla laguna, sparavano sulle alture progressivamente conquistate dai russi durante l'assedio delle due “fortezze”.

riconoscere che tutte le case intorno erano danneggiate e sembravano essere deserte. [p. 47] Quando aprimmo la porta, il nostro ospite era già lì, ci aveva già preparato del tè ed era nervoso perché non eravamo ancora arrivati. A mia madre sembrava di vivere in un sogno: per quale motivo un uomo che avevamo incontrato casualmente voleva procurarci dei biglietti per l'imbarco? La soluzione del quesito era molto semplice: egli aveva acquistato l'abitazione da una dottoressa che, in fretta e in furia, aveva lasciato la casa ed era contenta del fatto di aver trovato qualcuno che visse nella sua abitazione prima che delle persone estranee vi entrassero. Lui stesso era stato il direttore in una struttura per disabili della Prussia orientale e ora doveva riportare a casa, fuori da questa sacca, circa 300 ragazzi di 12-13 anni; se non ricordo male, si trattava di bambini berlinesi, lui stesso voleva poi rimanere nel Meclemburgo, dove sua moglie lo attendeva. In questo modo ci poteva indicare in qualità di accompagnatori dei bambini della signora W. Naturalmente, quella sera non ci fece specifiche promesse, non sapeva quando avrebbe avuto prendere una imbarcazione ecc., ma ci consolò solo la certezza che non ci avrebbe deluso. Trascorremmo la serata nella migliore situazione immaginabile, mangiammo ancora una volta, su una tavola normalmente apparecchiata, potemmo lavarci e poi andammo a letto. Per la grande gioia ed eccitazione non riuscimmo a dormire molto, tuttavia in quella notte ci riposammo, al caldo e stesi su letti morbidi. La mattina seguente, verso le 6, le sirene del rifugio antiaereo ci svegliarono. Con il rumore dei cannoni navali ancora nelle orecchie, non osammo rimanere lì distesi, per cui passammo oltre un'ora nella cantina-rifugio. Ciò non ci risollevò il morale. Il nostro ospite era di nuovo qui. Prendeva molto seriamente l'accoglienza dei suoi ragazzi e non voleva fallire. Quando l'allarme cessò, ci vestimmo, prima ci lavammo con acqua tiepida, tutte cose ci diedero sollievo e che ci sembravano appartenere ad un altro mondo, sebbene noi fossimo "profughi" da poco tempo. Non avevamo ancora del tutto terminato la nostra toeletta quando ricevemmo la notizia che per noi c'erano a disposizione cinque biglietti per l'imbarco. Dovevamo essere al molo di pomeriggio ma noi dovevamo essere pronti alla chiamata e così ci preparammo in fretta per andare al porto. Questa idea era per noi una "musica", ma era anche un momento terribilmente emozionante [p. 48]. Tuttavia, prima di partire, cercammo di sfruttare ancora una volta questo piccolo angolo di civiltà preparando un pasto dignitoso. Poi cercammo di mettere insieme le nostre scorte, che avevamo ancora con noi, trovammo anche delle patate e carne in scatola. Eravamo di umore così positivo che ci divertivamo come se dovessimo partire per un viaggio di piacere. Tuttavia, mentre si avvicinava il momento, provavamo una crescente timore, avevamo paura di abbandonare il sicuro pavimento sotto i piedi per salire su una nave.

Verso le 13, uscimmo, il nostro ospite ci spedì due dei suoi ragazzi affidabili che dovevano portare i nostri bagagli. Ci affrettammo, e non lontano dal porto, ci fu un nuovo cannoneggiamento dal mare. Corremmo a ripararci lungo un muro, il respiro andava avanti a singhiozzo; alla fine vedemmo l'acqua e le imbarcazioni davanti a noi. Ma uno spettacolo orribile ci si parò incontro: donne e bambini che giacevano fianco a fianco, seduti sui loro fagotti, in attesa, imprecando aspramente; fu davvero uno spettacolo impressionante. Nessuno di loro appariva minimamente pulito o in ordine, erano già da diversi giorni qui, in attesa di imbarcarsi. Da

settimane ormai la situazione a Gotenhafen era questa, sempre più gente vi accorreva, e trovava sempre meno possibilità di andarsene. Questo spettacolo ci paralizzò e pensammo a quanto fortunati eravamo perché ci eravamo risparmiati tutta questa penosa situazione. “Andiamocene e basta”, è stato il nostro desiderio, anche quando fummo circondati da abitanti di Bütow che, come noi, erano giunti in camion dal distretto di Stolp e cercavano una nave. Nella nostra eccitazione svelammo che avevamo dei biglietti per imbarcarci. Fummo circondati e travolti, supplicati e quasi linciati quando noi non volemmo dire dove e su quale nave; qualcuno criticò il fatto che andavano avanti adulti e persone sane (si riferivano a me). Altri ci chiesero nuovamente indicazioni per la Croce Rossa, volevano riprovarci, una conoscente era stata là ed era stata buttata fuori. Poi le madri dovettero proseguire con i bambini e poco davanti, vedemmo la nave della salvezza. [p. 49] Noi eravamo fermi mentre i due giovani con i bagagli erano già andati avanti da un pezzo, così presi mia madre e mi gettai avanti senza riguardo per coloro che erano là. Ci sbarazzammo delle persone, una parte ci seguì e poi andò a cercare una nave da qualche altra parte. Sulla nave il nostro ospite era molto nervoso perché noi non arrivavamo e aveva già predisposto i marinai che avrebbero dovuto aiutarci a salire. Ci arrampicammo lungo una scala molto ripida, la nave si stagliava davanti a noi nel cielo così vasto; il mio coraggio svanì mentre salivo con mia madre e i bambini. Ma era finita. Con l'aiuto dei marinai salimmo e la situazione migliorò ancora. Stavamo in piedi sulla coperta della nave, era la “Goya”<sup>9</sup>, una nave piuttosto grande, un tempo era un cargo, che veniva ora utilizzata per il trasporto delle truppe.

Noi dovemmo cercarci un giaciglio per dormire e fummo condotti dai marinai all'interno, cioè scendemmo una scaletta molto stretta e ripida, là era tutto stracolmo, dovemmo scendere ancora fino ad arrivare più in basso, due piani sotto la coperta, laddove trovammo un posticino libero, proprio vicino alle scale. Anche qui era tutto strapieno, l'aria era irrespirabile, inoltre c'erano delle donne poco amichevoli che vedevano in ogni nuovo arrivato un intruso che rubava il poco posto disponibile; ad ogni modo qui sotto era stretto, ammuffito e buio. Io e mia madre ci guardammo, prendemmo di nuovo il nostro bagaglio e salimmo. Laggiù non potevamo rimanere, si soffocava in quegli spazi così angusti; noi la pensavamo così, tuttavia gli altri dovettero sopportare tutto ciò. Arrivate in coperta eravamo praticamente da sole, la persona che ci aveva accolti non si vedeva, non potevamo nemmeno vedere se stava ancora sulla banchina né sapevamo che cosa dovevamo fare. Ci dicemmo che era meglio rimanere fuori all'aria aperta che scendere di nuovo in quella ressa paurosa. Feci un giro per scoprire dove potesse esserci un posto un po' più protetto. Poi trovai un marinaio cui chiesi un rifugio per dormire. Lui poteva accogliere due persone, ma cinque? Gli dissi che avremmo fatto a turno, gli altri sarebbero rimasti fuori coperta, ma lui non voleva; avrei dovuto portare soltanto i miei parenti e lui si sarebbe messo d'accordo con i compagni di camera.

---

<sup>9</sup> La “Goya” era una delle navi di grandi dimensioni che faceva la spola tra la Pomerania e i porti dell'ovest trasportando migliaia di profughi, soldati feriti e personale militare. Come accenna più avanti la stessa testimone, la nave fu affondata da un sottomarino sovietico il 16 aprile del 1945; perirono oltre 6.000 persone, solo 165 furono i sopravvissuti.



Così, fortunatamente, [p. 50] non dovemmo stare a dormire in mezzo a quella moltitudine di persone: loro avevano soltanto le assi della nave come letto, noi invece entrammo nella stanza del cosiddetto “nstromo”, potevamo trattenerci nella loro sala mensa, sederci presso dei tavoli veri e dormire nei loro letti quando i marinai erano di turno. Ma che cosa ce ne importava? Noi sapevamo comunque qual’era il nostro posto e avevamo trovato una soluzione di gran lunga migliore di quella dei profughi presenti sulla nave. A bordo della “Goya”, che lasciò il porto di Gotenhafen domenica 11 marzo 1945 verso le 16.00, c’erano circa tremila profughi stretti l’uno vicino all’altro; oltre a questi c’erano circa 300 feriti gravi. Avevamo appena levato l’ancora e stavamo ancora adattandoci al nostro nuovo ambiente quando tutti i marinai che si riposavano sulla coperta si affrettarono a raggiungere gli armamenti antiaerei. “Caccia russi” si disse. Noi rimanemmo di sasso, sembrava quasi che tutto andasse storto all’ultimo minuto, ma anche questo allarme terminò presto e con ciò sulla nave ci fu la pace. Dentro di noi, invece, non riuscimmo a tranquillizzarci del tutto: quando eravamo in mare aperto eravamo continuamente fuori in coperta, il pensiero di un attacco sottomarino era terrificante, sinistro. A Gotenhafen avevamo sentito parlare di navi affondate e nell’operazione di evacuazione, che anche noi abbiamo vissuto, non c’era alcuna registrazione di chi aveva intrapreso il viaggio, su quale nave, cosicché i cari non avrebbero mai potuto sapere chi aveva perso la vita nel mar Baltico, chi non era uscito da Gotenhafen ecc. Per prima cosa ci interessava sapere dove andava la nostra nave, quando e dove saremmo di nuovo sbarcati ecc. Io mi sono sempre stupita di mia madre perché lei prendeva tutto ciò in modo così leggero, scontato, come se questo viaggio in mare fosse soltanto un viaggio di piacere e noi lo avessimo intrapreso come una sorta di diversivo. Invece, dovevamo fare i conti ad ogni attimo con un nuovo allarme o altre spiacevoli sorprese. Era sempre lo stesso in questa fuga, il pensiero “soltanto avanti”, aveva il sopravvento, ogni movimento in avanti era per noi positivo, indipendentemente da quale fosse la meta. La nave fece un viaggio rapido, tutto rimase tranquillo, incontrammo il nostro ospite, lo trovammo in sopracoperta mentre si prendeva cura dei suoi ragazzi. Lui volle trascorrere la notte successiva [p. 51] su una panchina, non volle venire con noi; comunque i marinai non avrebbero detto niente se lo avessimo portato giù con noi, perché loro avevano già accolto nelle loro stanze due soldati feriti che necessitavano di assistenza particolare per quanto riguardava il cibo. Ai passeggeri veniva distribuito un cibo leggero, i marinai avevano invece il loro rancio. Dopo una cena comune nella loro mensa, ci assegnarono i nostri letti: potevamo rimanere la notte intera, chi era di turno liberava il suo letto per coloro che dovevano riposarsi. Avremmo potuto dormire meravigliosamente, se...non avessimo avuto continui momenti di paura: se la nave fosse andata in pezzi? Ad ogni sbalzo, rollio, ad ogni rumore dei motori della nave perceivamo una palpabile agitazione all’interno della nave. Nella notte tra domenica e lunedì – ci eravamo accorti che eravamo fermi – si disse che eravamo già davanti a Swinemünde. Potevamo appena crederci, perché inizialmente ci avevano raccontato che saremmo stati portati probabilmente sino in Danimarca, infatti fino a quel momento tutti i profughi erano stati portati là con le navi. L’idea di essere davanti a Swinemünde ci riempiva di gioia perché pensavamo che presto saremmo sbarcati. Per noi era inconcepibile, avevamo avuto

di nuovo una grande fortuna. Nelle restanti ore notturne non riuscimmo più a dormire, soltanto nelle prime ore del mattino ci riposammo un po'. Poi ci svegliammo, davanti a noi c'era la terra, terra, mio Dio, un'idea che soltanto ora potevamo apprezzare pienamente, dopo questo viaggio per mare, che noi – quand'anche apparentemente così coraggiosi – in realtà avevamo intrapreso con un grande timore. Era dunque andato tutto bene. Si poteva riconoscere l'ingresso del porto di Swinemünde. Tuttavia donne e bambini non furono sbarcati; dalla profondità della nave salivano sempre più persone chiedendo quando, perché, e quanto era distante il porto. Venimmo a sapere che il giorno precedente Swinemünde aveva subito un pesantissimo attacco aereo e che non sarebbe stato possibile sbarcare, anche perché non si era capito se il porto era minato<sup>10</sup>. La nostra fiducia crollò soprattutto quando vedemmo un numero crescente di imbarcazioni sostare all'ancora fuori dal porto; si raggruppò una vera e propria flotta di navi, una sorta di meraviglioso bersaglio per gli aerei nemici e i sottomarini. Per tutto il giorno rimanemmo al largo, sempre con la spiaggia davanti ai nostri occhi. [p. 52]

Le condizioni sulla nave divennero catastrofiche, mancavano anche le cure sanitarie. Alla fine c'erano soltanto gallette e fiocchi di avena bolliti. L'acqua da bere divenne scarsa; per i feriti fu molto dura perché il materiale per le fasciature e i medicinali si stavano esaurendo, inoltre nelle loro stanze c'era un'aria irrespirabile. Tra i profughi non andava molto meglio perché i bagni e i servizi non erano adeguati ad un tale numero di persone. Le condizioni erano semplicemente indescrivibili, non si poteva più parlare di dignità. Grazie a Dio, tutti quei giorni erano nebbiosi, non c'era vento, e non ci fu alcun attacco aereo. Giovedì mattina si venne a sapere che avremmo dovuto sbarcare, ma la nostra nave non poteva andare in porto, pertanto delle piccole imbarcazioni si avvicinarono alla "Goya" per caricare le persone in mare aperto. Passò un bel po' prima che giungesse il nostro turno: avevamo già visto come questa operazione veniva fatta sulle altre navi, sembrava piuttosto pericolosa, soprattutto quando bambini, anziani e persone deboli scendevano lungo le scale di corda. Ma d'altra parte, sapere che era pericoloso non faceva più alcuna differenza, ormai niente ci poteva più turbare. A seguito del buon rapporto che avevamo instaurato con i marinai, questi non ci abbandonarono nel momento dello sbarco. Mia madre fu accompagnata, un altro marinaio portò il suo bagaglio, mentre io, che soffrivo un po' di vertigini, discesi da sola sull'imbarcazione, tenendomi soltanto con un mano, nell'altra avevo ancora il mio bagaglio. I bambini furono presi in braccio e trasportati nella piccola barca che ci attendeva sotto. Quando questa fu poi piena, in coperta i marinai ci salutarono con ampi gesti e si rallegrarono per la felice conclusione del nostro viaggio. Io qui voglio citare il fatto che la nostra brava "Goya" è ripartita subito alla volta di Gotenhafen, là ha caricato almeno 6.000 persone a bordo e poi nel mar Baltico è affondata dopo 5 minuti con tutti i profughi, perché deve essere stata colpita da due torpedini russe. Dell'equipaggio non si deve essere salvata nemmeno

---

<sup>10</sup> La testimone si riferisce all'attacco aereo alleato su Swinemünde condotto il 12 marzo del 1945. Secondo alcune stime, il raid, che colpì la città, le navi e le banchine affollate di profughi, determinò la morte di circa 10.000 persone; le autorità naziste affermarono che erano perite circa 23.000 persone; cfr. J. Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano, 2004, pp.149-153.

una persona, ma soltanto circa 160 civili. Mi raccontò di questo drammatico destino della “Goya” uno degli uomini superstiti, che poi ho incontrato in Meclemburgo. A bordo eravamo circa tremila persone, avevamo già la sensazione che non sarebbe potuto salire più nessuno; solamente in quell’occasione ci furono altrettante persone, ma questi non ebbero la nostra stessa fortuna. [p. 53] Il tragitto fino al portò proseguì senza intoppi; è sorprendente che su queste barche, in mare aperto, e poi, più tardi, nel tragitto fatto sulle barche dei pescatori, non sia successo niente. Quando poi noi sentimmo di nuovo il terreno sotto i piedi a Swinemünde, ci siamo tutti abbracciati! “Ce l’abbiamo fatta, ce l’abbiamo fatta” gioivamo. Conoscevo bene questa città, volevo andare alla stazione e speravo che da qui partissero ancora dei treni. Solamente in quel momento pensammo ai russi e ci interessammo degli ulteriori sviluppi militari. Quanto era cambiata la nostra situazione, loro adesso erano davvero dietro<sup>11</sup> a noi.

La strada davanti a noi era libera. Stettino era ancora libera e la strada verso i nostri parenti poteva essere compiuta senza il pericolo di un accerchiamento. Nel percorso attraverso la città potemmo osservare le pesanti distruzioni e le conseguenze dell’attacco aereo. Molti abitanti non erano più in città. Andando verso la stazione sentimmo ancora una volta l’allarme aereo e alla stazione scoprimmo che verso le 16.00 sarebbe passato un treno diretto verso Pasewalk. Fino al momento della partenza ci trattenemmo nel bosco vicino, gli abitanti dovettero fare i conti con un attacco perché il porto era effettivamente un porto militare, proprio per questo non volevamo stare in città. La situazione rimase tuttavia tranquilla e verso le 18.00 il nostro treno partì, in modo davvero lento, però partì e noi avevamo uno scompartimento tutto per noi. Non posso descrivere la sensazione di sollievo nel momento in cui proseguivamo sempre di più verso ovest, qui non si vedevano più carovane di profughi, una immagine che ci era rimasta così impressa. La gioia di aver lasciato tutto ciò dietro di noi non fece affatto pensare al fatto che avevamo perso tutto, con l’eccezione di ciò che avevamo nei nostri fagotti. Eravamo affamati e non potevamo tuttavia mangiare niente, inoltre eravamo talmente sporchi da non poterci più guardare. A Pasewalk non si andò più avanti, si dovette attendere sino alla mattina successiva, qui tuttavia si erano assiepati già profughi dall’est, ma erano tutti quelli che erano riusciti a uscire in tempo dalla sacca, anche se per farlo erano stati in viaggio per settimane. Non ci facevamo caso, eravamo felici di essere arrivati fin qui. A questo punto cominciammo a studiare nuovamente i piani per il futuro. La signora W. si separò da noi il giorno seguente e si diresse verso Berlino, da una sorella che abitava là; lei sarebbe rimasta volentieri da noi, perché con gran fortuna avevamo assecondato il suo destino. Ma poichè noi volevamo andare da mio padre, il quale avrebbe forse potuto sistemarci nella sua caserma [p. 54], non potevamo più portarla con noi. Percorremmo l’ultimo tratto di strada con un treno merci, e quando verso mezzo giorno arrivammo là; per prima cosa telefonai a mio padre. Non è necessario che io descriva qui la sua gioia e quella di tutti i suoi compagni; non soltanto era rimasto da settimane senza notizie, ma non sapeva se eravamo fuggiti oppure fossimo rimasti ancora a Bütow! Abbiamo vissuto con lui, nella sua stanza; a fine aprile si

---

<sup>11</sup> Sottolineato nel testo originale.

dovette poi riprendere la fuga, quando anche Stettino cadde in mano russa ed era ormai chiaro che l'obbiettivo finale dei sovietici era la conquista di Berlino. Vagabondammo a piedi attraverso il Meclemburgo. Proprio alla fine perdemmo ancora mio padre, cioè la sera non ci ritrovammo nel luogo prestabilito, perché nel frattempo, nel territorio di Rostock l'esercito tedesco aveva capitolato. Ci trattenemmo in questo luogo sventurato ancora un giorno, nella speranza che mio padre forse sarebbe ancora ricomparso, invece nel pomeriggio giunsero 12 carri armati russi nel villaggio. Alla fine i russi ci avevano preso. Non si poteva contare su una fuga al di là della strada, perché loro facevano attenzione che nessuno lasciasse il posto. Seguì una notte di paura, terrore, nella quale noi fummo testimoni delle abituali violenze anche se restammo illese. Mi andò bene, sebbene un soldato mi avesse trovato nascosta in un fienile. Ci avevano rubato i nostri bagagli, a mia madre avevano perfino tolto la pelliccia, e lei poi la riebbe indietro quando i russi erano piuttosto ubriachi. Verso le tre di mattina strisciammo fuori dal fienile, volevamo cercare di raggiungere il bosco lì vicino e poi proseguire verso ovest. Dopo un po' di vagabondaggio e molta paura, dopo sgradevoli incontri con soldati russi che facevano la guardia a tutti gli angoli delle strade, alla fine ci andò bene. Dopo due giorni di marcia, arrivammo nelle vicinanze di Schwerin, qui ci siamo trattenute per una settimana presso una famiglia; volevo cercare di trovare mio padre perché mi era stato detto che egli era stato fatto prigioniero dagli inglesi, cosa che poi [p. 55] si rivelò vera. Quando eravamo nei dintorni di Schwerin, senza alcun effetto personale, stranieri fra altri stranieri, mia madre si liberò di tutta la tensione accumulata durante le ultime settimane: pianse moltissimo, si ammalò e questo ci obbligò a rimanere là, sebbene l'inattività si rivelasse davvero insopportabile; oltre a ciò si aggiungevano l'incertezza sul futuro di mio padre e di mio fratello, del quale da Natale non sapevamo più niente. La notizia allarmante che i russi avrebbero occupato l'intero Meclemburgo ci costrinse a fuggire di nuovo in autocarro, in treno, a piedi, fino a che a metà del giugno del 1945 non giungemmo ad Amburgo. Da là poi proseguimmo a piedi fino a Pinneberg [Schleswig-Holstein] dove c'erano i fratelli di mio padre; questi ultimi erano stati accolti da una parente. Arrivammo anche noi, di pomeriggio e là, il 19 giugno, la nostra fuga trovò la sua definitiva conclusione, fuga che era iniziata sabato 3 marzo 1945.

Charlotte Dölling, Amburgo, 10 gennaio 1953.

---

## *Il nuovo mondo di Ana L. Valdés*

---

*a cura di*

*Tommaso Cacciari*

Nelle pagine che seguono riproduciamo il racconto autobiografico della scrittrice uruguaiana Ana L. Valdés, esiliata in Svezia all'età di 24 anni<sup>1</sup>.

Lo scritto è del 1994 e fa parte di un'antologia di 12 racconti di altrettanti autori europei, pubblicata contemporaneamente in 12 lingue: *Il giardino degli alfabeti*<sup>2</sup>. L'idea era nata da un gruppo di editori presenti alla Fiera del libro di Francoforte del 1992, l'anno del trattato di Maastricht. Il loro intento era quello di dimostrare che l'unità europea non significava necessariamente conformismo culturale; gli scritti dell'antologia, infatti, hanno stili e linguaggi diversi, sono mossi da ispirazioni diverse.

Quando sbarcò in Svezia, Ana Valdés si lasciava alle spalle esperienze dolorose di sradicamento e di estraneità. Così nel 2005 ricordava gli anni trascorsi in Uruguay:

Ho ricevuto la mia istruzione in una scuola retta da suore tedesche in Uruguay, il più piccolo paese del Sud America, creato dalla diplomazia britannica come uno stato cuscinetto tra due potenti giganti, l'Argentina e il Brasile. I miei antenati erano italiani e spagnoli e il paese era abitato da coloni europei. Nessuno si interessava degli "altri" che abitavano il paese prima del loro arrivo. Erano solo selvaggi, erano l'"Altro"; nessuno voleva sapere chi fossero, essi furono espulsi, uccisi, dimenticati. Le suore tedesche mi hanno insegnato il razzismo, l'ideologia dei coloni, il fondamentalismo cattolico. Avremmo dovuto amare l'Inquisizione, odiare i protestanti e gli Ebrei. Degli Arabi a nessuno importava, non c'erano Arabi in Uruguay, e se fossero venuti, li avremmo chiamati "Turchi" [...]. E i neri? A nessuno importava nulla neppure di loro; erano servi, portieri, guardie notturne. Ma, in qualche modo, ebbi fortuna; quando fui dimessa dal convento dopo 11 anni, ho scoperto il mondo e l'attivismo e la lotta. Passai quattro anni in prigione e fui deportata in Svezia, dove vivo da 28 anni.

---

<sup>1</sup> Ana L. Valdés si è laureata in antropologia sociale all'Università di Stoccolma. Traduttrice in spagnolo di molti racconti svedesi (tra cui quelli di August Strinberg e Lars Andersson), nel 1992 esce una traduzione in inglese dei suoi racconti: *The Peace of the Dead*.

<sup>2</sup> Il volume è apparso a Milano presso la casa editrice Bompiani. *Il nuovo mondo* è stato tradotto da Katia De Marco (pp. 183-196). Ringrazio Gianluca Ligi per avermi segnalato questo scritto e Ana L. Valdés per aver autorizzato la pubblicazione. La direzione non è riuscita a risalire ai detentori dei diritti, diritti che è pronta a riconoscere in qualsiasi momento.

In prigione e in esilio ho scoperto me stessa come “Altra”. Ero un’altra per i soldati che ci picchiavano, per gli ufficiali che ci torturavano; in Svezia ero un’altra, una straniera con l’accento sbagliato, con il colore dei capelli sbagliato<sup>3</sup>.

Lo scritto *Il nuovo mondo* è dedicato all’esperienza dell’esilio in Svezia, un’esperienza vissuta non solo come perdita, ma come una riscoperta di sé. Lo ha scritto l’autrice nella breve nota di presentazione che ha inviato alla rivista:

Quando mi hanno chiesto di scrivere un saggio, o un breve scritto sull’esperienza della deportazione (della diaspora, dell’esilio), ho scelto di scrivere di me stessa. Non perché mi sentissi l’eroina di un racconto epico, ma perché sentivo che era più naturale per me parlare di qualcosa che conoscevo meglio, ovvero di me stessa. Diaspora ed esilio sono concetti antichi; Ovidio, quando viveva in un piccolo centro sul Mar Nero, lontano dalla sua amata Roma, ha scritto poesie colme di tristezza. Il mio breve scritto non tratta solo della tristezza della perdita, ma anche di possibili incontri, dell’abbracciare una nuova cultura, un nuovo linguaggio, nuove persone. In esilio non si perde soltanto, ma si acquisisce, e in questo acquisire scopriamo noi stessi.

La narrazione, in terza persona, prende avvio dalla rievocazione della passione infantile per la cartografia.

“Avrebbe dovuto diventare cartografa”, invece, suo malgrado, diventò antropologa. Per Ana Valdés il viaggio, l’incontro con l’Altro, la vita in terra straniera non sono stati per lei volontari soggiorni e percorsi di studio, ma esilio imposto da violenze e persecuzioni politiche. Esperienze che non vanno mai dimenticate nella lettura di queste pagine di straordinaria intensità sullo sradicamento, la sofferenza e la ricomposizione dell’autrice-ragazza, pagine in cui la Balena soffia, scoda e mostra i denti, ma non morde e non è in lontananza, è lì e nuota con noi dalla prima all’ultima riga. Non c’è osservazione cartesiana in questo testo, ma tutta la potenza dell’io che vive, che soffre, che desidera.

Di grande forza espressiva la prima immagine. Nell’unico riferimento al contesto familiare allegro del testo l’autrice associa la cartografia (oggettiva e rassicurante passione della ragazza accanita lettrice dei grandi esploratori) all’atto di tagliare pezzetti di carne tutti uguali. Il coltello sostituisce il compasso; il macellaio, il cartografo. Non poteva rendere in maniera più efficace la violenza del segnare confini, del considerare il territorio come un foglio bianco (o un “*papiro rosso*”) su cui incidere i rapporti tra poteri. Ma il territorio non sarà mai una lavagna pulita né guardare un punto su una carta sarà mai come trovarsi in quel luogo; di questo la ragazza si rende conto quando, scesa dal volo ONU che dall’Uruguay l’ha sbarcata nella piccola cittadina svedese, “sentì che il nome sulla carta non assomigliava a nulla che avesse imparato prima”. Una consapevolezza che la assale subito – ancora in aeroporto – con un’inquietudine, un’angoscia che si trasforma addirittura in terrore, sensazioni che controlla e si sforza di non far trasparire, di espungere.

L’inquietudine è l’emozione dominante di tutta la prima parte del testo, lo stato d’animo del primo periodo della nuova vita della protagonista, la “ragazza dallo

<sup>3</sup> Ana L. Valdés, *Some Thoughts/ Algunas reflexiones*, in *Women Resist Occupation and War*, The Blog of the Women in Black International Meeting in Jerusalem, August 2005, <http://wibjerusalem2005.blogspot.com>

sguardo oscuro”. Una giovane inquieta, di quelle che non si rassegnano, che non accettano il mondo così com’è, che non riescono mai a trovare il loro posto. Anche lei sembra essere nata “con i coltelli nel cervello”, come il filosofo Emerson ebbe modo di definire Herman Melville.

L’inquietudine dà il tono alle sue percezioni, prima fra tutte al riconoscimento di un odore, l’odore delle “Terre di Nessuno”, come l’autrice chiama la nuova terra, in cui comunque riconosce molti tratti della sua. È evidente in questo caso quanto la memoria sia incorporata, *embodied*, quanto il ricordo impegni corpo e sensi, e grazie all’odore indescrivibile “di un bambino nato morto, di un vaso andato in pezzi, di pane bruciato”, l’autrice ricorda la sua terra natale e la sua infanzia. È questo odore di “soglia tra i vivi e i morti” che costituisce il collegamento tra il suo passato ed il suo incerto presente, che accompagna il ricordo del suo viaggio (descritto più volte come una “seconda nascita”) e quello in opposta direzione dai suoi bisnonni, delle nozioni di geografia insegnata dalle suore naziste della Baviera che le dipingevano la Svezia come una nazione barbara e ostile.

Sarà attraverso i nuovi odori (degli alberi, ma anche delle persone, dei diversi tipi di fiori, ma anche delle suole di cuoio bagnate) che inizierà a comprendere il nuovo contesto geografico, culturale ed ambientale. È come se il corpo, quel corpo malato che deperiva e voleva tornare a casa, fosse il primo ad apprendere, prima di conoscere la lingua e la scrittura del posto. È il corpo che impara.

La scrittura ha un posto fondamentale nel testo e nella vita della ragazza. Innanzitutto sotto forma delle lettere che riceve da casa e che, come l’odore, rappresentano un collegamento tra le sue due città, le sue due vite ad un tempo così distanti e così intrecciate, il “ponte” di scatole in equilibrio precario su cui muove passi incerti. Le lettere consegnate dal postino, di cui sembra essere quasi gelosa, le raccontano del suo paese, dei parenti, le fanno ricordare lei bambina e la sua “Apocalisse” personale quando le avevano bruciato la casa, distrutto le cose e rinchiuso in prigione gli affetti più cari. Attraverso queste lettere, come un “segugio che fiuta impaziente”, cercava disperatamente di ricordarsi bambina, di domandarsi chi fosse, quasi avesse paura di scoprire che l’esperienza della vita altrove la stesse cambiando, la stesse privando di una parte del suo vissuto. Questa continua riflessione su di sé, confrontando il ricordo del passato con la visione del presente, porta la protagonista ad una straordinaria mappatura della sua “geografia interna” fatta di “fiumi che spesso straripavano, montagne alte e irraggiungibili, valli scure e profumate, sentieri stretti, città abbandonate, chiese profanate, laghi inquinati, ceneri di corpi bruciati”.

Attraverso le lettere (ne riceveva di ogni tipo e questa per lei era un’ulteriore novità) si sente importante, adulta, ed è come se iniziasse a prendere coraggio e sicurezza. Apprezza la libertà del suo nuovo stato, una libertà politica, di pensiero, di azione, ma anche una libertà più personale, una libertà dalla famiglia e da un futuro “predeterminato”.

Con questo nuovo stato d’animo la protagonista scopre “improvvisamente” il linguaggio. Da questo momento in poi sembra che tutto cambi, nel testo come nella sua vita. I toni della narrazione diventano enfatici, sottolineano l’entusiasmo della ragazza per una fase non solo di scoperta, ma di genesi: tramite il linguaggio

modella il nuovo mondo, nominandolo come i grandi esploratori nominavano le nuove terre su cui sbarcavano, sicuramente per rispondere allo stesso bisogno di conoscenza. Piante e animali prendono forma, attraverso il linguaggio desidera e scopre l'amore, cambia di direzione alla scrittura: mentre prima sembrava che le lettere le ricevesse soltanto, ora le scrive, impaziente di raccontare la sua "nuova vita". Le sembra di vedere le cose con occhi diversi, persino la neve che sommerge quasi tutto genera "stupore"; la città non muore, ma dorme come "la Bella Addormentata" e sotto di essa la vita brulica, come nelle case dei vicini che inizia a frequentare e che le raccontano le storie e il passato di quei luoghi, facendole "assaggiare" questo nuovo mondo, iniziandola ai sapori (oltre che ai saperi) locali. Frequentata la biblioteca. Leggere i libri che già conosceva nella nuova lingua significa per lei rileggere quelle esperienze da un nuovo punto di vista completando quella competenza comunicativa che le consente una piena comprensione e conoscenza del nuovo contesto.

Il linguaggio nel frattempo si è trasformato in "busto di Giano" con il volto rivolto al passato che diviene incapace di dare un senso al mondo circostante, mentre rende drammaticamente evidente che ormai i fili che legavano l'autrice al suo "vecchio mondo" si sono estremamente indeboliti. Esule "da un tempo non da un luogo", scopre che nulla della sua vecchia città (né gli amici, né i luoghi) è rimasto come prima, e nulla la lega più ad essa. È arrivata nel "nuovo mondo" portandosi dietro il peso di tutta la sua esperienza, di tutta la sua vita. Si è arricchita di nuove esperienze e si è trasformata nel nuovo contesto, scoprendosi ora "un ibrido, un incrocio tra un pesce e una lucertola", ma più "adatto al nuovo clima", e soprattutto senza più paura.

L'incontro è diventato davvero un'esperienza complessiva, di corpo e di mente, in questo racconto di un luogo di mediazione, dove si riannodano i fili tra passato e presente, tra i due mondi della propria vita. L'autrice usa la metafora del "ponte di scatole" per designare un luogo di scambio di significati e di attribuzioni di senso. Io credo che non sia lei a muovere i passi incerti su quel ponte, ma noi, i lettori, ad attraversarlo, noi ai quali il fiume (ovvero la persona, la ragazza-autrice) dà la possibilità di essere in quella posizione. Nell'acqua del fiume troviamo i sapori di entrambe le terre che esso tocca, terre che si uniscono al di sotto delle acque nell'unicità del percorso che il fiume traccia.

Se l'etnografia è cura, attenzione per la comprensione di un'esperienza sensoriale e sforzo lessicale per tradurla e descriverla, queste belle pagine di Ana L. Valdés sull'esilio sono anche belle pagine di etnografia.

## **Il nuovo mondo**

Avrebbe dovuto diventare cartografa, una che con l'aiuto di strumenti di rilevazione e compasso disegna carte e confini. La sua famiglia rideva quando tagliava la carne così accuratamente che tutti i pezzetti risultavano esattamente uguali; "che ragazza ordinata!" esclamava il nonno. Il coltello ben affilato seguiva



delicatamente la superficie marmorizzata della carne, simile a segni scritti su un papiro rosso. L'ignoto l'aveva sempre attirata.

La ragazza faceva collezione di carte geografiche e resoconti di viaggio, vagava per l'Africa Nera insieme a Burton, attraversava i mari con le spedizioni cariche di destino di Alvar Nunez Cabeza de Vaca, scalava con Amundsen e Scott montagne coperte di neve. Il mondo intero trovava posto nella vecchia e logorata raccolta di libri del nonno, sulla quale aveva imparato a leggere quando aveva cinque anni.

Ma la vita volle da lei qualcosa di diverso. Quando in agosto atterrò nel piccolo aeroporto di Växjö sentii per la prima volta di trovarsi in terra straniera, sentii che il nome sulla carta non assomigliava a niente che avesse imparato prima. Questa consapevolezza inquietò la ragazza dallo sguardo oscuro.

Si guardò intorno, ma non osava fare un passo. Era quasi paralizzato dal dolore. Un osservatore attento avrebbe potuto vedere (ma solo per un brevissimo istante, tanto grande era il suo autocontrollo) come il suo volto tornò giovane e innocente, liberato dal peso ingombrante del viaggio, dalla maschera che la faceva sembrare più vecchia dei suoi ventiquattro anni.

L'aeroporto era deserto, silenzioso e addormentato come un gatto soddisfatto che pisola dopo mangiato. C'erano però alcune automobili e un piccolo comitato di accoglienza, e la ragazza fu portata in una località ancora più piccola, Alvesta.

Imparò in seguito che il nuovo paese era diviso in varie regioni e distretti, l'Ängermanland, lo Småland, ma nel suo intimo l'aveva battezzato la Terra di Nessuno, il paese che non c'è.

Riconobbe l'odore indescrivibile che l'aveva seguita fin dall'infanzia, anche la sua terra aveva molto della Terra di Nessuno, insinuata come un cuneo tra due giganti, invisibile, senza confini come i regni dei sogni. "Il paradiso dei folli", l'aveva chiamata qualcuno.

L'odore che impregna le Terre di Nessuno non è qualcosa che si possa spiegare a parole, è un odore come di un bambino nato morto, di un vaso andato in pezzi, di pane bruciato.

Pensava che Lazzaro doveva avere lo stesso odore quando tornò dalla tomba. Marta e Maria lo strofinarono, accesero incensi, aprirono i vasi delle essenze profumate, ma non servì a niente. Dalla tomba si era portato un odore particolare, dalla soglia tra i vivi e i morti.

Arrivò nella nuova terra il 21 agosto, solo pochi giorni dopo il suo compleanno. Lo aveva notato a malapena, tanto meno lo aveva festeggiato. In seguito scoprii come la memoria avesse il potere di eliminare tutto ciò che è spiacevole, scomodo, doloroso, folle.

Il viaggio era stato un incubo, uno studio sull'umiliazione e l'incertezza. Era una dei trenta a cui era stato accordato asilo in Svezia, almeno quindici di loro erano bambini in fasce. Non avevano passaporto né denaro, viaggiavano con un documento dell'ONU che garantiva loro una nuova terra. Sarà come nascere una seconda volta, aveva detto con enfasi l'addetto dell'ambasciata.

L'aeroporto di Francoforte dava un'impressione minacciosa e ostile. Il suo inglese elementare e il suo tedesco scolastico le erano bastati per negoziare una sala d'aspetto vuota, dove le madri potessero allattare, dove gli uomini potessero fumare nervosi, come avevano fumato alla nascita del loro primo figlio.

Quasi tutti tra loro discendevano dai contadini e dagli operai europei che avevano cercato fortuna in America. Erano venuti in grandi navi, carichi di pesanti bauli; avevano venduto il loro pezzetto di terra ai fratelli e ai cugini. Certificati ingialliti raccontavano da dove erano venuti, come si chiamavano, con chi si erano sposati. Il bisnonno Francesco conservava con venerazione un attestato dell'esercito, firmato dal re Vittorio Emanuele, in cui lo si elogiava per le sue "coraggiose azioni di guerra."

Ma il bisnonno si era stancato di combattere guerre in terre lontane, Abissinia, Eritrea, Istanbul, Montenegro, e si era cercato posti più tranquilli.

Ora i loro nipoti rifacevano quel viaggio. Come un cerchio che si chiude, come un cane che si morde la coda, così loro, ombre dei loro antenati, cercavano ancora fortuna.

In seguito si sarebbe resa conto che la fortuna è come la sabbia che si alza nel vento quando la spiaggia si svuota di gente, che la fortuna è come una giostra dopo il giorno di chiusura, un faro che non fa più luce per le navi disperse, una maschera di carnevale senza volto riposta nell'ombra.

Questo era uno dei paesi meno popolati del nord Europa, lontanissimo dall'Italia dei suoi antenati o dalla Baviera delle sue suore. Le suore che le avevano insegnato la geografia su carte del 1942. Per tutta la sua infanzia aveva creduto – come le sue compagne – che l'Europa consistesse di un grande paese, la Germania, e di alcuni staterelli senza importanza.

Le suore le avevano insegnato che l'Europa settentrionale era abitata da popolazioni barbariche, che parlavano dialetti derivati dal tedesco e vivevano di carne di renna e di pesce. Orsi polari si aggiravano per le strade e la gente si spostava con gli sci per le vie e le piazze gelate.

Imparò presto a riconoscere certi odori. Odori nuovi, completamente differenti da quelli che aveva sentito in precedenza. Gli alberi avevano un sentore di violini soffocati, l'acqua aveva un retrogusto di cloro e sostanze chimiche, la gente aveva un odore diverso, più pallido, più leggero. Ma presto imparò a distinguere e ad amare i nuovi odori, legno di betulla bruciato, neve che si scioglie, foglie cadute in autunno, suole bagnate di stivali di cuoio, profumo di lillà, di caprifoglio, di gigli.

Era strano, non aveva mai imparato a dare un nome ai fiori e alle piante nella sua lingua. Per sua madre un albero era semplicemente un albero, non un essere unico e specifico, completo in sé come un essere umano.

Dopo un certo periodo nella nuova terra il postino diventò la persona più importante nella sua vita. Spiava l'arrivo della sua bicicletta, contava quanti minuti si fermava nelle altre case, si arrabbiava quando veniva trattenuto a bere un caffè da un vecchio affamato di conversazione. Solo lei e i vecchi stavano a casa ad aspettare. I vecchi raccontavano spesso dei tempi andati, quando la posta arrivava due volte al giorno, al mattino la corrispondenza, al pomeriggio le stampe, il catalogo degli ordini postali con cui si poteva acquistare di tutto, da un maglione di lana a un trapano.

Era malata e sola, voleva tornare a casa. A casa dai suoi nonni morti, a casa loro, alla casa che il nonno aveva fatto costruire per la sua famiglia. La casa che era stata la fortezza della sua infanzia, che l'aveva protetta dal mondo. La casa che era sempre abitata, che era aperta a tutti, rifugio dei gatti abbandonati del quartiere e

delle ragazze sbandate, che la nonna aveva preso sotto la sua protezione e che in seguito erano diventate le sue nipotine.

A casa nella città che aveva ingenuamente ritenuta il centro del mondo, dal suo fiume immenso che era largo come un mare. Ricevere lettere era l'unica cosa che la facesse stare meglio. Era la paziente preferita del medico di zona, una sfida per le sue cognizioni e il suo talento, lo costringeva a consultare nuovamente i libri che non aveva più toccato dai tempi dell'università.

Fisicamente era sana come un pesce, le sue analisi riportavano valori normali, i riflessi andavano bene, gli organi e le cellule non mostravano alcun segno di malattia; tuttavia deperiva come un pesce tolto dall'acqua, come un pezzo di ghiaccio che si scioglie al sole.

Anche i pesci aveva imparato a distinguerli qui, nella nuova terra. Persico, luccio, rana pescatrice, luccio persico, coregone, merluzzo, sogliola di mare, carpa, leucisco, sgombro, aringa, platessa, pesce spada, salmone, bottatrice, salmerino, trota, eglefino, ippoglossa.

All'inizio il medico aveva pensato che fosse stata colpita da una malattia tropicale, si vedeva già come un nuovo Albert Schweitzer<sup>4</sup> che l'avrebbe portata trionfante a un gran numero di congressi medici. Avrebbe curato la sua depressione, sarebbe stato nominato nei giornali e nelle riviste di tutto il mondo. La sua delusione fu grande quando gli indicò su una carta geografica il suo paese, tanto distante dai tropici quanto quello del medico stesso.

La mamma stava bene, il papà era in salute, il suo nipotino chiedeva quando sarebbe tornata a casa. Gli avevano insegnato a guardar su e a riconoscere gli aerei delle varie compagnie. "Guarda, sta passando un Lufthansa. Vedi l'uccello?"

L'inverno era stato freddo e ventoso; le spiagge bianche del Rio de la Plata erano dure e gelate come blocchi di ghiaccio, alcuni pescatori affermavano di aver visto degli squali e una piccola balena. Non la stupiva, ai tempi di Claes Gills, intorno agli anni venti, Montevideo era l'ultimo avamposto delle balene. E ora che tutti i segni mostravano che il tempo era fuori strada, che stava tornando sui suoi passi, non era impossibile che il mare intorno all'Uruguay ospitasse nuovamente squali e orche assassine, delfini e foche.

Pensava ai suoi compleanni, cioccolata calda e mani così fredde che non potevano aprire i regali se non tagliando con le forbici i nodi troppo stretti.

Non era mai stata diligente nelle faccende di casa. Le suore avevano tentato invano di invogliarla a ricamare. Le mostravano dei bei paramenti decorati, viola per la passione di Gesù, rossi e bianchi per la resurrezione e il battesimo, verdi e neri per tutte le cerimonie solenni dell'anno.

Come era approdata qui, così lontano da casa? Eppure il nuovo paesaggio non era del tutto straniero. Le distese infinite appartenevano anche alla sua terra, solo che là erano verdi e qui erano bianche come lenzuola.

---

<sup>4</sup> Albert Schweitzer (1875-1965), filosofo, medico, teologo e musicologo tedesco. A causa della sua nazionalità dal 1917 al 1918 fu internato in Francia. Nel 1923 pubblica la sua opera filosofica principale, *Filosofia della civiltà*, in cui auspica una filosofia fondata sul rispetto della vita, intesa come ogni forma vivente. Nel 1952 ottenne il premio Nobel per la pace per la sua attività di medico missionario in Africa.

Come il lenzuolo bianco che molti anni più tardi avrebbe coperto il volto di sua madre, il lenzuolo che aveva sollevato con l'ingenua speranza di vedere il volto di qualcun altro, la speranza che un crudele burlone le stesse giocando uno scherzo.

Dietro la maschera di carnevale si nascondevano i bei tratti di sua madre, così simili ai suoi. Arlecchino, Pulcinella, Pierrot, una mascherata con le ombre, un teatro che un re folle ha costruito per la sua amata. La morte ha smaltato sua madre con dolci tinte pastello, le fragili ossa rilucono attraverso le guance, è come illuminata dall'interno. Chi tiene accesa la lanterna?

Credeva di essere Sigfrido, che sua madre e sua nonna l'avessero resa invulnerabile, che i loro incantesimi l'avessero protetta per sempre dalla sofferenza e dalla morte, dal dolore, dalla solitudine.

Ma il genere umano si trova ormai alla fine del tempo, ai tempi che il libro della Rivelazione, l'Apocalisse, aveva preannunciato.

Vitelli manipolati geneticamente, cuori di maiale trapiantati, pederasti castrati, schizofrenici internati a forza, tutti i malati di AIDS, coloro che pregarono e bestemmiarono in tremila lingue centinaia di dèi diversi, statuette e icone che rappresentavano dèi dalla testa di cane, dèi dal collo di animale, dèi dal corpo di serpente.

“Verrà un re potentissimo. Il suo regno oscurerà gli altri regni, farà inginocchiare gli altri re davanti alla sua maestà e dire: ecco la mia spada, poiché tu sei il re dei re. Sii misericordioso.”

Ma nessuno aveva mostrato loro misericordia, la loro casa era bruciata, le loro cose più care sparse ai quattro venti – i libri sugli insetti e le formule chimiche del nonno, il frustino di papà, il libro di cucina manoscritto di mamma – e loro stessi gettati in prigione.

“Lungo i fiumi di Babilonia cantavamo i nostri amici perduti, la nostra delusione, la nostra paura.”

Non erano solo le lettere da casa a collegarla al mondo esterno.

Tutte le lettere che arrivavano venivano accolte con un cerimoniale solenne. Per prima cosa, vedere il mittente. Poi, guardare il francobollo e scoprire quando era stata spedita la lettera. A volte arrivavano lettere bizzarre, da autorità o associazioni che volevano convincerla a fare questa o quella cosa, andare a un controllo medico, a una terapia di gruppo, ai colloqui di supporto, alla riunione dell'associazione, al caffè offerto dalla parrocchia, alle riunioni di condominio, ai congressi di partito, alle riunioni con i genitori, alle udienze di fine trimestre, all'addio al nubilato di qualche amica, al quarantesimo anniversario, a un matrimonio.

Non si era mai sentita così importante prima, a casa dai suoi nonni non si dava importanza ai bambini. Si trovavano a una stazione intermedia, l'infanzia era una specie di sala d'aspetto per la vita adulta.

Le lettere – prima di allora – erano qualcosa a lei sconosciuto.

Non aveva mai scritto lettere prima, né ricevuto lettere, lavorato, avuto una casa propria, pagato l'affitto, preso uno stipendio. Tutto era così nuovo per lei, così unico. Si sentiva prescelta, il destino l'aveva scelta tra tanti altri, era come nascere di nuovo, aveva affermato l'addetto all'ambasciata. Lo stesso addetto che aveva descritto la nuova terra come un luogo idilliaco, con casette rosse e gente gentile e allegra, che l'avrebbe invitata a bere il caffè e ad assaggiare torte fatte in casa.

Ci si sarebbe seduti sul divano buono nelle cassette rosse a guardare le foto del “tempo andato”, quando questa terra si era spopolata perché la gente se ne era andata, quando i pidocchi e lo scorbuto erano endemici, quando la gente rimasta venne sterilizzata, quando si chiudeva un occhio sulle ambulanze della Croce Rossa cariche di armi, quando Povel Ramel era giovane e il tempo era ancora una promessa, quando Ingvar Kamprad girava lo Småland in bicicletta per vendere sementi e preservativi.

Era come un giovane cavaliere che veglia sui suoi speroni, timorosa di sbagliare, giovane e curiosa. C'è un'altra vita dopo questa? Riuscirò a piacere a tutte queste persone, a convincerli che mi merito di condividere la loro fortuna?

È chiaro che era una fortuna vivere in una terra dove tutti potevano dire ciò che volevano, dove nessuno veniva imprigionato per le sue idee, dove c'era libertà, dove tutti (almeno sulla carta) avevano diritto a un lavoro e a una casa, all'istruzione gratuita e a una vecchiaia sicura.

Era nata in una città malinconica, dove il cielo cambiava colore cento volte, dove le voci avevano un suono gentile ma freddo, dove i sorrisi erano leggermente forzati, dove l'aria era sottile e tagliente come un bisturi. La musica della sua città natale erano le melodie sofferte e aspre di Satie, un porto abbandonato dove scheletri di navi sognavano altri tempi e altre rotte, una donna che corre e ha perso una scarpa, un coro che canta in una chiesa vuota. Allegro, molle, piano, pianissimo. Nella sinfonia di Montevideo non esistevano né staccato né fortissimo.

Era questa la cosa più difficile, imparare a riconoscere l'intonazione della nuova città. La melodia all'inizio poteva trarre in inganno uno straniero, e fargli credere che anche questa città fosse malinconica e stanca. Ma per un orecchio allenato era facile scoprire che era solo una cortina di fumo, che la nuova terra era selvaggia e potente come un giovane centauro, che ancora non ha deciso se essere uomo o animale. La terra era pagana e barbarica come una pittura rupestre. I loro dèi erano giovani guerrieri, destinati a una lotta infinita nell'eterno paradiso dei campi di battaglia. Si sentiva mille anni più vecchia dei suoi nuovi compatrioti, era nata in un cimitero con vecchi tram e antichi caffè dove superstiti dei naufragi di tutto il mondo si riunivano per ricordare, dove palazzi e abitazioni patrizie erano invasi da topi e da pipistrelli, come le scene di un film dopo che la troupe è tornata a casa, dove cani randagi masticavano ossa senza nome.

Il ponte che univa le due città era fatto di scatole di scarpe impilate l'una sull'altra, in mancanza di altro materiale, e si stendeva sopra un paesaggio desolato, coperto di ghiaccio e di lava fumante. Si avventurava sul ponte con passi cauti, un passo falso l'avrebbe condannata all'oblio, al nulla.

A volte cercava invano di ricordare come era stata da giovane, da ragazza, da bambina. Aveva chiesto a zie e cugini più vecchi di lei, ma era riuscita a ottenere solo dettagli isolati, avulsi dal contesto.

L'immagine diventava indistinta, come una delle fotografie colar seppia che mostravano la nonna come una bellezza sedicenne, così bella che “gli orologi battevano le ore per lei al suo passaggio,” era solito ripetere il nonno.

Con uno sforzo riusciva a riscoprirsì decenne, una bimbetta ostinata e sognante che leggeva ininterrottamente. Ogni volta che si rivelava un piccolo dettaglio del suo passato, si sentiva come un segugio che fiuta impaziente il punto dove la preda

si è fermata a raccogliere le forze. La nitidezza cresceva, una vecchia foto galleggiava nello sviluppatore.

Il primo ballo, l'abito rosso, le danze con i fratelli maggiori delle compagne di scuola, le sigarette fumate di nascosto, la sorella minore, come un'ombra che cresce, come uno scomodo completo da equitazione. Ogni giorno chiedeva allo specchio chi fosse, non voleva rischiare di dimenticarselo. Ce n'erano così tanti che si svegliavano al mattino senza sapere chi fossero, da dove venissero, in che lingua dicessero: "Buon giorno."

Lo specchio rispondeva con allusioni, come una stanca sibilla che ha dimenticato le parole rituali, che soprattutto vorrebbe dormire più a lungo senza essere disturbata: "Sei figlia di Elena, nipote di Ofelia, cugina di Pablo, di José. Sei nata sotto il segno del Leone, una mattina d'agosto. Faceva freddo e tua madre aveva paura, la guardavi con occhi scuri e accigliati. Sostiene che non volevi nascere. Il Sole era nel segno del Leone quel giorno, così come la Luna, Venere e Marte. Ecco perché hai tanto fuoco. Morirai giovane, di auto combustione."

La nonna era l'unica che riuscisse a maneggiare il suo fuoco. Era fredda e affilata come una punta di diamante, ha inciso segni indelebili nell'anima della ragazza, invisibili per gli altri, scritti in un codice segreto che solo loro due conoscevano. La sua fiamma diventava docile e calda quando la nonna era vicina, la sua vicinanza bastava a controllare la folle danza del suo fuoco.

Ma nella nuova terra lo specchio era diventato quasi muto e il ricordo della nonna era impallidito. Erano così pochi a conoscerla per nome, così pochi a sapere chi erano i suoi genitori, dove abitavano, se erano giovani o vecchi, se la amavano.

Anche il nome era un problema. Voleva evitare a tutti i costi di essere conosciuta con il suo vero nome, il nome sacro che sua madre le aveva dato al tempo dell'attesa.

Lei stessa lo aveva quasi dimenticato, finché non udì sua madre sussurrarlo di nuovo, prima di avviarsi verso il regno delle nebbie, verso il luogo dove tempo e spazio si uniscono, verso l'occhio del ciclone, l'unico posto al mondo che si possa chiamare casa.

Ma contemporaneamente avrebbe desiderato qualcuno a cui poter ripetere il nome sacro. Il prescelto avrebbe dovuto sapere tutto di lei, tutto della sua intricata geografia interna, dove si trovavano fiumi che spesso straripavano, montagne alte e irraggiungibili, valli scure e profumate, sentieri stretti, città abbandonate, chiese profanate, laghi inquinati, spiagge contaminate, ruderi ovunque. Umide rovine di sogni infranti, ceneri di corpi bruciati, l'odore dolciastro di cadaveri putrefatti, corpi umani pallidi e semidivorati.

"Non ti ciberei di questa carne. Le tue labbra non assaggeranno questo sangue". Ma l'uomo è lupo per l'uomo, e ormai nulla è più certo.

Vampiri e trafficanti d'armi, torturatori e cannibali, legionari e lupi mannari, falsi profeti e politici corrotti, poliziotti comprati e macellai in uniforme. Il cavaliere della guerra era già in viaggio per l'incontro deciso dall'inizio dei tempi, i cavalieri della malattia e della fame spronano impazienti i veloci cavalli, il cavaliere della morte era già sul posto.

La nuova libertà la inebriava, nessuna famiglia a cui badare, nessuna voce che le dicesse cosa era giusto, cosa era sbagliato. Il suo futuro non era più

predeterminato, poteva diventare ciò che voleva. Nessuno studio di avvocati aspettava più i suoi esami universitari, nessun mestiere ereditato, nessun convento presso cui studiare.

Era come un'equilibrista che danzasse su una corda tesa, alta sopra il terreno, senza rete di protezione, un po' scossa da tutte quelle novità, ma per la prima volta una cosa sola con se stessa, concentrata, efficiente come un raggio laser che penetra l'acciaio più duro.

Improvvisamente scoprì il linguaggio. Prima non ne era consapevole, come un pesce che nuota ma non sa nulla dell'acqua, tanto era stata sorda al linguaggio. Ma ora il linguaggio era sia fuori che dentro di lei, come un insieme variegato di forme rituali e di formule ereditarie, una liturgia di cerimonie e azioni, formatesi e delineatesi quando il mondo era giovane, quando l'oscurità imperava.

“In principio era il verbo. E il verbo creò il mondo”. Fu la luce, e l'universo affogò in un'esplosione di bianco e giallo, rosso e verde. Fu la terra, e il terriccio odorò di sterco di vacca e di semi decomposti. Furono il mare e i fiumi, e tutti i ruscelli e i laghi più insignificanti si misero a scorrere come argento fluido. Fu la vita, e tutto si riempì di corteggiamenti, gemiti e muggiti. Animali unicellulari, giganti a quattro zampe, pesci e piante, uccelli e cespugli di ginepro, scoiattoli e citronella.

Nella nuova lingua modellò a nuovo il mondo, e non una delle parole che aveva conosciuto nella vecchia terra vi trovò impiego.

Era come se le vecchie formule dei folletti avessero perso la loro magia, non significavano più niente. Diceva “caballo” e nessun cavallo si materializzava davanti a lei. Diceva “te quiero” e il suo amato non si voltava nell'ampio letto che aveva comprato usato. Solo le cicatrici del carattere spigoloso della nonna continuavano a vivere in lei, indipendenti dal nuovo ordine, solide come i portali di Troia prima che vi fosse introdotto il funesto cavallo.

Il suo linguaggio era diventato un busto di Giano, di cui una faccia guardava al passato mentre l'altra si rivolgeva al futuro, a ciò che ancora non era.

Ma questa nuova lingua non divenne il linguaggio del suo cuore finché non incontrò il prescelto. L'aveva contagiata con una bramosia per il linguaggio che non aveva mai provato prima. Lo desiderava con la stessa passione con cui desiderava la sua anima. Voleva affogare nella nuova lingua con la stessa ebbrezza gioiosa con cui si lasciava affogare nella pelle dell'amato, nel suo odore. Limone e mitra, sale marino e caffè appena macinato, zucchero bruciato e vaniglia, uova tiepide appena deposte.

Il linguaggio accese in lei una fiamma che sprizzava scintille di luce e calore dovunque si trovasse. Era diventata come un fuoco nella notte di Valpurga, un omaggio alla vita e ai segreti, alle formule magiche che la nuova lingua le aveva regalato, al nuovo mondo che si lasciava battezzare dalla sua parola incerta.

Il nuovo mondo non teneva in alcuna considerazione le norme grammaticali o l'ortografia. La ragazza era un apprendista stregone, un giorno sarebbe stata iniziata a tutti i segreti della lingua, alle sue sfumature più nascoste, al luogo più sacro, la camera dove si venerava la lingua che non era ancora nata, che non era mai stata pronunciata prima, che aspettava pazientemente di essere scoperta.

Con la stessa curiosità infantile che aveva pervaso le descrizioni del nuovo mondo degli esploratori che lo avevano appena scoperto, scriveva lettere a casa, raccontando la sua nuova vita.

Stupì sua madre raccontandole dei suoi progressi culinari. Spezie indiane, sushi, crème caramel, formaggio impanato, insalata greca con formaggio di capra, dolci turchi, la “tentazione di Jansson”. Casseruole d’acciaio e spremi-aglio, la centrifuga per frutta e verdura e il forno a microonde, così lontani dalle padelle di rame della nonna, dai pasticcini per il tè fatti in casa e dalle marmellate dense delle zie.

La nuova vita aveva pochissimi punti di contatto con la vecchia, la casa nel quartiere alla moda della città natale era diventata un appartamento in un anonimo sobborgo, la vecchia biblioteca rilegata in pelle era diventata una raccolta di tascabili.

I mobili antichi di quercia massiccia si erano trasformati in pino naturale, in compensato, le stagioni erano rovesciate.

La prima neve la riempì di stupore, il paesaggio si avvolse nel bianco, i laghi gelarono, l’aria stessa divenne affilata come la lama di una spada.

La città sprofondò nel sonno, come la Bella Addormentata, aspettando la primavera. Sotto la neve vivevano miriadi di animalletti, millepiedi, bruchi, scarafaggi, formiche. Le loro tracce quasi invisibili la aiutarono a ritrovare la strada di casa una sera che si era persa. Era facile perdersi in questa città.

Viveva in un sobborgo costruito negli anni sessanta, che consisteva di alcuni grattacieli e di qualche negozio. Quando i negozi chiudevano e la gente si affrettava a casa, le strade diventavano vuote e inospitali. Nessun caffè in cui sedersi a scrivere poesie, nessun cinema, nessun negozio di alimentari aperto la sera.

A volte capitava in visita il papà di qualche vicino, e diceva: “E pensare che qua solo trent’anni fa cacciavo i cervi. Tutte queste case, tutte queste auto. Qui c’era solo foresta e selvaggina!”

Il vicino la invitava spesso. Lì poteva gustare le prelibatezze culinarie del paese, comprate pronte. Di sera il vicino lavorava in posta, di giorno studiava economia politica. Trippa, sanguinaccio, stoccafisso, pasticcio di patate e maiale, cagliate, zuppa di rigaglie, prosciutto di vitello.

Uno dei posti che preferiva nella nuova città era la biblioteca. Lì poteva leggere libri e giornali scritti in tutte le lingue del mondo. Portava a casa libri, molti li aveva già letti, ma voleva vedere com’erano nella nuova lingua. Suonava diverso Camus in svedese, era meno toccante Virginia Woolf nella nuova lingua?

Una volta si era messa in coda nella fila più lunga, dove molte persone aspettavano pazientemente di poter leggere un giornale. Erano quasi tutti uomini anziani, tutti un po’ tristi, come in esilio. Quando arrivò il suo turno, scoprì che il giornale era “Il Corriere del Wästerbotten”, un giornale locale del Norrland.

La ragazza chiese alla bibliotecaria perché così tante persone volessero leggere quel giornale, pieno di notizie locali. La bibliotecaria spiegò pazientemente che la maggior parte di quegli uomini erano nati nel Norrland ed erano stati costretti a trasferirsi nella grande città per lavorare. Non si erano mai sentiti a casa nei



quartieri di periferia, sentivano nostalgia dei boschi di casa, delle distese aperte, dei laghi maestosi.

Leggevano il giornale per avere notizie da casa, per vedere chi si era sposato, chi aveva avuto dei bambini, chi era morto. Un giorno sarebbero tornati a casa.

Riconobbe il sentimento che lei stessa aveva provato i primi anni. Poi il ricordo di casa era sbiadito, i legami e i sentimenti si erano indeboliti. Quando alla fine ottenne il permesso di tornare, scoprì con orrore che non c'era più niente a cui tornare, che la città natale che ricordava non esisteva più, cancellata dalla faccia della terra. I caffè erano diventati sale di videogiochi, i teatri erano diventati sale per riunioni, i cinema erano diventati discoteche, la prigione dove aveva passato quattro lunghi anni era diventata una scuola professionale.

Gli amici erano cresciuti e diventati degli estranei, le compagne di scuola erano diventate mogli di diplomatici e di politici, qualcuna si era suicidata.

Il suo primo ragazzo era ormai un giovane nonno, separato per la terza volta, che affogava il suo dolore nell'alcol. Anche lui rimpiangeva la città scomparsa, dove avevano scritto le loro poesie migliori, dove avevano giocato a scacchi con vecchi maestri ungheresi, reduci da tutte le guerre del mondo.

La ragazza sapeva che le città erano tutte uguali, scene per la vita umana, per tutti i drammi della vita quotidiana. Tragedia e commedia si susseguivano in una rappresentazione senza fine, che cambiava luoghi e tempi.

Era in esilio da un tempo e non da un luogo. Nomade contro la sua volontà, cercava come Swann un tempo perduto, un tempo in cui tutto funzionava in modo più preciso e semplice, un tempo colmo di fiducia. Un tempo in cui ci si chiamava l'un l'altro fratello e sorella, in cui il Messia portava la barba e il basco e aveva abbandonato nella giungla le medicine per l'asma, in cui il paradiso era lì, appena girato l'angolo e in cui tutti gli opposti potevano coesistere.

Ma doveva accettare le conseguenze. Sebbene il nuovo tempo non offrisse alcuna verità, sebbene il nuovo tempo fosse un posto solitario in cui trovarsi, sebbene la melodia del nuovo tempo suonasse estranea alle sue orecchie, non sarebbe fuggita.

La vita esige che resistesse, come un testimone da un'altra epoca, da un altro posto nel mondo. Come un animale che per mutazione genetica dà vita a un animale diverso in una generazione successiva, più adatto al nuovo clima, meglio equipaggiato per le nuove condizioni del mondo, più intelligente, più acuto, più umile, così voleva diventare.

La ragazza sapeva di essere un ibrido, un incrocio tra un pesce e una lucertola, sapeva di appartenere sia alla terra che all'acqua, come una freccia che vola nell'aria ma che non riesce ad arrivare al bersaglio.

Era ancora uno schizzo, un desiderio, un sogno inespresso. Per la prima volta sentì di non aver paura che chi la stava sognando si svegliasse. Nella nuova città, tra tutte quelle persone nuove, sapeva che il sogno era suo, che non doveva aver paura.

Il sogno su se stessa era più reale di qualunque spettacolo.

---

## Costretti a crescere

Testimonianze dal volume *Women's Side of War*, a cura di  
Women in Black- Belgrade

---

*a cura di*

*Marta Dalla Pozza*

In questo numero di Dep, proseguiamo il nostro percorso all'interno del volume *Women's Side of War*<sup>1</sup>, pubblicato in lingua inglese a Belgrado nel 2008 (e in lingua serbo-croata nel 1997, col titolo *Ženska strana rata*), a cura dell'associazione pacifista Donne in nero, di Belgrado. Il libro è una raccolta di testimonianze, soprattutto femminili, sulle esperienze vissute durante i recenti conflitti balcanici. La selezione che proponiamo a continuazione offre spazio ad alcune tra le voci più toccanti proposte dalle Donne in Nero.

Il primo gruppo di testi riporta memorie di madri costrette a fuggire con i propri figli, oppure di adolescenti coinvolti, loro malgrado, negli episodi bellici. *Forced to grow up*, ad esempio, è la storia di una ragazza vissuta nella cittadina di Pakrac fino a diciassette anni, quando è costretta a lasciarla perchè si trova sotto attacco. *More bags than hands*, invece, narra l'esodo di una madre bosniaca, di religione musulmana, con i suoi tre bambini e le loro povere valigie; *Run, move the children* è il drammatico resoconto di una madre, che cerca di mettere in salvo i propri figli sotto il fuoco armato dei cecchini. Concludono la prima parte della selezione *A Child's Story*, dove una ragazzina quattordicenne ricorda le sue fatiche per rifornire la famiglia di cibo, e *The Nightmare*.

Il secondo gruppo di testi, invece, rievoca una delle conseguenze più drammatiche della guerra: gli stupri perpetrati da militari nei confronti di donne appartenenti alla popolazione "nemica". Sono le stesse protagoniste a parlare: Enisa, insegnante bosniaca rapita e stuprata da militari serbi, tra cui suoi ex allievi; Selma, musulmana, derubata e violentata nel suo appartamento a Banja Luka, in Bosnia; Saida, rapita e stuprata da soldati serbi insieme alle sorelle; le due ragazze protagoniste dei racconti *Sanski Most* e *Prijedor*.

---

<sup>1</sup> Per una più ampia introduzione al volume cfr. *Dep*, numero 13-14.

Principale filo conduttore dell'insieme dei testi proposti è senza dubbio la violenza: quella vissuta dalle madri, sradicate dai luoghi d'origine insieme ai propri figli; quella subita dalle donne aggredite dai militari, nell'illusoria sicurezza delle proprie case; quella respirata dai più giovani, quando escono a cercare qualcosa da mangiare. Ha il volto dei soldati che irrompono nelle abitazioni, per minacciare, rubare e stuprare; dei cecchini, appostati in luoghi strategici e pronti a far fuoco su cittadini inermi. È frutto del nazionalismo esasperato, dell'odio, che ha reso nemici antichi compagni di scuola, vicini di casa.

Un secondo filo comune è lo spaesamento che coglie molte di coloro che sono state costrette dal conflitto ad interrompere bruscamente la propria abituale esistenza:

In 1991 I lived in a town which for me was the only place where I could be completely happy. My home, my parents and my friends all around me. [...] To whom could it even occur that we would have to part? And then that August, fatal for all of us, came<sup>2</sup>.

Il senso di estraneità, spesso, le accompagna anche quando, una volta terminato il conflitto, tornano nei loro luoghi d'origine: "now I am a stranger in my town. Some new people have come there, some new kids and the town has lost its soul. And to the other part of the town, where I grew up, I cannot go. The enemies are there"<sup>3</sup>.

Un terzo motivo ricorrente, segnale di speranza, è l'aiuto, inaspettato, che le madri in fuga, le donne violate, riescono ad ottenere da altre donne. Ad esempio, nel racconto *Selma* la protagonista, vittima di violenza sessuale, viene nascosta da una vicina, con la quale fino a quel momento era stata in cattivi rapporti:

I couldn't believe my eyes – she was the most unlikely person to come to my aid as she hadn't spoken to me since they had moved in three years earlier because, due to my negligence, her newly acquired flat had been completely flooded. [...] "Please hurry – they may return", she said helping me back to my feet. She led me to her flat – actually, she dragged me there as I was in no shape to walk<sup>4</sup>.

Altre volte, invece, l'aiuto giunge da alcuni militari, mossi a pietà dalle conseguenze del loro stesso agire, come ricorda Saida:

A Serb soldier approached us, by the way he spoke I'd say he was from Montenegro, and promised to help us. We were happy because we'd already been raped. He kept his promise. The others were not so lucky – they were all tortured and raped<sup>5</sup>.

Nel mezzo di tanta devastazione, materiale e morale, rimane una piccola dose di umanità. È questa la scintilla che consente ai più fortunati di continuare a vivere, nonostante gli orrori della guerra in corso. Come accade alla giovane protagonista di *Forced to Grow Up*, la cui città natale è stata in parte distrutta: "I have to move forward. Life is ahead of me. [...] I've begun a new life and I defy it with my

<sup>2</sup> *Women's Side of War*, a cura di Women in Black- Belgrade, 2008, p. 97.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 70.

behaviour and my persistence. I move through it turning towards my future and forgetting the past”<sup>6</sup>.

Spesso, per poter sopravvivere ad esperienze traumatiche come quelle raccolte in *Women's Side of War*, l'unica soluzione è tentare di costruirsi una nuova vita, senza rimanere prigioniere del passato.

Ringraziamo l'associazione “Donne in nero” di Padova per averci segnalato il volume e le curatrici dello stesso per averci consentito di pubblicarne alcune parti.

### **Forced to Grow Up**

In 1991 I lived in a town which for me was the only place where I could be completely happy. My home, my parents and my friends all around me. We were all equal. We listened to the same music, read the same books; we were young people without a care in the world. We lived from one day to the next. Although one could feel war in the air in Pakrac since March 1991, we paid no attention. How could you feel the war in a town of unity, a town full of harmony? To whom could it even occur that we would have to part? And then that August, fatal for all of us, came. We are leaving the town not realising that we shall never meet again. We did not even say good-byes. “We’ll be back”. That was the last sentence we uttered, unaware that we were wrong.

I was leaving the town looking at all those buildings, streets, parks and they seemed to be telling me that I would never come back. The war has started. Shooting all around me, the noise of planes, blood, fear. I felt I had to help those people although I was only 17 years old. As I had completed two years of the secondary medical school I went to the hospital to help. I didn't realise that I had become a part of them, that in a way I had become a part of history written there. They, however, sent me to a village right next to Pakrac.

It was the frontline and I was a nurse on that frontline. Night fell. I went up the hill and watched Pakrac. Pakrac was ablaze. Imagine the feeling as you watch while the town in which you spent the best moments of your life disappear. As if a part of you is disappearing. Watching the town, I realised that this was not a bad dream and that it was reality. That moment I grew up. I was forced to grow up.

Two months later I arrived in Belgrade; a new environment, new people. I was a stranger to them. Different speech, different mindset. I did not belong in that milieu but I had nowhere else to go.

Three years have passed since then. I am still a stranger but now I am a stranger in my town. Some new people have come there, some new kids and the town has lost its soul. And to the other part of the town, where I grew up, I cannot go. The enemies are there. And I am an adult. I've jumped over that boundary between childhood, serenity and the real, sombre and hard life. I've jumped across the wall. I left happiness, serenity, lightness of life behind me. I found myself in an environment ridden with worries. I am expected to be independent and take life seriously.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 98.

I cannot go back. I cannot go back across the wall. I have to move forward. Life is ahead of me. I knew I had to suppress my emotions and forget the past. I've begun a new life and I defy it with my behaviour and my persistence. I move through it turning towards my future and forgetting the past.

Romana Romanić  
(*Feminist Notebooks 2/1994*)

### **More Bags than Hands**

My neighbour drove me as far as Tilave and left me there. Leaving, he whispered to me, "Don't tell anything to anyone, no one needs to know who you are". Those words upset me, but I looked around silently. My two children held on to my trousers and I held my ten-month-old baby in my arms. Armed men wearing different uniforms with different symbols stood around me. A helicopter landed on a nearby field and coffins were being slid into it. I shivered, and stood there, hopelessly waiting for some means of transport. My first destination was Pale, where I was to stay the night. I nervously crumpled a piece of paper with the name of the man who could put me up. I had never seen him before. All I knew about him was that he was my neighbour's father. A van finally stopped and we managed to get in. There were no seats inside. I put my baby's blanket on the dusty floor so the children could sit down; I sat in the dust.

The journey to Pale lasted for two hours, because we used the long way. We finally reached our destination and got out of the van, white with dust. I turned around, everyone seemed to have somewhere to go and I just stood there confused, not having anywhere to go. A little frightened, I entered a restaurant and politely asked for the telephone. A young man pushed the phone toward me, not asking any questions. I dialled the number and waited. The phone rang but no one answered. I wondered if my host was spending the nice spring day outdoors. Disappointed, I put the phone down and gathered my children and my bags. I had a lot of things because of the children; I could not pick up all the bags with my two hands so I tied them together and began dragging them. We proceeded slowly, but still we moved on. I had walked a hundred meters when a car stopped in front of me. I saw a uniformed man and I winced, stepping back. I quickly recovered, thinking: "This man does not know who I am". I got in the car with my children and the man drove me to my destination with no questions asked. My host stood in his yard watching us without interest. In order to get out of an embarrassing situation, I ran up to him and said, "Uncle Duško, you have guests". The man looked at us in disbelief, because he saw a person he had never seen before. I quickly explained who I was and why I was there, quietly, so the soldier who was approaching would not notice anything. Our host took our bags and put them under a tree. Green grass spread like a carpet and the spring sun blinded me because I had spent the last forty days in a cellar. I refused the host's offer to go into the house, wanting to breathe the fresh air as long as possible. He gave us a room and nice clean sheets. I took my clothes off for the first time in a month. At home, I had slept fully dressed, never knowing when the shooting would start and when I would need to rush down to the damp cellar with my children. The quiet and safety of the room were so alluring and we fell asleep.

At about six o'clock we were awakened by a gentle knocking on the door. Our hostess had made coffee and invited me to drink it with her. The good woman insisted on seeing us off despite my protests. When departing, I cried and kissed her as if she were my mother, and as the bus left for Belgrade, she waved with tears in her eyes.

The journey was filled with constant police and military checks. No one asked us women anything. A group of people waited for us in Vlasenica, where I was born and through which we passed. I expected to see my only sister in the crowd; she was to give me some money. The driver just rushed by the people, but I saw my sister. My children and I instinctively started shouting to the driver to stop, and a hundred meters later he stopped. My sister ran to the bus and gave me the money and a bag full of home-made cakes. My sister (together with her husband) was later arrested in Vlasenica and taken to a camp, and I still don't know what has happened to them. I will always regret that I did not take her with me that day. People around me on the bus talked about the horrors of war; everyone had his own point of view. I sat, confused, watching the places I had once loved so much, now wishing to go away from them as far as possible. I listened to unfamiliar music on the radio. Chetnik songs, I knew, but I had no comment. We had been brought up differently. We had read many books about the chetniks, ustashas and other name-smearing low-life of our people. My God, I wondered where I had come from. I wanted to cry, but I didn't dare; tears glistened in the corners of my eyes.

A few hours later, the bus stopped on the highway and the driver indifferently warned the passengers going to Šabac that they had to get out then because the bus would not stop in the center of the town. We got out; the same problem again: too many bags for just my two hands. I stood there for some time and again I tied the bags together and started dragging them over the dirty and bumpy pavement. People walked by and silently watched, but no one wanted to help. I had very little money so I was not able to pay for a taxi to the bus station. It was a two-kilometres journey and we made it, but I still don't know how I did it.

Tired and sad, we reached the station and I sat down to relax a little. I didn't hurry, all my buses and trains had departed a long time ago had it been April 3 or 4? When I had pulled myself together a little, I went up to buy a ticket for Sremska Mitrovica, The bus was leaving in a few minutes. People pushed each-other in a hurry to get a seat, and I was left with my bags at the end of the line. I had to sit on the dirty and half-torn bags because there were no more seats. People glared at me and I started crying.

Nobody asked anything. A younger man approached me and asked me if I was a refugee. I just nodded; I didn't have the courage to look at him. I felt as if I would start to scream. He pushed a crumpled banknote into my hand and told me to buy juice for the children. This made me even sadder and I started wailing loudly. I was not able to control myself.

The journey to Sremska Mitrovica was very short, or so it seemed. At the bus station, we immediately got on another bus to take us to the village which was our final destination. It was a rich village in Srem at the foot of Fruška Gora. The corn had just started to grow, the sunflowers and other crops were bending under the gentle touch of wind. Full-grown wheat looked like waves on the restless sea. The

blood-red sun, far away to the west, began to set. I watched this site through the windows of the bus, a site that could not be seen in Bosnia. There, the still-yellow sun sets behind the big mountains. My soul was empty, my eyes dry because I had no more tears.

The house in which I was to live was at the very beginning of the village. My two friends who had left Sarajevo earlier were sitting there while their children were playing in the yard. The driver stopped the bus in front of the house at my request, although it was not the bus stop, and we jumped out immediately. My friends were not surprised to see me because when we had parted in Sarajevo, I had promised them that I would leave the city if the situation deteriorated. We did not need to tell each other anything – our tears said everything.

The arrival of a Muslim woman in a village which was 100 percent Serbian did not pass unnoticed. The men watched me with curiosity and the women with suspicion. My first and only task was to convince them that I had come there with good intentions and that I had nothing to do with the war that raged in Bosnia. I began to work diligently. For the first time in my life, I worked with a hoe and I learned quickly as if I had done it all my life. I learned about what it means to work for a wage although I had only read about it and seen it in films before.

In the village, some people began to like me and I returned the emotion willingly. I helped older women work in their gardens, wash clothes, slaughter pigs and so on. In return, they gave me food and clothes. Life went on, I thought, trying to pretend like it was alright. But it was not alright. People who had come from Bosnia in the 1960's still lived in the village. They threatened the owner of the house in which I was staying and other people who were friends with me that they would kill them. My friends did not pay much attention to them. But when I realized that I was creating an embarrassing situation for my host, I tried to find another house in the village where I could live. People in that village are rich and they all have two houses: an old one and a new one. But not one of them wanted to let me live on their property – even in the worst, oldest house with no electricity or water. They all found an excuse not to accept me. I saw many old women cry while searching for new accommodations. When I finally realized what the problem was, I stopped searching for a house; I stopped torturing myself and the villagers, too.

The more time passed, the clearer it became that I would have to leave. During the summer and fall, I could earn enough for my basic needs along with the Red Cross packet (which, alone, was not enough). I was far away from the city and thus, far away from what the Red Cross gave to some others (school supplies, clothes, etc.). Winter came and there was not much work. I could not allow others to pay for my needs (milk for the baby and other necessities), so I decided to leave. But where to go? I had no idea that refugee holds where I could get accommodation and food for free had been organized. I decided to return to Bosnia. The destination was Fojnica, the house of my friend's parents. But for that journey I needed a passport, because I had to travel through Hungary and Croatia. My Bosnian passport lay in my bag, valid until 1990, and this was 1992. How could I extend the validity when I had no money and did not want to borrow it from others? I decided to sell my husband's wedding ring, the one he had given me when we had parted. I didn't have my own wedding ring because we had gotten

married without one for me, but that's a completely different story. The passport pictures cost nine Deutsch Marks and I could sell the wedding ring for eight Marks, but I still had to cover other costs.

I entered a photo studio and asked the photographer to take my picture for the cheapest price. I explained my situation and he, having thought it over for a few seconds, decided to charge me half the usual price. Good people still exist, I thought. That one act of kindness suddenly encouraged me.

The next day, I took the children to the city centre to have their photos taken. Like in any other town, the usual temptations were everywhere. My younger son asked for a pretzel, but I couldn't afford it. I had the exact amount I needed for the passports. I, too, craved a nice, hot, crispy pretzel but to no avail. I tried to explain to my son that it would be better to forget about the pretzel, but he childishly went on crying: "Please mommy, just one bite".

After a month of extensive interrogation by the Ministry of the Interior about my arrival and my husband's whereabouts, I was granted a passport valid until 1995. I was happy. I had to pack my things again and decide what to take and what to leave behind. The things were all old, but we still needed them. After I had thought about it for a long time, I packed three bags and was ready for the journey.

On April 16 – what a coincidence – we left exactly one year after I had left my home before, neighbours waved goodbye and we all cried.

Our first destination was Novi Sad. From Novi Sad, we were to go to Baja, a town in Hungary, and then to Zagreb and Fojnica. We waited at the Yugoslav border for a long time, but we passed through without problems. Then came the Hungarian border and the Hungarian customs officer came and inspected the passports. He asked me where I was going. After I explained our situation to him, he demanded a certificate, three hundred Deutsch Marks, and a letter of guarantee (for financial support) before letting us into Croatia. How was I, who barely managed to scrape together the money for the trip, supposed to have three hundred Marks? And I didn't have anyone in Croatia who could send me a letter to vouch for me. I was a former sportswoman who had travelled abroad a lot, yet I couldn't understand what was being demanded from me now. I was dumbfounded. The officer left, but he soon came back ordering those of us with red passports to leave the bus and take our things. The Hungarians didn't like red, but I could not believe that they would not let us continue our journey. At that moment I hated the Hungarians; I watched their blank faces, but not one of them wanted to talk. I gathered my children and my bags again and headed back for Yugoslavia.

All four of us sat helplessly on a bench and cried. Where now? I did not want to go back to the village. People stopped and asked us questions. They all wanted to help. Our stupid Balkan people. In one part of this wretched country they fight and in another part they want to help. Nobody asked me who or what I was. They only all asked what they could do to help us. An expensive-looking bus with foreign license plates stopped in front of us and a beautiful lady got out of it. I hadn't seen such a nicely dressed woman for a long time. She approached us and explained in Serbian that they were from Vojvodina and that they worked in Austria and were going to visit relatives for the Easter holidays. She offered to take us with that bus anywhere we wanted to go. I accepted the offer. People looked at me with curiosity



and pity as we got on the bus. They all offered sandwiches, juice, and chocolate. The lady next to me cried, saying that she had no children, but that she sympathized with all the victims of this war, especially the children. My children happily unwrapped and ate the chocolate. Their faces were covered in chocolate. Let it be, I thought. I didn't even attempt to wipe it off them. I let them eat. They hadn't seen chocolate for more than a year.

I was thinking of where to go: Sombor, Subotica, or somewhere else? I chose Subotica, not knowing why. When parting, the woman gave me a few banknotes and some change. I glanced at the money and smiled. They were Deutschmarks. Not much, but enough to help.

Night fell. I didn't know where to find accommodations. A man offered to take us to the Red Cross for a fee of five Marks. We arrived in front of an old building in the center of Subotica. The windows were lit, which meant they were still working. A man was sitting in a big room, reading something. I knocked softly and entered, my boys stained with chocolate coming in after me. When I explained everything that had happened to me, he phoned someone. I heard him say: "I have a hopeless case, accept them even if it's for one night only". The man told us that we would spend that night in an orphanage called the Cradle. We went there on the public transport and were received by a kind nurse. A wing had been designated for refugee mothers with small children. Everyone wanted to know who we were and where we had come from. Having exchanged the basic information, we took a shower and hit the bed. The children fell asleep immediately but I lay awake worrying about what lay ahead of us. But, thanks to the Commissariat for Refugees, we were granted the right to stay at that establishment.

We spent an unforgettable five months there. The lake of Pak brought us peace and safety, and we felt as if we were at the seaside. We forgot who we were and why we were there. We walked the city streets because we were eager for that long-awaited experience and it excited us. I spent all my free time with abandoned children. I was especially fond of one year-old babies. I couldn't decide whose fate was worse – theirs or ours. Tragedy was our mutual bond.

But happiness is always short-lived. The director of the orphanage decided that refugees could no longer stay there, and we had to go again. New farewells and new tears. My eldest son had to leave school and his newly found friends, again. The question "where now?" arose once more. The answer to that question was easier now that the UN High Commission for Refugees was taking care of us. The bus came to pick us up in front of the Cradle and four of us with children got in and left. The others stayed in Subotica looking for private accommodation.

While riding on that comfortable bus, I remembered my youth and the days when I was care-free, travelling through our beautiful country from Triglav to Djevdjelija. I felt as if I was travelling to a basketball game or a tournament. The excited voice of my son brought me back to reality: "Mom, look – a forest!" I was in disbelief – this was Banat, Vojvodina – there were no forests except on Fruška Gora. But I looked out of the window and, indeed, there was a forest. Checking on my geographic knowledge, I remembered that these could be the woods of Deliblatska Peščara.

We quickly came to a refugee settlement built in the forest. A group of children brimming with curiosity met us. We got off and took out our baggage. The driver was in a hurry, not giving us time to change our minds and go back to Subotica. My friends were disappointed with the place and protested loudly. I had no choice; I had to stay there. I tried to discover everything that was nice about those surroundings: sports grounds, forests, peace, and the nostalgic sunset. But I was afraid of the people. I was curious to find out what nationality they were. My God, what times these were! Never before had I paid attention to such things. I had been married to a man of a different ethnicity and I had never considered it a disadvantage. The director of the camp explained that there were people of different nationalities there and that no one should tolerate discrimination. I soon discovered that the people working in the settlement never did discriminate, but the refugees who lived there did.

My arrival at The Danube tent was commented on with the following words: "A balija has arrived – but why in our house?". My boys didn't leave our room because they faced constant fights with other children. The kids, like their parents, used bad words: "balija", "Ustasha". I was sorry for my children; they were not strong enough to defend themselves. But, also, I could not resent the children and what they said. The first distribution of clothing for children up to two years of age brought me discomfort and sadness – my youngest son only got house slippers, because we supposedly did not need other clothes. But my child was happy because the slippers had bunnies on them.

One day, during lunch, a woman came up to me and spat at me in front of fifty other people. I heard her say, "You got slippers, you balija, and my grandson didn't. What are you doing here? Your children should be going around naked and barefoot". She said some other things but I did not hear her. I felt a buzzing in my head and my whole body began to shake. I thought I would faint; I left the half-eaten lunch and ran out of the cafeteria. The tears came by themselves. I felt as if most of the people in the cafeteria approved of this evil woman and her behaviour.

I felt terrible in those days. I wanted to die, but then what would my three small children do? With the help of my new friends, I managed to overcome the situation. I used to cry often at night, and during the day I would wander aimlessly, holding my youngest child's hand. Just when everything had passed and people had begun to forget, a friend whom I saw every day came up to me all upset. She told me that a professor from Sarajevo (another refugee at the camp) had threatened her because she was my friend. I had also heard him threatening that all Muslims – balijas – would be banished from Serbia the moment the Radical party came to power. I knew that the Radicals didn't stand a chance – at least for the time being – to win an election, but this sounded ominous and brought about another round of sorrow and tears. Many nights, I used to wonder what I had done to make people behave toward me in such a way. I knew that my desperation came from the fact that I was not capable of getting used to it. I had lived for so long in a city of love with the greatest possible mix of ethnicities.

A parcel arrived from the village where I had been staying before the New Year. It was sent to me by the people who loved me and who still love me. My

happiness was infinite, not because of what was in the parcel, but because I was reminded again that there are people capable of loving regardless of nationality.

Merima Nosić

*(Feminist Notebooks 1/1994; The Suitcase: refugee voices from Bosnia and Croatia, 1997)*

Translated by Dubravka Radanov

### **Run, Move the Children<sup>7</sup>**

You know, they brought me to the hospital in a body bag. Ah, if the Lord didn't take me then – then God, He must be choosy. Maybe it's better. Who'd be looking after my Janko now? He's only fifteen and a very good child, he is. In the hospital then, it wouldn't sink in that my Mira had been killed.

I live in Biošća. It's a village near Ilijaš. Ilijaš is at the foot of the hill, and on the hill are the Serbian lines. On 28 December 1992 the balijas set off from Visoko and broke the lines. The shooting went on all through the night. We didn't know that balijas had taken the position. Well, in the morning, around half past six, I stepped out on the terrace. I see shooting going on, children asleep, daddy on the position. In front of me – the terrace strewn with bullets. Mother got up, says: "Get away from that terrace, it'll hit you". I look across the street and what do I see – Muslims. They have the same uniforms, but with lilies on their sleeves. They shout, they yell and beat something. They always do it when conquering, motherfuckers. And my aunt was there, too. She says: "Pack up. Get the children up and let's flee". When I roused my Mira, Janko, oh dear, I say: "Dress well, son, help your sis, warm clothes, we've got to flee".

My Mira doesn't understand a thing. What does a child know about war? Oh, dear, when I only think of it. Mira was crying all the time. She couldn't even eat. I would ask her: "Darling, shall mommy prepare something?". "Never mind, mommy. Just be here with me, be here". We set off to my aunt's house. Everybody was on the run. The whole village towards the shelter by the same road. Fuck him who made it down there. As if we couldn't have dug it in our village. All columns managed to get away, except ours, the last one, and we got it bad. Mother, myself, my Mira, Janko, my aunt, all running. You run and run, then crouch and look around. You can't run just like that, there were shells and bursts of fire. Failing in front of you, and behind you, and we on the road. My aunt took shelter in a ditch by the road. I tell her: "I can't, what'll I do with the children?" And she says: "I'll help you".

No sooner did she say that, Mother was hit. She wailed: "Rada, run, move the children! They'll get us all, I've been hit". My aunt jumped to help her and a burst of fire mowed her down. She died less than three days later. I don't know where to turn. There's blood all around us. All I knew was that I had to hide the children at all cost. So I envelop them in my arms and make them crawl in front of me when something hits me in the legs. I didn't feel pain, only my legs turned numb. I felt

---

<sup>7</sup> Title – Ed.

something warm and saw blood spilling red like a rose. Blood smelling, heavy and sticky as it is...

I try to pull my wits together, to move the children. I shout to Janko: “Janko, son, take care of your sis”. And my Mira saw it: “Mother, you’re bleeding!” And she started to turn, didn’t lift her head more than 20 centimetres, just to see where I’d been wounded, when a bullet hit her in the back of her head and her little head fell onto Janko’s chest. Everything danced before my eyes and froze suddenly. I still see her little head and Janko’s bloody jacket, as if somebody sprinkled blood on it. I try to shut the eyes. I open them again, I think this is not real, but every time that same picture – her little head blown to pieces on his chest. I don’t know how long I just stared and blinked.

Janko’s scream brought me back: “Mommy, they killed my sis!”. “No, sonny, no, just keep crawling”. “They did, Mother, look!” Oh, Lord, what do I do now? If I could only pull Janko out, but I can’t, I’m wounded. Shells are falling, bullets whizzing around. I say to Janko: “Put your sister’s head down, son, get out slowly and run, but don’t stand up, just crawl”. “No, Mom, if they kill you, I’ll jump up so they kill me too”. “They won’t, son, just crawl” I persuaded him, but he still stood up and set off running. I’d call out to him, but I’m too weak. While he was running there was no fire or I didn’t hear it. Maybe they’d run out of ammunition, who knows; anyway, I hear him shout: “I’m alive, Mom, I’m hiding!”. Thank God. And now, I, woe to me, worry about my Mira. I keep thinking she’s alive, but her little head is shattered. I hear an armoured vehicle coming. I said, now they’ll flatten my child in the middle of the road, I have to move her. I’ll move her just a little bit to the side, but I can’t stand up – my legs are wounded. Somehow I made it crawling, got her under the chest and legs and slowly made it to my knees, nothing hurts, I feel nothing. I don’t know how long it took. But I barely made it to the edge of the road when something hit me in the stomach, oh my God. But I don’t leave my Mira. I push her to a side, turn and see that my guts are beginning to come out. With a hand, I pressed down and lie on the asphalt. I say, fuck it, I’ll kick the bucket, so what.

I also remember that the armoured vehicle pulled up and picked us up. I didn’t know it was ours. They took my Mira to the morgue. Me they took to the hospital in Ilijaš, then to Pale where they operated me the first time. There I suffered clinical death and a nervous breakdown, all in one night. Afterwards they took me by helicopter to the Military Medical Academy, then to *Dragiša Migović*<sup>8</sup> where they did six operations and I survived.

I’m telling you, God won’t take just anyone. If only my child hadn’t been killed. My mother was wounded, the bullet went just through, she recovered quickly but now moves slower. My father then freaked out completely. I was lucky, God looked after Janko. All I want is for the blasted war to end and God to preserve my Janko.

(April 1996)

(*The Age of Reason 2, 1998*)

Translated by Mirka Janković

---

<sup>8</sup> Hospital in Belgrad.

### A Child's Story

I was only 14 then. It was 1994. I remember well... it was a beautiful winter. January... I liked best the twilights of that beautiful winter I always looked forward to seeing my friends. Somehow, we all loved each other more then. It helped us to go through the war easier. And we had to go through it...

Shells, killings, woundings, flights, nights in the cellar, no contact with the close relatives living less than 5 kilometres away, waiting for the father from the line, concern for my mother and brother in my own way... these are all the things I grew up with. My serene disposition kept me up and helped me to survive. As it does to this day.

Of all the evil that happened to me and around me I remember that winter the most. We were hungry. The distribution of humanitarian aid stopped suddenly, all the stocks were exhausted; there was nowhere to take anything from any more. There was no grass either, it had disappeared under the snow; it was a harsh and severe winter.

My father was on the frontline; he had been sent to Treskavica and somehow just at that time, he was absent longer than usually. In the house, or rather in the cellar, there remained, with other women and children, my brother, my mother and I. My brother was 12. For seven days non-stop we ate only boiled rice. I don't remember where we boiled it; I think that many did it on melted snow. And why should we be different?

The only thing we still had in store was the popular *Kabbash* soap. But how can one eat that?

Quite by accident a friend, not particularly close, asked my mother, thin, emaciated as she was but brave: "Your boy is still small; would you let the girl come with me?"

"Where to?" – Mother asked.

"I have a brother there and they have potatoes, but no soap. You can get a kilo of potatoes for a cake of soap. How many of them do you have?"

Mother gathered the soap cakes around the house and managed to find 10. She had no other choice but to send me, hungry as I was, to cross Mount Igman on foot on the way to Pazarić.

We set off early and we climbed and climbed and climbed. I was excited, scared, and I also worried how I would manage several days without my place, my mother, brother and pals. It was the first time since the beginning of the war that I was going somewhere. Rather different from sitting in a cellar. We put the soap in a small army backpack and set off. I remember I even did up my curly hair as if I was about to go out with my girl friends rather than on such a long journey. I even dressed up a little, I didn't find the climb too difficult although every bit of my body ached and every step up the mountain was a struggle.

We had to hurry all the time because they could see us from the surrounding hills and fire at us. I understood then that the survival instinct can beat all fears. We walked without a rest. It seemed to me that we would never arrive. When we finally did arrive at night time, I was welcomed by the best food in the world at the brother's of Mother's friend. I ate like crazy and was sorry that my mother and my

brother were not there. We were to move on the next day. I remember I could barely get up, I was so sore all over I knew there was a long journey ahead of us and also that there was no knowing that we'd be successful in swapping the merchandise we had. I merely asked myself: "Have I become a smuggler? I don't want that" And then I comforted myself by saying to myself that I wasn't a smuggler but somebody who was helping her mother and brother to survive. It kept me going.

I was very lucky and already in the first house where an old man lived, I managed to swap the soap. The old man took pity on me and instead of 10 gave me 16 kg of potatoes. I begged him to give me less because it was too heavy for me to carry. He cried and begged me to take it. I did not know then why he cried, but I also felt like crying as I begged him to reduce the burden.

I finished my part of the business straightaway. These people were not all that happy so that we spent the next four days walking. I carried my all too heavy backpack all the time. It tore at my shoulders and I suffered more than can be endured. I hid my tears, cried but kept carrying it. The pride would not let me allow anyone to help even though people asked. "No, I can do it", I would say and that is how I still behave.

The happiest moment in my life was when I turned back home. It seems to me somehow that the return took less time. I wasn't afraid of anything. Not even going down that same mountain.

"Let them see me, let them fire, at least my mother and brother will get the potatoes. Somebody will take it to them if something happens to me".

They awaited me at the window, even thinner and weaker somehow. They were very happy to see me. Full of pride, I turned over the potatoes (for which we later got a lot of flour) and that same evening, heedless of the aching muscles and fatigue, I went out and met with my friends as if nothing had ever happened.

I lived in Hrasnica near Sarajevo throughout the war. I was 12 when it started and 16 when it ended. Fortunately I did not lose any member of my family during the war, but, like everybody else, I lost a great deal.

Tamara Mišković, 2007.  
(published for the first time)  
Translated by Mirka Janković

### **The Nightmare**

When I decided to write about my wartime experience, I believed that I'd be focusing on some specific events. Now, as I've sat down to write, memories spill over. They are so vivid and so painful. Fear emerges, that fear which forced me to be on the move all the time during the war. Fear, hatred, helplessness. It was all in me, like a time-bomb. I feared and hated at one and the same time. I was afraid of, and hated, all those I did not see, all those who were leaving Zenica because every departure left me ever lonelier and more insecure. It took me long time to realise that my hatred was not aimed at any one in particular, that it was an expression of my helplessness, disbelief that this was happening, disbelief that they were fitting us into some ethnic frames, that they were killing each other because of that, that

somebody could hate me and that somebody could be afraid of me only because I was Naira –

a Muslim.

When I realised that, my hatred turned into support to other people and thereby to myself.

During the war I lived in a part of the town that was mostly shelled. It was an old building, unsafe and inadvisable under wartime conditions. No cellar, no concrete slab, no double wall. It all intensified my feeling of helplessness. The shelling was not intensive, but it happened almost daily. Just a few shells, just so that we lived in uncertainty, and uncertainty drives one crazy. It was the game of nerves. My daughter Meliha was 6. Like every child of that age, she needed to play. Where? The unanswerable question! To let her out or keep her in the house? Whichever decision I made, I felt unhappy.

1993. The year of blockade. Without electricity, without water, without food. My daughter is about to start school. It was the saddest day in my life. I suppose it is natural to want that one's children have better conditions than one had. My daughter was far from having the conditions even similar to those I had. I remember my first day at school. Mother put on a new, green suit. I was decked up, new clothes, braids. My teacher had a wonderful haircut. I remember that solemn atmosphere. I was so proud to have started school. I was so happy. It was one of the important days in my life. I remember it gladly.

Meliha's, first day at school filled me with sadness. I cried. Instead of a festive atmosphere – cramps in the stomach. Will the danger alarm sound? Meliha's bag was bought on the green market. And we were lucky to find it! The child is going to school and has no shoes. The shops are spookily empty, only an item or two here and there. I spent a whole day walking from one shoe shop to another, looking for size 33. At long last in Beograd Shoe Shop (what irony!) I found rubber boots without lining, size 34. It doesn't matter that there is no lining, she can wear woollen socks. I was so happy to have found them. When I gave the money to the sales lady and she said she could not take it because she didn't have any change, I was seized with panic. What if somebody comes and buys that one and only pair of boots?! How will Meliha go to school? I sat down and waited until a salesman appeared and brought small change. At long last I held in my hands those rubber boots size 34 and was happy! That year was totally crazy. They spent more time in the cellar than in the classroom, but, most importantly, they survived.

Spring 1994. The blockade is finally lifted off Zenica; end of the conflict between the BiH Army and the CCD. We have friends in Žepče, some 40 km from Zenica. The BiH Army was in Zenica and the CCD in Žepče. We are Muslims, they are Croats. When the clashes started, the telephone connection was broken and we could receive no news from them. And then, one day, at the peak of the conflict, a message through radio amateurs. They inform us that they are alive. They want to know how we are doing. I was so happy that they'd communicated, that they thought about us. It was the confirmation of our friendship.

When the conflict ended the first convoy set off from Žepče to Zenica under the umbrella of the Catholic Church. It was headed by Brother Stipan. That man had done a lot for Zenica. People loved him and respected him. They nicknamed him

Brother Suljo. Parcels arrived from Žepče. Friends and relations had prepared them. In the evening, around 9 o'clock, as we were sitting as we were, without electricity and breathing the smell of the tallow candle, we received a call from the District Office. They said that there was a parcel from Žepče for us too. I received it as the most normal news in the world. I went to bed, but I couldn't sleep. I tossed and turned and then I said aloud that I was thinking about that parcel. The parcel was a sign that I, that we were in somebody's thoughts. So many times I had the impression that we'd been forgotten by everybody, that nobody cared about us any more. And then, when you get any kind of confirmation that you matter to somebody, that he thinks of you, it prompts you to look for the meaning of life, especially in war.

We went to the District Office at half past eight although we'd been told to come around 11. We simply could not wait. We took the parcel and hurried home where our daughter was awaiting us. When she opened the parcel, on the top we saw pâtés tins and chocolate. One chocolate had been opened. Afterwards my friend told me that they'd found out about the convoy suddenly and had only a couple of hours to hand in the parcel so that they just crammed in what they had in the house, including that opened chocolate. When Meliha saw the pâtés and the chocolate, and she'd long forgotten that they ever existed, she began to cry. She sobbed. It defies description. Even as I'm writing about it, I can hear her sobbing and crying.

Flour, vegetable oil, sugar, lentils, rice and occasionally cheese were the staple during the war, all the rest one could only dream about.

That year I managed to get to them, for Easter. The trip which normally takes 40 minutes lasted several hours. Checks, papers... A part of the way by bus, a part of the way on foot... But when I saw her! Incredible! As if we'd parted only yesterday, not a whole year ago. We sat in her kitchen and, sipping coffee as we used to do, we talked. At some point I realised that nothing had changed between us, except that we talked about different things. Our stories were different but our relationship had remained the same. It made me happy. We no longer talked about children, the faculty, things we did to our houses; we talked about what we'd been through during the war. It confirmed to me that nothing could destroy the true friendship. I felt immensely happy. I had the impression of freedom because I could go and see my friends.

During the war I worked at the NPA Centre for Women. I worked with children of pre-school age and at the same time underwent training for psycho-social support. The fall of Žepa and Srebrenica marked 1995. Some of those who were fortunate enough to leave Srebrenica, were to come to Zenica, temporarily. At the entrance to the town a reception centre was set up, or rather, tents were pitched there. They were fenced off to protect people from journalists and other inquisitive individuals. The journalists crowded on all sides and waited for the buses. Our group from the Centre for Women was to help with the accommodation in the tents and lend initial psychological help.

We arrived at the reception centre around noon. I thought I'd take some tranquiliser but a colleague said she wanted to experience it all. I thought that she was right. One had to experience it indeed.



I was quite jittery at first, but then we started making little jokes. It was dark humour, it couldn't be darker. It was our defence. We waited. Hours passed by. Night fell and there was not a trace of the buses. We had received suggestions as to what we should and should not do when they arrived. We were told to be ready for all possible reactions of those people. Fear began to surface. Each one of us was to enter a bus, help people to accommodate and talk with them. Enter the bus? Tell them what? Welcome to Zenica! How ironic! So, what is one to say? That question drummed in my head. Exhausted, frightened, lost, I fell asleep for a brief moment. I was woken up. It was past midnight, the buses were arriving. One could see cameras around the entrance to the reception centre.

I was to enter the first bus. I did not realise that I was trembling. A colleague of mine told me that the next day. She said I'd been shaking all over. I asked somebody, I've no idea whom, to enter with me and stand behind my back to give me some feeling of security. I entered and looked at them. They looked so lost, harrowed, lifeless. Only old people, children and women. As if there was no life in them. I said salaam to them. That is what occurred to me. They only looked at me and bent their heads. I said I'd help them with accommodation. Again nothing. Strange – the bus was full, yet spooky silence reigned in it.

People were quickly taken to their tents. Some asked for tranquilising sweets. Some performed *abdest*<sup>99</sup> to pray. Some sat in front of the tents and stared wordless. An old man had lost his wife and we looked for her. A man felt a chest pain and developed spasms. I ran to get the doctor. On our way back I saw four men carrying him. One holding him by one arm, another one by the other arm, one holding his one leg, another the other leg. As if carrying a bag, not a man. He had contractions. They lowered him on the ground. The man expired. He had come to Zenica to die! That was my first meeting with death. Face to face.

I moved on to check, from one tent to the other. I heard silence. Eerie silence. So many people in one place and such silence. Horrible, unbearable, fearful. I hope I'll never experience it again. The silence which breaks, maddens, hurts.

That morning I arrived home around half past four. With me I carried telephone numbers, the numbers of their relatives and friends in Sarajevo. I arrived home and started to call. I didn't care about the time because I knew that people were waiting for information, that they wanted to know whether their relatives and friends were alive or not. I called and talked. Those were moving conversations. The relatives, barely believing that they had reached Zenica alive, cried, talked and I listened. I remember a conversation: a lady, after hearing that her daughter-in-law was alive, all flustered as she was, started to speak: "Just let her come... Not to worry... We have everything we need to eat and dress... Tell her to pass through the tunnel carefully, to bend her head down so she doesn't get hurt..."

We visited the camp regularly during the following days. Little by little, people began to talk. I met a ten-year-old girl who had been on a visit with her Granny for holidays and stayed there. Her mother had stayed in Sarajevo and given birth there. They haven't heard from each other for a long time. It dawned on me that I could take her home and that she could call her mother from there. Her grandmother

---

<sup>99</sup> Religious ablution

approved. When we were in the car and on the way home, panic began to seize me. What if her mother was killed? What should I do? I decided that I'd call her mother first and then, depending on the situation, decide what to do next. When we entered the apartment, her behaviour and her reactions were touching.

Oh, look, it's a bed... You've got TV too... Look, the table..." she said delighted, going from one room to the next. It only then dawned on me that they had retreated to the woods and lived like that for months. To her, my apartment was something she had lost a long time ago: security, cosiness, simply – home.

I called her mother. Fortunately, the woman was alive. The conversation between a ten-year-old and her mother could leave nobody indifferent. What is it, Mother? I'm fine, don't cry. We had enough food. How's my brother. "What are you? Don't cry. What's the matter, Mother? Don't cry..." Those were the words of an old woman and she was only ten.

Memories keep coming back. The war separated us from people we loved. Some we may never see again and some we manage to find after all. I found my friend after 14 years. She is a Serb and my daughter's godmother. When the war started, she was in Banja Luka. When the war ended, I tried to get her but the telephone number had been changed. She had changed her place of work, she had changed her surname. Whenever I met somebody from Banja Luka, I begged them to help me find some information about her. And nothing. For years on end. And then, by some miracle of God, in 2006 I went to Banja Luka again to a seminar and happened to see a man who looked familiar. We began to talk trying to find out where we'd met before. And so we came up with the Bjelava Student Hostel in Sarajevo where we lived as students. This gentleman knew us both. He told me that he had been talking with my friend about me a few days earlier. She was in Banja Luka! We called her right away. The first thing she said: "Woman, d'you know how long I've been looking for you!" And I had been her. I never stopped. After 14 years we were together again. My daughter had finally found her "kuma" (godmother) from Banja Luka as she used to call her when she was little. And again, that feeling that there never was this interruption in our relationship. We just continued, true, a little more mature and a little older. Friendship will always be friendship.

This war made me feel helpless, become familiar with the most intense forms of fear, when you fear for your own life, your child's life, your parents' life, your friends... This war showed me how unendurable was uncertainty... how silence could be horrifying... I'd like to never, ever live through it again I or anyone else. I'd like nobody to experience that silence, that uncertainty that helplessness and that fear.

This war made me assess myself, my values, my friends. It was a major test. I am proud and glad that my values were not shaken and that my friendships were confirmed.

I'd like as many people as possible to experience that pleasure, to be proud of themselves, to be proud that they are humans. Only people who are content, can build peace; the discontented ones can only lead to violence, to war.

To assess oneself and one's values, to get confirmation for one's friendships, one only needs the will and the courage.

Naira Hodžić, 2007.  
(NGO Sezam, Zenica)  
(published for the first time)  
Translated by Mirka Janković

### Enisa

They took me away from my apartment on the evening of April 30. They had taken my husband earlier in the morning. I don't know the names of the people who came that day – two of them were wearing police uniforms and the third was in plain clothes. I'm not sure whether they were from Prijedor at all. During the several months since we had moved from Banjaluka, I hadn't got to know that many people from Prijedor. We had been a newlywed couple and we had been spending a lot of our time enjoying each other's company.

But we did have friends – a somewhat older couple whom my husband had known since childhood. They had found me a job in Prijedor and that's why we moved there in the first place. Being a school teacher, we had hoped I would have no problem finding a job in a suburban school or in one of the surrounding villages. These friends had fled Prijedor two months prior to our arrest. It had been a sudden decision and they had advised us to do the same. Unfortunately, we didn't listen.

We thought the war wouldn't break out. We believed that the Serbian louts would eventually calm down. They hadn't been threatened either in Prijedor or in Bosnia – Serbs had always ridden the crest in everything.

When they came to take my husband away, they said that it was only for a routine interview and that they would give him a ride from the police station to his workplace. We were unaware of the fact that during the previous night, Serb military police had taken control of Prijedor and had started arresting people. My husband didn't struggle – he went with them peacefully. He never showed at work that day and I have never seen him since.

I was picked up by the same person in plain clothes and one of the policemen who had taken my husband away. They said that I only had to confirm his statement that he hadn't been politically involved with the PDA<sup>10</sup> and that in a couple of hours I would be enjoying a warm manly embrace. I realized I was in trouble only when I was blindfolded in a car which did not have any police markings.

They drove for what seemed like half an hour, maybe a whole hour, and then they took me out and put me in a room. I know it was on the ground floor because we didn't climb stairs. Someone pushed me into a room and I fell down on the concrete floor. When the door slammed shut I took off the blindfold but couldn't see a thing. It was pitch dark. I sensed someone breathing and mumbling in the room and assumed I wasn't alone in there. I didn't have time to find out who it was because the door opened suddenly and let in some light from the corridor. In the doorway, I saw a figure in the military uniform and it was only when that person

---

<sup>10</sup> The PDA = The Party of Democratic Action or Stranka Demokratske Akcije = SDA, was the major Muslim party.

bawled at me for taking of the blindfold that I realized it was a woman. She slammed the door abruptly so I couldn't see who else was there in the room.

She returned almost instantly with a new blindfold which she then put over my eyes and tied it with a piece of string. It was actually a dirty men's sock, the stench of which almost made me throw up. She then took me to another room and told me to take off my clothes and shoes. She took off my bracelet, my watch and my wedding ring, and then she ripped off my earrings. I had nothing on but for the blindfold which I didn't dare take off even when, for a brief moment, they left me alone in the room.

Soon after, my warden returned with another person and I heard her say: "The stinky bitch is all yours – do whatever you want with her". This other person was a man – I knew that the moment he grabbed me by my arm and pushed me onto a bed. "You really stink, you filthy bitch", he yelled in my ear pressing my breasts with both his hands. I don't know where I found the courage to retort that it wasn't me but the sock. I must have blurted it spontaneously as had never been so scared in my entire life.

"Aaah, you would want that blindfold off, wouldn't you teacher?! You'd like to look at me? Oh well, have a look at your Novica, but try not to forget that Serbian socks don't stink. You should be honoured that a Serb wants to fuck you... You remember Novica from Form 4A?" he enquired taking the blindfold off my eyes.

For a moment I couldn't see anything although the light was on. When my eyes adapted to the light, I saw his face but I didn't recognise it. I still find it hard to believe that he had been my student – that my former student raped me. Judging by his age, he could have been from that first generation I had taught. He looked younger than twenty which means he could have been in the fourth form when I started teaching. Yet, his face was unfamiliar and I couldn't remember anyone with that name.

During that first night of my captivity seven more men raped me but I couldn't see their faces since Novica – if that was his real name at all – put that blindfold back on my face. He tied me to the bed before he left. Tied to the bed-frame with my legs spread and my arms fastened above my head, I was an object of abuse for seven young men – the seven Jugović – as that woman warden called them. She would occasionally enter the room to see if I needed a "wash". Later I was to find out that the "wash" was a splash of cold water to bring me around when I lost consciousness.

The next day I was transported in a truck to another location together with other women-prisoners who were also blindfolded with their hands tied behind their back. After a long drive, we were left in a barracks without windows where the light got in only when the door opened. I don't know where that place was – it might have been near Bosanska Gradiška, as one of the wardens mentioned to another he had to go to Gradiška to have a tyre patched.

I cannot say how long I stayed there as, in the dark, I completely lost the sense of time, but it seemed like an eternity to me. While I was kept there, the wardens battered me several times. They usually did that to pass the time having raped their prisoner first. One of the wardens, whom I heard they called the Skeleton (although he was rather corpulent), hit me with a raffle butt injuring my jaw and knocked out

all my teeth on the left side. This scar on my face is a “souvenir” from the Skeleton. He was the one we feared most as he was a true sadist – he would thrust a beer bottle into a woman’s... and forced each one of us to give him a “blow job”. He tried to thrust a gun muzzle into my... but I instinctively kicked him with the loosely tied foot (convinced that I wouldn’t dare resist he hadn’t fastened it properly). Caught by surprise and dismayed at my bravery he hit me with the butt-end of his rifle. I cannot recollect the blow itself – the last thing I remember was him turning towards the chair to grab the gun. I believe I was unconscious for a very long time.

When I came round, I was still in the room where the wardens used to rape us (they called the rape – a “pastime”). My jaw was bandaged with a piece of cloth, a taste of blood in my mouth and I had a splitting headache. The first thing I noticed was that I didn’t have the blindfold. The Skeleton would always take off our blindfold bragging that he feared no one. Needless to say, he made sure we had it back on before he let us go back into the barracks.

Being all alone in that room, I had a chance to examine it carefully: it was pretty small – about fifteen square metres, maybe less. The walls were extremely dirty with visible blood stains on them. Some stains were very dark while others were bright red and fresh. Except for the bed and two chairs, the room was empty. There were no curtains or blinds on the window but the pane was covered with an old, partly torn newspaper. That small window tempted me to look out even for a brief moment but I was too frail to move. Lying on the bed I was only perceptive to the sounds and I could hear the wardens outside the room. I shut my eyes as I had a feeling my head hurt less if I didn’t look around.

At one point, someone entered the room; I pretended I was unconscious. Just as I thought they had found me out, I heard a man’s voice shouting to someone to tell Kosta I was still unconscious. The other shouted back: “Why is Kosta so interested in the Turk – he can’t have fallen for her, can he?”. The one in the room replied that Kosta had studied together with my husband way back in the secondary technical in Banjaluka and added that Kosta had wanted to be the first but the kid had outstripped him.

Then he ordered them to bring some water and then to take me back to the “pigsty”. There was no point in pretending to be unconscious any more and I opened my eyes in order to avoid the “wash”. However, this didn’t stop them from pouring out a large container of water onto me – it was easier for them to carry it back empty. Dragging me on the floor and then the ground, they took me back to the barracks having blindfolded me first, of course.

So, I was back in that dark stuffy place with cramps in my stomach that would go on for days (since I could not eat anything) – not even the sporadic, meagre corn-pudding meals that they fed us with. Yet, more difficult than pain and hunger, even more difficult than the mind-numbing humiliation we suffered continually, was the knowledge that I was not going to see my husband again. Although I occasionally tried to sooth myself thinking that the fact that Kosta knew him did not necessarily mean that he was dead, something told me he was not alive any more. It was then that I made the decision to do something – either to get out of

that inferno or – die. I knew that if I didn't succeed, they would kill me – and death I did not fear.

As I was spared the guards' sadistic routine for a while, I had time to think and look around a bit, better say – feel around, as the pitch dark we lived in made us change our eyes for our hands. I knew that none of the prisoners, who were all in the equally sorry, exhausted condition – molested and battered like me, could not put up any resistance to those bastards. Yet, worse than their physical state was the despair that absorbed them – I heard many of them whispering prayers to dear God to take them.

At first I thought that just listening to them muttering the death wishes would drive me insane; then, somehow, it occurred to me that it wouldn't be such a bad idea at all; and thus I decided to "go mad", to act insanity. Yet, I didn't know how to and I haven't got much of an acting talent. Singing sprang to my mind as the only resort.

As soon as I felt a bit better and could move my lips, I started singing a little and the woman sitting next to me, whose face I had never been able to see clearly – a Hatidža J. – moved swiftly away from me and shouted: "This one's cracked – she's gone bonkers".

I felt the other prisoners gather around me. They touched my face, my hands and asked me various questions. Nihada, a fourteen-year-old and the youngest among them, burst into tears, but for me, there was no going back now. I went on to sing the songs I had sung with the children at school. The women around me started commenting that I had gone berserk because of the Skeleton's blow to the head. One of them, I don't know which one, said it could be because I'd learnt the Serbs had slain my husband and instead of screaming, I started singing even louder.

Can you guess whose song I remembered? – A Serbian's! I started singing an old Serbian love song. I had never liked it very much, although, at parties, we would sing Serbian folk songs along with the Muslim ones.

At this, one of the wardens rushed in, the others following close behind. They dragged me out. They must have been completely baffled by my singing as they had forgotten to blindfold me. They yelled at me to stop and I, blinded by the sun, squinted and sang as loudly as I could. Like through a haze, I started discerning things around me. From the outside, our barracks looked like a prefab service hall – it could have easily been a warehouse, a small factory or a workshop. The windows were boarded on the outside. Further down, there was a cottage and a tractor with a trailer parked in of it. I concluded that it was the house where they raped us.

The wardens, still baffled by my singing, dragged me to the house dumped me by the side wall. The younger one pointed his gun at me I kept on singing. Then the older one pulled out a knife from his boot put the blade to my throat. That was the Skeleton who I recognised as ad seen him before. I froze and fell silent. In actuality, I just could not hear own voice as I desperately mouthed the lyrics.

I fretted that I wouldn't be able to keep it up; I wasn't so afraid of gun, but the notion that the Skeleton might slaughter me, fazed me completely – I knew he was capable of it. I still cannot figure out how I managed to pluck up the courage to go on singing. I can't remember which tune I sang only know I sang it as loudly as I

could and my jaw hurt terribly. I reckon the noise made all the others come out of the house. One of them, the one who looked neat and tidy – the “suave” one – asked what was going and why I was not blindfolded. The Skeleton replied: “Looks, Kosta, like ‘sweetheart’ of yours won’t be needing it anymore – she’s definitely gone off deep end!”

I carried on and Kosta – the one who “knew” my husband – ordered to “wash” me. They “washed” me several times, slapped me across the held the knife to my throat and then, finally, gave up. Encouraged by I started jumping around pretending to dance. At one point, I even ted to reach out for Kosta and dance with him. That was the person who have slain my husband. I know this sounds incredible to you, but I really wanted to convince them I was insane. Before I could grab him, Kosta red them to take me back to the barracks.

From then on, they tried me for days; they would take me to that house, beat me and splashed me with water, but they didn’t rape me. At first, they kept blindfolding me whenever they would take me out of the barracks, but they eventually stopped. Unfortunately, I could not confide in other women about my fake insanity. I still feel a pang of remorse when I remember how I used to drive them crazy with my yelling but I was afraid that one or another could tip them off just to save her own skin or to her suffering a little.

They were all taken in by my “insanity”; as for myself – I, too, sometimes doubted I was still in my right mind. For, not only did I sing in my waking life, but I had ‘singing’ dreams as well. That delivered me right out of hell survived.

Zagreb, 16 July, 1992

### **Selma**

Around mid 1991, the Serbs I had known seemed to have changed somehow and in them I could no longer recognize the people I had been ends with for years. I’m not saying they were all war-mongers but they suddenly all started speaking of how threatened they felt, saying that we couldn’t go on living together in the same community and that we should all our separate ways. Some, who were more outspoken and claimed that the slims should move away from Banja Luka, I tried to keep away from to steer clear of any disputes. I went about my daily routine as if I didn’t notice anything unusual, as if I could not hear the ominous, Muslim-threatening rhyme<sup>11</sup> they were chanting day and night,

In December of the same year, I took on a Serb woman, even though Muslim woman had applied for the same job as well. Two years earlier, I was given my shop as a part of the divorce settlement. My ex-husband – whom I had met on a school excursion to Serbia – had remarried. I heard that just before the war started, he sold all his property and returned to Serbia.

When the war broke out, I knew that I, too, would have to move ay from Banja Luka soon. The Serbs, who had seized complete power, had started harassing the

---

<sup>11</sup> The rhyme in Serbian can loosely be translated as: “You devil Muslims, your days are numbered”.

Muslims, placing bombs in their houses, demolishing their shops, and offices and cafés. They also started arresting Muslims and oats and firing them from their jobs.

I had saved about 15 thousand Deutsch Marks, but I happened to put my trust in the wrong person who had promised (for a 3.000 DM fee) to take me a contact with a Yugoslav Army officer who would make arrangements for me to fly to Belgrade in a military plane and from there to any destination I chose. I was planning to go to a friend in Munich. Some people said my 'contact' used the money to fly his own family from Banja Luka, but others claimed he had been arrested. All in all, I didn't have the time to investigate further – I had to find another solution.

Sometime later, a Serbian woman – my school friend – promised me at her brother would help me get out of Banja Luka – this was otherwise possible without a special permit. One afternoon, she visited me in my flat which I hadn't left for days since I had been prohibited from working. She promised that in two-day's time, she and her brother would come to pick me. She didn't ask for any money in advance but told me to pack the money I had, all of my documents and only the most necessary of my persona belongings. She kept her promise – two days later she turned up on my doorstep only to find that I was no longer there. At that time, I was staying on the floor below, in my neighbours' flat. I don't know what the new 'tenants' told her because she rushed out of the building and into her brother's car waiting outside, which left immediately.

I was watching it all through the curtain. I didn't dare show up to go with her. No one was to know that I was there or that I was alive. And alive I was: a battered, raped and disfigured heap of flesh and bones.

I had been raped the day before, on 21 August. It was early in the morning when they broke into my flat. They neither rang nor knocked on the door – they simply forced it open.

I don't know what time it was. I only remember that a crushing noise woke me up. I was about to jump out of bed when they burst into the bedroom. First I saw two of them in uniforms without any rank markings and with those Serbian military caps on. "On your feet, you whore, and give us your money", one of them said calmly, grinning menacingly. I stood up and the other one tore my nightdress. I tried to reach for my dressing gown but the first one said it wasn't a fashion show and to give him all the money I had, right away.

I said the money was in the living room and started for the door but he stepped in front of me and grabbed me by the breasts. His grip was so tight that I screamed. He slapped me on the face and the other one told him to be patient until I handed over the money. He let go of me and I went into the living room where I saw another two in uniforms. I recognised one of them – he had been a regular in the café opposite my shop. He had worn plain clothes then. I didn't know his name but I remembered his face.

He had already found my purse. In it, I had some dinars and the 3.000 DM that my friend had told me to prepare, together with my passport and a few photographs. The other one was searching through the wardrobe but he couldn't find any more money since I had hidden about 5,000 DM in the lining of the dress I had intended to wear on the trip. The rest – 4,000 DM was in my shoe. They went on searching, collecting my gold jewellery along the way (I didn't have much of it,



but among other things there was a very valuable ring – a gift from my father, and a bracelet).

My “acquaintance” lost his patience and hit me, demanding the rest of the money, and then he put a gun to my temple. I told him about the money in the shoe and explained that the rest of the money I had had, I had given to a Yugoslav Army officer for the flight to Belgrade. “What Yugoslav Army? There’s no Yugoslav Army anymore, we’re Serbian troops now”, he shouted, cursing.

He was the one to rape me afterwards. He did it on the floor having tied my wrists with a belt first. Actually, he tied them fast and fastened them to the table leg. The other one slouched in the armchair watching it all and shouting vulgar remarks. I tried to scream but the rapist hit me hard in the mouth with his hand. I almost choked from the blood dripping down my throat.

The other two who had burst into my bedroom raped me next. One of them beat me as well, but the other one didn’t. When the fourth one’s turn came – the one that had been watching it all along – he first whipped me with his belt and then, having untied my hands first, made me kneel in front of him. He unbuttoned his trousers and shouted: “Suck it, you whore!”

Afterwards, he kicked me several times with his boots, but the other three had already left. He had stayed behind, probably hoping to find more money. I remember this only vaguely – I lay there on the living-room floor in a pool of blood yet feeling no pain, the heavy boot-stepping echoing in the hall. Then the thumping sound died away and everything became quiet.

When I tried to get up, I felt the slight pressure of a hand on my shoulder. I gasped, fearing it was him, but it was a neighbour from the flat below. I couldn’t believe my eyes – she was the most unlikely person to come to my aid as she hadn’t spoken to me since they had moved in three years earlier because, due to my negligence, her newly-acquired flat had been completely flooded. She had been so profoundly persistent in staying away from me that she wouldn’t even accept the compensation we had offered for the damage made or the help my husband had offered in refurbishing the flat. Her husband had followed suit and when he couldn’t avoid me on the staircase in the hall, he would avert his gaze and look down.

So that very neighbour was the only person in our block of flats to come to my rescue. “Please, hurry – they may return”, she said helping me back to my feet. She led me to her flat – actually, she dragged me there as I was in no shape to walk. She crammed me into a wardrobe which soon started feeling airless and stuffy. The last thing I remember was the swishing sound of a mop on the floor outside (later the neighbour told me that in order to cover my tracks, they had had to very quickly clean the blood stains on the hall floor from my flat to theirs, as well as the floor inside their flat).

A painful and cold sensation on my face woke me up. At first I couldn’t see anything, but when my blurry sight cleared a little, I could make out the face of my neighbour who was kneeling beside me and wiping my face with a wet cloth. Everything became dark once more and when I came round again, I was lying on the floor. My body was stiff but I felt no pain – only a mind-numbing buzz in my head. I managed to raise my hand to my face on the third attempt and I felt the

rough surface of a bandage under my fingers. Raising my hand, I noticed a blue and greyish striped sleeve on my arm someone had dressed me in men's pyjamas.

I lay motionless except for trying to move my toes. The fact that I wasn't paralysed didn't mean much to me at that moment. In fact, I was completely indifferent – my mind was numb. After a while, the neighbour entered the room and when she saw that I was awake, she bent down close to me and whispered: "Don't be alarmed; I'll give you a pain-killer". She brought in a glass with some white liquid in it and a straw. To drink through the straw was a strenuous feat and took what seemed like an eternity; the content of the glass had a bitter, retched taste.

I don't know whether I fell asleep at once, but that bitter taste is the last thing I remember. The next time I woke up, the room was completely dark. My whole body ached, but the buzzing in my head was gone. I started remembering the events of the previous day: my flat had been broken into and I had been raped and battered... For hours, I just lay motionless in the dark, and it was almost dawn when I fell asleep again. I had slept for what seemed like only a moment when a baby-cry woke me up.

I remembered that the neighbour had had a baby in March. Soon I heard a woman's and then a man's voice blending in with the baby's cry. I heard a woman say perhaps you could call in and say you won't be coming today. You'd better stay here in case those scumbags decide to return". It was already daylight when she came in with a glass in her hand. I thought she'd brought that liquid again, but it was milk: the tastiest, most scrumptious glass of milk I had ever drunk, despite the pain that the straw drinking provoked. She asked if I could move and I mumbled in confirmation.

"Look what they've done to you – the beasts", she said leaving the room.

Later, while she was taking the terribly stinky bandage off my face, I managed to ask her what day and hour it was and she said it was August 22 and that it was almost noon. She put raw meat (a beef steak) compress on my face again, explaining that the raw meat would draw out the pain and the swelling. She added that she would help me onto the bed as soon as her husband returned from the shops. (Fearing I might have had spinal injuries, they had left me lying on the floor). While talking, she bandaged my face skilfully, like a real nurse.

Later in the day, with her help, I managed to make a few steps: an achievement equal to a summit climb from my point of view. She caught me looking at the pyjamas and explained that they were her husband's because she couldn't find her own. "I haven't had the time to bring anything from your flat except for this dress which I should have already soaked in the suds although I doubt these blood stains will be removed that easily", she said recovering a bundle from under the bed. It was the dress I had planned to leave Banja Luka in. I remembered the Deutsch Marks and the friend who had promised to pick me up. But I couldn't recall whether I had broken down and admitted to the louts where I had hidden the 5,000 Deutsch Marks. I asked her or, rather, mimed to her to unfold the dress and pull out the thread from the seam. When she pulled out the first banknote she smiled and said that it was a tiny bit of justice done. When she had pulled out all of them, she asked me whether I had been planning to flee from Banja Luka. I nodded and

somehow managed to explain about my friend and the plan to fly on the plane to Belgrade. She eyed me for a few seconds and then uttered her suspicion: "She may have had her fingers in all this. If she doesn't show up again today as planned, she's in it".

At half past eight, actually a few moments earlier, my neighbour came into the room and helped me move to the window. She held me while I peered through the curtain onto the street. When my friend's brother's car pulled up looking for me, I felt enormously relieved. "I'm glad for you", she said to me.

I stayed in that flat for seventy-six days and no one ever found out. They concealed it even from their closest friends. All that time, my life depended on them. Had it leaked out that they were hiding me, they could have both gotten killed even though they were Serbs. I hope you now understand why I am so reluctant to reveal their names although they deserve (and have) all my gratitude. Rare are such people who would risk their own and their child's lives to save a person whom they had been at odds with.

A fortnight later, I felt much better although I was still bruised a lot. I could walk. One day, the neighbour told me what had happened that day after they had dragged me into their flat. Those scumbags, the rapists, had returned to my flat an hour later. This had given my neighbour and her husband enough time to clean the blood traces in the hall and their flat. Expectedly, the louts had asked around, even searched a few flats, but luckily, had trusted my neighbour completely when she said I was the last person she would ever hide considering she hadn't spoken to me ever since she had moved in.

The life of a fugitive was difficult to get accustomed to. I had to hide my existence perfectly, down to the smallest detail – even a tiny bit of cigarette smoke would have been tell-tale. Not only did I quit smoking, but I also learnt to stay still for hours on end. When they had friends visiting them and staying late, I would squeeze under the bed in "my" room and sweat under there until they were gone. When I was alone in the flat, I never moved around, switched the light on or, indeed, used the toilet.

I never suspected anything when I missed my period: I reckoned it was a post-traumatic reaction. Any pregnancy was out of the question since I had been a long-standing fertility patient of many clinics in Sarajevo, Zagreb, Ljubljana, Lipik (I have heard that it has been completely razed by Serbs) and Daruvar. I had had a problem getting pregnant. My husband had left me because of that: his parents had wanted a grand-child.

I began to have an idea something was amiss when the morning sickness started occurring regularly, and when all of a sudden I became queasy from smells. I confided in my neighbour and she turned pale. That was the first time I saw her really frightened. Yet she collected herself and told me not to worry and that we would get out of it somehow. She then admitted that her husband had already tried to ask his brother – an army officer in Serbia – to get me out of Banja Luka, but that he had refused. I felt miserable, but worse than that feeling of helplessness was the knowledge that after all I had done to try to get pregnant, I was now carrying an unwanted child. I thought...

*At this point Selma fell silent. Then the tape first recorded faint sobs which gradually became louder and she ended up weeping desolately. I turned off the tape-recorder at which point she reacted almost hysterically: "We have to finish this," she cried and pressed the "record" button.*

How could I have born it? That child would have been marked for ever, and that only because I wished so much to be a mother. My neighbour suggested that I could give it up for adoption, but I wasn't brave enough do that. If I had born a baby I would have never been able to give it away. Did I have any other choice except that blasted abortion? If it could has been done there, in Banja Luka, I would have had it done without a moment's hesitation.

For the next few days, my neighbour was very reserved and I knew she was apprehensive – she didn't know how to help me. One day, her husband came into my room (this was somewhat unexpected since he had never done it before). Don't be weary, please, and don't despair – we'll find a solution to all this. I'll get you out of Banja Luka even if that is the last thing I'd do", he said trying to comfort me.

After a few days more, she brought me the money I had left with her, saying that I would need it soon. Then she brought me a pair of shoes – they were not new, but the size was good. She never filled me in with any details, but her cheerful mood suggested that there was still some hope that things might go well after all.

My spirits lifted when she asked me if I could sew a jacket and a skirt which would look like a uniform. I replied that if I had a sewing machine. It could whip up something for a whole unit to wear. She left the room, only to return a minute later carrying a bolt of grey fabric and said that it was for me.

That very same evening her husband brought in a second-hand sewing machine which looked almost new. He had bought it from a street vendor in Gospodska Street for a mere 50 Deutsch Marks. He advised me to set to it immediately since I needed to get completely ready in two days. I was dumbfounded.

That evening found me cutting out the shape of my latest design with pretty blunt scissors. The next day, my hostess cut the buttons off of her raincoat since they perfectly matched the colour of the uniform material. I had almost finished sewing them on, when her husband returned from work. He could not believe his eyes: "You aren't just one of the best, but the very best seamstress I have ever seen", he said approvingly and turned to his wife suggesting that she could find me a matching blouse in her wardrobe. However, she didn't have any light blue ones and finally he searched among his shirts and managed to find an appropriate one. He then explained that my transfer to Croatia had been unofficially arranged with some of the UNPROFOR<sup>12</sup> staff – but for a certain fee, of course. And I was supposed to look like a member of the staff.

I could hardly wait to set off. That night and all the next day I was elated but also apprehensive that something might go wrong. Luckily, as you can see,

---

<sup>12</sup> UNPROFOR: The United Nations Protection Force (UNPROFOR), was the first UN peacekeeping force in Croatia and in Bosnia and Herzegovina during the Yugoslav wars. It existed between the beginning of UN involvement in February 1992, and it's restructuring into other forces in March 1995.

everything turned out well. I left the flat – my hideout – at 2:45 a.m. on November, 5, my neighbour, that dear friend, all in tears. I wept, too. Her husband drove me to a house in Nurije Pozderca Street where a person who was my liaison with the people from UNPROFOR was to take over. While still in the car, my neighbour instructed me on when and how I was to pay the UNPROFOR people their fee (there were four sets of them: two in Bosnia and two in Croatia).

At three o'clock on the dot, we arrived at the meeting point. In an attempt to make the parting less dramatic, my neighbour asked me to take good care of his shirt since it was his favourite one. As I was about to open the car door and get out, he thrust a piece of paper into my hand – it was a Vienna-based telephone number which I was supposed to ring and say that “The Petrović are in Zagreb and they are all well”, meaning that I had arrived safely.

In an UNPROFOR jeep and wearing a blue army hat, I left the outskirts of Banja Luka at seven o'clock in the morning. The ride went smoothly and without a problem even when we drove through the territory occupied by the Serbian forces and when we crossed from Bosnia to Croatia. The only complication we met was a two-hour delay when a set of UNPROFOR staff arrived late. I arrived in Zagreb early in the afternoon. I was lucky that the first person I talked to in Zagreb was Mrs V. – she took care of everything. I will forever be indebted to this wonderful person.

Three weeks ago, she found me a job. I am moonlighting in a designer boutique. I will be paid less than my work is really worth, but I'm not complaining, As soon as I recover completely, I will sit down to work. I am still 1,800 DM short for an illegal transfer to Germany. Yes – illegal; how else could I go? I am a person without an identity.

Zagreb, 5 December 1992

### **Saida**

It was the night of 28 June 1992 when the Serb troops called Arkan's Tigers came to Brezovo Polje. They were looking for ten young women to clean apartments for them in Brčko. They claimed they would not harm US and said not to worry. They took me, my sister and a friend of ours. As we stood no chance if we tried to resist, we boarded the car with them. However, when they brought us to an abandoned Bosnian apartment in Brčko, they said that we would never again return to our mothers and they would think about whether to let us live. They threatened us like that for an hour and then started taking us away one by one.

My sister was taken out by a young man called Nenad. He was from Brčko. He said he wanted to take revenge on the Muslim women, to disgrace them and destroy their youth. I was taken out by a young man I knew by sight. His mother worked in the Irma boutique in Brčko. His name was Saga. He was born in 1971, big, tall, chestnut hair. He wore glasses with big dioptr. He approached me and said: “The day has come when I can choose which ‘balinka’<sup>13</sup> it'll be, because they

---

<sup>13</sup> A derogatory term for a Bosniak woman (Bosnian woman of Muslim faith).

cannot refuse the Serbs now". He took me to another room. He asked me about my father and mother and promised he would save me if I voluntarily agreed to what he was asking of me. He wanted to know if I had a boyfriend and where he was. I said nothing. He said it would be better for me to talk as killing me presented no problem for him, especially since he had been ordered to do it and that, in fact, we did not deserve any better. I cried all the time and implored him to return me and my sister to our mother. He asked if I was a virgin. I said I was. He was glad because as my first male he would leave a mark on my life. I still cried, begged and implored him not to do it to me. He slapped me in the face and ordered me to undress. I did not do it. He threatened that, unless I did it, he would bring five of them to rape me. I undressed and surrendered to my fate.

He was brutal, disgusting and all the worst imaginable. Weeping and screams reached me from the neighbouring rooms where they'd taken my sister and my friend. The sounds of beating could also be heard. I was further devastated by the thought of my sister who was only 14 although I wasn't much older either. After Saša did it to me and after I recovered a little, I went to see how my sister was. Nenad who had raped her, stopped in front of me. He was thin, tall, fair-haired. He said my sister had nearly died and to help her if I could because he wasn't going to do it as he'd done what he wanted to do. My sister was lying on the bed and weeping. Through the tears she asked me what had happened to me and was I all right. After me Saga went to my friend Alma and raped her. They kept us there for two days. They gave us drinks laced with some drug.

The next day, around six o'clock in the afternoon, their superior Goran Petrović came and asked them if they wanted to keep us any longer. They said they didn't and asked to have other girls brought to them. Goran took us back to Brezovo Polje. Our mother was ill; she fainted when they took us away and was in a critical condition all that time. She survived but just. I shall never forget her happy tears when she saw that we were both alive. She told us not to worry and not to suffer, that what had happened simply had to happen, that it was important that we were alive, that we were young and that life was ahead of us. I knew she was merely comforting us and that she was suffering as much as we were.

We had no peace in Brezovo Polje either. Serb soldiers broke in and ill-treated us every night. They said that our fate depended on Captain Dragan (Dragan Vasiljković – ed.) and that he would decide what would be done with us. Some ten days later they said we would be transferred to Bijeljina. They advised us to leave the money, jewellery and other valuables with them as they could present a danger to us on our way. In fact, they wanted to be the ones rather than Bijeljina Serbs who would plunder us. They put us in nine buses. When we arrived in Bijeljina, Serb soldiers irrputed into the buses and demanded that all the young women get off as they needed them for work in coffee shops and taverns. Those escorting us prevented that. They said they were taking us to Caparde where there were Serb troops. They warned us not to rejoice that they'd saved us because there was nothing nice in store for us in the place they were taking us to, that we were at their disposal and that they could do with us as they liked.

When we arrived in Caparde, there were several hundred Serb troops waiting for us. They brought us into a big hall. Before that they seized what little money and jewellery we'd managed to keep until then. In that hall they put at least a thousand women, girls and children. There wasn't a single adult male there. They said they would keep the girls and that mothers with children would continue towards the territory controlled by the BiH<sup>14</sup> Army. They singled out one hundred fifty girls. There were young women among them, and three pregnant women too. They broadcast over the loudspeakers a recording of a woman's scream. They intended to frighten us, to make us think they were killing our mothers.

I stepped aside with my sister and three other girls. A Serb soldier approached us, by the way he spoke I'd say he was from Montenegro, and promised to help us. We were happy because we'd already been raped. He kept his promise. The others were not so lucky – they were all tortured and raped.

(Brčko: Genocide and Testimonies, 1998)

### **Sanski Most**

In May 1992, somewhere around one o'clock, somebody knocked forcefully on the front door of our house. We heard a rifle fire twice, and then unknown voices demanded that we open the door. They did not say who they were, and we did not recognise these unexpected visitors. We dared not open the front door which was locked that evening. They broke the front door of our house by force and forced their entry into the house. Five young men entered, they could not be more than 25 years old. Four were in civilian clothes, and the fifth one wore the camouflage uniform and had a green sock over his face, with slits for the mouth, eyes and nose. They were all armed. The one with the sock over his head talked rather oddly as if he was speaking a foreign language.

Of them all, I recognised two. The name of the first one was M.G. from the neighbouring village. This M.G. went to the same school in our village, which I had completed. He was a year or two my senior. That I. G. had to know me, too. Before the aggression he was prone to fighting and didn't work anywhere. After the aggression on BiH the Serbs referred to him as the greatest combatant; the Muslims, however, were afraid of him. He plundered villages, beat our people and killed them. With other young men from his village G. dispersed the inhabitants of the villages of Modra, Skucani Vakuf and Gorica, all in the Sanski Most municipality.

The second among these unexpected visitors in our house was 3. M. M. was born in 1972 and went to the same elementary school as I did; before the aggression he was not a problem and no bad things were said about him as about M.G. The other two young men I saw well that evening and committed their faces to memory although it was the first time I saw them.

---

<sup>14</sup> Bosnia and Hercegovina.

As soon as they broke the door of our house, they entered the living room on the ground floor where we were. One of these young men hit my brother in the stomach area with his rifle, without any reason whatsoever. Z. lost his breath and fell on the floor. My father said: "Let my children be and do to me as you please". After these Father's words, one of the young men hit my father in the head area with a pistol. I cannot state now who did that. After that blow blood poured over my father's face area. I stood closer to my mother when M.G. approached me, caught me by the shoulder and took me a little further in that same room and put me against the wall. As soon as he put me against the wall so that I faced him, M. G. started to touch me in my chest and face area. I started to move away and cry. And my mother shouted then: "Don't touch my child!". As soon as he heard Mother's words, M. G. took me from that room in which we were ail in and pushed me into another room on the ground floor. He placed me in a narrow part of the wall between the wall unit and the adjoining wall. There he literally wedged me in so that I still faced him and my arms were lowered. In that room we were alone, I and that young man with blond curly hair down to his shoulders, with a red bandana around his forehead. I was not aware at all of this curly-haired young man entering the room. As soon as he took me into that room and put me against the wall M. left the room.

The door of the room remained open. Through the entrance door one could easily see the place where I was leaning against the wall, that is where M. put me. I saw that behind the door leading into this room where I'd been taken, they beat my father who was in the kitchen. All the young men who had come to our house that evening were beating him. I gleaned that my father was all bloody from those blows; he could blows and was crouching on the floor and they kept hitting him. From the place where I was I could not see my brothers and my mother. At some point I heard my brother Z.'s voice who said: "Mother, I can't stand this any longer, I'll jump through the window" He uttered those words when he heard me cry in the next room. I cried then because I knew what would happen to me and because I knew what would happen to me and because they'd already ordered to undress. That Young man with curly hair first asked my how old I was. I answered that I was born in 1974, he did not believe me. He said he was born in school together. He claimed that I was older and 1973 and that we went to that I deliberately said I was younger. I could not remember even then that this young man really went to school with me.

In my room I suddenly saw four of the young men and only the one with the green sock over his head was not there. They kept ordering me to undress but I did not obey. Then two of them grabbed my legs and arms and the other two undressed me forcibly. For a little while I was on my feet and then they pushed me to the ground and I was lying on my back.

The first to rape me was J. and in the presence of his three friends, too. At the time of this I was slightly over 18. I had never had a sexual intercourse with a man before. Before they raped me, some of them even asked me if I had already had sexual intercourse with men. I answered that I had not. They said they did not believe me and that they were about to check that. As they raped me one by one, at times the light was on and at times they switched it off. In about an hour, which is



how long they stayed in the room, I was raped by all four young men except that fifth one who was masked with the green sock pulled over his head and in the camouflage uniform. These young men did not take off their clothes, they only pulled their trousers a little down and the underwear. I tried to defend myself from the young men and avoid the rape. I tried to wrestle away from them but I did not succeed because there were four of them in the room and I was on my own. They helped each other in overcoming my resistance, They held me by my legs and arms whilst one of them raped me. During that time I lay on the floor of our room without a shred of clothes on me. Some of them even, while one of them raped me, tickled me on the soles of my feet.

As they raped me they demanded that I give sign that I was also enjoying it. They bit different parts of my body, hit me when I tried to wiggle out, slapped me in the face when I cried, and turned me as it suited them. I felt terrible about what was happening to me, it hurt me badly and I was very embarrassed because my parents and brothers who were in other rooms, could at least guess at all this and may have even seen some of all this. I suppose that my father even saw a major part of this ordeal because he was lying injured right in front of the door of the room in which they raped me.

As I was being raped by that young man with curly hair and the red bandana over his forehead, one of the young man addressed him saying: "Stop, R., no more, what do you think would happen if this was done to our sister, what we are doing to her". Hearing the name R., this curly-haired young man with the red bandana, swore at his mother and said: "Don't mention my name".

During this whole incident, J. M. treated me the worst of all. In fact, this was the first young man who raped me and deflowered me. After more than an hour one of the young men warned the others: "Leave this house or I'll shoot". He repeated it after a time, after which they all left the room in which they had raped me. As they were leaving the room in which they had raped me, that young man who warned them to go or else he would shoot, said to me: "Don't stand up and look in which direction we're going because otherwise we'll kill you". This was said by that tall, thin young man with short hair, combed to one side, dressed in jeans and a white T-shirt.

As they raped me the young men swore at my "balija mother", demanded that I be more active in what they were doing to me by force, but I could not accept it. They hit me on all parts of my body, but mostly on the head, right at the beginning of the rape while I still had enough strength to resist them. Afterwards they did it when I moaned because I could not endure the pain they were inflicting on me. They were all brutal, did not spare me, bit different parts of my body and in this way left traces in the shape of bruises and dark patches. I observed the largest number of dark patches and bruises in my neck area.

These young men left me naked in the room. After they left the house, I got up from the floor, approached the wall unit which was in the room, got a house frock and put it on. I was so exhausted by the rough treatment those young men gave me that I could barely move. I was ashamed to look for the members of the household although I was not responsible for what had happened to me. In the living room I found my brothers standing over our unconscious mother. I think my mother

fainted because she was aware of what was happening to me although she was also ill-treated before they raped me. I began to pat my mother's face and call to her through tears. At some point, Mother opened her eyes and realised I was standing above her. The first words I heard then from Mother were: "Woe, daughter, you've been raped". I only cried louder because I lacked the strength to say anything to Mother.

The next day my father and I were taken for examination to Sanski Most. We were taken by the Serb police although we had not reported the incident. I realised that because of the multiple rape I had also suffered some internal injuries which I could not see with my own eyes. After all that, I felt horrible and my nerves gave in. I had frequent crises. Fortunately, I did not get pregnant and didn't have to perform the interruption of pregnancy. After everything that happened to me, I again saw only M. and J., that is persons whose particulars I know well and who I know with certainty participated in the rape.

I came across J. more often because as a policeman he was assigned, together with some other policemen, to allegedly guard our village in which I went on living. When I would accidentally pass by J. I could feel well that he was embarrassed to see me because he turned his head away from me and pretended not to see me. He wouldn't show with the slightest gesture that the two of us had met, and in a way horrible for me at that. Because of the situation I was in, I did not dare let J. know in any way whatsoever that I knew well that he had been with that group of three other young men who had raped me in the evening of 1 May 1993 in my house. I saw J. for the last time in August 1994 when we were about to leave the place in which we had lived until then.

I often saw by chance M.G. also, in passing, but I did not talk with him. On such occasions I would be seized with great fear which paralysed me every time. I continued being afraid of that person. Every time I came to the conclusion that M.G. recognised me too, but he always turned his head away and avoided to see me. The remaining three young men I never saw again.

*(The Sin of Silence - the Risk of Speech, 2000)*

### **Prijedor**

After the attack on my village I witnessed the massacre of civilians as the worst possible tragedy. I did not know that anything worse than death could happen. My sister gave birth in the cellar where we hid during the attack on the village. After the village of Rizvanovići and after the chetniks arrived, I saw dead children aged three to eight near my house. I saw the destroyed mosque and a man who had been taken away. Some more prominent men were taken away and simply shot in the head. They fell and lay in grotesque positions. My grandfather was accused of killing Serbs and they killed him. We hid in the cellar of a destroyed house. Our house was intact.

Several chetniks arrived that day. They were looking for a man hiding in the nearby woods. One of the chetniks, about 30 years old, ordered me to come with him into the house. I had to. I was scared and didn't know what was in store for

me. I knew that if I refused, my whole family would be in danger. When we entered the house he demanded money, gold and other valuables. He could take whatever he liked. He demanded from me to admit where the man was hiding. I did not answer. He ordered me to undress, I was scared stiff.

I took off my clothes and suddenly everything split in me. Under my bare skin I thought I was dying. I closed my eyes. I could not look at him. He hit me and I fell. Then he jumped on me. He raped me. I cried and screamed and there was a lot of blood. It was my first time with a man. He ordered me to get up. I wanted to collect my clothes and cover myself but he told me to leave the clothes alone. He ordered me to remain standing and wait. He told me I'd better be careful because I was responsible for the fate of my family. He went out, looked around to check that nobody had seen him and then invited two other chetniks to come in. I felt lost. I didn't feel anything when they left.

I don't know how long I remained lying on the floor. My mother entered and found me lying down. Her look, as I was in such a humiliating state, was even worse than everything that had happened to me. Suddenly I realised what had happened. I realised I was perverted, raped and deformed for life. My mother knew what was going on inside me. It was the saddest moment of our lives. We both cried, screamed. She covered me. Together we went back to the cellar. I remember what happened afterwards as if through a fog, a distorted dream.

We were transported to Trnopolje and from there, on foot, to Travnik, over Vlasić some 30 km away. In Travnik I recovered from that dream, the confused condition. Now, I sometimes ask myself if it all had happened to me. To me – of all people. My mother was of very great help. I want to be a mother some day. But – how? To me, a man is a horrifying force of violence and pain. I know that they are not all like that image I have, but the fear I feel is stronger than a rational feeling. I can't help myself.

(Source: Croatian Information Centre, Zagreb)  
(*The Sin of Silence – the Risk of Speech*, 2000)

All stories in this chapter were translated by Mirka Janković, except the story *I Begged Them To Kill Me*

---

# La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)

---

di

*Luisa Chiodi e Andrea Rossini\**

**Abstract:** The paper provides an overview on the issue of violence against civilians during the war in Bosnia Herzegovina between 1992 and 1995. First, it describes the war on civilians in Bosnia Herzegovina in empirical terms; secondly it looks at the issue of war rape in connection with the analysis of ethnic cleansing.

Inizia nel 1991, dopo la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, il decennio di guerre per la dissoluzione della Jugoslavia<sup>1</sup>. Con la fine della Guerra Fredda e la conseguente perdita di rilevanza strategica del paese, in un contesto di crescente crisi economica e di stallo istituzionale, l'emergere di leadership nazionaliste spinge al punto di rottura i contrasti tra le varie componenti della Federazione. Una parte delle classi dirigenti locali aderisce al progetto di creare stati omogenei sulle spoglie di una Federazione alquanto composita dal punto di vista etnico senza cercare soluzioni negoziate per dividere il paese. L'Europa e la comunità internazionale si dividono di fronte alla crisi, non riuscendo ad elaborare alcuna forma di intervento efficace sotto il profilo politico o umanitario.

La fase più cruenta della guerra ha avuto luogo in Bosnia Erzegovina (BiH, di seguito "Bosnia") a partire dal 1992, con l'implosione della Repubblica più multietnica della Federazione. Al referendum sull'indipendenza, le comunità musulmana e croata votavano a favore della secessione, mentre i serbo-bosniaci boicottavano la consultazione dichiarando la costituzione della Repubblica Srpska con capitale Pale. La comunità internazionale (ONU e Unione Europea) riconosceva la BiH accettando l'indipendenza votata a maggioranza contro la volontà di una parte della popolazione.

In pochi giorni le truppe paramilitari serbo-bosniache, con il sostegno dell'esercito federale, sferravano l'attacco occupando il 70% della Bosnia ed avviando la cosiddetta pulizia etnica, ovvero l'espulsione delle comunità non serbe

---

\* Luisa Chiodi è direttrice scientifica di Osservatorio Balcani e Caucaso, Andrea Rossini, giornalista e regista, ha lavorato in diversi progetti di cooperazione nei Balcani.

<sup>1</sup> Per una bibliografia aggiornata sull'argomento si veda: Renéo Lukic, *L'agonie yougoslave (1986-2003). Les Etat Unis et l'Europe face aux guerres balkaniques*, Les Presses de l'Université Laval (Québec), 2004, pp. 583-596.

dai territori controllati. Tra il 1993 ed il 1994 la guerra si estendeva con il degenerare del conflitto tra bosgnacchi (bosniaco-musulmani) e croati dopo che questi ultimi avevano costituito l'Herceg-Bosna, una nuova entità da ripulire etnicamente. Solo con gli accordi di Washington del marzo 1994, e la nascita della Federazione bosniaco-erzegovese (*Federacija Bosne i Hercegovine*), terminavano le ostilità aperte tra questi due gruppi.

La guerra in Bosnia Erzegovina terminava nel novembre del 1995 dopo un intervento militare da parte della Nato e grazie alla firma degli accordi di Dayton. Complessivamente la Bosnia era stato il capitolo più sanguinoso delle guerre di dissoluzione jugoslava con circa 100.000 vittime e oltre due milioni di rifugiati e sfollati.

Il ritorno della guerra in Europa ed il verificarsi di un nuovo genocidio nel vecchio continente hanno stimolato un'enorme produzione scientifica. Tra i più noti contributi, il lavoro di Mary Kaldor (1999) sulla natura dei conflitti sorti a seguito della fine della Guerra Fredda ha visto nella guerra di Bosnia Erzegovina l'archetipo delle cosiddette nuove guerre che caratterizzerebbero il nostro tempo ovvero guerre volte a distruggere la società civile attraverso la violenza estrema<sup>2</sup>.

### **La guerra contro i civili in Bosnia Erzegovina**

Per anni dibattiti infuocati hanno fatto oscillare le stime sulle vittime del conflitto bosniaco tra le 30 e le 350 mila persone. Ad oggi il dato più attendibile è quello fornito dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo, ovvero 97.207<sup>3</sup> morti accertati su una popolazione che secondo l'ultimo censimento della popolazione (1991) era di 4.377.033<sup>4</sup> e che oggi viene stimata in 3.842.566<sup>5</sup>. Il Centro ha iniziato la raccolta di informazioni durante la guerra con il preciso intento di impedire la futura manipolazione del passato per generare paura e giustificare nuova violenza come avvenuto con la dissoluzione della Jugoslavia e la memoria della Seconda guerra mondiale<sup>6</sup>.

I dati raccolti dal Centro di Ricerca e Documentazione calcolano in 39.684 le vittime civili e 57.523 i militari morti nella guerra in Bosnia Erzegovina. I grafici mostrano come sia il primo anno di guerra, il 1992, l'anno in cui il numero di civili

<sup>2</sup> Per una discussione sul paradigma di Kaldor si veda Kalyvas (2001); Franzinetti (2005).

<sup>3</sup> Per una presentazione del Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo, fonte del dato, si veda l'intervista al responsabile Mirsad Tokača di Andrea Rossini, "La memoria di Sarajevo", <http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Dossier/La-memoria-di-Sarajevo>, 21 giugno 2007.

<sup>4</sup> Si veda il sito dell'Agenzia Nazionale di Statistica della Bosnia Erzegovina a: [http://www.bhas.ba/arhiva/census1991/Nac\\_Sast%20po%20opstinama.pdf](http://www.bhas.ba/arhiva/census1991/Nac_Sast%20po%20opstinama.pdf).

<sup>5</sup> Si veda la pubblicazione elettronica "Bosnia and Herzegovina in figures" (2010) dell'Agenzia Nazionale di Statistica della Bosnia Erzegovina, all'indirizzo: [http://www.bhas.ba/Arhiva/2010/BIH\\_brojke10-en.pdf](http://www.bhas.ba/Arhiva/2010/BIH_brojke10-en.pdf).

<sup>6</sup> Rimando al sito del centro: Istrživačko dokumentacionog centra (IDC) <http://www.idc.org.ba/index.php>. Si veda anche il volume di Osservatorio Balcani e Caucaso (2008) *Bad Memories* per una riflessione a più voci sul tema della manipolazione del passato nella storia jugoslava.

morti è più alto. Negli anni successivi il numero di vittime decresce e la proporzione tra civili e militari cambia. Fino alla strage di Srebrenica dell'estate del 1995, quando oltre ottomila bosgnacchi sono trucidati dalle forze serbo-bosniache.

Un altro dato importante è quello relativo agli scomparsi, 30.000 alla fine del conflitto secondo le stime della Commissione Internazionale per le Persone Scomparse<sup>7</sup> (ICMP), oggi ancora oltre 10.000 secondo i dati forniti sia dall'ICMP che dalla Croce Rossa Internazionale<sup>8</sup> (ICRC). Una cifra così consistente mostra il disprezzo per le vittime, a cui non veniva concessa la sepoltura, ma rivela anche lo sforzo di cancellare le tracce delle violenze. Ci sono casi in cui si cercava di nascondere l'esistenza di fosse comuni, trasferendo i cadaveri in nuove fosse. Si può anche ipotizzare che la giustizia internazionale in qualche modo facesse paura, dato che il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia con sede all'Aja (ICTY) era stato istituito nel 1993.

Dal punto di vista etnico, sono stati i bosgnacchi ad avere il numero maggiore di vittime tra i civili. È in particolare il 1992 l'anno più funesto, quando cioè la BiH viene attaccata ed inizia la pulizia etnica.

È utile, infine, considerare il dato fornito dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo relativo ai profughi, ovvero 2.2 milioni tra rifugiati e sfollati, che mostra come in Bosnia Erzegovina si sia assistito ad un vero e proprio terremoto demografico.

A Dayton gli accordi di pace sono stati raggiunti grazie alla divisione del paese e alla costituzione di istituzioni su base etnica. Per fermare la violenza l'intervento internazionale ha fatto proprio e legittimato l'approccio dei nazionalisti. Oggi infatti la BiH è divisa in due entità, una chiamata eloquentemente Repubblica serba mentre l'altra denominata Federazione di Bosnia Erzegovina, quest'ultima divisa in dieci cantoni ciascuno controllato da una delle due componenti etniche (croati o bosgnacchi). Quindici anni dopo, nonostante le garanzie e gli sforzi per consentire il ritorno dei profughi e degli sfollati, è evidente il fallimento dell'operazione di ripristinare lo *status quo ante* la pulizia etnica. Secondo le cifre fornite dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, infatti, al 30 settembre 2010 i ritornanti sarebbero 1.028.970, meno della metà di quanti sono stati costretti a lasciare le proprie case a seguito degli eventi bellici<sup>9</sup>.

### **Lo stupro etnico e l'annientamento di genere**

<sup>7</sup> Si veda la sintesi pubblicata dall'ICMP a: <http://www.ic-mp.org/icmp-worldwide/southeast-europe/>

<sup>8</sup> Rimando a *Bosnia and Herzegovina: a race against time*, ICRC, 12.11.2010, a: <http://www.icrc.org/eng/resources/documents/interview/2010/bosnia-herzegovina-interview-2010-11-12.htm>

<sup>9</sup> V. UNHCR BA, Statistics Package, 30 settembre 2010, consultabile in uinternet all'indirizzo: [http://www.unhcr.ba/index.php?option=com\\_content&view=article&id=407:statistics-2010-september-&catid=142:statistics-2010&Itemid=139](http://www.unhcr.ba/index.php?option=com_content&view=article&id=407:statistics-2010-september-&catid=142:statistics-2010&Itemid=139)

Tra gli strumenti del terrore contro la società civile un posto particolare spetta allo stupro cosiddetto etnico. Il ricorso alla violenza sessuale non è una novità introdotta dalle guerre di dissoluzione jugoslava e neppure l'estensione del fenomeno può essere considerata di per sé eccezionale. Non vi sono dati definitivi sull'entità del fenomeno vista la difficoltà nel raccogliere le denunce ed il fatto che con frequenza, dopo gli stupri, seguiva l'uccisione della vittima. Tuttavia, le stime sull'entità degli stupri in Bosnia Erzegovina variano tra le 20 e le 50 mila vittime.

La novità dello stupro come arma di guerra in Bosnia Erzegovina semmai può essere considerata la sua giustificazione in chiave etnica. Se nel corso della Seconda Guerra Mondiale aveva dominato lo stupro come strumento di umiliazione o vendetta sul nemico, negli anni '90 in Bosnia gli stupri di massa avevano lo scopo di colpire la capacità riproduttiva del gruppo etnico colpito attraverso il trauma inferto a migliaia di donne.

Senza dubbio gli stupri durante la guerra in Bosnia Erzegovina non sono stati il frutto di episodiche esplosioni di brutalità individuale. Al contrario, vi sono sufficienti elementi a suffragare l'ipotesi di pianificazione politica e di uso sistematico dello stupro come arma di guerra. Pur essendo documentati casi stupro in ciascuna delle fazioni etniche in guerra, la gran parte dei casi è stata commessa dalle truppe serbo-bosniache ai danni di donne musulmane tra l'aprile e il novembre del 1992 durante la pulizia etnica della Bosnia orientale.

Durante la guerra, come affermava già nel 1993 il relatore speciale della Commissione per i Diritti dell'Uomo<sup>10</sup>, lo stupro costituiva uno degli strumenti di pulizia etnica volto ad umiliare, degradare e terrorizzare la comunità ritenuta nemica allo scopo di indurla a lasciare definitivamente il territorio che si intendeva conquistare.

Il Tribunale Internazionale per la ex Jugoslavia ha contribuito a ricostruire in modo preciso alcuni episodi e contesti nei quali si sono svolti stupri durante la guerra. Le prove raccolte anche in merito alla presenza di luoghi di detenzione dove le donne venivano brutalizzate confermano la sistematicità del ricorso allo stupro durante la guerra.

L'aspetto analiticamente più delicato dello stupro cosiddetto etnico si evidenzia nell'esame dei casi di gravidanze forzate di donne violentate e tenute in prigionia fino a che non fosse più stato loro possibile abortire. L'idea degli aggressori, confermata in sede processuale all'Aja, era che lo stupro avrebbe inciso sulla composizione etnica della comunità aggredita perché essi consideravano il nascituro frutto della violenza come membro della propria etnia.

Tuttavia, secondo studiosi quali Engle (2005) o Bos (2006) la giustizia internazionale, accreditando questa idea razzista, essenzialista oltre che patriarcale dell'identità etnica, per rafforzare l'accusa di genocidio a carico dei serbo-bosniaci, avrebbe finito per darle verosimiglianza. Evidentemente tutto il progetto di costruzione di stati nazione etnicamente puri alla base della guerra si fondava su premesse altrettanto razziste, essenzialiste e patriarcali. La difficoltà dunque è

---

<sup>10</sup> Special Rapporteur of the Commission on Human Rights, 1993.

quella di indagare le intenzioni dei carnefici senza accoglierne le premesse ideologiche.

Grazie al lavoro dell'ICTY la giurisprudenza relativa ai crimini di natura sessuale ha fatto un salto di qualità. Oggi lo stupro in guerra non è più concepito solo come atto lesivo del pudore della donna, come previsto dalla quarta Convenzione di Ginevra del 1949, ma viene considerato un crimine contro l'umanità. Il tribunale ha elaborato anche le relative norme procedurali e con la numero 96, dedicata alla regolamentazione delle testimonianze in caso di crimini di violenza sessuale, assicura protezione alle vittime ed ai testimoni di stupri e violenze sessuali (Giari 2009).

L'operato dell'ICTY ha introdotto delle novità importanti nel diritto penale internazionale in relazione al genere anche rispetto al genocidio, questa volta con riferimento a vittime di sesso maschile. Con la sentenza del 2004 nota come sentenza Krstić comandante del Corpo della Drina della VRS, l'esercito della Republika Srpska o Repubblica serba) relativa alla strage di Srebrenica, infatti, il Tribunale ha introdotto l'idea di genocidio in una sola regione e anche in presenza dell'annientamento di un solo genere. A Srebrenica, infatti, nel corso di un'operazione durata sette giorni nell'agosto del 1995 vennero uccisi circa ottomila uomini di nazionalità bosgnacca.

Questa strage è un altro esempio della cultura razzista e patriarcale che permeava la visione del mondo dei promotori delle violenze contro i civili. Allora gli uomini vennero separati dalle donne e uccisi, nella convinzione di cancellare in questo modo la presenza dell'intera comunità bosgnacca dalla cittadina della Bosnia orientale. Nella sentenza Krstić la Corte d'Appello del Tribunale dell'Aja riprende questa stessa argomentazione per costruire l'accusa di genocidio a Srebrenica sottolineando come, dato il carattere patriarcale della società, l'uccisione di un così grande numero di uomini equivallesse alla scomparsa fisica della popolazione bosgnacca (Rossini 2005).

In questo caso ci troviamo di fronte ad un altro rischio evidenziato da Engle (2005) o Bos (2006) nel caso degli stupri etnici ovvero quello di rafforzare i clichè sul tradizionalismo della comunità musulmana che si identifica sulla sua parte maschile e che marginalizza le donne vittime di stupri. Non c'è dubbio che in Bosnia non vi fossero solo culture politiche nazionaliste, tradizionaliste e patriarcali ma è evidente che la guerra abbia messo a tacere chi la pensava diversamente.

Senza dubbio vi sono caratteri di continuità come di rottura nella guerra ai civili della Bosnia Erzegovina. Alcune novità vanno attribuite alla mutata sensibilità del diritto internazionale, come l'inclusione dello stupro tra i crimini contro l'umanità o l'idea di un genocidio basato sull'eliminazione di un solo genere o in una sola regione. Tuttavia, il riproporsi della violenza di massa contro inermi nella storia contemporanea europea fino alla fine del XX secolo non consente grande ottimismo circa la forza deterrente del diritto internazionale.



### **Bibliografia**

Bos R. P., *Feminist interpreting the politics of wartime rape: Berlin 1945; Yugoslavia 1992-1993*, in “Signs: Journal of women in culture and society”, vol. 31,4, 2006.

Osservatorio Balcani e Caucaso, *Bad Memories*, Rovereto 2008.

Engle, K., *Feminism and its (Dis)contents: Criminalizing Wartime Rape in Bosnia Herzegovina*, in “The American Journal of International Law”, vol. 99, 4, 2005.

Giari, S., *Guerra e crimini sessuali: la svolta dell’ICTY*, 1 settembre 2009, Osservatorio Balcani e Caucaso.

Istrživačko dokumentacioni centra (IDC), *Ljudski gubici u Bosni i Hercegovini*, pp. 91-95.

Kalyvas, S. N., “New” And “Old” Civil Wars: A Valid Distinction? , in “World Politics”, vol. 54, 1, 2001, pp. 99-118

Kaldor, M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’era globale*, Carocci, Roma 1999.

Franzinetti, G., *I conflitti balcanici e le “nuove guerre”*, in Bonapace W. – Perino M., *Srebrenica, fine secolo*, ISRAT, Asti 2005, pp.63-74.

Rossini, A., *Sette giorni d’estate*, in Bonapace William-Perino M, *Srebrenica, fine secolo*, ISRAT, Asti 2005, pp. 89-142.

Rossini A., *La memoria di Sarajevo*, 21 giugno 2007, Osservatorio Balcani e Caucaso.

Special Rapporteur of the Commission on Human Rights, *Report Pursuant to Commission Resolution 1992/S-11/1 of 14 August 1992*, Un doc. E/CN.4/1993/50, 10 February 1993.

**R. Charli Carpenter (ed), *Born of War. Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield, CT, 2007, pp. 243.**

Il volume curato da R. Charlie Carpenter invita a riflettere su quel fenomeno di cui, per una serie di ragioni, ancora non troppo si sa, ossia i bambini e le bambine nate dalle violenze praticate nei conflitti della contemporaneità. Il volume consta di undici capitoli corredati da una conclusione della curatrice, (*Conclusion: Protecting Children Born of War*) che è anche autrice del contributo di apertura *Gender, Ethnicity, and Children's Human Rights. Theorizing Babies Born of Wartime Rape and Sexual Exploitation*.

La struttura del testo vede, nella prima parte, la presentazione di una serie di *case studies*, seguita da contributi di natura più teorica e generale sul tema dei diritti umani in relazione al fenomeno dei bambini nati dagli stupri (*Human Rights Culture and Children Born of Wartime Period* di Siobhán McEvoy-Levy), della giustizia (*Theorizing Justice for Children Born of War* di Debra DeLaet), delle questioni identitarie (*Children Born of War and the Politics of Identity* di Patricia Weitsman) e infine dà spazio a alcune questioni di natura metodologica inerenti le ricerche attorno a tale fenomeno (*Key Ethical Inquiries for Future Research* di Julie Mertus) e filosofica (*Children Born of War and Human Rights. Philosophical Reflections* di Michael Goodhart).

A proposito dei *case studies*, la semplice scorsa dell'indice di *Born of War* mostra come il fenomeno dei bambini figli delle violenze delle guerre sia diffuso in contesti estremamente diversi l'uno dall'altro, che nulla hanno in comune se non l'essere stati attraversati da atroci conflitti. I *case studies* descrivono infatti le situazioni in paesi quali la Bosnia-Herzegovina (di Joana Daniel-Wrabetz), il Rwanda (di Marie Consolée Mukangendo), Timor Est (di Susan Harris Rimmer), Sierra Leone (di Giulia Baldi e Megan MacKenzie) e Uganda (di Eunice Apio). Un *range* di stati che va dall'Europa, all'Africa, all'Asia.

I contributi di apertura e chiusura forniscono alcuni elementi utili alla comprensione e analisi del fenomeno dei bambini figli delle guerre, creando una cornice teorica entro cui i *case studies* vengono contestualizzati. Evidenziamo alcuni dei punti su cui gli studiosi concordano: il fatto che non si tratti solo di una *women's issue*, ossia di un problema inerente le donne, sebbene spesso l'attenzione negli studi sia stata rivolta a loro, producendo la conseguenza - che rappresenta il secondo elemento teorico individuato - che intende i bambini come una categoria invisibile o, in altri termini, vittime secondarie. L'intento del presente volume è, al contrario, quello di incentrare l'attenzione sui bambini e individuare delle chiavi di lettura per comprendere il fenomeno, cercare di avere il quadro più chiaro possibile attraverso l'individuazione di criteri metodologici utili alla ricerca e non lesivi nei confronti delle vittime. Il fatto che i bambini vengano considerate vittime al pari delle donne che subiscono le violenze è esemplificato dal titolo del volume, che infatti dà spazio ai primi.

Il terzo elemento trasversale è dato dall'assenza di dati precisi, dovuti spesso all'isolamento in cui versano le vittime dei conflitti (siano esse donne e bambini), e al tabù intorno alle violenze sessuali, per cui l'ammissione stessa di aver subito uno stupro non è un passaggio facile né scontato. Il fatto che spesso le istituzioni locali, dalle chiese ai governi, non abbiano incentivato le vittime a denunciare rappresenta un altro motivo della difficoltà a reperire dati certi.

Un ulteriore elemento comune concerne la premeditazione della violenza sessuale, il fatto che rientri a pieno titolo tra le tattiche di guerra e non sia certo spiegabile come un fenomeno estemporaneo e imprevedibile. Anche solo la distribuzione geografica del fenomeno è indicativa di ciò, in quanto è troppo diffuso e sistematico perché possa essere attribuito al caso.

Infine lo stigma, sia per le donne che subiscono uno stupro che per i figli nati da esso, appare una caratteristica costitutiva del fenomeno, che lo rende difficile da monitorare, oltre che da superare per le vittime stesse. Il fatto che i bambini incorporino in sé anche l'altro, il nemico, diviene spesso causa del rifiuto della società in cui crescono e illustra come dall'attribuzione di identità dipendano anche le manifestazioni di violenza nei loro confronti; sul tema si è soffermato il contributo *Children Born of War and the Politics of Identity* che sottolinea il ruolo degli stati nella definizione delle identità dei bambini e le conseguenze che ciò provoca sugli stessi.

Ciò su cui sia i recensori dei *case studies* che i teorici concordano riguarda la necessità di porre attenzione alla prospettiva dei bambini, il fatto che il silenzio sia dannoso, sebbene vi siano posizioni che lo ritengano utili per proteggere i bambini, (pp.14, 26-27, 61, 82), come anche l'isolamento e la povertà delle donne vittime degli stupri (pp. 43-44, 85), nonché lo stigma nei loro confronti e in quelli dei loro figli (pp. 21, 41-42, 59); anche l'ambiguità delle risposte dei governi che si oppongono alle adozioni (pp.25, 120) o che non considerano tale fenomeno un problema (p.63), sebbene tali crimini siano riconosciuti a livello internazionale, non contribuisce certamente al supporto delle vittime. Sul tema della giustizia, si incentra il contributo *Theorizing Justice for Children Born of War* che rimarca l'invisibilità della questione nel discorso internazionale e giuridico, la complessità di una definizione netta di vittima e carnefice, la necessità di fornire supporto materiale alle vittime e facilitare le adozioni internazionali. Affine a tale contributo appare quello dal titolo *Human Rights Culture and Children Born of Wartime Period* in cui si sottolinea come il fenomeno dei figli delle guerre complichino il concetto di diritti umani, che è urgente riformulare ponendo al centro i bambini e valorizzando la loro *agency*, ossia le potenzialità che racchiudono, valorizzando ancora una volta l'importanza della loro prospettiva. Sul tema dell'*agency* ritorna anche *Children Born of War and Human Rights. Philosophical Reflections* e sulla necessità di stabilire strategie di supporto a lungo termine nonché contrasto alla stigmatizzazione e al silenzio.

In conclusione, ciò che la curatrice del volume auspica, è individuare dati certi per circoscrivere il fenomeno invitando i governi coinvolti a monitorare la situazione con l'appoggio delle organizzazioni internazionali; la necessità di una attenzione specifica a questi bambini, sebbene questo sia un punto controverso tra chi si occupa della questione; il risarcimento di madri e bambini da parte dei

governi i cui eserciti sono stati colpevoli di violenze o, in termini più generali, l'assunzione di responsabilità; l'attenzione alla prospettiva dei bambini distinta da quella delle loro madri e infine l'esigenza di un coinvolgimento su base internazionale espressa nei seguenti termini, forse l'elemento che più di altri può davvero contribuire a modificare lo status quo:

The necessary first step to initiating constructive change is therefore attention to the issue by the children's human rights network. Human rights actor play a key role in setting the international agenda by lobbying governments, organizing conferences on thematic issues, publicizing abuses, and gathering information relevant to the formulation of sound policy [...] With this in mind, the authors in this volume concur that advocacy and awareness-raising at the global level must be part of any solution (218-9).

---

## Proposte di lettura

---

di

*Silvia Camilotti\**

Il percorso di letture che proponiamo in occasione della seconda edizione della rubrica *Una finestra sul presente* vuole offrire qualche spunto per affrontare la questione dei Balcani e del suo recente conflitto dal punto di vista della letteratura.

La voce di scrittori e scrittrici che hanno descritto dall'interno il conflitto, poiché lo hanno esperito in prima persona e sono riusciti a elaborare nella pagina scritta quello che ha significato per loro e per i loro popoli, permette al lettore di sviluppare una profonda empatia, di entrare addentro, per quanto possibile, in situazioni che ha avuto la fortuna di non aver mai sperimentato. E se, al contrario, tale ipotetico lettore avesse vissuto una esperienza di esilio (dal momento che spesso è questo uno degli esiti dei conflitti) credo che potrebbe ritrovarsi nelle parole di tali scrittori e scrittrici, che, sebbene facciano riferimento a un contesto storico e geografico specifico, assumono significato universale.

Se, come disse Edward W. Said, l'esilio è stato un motivo generatore di poetica per moltissimi scrittori del Novecento, anche nei testi che andremo brevemente a presentare osserviamo la medesima molla, il medesimo motivo ispiratore.

Tra i testi che indicheremo sono presenti sia opere tradotte in italiano che scritte direttamente in questa lingua da autori e autrici stranieri che hanno scelto di esprimersi appunto nella lingua del paese d'adozione.

È questo il caso di Elvira Mujčić, nata nel 1980 in una piccola località della Serbia, che ha lasciato da piccola per spostarsi in Bosnia, a Srebrenica, da cui è fuggita a causa della guerra, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia, dove ha compiuto i suoi studi e ancora vive. Nonostante la giovane età, ha all'attivo due pubblicazioni, entrambe incentrate sul conflitto balcanico, uscite per i tipi Infinito edizioni: *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica* (2007) e *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009).

Il primo romanzo si fonda sull'alternanza continua tra la nostalgia di un passato che non c'è più, che è stato risucchiato dalla storia, e il presente sbiadito che si staglia dinanzi alla protagonista-io narrante, in occasione del viaggio di ritorno compiuto nei luoghi natii alcuni anni dopo il conflitto. La scrittura per Mujčić diventa occasione per rielaborare quella perdita (tra l'altro nell'eccidio di Srebrenica perse il padre e lo zio), prendendone le distanze con il ricorso all'italiano. Inoltre, la composizione artistica si traduce in possibilità di denuncia delle ingiustizie, ancora oggi non del tutto riconosciute, attuate a danno della

popolazione musulmana di quel territorio. L'associazione delle Donne in nero, a cui in questo numero della rubrica diamo molto spazio, lotta anche per riportare giustizia e verità alle vittime dell'eccidio di Srebrenica, commemorato l'11 luglio di ogni anno.

Il secondo romanzo di Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* sebbene non abbandoni il tema della guerra, prende le distanze dall'autobiografia e racconta, mantenendo la prima persona, il ritorno nei luoghi del conflitto di un giovane che è emigrato in Italia e che tenta di riprendersi il suo passato con un viaggio reale e metaforico verso il suo mondo ex, per citare il testo di un altro illustre esiliato dai Balcani, Predrag Matvejević. Ritroviamo il ricorso alla strategia dell'andirivieni tra passato e presente che sembra testimoniare l'impossibilità a scindere, per il singolo, ciò che la storia ha irreparabilmente diviso.

Un'altra autrice che, al pari di Mujčić non scrive nella sua lingua madre è Tamara Jadrejcic, croata, emigrata prima in Italia e poi negli Stati Uniti, che nella raccolta *I prigionieri di guerra* (Eks&tra 2007) descrive le conseguenze della guerra balcanica subite dalla gente comune; nella raccolta dipinge la disintegrazione della Jugoslavia, "la guerra vista dal tinello di casa", come scrive Gian Antonio Stella nella prefazione, senza bombe, morti, o sangue. Nonostante questo, si respirano gli strascichi della violenza, dell'odio, della diffidenza tra vicini, compaesani, marito e moglie. Otto racconti che narrano di otto storie di gente comune, che, forse proprio il tono dimesso rende ancor più incisivi e taglienti, descrittivi delle dinamiche che una guerra può produrre negli individui.

Infine, l'ultimo romanzo scritto senza la mediazione della traduzione, e, elemento distintivo rispetto ai precedenti, da una autrice che non ha esperito direttamente il conflitto, è *L'amore e gli stracci del tempo* (Einaudi 2009) di Anilda Ibrahim, di origine albanese e residente in Italia da molti anni. Il romanzo conduce il lettore nei Balcani della seconda metà del Novecento, tratteggiando la parabola di due famiglie molto legate l'una all'altra ma che la storia divide, in quanto una è serba e l'altra albanese kossovara. La dimensione del quotidiano e delle relazioni umane è al centro della narrazione, in cui non troviamo toni epici, né rancore o sarcasmo, ma una asciuttezza di linguaggio che dice molto di come, ancora una volta, quel conflitto abbia stravolto i rapporti tra popoli e persone che non si percepivano diversi, tantomeno nemici. È una lente, quella scelta dall'autrice albanese, che senza retorica descrive un preciso momento storico a partire da dinamiche minime, ricordando come l'etnicizzazione del conflitto e i nazionalismi siano mali che hanno segnato e sembrano segnare ancora la terra balcanica.

Nell'ambito della traduzione in lingua italiana, indichiamo, rimanendo nella prosa, il breve ma significativo testo (romanzo breve o racconto lungo, potremmo definirlo), di Ivica Djikić, giovane scrittore croato, *Cirkus Columbia* (Zandonai 2008, per la traduzione di Silvio Ferrari). Nell'alternanza di sorrisi e drammi, il testo intreccia le storie di uomini e donne di un tranquillo borgo della Bosnia, dove tutto ciò che accade fa notizia, perlomeno, sino allo scoppio della guerra. Si tratta di un testo polifonico, in cui differenti voci e generi si intrecciano. Le pagine dedicate al conflitto sono affidate al diario di un adolescente che, in modo apparentemente ingenuo e scanzonato, descrive alcuni dei meccanismi che spiegano le dinamiche di quello scontro, basato sulla accentuazione di presunte

differenze “etniche”. Ci sono anche altre voci, ognuna delle quali descrive il suo pezzetto di verità, anche dall'estero, in cui si è fuggiti, come nel caso di un altro dei protagonisti, che ha disertato perché contrario alla guerra. L'elemento del circo è presente per cenni in tutta la narrazione, a eccezione del finale in cui domina tale immagine, quasi nell'intento di dare corpo all'assurdo e al surreale, uniche vie di salvezza per chi ha vissuto drammi così feroci.

Ritorna al tema autobiografico David Albahari con il romanzo *L'esca* (Zandonai 2008, traduzione di Alice Parmeggiani) nato in Kosovo da una famiglia ebraica e esiliato in Canada. La vicenda raccontata è la sua, quella di un esule che dalla sua Jugoslavia smembrata emigra in Canada, portando con sé le audiocassette in cui la madre racconta la sua tragica vicenda, personale e familiare. La prospettiva, in tal caso, è esterna, in quanto narra le vicende da lontano, oltreoceano appunto, sebbene i flash back con il passato in patria siano costanti in tutta la narrazione. Il protagonista riascolta le cassette dopo due anni di lontananza dalla sua terra, immergendosi improvvisamente nei suoni della sua lingua, che non sentiva parlare da allora, e dunque in tutto ciò che si è lasciato alle spalle, creando in lui un inaspettato sconvolgimento. In questo breve ma intenso testo osserviamo un'altra delle drammatiche conseguenze per gli esiliati dai Balcani, ossia la perdita di quel tassello fondante dell'identità di ciascuno, la propria lingua madre.

E del dolore inflitto dalla lontananza, e della lontananza come, forse, unica via di salvezza, si sofferma uno dei romanzi della scrittrice croata Dubravka Ugrešić, *Il ministero del dolore* (Garzanti 2007, traduzione di Laura Cerruti). Come per Albahari, le vicende, che, precisa la scrittrice, non hanno matrice autobiografica, sono raccontate dall'esterno, dall'esilio, attraverso la voce di una giovane docente laureata in letteratura jugoslava che ottiene temporaneamente una cattedra all'università di Amsterdam. Da questo luogo, con i suoi studenti, anche loro espatriati, cerca di ricomporre un passato e un paese che non esistono più, ma che si ostina a non voler perdere. E lo fa a partire dalle lezioni universitarie, che tuttavia molti dei suoi allievi, figli di vittime e carnefici, rifiutano, perché vogliono che lo spettro del passato non torni, rimanga alle loro spalle. È immensa l'amarezza, la solitudine e anche il senso di sconfitta che attraversano le pagine, che tuttavia non sembrano voler abdicare a uno dei più importanti ruoli che la scrittura ha svolto, ossia la denuncia: percepiamo l'indignazione per la morte di un paese, del suo popolo, della sua lingua, cultura e letteratura, esperienze difficili da comprendere per chi non le ha vissute ma a cui si può porgere rispettosamente orecchio, acquisendo una visione profonda e sincera delle dinamiche che nei Balcani, come altrove, hanno sconvolto e continuano a sconvolgere la vita di milioni di persone.

Infine, concludiamo tale breve percorso con un riferimento a un genere sino ad ora non ancora sfiorato, la poesia. Božidar Stanišić è nato in Bosnia e dal 1992 vive con la sua famiglia in Friuli, a Zugliano. Ci soffermiamo su una raccolta di poesie, o non-poesie, come egli le definisce, *La chiave nella mano, Ključ na dlanu*, antologia bilingue uscita per Campanotto editore nel 2008, per la traduzione di Alice Parmeggiani.

La poesia che dà il nome alla raccolta ci immerge in quella Bosnia, terra della convivenza, che il conflitto ha cancellato e la chiave è quanto resta, tramandata di

padre in figlio per secoli, dell'antica casa di Toledo da cui sono stati cacciati quegli ebrei che, navigando verso oriente, si fermarono nei Balcani. La chiave degli esuli è dunque il tema dominante della raccolta di Stanišić, attraversata dal dolore del viaggio senza fine e senza possibilità di ritorno. Le parole del poeta ci descrivono la stratificazione culturale che caratterizzava i Balcani, fatti di incroci di persone e popoli che hanno convissuto per secoli negli stessi luoghi e spesso anche nelle stesse famiglie. Il caso degli ebrei che dalla Spagna si stabilirono nei Balcani, mantenendo per secoli la speranza di un ritorno, ne è un esempio. E le parole di Stanišić ricostruiscono la pluralità che caratterizzava quelle zone a noi vicine e che la guerra ha separato mortalmente, inventandosi identità e ostinandosi a scindere ciò che per secoli era unito e mescolato.

### **Bibliografia**

- Albahari, David, *L'esca*, trad. it. di A. Parmeggiani, Zandonai, Rovereto 2008.
- Djikić, Ivica, *Cirkus Columbia*, trad. it. Di S. Ferrari, Zandonai, Rovereto 2008.
- Ibrahimi, Anilda, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009.
- Jadrecic, Tamara, *I prigionieri di guerra*, Eks&tra, San Giovanni in Persiceto 2007.
- Mujčić, Elvira, *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Infinito edizioni, Castel Gandolfo 2007.
- Mujčić, Elvira, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Castel Gandolfo 2009.
- Stanišić, Božidar, *La chiave nella mano, Ključ na dlanu*, trad. it di A. Parmeggiani, Campanotto editore, Pasian di Prato 2008.
- Ugrešić, Dubravka *Il ministero del dolore*, trad.it. di L. Cerruti, Garzanti, Milano 2007.



---

## **Intervista a Staša Zajović, Donne in nero di Belgrado**

---

*a cura di*

*Milovan Pissarri*

L'intervista a Staša Zajović si è svolta nella sede delle Donne in nero di Belgrado il 18 luglio 2010. Il colloquio, tenutosi in lingua serba, è stato tradotto integralmente da Milovan Pissarri.

*Quando e come sono nate le "Donne in nero" di Belgrado?*

Le "Donne in nero" di Belgrado sono nate nel 1991 come gruppo il cui scopo era reagire alle politiche di guerra, alla mobilitazione forzata e al generale clima che stava portando verso il conflitto. Questa scelta di organizzarci autonomamente aveva però una sua storia. Io infatti, come altre attiviste, prima delle Donne in nero facevo già parte di un'altra organizzazione, il "Centro di azione antibellica"; si trattava di un centro che si occupava soprattutto di offrire un appoggio legale, politico e morale agli uomini che si rifiutavano di andare in guerra. Nel "Centro" esisteva un gruppo di pacifisti misto, composto da uomini e donne. La situazione però era quantomeno singolare: le donne erano sempre le uniche a promuovere iniziative, a coordinarle, ma in pubblico erano sempre gli uomini a prendere le decisioni definitive. Mi è sembrato che fosse un'ingiustizia il fatto che non si offrisse più spazio alle donne, che le donne non potessero essere protagoniste. Per questo abbiamo deciso di organizzarci autonomamente, anche se abbiamo comunque mantenuto degli ottimi rapporti e un'ottima collaborazione con il "Centro". Allora sono nate le "Donne in nero", in cui sono confluite donne provenienti da vari gruppi, unite da una comune motivazione di natura morale. Una parte di noi fondatrici faceva già parte di associazioni femministe, anche se a dire il vero allora non esisteva più un vero e proprio movimento, ma solo un gruppo di femministe a Belgrado di cui noi eravamo parte. Le radici di questo gruppo stavano nella rete jugoslava femminista, che durante la Jugoslavia era presente a Belgrado, Zagabria e Lubiana; ne facevano parte soprattutto donne che lavoravano nelle università e studentesse. (Questa base sociale dell'attivismo era comunque secondo me ristretta, perché era limitata ai circoli universitari e a quello che veniva definito "cultura alternativa", "nuovo movimento sociale" e così via). Per noi quindi contrastare il militarismo era una cosa familiare già allora.

Un'altra parte delle fondatrici erano semplici cittadine che per sensibilità morale si sono unite a noi fin dall'inizio. In questo caso il motivo fondamentale che ci univa era l'opposizione alla guerra e alla politica di guerra che portava avanti il regime serbo. Un terzo gruppo di fondatrici, forse minoritario, ma per noi importantissimo, che in un certo senso dimostra la varietà di persone che si unirono, erano le madri di quei figli che si erano rifiutati di andare in guerra. Esisteva già un'associazione di madri che richiedeva che i loro figli ritornassero a casa, e noi collaboravamo con loro. A noi si sono unite quelle madri che chiedevano non solo che tornassero i loro figli ma anche che non venissero arruolati in qualche altro esercito (tra quelli che stavano nascendo nell'ex Jugoslavia). Fin dall'inizio abbiamo condiviso dei chiari atteggiamenti pacifisti, ma allo stesso tempo non rigidamente femministi – intendo nel senso di separatismo: non abbiamo mai escluso gli uomini.

*Esistevano altri gruppi come le "Donne in nero" in altre città dell'ex Jugoslavia?*

C'erano gruppi di femministe, gruppi pacifisti, ma è difficile pensare che altrove potesse nascere un gruppo con un profilo come quello delle "Donne in nero", perché il loro "terreno naturale" è quello dei paesi dove le guerre vengono incominciate.

*Qual'è stata la vostra prima iniziativa?*

La nostra prima iniziativa autonoma è stata uno "stajanje"<sup>1</sup>, il 9 ottobre 1991. In precedenza però c'erano stati degli importanti rapporti con le "Donne in nero" italiane che vanno ricordati per capire come vi siamo arrivati. In quel periodo dall'Europa venivano in Jugoslavia delle "carovane della pace". Io mi trovai in una di queste. Era il primo maggio del 1991, eravamo in Kosovo. Allora c'erano dei segni che facevano presagire la guerra, anche se non si può dire che la guerra fosse già scoppiata. Della carovana facevano parte alcune Donne in nero italiane, e c'erano anche dei rappresentanti del parlamento europeo, membri dei Verdi. Allora abbiamo fatto amicizia con uno di loro, Alex Langer: era un grande amico e ci è stato molto vicino. C'erano anche rappresentanti dei verdi locali, e poi alcuni attivisti, soprattutto di Belgrado. Nel luglio successivo è venuta un'altra delegazione, sempre in una di queste carovane; prima è andata a Zagabria, poi è venuta qui a Belgrado dove è stata calorosamente accolta da molte persone. Allora è cominciata l'organizzazione di una grande carovana internazionale per Sarajevo, che si è poi realizzata nel settembre successivo. Erano presenti anche le Donne in nero italiane e noi siamo andate insieme a loro. Lì abbiamo organizzato il nostro primo "stajanje" o meglio, lì ho visto per la prima volta questo tipo di protesta e mi è subito sembrato quello giusto, e dopo due settimane abbiamo cominciato a "stare in piedi" contemporaneamente alle Donne in nero di Verona.

*Quali sono state le reazioni?*

---

<sup>1</sup> Letteralmente, "stare in piedi". Molte delle azioni di protesta delle Donne in nero consistono appunto nello "stare in piedi" in luoghi pubblici in silenzio e tenendo in mano manifesti o striscioni.

Quando ci siamo riunite per la prima volta la gente non ne sapeva niente. Eravamo davanti a uno dei centri di cultura alternativa, che già allora era un po' il cuore dei movimenti sociali. Si chiamava "Centro culturale studentesco". Non avevamo chiesto nemmeno l'autorizzazione, tutto sembrava innocuo finché non hanno visto cosa tenevamo in mano e cosa distribuivamo alle gente. Allora abbiamo deciso di spostarci, per due ragioni: sia perché c'era bisogno di un luogo che accogliesse più persone, come ad esempio Piazza della Repubblica, sia perché ci siamo rese conto che il "Centro culturale studentesco" era ormai diventato un prolungamento del regime imposto dal partito socialista serbo. Non era più il posto adatto e non c'erano più ragioni per noi per stare lì. Aggiungo solo un'altra cosa: il "Centro culturale studentesco" esiste ancora oggi ma per me non è quello che era una volta, prima della guerra: allora era un focolaio di nuove correnti musicali alternative e di raduni di dissidenti di sinistra provenienti da tutta l'ex Jugoslavia.

*E a livello politico come ha reagito il regime?*

Sostanzialmente da allora fino al 2000, cioè per tutta la durata del regime del partito socialista serbo, abbiamo avuto gli stessi problemi. Sono stati soprattutto di tipo "amministrativo". Ho conservato tutta la documentazione. Per fare qualche esempio, subivamo continuamente interrogatori, oppure spesso ci cacciavano dai campi profughi con la scusa che non avevamo nessun titolo per occuparci di quella gente e che non eravamo abbastanza patriote. Questo accadeva perché il regime di Milošević conduceva una guerra "a bassa intensità" contro chi la pensava diversamente, utilizzando una tecnica molto perfida e complessa: la dissuasione della gente da quelli simili a noi attraverso una demonizzazione mediatica nei nostri confronti. Per questo per molto tempo non abbiamo potuto trovare "alleati" qui in Serbia – o meglio a Belgrado sì, ma non nel resto della Serbia –, perché le persone avevano molta paura. Contro di noi era in atto una persecuzione e la gente non si azzardava nemmeno ad avvicinarsi. Si viveva in una vera e propria "cultura della paranoia" – del resto in queste zone è molto facile risvegliarla in qualsiasi istante. Allora, per far fronte a questa situazione, abbiamo deciso di recarci nell'interno del paese, magari anche con l'aiuto di alcuni partiti politici a noi vicini come il "Gradjanski savez"<sup>2</sup> (alcune di noi ne facevano anche parte, io personalmente no) e attraverso il sindacato "Nezavisnost"<sup>3</sup>, o meglio attraverso la sua sezione femminile. Questo è stato molto importante, perché quelle donne erano molto coraggiose e non avevano paura. Questo agire simultaneamente ci ha permesso di cominciare a creare una vera e propria "rete". In questo forse ci differenziamo dalle "Donne in nero" degli altri paesi: loro hanno fondamentalmente azioni di protesta e "stajanja", mentre noi abbiamo fin dall'inizio agito su due livelli: uno concentrato sulle azioni in strada e l'altro di tipo educativo. Io personalmente credo che l'uno non possa esistere senza l'altro. La cosa si è dimostrata subito efficace e abbiamo creato quindi una rete capillare decentralizzata. Tutto questo riguarda l'interno della Serbia, ma abbiamo operato molto anche a livello internazionale. Nel periodo del regime, fino al 2001, abbiamo

---

<sup>2</sup> In italiano, "Unione dei cittadini".

<sup>3</sup> "Indipendenza"

organizzato dieci incontri internazionali delle “Donne in nero”, soprattutto nella regione a nord di Belgrado, in Vojvodina: lì ci è stato più semplice che in altri posti, le persone accettavano più facilmente che nel resto della Serbia un incontro di 200 donne di molti paesi nonostante i vari divieti amministrativi in vigore, le espulsioni, gli interrogatori e così via. Ci tengo a sottolineare che in fondo era in atto un tipo di repressione molto serio, ovvero la produzione di una “repressione orizzontale” diretta contro l’intimo delle donne: l’obiettivo era emarginare le donne dalla comunità attraverso la demonizzazione dei loro atteggiamenti politici. Milošević si è dimostrato molto perfido: questa tecnica è molto più efficace che ricorrere ad una strategia che possa produrre dei martiri, come ad esempio la decisione di mettere qualcuno in carcere. Con la demonizzazione si attira molto meno l’attenzione mentre allo stesso tempo viene impedito qualsiasi tipo di organizzazione. Per questo la “repressione orizzontale” è molto più seria di quella verticale. Negli anni Novanta le due cose comunque non si escludevano, anzi si intrecciavano spesso. Lo Stato attraverso i mass media era molto forte e questo controllo si ripercuoteva subito sulle reazioni delle persone: si mettevano cioè in moto nella gente delle forme di repressione orizzontale. Poi, durante gli ultimi mesi del regime di Milošević, la situazione è diventata terribile, ad esempio, subivamo quotidianamente interrogatori, le autorità piombavano nei nostri appartamenti, contro di me hanno emesso un mandato di cattura e una nostra attivista è stata perfino rapita. Ci hanno anche portato via decine di chili di materiali che non ci hanno mai restituito.

*Durante la guerra cos’altro avete organizzato?*

Abbiamo lavorato molto nei campi profughi. In questo ci hanno aiutato molto le “Donne in nero italiane”. Organizzavamo programmi di aiuto, di autoaiuto, programmi alternativi molto validi e ovunque avevamo rapporti eccezionali. Abbiamo operato 5 anni nei campi profughi, scegliendo quelli che erano in condizioni peggiori – quelli che avevano meno aiuto, quelli più distanti e così via. Io preferivo occuparmi soprattutto delle donne anziane, sole, lasciate dalle famiglie. Naturalmente si trattava di donne di nazionalità serba (Da questo punto di vista la persecuzione contro di noi non aveva senso perché noi ci eravamo messe ad aiutare “la nostra gente”, anche se noi non ne parlavamo, semplicemente perché ritenevamo che fosse una reazione normale, una normale forma di solidarietà: per noi era importante il nostro rapporto con gli altri, con quelli che nel nostro nome erano stati uccisi e cacciati via dalle loro case). Comunque abbiamo lavorato molto anche nelle moschee, tra la gente della Bosnia orientale che veniva cacciata e arrivava in diversi modi nella moschea di Belgrado. Andavamo da loro, li aiutavamo. Per noi non era pericoloso, forse per loro un po’ sì. È stata una testimonianza molto importante di quello che accadeva in Bosnia lungo la Drina, in città come Višegrad e Foča. Nella moschea di Belgrado rimanevano alcuni mesi, qualcuno anche un anno, prima di andare nei paesi dell’Europa occidentale. Ci sono stati diversi momenti difficili: i peggiori erano quando venivamo cacciate dai campi profughi. Ci accusavano anche di fare propaganda politica (e invece loro così facendo abusavano delle vittime)! Noi avevamo delle attività di tutt’altro carattere, perfino di tipo letterario. Cercavamo di fare qualcosa che potesse in un

qualche modo riportare quei profughi al “tempo della pace”. Non abbiamo voluto raccogliere neanche una loro testimonianza perché pensavamo sarebbe stata per loro una ulteriore traumatizzazione. Comunque, abbiamo dei libri meravigliosi scritti dai profughi, alcuni dei quali anche tradotti in italiano, in almeno due edizioni.

*Che cosa fate nel campo dell'educazione?*

Quando abbiamo cominciato ad andare nell'interno del paese, l'abbiamo fatto organizzando dei “workshop femminili itineranti” e abbiamo continuato per otto anni ininterrottamente a viaggiare, soprattutto in Serbia ma anche in Montenegro. In sostanza si trattava di cicli di workshop della durata di un anno, incentrati su tematiche come i diritti umani e delle donne, la solidarietà interetnica e interculturale, la società civile, il rapporto femminile nei confronti del potere, le donne e l'antimilitarismo e così via. Andavamo di regione in regione, e le donne che conoscevamo si incontravano e confrontavano tra loro. Non lo facevamo in maniera programmata ma andavamo direttamente dalle donne, nelle piccole città. In alcuni posti non ce l'abbiamo fatta ad organizzare nulla perché le donne avevano paura. In ogni caso sono state delle esperienze fantastiche, grazie alle quali abbiamo creato una “rete”. Ancora oggi giriamo per la Serbia e abbiamo molti progetti educativi in corso. Abbiamo ampliato il campo, e sulla base della nostra esperienza abbiamo prodotto anche molte idee e teorie. Certo avevamo già delle referenze, come le “Donne in nero” italiane e di altri paesi, ma non abbiamo preso in prestito nulla da nessuno. Noi siamo state testimoni di un periodo molto importante, abbiamo l'autorità delle testimoni, e questo ci dà il diritto di dare forma ad una nostra teoria. Si pensi solo che abbiamo circa cento pubblicazioni, sia di carattere educativo sia di altro genere, pubblicate dalla nostra collana “Donne per la pace”. Alcune sono anche in italiano.

*Uno di questi libri è Women's Side of War, che si occupa soprattutto della violenza sessuale sulle donne durante la guerra. Giusto?*

Non si occupa solo di questo.

*Sì, non solo di violenza sessuale. A questo è collegato il tema dei bambini che sono nati in seguito agli stupri.*

Sì, ma noi non siamo proprio un gruppo che si occupa molto degli stupri di guerra. Ci sono altre organizzazioni qualificate, come ad esempio le nostre amiche della Bosnia, con cui abbiamo cominciato a collaborare durante il conflitto e con cui anche allora avevamo una continua comunicazione, e ora l'organizzazione “Medica” di Zenica. Loro sono molto più competenti e hanno molta più autorità di noi. L'azione delle “Donne in nero” è concentrata in altri campi. Ci siamo sempre sentite più vicine ad un'altra corrente femminista, e in un certo senso avevamo paura che dedicarci solo agli stupri di guerra potesse condurre ad una vittimizzazione delle donne. E invece abbiamo imparato che le donne nei campi profughi preferivano non essere trattate da vittime (anche se nessuno poteva negar loro questo status). Inoltre noi operiamo con un altro genere di persone, con le donne che rifiutano di essere vittime e che decidono di organizzarsi contro questa

condizione e contro l'abuso. Infine, un altro motivo per cui ci siamo rifiutate di occuparci delle violenze sessuali è stato che la questione in un certo senso era diventata un trend, una specie di moda che attirava i donatori. Noi però non seguiamo mode e non ci occupiamo di trend che attirano i donatori; non decidiamo di occuparci di una tematica solo perché è nelle aspettative dei donatori, ma ci occupiamo di quello che riteniamo sia in armonia con i nostri bisogni.

*In ogni caso, il libro Women's Side of War è importantissimo. Quali sono le reazioni della gente e delle autorità alle vostre iniziative oggi?*

Per certi versi la situazione è cambiata rispetto al regime di Milošević. È cambiata più che altro perché la Serbia di oggi si trova in una posizione diversa rispetto al passato: oggi, a differenza di prima, ha l'obbligo di rispettare gli standard europei. Non è una posizione che ha scelto volontariamente, ma ci si è ritrovata perché è sotto pressione. Un esempio del fatto che il cambiamento non è stata una questione di scelta si vede nel modo in cui ci viene offerta la cosiddetta "protezione" durante le nostre iniziative: attraverso un'enorme quantità di forze repressive che ci circondano, che letteralmente ci dividono dalla gente. Questo accade in continuità con la strategia della dissuasione e dell'isolamento dal resto della popolazione: è solo una variante moderna di quello che già accadeva durante gli anni Novanta. L'unica differenza è che, a differenza di prima, questa situazione oggi si può spiegare con gli standard europei, o meglio con un'interpretazione "nostrana" degli standard. Per noi comunque si tratta in ogni caso di militarizzazione. Questo apparente cambiamento si è fatto più evidente negli ultimi 4 anni. È ben visibile il fatto che vengono semplicemente rispettate certe tendenze, soprattutto dal momento in cui la Serbia ha firmato l'Accordo di Stabilizzazione e Adesione all'Unione europea, e in particolare da quando abbiamo subito degli attacchi seri: la cosa non faceva fare bella figura alla Serbia. Sostanzialmente si può dire che in questo paese non c'è stato un reale cambiamento, ma solo una modifica dell'atteggiamento complessivo dovuta alla necessità di rispettare certi standard. Una prova di ciò è che se ci fosse stato un vero cambiamento allora almeno qualcosa di quello che chiediamo da tempo sarebbe stato accettato: come ad esempio il fatto che già da un anno, con l'appoggio di cento organizzazioni di tutta la Serbia, chiediamo che l'11 luglio venga proclamato Giorno della Memoria di Srebrenica. Questa richiesta non è mai stata accolta, e il presidente della Repubblica Tadić non ci ha mai ricevuto. Questo dimostra anche cosa siano per loro gli standard europei e i processi di integrazione europea. Contemporaneamente però avviene un altro fenomeno, che in un certo senso sottintende una perdita di autonomia della società civile. Infatti, quelle organizzazioni che collaborano con lo Stato, che sono di fatto dei partner dello Stato, ricevono anche dall'Unione europea agevolazioni e aiuti, mentre noi che siamo convinte di dover mantenere una certa distanza critica dalle autorità e di dover avere una posizione autonoma, noi siamo di fatto dei de-privilegiati. Ci sostengono esclusivamente le fondazioni indipendenti, autonome, di donne ecc. Ad esempio da 15 anni ci sostiene la fondazione tedesca "Heinrich Böll Stiftung".

Vorrei aggiungere solo un'altra cosa. Oggi esiste un'altra fonte di repressione, di repressione controllata: sono i cosiddetti fattori non statali o parastatali, ovvero le organizzazioni clerico-fasciste che sono fiorite negli ultimi anni<sup>4</sup>. Le autorità hanno verso di loro praticamente lo stesso atteggiamento che hanno nei nostri confronti. Questo dimostra ancora una volta come le cose non siano cambiate: come è possibile che a un'organizzazione fascista che viola la costituzione venga permesso di fare quello che fa? Lo Stato ha tutte le basi legali per decretarne l'illegalità e vietarle, cosa che noi chiediamo continuamente, e invece non fa nulla. Anzi: c'è una politica di equiparazione tra fascismo e antifascismo: nel 2004 hanno perfino equiparato fascisti e antifascisti!<sup>5</sup>

*Qual è la situazione oggi nella società serba? C'è molta violenza?*

A me piace molto come il filosofo e giurista Nenad Dimitrijević definisce la situazione odierna: “quello che accade oggi in Serbia è solo una conseguenza tecnica di un determinato sistema di valori e di un ordine morale”. Un ordine morale fatto di normalizzazione della violenza e di una sua istituzionalizzazione. Di che cosa dobbiamo meravigliarci se le cose stanno così? È veramente una conseguenza tecnica, perché non è stata fatta nessuna riforma istituzionale sostanziale. Non è stato fatto nemmeno quello che è stato fatto negli altri paesi, come in quelli dell'Europa dell'Est. Non c'è stato un processo di “lustrazione” in nessuno degli organi repressivi. Sette ministri sono uomini del passato regime! Non sono stati aperti i dossier segreti, non ci sono stati i procedimenti necessari né le commissioni per la verità e la riconciliazione a livello istituzionale. Tutto quello che fanno oggi le persone al governo, lo fanno perché sono sotto pressione e per mantenere in piedi la coalizione di governo e quindi il potere. Hanno inventato dei nuovi modi di sopravvivenza, ma c'è una continuità di fondo in quello che accade in questi ultimi venti anni, anche se sicuramente ora ci sono meno problemi.

*Qual è la condizione della donna in Serbia oggi?*

Sarebbe una banalità se dicessi che le donne sono la parte più vitale della popolazione in Serbia e che sono loro che in tutti questi venti anni hanno mantenuto in piedi la comunità e la famiglia, e che per questo hanno pagato il più alto prezzo possibile: deperimento fisico, somatizzazione, malattie tremende, e nel fatto che in tutto questo tempo hanno dovuto farsi carico dei propri figli, mobilitati e mandati al fronte, e dei propri mariti, i perdenti della transizione, uomini impotenti, senza speranza, disperati (solo a Belgrado la situazione è molto diversa

---

<sup>4</sup> Si fa qui riferimento ad alcune organizzazioni di stampo ultranazionalista e xenofobo, come “Obraz” e “1389”, che si sono rese protagoniste di diverse azioni anche violente e che tutt'ora agiscono impunemente. Nel 2009, in seguito alle loro costanti minacce anche di morte rivolte agli organizzatori e agli eventuali partecipanti del “Gay Pride Parade”, hanno indotto le autorità serbe a dichiarare di non essere in grado di garantire la sicurezza della manifestazione e dei manifestanti, causando l'inevitabile cancellazione dell'evento.

<sup>5</sup> Ci si riferisce qui all'equiparazione stabilita tra partigiani e cetnici. Questi ultimi, da sempre considerati come collaborazionisti, sono stati rivalutati anche ad opera di una certa cerchia di storici ed è stato loro attribuito lo status di antifascisti, equiparando così anche i diritti di chi ancora in vita aveva fatto durante la guerra parte delle formazioni partigiane e di quelle cetniche.

rispetto a quanto accade nel resto della Serbia). Le donne sono state e sono tutt'ora la parte più attiva della popolazione, molto più che in altri paesi: non esiste un'iniziativa pacifista o contro la guerra che non sia stata messa in moto da donne in Serbia. Non penso solo alla fondazione di organizzazioni di donne, comprese le più piccole: davvero tutto è stato messo in moto semplicemente da donne. Queste donne sono un capitale politico e simbolico enorme: eppure, queste stesse donne sono quelle ad essere più demonizzate.



---

# Le Donne in Nero si raccontano

## Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović

---

a cura di

*Silvia Camilotti*

Negli scritti che seguono – testimonianze, rapporti, comunicati e notizie – le Donne in nero di Belgrado e di Padova raccontano la loro attività, le loro pratiche, la loro collaborazione, la loro amicizia. Raccontano i difficili anni di guerra e il dopoguerra, le persecuzioni, gli interrogatori, gli arresti. Apre la raccolta uno scritto di Marianita De Ambrogio. *Donne in nero. Per fare rete contro la guerra*, seguono: la dichiarazione delle Donne in nero di Belgrado dell'agosto 2001 *Principi etici delle Donne in nero* a cura di Staša Zajović e Lepa Mladjenović, il comunicato del 20 ottobre 2010 in cui si richiede l'adozione della Convenzione delle nazioni Unite sulle munizioni Cluster. Chiudono la parte informativa le *Brevi notizie sui Balcani* (gennaio-marzo 2010) e il *Rapporto* sulle attività delle donne in nero di Belgrado dal maggio al settembre 2010, a cura di Staša Zajović, in cooperazione con Miloš Urošević, Nevena Kostić e Nataša Lambić.

### **Marianita De Ambrogio, Donne in nero. Per fare rete contro la guerra**

Dalla scoperta del nostro spaesamento negli stati, nelle ideologie, nelle istituzioni, di fronte ad avvenimenti internazionali che ci sgomentano, nasce questa necessità di riconoscerci, nel duplice senso di riconoscimento nelle altre e di nuova conoscenza di sé: conoscerci, riconoscerci nelle altre donne che al di qua e al di là di nuovi e vecchi confini stanno guardando con occhi di donna il mondo. (Marina Fresa, in *Donne in Nero di Mestre-Venezia 1991-92*, p.4)

Non è facile tracciare un quadro delle cento e cento iniziative che hanno contraddistinto e contraddistinguono il percorso delle Donne in Nero di Belgrado, raccontare le loro pratiche, esporre il loro pensiero. Non è facile fare una sintesi efficace tra centinaia di documenti – volantini, comunicati, mail, articoli di giornali, interviste, ma anche un'intensa attività editoriale sulla storia delle donne e la guerra – che narrano delle “proteste” pubbliche in nero e in silenzio nelle piazze di Belgrado e di altre città della Serbia, delle campagne a favore dell'obiezione di coscienza, dell'appoggio ai disertori, del lavoro nei campi profughi, dei laboratori itineranti attraverso la Serbia e il Montenegro per la formazione di gruppi di donne per la pace nel tentativo di cambiare la mentalità che genera la guerra e il nemico, e della crescita straordinaria di una rete di donne che ne è conseguita; del lavoro e

dello studio per la giustizia transizionale, per un confronto con il passato e contro i crimini di guerra, della presenza in tribunale nei processi contro i criminali, del sostegno alle famiglie delle vittime, delle visite nei luoghi dove questi crimini furono perpetrati.

Non è facile soprattutto perché per me conoscere Staša, Rada, Lepa, Jadranka, Neda, Violeta, Fika, Dunja, Borka, Ljiljana... e tante altre di cui non ricordo il nome, ma conservo vivo il ricordo, ha costituito un'esperienza che ha segnato una tappa importante della mia vita.

Ho incontrato per la prima volta le Donne in Nero di Belgrado nell'ottobre del '94. Facevo parte della Rete di iniziative contro la guerra della mia città, Padova, che aveva organizzato vari viaggi per stabilire relazioni con realtà antimilitariste serbe e portare loro concreta solidarietà. Ricordo l'ospitalità nella loro sede nel centro della città, il piccolo appartamento all'ultimo piano di un condominio popolare, la porta sempre aperta, il caffè sempre pronto e queste donne sempre disponibili, chiare nell'analisi, concrete nell'azione. In quel periodo lavoravano nei campi profughi, profughe anche alcune di loro, con addosso le ferite della guerra<sup>1</sup>.

Non facevo ancora parte del movimento delle Donne in Nero, ma conoscevo alcune donne italiane che lo erano e che sin dal '91 avevano cominciato a recarsi in quella che era ancora la Jugoslavia; avevano conosciuto quelle che sarebbero diventate le *Žene u crnom*, le Donne in Nero di Belgrado, dando vita a una relazione destinata a incidere nelle vite delle une e delle altre. Attraverso queste amiche italiane cominciai a conoscere le pratiche e il pensiero delle amiche di Belgrado che così raccontavano la nascita del loro movimento:

Noi, Donne in Nero della città di Belgrado abbiamo cominciato nelle strade di uno stato che ha messo in moto il meccanismo della guerra cercando di persuadere la popolazione che "la Serbia non era in guerra" e che "la Serbia è la più grande vittima e ciò le dava il diritto storico di sparare per prima per difendersi". La maggioranza della popolazione di questo paese è stata formata dai media statali a vivere convinta che la guerra era lontana e non aveva niente a che fare con essa. Noi, Donne in Nero, eravamo piene di amarezza e, come femministe, sapevamo che la nostra amarezza, la nostra disperazione e i nostri sensi di colpa dovevano essere trasformati in resistenza politica pubblica. Noi non volevamo che la nostra profonda indignazione politica contro i guerrafondai restasse una semplice rivolta morale. Il 9 ottobre 1991 siamo scese in strada e abbiamo fondato le Donne in Nero ispirandoci all'ostilità contro la guerra delle donne di Israele, Italia e Spagna<sup>2</sup>.

Da allora sono tornata più volte a Belgrado e in Vojvodina e in Montenegro per gli incontri della Rete internazionale delle Donne in Nero a cui esse diedero vita.

Ricordo il viaggio nella Belgrado gelida del dicembre del '96, le strade affollate da una massa di persone che protestava contro il governo, e le Donne in Nero – tra i pochi ad essere sempre state contro la guerra, e per questo spesso maltrattate e

<sup>1</sup> Nel '95 esce a Belgrado, e poi anche in Italia, *Siećam se (Io ricordo)*, a cura di Radmila Manoljović Zarković, "Žene u crnom", Beograd 1995, raccolta di storie e disegni di donne profughe nei campi in Serbia, frutto del lavoro delle Donne in Nero che cercano di dare un senso alle vite spezzate di queste donne, spingendole a uscire dalla disperazione attraverso il lavoro (ricamo, maglia, recupero di antiche tradizioni che permettono loro un piccolo reddito) e attraverso la scrittura, il racconto delle loro storie del tempo prima della guerra, i loro ricordi. Purtroppo il testo è esaurito.

<sup>2</sup> Comincia così il documento *Principi etici e politica di pace delle Donne in Nero* scritto da Staša Zajović e Lepa Mladjenović nell'agosto del 2001.

insultate da molti degli stessi che ora manifestavano – in prima linea, liete per un lungo silenzio finalmente rotto, per la paura cacciata indietro; da più di un mese le persone uscivano di casa (con quel freddo!) per dire No! al potere che le opprimeva e negava la loro voce non riconoscendo i risultati delle elezioni. Loro distribuivano un volantino – “la nonviolenza è la nostra scelta” – con cui invitavano a partecipare senza cedere alle provocazioni.

Ricordo il primo incontro della Rete Internazionale delle Donne in Nero contro la guerra a cui partecipai nel 1997, su un’isoletta sul Danubio a Novi Sad. Dal ‘92, in piena guerra, questi incontri erano stati creati come ponte per le comunicazioni interjugoslave diventate impossibili: uno spazio per offrire alternative, per proclamare il rifiuto dei nazionalismi guerrafondai che volevano separare con le loro frontiere etniche donne che rifiutavano di essere nemiche e cercavano faticosamente di costruire insieme una loro politica alternativa. Ricordo ancora il cerchio di donne sedute sull’erba, le tante lingue che si mescolavano e lo scoprire con gioia di venire da tanti luoghi diversi: dalla ex-Jugoslavia intera – Serbia, Croazia, Vojvodina, Sangiacato, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Slovenia, Bosnia Erzegovina –, e poi da Algeria, Israele e Palestina, Turchia, Cecoslovacchia, Cecenia, Austria, Norvegia, Danimarca, Germania, Belgio, Francia, Svizzera, Inghilterra, Italia, Spagna, Grecia, Stati Uniti d’America. E in più lingue veniva letto il documento che ricapitolava gli anni di resistenza alla guerra e all’odio, di solidarietà femminista:

Sono sei anni che stiamo creando insieme uno spazio per la diversità delle donne, in cui ascoltiamo esperienze di donne di lingue diverse, di culture diverse. Alcune di queste esperienze di donne si sono impresse nelle nostre anime e nei nostri corpi per sempre. Non siamo più le stesse di prima, partiamo sempre dalla microstoria, dalle esperienze concrete delle donne, creando l’etica e la politica della differenza... Continuiamo a rendere visibile la nostra resistenza di donne alla guerra, ed anche la nostra resistenza a tutte le forme di controllo sulle donne. Rifiutiamo il ruolo di vittime passive di politiche nazionaliste-militariste. Desideriamo dar vita a nuove forme di solidarietà nella nostra stessa diversità. Solidarietà non è né carità né paternalismo. Solidarietà è appoggio reciproco, tenerezza, amicizia, sorellanza...<sup>3</sup>.

Ricordo queste parole farsi storie, raccontate con voci che spesso si spezzavano, nei gruppi di lavoro in cui le donne mettevano in comune il loro dolore per le vite devastate dalla guerra, ma anche le speranze perché, nonostante tutto, erano riuscite a salvare e anche a creare amicizie, relazioni, una base per un futuro possibile. Avere compagne ed amiche – sostenevano –, questo fa vincere l’odio e la paura: vince la guerra chi vince l’odio.

Ma la guerra continuava e vennero i giorni delle bombe sul Kosovo e la Serbia. La guerra non era più un tabù come forse ci eravamo illuse: diventava “umanitaria”. Altra però era la realtà che ci raccontavano da Belgrado le amiche raggiunte telefonicamente, intrappolate tra le bombe della NATO e il regime di Milošević che da esse ne usciva rafforzato mentre qualsiasi opposizione diventava impossibile. Giorni da loro vissuti con rabbia, paura, trepidazione per le amiche

---

<sup>3</sup> Dal Messaggio delle Donne in Nero per il VI Incontro Internazionale della Rete di solidarietà delle donne contro la guerra, Novi Sad, 7 agosto 1997.

albanesi con cui rimanevano ostinatamente in contatto. Scriveva Staša Zajović alle amiche della Rete delle Donne in Nero:

sappiamo che questo complotto del militarismo locale e globale riduce pericolosamente il nostro spazio e tra breve lo farà sparire. Come accusare il militarismo globale senza accusare quello locale, come accusare i bombardamenti senza accusare i massacri, la repressione, l'orrore che sta vivendo la gente del Kosovo che, con questo intervento NATO, sta pagando un prezzo ancora più grande di prima? ... abbiamo LA NATO IN CIELO, MILOŠEVIĆ IN TERRA. Per ora il nostro ghetto umano di vicendevole sostegno funziona bene. Il vostro appoggio ci dà forza, significa moltissimo per noi<sup>4</sup>.

E dopo la guerra il dopoguerra, le ultime unghiate del regime contro chi da sempre continuava ad opporsi in forma nonviolenta dichiarando la propria estraneità alle sue scelte di morte. E' il tempo per le Donne in Nero delle persecuzioni, degli interrogatori, delle perquisizioni, degli arresti.

Cade infine Milošević, e grandi speranze si accendono e presto si spengono: gli uomini del regime continuano ad occupare posti chiave e pochi sono i mutamenti sostanziali nell'impostazione politica che guida il paese.

Un altro vasto campo di lavoro si apre, quello del confronto con il passato, della necessità di non dimenticare il passato se si vuole costruire futuro, di fare

memoria della guerra e dei suoi crimini, dell'inumano e dell'inaudito che in ogni conflitto armato è contenuto. Il dovere del ricordo, del resto, fra le antimilitariste della ex Jugoslavia, mai è stato assunto da una prospettiva di vittime, mai è stato confuso con il lamento: sempre si è dimostrato scelta politica, impegno a distinguere la propria voce e il proprio agire dalle urla dei potenti, dagli ordini emanati dagli apparati di regime, dai vertici di eserciti e squadre paramilitari che hanno comandato la distruzione delle città, la pulizia etnica, lo stupro. Il dovere del ricordo non si è configurato come "ossessione", ma come capacità di leggere la guerra oltre gli stereotipi interpretativi della tradizione maschile, ricercandovi, al di là degli eventi militari e delle strategie geopolitiche, il trauma della quotidianità spezzata, la modificazione violenta delle storie individuali, cui si è sempre voluto attribuire volto, corpo, soggettività. Da lì è scaturita la richiesta di una chiara individuazione delle responsabilità per i crimini commessi, l'esigenza di arrivare ad una "personalizzazione della colpa", nel rifiuto di attribuire ad un'intera comunità il peso delle devastazioni e degli assassinii perpetrati<sup>5</sup>.

Le Donne della Rete contro la guerra della Serbia decidono di prendersi cura delle vittime dei crimini fatti in loro nome iniziando un percorso che le porta nei luoghi dove questi crimini sono stati perpetrati per chiedere loro scusa per l'ingiustizia che hanno subito, per dire loro: sappiamo chi sono i colpevoli, sono "i nostri", e devono essere puniti. E' un percorso in cui si apprendono molte cose non soltanto sulla giustizia, ma sulla sicurezza, sull'amicizia, la politica di pace, la nonviolenza.

Ed il mio ultimo ricordo è legato a questa necessaria pratica di denuncia e assunzione di responsabilità per un passato così pesante. 10 luglio 2009, Piazza della Repubblica a Belgrado, anniversario del genocidio di Srebrenica, tante donne in nero e in silenzio circondate da un cordone di poliziotti che ci separava dai

---

<sup>4</sup> Tratto da *La Nato in cielo Milošević sulla terra*, Lettera da Belgrado di Staša Zajović, scritta la notte del 28 marzo 1999, ed apparsa sul sito web *Mujeres en Red*, <http://www.mujeresenred.net> (mia traduzione).

<sup>5</sup> Annalisa Comuzzi, *Dimenticare i crimini è un crimine*, in "Germinal", n. 86, maggio-agosto 2001, p.2. L'autrice fa parte del gruppo delle Donne in Nero di Udine.

militanti di *Obraz* (un'organizzazione nazionalista e fascista) innalzanti cartelli con le foto di Karadžić e Mladić. Stendemmo a terra un grande telo su cui erano dipinte 8372 rose, una per ognuna delle 8372 vittime del genocidio di Srebrenica, attorno ad esso delle grandi scritte – *Solidarietà, Non dimentichiamo il genocidio di Srebrenica, Responsabilità, Ricordiamo* –, e tutt'intorno noi donne, ciascuna con una rosa bianca in mano. Per tutto il tempo in cui restammo in piazza i militanti di *Obraz* continuarono a inneggiare a Karadžić e Mladić, “eroi serbi”, non criminali di guerra, e a insultare le Donne in Nero: “Puttane, chi vi paga? Gli americani? Quanto vi hanno dato questa volta?”.

E pensavo che il dovere del ricordo e la richiesta di giustizia per i crimini commessi, compiti così fortemente sentiti da queste donne, chiamano in causa anche noi, che pure viviamo in un paese in “pace”, ma che non possiamo smettere o allentare, per quanto concerne “la nostra parte”, la critica radicale ad ogni ipotesi di guerra e la denuncia delle complicità dei nostri governi.

Ora a Belgrado e in altre città della Serbia si continua a lavorare – e basta leggere i report che arrivano regolarmente con l'elenco preciso di tutte le attività svolte, per farsi un'idea della ricchezza di iniziativa culturale e politica di questa rete di donne –. Se per me, personalmente, questa relazione continua ad essere fonte di riflessione e stimolo a un impegno più approfondito, sono convinta che anche per molte di noi, Donne in Nero italiane, le amiche di Belgrado hanno costituito un punto di riferimento fondamentale, forte e autorevole, senza il quale il nostro stesso movimento italiano non avrebbe potuto maturare e crescere. Fin dall'inizio, infatti, i gruppi di Donne in Nero italiani hanno privilegiato una particolare direttrice di impegno, quella indicata dall'espressione “Visitare luoghi difficili”. Si cercava di intessere rapporti, relazioni, legami di solidarietà finalizzati alla definizione di una politica internazionale di donne alternativa alle logiche della sopraffazione, dell'annientamento, capace di opporsi ai nazionalismi e alle separazioni etniche; una politica che sapesse assumere i criteri della soluzione nonviolenta dei conflitti, e che desse riconoscimento alle diversità delle parti in campo. Incontrando le donne dei Balcani, abbiamo potuto confrontarci con gli elementi costitutivi del loro pensiero e della loro azione, elementi che hanno consentito loro di fondare aggregazioni politiche capaci di durare nel tempo.

Il passaggio più alto e significativo che queste donne hanno compiuto è stato un atto di disobbedienza, di sottrazione di sé all'ideologia dominante. Aniché aderire alle richieste del proprio stato che in nome dell'unità nazionale le spingeva a schierarsi contro un “nemico esterno”, le donne hanno saputo individuare “all'interno della propria parte”, delle proprie istituzioni, quelle scelte di violenza, di oppressione che non avrebbero potuto condividere. Partendo da sé, facendo emergere le ragioni della propria soggettività, hanno agito una ribellione “dall'interno e nei confronti del proprio mondo”. [...] Ritornare a questi esempi e recuperare questa memoria all'interno della vicenda complessiva della rete internazionale delle Donne in Nero risulta importante per noi italiane, chiamate, in questi ultimi anni, a misurarci con uno stato che esporta la guerra fuori dai propri confini... e ne ribadisce le logiche e gli strumenti anche all'interno<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Da Non in nostro nome, intervento di una delegazione di Donne in Nero italiane al seminario organizzato a Belgrado dalla Rete delle donne contro la guerra di Serbia il 25, 26, 27 marzo 2005. Le espressioni tra virgolette fanno riferimento al testo di Elisabetta Donini, *Genere, nazione, soggettività*

Oggi viviamo tempi difficili: quasi nessuno prende più la parola contro la guerra, ma, proprio per questo, sempre più pronunciare questa parola diventa azione politica necessaria, perché la guerra è ormai guerra totale nelle nostre vite, fatta contro e da civili, è sfacelo del tessuto sociale anche se spesso presentata come “umanitaria” e dispensatrice di democrazia; è guerra il cui nemico – sia esterno che interno – è demonizzato, disumanizzato, con cui non si può parlare né tantomeno trattare.

Ancora una volta quindi è necessario sottolineare l'importanza della nostra responsabilità personale, di opposizione e denuncia dei nostri governi: non in nostro nome! Qui come a Belgrado e ovunque nel mondo dove come donne prendiamo la parola, nella consapevolezza di quanto ci dia forza la relazione come pratica femminile fondante all'interno del nostro movimento. Una relazione che va preservata, sviluppata, rilanciata, consapevoli delle diversità e dei possibili conflitti, risorse e non ostacoli in un cammino di donne che vogliono guardare il mondo con il loro sguardo.

Anche questo abbiamo appreso dalla relazione con le Donne in Nero di Belgrado.

### **Stasa Zajović e Lepa Mladjenović, *Principi etici delle Donne in nero***

Noi, Donne in Nero della città di Belgrado, abbiamo cominciato nelle strade di uno stato che ha messo in moto il meccanismo della guerra cercando di persuadere la popolazione che “la Serbia non era in guerra” e che “la Serbia è la più grande vittima e ciò le dà il diritto storico di sparare per prima per difendersi”. La maggioranza della popolazione di questo paese è stata formata dai media statali a vivere convinta che la guerra fosse lontana e non avesse niente a che fare con essa.

Noi Donne in Nero eravamo piene di amarezza e, come femministe, sapevamo che la nostra amarezza, la nostra disperazione e i nostri sensi di colpa dovevano essere trasformati in resistenza politica pubblica. Noi non volevamo che la nostra profonda indignazione politica contro i guerrafondai restasse una semplice rivolta morale.

Il 9 ottobre 1991 siamo scese in strada e abbiamo fondato le Donne in Nero ispirandoci all'ostilità contro la guerra delle donne di Israele, Italia e Spagna.

Noi volevamo trasformare la nostra rabbia, la nostra disperazione e i nostri sentimenti di impotenza e di colpa in una politica per la pace. Abbiamo imparato molto sulla vita e la politica vivendo la nostra esperienza di sofferenza e di paura. Abbiamo anche imparato dal sostegno che ci davamo le une alle altre e dagli scambi con l'Altro e il Diverso.

Esponendo noi stesse, i nostri corpi e i nostri messaggi sulla piazza principale di Belgrado, noi abbiamo stabilito i principi etici della nostra politica di pace femminista:

---

di donne, in *Donne per la pace*, a cura di Staša Zajović, edizione italiana di “*Žene za mir*”, Donne in nero, Belgrado 1998, p. 89.

CHE NESSUNO PARLI IN NOSTRO NOME, NOI PARLIAMO PER NOI STESSA. Questo ha voluto dire assumersi la responsabilità di denunciare PUBBLICAMENTE chi parlava in nostro nome, chi fabbricava l'odio, ordinava morti e distruzioni e commetteva crimini in nostro nome.

NON VOGLIAMO ESSERE INGANNATE DAL NOSTRO POPOLO E NEMMENO VOGLIAMO ESSERE INGANNATE DA ALTRI. Questo si è trasformato in un principio di disobbedienza, inizialmente verso tutti gli elementi fanatici e nazionalisti del paese in cui vivevamo e, in seguito, verso quelli di altri paesi. "Perché, indipendentemente dalla parte a cui appartengono e dal fatto che siano difensori delle loro case o aggressori, tutti i soldati portano distruzione" (Neda Bozinovic, 1993).

ACCETTARE IL RUOLO DI TRADITRICI, di donne sleali verso lo stato e la nazione, convinte che essere traditrice è l'atteggiamento corretto in momenti in cui "nel nome dei più alti interessi" diventa meritorio uccidere, terrorizzare, distruggere... La lealtà allo stato e alla nazione significa accettare il principio patriarcale della separazione e dell'odio tra donne in base a principi etnici.

COSTRUIRE LA FIDUCIA verso donne di altre nazioni, soprattutto, verso quelle che si sono ribellate contro la guerra e contro "la loro stessa parte".

ESSERE ANTI-PATRIOTE, perché il patriottismo significa non solo l'esclusione delle "nostre traditrici" – leggi femministe, pacifiste, lesbiche, anarchiche...ecc, – ma anche eliminare gli Altri.

ACCETTARE IL MARCHIO DELLA VERGOGNA SOCIALE, LA CONDANNA E LE SANZIONI MORALI, perché, agli occhi di una gran parte della popolazione di questo paese, continuiamo ancora ad essere quel che eravamo, "una vergogna per il popolo serbo"; il che significa che rifiutiamo di essere complici del regime.

TRASFORMARE I SENSI DI COLPA IN AZIONI DI RESPONSABILITA', responsabilità per il dolore e la sofferenza che il regime serbo ha inflitto agli altri.

SOSTENERE I DISERTORI E GLI OBIETTORI DI COSCIENZA: sono i nostri alleati per il cambiamento della mentalità patriarcale

INCORAGGIARE LA RESPONSABILITA' DEI CITTADINI. Responsabilità significa superare il ruolo di vittime e complici del regime che ha provocato una guerra.

Noi abbiamo trasformato questi principi etici in atti di slealtà concreti verso lo stato e la nazione. Era la politica di pace in pratica. Come abbiamo fatto?

SUPERANDO I MURI E LE BARRIERE ETNICHE, simbolicamente e letteralmente, viaggiando nei paesi cosiddetti nemici e respingendo ogni forma di omogeneizzazione, visitando luoghi difficili.

CONDANNANDO TUTTE LE GUERRE, non giustificando nessuna forma di militarismo, compresa la violenza militarista delle ex vittime.

RIFIUTANDO L'OBEDIENZA AI NOSTRI EROI E MILITARISTI. Questo significa decostruire il significato di "eroi" come uccisori e nazionalisti.

DANDO SOLIDARIETA' ALLE DONNE, la solidarietà con le nostre sorelle di differenti nomi e culture. Questa solidarietà con le nostre sorelle nei Balcani e altrove deve evitare il paternalismo e il vittimismo e dimostrare che si tratta un atteggiamento responsabile di testimonianza attiva. La solidarietà che deriva da

sensi di colpa non è la nostra scelta; è una parte della storia patriarcale delle donne. La solidarietà responsabile include l'etica femminista della cura dell'altro (*care*): prendersi cura di sé come dell'altro. Ciò implica un lavoro per cambiare atteggiamento nei confronti degli altri o, come diceva Hagar Rublev, "dobbiamo lavorare insieme per cambiare il sistema".

SOSTENENDO TUTTE LE VITTIME DI GUERRA, senza fare discriminazioni tra loro.

CERCANDO CONTINUAMENTE I RESPONSABILI DELLA GUERRA E DEI CRIMINI DI GUERRA, a partire da quelli che hanno commesso crimini in nostro nome e poi tutti gli altri.

Noi abbiamo trasformato dei principi etici in teoria femminista e anti-militarista attraverso molte attività, tra cui:

Iniziare a scrivere una storia alternativa della resistenza delle donne alla guerra e al militarismo.

Formare reti di solidarietà di donne contro la guerra e il militarismo.

Creare una politica alternativa di donne a livello locale, regionale e globale.

Sviluppare una cultura di pace attraverso l'educazione alla pace e alla nonviolenza, organizzando workshop e seminari in tutto il paese.

Belgrado, Agosto 2001

### **Brevi notizie dai Balcani. Le donne in nero vi informano 29 gennaio-30 marzo 2010**

Uno dei principi più importanti nella politica alternativa delle Donne in Nero, durante gli anni di guerra come ora, è la contro-informazione. Durante tutti i 18 anni del nostro lavoro abbiamo agito contro il sistema dominante, creando luoghi di contro-informazione. E' così che riusciamo a non pensare ed agire in direzioni negative. Desideriamo tenervi informate in questo periodo transitorio di post-conflitto, come abbiamo fatto durante la guerra, fornendovi brevi notizie, le più interessanti, una volta al mese, su quanto c'è di più importante nella regione ed anche sulle nostre attività.

In solidarietà,

Donne in Nero di Belgrado

**29, 30, 31 gennaio:** - Abbiamo partecipato all'incontro annuale della rete delle Donne in Nero di Serbia a Vrnjačka Banja, dove abbiamo programmato le nostre attività future per il 2010 e abbiamo valutato le azioni precedenti e più significative del 2009. L'incontro è stato un'occasione per riunirci e per discutere delle difficoltà interne, di nuovi strumenti per occuparci dei cambiamenti nella nostra società e per migliorare il nostro approccio militante futuro. Quest'esperienza, preziosa quanto rara occasione per comunicare, ci aiuterà a raggiungere i nostri principali obiettivi, che sono numerosi e definiti durante questo stesso incontro.

**1 e 2 febbraio 2010:** - A Leskovac e Vlasotince insieme con il Teatro Dah di Belgrado, che ha adattato il nostro libro *La guerra dalla parte delle donne* per una



pièce teatrale *Passare le linee*; siamo andate in queste piccole città e abbiamo mostrato la pièce a un pubblico locale per la prima volta. Come Staša e Ljila hanno espresso con le loro impressioni, questa pièce teatrale tratta la questione della responsabilità morale collettiva per la guerra e i crimini di guerra commessi in nostro nome, sebbene si possa considerarla come un'espressione individuale, infatti alcuni commenti sono stati "le persone non sono state responsabili"...ma le persone hanno votato prima per questa élite politica. Le differenze tra le persone nell'ex-Jugoslavia sono state usate da parte dell'élite come una giustificazione per i conflitti. La pièce può evocare una catarsi, una donna infatti ha detto guardando la pièce: "Mi sento come se fossi a Srebrenica guardando ciò". Essa evoca anche l'empatia con le sofferenze delle vittime, sconvolge i sentimenti più intimi. Sebbene le circostanze in cui è stata presentata la pièce siano state molto difficili, essa ha mostrato l'impegno profondo e decisivo del Teatro Dah, che crea continuamente un'interazione con il pubblico. Abbiamo parlato anche con Dijana Milošević a proposito delle sue impressioni e lei ci ha detto:

A Leskovac, invitate dal Centro culturale, abbiamo presentato lo spettacolo alla popolazione locale, non a gente di città abituata a vedere molto teatro, e non sapevamo cosa aspettarci. La hall era piena di gente visibilmente profondamente commossa. Quando abbiamo terminato, alcuni piangevano ma erano silenziosi, in seguito però si sono messi a parlare. Essi possono proteggersi contro i media, ma nel nostro spettacolo, non c'è un giudizio. Noi creiamo uno spazio speciale, un'isola di sicurezza dove possiamo condividere queste storie. Queste isole stanno crescendo. Per me è importante creare un luogo dove possiamo piangere insieme. Abbiamo visitato un'altra piccola località in condizioni particolarmente dure, Vlasotinač. Abbiamo presentato la pièce in un centro culturale, ma questa volta era solo una grande camera piastrellata, ad una temperatura sotto zero. Eravamo state invitate da un'organizzazione locale che aiuta le donne che sono state vittime di violenze, (SOS per donne vittime di violenze), ma non ci avevano avvertito che non ci sarebbe stato riscaldamento. Là, abbiamo fatto il possibile senza alcuna attrezzatura tecnica. E questa volta ancora, il pubblico è stato stupefacente. Erano venute donne che lavoravano nei campi, donne Rom e molti uomini – noi siamo rimaste stupite. Durante lo spettacolo il silenzio era incredibile. Dopo, abbiamo provato a parlare, ma faceva troppo freddo e le persone erano troppo timide per parlare. C'era di nuovo questa impressione di essere congelati nel tempo e nella paura. Ma in ogni modo siamo rimaste e abbiamo accolto chi aveva voglia di venire e parlare individualmente con noi, e sono venuti. Hanno parlato delle loro esperienze, e di quanto si sentivano commossi, e come ciò fosse stato terribile.

**11 febbraio 2010:** Dopo quest'anno intero dedicato alla questione del genocidio di Srebrenica, alla lobbying per promuovere la Risoluzione del Parlamento europeo per proclamare l'11 luglio 1995 come Giornata del genocidio di Srebrenica, siamo riuscite a trasmettere questa Risoluzione al nostro Parlamento ed attendiamo la procedura che darà i risultati su cui abbiamo lavorato. Poiché teniamo le nostre veglie l'11 di ogni mese, abbiamo introdotto la nostra rivendicazione in questa data rimanendo per un'ora davanti alla Presidenza serba, perché non siamo ancora sicure della soluzione che attendiamo.

**12, 13, 14 febbraio:** Abbiamo organizzato il nostro *seminario Donne, Pace, Sicurezza* a Velika Plana. Abbiamo preparato workshop sulla questione della sicurezza, a partire dal nostro approccio femminista, collegato alla Risoluzione 1325 dell'ONU. I temi erano: La sicurezza vista con gli occhi delle donne, La demilitarizzazione della sicurezza – sicurezza umana e dimensione della sicurezza di genere, Il significato del controllo civile sulle forze armate – la NATO e la

Serbia, Reti regionali di donne sulla pace e la sicurezza, Le donne entrano nell'esercito volontariamente, Esperienze di un approccio alla sicurezza antimilitarista e femminista. Alla fine abbiamo avuto una valutazione dei nostri workshop allo scopo di migliorarci, prima di presentarli a un pubblico più ampio, perché abbiamo intenzione di proporli a tutte le nostre militanti in tutta la Serbia.

**17 febbraio 2010:** Al Palazzo di Giustizia di Belgrado, si è tenuto il processo contro gli imputati di ASI/Iniziativa di unione dell'anarchia. Ratibor Trivunac, Ivan Savić, Nikola Mitrović, Sanja Dojkić e Tadej Kurepa erano accusati di aver commesso un atto di "terrorismo internazionale" dopo aver lanciato una molotov davanti all'Ambasciata greca a Belgrado, il 24 agosto 2009 alle 3 del mattino. Come hanno ammesso, era un atto di solidarietà con un anarchico greco, Thodoris Iliopoulos, arrestato nel dicembre 2008 durante le grandi manifestazioni ad Atene. E' rimasto in prigione in Atene e durante l'estate 2009, ha cominciato uno sciopero della fame. Gli anarchici di Belgrado volevano attirare l'attenzione sul suo caso, poiché, dicevano, era sconosciuto a un'opinione pubblica più ampia. Iliopoulos aveva cominciato il suo sciopero della fame per protestare contro la polizia greca che aveva ucciso Alexandro Grigoropoulo, un ragazzo di 15 anni, durante le manifestazioni del dicembre 2008, ma nessuno era stato imputato per questo crimine tra le forze di polizia greche. Le Donne in Nero hanno assistito al processo. Solo 30 persone sono state autorizzate a entrare nell'aula, benché ci fossero un centinaio di persone davanti alla porta, che attendevano da ore. La solidarietà ha riunito militanti e dissidenti dell'ex-Jugoslavia del periodo degli anni '80, antifascisti, militanti femministe contro la guerra degli anni '90 come pure anarchici con le loro madri e zie. Si sono riuniti tutti sapendo che il processo giudiziario era montato politicamente. Hanno mostrato così una forte ribellione politica contro un governo patriarcale e autoritario. Gli accusati hanno respinto gli argomenti dell'accusa e hanno dichiarato che si sentivano innocenti rispetto ad essi. Vesna Rakić-Vodinelić, decana dell'Unione di diritto dell'Università, ha commentato che si trattava di un processo politico, poiché delle persone che avevano commesso fatti ben più gravi durante le manifestazioni del 21 febbraio 2008 a Belgrado, quando una persona era stata uccisa all'Ambasciata USA di Belgrado, sinora nessuna era stata accusata e non c'erano accuse contro i responsabili. Gli imputati dell'organizzazione ASI sono liberi per ora e il loro processo proseguirà il 23 marzo 2010. Si cambierà il capo d'accusa, secondo alcune fonti.

**27 febbraio 2010:** - Le Donne in Nero hanno organizzato una manifestazione nella piazza centrale di Belgrado con dei militanti dell'Iniziativa della Gioventù per i diritti umani. Volevamo ricordare questa data all'opinione pubblica, 1993, quando 19 passeggeri – uno dei quali era di nazionalità croata e gli altri erano Musulmani – sono stati sequestrati dal treno N° 671 nella stazione di Štrpci, condotti nel villaggio di Prelovo vicino alla città di Višegrad. Nella scuola primaria locale, Milan Lukić e Boban Indić li hanno perquisiti, poi picchiati e infine ammazzati nel garage di una delle case incendiate, vicino alla Drina. Sinora l'unica persona giudicata in un processo in Montenegro, con una condanna di 15 anni, è stato Nebojša Ranisavljević, con un verdetto del 9 settembre 2004. Durante la manifestazione, i militanti hanno preparato dei biglietti ferroviari con lo stesso

numero, la stessa data, volendo attirare l'attenzione sulla tragedia di queste persone e delle loro famiglie, che sono ancora senza informazioni su chi e perché ha organizzato questo orribile crimine. Le Donne in Nero esigono ancora una volta dalle autorità serbe che rivelino chi furono gli organizzatori, gli esecutori e mostrino così di essere pronte a fare un passo indietro rispetto al passato criminale del nostro paese e a restituire alle vittime e alle loro famiglie la loro dignità.

**8 marzo, Belgrado** – Quest'anno abbiamo organizzato la Giornata Internazionale delle Donne come un evento che consisteva di varie attività. La giornata è stata dedicata ai diritti del lavoro delle donne. Abbiamo cominciato con la veglia nella Piazza della Repubblica, nel centro della città. Eravamo ferme in piedi con cartelli e striscioni, alcune di noi erano impegnate negli interventi che avevamo preparato a proposito dell'importanza di questa data, per tutta la popolazione femminile. Abbiamo parlato a voce alta, in modo che tutti i passanti ci potessero udire, fornendo alcuni fatti e momenti cruciali della lunga storia della battaglia delle donne per i propri diritti. Poi abbiamo iniziato un corteo nelle strade centrali di Belgrado, e di tanto in tanto avevamo donne che testimoniavano, dicendo a voce alta le proprie esperienze di violazione dei diritti del lavoro, da parte dello stato e dei datori di lavoro. Ogni tanto abbiamo anche avuto momenti di musica, quando abbiamo cantato o urlato. Una di noi, vestita come Rosa Luxembourg, era lì a ricordarci del tempo in cui le donne avevano lottato per il diritto di voto. Le altre erano vestite da streghe, per simboleggiare le nostre sorelle che erano state bruciate sul rogo, condannate dalla comunità, solo perché erano troppo intelligenti o coraggiose per il tempo in cui vivevano. Avevamo anche uno striscione che diceva: *In solidarietà con le donne iraniane*, come parte della campagna iniziata dalle Women living under muslim law, che è una rete internazionale che noi sosteniamo e alle cui campagne spesso aderiamo. Dopo il corteo ci siamo riunite nel Centro per la decontaminazione culturale, dove abbiamo continuato con molte discussioni e presentazioni power point. Abbiamo parlato dei molti modi in cui lo stato viola i diritti al lavoro delle donne e abbiamo presentato un cortometraggio che abbiamo preparato espressamente per questa occasione. L'atmosfera era piacevole e le discussioni vivaci. Eravamo soddisfatte dell'atmosfera interattiva e piuttosto ottimistica, sebbene le statistiche non ci diano alcun motivo di esserlo. Eravamo entusiaste per la presenza di molte persone, di differente ambito sociale e politico, che cercavano di risolvere insieme o scoprire le cause di questa, poco invidiabile, situazione delle donne.

Durante il mese di marzo la società civile ha suggerito come Commissario per la messa al bando della discriminazione Goran Miletić, che è stato sostenuto da 213 organizzazioni della società civile e da molti consigli nazionali. In effetti, fin dal 1° gennaio 2010, quando è entrata in vigore una nuova legge sulla Proibizione della discriminazione, erano previsti sessanta giorni per l'annuncio ufficiale del Commissario. Ma il governo ha tentato di imporre il proprio candidato, ignorando i suggerimenti di tutte quelle organizzazioni appartenenti alla società civile, che erano unite e decisive a proposito di questa questione. Il Partito Democratico ha insistito sull'accettazione del proprio candidato, provocando problemi tra le organizzazioni della società civile, cercando anche di provocare conflitti tra di loro.

Goran Miletić è una persona che soddisfa tutti i requisiti necessari per quella posizione, con grandi referenze e una lunga esperienza nel relazionare sui diritti delle minoranze qui in Serbia, nella difesa delle vittime di discriminazione, nella formazione di impiegati che lavorano nelle istituzioni dello stato, nei mezzi di comunicazione e rappresentanti della società civile per la proibizione della discriminazione, nelle soluzioni comparative su queste questioni e nella realizzazione degli standard di antidiscriminazione dell'Unione Europea. Goran Miletić ha anche partecipato alla preparazione di questa nuova legge. Ovviamente noi Donne in Nero ci manteniamo 'leali' a to Goran Miletić, difendendo la nostra autonomia e la lotta contro l'impunità. La candidata di parte governativa, la signora Nevena Petrušić, è stata presentata come una donna della società civile, con la chiara intenzione di dividere in due la società civile. In realtà si aspettavano che sarebbe stata sostenuta dalle organizzazioni delle donne interne alla società civile e che loro avrebbero raggiunto due obiettivi – dividerci in due e avere una rappresentante in questa posizione, quella che preferivano. Sono riusciti a ottenere la loro seconda intenzione, e lei è stata eletta nel parlamento, sebbene vi fosse una forte evidenza che come decana dell'Università di Legge a Niš, usasse permettere discussioni organizzate da organizzazioni di destra e clerico-fasciste su Srebrenica, nella stessa Università, con l'intenzione di negare il genocidio di Srebrenica. Essa ha commentato questi fatti come libertà di espressione. Come società civile, solo una piccola parte ha mostrato la propria unità (la Coalizione contro l'impunità coinvolta nella campagna per la proclamazione del genocidio di Srebrenica) e nello stesso tempo la debolezza dell'attuale governo che non comprende l'importanza della società civile e del suo autonomo processo decisionale, della sua influenza e del suo funzionamento.

**20 marzo, Belgrado** – Un gruppo di attiviste delle Donne in Nero ha partecipato, nel Museo di storia jugoslava, alla presentazione del libro 'A Jelena dalle/dagli amiche/i', per il decimo anniversario della morte della nostra amica Jelena Šantić (18 luglio 1944-18 marzo 2000). Jelena era una ballerina e un'attivista. È stata una delle fondatrici del Centro per l'azione contro la guerra, gruppo di Belgrado, movimento europeo. Jelena è stata attivamente impegnata in tutte le azioni contro il regime di Slobodan Milošević. Come coordinatrice di un progetto pacifista di coesistenza a Pakrac, Croazia, ha fondato come ONG il Gruppo 484, insieme a ragazze che erano rifugiate dalla Krajina. Nel 1996, ha ottenuto un premio da parte della Pax Christi International. Durante l'autunno del 1993, ha detto in uno dei nostri laboratori sull'intervento militare: 'C'è un'ampia preparazione per l'intervento militare in Bosnia Herzegovina. Gli USA vogliono vendere le proprie armi e perciò è ovvio che ci sarà qualche tipo di intervento militare. Dal punto di vista emotivo, mi preoccupa soltanto di come salvare le persone dalle città assediate. Quando ci penso razionalmente, mi chiedo se questa enorme potenza militare sia in grado di cambiare qualcosa oggi in Bosnia Herzegovina. Direi che non lo è. Soltanto peggiorerebbe ulteriormente le cose. È così chiaro da quando Milošević è diventato 'peace-keeper'. Io sono per i negoziati, perché non credo in 'azioni militari efficienti'.

**24 marzo, Belgrado** – Abbiamo avuto una discussione con Milica Panić, che lavora per diverse organizzazioni internazionali come loro rappresentante, a

proposito della storia e dell'attuale situazione in Afghanistan, Sudan, Iraq. Lei ci ha fornito informazioni precise su quei paesi lontani ma molto interessanti per noi. A proposito della situazione in cui vive la gente in quei luoghi, delle procedure delle elezioni, del contesto politico. Ma soprattutto abbiamo parlato dei diritti umani delle donne e della posizione delle donne in quelle società. È stata una discussione vivace e molto interattiva, durante la quale abbiamo imparato molte cose e acquisito informazioni preziose, impressioni colorite e indimenticabili, come se avessimo viaggiato laggiù noi stesse. Alla fine, alcune donne hanno provato il burqa, con l'intenzione di provare a sentirsi come si sentono loro quando lo indossano, obbligate dalle usanze. Ancora molti giorni dopo questa conversazione, avevamo la forte sensazione, dolce-amara, degli ostacoli e di tutte le trappole che questo mondo ha predisposto per la popolazione femminile in diverse parti del pianeta.

**27 marzo** – Siamo andate alla celebrazione del quarto anniversario della morte della nostra amica Jelka Kljajić Imširović (1947-2006) sociologa. Nel 1974 era stata arrestata con due sue/oì amiche/i come troschiste/i e avevano passato l'intero anno in prigione. Negli anni '90, è stata un' attivista del movimento delle donne, una delle fondatrici della lobby delle Donne di Belgrado, Donne in Nero, membro del Centro contro la guerra e dell'Azione civile di pace.

**30 marzo, Belgrado, processo Zvornik** – Alla fine di marzo abbiamo assistito all'udienza del processo per Zvornik, dove testimoniavano per lo più donne. Durante l'aggressione serba in Bosnia Herzegovina, nel maggio e giugno del 1992, nel territorio del comune di Zvornik, l'accusato Grujić Branko di Mali Zvornik (presidente del governo Contemporaneo, presidente del quartier generale di guerra e del segretariato di guerra) e Branko Popović (noto come Marko Pavlović) di Sombor (un comandante del quartier generale della difesa territoriale e membro del quartier generale di guerra) organizzarono deliberatamente la separazione delle famiglie musulmane e presero illegalmente in ostaggio uomini di nazionalità musulmana dai villaggi di Klis, Đulići, Grbavci, Kučić Kule, Grebe, Šetići e contemporaneamente trasferirono con autobus e camion tutte le donne, i bambini e gli anziani a Memići place. Gli uomini di nazionalità musulmana (circa 600-700) furono caricati nei cassoni di camion e sotto la sorveglianza e la scorta dei membri della difesa territoriale e della polizia li trasportarono nel centro della scuola tecnica a Karakaj, da cui sarebbero stati trasferiti al Centro della Cultura di Pilice, con l'utilizzo di autobus "Drinatrans", dove restarono chiusi a chiave per giorni in condizioni igieniche pessime e da lì alla fine furono trasferiti a Gerina klanica e giustiziati.

Le testimonianze erano impressionanti e la nostra presenza là è stata preziosa. Le voci delle donne ci davano la possibilità di avere il punto di vista delle donne su esperienze orribili e paurose, sulla tragedia di guerra che avevano attraversato.

Una delle donne, Suvada Selimović, ha detto: "Ho guardato ogni tomba, non potevo credere che erano morti. Venti membri della mia famiglia sono stati giustiziati".

Amira Omerović, ha detto: "Mi hanno separata da mia madre, anche se lei piangeva dolorosamente".

Fatimka Mustajbašić ha confessato: “Undici uomini sono scomparsi dalle cinque case che appartengono alla mia famiglia... Per i miei figli io dico solo la verità”.

Ismeta Okanović ha aggiunto: “Mio marito, mio suocero e mio figlio non sono stati trovati, ho seppellito solo mio figlio”.

Ismeta Dardagan ha esposto la sua storia: “Le donne partorivano durante il massacro. Eravamo 14.000, là...”

Ermina Suljić ha condiviso la sua esperienza dicendo: “Hanno preso il mio bambino, ma sono riuscita a riprenderlo. Poi hanno preso mio marito. In quel periodo ero incinta. Non l’ho mai più trovato...”

Grazie al nostro amico Miloš che ha annotato silenziosamente tutte quelle voci di donne, possiamo averle a cuore come una storia alternativa al femminile, come la guerra dalla parte delle donne... Come una storia di donne coraggiose che sono venute a testimoniare e a lottare per la giustizia con decisione, insieme a tutte noi, unite nella sorellanza e nelle azioni per la giustizia transizionale.

**Rapporto sull’attività delle Donne in nero. Maggio-settembre 2010 di Staša Zajović, in cooperazione con Miloš Urošević, Nevena Kostić e Nataša Lambić.**

Come abbiamo fatto finora, vi presentiamo un breve rapporto sulle attività delle Donne in Nero nel periodo citato; se avete interesse ad avere informazioni più dettagliate, le potrete trovare sul nostro sito web [www.zeneucrnom.org](http://www.zeneucrnom.org) o ci potete scrivere per email: [stasazen@eunet.rs](mailto:stasazen@eunet.rs) e [zeneucrnom@gmail.com](mailto:zeneucrnom@gmail.com).

Vi ringraziamo in anticipo in solidarietà.

**Azioni di strada:**

nel periodo citato, le azioni di strada sono state nel segno della campagna per proclamare l’11 luglio Giornata del Ricordo del Genocidio di Srebrenica e del fare memoria, sottolineando date significative di crimini commessi nel nostro nome, anche con azioni di carattere femminista.

Campagna: *11 luglio, Giornata del Ricordo del Genocidio di Srebrenica – proclama* – La campagna è iniziata nel febbraio 2009 dopo l’adozione della Risoluzione sull’11 luglio - Giornata del Ricordo del Genocidio di Srebrenica da parte del Parlamento Europeo. La campagna di pressione è diretta alle istituzioni per far sì che l’11 luglio sia proclamato Giornata del Ricordo del Genocidio di Srebrenica, e anche ai cittadini serbi per aumentare la consapevolezza, incoraggiare compassione e rispetto, come pure solidarietà, nei confronti delle vittime del genocidio di Srebrenica.

Dal febbraio 2009 in poi ogni 11 del mese è stata organizzata una protesta a Belgrado, di fronte alla Presidenza della Serbia, per chiedere che l’11 luglio fosse proclamato Giornata del Ricordo del Genocidio di Srebrenica.

Il Parlamento della Repubblica Serba il 31 marzo 2010 ha approvato la Dichiarazione che condanna il crimine di Srebrenica; con la suddetta Dichiarazione, tuttavia, non è stato proclamato l’11 luglio Giornata del Ricordo del

Genocidio di Srebrenica, non soddisfacendo così alle richieste delle Donne in Nero (e di altre 100 organizzazioni non governative della Serbia), né a quelle della Risoluzione del Parlamento Europeo. Perciò abbiamo continuato a protestare l'11 di ogni mese.

9 maggio, Belgrado: In occasione del 9 maggio, Giorno della vittoria contro il fascismo, abbiamo visitato il parco commemorativo 'Topovska šupa', l'ex campo di concentramento a Autokomanda nel centro di Belgrado in segno di ricordo per le vittime del fascismo durante la seconda Guerra mondiale e specialmente delle sofferenze delle popolazioni ebraiche e rom nella Serbia occupata negli anni 1941 e 1942. Sul luogo della sofferenza, l'artista Saša Stojanović, insieme alle attiviste delle Donne in Nero ha eseguito l'azione artistica-attivista '*Lezione di storia antifascista*'. Nella stessa occasione, abbiamo anche inviato al governo della Serbia l'appello *L'antifascismo è la mia scelta* per fermare le tendenze clerico-fasciste in Serbia, che si manifestano in gran parte attraverso la ghettizzazione istituzionalizzata e la discriminazione del popolo Rom, la riabilitazione di collaboratori fascisti della seconda guerra mondiale, eguagliando e relativizzando fascismo e antifascismo, cancellando la memoria del passato antifascista, l'impunità della violenza contro persone Altre e Diverse, prima di tutto verso i membri della comunità LGBT, i difensori dei diritti umani, ecc.

14 maggio, Belgrado: In occasione della Settimana di Azione Globale contro le Piccole Armi, l'artista Saša Stojanović, insieme alle attiviste delle Donne in Nero, ha eseguito in Piazza della Repubblica la performance *Addio alle armi*. L'intera azione era compresa nel contesto della campagna internazionale della rete IANS (International Network on Small Arms), di cui le Donne in Nero fanno parte.

24 maggio, Belgrado: In occasione del 24 maggio – Giornata Internazionale delle Azioni delle Donne per la pace e il disarmo, abbiamo organizzato una azione pacifica in Piazza della Repubblica, con il titolo '*Cibo, non armi*' sulle alternative femministe al militarismo e alla militarizzazione. Hanno partecipato all'azione circa cinquanta attiviste della rete delle Donne in Nero di Serbia.

7 luglio, Belgrado: l'azione artistica-attivista *Un paio di scarpe – una vita* è stata eseguita in via Knez Mihailo's, la strada principale di Belgrado, e consisteva nel dono di scarpe con un messaggio alle vittime del genocidio di Srebrenica. Questa azione rappresenta la prima fase di una campagna per l'innalzamento di un monumento permanente a Belgrado, alla memoria delle vittime del genocidio di Srebrenica.

In questa occasione sono state raccolte alcune centinaia di scarpe dall'intero paese e l'azione continuerà raccogliendo 8732 paia di scarpe, che corrispondono al numero ufficiale di persone uccise nel genocidio di Srebrenica. L'azione è stata pensata e realizzata dalle Donne in Nero, insieme a molte associazioni artistiche e artisti/e impegnati/e.

10 luglio, Belgrado: Non dimentichiamo il genocidio di Srebrenica – responsabilità e solidarietà, veglia nella Piazza della Repubblica in occasione del 15° anniversario del genocidio di Srebrenica. Hanno preso parte a questa azione circa cento attiviste della rete delle Donne in Nero dell'intero paese.

### **Confronto col passato / giustizia transizionale – approccio femminista**

Questa è una delle più importanti attività delle Donne in Nero. È composta di molti segmenti: azioni di strada, laboratori, conferenze, vari modelli di giustizia transizionale con una prospettiva femminista, cooperazione con organizzazioni per realizzare azioni congiunte (campagne, incontri).

### **Visite ai luoghi dei crimini commessi nel nostro nome**

Nel periodo considerato, siamo state presenti alla commemorazione di crimini nelle seguenti località della Bosnia Erzegovina (BiH):

Zvornik, 1° giugno: nel maggio e giugno del 1992, sul territorio della municipalità di Zvornik, unità armate serbe sottoposero a tortura civili musulmani, circa 700 tra uomini, donne e bambini/e. Otto attiviste della rete delle Donne in Nero erano presenti alla sepoltura organizzata dalle famiglie delle vittime e hanno deposto una corona con la scritta ‘Non dimentichiamo il crimine di Zvornik’.

8, 9 e 10 luglio, Nežuk – Potočari/Srebrenica: partecipazione di circa 20 attiviste della rete delle Donne in Nero di Serbia e volontarie internazionali alla Marcia della pace *Verso la libertà attraverso la strada della morte* dal villaggio di Nežuk vicino a Tuzla fino a Potočari. Dopo l’occupazione di Srebrenica nel luglio 1995 da parte di unità armate serbe sotto il comando del criminale di guerra Ratko Mladić, civili bosniaci, fuggendo dalle atrocità, cercarono scampo lungo quel percorso. Purtroppo la maggior parte fu uccisa e solo un numero molto piccolo raggiunse la salvezza. La marcia, lunga più di 110 chilometri, rappresenta soprattutto un riconoscimento per le vittime del genocidio e il ricordo dei terribili crimini di massa; suo fine è costruire la cultura del ricordo, della solidarietà e della compassione. Durante la marcia – a cui hanno preso parte migliaia di persone, provenienti soprattutto dalla BiH, ma anche dal mondo intero – sono stati evocati ricordi dei sopravvissuti, come propria lezione di storia. La marcia *Verso la libertà attraverso la strada della morte* si svolge a partire dal 2005 e va detto che le Donne in Nero sono la prima organizzazione della società civile di Serbia ad organizzare un’adesione e partecipazione collettiva.

11 luglio, Potočari, Srebrenica: in occasione del 15° anniversario del genocidio di Srebrenica, 71 attiviste della rete delle Donne in Nero di tutta la Serbia hanno preso parte alla commemorazione e alla sepoltura di 775 persone bosniache uccise da unità armate serbe durante il genocidio. In quest’occasione abbiamo deposto una corona *Non dimenticheremo mai il genocidio di Srebrenica* nel Memorial Centre di Potočari.

31 luglio, Kozarac: inaugurazione del memoriale per gli abitanti di Kozarac assassinati durante l’aggressione del 1992-5. In effetti, Kozarac fu attaccata nel maggio 1992 dalla JNA (Esercito Popolare Jugoslavo) e dalle forze locali dei serbo-bosniaci. Nell’estate dello stesso anno la città e il suo circondario furono saccheggiati e gli abitanti che erano sopravvissuti furono cacciati e/o deportati forzatamente in tre campi di concentramento (Omarska, Keraterm e Trnopolje). Il monumento è stato eretto in ricordo dei 1200 uccisi, mentre più di 1000 abitanti di Kozarac sono ancora considerati scomparsi. Cinque attiviste delle Donne in Nero



erano presenti all'inaugurazione del memoriale, su invito dell'associazione 'Alla pace attraverso il cuore' di Kozarac.

1° agosto, Bihać: visita al cimitero commemorativo per le persone uccise nel campo di concentramento di Omarska; la visita è stata organizzata da Majka Mejra Dautović, attivista per la pace e madre di un figlio e una figlia uccisi in quel campo.

### **La solidarietà delle donne per la punibilità dei crimini di guerra**

Azioni di solidarietà di donne, sostegno reciproco, scambi e cooperazione nella regione al fine di costruire una pace giusta e creare modelli di giustizia transizionale dal punto di vista femminista.

In questo periodo abbiamo organizzato le seguenti visite e scambi di donne con l'Associazione delle Famiglie di Scomparsi e Uccisi:

1° giugno, a Zvornik;

10 e 11 luglio, a Srebrenica e Potočari;

30 e 31 luglio, a Kozarac, nell'associazione 'Alla pace attraverso il cuore';

1° e 2 agosto, a Bihać.

In questo periodo abbiamo anche incontrato famiglie di Croazia e Bosnia Erzegovina con le quali abbiamo seguito i processi al Tribunale Speciale di Belgrado.

### **Impegno artistico sul confronto con il passato e la giustizia transizionale**

In questo periodo è continuata la pratica di lavoro congiunto e cooperazione con associazioni artistiche, teatri professionali, artisti/e impegnati/e nell'esprimere artisticamente l'opposizione delle donne alla guerra, ai crimini di guerra, alla repressione e alla violazione dei diritti umani. Sono state realizzate le seguenti attività:

Iniziativa artistico-attivista in occasione del 15° anniversario del genocidio di Srebrenica:

*Un paio di scarpe, una vita:* E' la prima fase di una campagna che ha lo scopo di innalzare un monumento permanente a Belgrado alla memoria delle vittime del genocidio di Srebrenica. Il 7 luglio a Belgrado, nella Kneza Mihailova, via principale del centro cittadino, nella zona pedonale, sono state raccolte alcune centinaia di scarpe. L'azione era stata ispirata da un'iniziativa internazionale, cui partecipavano le Donne di Srebrenica. Proprio per la loro partecipazione e in solidarietà con loro abbiamo organizzato questa azione, ma adattandola al contesto etico e politico della Serbia. L'azione del dono delle scarpe è articolato su diversi livelli: come modalità per rivolgersi alle vittime e alla comunità delle vittime; ma l'azione è partecipativa e diretta a cittadini/e serbi/e, chiamandoli a costruire insieme a noi un monumento permanente col quale esprimiamo solidarietà con e responsabilità verso le vittime del genocidio, non solo in termini legali, ma anche in termini di cultura, scienza, arte, istruzione e politica. L'azione è anche un modo per rivolgersi allo stato serbo con la richiesta di assegnare un luogo per la costruzione di un monumento permanente, tramite il quale lo stato riconoscerebbe

la dignità delle vittime del genocidio e di chi solidarizza con loro e contribuisce al ripristino della legalità e della cultura politica della punibilità dei crimini.

La continuità dell'azione sarà realizzata con l'iniziativa di fondare un monumento permanente alle persone assassinate a Srebrenica, consistente in 8372 paia di scarpe, in un luogo ancora ignoto a Belgrado; è stato suggerito che questo monumento permanente sia costruito in un luogo che simboleggi le sofferenze delle vittime e l'eredità antifascista.

Nell'ambito di questa iniziativa sono state svolte le seguenti attività:

12 incontri di lavoro: nella sede delle Donne in Nero, dalla fine di maggio ad agosto 2010 (30 maggio, 6 giugno a Vrdnik, in Voivodina, durante l'incontro della rete delle Donne in Nero, 10, 17, 23, 29, 30 giugno; 2, 6, 7, 14 e 27 luglio) con la partecipazione di 138 persone.

Raccolta delle scarpe: dall'1 al 6 luglio nel Centro per la Decontaminazione Culturale di Belgrado, mentre le attiviste della rete delle Donne in Nero nello stesso periodo raccoglievano le scarpe in tutto il paese e poi le portavano a Belgrado il 7 luglio;

Azione di strada, 7 luglio a Belgrado: vi hanno preso parte parecchie centinaia di persone.

Oltre alle Donne in Nero hanno dato vita all'azione: *Ana Vilenica*, performer, Biljana Rakočević, fotografa artistica, Branimir Stojanović, psicoanalista, Centro per la Decontaminazione Culturale, Dah Theatre di Belgrado, The Team on Duty of the Art Clinic di Novi Sad, Milica Tomić, artista, Saša Stojanović, artista visuale, Škart, Belgrado.

Le Donne in Nero informeranno a tempo debito il pubblico nazionale e internazionale, e le informazioni saranno disponibili sul loro sito web.

Film documentario *Le donne di Srebrenica parlano*: prodotto dalle Donne in Nero (2008) e diretto da Milica Tomić, dura 17 minuti. I familiari delle vittime di Srebrenica rendono testimonianza sul genocidio, rivolgendosi a Belgrado e alla cittadinanza serba in occasione del 13° anniversario del genocidio, quando il film fu proiettato per la prima volta a Belgrado, in Piazza della Repubblica. Il film è composto di dialoghi con i parenti delle persone uccise o scomparse e tutto il materiale è stato girato in Bosnia Erzegovina, con l'enorme sostegno dell'Associazione di cittadini/e 'Donne di Srebrenica' la cui sede principale è a Tuzla (BiH).

Nell'ambito delle attività congiunte della rete delle Donne in Nero di Serbia, in occasione del 15° anniversario del genocidio di Srebrenica è stato proiettato il film, seguito da dibattiti sul confronto col passato, la responsabilità civile e la solidarietà, nelle seguenti città:

16 giugno, Vlasotince: la proiezione del film è stata organizzata nel centro culturale da SOS Telefono per Donne e Bambini/e Vittime di Violenza di Vlasotince. Hanno partecipato 54 persone; alla proiezione è seguita una conferenza pubblica in cui hanno parlato Anelija Najdenov del Centro per l'Affermazione Culturale di Dimitrovgrad, Nevena Kostić, delle Donne per la Pace di Leskovac, e Miloš Urošević, delle Donne in Nero di Belgrado.

21 giugno, Dimitrovgrad: proiezione del film e dibattito organizzati dal Centro per l'Affermazione Culturale di Dimitrovgrad nella sala del consiglio del Consiglio

Municipale della città. Erano presenti 27 donne. Sono intervenute Nevena Kostić di Donne per la Pace di Leskovac e Svetlana Šarić di SOS Telefono per Donne e Bambini/e Vittime di Violenza di Vlasotince; ha moderato il dibattito Anelija Najdenov di Dimitrovgrad.

18 giugno, *Ečka presso Zrenjanin*: la proiezione ha avuto luogo nel consiglio locale, organizzata dalla Rete di Donne Rom della regione di Banat e dalla Rete delle Donne in Nero. Erano presenti 21 attiviste di Ečka, Zrenjanin, Pančevo e Novi Bečej. La discussione dopo il film è stata condotta da Ljiljana Radovanović (Donne in Nero di Belgrado) e Nevena Kostić (Donne per la Pace, Leskovac).

23 giugno, Niš: la proiezione e la discussione hanno avuto luogo nel Centro Culturale Alternativo (ACC). Vi hanno assistito 20 persone, per la maggior parte giovani, e la proiezione è stata seguita da una discussione con gli interventi di Nevena Kostić e Nada Dabić.

29 giugno, Kruševac: la proiezione del film documentario e il successivo dibattito si sono tenuti nella Sala Municipale della città con la partecipazione di 18 donne, politici, appartenenti al Consiglio per la Parità di Genere, attiviste/i di Peščanik, e persone interessate alla proiezione. Sono intervenuti Miloš Urošević e Nataša Lambić, Donne in Nero di Belgrado, Nevena Kostić, Donne per la Pace di Leskovac, la moderatrice era Jelena Memet, attivista della Associazione delle Donne di Peščanik.

29 giugno, Novi Sad: l'iniziativa è stata organizzata dal Gruppo per la Pace Esperanca, col sostegno dell'associazione artistica 'Art Clinic' nella Sala della città di Novi Sad. Hanno preso parte alla discussione la consigliera Jasmina Nikčević, Nada Dabić e Staša Zajović, delle Donne in Nero. Circa 40 persone erano presenti alla proiezione e alla discussione pubblica.

### **Giustizia transizionale – approccio femminista – attivismo video**

Allo scopo di rendere più visibili gli effetti dei vari modelli di giustizia transizionale - e in particolare quello secondo il punto di vista femminista, sostenuto dalle Donne in Nero (WiB) - abbiamo creato nel 2010 un gruppo di attiviste video che ha fatto formazione su ripresa, montaggio, digitalizzazione e inserimento su internet di materiale audio e video raccolto durante le attività regolari delle Donne in Nero, per rendere disponibili questi materiali, nella forma di brevi film, al grande pubblico e promuovere in questo modo un cambiamento del sistema di valori e delle idee di pace, giustizia e solidarietà nella società.

Nel periodo considerato, il gruppo per l'attivismo video ha tenuto circa 20 incontri di lavoro nelle sedi delle Donne in Nero. Sono stati prodotti i seguenti video:

Film documentario *Non dimenticare il genocidio di Srebrenica* (14:19). In maggio, giugno e luglio, il materiale audio e video è stato scelto e usato nel film citato. La versione finale è stata completata intorno al 20 luglio. Il film consiste in azioni di strada delle Donne in Nero connesse a Srebrenica, sequenze tratte dalle azioni dell'Associazione delle Donne di Srebrenica di Tuzla, dichiarazioni delle attiviste, ecc. Il film è stato inserito nel sito web delle Donne in Nero e sarà tradotto in inglese.

Presentazione video *Gordana Stoilković, rivoluzione dall'interno* (3:10): è un film in memoria di Gordana Stoilković, attivista delle Donne in Nero e delle Donne per la Pace di Leskovac recentemente scomparsa; è composto da fotografie, citazioni e video che descrivono il suo impegno. La promozione del video si è tenuta l'11 giugno a Kukavica presso Leskovac in occasione dell'anniversario della morte di Gordana Stoilković.

Presentazione video *Biljana Kovačević Vučo, dalla vulnerabilità alla protezione* (9:20): presenta una parte del lavoro di Biljana Kovačević Vučo, attivista nella difesa dei diritti umani, morta nell'aprile 2010. Il film è un omaggio a Biljana, una delle più significative attiviste contro la guerra e in difesa dei diritti umani negli ultimi 20 anni nella ex Jugoslavia. E' costituito da citazioni e registrazioni video e audio di eventi, interviste e partecipazione di Biljana a numerose attività organizzate dalle Donne in Nero.

*Addio alle armi* (03:37): film documentario sulla performance dell'artista Saša Stojanović, con il sostegno delle attiviste delle Donne in Nero, in occasione della Settimana di Azione Globale contro le Piccole Armi (14 maggio).

*Una lezione di storia antifascista* (02:51): film documentario sull'azione artistico-attivista svolta dall'artista Saša Stojanović, insieme alle Donne in Nero, nel Parco Commemorativo Topovska Šupa, dove sorgeva un campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale.

*8 marzo – In solidarietà con i nostri diritti* (04:14): il film documentario è stato prodotto durante la formazione per l'attivismo video e consiste nella registrazione di azioni di strada organizzate dalle Donne in Nero l'8 marzo 2010.

Filmare gli eventi: nel periodo considerato le attiviste hanno filmato tutte le attività importanti delle Donne in Nero. La qualità delle riprese è risultata non inferiore a quella di una professionista: le attiviste, dopo un'ottima formazione, sono in grado di "catturare" il momento significativo di un'azione e di usare l'immagine per i loro fini. Tutti gli eventi sono stati filmati, non solo le azioni di strada, ma anche i programmi educativi, le presentazioni di libri, ecc.

Distribuzione su internet dei film: è previsto nel progetto che tutti i film completati siano inseriti su internet, tradotti e sottotitolati in inglese, tra giugno e dicembre 2010. Inoltre è stata portata avanti la preparazione per la distribuzione su internet dei film: sul sito web delle Donne in Nero è stata creata una pagina per l'attivismo video, su cui sono stati immessi i film e le presentazioni dei video finora completati.

Le attività connesse all'attivismo video sono di eccezionale importanza non solo per una qualificazione tecnico-estetica, ma anche per il rafforzamento dell'autonomia e della autoconservazione del gruppo e della rete.

*Attraversare la linea [Crossing the line]*, rappresentazione teatrale eseguita dal Dah theatre: si basa su testi tratti dal libro *'Women's Side of War'* pubblicato dalle Donne in Nero in serbo (2007), in albanese (2008) e in inglese (2009). La rappresentazione era diretta da Dijana Milošević e recitata dalle attrici Sanja Krsmanović-Tasić, Ivana Milenović, e Maja Mitić.

In questo periodo si sono realizzate le seguenti rappresentazioni, seguite dalla promozione del libro *Women's Side of War* e dalla discussione sull'importanza del confronto col passato, specialmente da un punto di vista femminista:

Šabac, 7 giugno: la rappresentazione si è tenuta nel Teatro Nazionale, alla presenza di 30 persone; donne del Dah Theatre e Staša Zajović delle Donne in Nero hanno preso parte alla discussione.

Kruševac, 10 giugno: la rappresentazione si è tenuta nel Teatro Nazionale della città, alla presenza di circa 200 persone, per la maggior parte donne; alla discussione che ne è seguita hanno partecipato appartenenti al Dah Theatre e attiviste delle Donne in Nero di Belgrado (Staša Zajović e Ljiljana Radovanović) e dell'Associazione 'Peščanik' di Kruševac.

Indija, 24 giugno: la rappresentazione si è tenuta nel Centro Culturale, alla presenza di circa 15 persone, e alla successiva discussione hanno partecipato appartenenti al Dah Theatre.

### **Punibilità del crimine, via verso una pace giusta: seguire i processi alla Corte Speciale, al Consiglio per i crimini di Guerra a Belgrado.**

Processo per il crimine di Zvornik: durante l'aggressione serba alla Bosnia Erzegovina, nel maggio e giugno 1992, nella regione della municipalità di Zvornik, l'accusato Grujić Branko di Mali Zvornik (presidente del Governo Temporaneo, presidente del quartier generale della guerra e segretario di guerra) e Branko Popović, noto anche col nome di Marko Pavlović, di Sombor (comandante del quartier generale delle Forze di Difesa Territoriali, membro del quartier generale di guerra) sottoposero a tortura civili di nazionalità musulmana, circa 700 uomini, donne e bambini/e dei villaggi di Klisa, Đulići, Grbavci, Kučić Kule, Grebe, Šetići e poi li uccisero a Gerina Klanica, secondo l'accusa dell'Ufficio del Pubblico Ministero per i Crimini di Guerra della Repubblica di Serbia. Il processo è iniziato il 10 novembre 2008. In questo periodo si sono tenute udienze in tribunale il 17,18 e 19 maggio e il 28 e 29 giugno.

Processo per il crimine di Lovas: membri della JNA e della formazione paramilitare "Dušan Silni" hanno ucciso nell'ottobre 1991 circa 70 civili croati a Lovas. Fin dall'inizio, nell'aprile 2008, attiviste della rete delle Donne in nero hanno seguito il processo. In questo periodo, si sono tenute udienze in tribunale il 24, 25, 26, 27 e 28 maggio e il 21, 22, 23, 24 e 25 giugno. Nel periodo considerato abbiamo seguito 15 udienze in tribunale.

### **Donne, pace e sicurezza, approccio femminista-antimilitarista**

Nell'ambito del nostro lavoro continuo sull'approccio femminista alla sicurezza, sulla Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ('Donne, pace e sicurezza'), abbiamo iniziato un gran numero di programmi diversi. Nel periodo citato abbiamo svolto le seguenti attività:

#### **Attività educative: laboratori, discussioni di gruppo, seminari**

Conferenza e discussione *Sullo status legale dei difensori dei diritti umani* e misure pratiche di sicurezza fornite ai difensori dei diritti umani dalla *Dichiarazione sui difensori dei diritti umani delle Nazioni Unite* (Dichiarazione sul

Diritto e Responsabilità di Individui, Gruppi e Organismi della Società per Promuovere e Proteggere i Diritti Umani Universalmente Riconosciuti e le Libertà Fondamentali, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite l'8 marzo 1999). È stato presentato il documento insieme ai limiti e alle possibilità della sua applicazione in Serbia, dove i difensori incontrano difficoltà nelle relazioni con gli organi statali e sono esposti in modo particolare ad attacchi da parte di soggetti non statali, e questa è la conseguenza della mancata volontà politica di rompere con il grave peso del passato recente. Nella discussione che è seguita, le/gli attiviste/i hanno scambiato le proprie esperienze pratiche e hanno proposto suggerimenti concreti per migliorare la posizione dei difensori, come una rete di aiuto legale diretto.

La conferenza è stata tenuta da *Katarina Jozić*, giurista del Comitato degli Avvocati per i Diritti Umani/YUCOM di Belgrado a Vrdnik il 4 giugno nell'ambito dell'incontro di lavoro della rete delle Donne in Nero di Serbia, con la partecipazione di 30 attiviste.

Workshop: *Sulla militarizzazione della protesta, sulla sicurezza delle azioni di strada delle Donne in Nero*, ossia sulla repressione continuativa contro le attiviste delle Donne in Nero, sia da parte dello stato sia da parte di attori non statali, sui modi in cui le attiviste sperimentano la militarizzazione attuale e anche sui suggerimenti per la demilitarizzazione; il workshop si è tenuto a Vrdnik il 5 giugno, durante l'incontro della rete delle Donne in Nero.

*Dal concetto tradizionale di sicurezza a quello femminista*: seminari educativi che consistono in workshop, conferenze, presentazioni video e film documentari. Ogni seminario dura tre giorni ed ha caratteristiche interattive e interdisciplinari, dando pari valore all'esperienza delle attiviste e alla conoscenza accademica.

In questo periodo ha avuto luogo il terzo seminario regionale: *11, 12 e 13 giugno, Kukavica presso Leskovac*: 36 attiviste di Leskovac, Vlasotince, Niš, Pirot, Dimitrovgrad e Belgrado vi hanno preso parte. Sono stati tenuti i seguenti workshop e conferenze:

*La sicurezza vista con occhi di donne*: posizioni ed esperienze di donne sul campo, coordinato da *Ivana Vitas* e *Staša Zajović*;

*Demilitarizzazione della sicurezza, sicurezza umana, dimensione di genere della sicurezza, Risoluzione 1325*:

coordinato da *Marijana Stojčić* e *Maja Pešić*;

*Le donne non volentieri entrano nell'esercito*. Sulla militarizzazione e l'emancipazione per mezzo della partecipazione delle donne alle forze armate, verso un concetto di sicurezza femminista-antimilitarista coordinato da *Ivana Vitas* e *Staša Zajović*;

*Importanza del controllo civile democratico sulle forze armate, il patto NATO e la Serbia*, coordinato da *Gordana Subotić* e *Nataša Lambić*;

*Esperienze sul concetto femminista-antimilitarista di sicurezza*. Presentazione power point di gruppi di donne che lavorano sulla dimensione di genere della sicurezza, coordinato da *Saša Kovačević* e *Miloš Urošević*.

Durante il seminario sono stati proiettati i seguenti film documentari e presentazioni: *Sulla sicurezza umana e la dimensione di genere della sicurezza*: film documentario *Belvil*, (20 minuti); presentazione video *Associazione sindacale*

delle donne nell'economia informale (15 minuti), sulle donne nel movimento zapatista, su Wangari Maathai, attivista ambientale che ha ricevuto il premio Nobel per la pace, sulle esperienze nella realizzazione della Risoluzione 1325 in Kosovo, sulle reti globali e regionali per la pace, la giustizia e la sicurezza, ecc.

Gruppi di lavoro, gruppi di Donne in Nero che hanno trattato le questioni della sicurezza, hanno svolto le seguenti attività in questo periodo:

### **Gruppi di lavoro di ricerca attivista**

*Per tenere sotto osservazione il processo del Piano di Azione Nazionale (NAP):* sul processo di abbozzo del NAP per la Risoluzione 1325 (per controllare se il meccanismo di abbozzo del NAP per la Risoluzione 1325 soddisfa i criteri di partecipazione, visibilità, inclusività). Sono stati tenuti due incontri di lavoro: 31 maggio e 12 giugno, a Leskovac. Alla fine di agosto il lavoro e l'analisi del controllo erano terminati.

Per abbozzare il documento *Proposte e suggerimenti per abbozzare il Piano di Azione Nazionale sulla realizzazione in Serbia della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*: il documento citato è stato adottato il 13 marzo 2010 nel gruppo di lavoro – workshop – organizzato dalle Donne in Nero a Belgrado, che è stato preceduto da numerosi incontri di lavoro. Questo documento (21 pagine) è stato inserito nel sito web delle Donne in Nero in serbo e in inglese. Nel periodo citato, partecipanti al gruppo di lavoro hanno presentato il suddetto documento in molte conferenze regionali e internazionali.

*Controllo delle attività di istituzioni dello stato connesse con il NAP 1325:* allo scopo di seguire e controllare le istituzioni connesse alla Risoluzione 1325, abbiamo partecipato attivamente a numerose conferenze e gruppi di lavoro, relazionando poi su entrambe alla rete delle Donne in Nero e a organizzazioni e istituzioni internazionali significative. Brevi informazioni su ciò si trovano nella sezione 'Politica internazionale' di questo rapporto.

### **Campagna e azioni di lobby per emendare le leggi:**

iniziative legali e raccomandazioni delle Donne in Nero conformi alla risoluzione delle Donne in Nero 'Donne, pace e sicurezza' (2005), come contributo alla creazione di un quadro di legalità, politica della punibilità di crimini e violenza, cultura della responsabilità e diritti umani. In questo periodo ci siamo rivolte alle istituzioni competenti, con la richiesta di cambiare e/o abrogare specifiche leggi e tra le attività in questo ambito, segnaliamo:

*Legge sul ridirezionamento degli strumenti, Legge sulla confisca di proprietà acquisite tramite crimine organizzato e crimini di guerra:* questa è una richiesta per accedere agli strumenti ottenuti sulla base della legge citata, con una proposta di devolverne una parte ad attività sociali e umanitarie, come pure in progetti di pace, nonviolenza e solidarietà interculturale;

Campagna per l'osservazione del lavoro della Commissaria per la parità: in marzo e aprile le Donne in Nero hanno organizzato, insieme a un gruppo di organizzazioni non governative, una campagna pubblica contro le manovre politiche della coalizione al governo (prima di tutto del Partito Democratico DP), in altre parole contro l'imposizione della loro candidata, che non soddisfaceva le

condizioni prescritte dal Divieto di Discriminazione. Tenuto conto che riguarda un'istituzione indipendente estremamente importante (Commissaria della cittadinanza), che dovrebbe promuovere la sicurezza umana (diritti delle minoranze, ecc.), il gruppo citato di ong ha protestato contro l'azione illegittima del DP. La campagna è stata portata avanti nel periodo di cui parliamo in questo rapporto, con la richiesta di rimuovere la Commissaria per la Parità dalle sue funzioni, poiché non solo non ha reagito nel caso di pratiche pesantemente discriminanti (specialmente nel caso di persone Rom), ma ha anche violato la legge sulla proibizione della discriminazione collegata al conflitto di interessi (secondo l'articolo 28 sottosezione 5 della legge sulla proibizione della discriminazione, che categoricamente proibisce di svolgere 'attività professionali' durante l'esercizio della funzione di Commissario, ecc.). Le Donne in Nero si sono associate alla richiesta di rimuovere la Commissaria dalle sue funzioni, richiesta che è stata presentata dalla Coalizione Contro la Discriminazione.

Iniziative per emendare e /o abrogare leggi: il gruppo di lavoro ha preparato in questo periodo proposte per la modifica e/o l'abrogazione delle seguenti leggi: Legge sui diritti degli accusati in detenzione presso il Tribunale Criminale Internazionale e dei loro famigliari (meglio nota come la legge sul sostegno finanziario per gli accusati dell'Aia e per le loro famiglie). Questo gruppo di lavoro è coordinato da: Dijana Miladinović.

Campagna *Le donne chiedono*: iniziativa pacifica delle Donne in Nero lanciata per la prima volta nel 15° anniversario dell'attività del gruppo (ottobre 2006) per 15 anni di opposizione nonviolenta contro la guerra in Serbia. La campagna attuale è rinnovata con nuove domande (19 domande) e indirizzata a 20 istituzioni competenti in Serbia con la richiesta che siano rese disponibili risposte e dati riguardanti atti connessi alla guerra e ai criminali di guerra (numero delle vittime nelle guerre 1991-99; numero di persone reclutate per forza, di invalidi, di fosse comuni, come pure dati sulla persecuzione criminale di uomini serbi che si sono rifiutati di andare in guerra o che hanno disertato i campi di battaglia, sulla violenza contro le donne come conseguenza della violenza di guerra, ecc.). La campagna è parte costituente del concetto femminista di sicurezza umana delle WiB, integrato nella nostra risoluzione 'Donne, pace, sicurezza'.

#### **Ricerche sulla dimensione di genere della sicurezza:**

*Donne come migranti economiche nei paesi dell'Unione Europea*. Ricerca pilota sul collegamento tra i processi di integrazione in Serbia e la divisione di genere del lavoro, specialmente dopo l'abolizione del visto per i cittadini serbi nell'Unione Europea (dicembre 2009); la ricerca pilota tratta dell'impatto dei processi citati sulla sicurezza delle donne (sicurezza lavorativa, economica, sanitaria, ecc.), come pure di questioni connesse alla femminilizzazione della migrazione per motivi di lavoro, ecc.

La preparazione è stata fatta nella primavera 2010 e la ricerca sarà condotta durante l'estate 2010 e sarà coordinata da *Ivana Vitas, Marina Vlajsavljević, Valentina Dobrosavljević e Dušanka Stojković* mentre altre 10 attiviste della rete delle Donne in Nero dell'intero paese parteciperanno al gruppo di ricerca.



*Attiviste della società civile nei paesi dell'Unione Europea e migranti per motivi economici nei paesi dell'Unione Europea:* ricerca pilota sui diritti lavorativi dei/delle migranti, sui meccanismi di protezione, sul genere, la classe e il sostegno interculturale e la solidarietà tra attiviste della società civile e migranti nei paesi dell'Unione Europea. La ricerca pilota coinvolge soprattutto le attiviste della rete delle Donne in Nero ma anche le reti collegate in Italia, Spagna, Gran Bretagna e Svezia. La ricerca è coordinata da *Stasa Zajović* e *Mirella Forel* (Spagna).

*Impegno attivista-artistico nella creazione di un concetto di sicurezza femminista-antimilitarista:* i gruppi di lavoro composti da attiviste delle Donne in Nero, dall'artista Saša Stojanović e membri dell'associazione artistica 'Art Clinic' di Novi Sad hanno tenuto 4 incontri tra maggio e giugno sul dar forma estetica al materiale promozionale, su azioni di strada connesse alla smilitarizzazione, ecc. Nel periodo considerato sono state organizzate azioni di strada (v. sopra), è stato anche prodotto materiale promozionale (volantini, cartoline) sulla dimensione di genere della sicurezza e sui difensori dei diritti umani. La coordinatrice di questo segmento è *Marija Vidić*.

*Attività editoriale:*

*Dizionario della sicurezza:* ha 32 pagine e consiste in 73 termini collegati al concetto di sicurezza tradizionale, umana e femminista; è stato fatto nell'ambito del programma educativo 'Donne, pace, sicurezza: da un concetto di sicurezza tradizionale a uno femminista' che si svolge dal 2009 al 2011.

Allo scopo di realizzare le attività di cui sopra, i gruppi di lavoro hanno tenuto 20 incontri: in maggio (14, 16, 23, 27 e 31), in giugno (8, 10, 12, 16, 23, 28 e 30) e in luglio (12, 15, 16, 21, 23, 26, 28 e 29). Più di 20 attiviste hanno preso parte ai gruppi di lavoro.

### **Reti, coalizioni : mutuo sostegno e solidarietà**

Le Donne in Nero hanno dato inizio o hanno partecipato attivamente a numerose reti regionali e coalizioni, alle attività delle relative organizzazioni per rafforzare il sostegno reciproco, la solidarietà, la società civile e la democrazia in Serbia e nell'intera regione. In questo periodo sono state svolte molte attività, tra cui segnaliamo le seguenti:

*Rete delle Donne in Nero di Serbia:* lavoro, incontri di consultazione, programmi educativi.

*Incontro di lavoro della rete delle Donne in Nero di Serbia*

Vrdnik, Vojvodina, 4, 5 e 6 giugno: hanno partecipato 30 attiviste provenienti da 10 città serbe (Belgrado, Leskovac, Kraljevo, Dimitrovgrad, Vlasotince, Pančevo, Zrenjanin, Novi Bečej, Novi Sad e Niš), dalla Croazia (Mali Lošinj) e dalla Grecia (Atene).

Nel quadro di questo programma, sono state svolte le seguenti attività:

*Sullo status legale dei difensori dei diritti umani:* tenuto dalla giurista Katarina Jozić del Lawyers' Committee for Human Rights/YUCOM di Belgrado.

Proiezione del film documentario su Biljana Kovačević Vučo *Dalla vulnerabilità alla protezione*.

Discussione di gruppo, 4 e 5 giugno: *'Società civile e attivismo: Sfide, ora e qui'* con Bojana Genov (Rete delle Donne di Croazia) e Ljiljana Živković (Gruppo di donne di Mali Lošinj, Croazia), le moderatrici erano *Snežana Tabački* e *Staša Zajović*.

Workshop: *Sulla sicurezza delle azioni di strada delle Donne in Nero*, cioè sulla militarizzazione della protesta, sulla continuità della repressione contro le attiviste delle Donne in Nero, sia da parte dello stato sia da parte di attori non statali.

Discussione sulle attività della rete nel periodo precedente e sulle attività del periodo futuro, facilitate da *Nevena Kostić* e *Ljiljana Radovanović*.

Incontro della rete delle Donne in Nero: Velika Plana, 26, 27, 28, e 29 agosto.

54 attiviste dalla Serbia (provenienti dalle città di Niš, Pirot, Dimitrovgrad, Leskovac, Kruševac, Velika Plana, Belgrade, Pančevo, Novi Bečej, Zrenjanin, Novi Sad, Vlasotince), e anche da Sarajevo, Bosnia Erzegovina (1), Montenegro (3, di Kotor e Pljevlja), Croazia (1) e Spagna (1).

Oltre alle solite attività degli incontri della rete: 5 workshop: Valutazione congiunta del lavoro della rete delle Donne in Nero nel periodo precedente (*I più grandi successi e le sfide maggiori... cosa ci rende più forti e ci fa andare avanti, e cosa ci indebolisce?*). Suggerimenti per migliorare il lavoro della rete delle Donne in Nero, coordinato da *Snježana Nježa Mrše*. Analisi e discussione delle attività congiunte nel periodo precedente. Accordo sulle attività congiunte nel periodo prossimo e valutazione dell'incontro della rete, coordinato dalle attiviste della rete; sono anche state tenute le seguenti attività:

Presentazione dei film documentari e dei power point realizzati (gruppo di lavoro delle Donne in Nero per l'attivismo video).

Conferenza e discussione: *Crisi e globalizzazione neoliberista in Spagna, impatto sulla società, femminizzazione della povertà e risposta dei movimenti sociali. Alternative femministe-antimilitariste per una economia diversa, di solidarietà e cura...* Relatrice: *Mirella Forel*, Attivista delle Donne in Nero, Siviglia, Spagna.

Discussione di gruppo: *Dove va il femminismo oggi – qui e altrove?* Partecipanti: *Mirella Forel* (Spagna), *Adriana Zaharijević* (Women's studies e Donne in Nero, Belgrado), *Memnuna Nuna Zvizdić* (Donne per le donne, Sarajevo, BiH), *Jelena Višnjić* (Voce della differenza, Belgrado), *Ljupka Kovačević* e *Ervina Dabižanović* (Anima, Kotor, Montenegro), *Dušica Popadić* (Incest Trauma Centre, Belgrado), *Lino Veljak* (Facoltà di filosofia, Zagabria, Croazia). Moderatrice: *Staša Zajović*.

Promozione di libri:

*Montenegro Regime*, tenuta dall'autrice *Ervina Dabižanović*.

*Becoming Woman [Diventare Donna]* di *Adriana Zaharijević*; il libro è stato presentato da *Miloš Urošević*, Donne in Nero, Belgrado

*A Lucky Child [Un bambino fortunato]*, di *Thomas Buergenthal*; *Rastko Pocesta*, attivista per i diritti umani di Belgrado, ha parlato del libro

*Culture and Transformation of Serbia: Citizens' Value Orientations in the Changes after 2000 [Cultura e trasformazione della Serbia: Orientamenti di valore dei cittadini dopo il 2000]* di *Zagorka Golubović* e *Isidora Jarić*. *Zagorka*

Golubović, antropologa di Belgrado, ha parlato del libro e della ricerca. Moderatrice delle promozioni e delle discussioni: *Marija Perković*, Novi Sad.

*Reti orizzontali – Rete delle Donne in Nero di Serbia*: programma educativo-attivista che è stato sviluppato con continuità dal gennaio 2007 con lo scopo di ampliare la rete WiB, di decentralizzare il lavoro della rete, di rafforzare la cooperazione tra gruppi che agiscono nella rete, attivando iniziative congiunte, acquisendo conoscenze ulteriori connesse con le questioni specifiche in accordo con le necessità espresse dalle attiviste. In questo periodo, è stata tenuta una conferenza antimilitarista-femminista:

Conferenza antimilitarista-femminista *Tutto per la pace, la salute e la conoscenza, niente per gli armamenti*: Belgrado, 24 e 25 maggio, Centro per la Decontaminazione Culturale.

La conferenza è stata organizzata dalle Donne in Nero in occasione del 24 maggio – Giornata Internazionale di azione delle donne per la pace e il disarmo. 50 persone vi hanno preso parte da 12 città della Serbia (Belgrado, Bečej, Vlasotince, Ilok, Novi Bečej, Pančevo, Leskovac, Kruševac, Lazarevac, Novi Sad, Niš, Zrenjanin), da stati della ex Jugoslavia: Macedonia (Skopje), Croazia (Zadar e Mali Lošinj), Montenegro (Pljevlja) e Bosnia Erzegovina (Tuzla e Živinice), e anche da USA (San Francisco), Australia (Melbourne) e Grecia (Atene).

Nell'ambito della conferenza sono state svolte le seguenti attività:

Il workshop *Militarismo e alternative* coordinato da Nataša Lambić e Staša Zajović. Composto di due parti, la prima Sulla connessione tra militarismo e patriarcato e sul modo in cui i valori militaristi permeano la società, come sono trasmessi a tutte le sfere della vita, attraverso la tradizione, la famiglia, i media, la scuola, la lingua, la moda e lo sport. Il secondo workshop, Date storiche importanti e nemici storici, trattava dei modelli culturali imposti che creano un clima di paura, insicurezza, chiusura e sfiducia, nel quale la diversità è presentata come una minaccia e un pericolo; “nemici storici” così costruiti costituiscono una delle maggiori giustificazioni per l'esistenza dell'esercito e per la creazione di un clima in cui la guerra viene giustificata e vista come l'unica soluzione possibile.

Poi è stato proiettato il film argentino “The Take” di Avi Lewis e Naomi Klein, che tratta dell'occupazione nonviolenta di alcune fabbriche da parte degli operai che ci lavoravano e che avevano perso il posto di lavoro, e anche della loro lotta per la giustizia sociale e il ripristino della dignità. Dopo il film è stata organizzata una tavola rotonda, Solidarietà internazionalista contro il militarismo e la globalizzazione neoliberista, dedicata alla situazione dei lavoratori e anche alle questioni di insicurezza economica, della messa in pericolo sociale e della creazione di alleanze di solidarietà.

Hanno partecipato alla tavola rotonda: Zagorka Golubović, antropologa (Belgrado, Serbia), Atena Atanasiu, antropologa (Atene, Grecia), Jelena Veljić, studentessa di sociologia (Belgrado), Sabina Talović (Bonafide, Pljevlja), Tina Pavlović, Tereza Kaurinović e Kristina Kaurinović (studentesse di sociologia dell'università di Zadar). La discussione è stata moderata da Mia Kuzmanović, giornalista di Novi Sad. Hanno partecipato 50 persone delle città di Belgrado, Vlasotince, Novi Bečej, Pančevo, Leskovac, Srebrenica/Tuzla, Novi Sad, Zadar, Kruševac, Pljevlja, Lazarevac, Niš, Skopje. I/le partecipanti hanno parlato di:

discriminazione delle donne, immigrati in Grecia, proteste studentesche in Croazia che hanno prodotto alcuni risultati (le tasse universitarie sono state cancellate per il primo anno di studi), attivismo sindacale dei lavoratori, solidarietà di “Jugoremedija” di Zrenjanin/Vojvodina, ma anche assenza di alleanze di solidarietà nel movimento studentesco in Serbia, ecc. In questa tavola rotonda è stato confermato che una globalizzazione giusta può essere costruita solo sulla solidarietà, sulle alleanze solidali e sulle relazioni tra le persone, senza tener conto delle differenze etniche, religiose o altre.

*La resistenza nonviolenta delle donne al militarismo:* continuazione delle attività del giorno precedente, che riguarda il militarismo. Dopo la discussione sono state proiettate delle presentazioni power point sulle iniziative femministe antimilitariste globali delle donne: Greenham Common (Campo di Pace delle Donne contro le basi nucleari con missili di crociera, in Gran Bretagna) e Women’s International League for Peace and Freedom/WILPF, la rete Internazionale delle Donne in Nero, la Ruta Pacifica della Colombia, etc.

Visita al Museo di Storia Jugoslava: dimostrazione: *Yoko, Lennon, Tito*, un’azione concettuale e *Women’s side [Il lato delle donne]*, sulla posizione e ruolo delle donne nella società socialista.

Promozione del libro *Cultura e Trasformazione della Serbia, orientamenti di valore dei cittadini nei cambiamenti dopo il 2000* di Zagorka Golubović e Isidora Jarić. *Zagorka Golubović* ha parlato del libro e della ricerca. L’evento è stato organizzato dalle attiviste di *Women for Peace* di Leskovac e *Donne in Nero* di Belgrado; *Zagorka Golubović* e *Valentina Vukosavljević-Pavlović* hanno parlato alla presenza di circa 40 persone.

*Campagna di solidarietà con il popolo Rom:* in seguito all’assassinio del diciassettenne D.S. il 10 giugno, di cui è sospettato B.J. (17 anni), la violenza contro i Rom è salita dopo che un gruppo di locali, con la scusa del lutto per la morte del ragazzo, hanno lanciato pietre contro membri della minoranza Rom, distrutto le loro proprietà perseguitandoli per giorni senza che lo stato abbia reagito nei tempi necessari. A motivo della situazione di insicurezza, di mancanza di libertà di movimento e di diritto all’istruzione della popolazione Rom, le Donne in Nero hanno organizzato, insieme ad altre associazioni della società civile, una campagna di solidarietà: hanno organizzato visite al villaggio di Jabuka il 17 giugno e il 30 luglio; hanno rivolto diversi appelli agli organi competenti, mandato rapporti sulla situazione nel villaggio di Jabuka a reti nazionali e internazionali, ecc.

*Movimento di solidarietà con i Rom: fermare la deportazione, azione di solidarietà contro le deportazioni del popolo Rom in Francia:* sono stati organizzati alcuni incontri di lavoro nella sede delle Donne in Nero sull’organizzazione della protesta che ha avuto luogo il 4 settembre a Belgrado.

In questo periodo sono anche state organizzate attività educative con la rete delle donne Rom della regione di Banat, Voivodina:

*28 maggio Novi Bečej:* proiezione del film *Buds of wrath [Boccioli di rabbia]*, Dieci giorni con RAWA, Revolutionary Association of the Women of Afghanistan, svolta nella sede dell’Associazione del popolo Rom. Erano presenti 15 attiviste della Rete delle Donne Rom della regione di Banat, provenienti da Novi Bečej,

Zrenjanin e Pančevo. La discussione sul film, sulle attività di RAWA, e anche sulla solidarietà delle donne è stata coordinata da Nataša Lambić e Miloš Urošević, Donne in Nero, Belgrado.

20 luglio, Novi Bečej: seminario formativo *Solidarietà interetnica e interculturale* nel cui ambito sono stati organizzati i workshop: ‘Uguale ma differente: stereotipi e pregiudizi,’ ‘Coesistenza nelle differenze’ e ‘Le mie identità ed io.’ Il seminario è stato tenuto presso l’Associazione del popolo Rom e vi hanno partecipato 20 attiviste della Rete delle Donne Rom della regione di Banat, provenienti da Novi Bečej, Zrenjanin e Pančevo. I workshops sono stati coordinate da: *Nataša Lambić e Staša Zajović*, Donne in Nero, e *Jelena Veljić e Arandjel Bojanović*, Antifa, Belgrado.

*Campagna di solidarietà con il mensile Republika*: il consiglio editoriale di uno dei più significativi giornali, che ha promosso per oltre 20 anni i valori della democrazia, della pace, della nonviolenza e della solidarietà, è esposto alla repressione poliziesca a causa della sua solidarietà con i lavoratori della fabbrica di strumenti medici ‘Jugoremedija’ di Zrenjanin, Voivodina, che sono riusciti, dopo una lotta di molti anni, a liberarsi da elementi criminali che tentavano di riprendere il controllo della fabbrica. Le Donne in Nero hanno iniziato una campagna internazionale per la cessazione della repressione contro il giornale Republika, e anche contro il suo editore Nebojša Popov, attivista contro la guerra e uno dei più importanti intellettuali della regione.

*Bollettino di notizie La solidarietà è la nostra forza*: da gennaio 2009 le Donne in Nero hanno pubblicato ogni mese in serbo (traduzione e edizione dall’inglese) un bollettino che contiene notizie provenienti da tutto il mondo su violazioni dei diritti umani e dei diritti umani delle donne, campagne di solidarietà cui partecipano le Donne in Nero. Con lo scopo di rafforzare la solidarietà globale e il sostegno reciproco, il bollettino è distribuito prima di tutto nella rete delle Donne in Nero di Serbia, ma anche in altre reti regionali. Il bollettino è coordinato da Nataša Lambić e Saša Kovačević.

*Mappatura femminista della città*, progetto di ricerca-attivismo, raccolta di fonti sulla storia delle donne nell’ambiente o comunità locale, sul loro contributo alla storia culturale, politica ed economica, e specialmente sull’opposizione delle donne alla guerra, durante il XIX° secolo e l’inizio del XX°. Lo spunto per il progetto è stata l’esperienza nata dal lavoro sul progetto “Donne importanti di Novi Sad” attraverso vari modelli di mappatura femminista della città, di Gordana Stojaković, coordinatrice del progetto. In questo periodo sono stati tenuti tre incontri del gruppo di lavoro della Rete Donne in Nero per la mappatura femminista a Niš e Belgrado.

### **Politica internazionale**

Partecipazione attiva a convegni internazionali, a azioni globali di solidarietà, scambio di visite, ecc. Citiamo alcune di queste attività:

5, 6, 7 e 8 maggio: *Reaching out to make a change*, convegno internazionale organizzato dalla fondazione svedese Kvinna Till Kvinna, tenuto a Bečići, Montenegro. Al convegno le attiviste Donne in Nero (Snežana Tabacki e Staša

Zajović) hanno proiettato una presentazione video ‘Il secolarismo è una questione delle donne’; Staša Zajović ha tenuto l’intervento alla plenaria ‘Attiviste/i di tutto il mondo cercano sfide future per i movimenti delle donne’ e le attiviste hanno coordinato il workshop ‘Processi di pace regionali da un punto di vista di genere,’ etc.

10 maggio, Belgrado: conferenza *Le donne nel movimento zapatista*, tenuta da Silvia Marcos, sociologa, teorica femminista e attivista messicana; alla conferenza e alla discussione nella sede delle Donne in Nero hanno partecipato circa 25 persone.

17 e 18 maggio, Orhid, Macedonia: partecipazione al Primo Convegno Regionale delle Sezioni di Donne dell’Industria Metallurgica nel sud-est europeo, organizzato dai sindacati di Macedonia, dal sindacato spagnolo Comisiones obreras e dalla fondazione ‘Pau i solidaritat’, attiviste sindacali di Albania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Kosovo, Macedonia e Serbia hanno preso parte a questo convegno, mentre Staša Zajović delle Donne in Nero è stata invitata come ospite e ha partecipato al dibattito sulla solidarietà.

19 e 20 maggio: *Zagreb Pride/Gay pride*; 4 Donne in Nero, oltre a partecipare al Gay pride, hanno anche visitato il Centro di Studi delle Donne di Zagabria.

22 maggio, Kotor: *Politiche di pace delle donne, Confronto col passato, giustizia transizionale, approccio femminista*: conferenza di un giorno tenuta da Staša Zajović, organizzata dal Centro per l’Educazione delle Donne e alla Pace, *Anima*, con la partecipazione di circa 10 studenti/esse di varie città del Montenegro.

20–23 maggio, Jahorina, Bosnia Erzegovina: partecipazione al convegno internazionale *Sicurezza dei difensori dei diritti umani* organizzata dalla fondazione svedese Kvinna till Kvinna e dalla Cure Foundation di Sarajevo.

22 e 13 maggio, Berlino, Germania: Partecipazione a due dibattiti tenuti nell’ambito della rassegna *Teatro di Pace* organizzato dal Neue Geseellschaft für Bildende Kunst e Women video Letters. L’argomento del primo dibattito (21 maggio) era *Arte impegnata contro la Guerra e la cooperazione delle Donne in Nero con artiste/i*, ma anche l’attivismo video come collegamento specifico di arte e attivismo. Come esempi sono stati proiettati i brevi film *8 marzo, 2010, Il crimine a Strpce* e *Marzo antifascista, 9 novembre 2009*. Il giorno seguente (22 maggio) la nostra attivista ha partecipato nell’ambito della stessa rassegna al dibattito sulla militarizzazione della società e creazione di un’atmosfera di guerra, nel quale ha parlato dal punto di vista dell’attivismo della società dell’ex Jugoslavia.

2 giugno, Belgrado, Centro per la Decontaminazione Culturale: Incontro dell’ufficio dell’UNIFEM di Belgrado, scambio/discussione tra organizzazioni di donne e UNIFEM a proposito delle attività delle organizzazioni di donne della Serbia, allo scopo di conoscere e identificare le priorità nel campo dei diritti umani delle donne e di migliorare la parità di genere.

Belgrado, 7 giugno, UNDP: in occasione dell’azione internazionale ‘Giornata globale aperta 1325’ è stato tenuto un incontro di lavoro dei membri della Lobby Regionale delle Donne/RWL, nel quale membri della lobby citata, Staša Zajović (Donne in Nero) e Sonja Biserko (Comitato di Helsinki per i Diritti Umani in

Serbia) hanno parlato con rappresentanti delle Nazioni Unite della Risoluzione 1325 e anche del Piano di Azione Nazionale per la Risoluzione 1325 in Serbia.

Belgrado, 22 giugno: promozione di *Cultura, altri, donne* pubblicato dall'Istituto di Ricerche Sociali di Zagabria e dalla Società Filosofica Croata. Il libro, che è una raccolta di saggi di diversi autori/trici di BiH, Croazia, Slovenia e Serbia, è stato presentato da Svenka Savić, Facoltà di Filosofia di Novi Sad, Milena Dragičević-Šešić, Facoltà di Arti Drammatica di Belgrado, *Ildiko Erdei*, Facoltà di Filosofia di Belgrado, *Ana Maskalan*, Istituto per la Ricerca Sociale di Zagabria e *Lino Veljak*, Facoltà di Filosofia di Zagabria. La promozione è stata organizzata dalle Donne in Nero presso il Centro per la Decontaminazione Culturale.

25, 26 e 27 giugno, Skopje, Macedonia: convegno internazionale *Donne in pace attive nei Balcani orientali, 10 anni della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Lezioni apprese dalla realizzazione della Risoluzione 1325*; il convegno si è tenuto il 25 giugno e il 26 e 27 si è tenuto un incontro della Lobby Regionale delle Donne per la Pace, la Sicurezza e la Giustizia/RWL, all'incontro hanno partecipato due attiviste Donne in Nero, anche appartenenti al RWL.

Belgrado, 25 e 26: formazione a proposito di lobbying organizzato da Impunity Watch.

Dall'1 all'11 agosto, Kuća Seka, Brač (Croazia): *Vacanze attive delle donne*: 11 attiviste della rete delle Donne in Nero di Serbia (Belgrado, Novi Sad, Niš, Novi Bečej, Vlasotince, Leskovac, Velika Plana, Pljevlja).

Dal 9 al 19 agosto, Mali e Veliki Lošinj (Croazia): *Scuola di cittadinanza attiva*: campo estivo per giovani organizzato dal Centro per una crescita sana 'Vado anch'io' di Mali Lošinj, in cooperazione con le Donne in Nero di Belgrado e il gruppo 'Taboo' di Vukovar, Croazia; circa 20 giovani (per la maggior parte studenti di scuola secondaria) di Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina hanno partecipato a questo programma sui diritti umani, sul superamento di stereotipi e pregiudizi, sulla comunicazione nonviolenta e in workshop sui media.

Dal 24 al 31 agosto, Belgrado/Velika Plana/ Serbia: visita di Mirella Forel, attivista Donna in Nero di Siviglia; nel quadro della visita e oltre alle conferenze, Mirella ha incontrato le attiviste della rete delle Donne in Nero, sono state scambiate esperienze e ci si è accordate su attività comuni.

31 agosto, Belgrado: incontro di lavoro sulle attività connesse alla Risoluzione 1325 nella sede UNDP in cui si sono incontrate rappresentanti di UNIFEM (Erika Kvapilova e Asya Varbanova), delle Donne in Nero e del Comitato Helsinki per i Diritti Umani in Serbia.

In questo periodo, decine di attiviste internazionali e di ricercatori/trici hanno visitato le Donne in Nero, mentre un certo numero di volontari/e internazionali era presente per diversi mesi a Belgrado, partecipando attivamente all'organizzazione e realizzazione di attività Donne in Nero: Noémie Duhaut e Bojan Bilić di Londra, Christina Morus agli USA, e Atena Atanasiou dalla Grecia.

Belgrado, Settembre 2010.

**Donne in nero, 21 settembre 2010. Giornata internazionale della pace. Richiesta di adozione della Convenzione delle Nazioni Unite sulle munizioni Cluster**

In occasione della Giornata Internazionale della Pace, la rete delle Donne in Nero di Serbia ricorda che la pace e la nonviolenza sono condizioni essenziali per lo sviluppo e la sopravvivenza di ogni società. Vogliamo ricordare ai rappresentanti delle istituzioni dello stato, specialmente al Ministro della Difesa e al Consiglio Nazionale di Sicurezza che, se la Serbia vuole smilitarizzare la sua società, deve firmare, ratificare e iniziare a realizzare la Convenzione delle Nazioni Unite sulle Munizioni Cluster e distruggere tutte le scorte in suo possesso. La Convenzione ufficialmente è entrata in vigore il 1° agosto 2010 e proibisce l'uso, la produzione, l'immagazzinamento e il trasporto di questi tipi di armi e implica la distruzione di tutte le scorte possedute. La Serbia è uno dei paesi che, durante la stesura della Convenzione, ne ha sostenuto l'approvazione, ma poi alla fine non ha firmato; sebbene sia stata fatta da 107 paesi, solo 37 paesi hanno ratificato la Convenzione. Il Parlamento Europeo ha raccomandato a tutti i paesi dell'Unione Europea di adottare la Convenzione appena possibile. La Convenzione è stata firmata e ratificata dai nostri vicini Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e Macedonia, mentre nell'agosto 2009 alcuni ufficiali serbi affermavano che l'esercito serbo "non può dismettere le munizioni cluster perché costituiscono la maggior parte dei propri armamenti."

Si sa che le Munizioni Cluster sono state usate nel 1999 nella campagna aerea contro la Serbia. 1080 Cluster Bomb sono state sganciate sulla Serbia. Dal 2009, in incidenti causati da Munizioni Cluster, sono state uccise 31 persone, 160 ferite, mentre 6618 chilometri quadrati di territorio serbo sono considerati aree ad alto rischio a causa di Munizioni Cluster inesplose. Ci preoccupa che i rappresentanti delle strutture di sicurezza in Serbia non comprendano l'importanza di adottare questa Convenzione, perché essa riguarda anche la questione dello sminamento del territorio. In nome della pace, chiediamo la distruzione delle Munizioni Cluster. In un momento in cui il 9% della popolazione della Serbia vive in povertà assoluta, il 60% al di sotto della linea di povertà, mentre la Serbia è il primo paese in Europa per il numero di donne che soffrono di cancro alla cervice, il principale interesse della nostra società e dei suoi governanti dovrebbe essere una smilitarizzazione generale dell'economia, la politica, la morale, la consapevolezza e l'investimento nella pace. L'ideologia dominante del nazionalismo e dei profitti porta a una ulteriore militarizzazione della società, abolisce la giustizia sociale e i valori democratici e conduce a una nuova guerra. A causa di tutto ciò, vogliamo chiedere alle autorità serbe: perché rifiutano di adottare la Convenzione sulle Munizioni Cluster in nome della Serbia? La popolazione ha diritto di sapere: La Serbia produce Munizioni Cluster? La Serbia commercia Munizioni Cluster? Quante Munizioni Cluster possiede la Serbia nei suoi magazzini? La Serbia ha fatto un uso improprio di armi Cluster nelle guerre della ex-Jugoslavia?

Belgrado, 20 settembre, 2010.



---

# Srebrenica.

## L'impegno delle Donne in nero per non dimenticare

---

*a cura di*

*Silvia Camilotti*

Attraverso i documenti qui raccolti è possibile ricostruire l'impegno delle Donne in nero di Belgrado per la proclamazione di una giornata in ricordo del genocidio di Srebrenica, per il riconoscimento dei crimini commessi e la punizione dei colpevoli. Apre la raccolta la Dichiarazione dell'11 febbraio che ricorda le proteste delle Donne in nero, il giorno 11 di ogni mese, davanti alla Presidenza Serba, segue il comunicato di protesta dell'11 aprile per il mancato riconoscimento del crimine al Parlamento e la lettera appello delle Donne in nero di Serbia per manifestare il 7 luglio. Concludono questa raccolta l'articolo di Philippe Bertinchamps sulla campagna "Srebrenica: un paio di scarpe, una vita" e lo scritto di Jasmina Tesanović nel quinto anniversario del genocidio.

### **11 luglio – Una giornata per ricordare il genocidio di Srebrenica – Proclamiamola! Dichiarazione delle donne in nero di Belgrado – 11 febbraio 2010**

Dal luglio 1995, quando è stato commesso il genocidio di Srebrenica, le Donne in Nero hanno richiesto con continuità che fossero assunte tutte le responsabilità, specialmente la giustizia per le vittime del genocidio. Dal febbraio 2009, le Donne in Nero e altre ONG (Law Committee on Human Rights, Humanitarian Law Fund, Helsinki Board on Human Rights in Serbia, Youth Initiative for Human Rights, Center for Advanced Law Studies) hanno organizzato proteste, ogni giorno 11, ogni mese, davanti alla Presidenza Serba, chiedendo che in Serbia, come nel Parlamento Europeo, questa data fosse proclamata "Una Giornata per ricordare il Genocidio di Srebrenica". Questa iniziativa ha raccolto l'adesione di centinaia di ONG di tutte le parti della Serbia. Sebbene avessimo espresso la stessa richiesta anche al presidente Boris Tadić, egli l'ha disprezzata, mostrando in tal modo la sua mancanza di responsabilità e di rispetto verso la società civile della Serbia.

Noi sosteniamo l'atteggiamento di quei partiti in Parlamento che richiedono la Risoluzione su Srebrenica, nella quale questo crimine sarà definito come un genocidio, in accordo con la Risoluzione del Parlamento Europeo, con il verdetto del Tribunale Internazionale di Giustizia, e con numerosi verdetti del Tribunale dell'Aia.

Riconosciamo che la proclamazione di questa risoluzione non è il risultato di necessità politiche e etiche di quei partiti, o del loro bisogno di affrontare il passato, con rispetto per le vittime dei crimini che sono stati commessi in nostro nome, tra i quali quello di Srebrenica è il più orribile.

Sappiamo anche che la loro motivazione deriva dalla pressione della comunità internazionale, come risultato dei calcoli di quei partiti per poter stare o arrivare al vertice della gerarchia politica.

Noi riteniamo che la proclamazione della risoluzione produrrà:

la realizzazione del nostro dovere morale verso le vittime del genocidio di Srebrenica,

l'uscita dalla fascinazione verso il precedente regime di Slobodan Milošević, l'inizio della rottura con l'ideologia, i modelli morali e culturali che sono stati creati per giustificare la guerra e oggi sono qui per giustificare i crimini di guerra, o per negarli (specialmente in quelle istituzioni come l'Accademia Serba di Scienza e Arte);

il rifiuto nel modo più sincero degli obiettivi della guerra (la Grande Serbia), la realizzazione di relazioni migliori nella regione, come assunzione di una pace giusta nella regione, compresa l'integrazione europea;

l'inizio dei cambiamenti nella società attraverso il sistema dell'istruzione, dell'arte, della cultura perché se facciamo cambiamenti solo nella sfera del sistema legale-criminale, o nell'ambito di dichiarazioni politiche obbligate, non ci saranno cambiamenti nel deformato sistema morale e dei valori della nostra società.

Useremo questa opportunità per chiedere la deportazione degli accusati al Tribunale dell'Aia, nuovamente, (Ratko Mladić e Goran Hadžić). Continueremo con le nostre richieste a proposito di questa risoluzione.

Donne in Nero,  
11 febbraio 2010.  
Belgrado.

### **Si continua a dimenticare il genocidio di Srebrenica. Comunicato dell'1 aprile 2010 delle Donne in nero di Belgrado**

Il 30 marzo 2010, il Parlamento di Serbia ha approvato la Dichiarazione sulla condanna del crimine di Srebrenica.

Dopo un ampio dibattito in Parlamento, dove abbiamo potuto ascoltare le dichiarazioni fasciste dei membri del Partito Radicale, del Partito Democratico di Serbia e del Partito Progressista Serbo, i membri del Parlamento hanno approvato la Dichiarazione sulla condanna dei crimini di Srebrenica.

Con questa Dichiarazione, lo Stato continua a negare l'aggressione serba contro la Bosnia Erzegovina, compiuta con l'obiettivo di creare lo stato della Grande Serbia, etnicamente pulito, commettendo crimini di guerra e crimini di lesa umanità, culminati nel genocidio di Srebrenica. Rifiutando di chiamare con il suo vero nome il genocidio di Srebrenica, gli autori della Dichiarazione mettono in

dubbio la partecipazione della Serbia a questo orribile crimine ricostruendo i fatti e relativizzando il contesto del conflitto armato nella ex-Jugoslavia. In questo modo, il Parlamento della Repubblica di Serbia ha ignorato consapevolmente la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia (26 febbraio 2007) e la sentenza del TPIY (Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia) per i casi di Krstić, Jokić e Blagojević, quando i tribunali stabilirono i fatti del genocidio perpetrato a Srebrenica. La sentenza della Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che la **Serbia è responsabile di non aver prevenuto il genocidio**, mentre la sentenza nel caso di Radislav Krstić, generale dell'esercito serbo-bosniaco (VRS), **ha determinato al di là di ogni ragionevole dubbio, l'intenzione di commettere un genocidio**.

Il Parlamento di Serbia si è preso gioco delle vittime del genocidio di Srebrenica, delle loro famiglie e di altri superstiti della guerra, astenendosi ancora una volta dal dimostrare la sua solidarietà con le vittime del crimine commesso in nostro nome, condannando il genocidio e punendo gli autori del genocidio. Protestiamo severamente contro la decisione del Parlamento di Serbia e chiediamo che la Repubblica dei Serbia arresti Ratko Mladić e lo consegni al TPIY. Donne in Nero continueranno le proteste l'11 di ogni mese, esigendo dal Parlamento di Serbia che proclami l'11 luglio Giornata della Commemorazione del Genocidio, non del crimine, commesso a Srebrenica.

Belgrado, 11 aprile 2010.

### **Lettera appello delle Donne in nero. Proclamazione giornata della memoria del genocidio di Srebrenica**

Care amiche e amici di pace,

Sono sicura che siate a conoscenza che l'11 luglio 2010 ricorre il 15° anniversario delle atrocità di Srebrenica. Nel 1995, le truppe serbo-bosniache hanno massacrato più di 8000 bosniaci, uomini e ragazzi, in quella che si diceva essere "l'area sicura" protetta dall'ONU, mentre le truppe dell'ONU se ne stavano là senza far niente e la più vasta comunità internazionale rimaneva muta. Successivamente, il Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex Jugoslavia ha definito questo atto di pulizia etnica come un genocidio secondo i termini stabiliti dalla **Convenzione** dell'ONU per la prevenzione e la repressione **del delitto di genocidio** del 1948.

Il 31 marzo 2010, il Parlamento di Serbia ha adottato la Dichiarazione su Srebrenica ma il documento non risponde alle aspettative della società civile e mostra, infatti, continuità nella negazione del genocidio e dell'aggressione della Serbia nei confronti della Bosnia Herzegovina.

Con questa dichiarazione in cui il parlamento di Serbia ha evitato di usare la parola "genocidio", le autorità del nostro governo manipolano i fatti allo scopo di

mettere in discussione la partecipazione della Serbia alla guerra e ai crimini di guerra, malgrado la sentenza del Tribunale di Giustizia Internazionale (26/02/2007) provi che la Serbia è colpevole di non aver impedito il genocidio, mentre le sentenze dell'ICTY (Tribunale Criminale Internazionale per l'Ex Jugoslavia), nel caso Krstic, ma anche nei casi Jokic, Blagojevic, Popovic and Beara, **provi oltre ogni ragionevole dubbio l'esistenza di un intento genocidario.**

Teniamo ancora veglie mensili l'11 di ogni mese, a mezzogiorno, in solidarietà con le veglie tenute a Tuzla dalle Donne di Srebrenica, chiedendo alle autorità governative di proclamare **l'11 di luglio Giornata della memoria del Genocidio di Srebrenica.**

Da circa un decennio, nella serata del 10 di luglio, le attiviste femministe antimilitariste di Serbia "Donne in Nero" tengono una veglia silenziosa nella Piazza della Repubblica di Belgrado. Stanno lì in memoria delle vittime; in solidarietà con le sopravvissute/i che in gran parte hanno perso tutti i membri maschili della famiglia. Inoltre stanno lì sfidando la pressione più violenta dell'opinione pubblica di Serbia - negazione e uso equivoco della parola vittima - per sostenere il riconoscimento della colpevolezza della Serbia per questi crimini. Negli anni passati la polizia aveva lasciato che i controdimostranti attaccassero verbalmente e fisicamente le DIN. Oggi, dato che la richiesta da parte della Serbia di normalizzare le relazioni politiche, sociali ed economiche fa cardine sul riconoscimento di Srebrenica, la polizia protegge le dimostranti. Eppure anche nel 2009, le parecchie centinaia di sostenitrici serbe e internazionali che manifestavano in solidarietà con le vittime di Srebrenica hanno dovuto confrontarsi con una opposizione intimidatoria. Armati di insegne inneggianti a Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i controdimostranti gridavano invettive etno-scioviniste, insulti sessisti e anche minacce fisiche.

Eppure nel mondo molte/i riconoscono le vittime di Srebrenica, e la colpevolezza del regime di Milosevic oltre ai fallimenti dell'ONU. Ogni anno decine di migliaia di persone provenienti dalla regione e da varie parti del mondo si recano in Bosnia Herzegovina per partecipare alla commemorazione. Le vittime seppellite ogni anno, fra le preghiere, i discorsi commemorativi e gli appelli alla giustizia sono un punto di raduno catartico per recuperare l'identità bosniaca dalle ceneri della pulizia etnica.

Tenendo presente tutto questo, in occasione di questo importante anniversario, noi Donne in Nero di Serbia in collaborazione con attivisti della pace locali e organizzazioni delle vittime, stiamo progettando una commemorazione urbana artistico performativa/attivista da tenere a Belgrado (Serbia) il 7 luglio intitolata "Una scarpa - una vita". Questo progetto comporterà la raccolta e l'esposizione di centinaia di migliaia di paia di scarpe intese a simbolizzare la "scomparsa" dei Bosniaci di Srebrenica, e le scarpe vuote lasciate dietro di loro. Su richiesta delle Madri di Srebrenica queste scarpe saranno poi mandate al Centro per il Memoriale di Srebrenica a Potocari, Bosnia-Herzegovina, per essere usate in una più vasta installazione insieme alle scarpe raccolte da manifestazioni similari che si terranno in altro luoghi.

Vi scriviamo oggi per invitarvi ad essere parte di questa altamente importante azione commemorativa in uno qualunque dei seguenti modi:

1 – Vi invitiamo a inviare le vostre risposte alle seguenti domande... (risposte che verranno usate in parte insieme alla installazione commemorativa...)

1) in quali modi pensi che la comunità internazionale sia responsabile per le atrocità commesse a Srebrenica

2) quali pensi che siano gli obblighi e/o le responsabilità del tuo governo e/o della comunità internazionale nei confronti dei sopravvissuti di Srebrenica e delle famiglie delle vittime?

3) dato il modo in cui il Genocidio di Srebrenica del 1995 e le altre atrocità nel mondo sfidano il grido post-Olocausto “Mai Più” quali pensi sia la tua responsabilità personale?

4) quale messaggio di sostegno vorresti mandare alle vittime e alle/i sopravvissute/i di Srebrenica?

5) qual'è la ragione morale, emozionale o politica per recarti alla commemorazione a Srebrenica da Belgrado, con le donne in Nero?

### **Vi invitiamo a mandare le vostre risposte in qualunque lingua**

2 – oltre alle vostre risposte vi invitiamo ad unirvi a noi a Belgrado il 7 luglio per questa manifestazione, di raccogliere e portare le vostre scarpe e i vostri messaggi di solidarietà e inoltre di viaggiare con noi per partecipare alla cerimonia di commemorazione dell'11 luglio a Potocari. Per favore mandate le vostre risposte alle domande così come la vostra intenzione di contribuire con le vostre scarpe e qualunque domanda che riguardi la partecipazione alla nostra manifestazione e alla commemorazione al seguente indirizzo mail:

[www.zeneucnom.org](http://www.zeneucnom.org)

Per favore inviate il vostro contributo in scarpe al seguente indirizzo postale: da comunicare

Grazie per il tempo che avete dedicato a considerare la nostra richiesta.

In solidarietà,

Christina M. Morus, a nome delle Donne in Nero di Serbia.

### **Philippe Bertinchamps, *Srebrenica: “un paio di scarpe – una vita”*, articolo comparso su “Courriers des Balkans” il 10 luglio 2010<sup>1</sup>**

Scarpe vecchie, pantofole, scarpe da tennis consumate... insieme formavano una linea lunga duecento metri nel centro di Belgrado. Come ogni anno, le Donne in Nero di Belgrado hanno preso la strada per Srebrenica per partecipare alle cerimonie di commemorazione del quindicesimo anniversario. La sera di giovedì hanno realizzato questa attività nella capitale serba in memoria delle vittime.

---

<sup>1</sup> <http://balkans.courriers.info/article15550.html>

Un centinaio di paia di scarpe usate si allineava sulla Kneza Mihailova, la via pedonale nel centro di Belgrado, mercoledì 7 luglio.

“Un paio di scarpe - una vita” è un’iniziativa delle Donne in Nero, un’organizzazione femminista che si mobilita contro i crimini di guerra.

“L’obiettivo di questa attività è creare uno spazio per 8.372 paia di scarpe, cifra che corrisponde all’elenco provvisorio di persone scomparse a Srebrenica”, spiega Nataša Lambić, un’attivista delle Donne in Nero. “Dare un paio di scarpe significa accettare che il genocidio c’è stato e dimostrare la propria solidarietà e compassione”, dice.

Le scarpe, collocate da cittadini e cittadine serbi, sono accompagnate da messaggi scritti a mano destinati alle famiglie delle vittime di Srebrenica. Si poteva leggere “Viviamo nella memoria dei vostri morti e del vostro dolore”, “Non siete soli”, “Non vi dimenticheremo”.

“Questa azione è un primo passo. Ora solleciteremo le autorità di Belgrado ad erigere un monumento permanente alle vittime del genocidio di Srebrenica”, hanno annunciato le Donne in Nero.

Per queste attiviste, la Dichiarazione di condanna del crimine a Srebrenica approvata dal Parlamento serbo il 31 marzo 2010, risponde più a “dictat politici imposti dall’Unione Europea” che a un “rispetto sincero verso le vittime del genocidio.”

“Crediamo che sia molto importante mobilitare costantemente la cittadinanza e ricordare al governo il suo dovere. La società serba vive nella negazione della realtà e le istituzioni evitano il confronto con il passato. Rifiutare di definire come genocidio il massacro di Srebrenica equivale a considerarlo un crimine di guerra come altri e a sfuggirne le responsabilità”, ritiene Nataša Lambić.

Il giorno prima, l’organizzazione era stata minacciata dal gruppuscolo di estrema destra Naši. L’azione “Un paio di scarpe - una vita” si è svolta con la presenza della polizia. Non si è verificato alcun incidente, nonostante la contro-manifestazione di giovani che innalzavano bandiere serbe e indossavano magliette con l’immagine di Radovan Karadžić.

Poi le attiviste delle Donne in Nero si sono spostate in autobus a Nezuk, vicino a Tuzla, in Bosnia Erzegovina, per una “marcia per la pace” di 3 giorni fino a Srebrenica.

Ogni 11 luglio dal 2002, le Donne in Nero sono presenti al Memoriale a Potočari, a volte con molte difficoltà, come spiega Ljiljana Radovanović al microfono di Balkanophonie, <http://www.balkanophonie.org/srebrenica-les-femmes-en-noir-de> (Si sente parte dell’intervista in serbo con traduzione completa in francese; 2 min).



**Jasmina Tesanović, V anniversario del genocidio di Srebrenica, 11 luglio 2010**

Oggi è il 15° anniversario del genocidio di Srebrenica, Bosnia, nel quale più di 8.000 civili musulmani maschi furono assassinati e i loro corpi sepolti in fosse comuni disseminate in tutta la regione.

Slobodan Milošević, presidente di Serbia al momento del massacro, è morto all'Aja nel 2006, prima che si arrivasse al verdetto nel suo processo.

Le truppe olandesi delle Nazioni Unite presenti nell'enclave di Srebrenica in quell'epoca, a cui era affidata la protezione dei civili, non si assunsero nessuna responsabilità per il compimento del loro dovere.

Radovan Karadžić, il leader dei serbo-bosniaci, responsabile della pianificazione di questo crimine, è sotto processo all'Aja, nel Tribunale Internazionale dei Crimini di Guerra.

Il generale Ratko Mladić, le cui truppe portarono a compimento il massacro secondo i suoi ordini, è ancora in libertà.

Nel 2007 la Serbia è stata dichiarata colpevole di non aver impedito il genocidio, ma non di averlo commesso.

Molte delle persone e delle truppe coinvolte nella liquidazione dei prigionieri di Srebrenica non sono mai comparsi di fronte a nessun tribunale. Altri sono stati condannati a pene molto lievi per piccoli reati, come i 6 membri del gruppo paramilitare "Scorpioni".

L'attuale presidente serbo, Boris Tadić, si è recato oggi a Srebrenica per assistere alla sepoltura annuale delle ossa degli assassinati, recentemente ritrovati. E' la prima volta in 15 anni che un presidente serbo fa questo. Poco tempo fa Tadić ha dichiarato il suo rammarico per il massacro a nome del popolo serbo. Il parlamento serbo alcuni mesi fa ha approvato una risoluzione che condannava il crimine.

Oggi, 11 luglio, è il giorno internazionale per commemorare il genocidio di Srebrenica, proclamato dal Parlamento Europeo.

A Srebrenica è stata installata una scultura, fatta di più di 16.000 scarpe, che simboleggiano i fantasmi in cammino che protestano contro l'ONU e la passività europea.

A Belgrado i gruppi pacifisti hanno organizzato una performance con scarpe nella via principale della città. Donne in Nero, un gruppo di attiviste femministe, ha tenuto la sua veglia abituale nel centro di Belgrado (quella che stanno facendo sin dal primo anno). Le Donne in Nero onorano i morti e ricordano la validità delle richieste di verità e giustizia che ancora non hanno avuto risposta.

Molti politici internazionali di alto rango erano presenti alla commemorazione dell'11 luglio 2010: dai delegati del presidente Obama, ai politici locali dei Balcani. Circa 50.000 persone hanno scelto di assistere a un incontro ritenuto ad alto rischio.

Le famiglie delle vittime sono profondamente insoddisfatte per la lentezza e le discriminazioni della giustizia internazionale. Delle prove sono state distrutte o sono state trascurate, le colpe individuali sono state minimizzate, dimenticate in nome della diplomazia o degli interessi del futuro dei Balcani.

Ma alcuni attivisti, avvocati e scrittori continuano a lottare per la causa della verità. La crudele lezione della storia sui genocidi in tutto il mondo, oggi globalizzati e portati alla luce, ci insegna che queste atrocità si possono prevedere, individuare e prevenire - se esiste la volontà e l'azione politica.

Con l'adattamento di questa prefazione del libro sul processo per il genocidio di Srebrenica che ho scritto qualche anno fa, spero che il mio modesto contributo possa far crescere l'impegno delle persone di buona volontà.

### **Il progetto del Crimine**

Non ho mai avuto una patria, non ho mai avuto una lingua materna, non ho mai creduto in Dio. Sono cresciuta come una zucca nell'immondizia, come diceva sempre mia madre...

Sono cresciuta tra paesi, lingue, abitudini diversi. Nelle mie diverse scuole ho parlato inglese, italiano, serbo... Ho preso in prestito problemi di altre persone per scrivere.

Ho scritto, mi sono emozionata, ho pianto, con tutta l'empatia possibile.

In quinta superiore, in una scuola jugoslava durante il regime di Tito, mi assegnarono il compito di scrivere sulle battaglie gloriose dell'esercito comunista jugoslavo. Io conoscevo gli inglesi Tudor e Stuard, la Rivoluzione Francese, la Guerra Civile Americana... ma nessuno di questi grandi racconti storici menzionava qualche gloria comunista. Così chiesi a mio padre, nativo dell'Erzegovina, una versione, adatta per una scuola, dei buoni che vincono i cattivi nella Seconda Guerra Mondiale.

E mio padre mi raccontò una storia terribile, crudele e eroica di cui lui era protagonista. Questa fu la prima volta che sentii il termine "fosse comuni". I serbi di Erzegovina furono catturati dagli occupanti nazisti e legati insieme con corde a gruppi di 3. Sparavano a una delle vittime che, cadendo, trascinava le altre due in una fossa comune. Centinaia di persone furono assassinate in questo modo prima



che gli squadroni della morte abbandonassero il luogo. Una volta spariti gli assassini, mio padre e altri adolescenti della città scavarono per un giorno intero cercando di salvare i sopravvissuti. Solo pochi dissepolti sopravvissero, non fu difficile contarli. Così lo scrissi, indicando data e luogo esatti, e vinsi il premio letterario della scuola jugoslava. Un paio di settimane dopo mi vidi pubblicamente privata del mio premio: le mie date non coincidevano con la storia ufficiale della Resistenza. La lotta che ho descritto era avvenuta un mese o più prima della rivolta degli ufficiali comunisti, guidati in questa parte del paese da un compagno famoso. Questo funzionario dell'apparato, ancora vivo e al potere in quel momento, stava traendo vantaggi dal controllo della storia locale, tanto dei morti come dei vivi.

Non ho mai chiesto ai miei genitori quale sia la nostra nazionalità: eravamo jugoslavi, questo lo sapevo. Avevamo il miglior passaporto nel mondo: questo lo avevo sentito. Mia madre era piccola e scura e mio padre era alto e biondo. Mi hanno chiamato "Jasmina" da una canzone tradizionale. Così stavano le cose fino all'inizio degli anni '90: allora è cambiato qualcosa nell'aria, sul terreno, nella mente delle persone. Soprattutto in Serbia, dove mi è toccato di vivere in quel momento.

Mia madre ha cominciato a parlare di Kosovo come se fosse la sua patria. Mio padre parlava quasi nello stesso modo della Bosnia. Insieme avevano sempre vissuto a Belgrado dal 1941. Non ci eravamo mai preoccupati di visitare i loro luoghi d'origine. Poi sono venute fuori storie oscure di crimini di guerra dei serbi in Bosnia e Kosovo. Ho raccontato queste storie ai miei genitori. Non volevano credermi. Mia madre è morta con il Kosovo sulle labbra e mio padre non mi ha parlato mai più di queste cose.

Nel giugno 1995 stavo scrivendo un libro sui rifugiati della ex Jugoslavia, *The Suitcase* [La Valigia] (University Press of California), e intervistavo donne e uomini di varie etnie che erano state disperse per tutto il mondo.

Uno dei miei contatti era un giovane di Srebrenica, rifugiato a Vienna. Era musulmano, molto cortese e amabile con me, essendo io una scrittrice serba con editori americani. Mi ha invitato a casa sua, mi ha invitato a cena e mi ha raccontato com'era fuggito da quel problematico paese attraverso la Croce Rossa di Belgrado. Si considerava jugoslavo e odiava le guerre, secondo lui fatte da politici distanti, non da gente come lui. E alla fine mi ha detto qualcosa che non dimenticherò mai, una frase che allora mi suonò torbida e raccapricciante: "Se accade qualcosa alla mia famiglia là a Srebrenica, che è un'enclave musulmana protetta da truppe ONU, giuro su Dio che ammazzerò con le mie mani il primo serbo che incontro qui, e non mi importa che non sia colpevole, non mi importa se vado in carcere per sempre...".

Si riferiva, presumibilmente, al suo compagno di lavoro serbo, un rifugiato a Vienna che vedeva quasi ogni giorno. Alcune settimane dopo avvenne il massacro di Srebrenica, più di 8.000 persone furono ammazzate dall'esercito dei serbobosniaci, guidati dal generale Mladic. Le truppe ONU guardarono da un'altra parte. I cadaveri furono sepolti in tutta la regione, alcuni anche in Serbia, con un'efficienza senza precedenti. Oggi, 15 anni dopo, alcune persone, in Serbia e in tutto il mondo, ancora si trovano lontano da Srebrenica. In Serbia, la pretesa della maggioranza silenziosa è che i crimini si siano verificati allo stesso modo in tutte le

parti e quindi dovrebbero essere sistematicamente occultati e dimenticati. In gran parte del resto del mondo, sempre più terrorizzato, militarizzato ed extra-legalizzato, la giustificazione è: lasciate che le tribù locali violente lottino nei Balcani. Questo è lo splendido isolamento di quanti immaginano di potersi permettere l'isolamento. Non so se la famiglia di quell'uomo sia stata assassinata nel massacro di Srebrenica, e nemmeno se lui abbia ammazzato un suo vicino serbo. Non ho più sentito parlare di lui dopo di allora. Dopo il massacro di Srebrenica, dall'11 al 14 luglio, i croati bombardarono la Krajina all'inizio di agosto. 250.000 serbi fuggirono dalla Croazia.

Alcuni mesi dopo, a Dayton, si firmò un trattato di pace tra le tre parti in conflitto (serbi, musulmani e croati). Ricordo di aver aspettato sveglia tutta la notte per vedere se arrivavano a un accordo. Ricordo mia figlia di 11 anni, che veniva ogni poche ore dal suo letto per chiedermi: hanno firmato? Quando infine le dissi di sì: se ne andò a dormire ed io mi misi a piangere. Non erano lacrime di sollievo, ma di disperazione.

Il trattato di Dayton fu firmato da Milosevic e Karadzic. Si strinsero la mano davanti a Bill Clinton, si mostrarono in pubblico come costruttori di pace, e immediatamente seppi che gli 8000 corpi delle fosse comuni di Srebrenica sarebbero tornati un giorno, come il padre di Hamlet, perché non c'è riconciliazione né pace senza verità e giustizia.

A dicembre del 2005, partecipai per la prima volta al processo ai paramilitari Scorpioni. Andai a sostenere le nostre amiche, le donne di Bosnia, che andavano a testimoniare al tribunale dei crimini di guerra, per identificare i loro cari assassinati. Andavo come appartenente alla ong Donne in Nero.

Quando ascoltai per la prima volta gli Scorpioni parlare in pubblico, questi uomini che avevano preso parte segretamente al massacro di Srebrenica e a altre stragi, decisi di restare fino alla fine del processo. Non solo per il bene delle vittime, ma anche per i criminali. Questa gente parlava nella mia lingua, aveva lo stesso linguaggio gestuale dei miei vicini e faceva gli stessi ragionamenti della mia famiglia. Erano parte della mia storia familiare e della storia, la parte che ne uscì male, si smarrì, commise crimini, assassinò e nascose gli assassini. Mio dovere e mio privilegio fu ascoltare direttamente, per prendere appunti e cercare di trasmettere la verità storica.

Che tipo di occultamento e negazione può far sparire 8000 vittime? In soli 3 giorni? Tutti assassinati? Quale mente poteva portare a termine un tale crimine? Osservare ed ascoltare gli Scorpioni, questi che si consideravano eroi, che trascorsero quei turbolenti anni di guerra come saccheggiatori comuni, assassini dei loro vicini, anni che poi sprofondarono in anni frustrati di pace, come una vecchia fratellanza di sangue, su piccola scala, una mafia patriarcale... Scrisi il libro *The Design of Crime* [Il Disegno del Crimine] lottando per trarre un significato da tutto questo, rispettando le parole e i pensieri degli attori nel processo, e per trasmettere un'immagine più ampia al mondo.

A Gerusalemme, dopo la Seconda Guerra Mondiale, Hannah Arendt seguì il processo a Adolf Eichmann. Alcuni dei suoi compagni ebrei si offesero e indignarono del fatto che si permettesse a Eichmann di parlare in sua difesa, dopo che a 6 milioni di ebrei fu negato un processo giusto e furono uccisi. E certo, fu la

sua presenza nell'aula del tribunale a permettere ad Hannah Arendt di comprendere e descrivere la banalità del male. I crimini storici sono stati deliberatamente pianificati. I morti sono muti, ma i loro fantasmi giuridici sono forti. I migliori diffusori della loro parola a volte sono proprio le voci di chi li uccise.

---

# Un oblio impossibile

## Conversazione con Antonia Arslan sulla *Strada di Smirne*

---

a cura di

Stefania Garna

Il 16 febbraio dello scorso anno ho tenuto con Antonia Arslan, nella sua casa di Padova, una conversazione sul suo ultimo lavoro.

*D: Al termine della Strada di Smirne scrivi nuovamente che “un romanzo è l’opera di un cantastorie innamorato: non indaga la Storia, ma amorosamente racconta le verosimili storie dei suoi personaggi”. Eppure offri sempre una robusta costruzione storica. Ogni capitolo si apre con una data precisa, per cominciare. Vuoi parlarci delle tue fonti?*

*R:* Io ho scritto quella frase sul cantastorie innamorato per chiarire che io non pretendo di essere una storica di professione; tuttavia certamente anche per la mia personale forma mentis e per la mia formazione non dico delle cose se non mi sono documentata. Le fonti sono state diverse, prima di tutto rarissime italiane: il fuoco di Smirne è pochissimo raccontato e poco studiato in Italia, poco tradotti i libri sull’argomento, in sostanza ignorato. I libri più importanti sono quelli che indico nei ringraziamenti finali. Soprattutto quello di Marjorie Hovsepian Dobkin e quello di Hervé Georgelin (ndr, *La fin de Smyrne. Du cosmopolitisme aux nationalismes*, CNRS Editions, Paris 2005). Ritengo una coincidenza fortunata che lui abbia fatto uscire questo libro importante e documentatissimo proprio un paio di anni fa. Georgelin non solo ha letto tutte le fonti greche a disposizione, ma ha consultato addirittura le testimonianze orali dei profughi di Smirne rifugiati in Grecia la cui registrazione fu voluta dallo stesso governo greco – un corpus di documenti, molti dei quali inediti, che sono trascritti e conservati ad Atene e depositati dopo gli anni Venti. Purtroppo pare del tutto cancellato dalle nostre menti il fatto che il governo greco si trova nel 1922/23 ad affrontare di colpo due disastri. La sconfitta: l’esercito greco in rotta si imbarca disordinatamente negli ultimi giorni dell’agosto 1922 e questa non è una semplice ritirata poichè i comandanti sono inesistenti (al proposito ci sono episodi allucinanti) e i soldati reduci da anni e anni di guerra, a cui si è aggiunta da ultimo la campagna anatolica; i soldati malpagati e malvestiti desiderano soltanto tornare ai loro paesi. La rotta dell’esercito significa anche processi e condanne di alti ufficiali che hanno permesso che l’esercito fosse sconfitto in quel modo; a cui si aggiunge la perdita di Smirne, città dalla vocazione commerciale che i Greci avrebbero potuto mantenere se ben consigliati ecc. E poi il secondo disastro: l’arrivo di circa un milione e mezzo di profughi che provengono dalle terre anatoliche e sconvolgono l’economia della Grecia, all’epoca una

piccola povera nazione agricola e montanara con circa quattro milioni di abitanti; a quel punto si trova a fronteggiare un disastro economico. Ciò che la salva è la solidarietà della famosa organizzazione americana *Near Est Relief*, la prima grande istituzione umanitaria che opera su larghissima scala, che organizza tendopoli e cucine da campo, orfanatrofi, scuole, piccole attività di sussistenza, ecc. Fiumi di denaro si riversano proprio per questo scopo in Grecia; gli Armeni non dimenticheranno mai che la Grecia li ha accolti tutti nonostante queste difficoltà. Le testimonianze su questa fase della diaspora edite anche in Italia sono numerose. Ricorderei a questo proposito *Lontano da casa* di David Kherdian che uscirà nel corso del 2010 in una nuova edizione integrale per i tipi della Guerini e Associati, nella versione di Cecilia Veronese. Senza dimenticare *Pietre sul cuore* di Alice Tachdjian uscito nel 2003 (DEP, 2, 2005). Ho letto poi le testimonianze del medico armeno Garabed Hatcherian, un sopravvissuto al genocidio, che si era stanziato a Smirne, il quale miracolosamente ha poi salvato se stesso e la sua famiglia. Appena arriva profugo a Mitilene, nell'isola di Lesbo, egli fa delle piccole annotazioni giorno per giorno; questo suo diario rientra nelle "infinite variazioni dei racconti orali" a cui ho attinto – ad esempio nel libro *Middlesex* di Jeffrey Eugenides vi sono pagine chiaramente documentarie e autobiografiche che appartengono forse al padre o al nonno ed esprimono un punto di vista senz'altro diverso da quello di Hatcherian. Cosa più difficile è stato ricostruire la topografia della città in base ai diversi racconti. La città di Smirne ora è totalmente diversa; con la documentazione di Hervé Georgelin e con le cartine delle varie pubblicazioni però ci si orienta benissimo. Certamente ho lavorato anche su materiale fotografico; ricordiamoci che il mio libro comunque è la strada di Smirne, cioè verso la città: il mio compito era quello di raccontare gli ultimi convulsi giorni della città. Però sia in Internet sia nelle appendici di questi libri ci sono molte fotografie dell'epoca, perchè l'incendio è stato documentato tutto – quelle foto famose che testimoniano le case che stanno ancora bruciando con le facciate come occhi dietro le quali compaiono le fiamme...Dovevo solo raccontare senza contraddire i fatti storici.

*D: Un momento toccante è la sepoltura di Shushanig, in una caletta della punta orientale di Creta, "sotto le altissime palme di Vai", un personaggio a cui hai dedicato pagine molto intense. Come dobbiamo intenderla?*

R: La sepoltura è un suggello, è l'omaggio degli uomini del mare; è anche la mia personale esperienza, che s'intreccia qui; quando sono stata a Vai ho vissuto alcuni giorni molto intensi – non ho mai fatto né prima né dopo un'esperienza del genere: vedere una città ancora con le colonne semisepolte nel terreno. Vicino c'è la cittadina di Kato Zakros dove hanno trovato uno splendido palazzo minoico, oltre ai quattro grandi palazzi. Una terra carica di storia.

*D: In particolare poi c'è la grande ricostruzione dell'anno 1919, soprattutto con la presenza italiana...*

R: È un capitolo che ho toccato solo di sfuggita, anche se mi premeva dirlo; allora l'Italia era presente in forze avendo proprietà allora nel Dodecanneso, dodici isole in posizione strategica eccezionale. A mia conoscenza questo argomento non è stato molto approfondito; forse si è studiato di più la presenza italiana nel

Dodecanneso che non questo tentativo nel 1918/1919 di penetrare sul continente: l'Italia voleva Smirne. Il gioco fu quello di convincere la Grecia a sbarcare, poiché aveva più diritti su Smirne per la presenza di cittadini greci; i due primi ministri francese e inglese le diedero il semaforo verde, dopo di che però essi hanno fatto il gioco di aiutare Mustafà Kemal. La Grecia ha sicuramente intrapreso un'avventura folle, con il classico delirio di grandezza dei piccoli eserciti, ma è stata incoraggiata a sbarcare e addentrarsi nella terraferma. Gli italiani avevano una zona un po' più a sud; da quest'area hanno foraggiato anch'essi Kemal, fornendogli armi e vettovagliamento; fornendo pure asilo ai suoi soldati fedeli che potevano avere bisogno di rifugio durante le loro azioni di logoramento (dal 1919 fino al 1922, naturalmente) ai danni dell'esercito greco; gli italiani in sintesi si sono accodati a Francia e Inghilterra, i principali responsabili. Però gli unici che hanno imbarcato durante l'incendio di Smirne (e siamo al settembre 1922) di notte, in segreto, sono stati gli italiani, un po' anarchici e contravvenendo gli ordini, ma a fin di bene. Ad esempio Coren Mirachian si è salvato grazie ad un marinaio italiano e lo racconta chiaramente (DEP, 3, 2005).

*D: Possiamo pensare che personaggi minori quali Fräulein Nussbaum o Miss Brown nascano dalle testimonianze dei missionari presenti nell'Impero Ottomano, spesso da diari o testi scritti di proprio pugno...*

R: Sì, certamente. Ho però cambiato loro nome; questi testi sono un'altra tipologia di testimonianza e di scrittura privata. Non dimentichiamo che negli ultimi anni sono emerse tantissime testimonianze inedite oppure pubblicate in lingue non troppo diffuse che un po' alla volta si stanno traducendo. Mi preme ricordare quella del dignitario ecclesiastico apostolico Grigoris Balakian, prozio di Peter Balakian, scrittore armeno-americano tra i più noti che ha avuto molto successo con la storia della sua famiglia raccontata nel romanzo *The black dog of Fate*; egli ha scoperto pubblicata in russo nel 1920 proprio la testimonianza di questo suo prozio, un libro tradotto subito in Francia l'anno scorso con il titolo *Le Golgotha arménien*; questo alto prelato è l'unico sopravvissuto del famoso gruppo deportato il 24 aprile 1915; grazie a ciò ora siamo in possesso di moltissimi dati fondamentali sulle modalità così poco chiare di questa fase della deportazione. Ci sono inoltre importanti testimonianze in armeno che non sono mai state tradotte finora, ad esempio una raccolta di 600 testimonianze di sopravvissuti, un'opera monumentale curata da una studiosa in Armenia di cui abbiamo solo qualche pagina in traduzione; i *Survivors* dei coniugi Miller (DEP, 8, 2008) erano un centinaio e già ti restituiscono un intero mondo, pensiamo a queste 600 voci! L'aspetto importante da rilevare è che nessuna delle fonti contraddice le altre, ognuna racconta i modi della personale sopravvivenza e la tragedia del resto della famiglia.

*D: A proposito delle fonti orali a cui hai attinto, come hai potuto ad esempio ricostruire la "ballata delle deportate"?*

R: Per la verità l'ho trovata in Internet e naturalmente ho fatto i necessari controlli. Faccio parte di un forum in cui si confrontano continuamente studiosi turchi, inglesi, americani, australiani ecc, un luogo di scambio di informazioni e

discussione. In questi ultimi giorni, ad esempio, era molto accesa la discussione sugli annegamenti di Trebisonda; ai dubbi o perplessità su questi avvenimenti molti di noi hanno aggiunto in capo a tre giorni dati indiscutibili da archivi ufficiali. Torniamo a questo canto che io ho chiamato ninna nanna delle deportate: è stato ritrovato e ricostruito in questo modo, fino ad una stesura più completa che io ho tradotto dalla versione inglese.

*D: Nel tuo romanzo si alternano carte storiche a carte private. Ad esempio citi il diario breve e occasionale, scritto in italiano ma con caratteri armeni dal nonno Yervant. Anche in questo caso sembra venga declinata la vergogna di essere sopravvissuti. Come dobbiamo intendere questa fonte?*

R: Questa non è propriamente una fonte, sono un paio di pagine con un carattere puramente familiare. Il fatto in sé mi ha colpito: poche paginette che parlano di fatti spesso neutri, che però il nonno ha voluto scrivere per sé in armeno. Piuttosto ricorderei *Ambassador Morgenthau's Story*, un documento indispensabile che uscirà, in traduzione italiana con un'ampia documentazione fotografica d'epoca, nel corso dell'autunno 2010, sempre per Guerini e Associati (con il titolo *Diario dell'Ambasciatore Morgenthau*).

*D: Il rapporto di attrazione (nostalgica) e repulsione tra Occidente e Oriente in questo secondo libro si conferma nel rapporto generazionale tra padri e figli, a cui dedichi delle pagine molto toccanti. Quella che tu definisci "la vergogna del sangue negato", "la tentazione dell'oblio" può diventare un monito per la società attuale?*

R: Credo di sì, purchè noi teniamo sempre presente una cosa: ogni persona è un individuo e può reagire in modo diverso. Abbiamo il diritto di biasimare coloro che cercano in tutti i modi di entrare a far parte di una società e abbiamo il diritto di considerare invece migliori coloro che conservano gelosamente ogni loro uso, costume e abitudini, me lo chiedo; per la verità non ho una risposta definitiva ma la mia posizione deriva da tante e veramente tante persone, amici e non amici, che ho incontrato nella mia vita, di origine mediorientale quindi non occidentali, che si erano inserite nelle società italiana o francese; la mia impressione è che gli armeni sono stati sempre ben accettati e sono in grado di integrarsi molto bene anche perchè hanno una ossessiva attenzione nell'osservare le leggi del paese in cui vivono. In Italia gli Armeni sono così pochi che si sono praticamente integrati anche perchè non hanno scuole; quindi trasmettere la propria lingua ai figli è stato sempre difficilissimo ed è una cosa rara, soprattutto da quando ha chiuso il collegio armeno di Venezia, peraltro solo maschile. All'estero, invece, dove ci sono grosse comunità queste chiedono e ottengono molto spesso di mantenere non solo costumi e abitudini, specialmente alimentari ma anche linguistiche, e combattono anche per questo e quindi chi si vuol integrare viene visto con minor simpatia. Quando scrivo che gli Armeni "non sono e non saranno mai occidentali" intendo qualcosa di più intimo, fatto di tante piccole cose, qualcosa che un occidentale completo può trovare anche irritante. Ad esempio decidere un appuntamento...In me la parte occidentale ha sempre battagliato con quella orientale perchè questa è più indolente, mentre quella occidentale tende invece ad essere addirittura eccessiva nell'essere puntuale perchè vuole dimostrarsi così. Piccole fratture e oscillazioni che passano all'interno di ogni individuo. In particolare, nel rapporto tra Yervant e i suoi figli non solo c'è il passaggio di generazione, c'è anche l'intervento della

madre. Inoltre, all'epoca si parlava molto meno di difesa dell'identità minoritaria, di tutto ciò sul quale si è sviluppato il dibattito negli ultimi vent'anni non se ne parlava affatto e quindi evidentemente chi era straniero tendeva ad adottare tutto ciò che poteva del paese in cui entrava. Quindi ha preferito che i figli fossero totalmente italianizzati. Eppure non lo erano... Un oblio impossibile.

*D: Armin T. Wegner scriveva nel 1915 "gli Armeni sono morti di tutte le morti del mondo"; anche i sopravvissuti del tuo romanzo sono sopravvissuti a tutte le morti del mondo. Come hai proceduto in questa componente del tuo racconto che non a caso si apre con la data del 25 luglio 1916, quando il grosso del genocidio è concluso? Ti sta a cuore in particolare una situazione?*

R: Il mondo della deportazione e della sopravvivenza l'ho recuperato in molte sfaccettature, con l'eco di tantissime testimonianze. Quando ciò che ho letto della documentazione si è ben depositato allora posso scrivere. E procedo per istinto. Naturalmente controllo di non aver alterato dei dati, cerco di essere molto fedele a quanto ho letto e trovato; però nella narrazione ciò che emerge si collega o si disconnette secondo anche logiche interne che sono le logiche del racconto; c'è una logica del raccontare che è quella del verosimile e va rispettata. Tre eventi di sangue uno di seguito all'altro nell'arco di due giorni non sono sopportabili in un racconto, anche se un testimone te lo dice. Una situazione molto particolare che mi sta molto a cuore è l'arrivo a Venezia dei bambini, soprattutto quella pagina in cui vedevo che man mano che essi procedevano verso Nord le atmosfere si facevano più tenui, i colori si facevano più calmi e stavamo entrando nel mondo veneziano; ho potuto ricostruirla con i racconti degli zii soprattutto, so per certo che Vart è andato ad accoglierli a Venezia perché lo ha raccontato ai suoi figli; gli eventi più importanti sono tutti realmente avvenuti, supportati da racconti orali spesso anche con riscontri di lettere o diari; le connessioni le devo ricostruire.

*D: Hai inserito nel libro alcuni ritratti di "amici". Penso al medico Coren Mirachian. In che modo si colloca nel versante del Verosimile, in dialogo con il Vero naturalmente? Ne vorresti parlare?*

R: È ciò che nei film si suol chiamare cameo; io amavo molto il dottor Mirachian che assomigliava a mio nonno ma non ne aveva l'autorità, era molto più mite; da lui andavo solo a mangiar caramelle e a sentire racconti, accompagnavo la zia Henriette; era una gran persona e dal suo libretto si evince proprio questo grande coraggio. Riuscire a laurearsi dopo aver perso per ben due volte l'intera famiglia... Ho voluto rendergli omaggio.

*D: Il penultimo capitolo si conclude con l'episodio della chiesa data alle fiamme. Il bisogno di un gesto clamoroso che possa riscattare gli Armeni in fuga per la seconda volta dal paese perduto si trasforma nel sinistro preludio del maggior sacrificio a cui saranno chiamati gli Armeni a Smirne. In effetti, in tutta la comunità, nei diversi eventi si deve fare i conti con questo desiderio di rinascita ma anche di morte e di annientamento, l'ineluttabilità di un destino. A tuo avviso, qual è stato in Anatolia l'apporto specifico della cultura armena e in ambito più ampio delle comunità cristiane in termini di dimensione spirituale e di scelte di tolleranza e di condivisione?*

R: Su questo argomento si potrebbero scrivere volumi... Certamente ho visto l'incendio della chiesa come il preludio dell'incendio di Smirne che coinvolge di seguito i Greci e, al loro interno, tutte le minoranze cristiane di Anatolia. L'apporto delle tre grandi minoranze cristiane (greci, armeni e assiri) era da tempo molto



forte, soprattutto in campo economico per gli Armeni, in campo diplomatico per Armeni e Greci insieme. Sono state civiltà-ponte, che avevano questa manifesta vocazione: vivendo sottomesse all'interno dell'Impero, ritagliarsi uno spazio dimostrando grande affidabilità; gli Armeni non casualmente erano chiamati la "comunità fedele".

*D: I fuochi di Smirne è il capitolo conclusivo del romanzo. Il tragico epilogo della presenza millenaria armena e greca nella città-farfalla da te viene sapientemente descritto quasi a distanza, attraverso il tentativo di Isacco e Ismene di salvare gli orfani portandoli al porto per farli poi imbarcare su un vascello americano, quindi facendo sfumare lo scenario del grande fuoco. Molto diversamente da ciò che fa un'autrice quale Didò Sotiriu (cfr. Addio Anatolia, Crocetti Editore, Milano 2006, ndr) che tu stessa additi come una delle fondamentali testimonianze greche. Nella Strada di Smirne si avverte, infatti, come un sognante rallentamento dell'azione, proprio mentre precipitano gli eventi. Quali sono le ragioni di questa scelta?*

R: Io credo di essere proprio fatta così. Avevo passato dei mesi in cui non avevo scritto sapendo che dovevo affrontare il fuoco di Smirne; poi un giorno ho sentito la Carmen e improvvisamente ho detto Nella città-farfalla questi ascoltano la Carmen, un collegamento che si è creato così; l'incendio più grande l'ho sempre concepito con una serie di paletti di dati obbligati che non potevo non rispettare: i giorni, il cambiamento del vento, i testimoni che avevano visto i soldati appiccare il fuoco; su questo non discute più nessuno, nemmeno i Turchi. Poi man mano è venuta questa forma un po' sognante, come di intensissima partecipazione ma nello stesso tempo di profonda coscienza che io non ero lì; proprio come un cantastorie dovevo raccontare in modo da coinvolgere chi legge; non è nella mia natura essere morbosa, anche se le storie terribili vanno affrontate comunque perché la verità è quella – come la scena della decapitazione di Sempad nella Masseria, ma non una parola di più del necessario. Quando concludo "ora noi, paziente lettore, li possiamo piangere insieme", le mie parole sono diverse da quelle della Sotiriu, ad esempio, perché non si può scordare che in quel momento la memoria armena è la memoria estenuata da quattro e più anni di persecuzione, ovvero i sopravvissuti al genocidio quando arrivano a Smirne tentano di riprendere una parvenza di normalità e poi improvvisamente di nuovo... a questo punto molti hanno gettato la spugna e si sono lasciati uccidere; i Greci nonostante tutto avevano l'altra sponda dell'Egeo, comunque c'era una nazione dall'altra parte, questo ha un potere simbolico potente. La Sotiriu è certamente molto dura nei confronti dei Greci stessi di Grecia e in questo riflette la composizione di questo dramma: i Greci di Grecia si sono trovati con un milione e mezzo di Greci da soccorrere, sfamare ecc. e li chiamavano "turchi", cioè Greci dell'Anatolia. Ancora adesso ad Atene.

*D: Nel Prologo della Strada di Smirne a proposito del press-papiers o plume-papiers – che ancora una volta riconduce a nonno Yerwant e all'Oriente tramite la signorina Arpiarian e ai suoi ricordi quasi a specchio – al termine della descrizione osservi: "Quei colori urlavano per essere liberati". Con questa tua azione di scrittura e ri-scrittura sei discesa e risalita molte volte nel mondo della tua infanzia, delle tue emozioni di bambina, liberando quei colori. Hai avvertito dei cambiamenti in questo processo?*

R: No, è la stessa pulsione tremenda. Solo che man mano che scrivevo *la Strada di Smirne* comprendevo che il contesto era molto più ampio, che esigeva una maggiore documentazione soprattutto per ciò che riguardava proprio i Greci. Per

gli Armeni avevo materiali già assorbiti, volevo fare un'altra cosa altrettanto seria e documentata per loro.

*D: Una presenza ricorrente nel libro è quella del cibo, diversa da quella ossessiva della deportazione (di cui rimangono alcune tracce negli orfani): intorno al cibo si muovono persone – donne soprattutto – meravigliose. Perché?*

R: Perché il cibo è ciò che di una cultura resta di più, a tutti i livelli; a livelli di nostalgia magari per chi non sa cucinare; anche per coloro che hanno perso la lingua rimane qualche piatto della tradizione...L'esempio più classico non viene dal mio libro ma da Heranush mia nonna di Fethiye Çetin: la scrittrice ricorda la famosa focaccia (pasquale), che la nonna in visita prepara scambia e riceve, nonostante lei non parli più la sua lingua, sia stata convertita e sposata a forza, le sia stato proibito di ricordarsi di essere armena. Però la focaccia è rimasta.

*D: A conclusione dell'intervista del 2007 (DEP, 2, 2005) serenamente affermavi di essere più in apprensione per l'incapacità europea di gestire il negoziato d'ingresso della Turchia in Europa che per la situazione interna della Turchia stessa. Dal tuo osservatorio in quale condizione sono oggi la repubblica islamica e la comunità europea?*

R: Sono in una situazione di stallo, direi, in primo luogo per la situazione di oggettiva difficoltà dell'Unione Europea – sempre più ci stiamo muovendo in ordine sparso, non dobbiamo sottovalutare che sono tante le nazioni all'interno dell'UE; inoltre la presidenza della Spagna attuale, un paese che è più in crisi dell'Italia; una situazione di stallo come i nuovi ingressi nella UE in generale, poichè sempre più persone si rendono conto che a Bruxelles qualcosa si sta muovendo male, una casta che governa l'Unione, emana leggi stravaganti su cose minori o minime e non ha ancora capito che bisogna confrontarsi con un grande paese come la Turchia con mezzi adeguati a cominciare da quelli diplomatici, sottovalutando l'impatto che avrà l'ingresso nella UE di una nazione armata fino ai denti, con un esercito potente e motivato di un popolo islamico. Chi ha fatto passi in avanti sono in verità i cittadini turchi, perché sempre più voci si levano in difesa dei diritti fondamentali; dopo che è stato ucciso Hrant Dink ogni anno ci sono manifestazioni, c'è un premio intitolato a lui; sempre più giornalisti scrittori e studiosi universitari sollevano il velo su questa grande rimozione che è per i Turchi la questione armena. Forse anche l'incendio di Smirne rientra in questo orizzonte e lambisce la fondazione della repubblica moderna. D'altra parte è comprensibile che Kemal ha agito per ragioni belliche chiare, con una mossa vincente da grande condottiero: ha finito di cacciare i Greci e ha distrutto il focolaio della loro opposizione. Dunque, il primo ministro Erdogan ecc. ha firmato quei famosi protocolli con l'Armenia nell'ottobre 2009, ed ora si sta tirando indietro. Parlerei quindi di "cauto ottimismo" ma non è bene fare gli ingenui, come certi giornalisti italiani che hanno titolato semplicemente "pace fatta tra Armeni e Turchi".

*D: Siamo in attesa del tuo terzo libro che hai annunciato sarà pronto entro quest'anno. Non è la conclusione della trilogia sulla tua famiglia, ma la testimonianza della tua vita sospesa, una raccolta di riflessioni sulla tua esperienza dentro e intorno alla tua precipitosa e drammatica malattia della primavera scorsa. La notte di Pasqua era cominciato tutto...*

R: Ho capito molto semplicemente che non avrei mai potuto iniziare il terzo libro se non avessi fatto i conti con questa esperienza<sup>1</sup>. Ho cercato di accettare e non di rimuovere l'esperienza della rianimazione (in seguito ad una setticemia renale) perché essa effettivamente mi ha cambiato la vita. Questo libro non sarà un romanzo...

---

<sup>1</sup> Si tratta di A. Arslan, *Ishtar 2. Cronache dal mio risveglio*, Rizzoli, Milano 2010.

---

# Un giovane a Mauthausen.

Intervista a Guido Catarossi

---

*a cura di*

*Alessandro Fantin\**

Guido Catarossi nasce a Tarcento, in provincia di Udine, il 30 maggio 1925. Dopo il normale iter scolastico dei giovani di famiglia operaia dell'epoca, viene assunto in una fabbrica adibita alla cottura di mattoni per l'edilizia. All'età di diciannove anni, nel momento in cui le truppe nazi-fasciste rastrellavano il territorio per trovare manodopera da inviare nelle aziende tedesche, sceglie di arruolarsi nelle fila partigiane con il nome di battaglia "Bartali". L'8 dicembre 1944 viene catturato da un manipolo di tedeschi in ricognizione, mentre pattugliava assieme ad altri due suoi compagni la zona della bocchetta di S. Antonio. In quell'occasione, viene ferito nella sparatoria avvenuta dopo che i nazisti li avevano avvistati tra le nebbie delle montagne. Dopo esser stato per breve tempo rinchiuso nelle carceri di Udine, Guido viene deportato a Mauthausen, in Austria, il 2 febbraio 1945. Inizialmente, viene impiegato nei lavori di manutenzione presso il campo satellite di Mauthausen, Amstetten, con il numero di matricola 126670.

A causa della giovane età del signor Catarossi all'epoca della sua prigionia, l'intervista ha un andamento del tutto particolare. Egli sottolinea prima di tutto i rapporti umani, le amicizie, il fatto che viene prima l'Uomo e poi la patria. Ricorda spesso i suoi compagni di sventura e si commuove quando narra di aver sentito il suo nome tra quello dei "prigionieri rimasti vivi a Mauthausen." Allora cominciano dalla A e poi C, "Catarossi! Catarossi Guido!", sono momenti...quando ho sentito il mio nome io l'ho sentito. Anche altri l'avranno sentito". Guido in quel momento sente il suo nome, non più il numero di matricola che lo identificava: è tornato uomo tra gli uomini. È ritornato nell'umanità.

La sua narrazione è lineare e ben dettagliata, la memoria del signor Catarossi si sofferma maggiormente su sui legami di amicizia nella vita concentrataria,

---

\* Alessandro Fantin, nato a Motta di Livenza (Treviso) nel 1983, si è laureato in Storia Contemporanea presso l'Università Cà Foscari di Venezia; è tesserato A.N.E.D., sezione di Udine. Collabora con il Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" ed ha già curato la pubblicazione di altre testimonianze nei precedenti numeri della presente rivista.

sugli episodi di violenza e di privazione che hanno segnato profondamente l'io del sopravvissuto. Per comprendere appieno l'esperienza di prigionia è necessario riportare un passo relativo al nesso privazione-sopravvivenza; nel lager le privazioni trasformavano ogni deportato in un automa dedito alla ricerca di cibo per continuare a vivere, anche solo per un altro giorno. Con la morte sempre in agguato, i deportati dovevano "arrangiarsi" per sopravvivere, ad ogni costo: "Uno dei nostri, spingi uno, spinge l'altro, allora...c'era il morto che girava, la pignatta bolliva e tutti lo spostavano e mangiavano". L'esistenza era ridotta a mera sopravvivenza, in quanto il cibo scarseggiava e, come sottolinea Guido nella sua narrazione, i prigionieri cercavano il cibo anche tra i rifiuti.

Spesso nel racconto interviene la moglie ed è di vero e proprio aiuto anche durante la registrazione della testimonianza poiché, come dice lei: "Io la storia la so bene perché sa, la notte si dorme poco, specialmente dopo quando ci è morto il figlio e si rievoca tutto quello che si ha nella testa. Ormai la so a memoria la sua vita vissuta". La moglie è quindi colei che assiste Guido mentre il magnetofono incide la sua voce. Il testimone è molto provato mentre narra le vicende, non riesce a non ripetere il fatto che era giovane e che in questa maniera gli è stata rubata la gioventù. I numerosi nodi alla gola che fermano il racconto dimostrano la difficoltà in cui si trova il narratore-testimone: ricordare significa riaprire delle ferite che, anche se difficilmente cicatrizzabili, almeno il tempo le rende pian piano meno dolorose. Tuttavia, il tempo non ha alcun effetto su questo drammatico periodo della sua vita, su questo lembo di memoria incancellabile. Il lager di Mauthausen, un Kz di III livello, era terribile: il ritorno non era previsto, tutti gli "indesiderati" del regime nazista erano deportati e ammazzati con scudisciate e turni lavorativi massacranti. Un giovane può sopportare meglio la prigionia dal punto di vista fisico, ma non da quello psicologico. L'esperienza di deportazione è stata dunque un trauma che ha lasciato segni indelebili sia sul suo corpo ma ancor più nel suo animo. Nell'intervista viene spesso rievocato il tanto amato figlio, morto per un cancro al cervello, un evento che ha ulteriormente segnato le esistenze dei due coniugi. Era l'unico figlio della coppia, ora vivono soli, senza nessuno che li vada a trovare. Gli eventi bellici li hanno divisi mentre erano fidanzati, a causa della cattura di Guido, ma poi li hanno riuniti per sempre. Tutto ciò che è accaduto ha fortificato la coppia. Guido e sua moglie rappresentano una sorta di unicum: non può esserci Guido senza la moglie e viceversa.

Guido si arruola nei partigiani per propria scelta, è consapevole delle ripercussioni di questa sua decisione. Vuole rendersi utile alla causa in una duplice maniera: non lavorare nelle fabbriche di armamenti tedesche e combattere per la democrazia che mancava sin da quando era nato nel 1925. Un punto del racconto su cui il teste si sofferma, dove manifesta la sua rabbia, è quando riporta i commenti e le reazioni dei suoi compaesani o di conoscenti sulla sua esperienza concentrazionaria: "eri un partigiano, te la sei voluta". Dice Guido richiamando la nota figura popolare del partigiano-bandito: "Parlare dei campi appena finita la guerra non potevi neanche nominare i campi. Te l'eri meritato se eri entrato nei partigiani!". In realtà, in quel drammatico periodo le possibili scelte per un giovane erano due: o arruolarsi nelle fila della neonata Repubblica Sociale di Salò, oppure

aggregarsi ai partigiani, che sceglievano una vita tra le montagne per combattere la rinata oppressione fascista e l'invasore nazista.

Una volta rientrato a casa alla fine della guerra, Guido vuole solo ritornare al suo lavoro nella fabbrica di laterizi; molti gli chiedono come mai non abbia voluto un posto fisso negli uffici della pubblica amministrazione, ma lui risponde che voleva solo ritornare alla normalità: quella che, appunto, gli avevano improvvisamente interrotto. Penso che Guido abbia voluto ricominciare a vivere proprio da dove la vita si era bruscamente interrotta. Psicologicamente, deve essere stata questa la spinta positiva per continuare a vivere e a non guardarsi alle spalle. Quando era un numero e non un uomo.

### **Testimonianza di Guido Catarossi**

Quando è venuto su quell'impiegato ha detto: "Catarossi, alzarsi e andare al processo!", io che ero disteso nel letto, non rispondo, risponde l'infermiere: "No, orina sangue!".

Sono stati chiamati tutti i sette che erano con me con altri otto, il giorno dopo, sono partiti, scortati dalle SS. Lì c'erano quattordici condannati a morte, solo uno graziato, l'infermiere triestino che mi ha fatto la puntura antitetanica in montagna. Un mio paesano del '24, che aveva un anno più di me, abitava duecento metri da qua, è stato fucilato a Gemona.

Io sono stato preso l'8 dicembre [1944], l'11 poi sono entrato in via Spalato [carcere di Udine], sono stato dentro dal 13, 14 e il 18 al mattino, si sono presentati due camion e han caricato quelli che erano condannati a morte. Allora sei sono partiti per Gemona e otto per Cividale che li hanno fucilati dentro la caserma. Ogni 18 dicembre fanno una cerimonia, potevo esserci anch'io: o là o a Gemona.

Dopo questo episodio, ho fatto ancora venti giorni in via Spalato, fin quando un giorno non mi ricapita l'infermiere e mi dice: "Guarda, mi ha chiesto il maresciallo Ittemberg", il capo delle carceri, come stai..."

"Ostia! Tocca a me adesso!", perché si parlava solamente così: tocca a me adesso! Lui dice: "Non penso sia consentito portare un prigioniero in queste condizioni... allora è meglio che ti mando in cella"; difatti mi ha mandato in cella. Là c'erano due dei nostri, uno di Rovigo e un altro giovane. Tre giorni sono stato in cella, dormivo. "Catarossi! Catarossi!", mi svegliano i miei due compagni, "vai a prenderti la roba in magazzino che domani hai la partenza per la Germania!" Sono partito da Udine il 2 febbraio del 1945.

Io non sono stato tanto fuori a lavorare, sono sempre stato a Mauthausen, a parte qualche volta quando i camion ci aspettavano fuori per andare a fare qualche riparazione ad Amstetten.

Essendo stato ferito, ho pensato che mi avessero lasciato morire intanto che ero in Germania. Non hanno mai cercato di portarmi fuori a lavorare. Sempre al blocco 23! Ne prendevano diverse per i vari lavori, prendi qua, prendi là e poi li

rimandavano là. Si entrava sempre da sinistra. Nel campo libero, dove si entrava dove c'era l'infermeria, di fronte al cancello della quarantena, allora la prima baracca, una e si entrava alla sinistra, la seconda baracca, sempre così, alla sinistra, le entrate erano tutte dalla sinistra. La doccia la facevo la mattina prima di andare a lavorare, sennò niente doccia, ci mettevano tutti intorno. E prima di entrare, svestirsi fuori! E gli zoccoli in mezzo, perché le scarpe ce le avevano portate via, avevamo solo gli zoccoli per andare a lavorare. Anche la moglie mi dice: "Tu racconti più il passato in Italia che quello in Germania".

Avevo diciannove anni, eravamo in quattordici, quindici giovani da qua. Sono partito con un mio compaesano. Mi dicevano: "Guido sta attento ai tedeschi!". Lavoravo per la Todt a Oriano. Poi volevano portarmi a Villach. Lì sono scappato mentre i tedeschi andavano a tirar fuori dalle case uomini per lavorare. Ho preso un campo di grano e sono arrivato a Santa Caterina. Così ho scelto di entrare nei partigiani. Quando sono arrivato in montagna il comandante mi ha detto:

"Che nome mettiamo al mio amico?"

"Guerra!"

"Guarda che c'è già stato uno fucilato, un morto con Guerra..."

"Ben, io sarò il secondo!" E difatti è stato il secondo! Perché lui è stato preso e fucilato a Gemona.

Uno Guerra e io Bartali come nomi di battaglia.

Mi hanno preso in montagna con lui. Mi ero arruolato in 18 settembre, tre giorni dopo è avvenuto il rastrellamento, che appena partito potevo già essere rimasto qua. Ero a quattro chilometri da qua, da Tarcento, quando hanno circondato le case e hanno fatto il rastrellamento. Ci sono stati molti combattimenti finché è arrivato l'8 dicembre del '44. Ero in pattuglia, venivo da Montefosca, ero sopra la bocchetta di Sant'Antonio, lì c'era gente di montagna, di quei contadini che facevano carbone bruciando legna, ci dicono: "Fate attenzione che ci sono i tedeschi", e noi "Sì, sì, abbiamo già l'ordine di fare attenzione", pioveva che Dio la mandava, nebbia che non si vedeva niente, solo pochi metri, venendo su da sta bocchetta di Sant'Antonio c'erano altri due che saranno poi fucilati, uno era del '24. Partiamo dalla Stezza di santa, che qua era una vecchia postazione. Prendiamo la distanza uno dall'altro, ma non si vedeva da qui a otto metri, facevamo fatica a vederci l'uno con l'altro. Andiamo su in schieramento allargato e ad un certo punto, "*Wi wuo wuo wuo!*", i tedeschi con gli italiani. Allora si camminava, si vede che mi son mosso, uno mi ha sparato tre colpi: nel cappotto poi erano tre colpi. Uno mi ha preso sul fianco e venticinque centimetri dopo è uscito, tanto che in via Spalato il medico mi ha detto: "Tu hai un sedere per qua! Perché per un centimetro la spina dorsale era partita". Lì in montagna hanno preso me e un altro. Il terzo è riuscito a fuggire. Bon, là dalla bocchetta di Sant'Antonio c'è una chiesetta e mi hanno interrogato, in italiano, c'era uno con cappotto da cosacco e stivali da tedesco. Dopo ci hanno messi dentro a quelli del rastrellamento di Arrivedissis. Una nebbia fitta fitta.

Arrivato là ero sfinito, non potevo più restare in piedi, ho chiesto se mi davano un po' di acqua da bere, no! Allora c'era una signora vicno alla fontana che c'era fuori lì, mi dice: "Aspetta che ti vado a prendere un bicchiere", "No, no vado sotto così", dico io. Di lì c'erano altri due presi da altre parti. Bon, lì abbiamo fatto

un'altra giornata, la sera un infermiere mi dice: "Sei ferito?", e io: "Sì", "Aspetta che dopo provo andare da chi comanda e chiedere di farti fare un'iniezione". L'altro gliel'ha concesso, ha fatto un'iniezione. Ero disteso per terra, ha fatto portare da fuori un sasso, perché mi faceva male il fianco, per stare alto.

Bon, passati un po' di giorni, dopo che una signora mi aveva dato un po' di latte, mi ha dato una coperta perché faceva freddo. Dopo tre giorni dalla cattura, ci hanno detto di partire. Eravamo in cinque, sei dei nostri. Partiamo. A me faceva male, dico la verità, non potevo camminare e il tedesco mi ha detto "No!", mi ha buttato su la coperta che avevo freddo e su e su per la montagna. Piano piano si andava su tutti quanti. Ad un certo punto arrivati sopra Montefosca, che era già una bella tirata ad andare su, dopo c'era la discesa. Venivi giù al Pulfero, il Pulfero era vicino Cividale. Quando ad un certo punto io non potevo più camminare, il tenente dice al capitano: "Fermatevi tutti" e poi ha detto delle parole indicandomi, che poi me le hanno tradotte mentre siamo arrivati in pianura. Loro si sono guardati e l'altro gli ha detto: "Non fategli niente".

Arrivati in pianura, sulla strada del Pulfero, fuori dal paese, ci han messo tutti seduti fuori sulla strada là, su un muretto, e si aspettava il comando per andare alle carceri. Allora dice questo infermiere che sapeva bene il tedesco: "Sentito cosa parlavano di te? Tenente", gli ha detto il capitano, "a quel ferito là non è meglio tirare un altro colpo?", e l'altro:" No! Ci sono i suoi compagni che lo tirano avanti". Ecco, una volta. Non me la sono inventata io, me l'ha proprio raccontata l'infermiere. Una volta l'ho scansata.

Arrivato ad Udine, mi portano in via Spalato. Ho l'ordine di restare dentro, avevo come guardia un mio concittadino di Tarcento, che poi a mia mamma ha detto, quando sono entrato in via Spalato, "Hai visto mio figlio?", e questo: "Tuo figlio?! Era un partigiano tuo figlio! Con la barba lunga..." Poi entrando dentro ci han divisi: tutti quelli che stavano bene li hanno portati in cella e io sono stato accompagnato in infermeria. Di lì capita quell'infermiere che dicevo, che girava tutte le celle per assistere i malati o feriti, e in quel giorno fatalità capita su l'impiegato: "Catarossi! Alzarsi che devi andare al processo!" "Mi dispiace", dice l'infermiere, "qua Catarossi orina sangue." Niente, andato via. Nel dopo pranzo, l'infermiere va fuori e dice:

"*Molinis*, vuoi sapere l'ultima?"

"Qual è?" dico io,

"Partono adesso.."

"Chi?"

"I tuoi compagni presi con te...sono venute le SS con i camion e non si sa se vanno al poligono o al processo". E di fatti alle sei di sera l'infermiere, che come ogni notte faceva il controllo delle visite, mi dice:

"Vuoi sapere l'ultima?"

"Qual è?"

"Di quei quindici, quattordici condannati a morte e un graziato!" Anche un mio compaesano era stato condannato a morte. Passano due giorni e ricevo la notizia che ci sono due camion da basso che aspettano di caricare quelli condannati a morte. E di fatti sono venuti il 19 dicembre mattino, il giorno dopo sul giornale: sei portati a Gemona e otto a Cividale. Sono stati fucilati. Ecco...



Dico all'infermiere: "Adesso mi curano e poi tocca a me". Mi aspettavano loro. Le leggi in tempo di guerra: Prima si guarisce e dopo si uccide. Invece passa il periodo, passa il 20 gennaio e l'infermiere mi dice: "Guarda che mi hanno chiesto di te..." In infermeria c'ero io e uno di Tarcento. Quello del '21 morto tanti anni fa sul monte Mose. Hanno processato ventinove prigionieri. Ne hanno fucilati ventisei, che ogni anno facciamo la cerimonia, e sono partito per la Germania. Io facevo solitari dentro, tanto per passare il tempo, e l'infermiere mi dice che il Maresciallo che comanda le carceri chiedeva di me. "Ostia!" dico, "adesso tocca a me!" – "Penso di no", dice l'infermiere, "c'è una partenza per la Germania". E difatti l'infermiere dice: "Ti mando in cella, perché vedrai che è la partenza per la Germania, dico che stai bene e ti mando in cella."

Il terzo giorno che ero in cella, alle undici di notte, mentre dormivo, mi han svegliato i miei compagni. "Catarossi, alzarsi e andare a prendere la roba in magazzino che domani hai la partenza per la Germania". Andare in magazzino a fare cosa? Non avevo niente! Allora gli altri due mi dico: "Varda che fortuna! Varda che fortuna!"...che fortuna si...si sono girati verso le celle per vedere chi parte e chi no. Avevano avvisato a casa che saremo partiti, siamo partiti il giorno 11 da via Spalato. Siamo andati giù alla stazione e ci han caricati tutti su un vagone, moriamo se stiamo qua tutti! Ma toccava aspettare il treno che veniva da Trieste. Abbiamo fatto tutta la notte e verso mezzanotte, l'una è arrivato il treno da Trieste. Allora lì ci han divisi: metà su un vagone e metà su un altro. Nel nostro vagone, non so negli altri, avevamo la scorta, perché era diviso il vagone, noi in una metà e nell'altra tre di loro, tedeschi, armati, con i fascisti. Prima eravamo più di cento, poi quando ci hanno divisi saremo stati in metà, ma lo stesso: era una quantità esagerata lo stesso. Siamo partiti alle quattro del mattino, passati per Tarcento, e il capostazione del paese che lavorava in fabbrica, aveva avvisato precedentemente che sarebbe passato un treno carico di prigionieri l'indomani.

[Interviene la moglie del signor Catarossi]

Le donne del paese hanno subito raccolto dei viveri, hanno detto a tutti: "Dateci qualche cosa, vestire, mangiare". Io ed una mia amica abbiamo detto: "Tentiamo di andare in stazione per dare delle provviste e il capostazione ha rischiato la vita perché per far rallentare il treno ha fatto finta di dare l'allarme".

C'erano stati parecchi allarmi a Dogna, avevano fatto saltare il ponte. Noi ci avevano caricati sul treno e abbiamo avuto la fortuna che lì con il treno non ci si passava, sennò le donne venivano in Germania con noi! A Gemona è stato bloccato il treno per tutto il giorno...

[Interviene la signora Catarossi]

Io lì mi sono avvicinata al vagone, l'ho salutato, gli sono andata vicino e l'ho abbracciato, ma avevo sempre i fucili puntati addosso..

Siamo stati tutto il giorno sul binario morto lì, è venuta su anche mia mamma e sua sorella. Siamo stati tutto il giorno e poi la notte siamo partiti, bon. Siamo partiti il 2 febbraio da Udine e il 7 febbraio siamo arrivati a Mauthausen. Nel treno è

arrivata gente già morta, non nel nostro però. È finita questa odissea e ne è cominciata un'altra.

Andiamo su, incolonnati, fatta a piedi per cinque chilometri, lo zainetto mi faceva troppo male alle schiena, non potevo neanche camminare, avevo dentro quel poco di roba per andare a lavorare. Lungo la strada, ho fatto un paio di chilometri, non ero ben inquadrato e allora gli italiani, per farsi vedere dai tedeschi, viene qua uno con il calcio del fucile e PUM! Giù per la schiena. Non ero abbastanza fracassato?! I miei compagni mi han dato una mano per tirarmi su, cercavano di tenermi in piedi, ma intanto le avevo prese. Bon, quello era un italiano! Allora giovane ero anch'io e neanche lui aveva venti, ventidue anni. E siamo arrivati al campo. Già dal 1915 si sentiva parlare di questo campo qua, era un campo famoso.

Siamo andati avanti. Siamo passati davanti dove adesso c'è la chiesetta, siamo andati per dietro questa baracca. Intanto passano le voci:

“Avete visto là!”

“Ostia! Qua non si scappa fuori!”

Uno decapitato! Fuori dalla porta del bagno.

“Ostia ti tagliano anche la testa qua! Ben...bon...”

Messi tutti assieme là dietro, vista la massa che eravamo, tutti abbiamo cercato di trovarci, se conosciamo qualcuno. Mentre si parlava viene da me il terzo compagno che era riuscito a scappare in montagna. L'avevano preso in Jugoslavia. Venendo giù dal Delbacia, dietro la montagna alle quattro del mattino l'hanno preso. Ne avevano presi diversi. Mi viene vicino e mi dice: “Vien qua!” e mi abbraccia, “allora non sei morto...”.

“Ti credo”, gli ho detto, “moriamo qua!”

Mi dice di rimanere in contatto, gli dico:

“Le hai schivate quella volta...e sei venuto a trovarmi anche qua. Io l'ho schivata, lo sai, vero Aldo? “Sì, sì” – dice – ho sentito”.

Mi raccontò che aveva la fidanzata e che lei gli aveva dato un cesto quasi pieno di roba e aveva mangiato pane scalzo per la strada. Aveva formaggio, salame e mi dice: “Guido, ne vuoi approfittare?” E io: “Sì”. Allora ci viene annunciato in tutte le lingue: “Chi ha robe di valore le consegnano e quando sarà finita la guerra riceveranno di nuovo tutto”. Se si aveva qualcosa da mangiare, mangiare. Sennò dopo non lo si avrebbe potuto più avere. “Dal bagno non saltate fuori con niente”. E difatti io sono venuto fuori soltanto con la cintura. Senza pantaloni solo la cinghia. La foto dei suoi, lui l'aveva messa non nelle scarpe, ma negli zoccoli, infilata su. Poi è andato a lavorare e poi al crematorio: tanto andava lo stesso.

È cominciato a piovigginare fuori, capita l'ora di entrare, ma era arrivata mezzanotte. Avevamo mangiato tutti, anche io ero sovraccarico, che se vado dentro adesso, rimango là appena sono sulla porta. Invece sono arrivato a superare tutto. Ci han portati là, fatto pulizia, fatto tabula rasa sopra, sotto, che prima ci si conosceva e poi non ci si conosceva più, tra nudi e pelati. E dopo siamo andati via. Allora al bagno, era circa mezzanotte e mezza, l'una, e di lì, nel bagno, nelle docce, attraversare tutto il campo, nudi completamente, febbraio. Quando eri dentro le docce, dovevi fare attenzione, perché prima ti invogliavano con l'acqua tiepida, dopo più fresca, dopo tornava la calda e dopo di ghiaccio di colpo! Se non son morto quella volta! Dico la verità.

Abbiamo attraversato il campo, lì, tenendosi duro, arriviamo nella baracca, là ci danno una coperta e tutti messi per terra. Il bello è che ci davano una copertina perché non avevamo ne mutandine, né camicia, né niente. Abbiamo passato la notte come abbiamo potuto e l'indomani mattina hanno cominciato a distribuire la divisa, le mutandine...ciò che capitava perché la roba era tutta mescolata. Il mio numero di matricola era: 126.670.

È cominciata la Via Crucis. Ci si alza al mattino, sveglia: "Austen!", la terza volta era il nerbo che viaggiava e allora chi era storto o era come me che invece gli faceva male la schiena o che ritardava, toccava stare attenti, conveniva saltare dalle finestre, perché sai, le finestre non mancavano. Altri che non potevano, andavano fuori dalla porta. Dopo pochi giorni, si vedeva i risultati di come si dormiva, perché io ho avuto due volte la dissenteria e quando sono dovuto uscire, mi toccava prendere su il cuscino, che sarebbero stati questi miei vestiti e gli zoccoli, e andar fuori. Perché quando entravi, il tuo posto non c'era più. Perché se uscivi e lasciavi il posto, c'era già un altro che si allargava. Per uscire dovevi mettere il piede vicino ai fianchi di quelli distesi per non schiacciare le pance, se l'altro si spostava cadeva sopra tutti e svegliavi tutti, logico no?! Quindi dovevi passare stando attento per questa via, uscire, fare i miei bisogni e aspettare sempre l'alba alla porta. Così, sull'angolo della porta, perché il mio posto non esisteva più. Tre volte mi è successa questa cosa qui. Perché là, caro mio, si dormiva testa e piedi.

Fuori c'era il tempo balordo là, sta poco a cambiare, dal sole alla pioggia, dalla pioggia alla neve, allora tutti ammucchiati. Lo sai il sistema che eravamo tutti quelli del blocco, tutti in un mucchio, per tenersi caldi uno con l'altro. Bisognava cercare di non andare a metà, perché quando capitava quello delle SS, che vedeva qualcosa oppure che non voleva vederci ammucchiati, cominciava a menare il nerbo. E allora uno spinge da una parte, uno da un'altra: tanti sono rimasti morti. Calpestatosi perché erano nella metà. Nel mucchio bisognava cercare di non andare in mezzo perché si poteva morire in poche parole. Stare vicini, non fuori del tutto, per poter prendere un po' di caldo, magari sulla schiena. Ecco: ogni giorno quella vita lì.

Alla mattina e alla sera c'era l'appello, come mangiare un po' di caffè, *vabbè aqua de crostis!* C'era quello per riempire lo stomaco, perché pane non ne esisteva. Il primo giorno a mezzogiorno, niente. Il secondo giorno, quella zuppa, bella calda che era, io non ero tanto bene di stomaco allora da dietro uno mi da una spinta e l'altro da dietro con la mano ZAM! A portarmi via questo. Tutto per portarmi via un pezzetto di fagiolo o patata. Mi volto a guardare quello e l'altro, TAC! dall'altra parte: prende la scodella e vuotata fino alla fine. Ma il giorno dopo, non ho neanche aspettato: era caldo o no, ho mangiato come i porcellini: mangiavo. Senza cucchiaino né niente. Qua dico: o mangia sto osso o salto sto fosso. Qua bisogna decidersi, c'è poco da fare. E così via via.

Come bagno, io l'ho fatto solo quando si andava a lavoro. Anche se era un piccolo lavoro di due, tre ore: passare per il bagno. Sono riuscito poi a mangiare sempre. Solo i primi giorni ho avuto quel caso lì, ma poi ho detto: qua devo mangiare. La sera si guardava giù dalle finestre dove tagliavano il pane, con il coltello affilatissimo. "Ostia!", dicevo, "almeno mi toccasse la crosta!", sembrava che fosse di più. Allora le fette per pagnotta erano diciassette, diciotto ma lì erano

venti fette. E lì dopo si andava sotto ad un altro e si prendeva un cucchiaino di margarina, si pensava già di cosa poteva esser stata. A noi hanno detto che la ricavano dal carbone! Quella volta, anche se si fosse stati certi che era di quella, quella volta la si avrebbe mangiata! In quelle condizioni. Tanto: si deve morire, ormai si era rassegnati. Lì c'era il peggio. Anche io dopo un certo periodo, quando ero nei blocchi di quarantena, mi alzavo al mattino e andavo alla finestra a vedere chi restava là. Quanti erano dentro. Finita la conta, quello che ci contava salutava e se ne andava, dopo il capoblocco andava dentro e registrava i morti da mandare al crematorio. Capitavano otto, dieci, dodici anche, in una notte, morti. Poi cercava due o quattro individui che, con un carretto che noi una volta si portava il letame, caricavano i morti e li portava fino al crematorio. Noi la conta la si faceva sempre fuori, nel cortile tra la nostra baracca e un'altra. La mia era la terza baracca dei blocchi di quarantena.

Io nel campo libero sono stato al momento della liberazione il 5 maggio. Sennò uscivo solo per andare a lavorare quelle poche volte che sono andato. Io sono sempre stato al blocco 23! In quarantena!

Un giorno nella nostra baracca manca uno, ma non si sapeva chi. Non avrebbero rotto le fila. Il maresciallo ricontava di qua e di là, torna giù a vedere se magari era tornato in un'altra baracca. Non c'era. Allora il capoblocco dice: "Vado a cercarlo". È uscito dalle mura dei blocchi di quarantena, va lungo il cortile verso le cucine e lo cerca. Io ero nelle prime file della conta, ho visto tutto. Il capobaracca stava rientrando tenendo per un orecchio il detenuto. Ho passato la voce borbottando qualcosa perché là eravamo di tutte le lingue e dicevano di aver visto. Quello che faceva la conta era in fondo, viene giù dalle scale, toc, toc, toc. Parlano i due in tedesco e dice:

"Dov'era?"

"Dietro le cucine che cercava da mangiare tra le immondizie"

Lo avvicina, gli da un pugno in testa. Cade. Come è caduto, l'altro gli monta sopra sulla pancia, qua, ha fatto UAAA! Sto povero disgraziato. Mi sono girato, non ho guardato. Dopo questo fatto, tira fuori il libro con i numeri di matricola e allora registra la morte. Apposto. Dice: "*Auf Wiedersehen!*", per salutare l'altro e "*sheisse krematorium!*"<sup>1</sup>, ha fatto una risata e va via. Ecco, quello non l'ho dimenticato mai. L'avrò detto tante volte, chi crede, crede, Guido ha visto e son sicuro di ciò che dico in quelle parole, che qualcuno dice "Eh! Impossibile quelle cose lì!", bisogna vedere per credere! Io sono stato dentro, ho visto. Ero a tre metri. Non so se dopo l'hanno portato al crematorio o in infermeria, ma tanto non è tornato più.

[Interviene la moglie]

Io la storia la so bene perché sa, la notte si dorme poco, specialmente dopo quando ci è morto il figlio e si rievoca tutto quello che si ha nella testa. Ormai la so a memoria la sua vita vissuta.

---

<sup>1</sup> Letteralmente: "Addio!" e "La merda al crematorio!"

Nell'ultimo periodo di detenzione, siamo partiti e ci sono venuti a prendere alla stazione, per andare a lavorare ad Amstetten. Amstetten era una stazione ferroviaria di smistamento. Un grande bombardamento ha fatto un macello. Si montava da dopo pranzo fino alle dieci di sera. E io alla sera ero carico, perché c'era chi caricava la *cariola*, chi portava mattoni con le braccia, e così. Ma c'erano alcuni nel mucchio che non lavoravano. Litigavano tra di loro. Allora uno delle SS ha preso un pezzo di legno e BUNF! Su uno e BUNF! Su un altro. "Ostia!" dico, "a me non mi darà no...", perché continuava a caricarli di botte. Si volta e me le da sulle mani dove avevo i mattoni. Ancora adesso dico a mia moglie di tagliarmi l'unghia che mi esce perché da quella volta si incarnisce. Al ritorno la sera, sono andato dal medico che dice: "Ah niente!", mi da una disinfettata e poi via.

Lì è capitato che in uno degli ultimi giorni, c'è stato un bombardamento. Amstetten ha vicino i boschi e quando è suonato l'allarme, colonne di prigionieri, scappavano da ogni parte. Nel bosco, sotto gli alberi. Abbiamo avuto tanti feriti e soprattutto morti dalla parte dei francesi. Sono stato tre, quattro giorni. Poi siamo ritornati a Mauthausen. Quando siamo rientrati negli ultimi giorni, sarà stato il 20 aprile. Già il dito era grosso così! Mi han detto di andare dal medico. Vado in infermeria, mostro il dito e mi dice:

"Eh! Cavar l'unghia!"

"No!" e lui: "Qua gonfio. Tagliare!"

"No!", io non volevo ma l'ha vinta lui. Prende l'unghia, ero a vivo, mi ha fatto male. Sono svenuto. Poi sono andato fuori, non ho preso neanche la disinfezione, ho tirato il dito, ci ho orinato sopra e ho chiesto ad un mio compagno un pezzo di carta e mi sono fasciato. Poi mi sono fatto due, tre medicazioni.

Dopo una quindicina di giorni è avvenuta la liberazione e questo dito qua è stato cotto. Perché cotto? Perché quando siamo stati liberati, si andava a cercar da mangiare nelle cucine delle SS e per tutto il campo. Le cucine che c'erano là, erano come le caldaie dove fanno il formaggio. Dicevano: "Fate attenzione!" e la si vedevano le pignatte che bollivano e tutti cercavano di andare con la mano a prendere da mangiare dentro. Uno dei nostri, spingi uno, spinge l'altro, allora... c'era il morto che girava, la pignatta bolliva e tutti lo spostavano e mangiavano. Avevano un piccolo recipiente e vedevano se con una mano potevano prendersi una patata. Anche io là con un dito ho tentati di prendere qualcosa. Allora un altro mi dice: "Prendi e vieni con me, andiamo dalle parti di là e ci son fusti che han portato via già da mangiare e rimane qualcosa dentro". Siamo saltati dentro in due per la finestra, preso il fusto e venuti fuori. Diceva: "Mettiti dentro con la testa sennò non mangiamo niente" e allora io, messo così, stando attento al fumo, perché fumava ancora, non ho lasciato entrare nessuno, finché non è saltato fuori l'altro e ci siamo dati il cambio. Lì tra uno e l'altro, tutti abbiamo mangiato. E io con la mano prendevo e mangiavo. E dovevo stare attento, perché con il caldo che c'era dentro, potevo morire asfissiato dentro. Erano fusti che erano o ancora sul fuoco o che avevano appena tolto dal fuoco per portarli fuori. Nel pentolone grande c'era il morto che girava dentro, tu guardavi e dicevi: "Fate attenzione, sennò qua fate una brutta fine". Se c'è uno che ti spinge da dietro ti butta dentro in un colpo. Vedendo l'altro che girava si pensava anche quello. Poteva girare quanto voleva ma nessuno lo levava da là. Tutti cercavano di mangiare. Tanto è uguale.

È arrivata la liberazione, si sentivano dei colpi il giorno prima, speriamo che arrivino, chi era era, non si sapeva neanche chi fossero. O russi o americani. Momenti che non si poteva mai restare seduti. Stanchi di stare in piedi, ci si metteva seduti un attimino. Erano due, tre giorni che le SS camminavano interrottamente su e giù, e sai benissimo che ogni volta che passava uno di loro, toccava alzarsi e tirar giù il cappello e fare il saluto. Lo facevano apposta per mandare al crematorio quelli che non lo facevano perché erano stanchi o deboli; infatti entravano di colpo e ti toccavano per farti cadere. Io una volta ero che parlavo con uno per di dietro e le ho prese. Per fortuna che sono ancora qua a raccontarla.

Il giorno dopo, niente! Il portone della quarantena era già aperto, erano tutti fuori nel blocco libero. Laggiù chi era in buone condizioni aveva messo la bandiera sul crematorio. Là abbiamo cominciato a cantare e allora entra il primo carro-armato, e comincia a parlare per ogni lingua di ogni nazionalità: “Fate attenzione! Non uscite! Non precipitatevi! Non uscite soli! State attenti! Siamo venuti a liberarvi! State tranquilli! Portate pazienza che metteremo tutto a posto!”

Uno è sceso dal primo dei tre carri-armati, è andato vicino ai crematori, e sono andati dentro in due. Hanno tirato giù il casco, le divise. Hanno ricominciato a parlare per in lingua e han detto che loro sanno tutto, ciò che era, ciò che non era, cosa abbiamo passato, portare la massima calma e via. Nel giro di mezz’ora sentivi urlare AHH! AHH! Cos’era? Quelli dei nostri che erano ancora in ottime condizioni ancora, avevano già chiuso dei kapò (questi più macello facevano di noi, più scontavano la loro pena dato che erano prigionieri. Erano spesso tedeschi). Uno qua e uno là ne hanno chiusi e gridavano: “Sì, ce ne sono ancora!” L’americano è arrivato e ha detto che metteva dei suoi soldati a controllarli perché i prigionieri portavano fuori i detenuti e perfino con il *pal di ferro* nella pancia li uccidevano. E là sentivi gli urli di questi kapò. Gli americani attorno, fotografavano e mandavano via noi che volevamo guardare. Poi ci siamo detti: “Uno l’abbiamo visto. Gli altri li ascoltiamo da lontano”. Sono stati uccisi in sette o otto di quei famosi criminali che ci comandavano fino a quando ad un certo momento gli americani han cominciato a sparar per aria e han cominciato a dire: “Basta! Ciò che è stato, è stato. Portate pazienza. Noi sistemeremo tutto adesso. Adesso non si uccide più”. Hanno preso ciò che avevano per battere. Io e un altro siamo ritornati in baracca e l’indomani a sua volta, piano piano ci hanno sistemato. Italiani da una parte e ogni baracca con la sua nazionalità. Ci han portati fuori di lì, quella volta sono passato per i blocchi liberi. Ero libero e potevo anche uscire dal campo nei primi giorni, dopo si veniva accompagnati. Si veniva accompagnati perché si andava per le famiglie a farsi dare pezzi di carne, di lardo, mele, pere, ciò che si desiderava e poi gli americani la carne la bruciavano e a noi le mele! Hanno detto: “Voi dovete mangiare ciò che vi diamo noi, sennò fate la fine del 1915! Vi rovinare da soli. La gente di fuori, vi darà di tutto adesso ma non mangiate, sennò morite”. Così ogni venti persone una guida. Si passava poi davanti ai fuochi degli americani e dicevano: quella la puoi tenere, quella non la puoi tenere. In quel breve periodo sono ritornato abbastanza lucido, nella poca carne che avevo i muscoli erano forti ancora; infatti chiedevano a chi si sentiva di andare a pelare patate. Pelare e lavorare di notte per far da mangiare. Chi andava a pelare, chi andava con

la *cariola* caricarle, portarle al lavatoio per lavarle, poi prenderle e portarle per pelarle. Io ho detto che non mi sentivo di pelarle, ma che prendevo la *cariola* o per portarle nell'acqua o per portarle dall'acqua alle cucine. Perché dopo aver scaricato e aver visto che la gente aveva lavoro, si poteva fare un pisolino disteso sulle patate. Ormai non occorre né branda né niente. A mezzanotte ci davano un litro di frutta composta, un vasetto da chilo, ogni quattro e più avanti la minestra. Si cominciava a stare bene.

Un giorno prima di partire la sera ci dicono: "Domani mattina, voi, prima di andare a dormire, quando uscite dal laboratorio, passate qua che domani vengono dati i nomi dei deportati di Mauthausen". Dopo aver pelato le patate nello stanzino dove c'era la radio, la mattina dopo cominciano: "Adesso verranno detti i nomi dei prigionieri rimasti vivi a Mauthausen". Allora cominciano dalla A e poi C, "Catarossi! Catarossi Guido!", sono momenti...quando ho sentito il mio nome io l'ho sentito. Anche altri l'avranno sentito. [È commosso].

[Interviene la moglie]

Difatti viene da me il mio titolare quando lavoravo in fornace e mi dice: "Guarda che il tuo bello è vivo. L'ho sentito adesso alla radio. Era la prima notizia". Poi è arrivato suo padre.

Avevano calcolato che anche senza mandarmi a lavorare morivo là! Ma Guido l'ha fatta forte ed è ancora qui a raccontarla! Possiamo dirla così! Dopo è venuta la Croce Rossa Internazionale, ci ha radunato tutti per partire. Siamo partiti e in certe strade non passava il camion, siamo arrivati a Linau, al confine svizzero, e mentre si aspettava mi ricorderò sempre, c'erano due campi di fragole. Scesi dal camion che si aveva e tutti nel campo. Abbiamo mangiato tutte le fragole. Siamo arrivati alla stazione ferroviaria di Lindau, e sporchi il capostazione ha fatto fermare un treno che ci ha fermato a Innsbruck. Arrivati una voce dice: "Adesso mancano due chilometri per arrivare al campo, chi si sente, può andare a piedi. Sennò aspetta i mezzi". Io e il mio amico che poi è morto in Italia di malattia decidiamo di andare a piedi e siamo partiti. Erano più di tre. Stanchi ma siamo arrivati là. Lì al campo ci dicono che siamo 10.000 prigionieri che aspettano il rimpatrio, ma non di noi: dei liberi lavoratori in Germania. Ho fatto una notte sul letto a castello. Abbiamo spento la luce, basta ridere, basta scherzare! Neanche spenta la luce, era buio pesto di cimici! UHH! Si sentiva. Io e il mio amico, Pelarini "Dik" Giovanni, siamo andati in cerca di un mucchio di fieno, dato che avevano già tagliato l'erba. Abbiamo portato il fieno sotto braccio uno per uno. Fuori dalla baracca c'era come un armadio, l'abbiamo buttato per terra, abbiamo messo il fieno dentro e ci siamo addormentati lì. Lì non c'erano né bestie né niente.

Al mattino sveglia e uno ci viene vicino e ci dice:

"Voi di dove siete?"

"Veniamo da Mauthausen..."

"Siete i primi! Dovete andare vicino al cancello e verrete chiamati per altoparlante. Siete i più agevolati". Siamo andati al cancello e l'altoparlante: "Quelli che sono arrivati ieri dal campo di Mauthausen, si presentino al cancello!"

Cominciano con il nome: “Catarossi!” Bon via, monto sul camion e partiamo per Bolzano.

Arrivati a Bolzano c'erano delle jeep degli americani che se perdevano anche una tanica di latta non si fermavano mica a riprenderla su. La pestavano con il camion che seguiva se non stava attento il guidatore. Erano esuberanti in tutto! Lì a Bolzano tutti chiedevano da dove venivamo perché eravamo in certe condizioni...ci portano nelle caserme, ci han dato da mangiare. Io ho preso il risotto due volte che mi sembrava di morire. Andiamo a riposare. C'erano persone da tutte le città d'Italia a cercare prigionieri. Arriva il momento che fanno il trasporto verso Udine: “Quelli di Udine verranno chiamati ora e se non sono chiamati stasera verranno alla mensa!” c'erano corriere per la bassa Italia ma per Udine niente. Mangiata la cena, in tre di noi siamo andati per la città in giro. Una donna ci fa: “Volete mangiare le ciliegie?”

E noi: “Sì!” e ci da i soldi. Siamo così andati a comprarsi le ciliegie stando attenti a non perdersi. Perché la testa era quella che era ed eravamo stanchi e sfiniti. Siamo ritornati in baracca con le ciliegie, perché tutti i soldi che ci aveva dato li avevamo spesi in ciliegie e ne avevamo avanzate. Alla notte una voce: “È arrivata la corriera per Udine!” Sono andato a controllare che veramente andasse a Udine perché una volta una corriera che aveva annunciato che andava ad Udine alla fine non era vero. Abbiamo aspettato che ci chiamassero e ci contassero. C'era pure una corriera che andava vicino alla Sicilia. Poi siamo partiti e siamo arrivati a Trento. Lì siamo scesi perché per passare il ponte eravamo troppo pesanti e così abbiamo spinto la corriera da dietro. Era da ridere: non si stava in piedi noi pensa te a spingere la corriera. Siamo arrivati ad Udine. Quasi quasi non conoscevo nemmeno la gente. Siccome c'erano delle rotture sulla strada, ho preso il tram e sono arrivato qua a Molinis. C'erano le mie cugine:

“Guido sei ancora vivo!”

“Sì, sì!” Pesavo trentanove chili!

Parecchi mesi di convalescenza e poi sono ritornato a lavorare quando mi sono rimesso. La ferita al dito l'ho guarita a casa.

Parlare dei campi [di concentramento] appena finita la guerra non potevi neanche nominare i campi. Te l'eri meritato se eri entrato nei partigiani! Molti mi hanno detto ma con quello che hai passato perché non sei andato a fare un lavoro pubblico? Poste, ferroviere, vigile urbano. Ma io volevo solo il lavoro che facevo.

Ed eccomi qua.



---

## Un lungo esilio. Iraq 1978-2003.

Intervista a Rabie Tawfiq Abdulhamid Abaechi

---

*a cura di*

*Giorgio Neidhart*

Rabie Tawfiq Rabie Abdulhamid Abaechi è nata a Baghdad nel marzo del 1961. La sua storia personale è segnata da un lungo esilio: Rabie infatti lascia l'Iraq per l'Unione Sovietica nel 1978, poco prima dell'inizio della dittatura di Saddam Hussein, poi si trasferisce in Italia e, dopo la caduta del regime ba'thista, fa ritorno in Medio Oriente, vivendo tra Iraq, Siria e Giordania. Rabie racconta i maggiori esodi dall'Iraq moderno, dall'instaurarsi di Saddam alle delusioni successive alla fine della dittatura nel 2003, per giungere sino ai nostri giorni, mentre la lotta e la ricerca per un nuovo Iraq, libero da guerre ed esili è ancora in corso.

Le vicende di Rabie sono rappresentative della lunga storia della diaspora irachena; a questo proposito è opportuno ricordare che già prima dell'invasione dell'Iraq da parte delle Forze della Coalizione, circa 2 milioni di iracheni erano disseminati in oltre 90 paesi<sup>1</sup>. Rabie, educata in una famiglia liberale, simpatizzante comunista, vive con sofferenza e timore la scalata al potere del partito Ba'th, riuscendo a lasciare l'Iraq poco prima dell'instaurarsi della dittatura; segue un esilio che la porta a studiare e a lavorare in Unione Sovietica e poi in Italia, soggiorni che tuttavia non leniscono la separazione dal suo paese e dai suoi familiari; questi ultimi, nel corso degli anni Novanta incontrano notevoli difficoltà dal momento che il regime pone stretti vincoli per uscire dal paese, mentre la libertà di movimento è limitata a causa dell'embargo imposto dalle nazioni occidentali. Anche la famiglia di Rabie è costretta a subire la diaspora, suo padre muore in Olanda, i suoi fratelli vivono in diversi paesi europei. Rabie, invece, decide di ritornare in Iraq nell'ottobre del 2003, dopo la caduta di Saddam. Il rientro, avvenuto dopo quasi 24 anni di lontananza, tutt'altro che facile, è all'insegna dell'estraneità e della delusione; Rabie descrive la sua lotta per l'Iraq testimoniando un sogno infranto, svanito sotto le macerie della guerra e della lotta settaria. Lo sguardo della donna, straniera in patria, si configura come uno sguardo

---

<sup>1</sup> Non vi sono dati ufficiali a riguardo. Per un quadro, si veda: G. Chatelard, *L'émigration des Irakiens de la guerre du Golfe à la guerre d'Irak*, in H. Jaber-F. Metral (eds.), *Mondes en Mouvements, Migrants et migrations au Moyen-Orient au tournant du xxi<sup>e</sup> siècle*, IFPO, Beirut 2007, p.115; P.J. Luizard, *La questione irachena*, Feltrinelli, Milano 2002, p.171.

estraniato e partecipe allo stesso tempo: essa osserva mutamenti ed involuzioni della società irachena e non nasconde le difficoltà della ripresa della vita civile. Altresì essa partecipa e vuole contribuire alla rinascita del paese, partecipando attivamente nella società civile, avviando una serie di iniziative di carattere culturale e sociale, collaborando con le organizzazioni non governative che lavorano per l'emancipazione sociale ed economica femminile.

La intervista è stata raccolta il 15 e il 17 dicembre 2010 ad Amman, nel corso di ricerche condotte tra Giordania, Siria e Iraq tra il luglio 2007 e il dicembre 2010.

### **Testimonianza di Rabie Tawfiq**

Ho avuto un'istruzione particolare rispetto alla tradizione irachena. Né mio padre né mia madre erano genitori tradizionalisti. Tutti iscritti a scuola, eravamo stati cresciuti dai nostri genitori con un forte senso della libertà fin da piccoli. Così hanno cresciuto quattro bambine e poi due bambini.

Mio padre era della tribù dei Dulaymi Fakhd, nota tribù sunnita, mentre mia madre era Aluwya (donna discendente di Ali), oggi noti per la famiglia di clerici Hakim, sciiti. I figli di mia sorella Shuruq sono curdi, così come quelli di Amtham. Non mi sento legata alla religione. Non mi sento né sunnita, né sciita. Ma irachena. Vorrei che la mia gente scordasse queste assurde divisioni che affliggono oggi il nostro paese. Negli anni '60 e '70 nessuno nemmeno si poneva la domanda.

Questo senso della libertà non mi ha mai spinto a diventare membro di un partito politico. Avevo simpatie per il partito comunista iracheno, ma più che altro per i loro party. Tuttavia ho avuto problemi con il Ba'th. Si cominciava a sentire la presenza di Saddam ovunque. In quell'anno – 1978 – molte persone erano già sparite. Nel mio collegio femminile – al Jumhuriya – circolavano attiviste ba'thiste ovunque e avevano iniziato a far sottoscrivere dichiarazioni che attestavano la propria aderenza al Partito: “Io sottoscritto dichiaro di non essere affiliato a nessun partito eccetto il partito Ba'th, e nel caso contrario mi condanno a morte”.

Rahab, una studentessa che aveva iniziato a fare carriera nel Ba'th, mi aveva in antipatia, e mi denunciava continuamente davanti ai suoi superiori perché mi ero rifiutata di firmare la dichiarazione. Un giorno, mentre facevo l'esame di chimica, sentii voci che dal corridoio chiamavano il mio nome. Sapevo che volevano farmi firmare. Continuai l'esame cercando di ignorare quelle voci, quando non ne potevo più, uscii dalla classe e mi posero la dichiarazione davanti agli occhi. Gridai: “non firmerò mai la mia condanna a morte”. Mi rifugiai a casa.

Sarei finita male. E i miei genitori lo sapevano. Ho lasciato l'Iraq proprio una settimana prima che Saddam diventasse presidente il 7 luglio, e sono arrivata a Leningrado nell'ottobre del 1979. Sono stata tra le poche donne che ha avuto la fortuna di lasciare il paese. È stata la scelta giusta nel momento giusto.

C'era un mare di persone al confine di Trabil. Siamo arrivati di notte, e tutti dormivano. Poi hanno chiamato il mio nome “Rabie Tawfiq, Rabie Tawfiq”.

Avevo 18 anni. Mio padre mi teneva stretto con sé, dicendomi che sarebbe rimasto con me qualsiasi cosa fosse accaduta. Dal confine arrivai a Damasco, poi a Beirut a casa di mia zia dove sono rimasta quattro mesi. Là mi giunse la proposta di andare a studiare in Russia.

Mi sono spostata sola, avevo 18 anni quando sono arrivata in un paese sconosciuto, dove non conoscevo nessuno. Mia sorella Shourouq era già uscita per andare in Austria mentre tutti i miei parenti e amici erano diventati “bathisti”. L’iracheno è sempre stato in esilio. All’interno o fuori dal paese. Nessuno mi venga a dire che non ha mai lasciato il paese, perchè puoi essere “esule” da Saddam all’interno o all’esterno del paese. Saddam ha influenzato la mia vita così come quella di altre persone che sono rimaste in Iraq. Nel mio esilio, ho sofferto molto. Per i primi sei anni in Russia ero completamente isolata dalla mia famiglia e dai miei amici. Tutta la corrispondenza veniva controllata dai *mukhabarat* di Saddam [polizia segreta del regime], mentre io non riuscivo a completare una lettera senza gettarla.

A Leningrado ho trovato un paese moderno, dove la donna è al centro della società. Gli uomini sono ubriacconi e poco ambiziosi. All’epoca non lo capivo ancora, ma credo che gli uomini fossero oppressi dal socialismo più delle donne. La donna era ovunque nella società russa. Ho fatto amicizia con molte donne, una di quelle la chiamavo Alzam, come mia sorella. Mi hanno fatto conoscere l’opera, l’arte musica e la pittura. Era tutto quello che non potevo avere in Iraq tra il 1979 e il 1985. A 20 anni una irachena era pronta per essere sposata. Ero irachena, ed ero molto innamorata, in una società molto libera. Nel ‘82 Jaber mi ha chiesto di sposarlo, ma dopo l’invasione del 1982 ho perso le sue tracce e seppi che era stato arrestato. Volevo finire l’università, questa era la mia priorità. Tre anni dopo ho deciso di sposarlo. Ho finito gli studi nel 1985. Lui tornò in Iraq ed è finito nelle mani del regime. Era una questione di scelte, in Russia ho imparato a farle. La commissione magistrale dell’Università di Leningrado mi ha selezionato per farmi continuare gli studi. Avevo vinto un dottorato!

Io sentivo il bisogno di tornare Iraq. Dovevo vedere i miei genitori. A Damasco trovai vecchi compagni antibathisti. Erano disperati. Io venivo dall’università, e non avevo mai visto un’arma. Volevo che mi insegnassero a maneggiarle. Ma i comunisti mi dissero: “ancora prima di oltrepassare la frontiera verrai data in sposa”. Ho deciso di non farlo. Decisi quindi di tornare in Russia. Ma l’ambasciata russa a Damasco mi rifiutò il visto perché avevo deciso di non unirmi alla loro lotta. Serviva una lettera del partito comunista italiano. Ma che lotta era se il mio compito era sposarmi?

Forse è stato meglio così. Sono finita a Roma, un paese moderno, e ho cominciato subito a lavorare. Appena arrivata in ufficio mi sono presentata: “sono cantante”, – “noi aspettavamo un ingegnere non un cantante”. Volevo dire “contenta”. Erano 40 giorni che ero in Italia. Appena arrivata in ufficio, non avevo una lira. Per sei mesi sono stata membro effettivo senza nemmeno parlare l’italiano. Una ragazza neolaureata che lavorava con me mi diceva: “a te che piacciono le cose difficili, fammi questo progettino”. Così ho incominciato la carriera. Un’ altra società di ingegneria mi offrì poco dopo il doppio dello stipendio

che guadagnavo prima. In Italia se cambi lavoro, nessuno ti dice niente. Ho cambiato di nuovo e poi di nuovo.

Nel 1991, poco prima dell'invasione del Kuwait, mi giunsero voci che in Iraq la gente avrebbe finalmente potuto lasciare il paese. Avevo un solo numero di telefono. Quello di mia zia. Quando rispose al telefono e sentì il mio nome, gridò "Rabie Rabie". I miei famigliari riuscirono ad arrivare per l'occasione della mia laurea magistrale a Roma. Mio marito portò mio padre in spalla. Erano tutti così emozionati. Nonostante questa fuga per rivederci, decisero di tornare in Iraq, anche se erano giunte voci che Saddam sarebbe entrato in guerra con il Kuwait.

Mentre facevo carriera arrivò il 1991, la guerra, stavo male. Soffrivo di nuovo di disturbi mentali. Mi dovetti assentare dal lavoro. Poi tornai e mi diedero un nuovo progetto su cui lavorare. In due settimane lo completai. Restai per cinque anni nella stessa società fino a quando non arrivò "Mani pulite"; T. [...] <sup>2</sup>, una delle più grandi società per la quale lavoravo, finì nello scandalo ed entrarono in bancarotta. Non fu facile trovare un lavoro. Avevo lavorato su moltissimi progetti. I soci della compagnia mi spostavano da un progetto all'altro quando c'era bisogno di qualcuno per finire i lavori più difficili.

Nel frattempo le mie sorelle decisero di lasciare il paese. Qais, mio fratello maggiore, aveva quasi completato i suoi studi e stava per laurearsi a Baghdad. Così fece pur avendolo pregato di non farlo. Completò gli studi ma subito gli chiesero di unirsi alla Guardia Repubblicana. Riuscì ad ottenere una borsa di studio nel 1992, le frontiere erano già abbastanza aperte, ed era finalmente possibile avere un passaporto. Lasciò l'Iraq per l'Austria per poi trasferirsi in Olanda e infine a Londra. Nel 1993 Manhal lo seguì: fuggì illegalmente in Cecolovacchia perché non aveva ragioni per lasciare il paese regolarmente. Non lo riconobbe nessuno tranne me quando riuscii ad arrivare in aereo in Olanda dove chiese l'asilo politico. Lo seguirono pure i miei genitori nello stesso anno, sempre in Olanda. Mio papà morì nel 1997, fu sepolto per suo desiderio fuori dall'Iraq di Saddam, mentre Afaf vive tuttora ad Amsterdam.

Nel 2003 gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Iraq: incominciai a partecipare a tutte le dimostrazioni contro la guerra. Ero sempre presente giacché non credevo nello strumento della guerra per cambiare il paese. D'altra parte, quando Saddam cadde, ero al settimo cielo. Pensai "forse la guerra fa qualcosa di buono". Decisi di tornare subito. Mentre Jaber voleva aspettare. Ero in Siria quando la Sgrena <sup>3</sup> mi ha incontrata a Damasco. Mi chiese delle mie intenzioni: "Voglio tornare", e tornai malgrado Jaber mi dicesse di aspettare. In ottobre ero già là.

Li ho cominciato a rivivere un sogno che mi aveva tormentato per 24 anni: tornare. Era stata una sofferenza lunghissima. Quando mi sono trovata al confine di Trebil, lo stesso di 24 anni prima, ho avuto una sensazione incredibile, qualsiasi cosa di "iracheno" che vedevo, gridavo di gioia. Un soldato iracheno, un cane iracheno. Tornai assieme a un gruppo di iracheni che venivano dalla Svezia, una volta passata la frontiera ci divisero in tre Jeeps JMC. A Ramadi, a due ore da Baghdad, vidi i banditi fermare il JMC degli iracheni svedesi. "Corri corri!" dissi

<sup>2</sup> Omettiamo il nome della società per cui lavorava Rabie.

<sup>3</sup> Giuliana Sgrena, inviata del quotidiano "Il Manifesto".

all'autista. E riuscimmo a scappare ma depredarono i nostri connazionali che erano arrivati dalla Svezia.

Arrivata mi trasferii a casa di Alzam e Samir. Avevo paura ogni volta che bussavano la porta. C'erano sempre azioni. Ma appena arrivata sono andata al ministero della cultura. AlJazari, un ex militante comunista, si aspettava che tutta la gente lo aiutasse senza avere niente in cambio. Avevo appena lasciato l'Italia. Prendevo il salario di un guardiano. Sono diventata consigliera del vice-ministro, Maisun Tamghuji. Poi "Movimondo" mi propose di lavorare con loro. Al Ministero mi davano meno di 300 dollari al mese. Questa cifra non mi permetteva di andare avanti senza il supporto di mia sorella.

Il paese era completamente cambiato. L'unica cosa che riconoscevo era la mia scuola, nel quartiere "Cinquantadue". Pensai a Rahab, che fine poteva aver fatto. Era grazie a lei che alla fine avevo lasciato il paese al momento giusto. Di Baghdad ricordavo il verde della mia casa col giardino. Tornata, era tutto ricoperto di polvere. Distruzione ovunque. Paura, buio. Niente dell'immagine che avevo negli anni '70 che era più simile ai giardini di Abu Nuwas.

Dopo un anno decisi che non potevo più restare a casa di Alzam e Samir. Quando mia madre e Shrouq tornarono rispettivamente dall'Austria e dall'Olanda mi trasferii a Zaiyuna in un quartiere pieno di cristiani, musulmani e curdi. Tranne la mia famiglia, le persone erano cambiate. Io non somigliavo alla gente del posto, ma cercavo di dare loro qualcosa, con grande rispetto. Le mie due amiche di scuola, una che allora era ultra-comunista era tutta casa e figli. L'altra, che veniva da una delle famiglie più liberali, era completamente coperta. Non la riconobbi se non per un movimento che faceva con il braccio. Sentivo che la mia presenza non le faceva del bene, la mettevo in imbarazzo. Una non pensava ad altro che all'Islam. L'altra era solo casa e famiglia. Erano loro che erano cambiate, non io. Lasciai il mio numero, ma pensai che fosse meglio lasciarle nel loro mondo.

Feci buone e nuove amicizie al Ministero della cultura, dove organizzai esposizioni ed eventi di arte moderna e contemporanea. Alcune, vedendo i miei capelli ricci, decisero di lasciare il velo; altre, che non erano velate, si fecero i capelli ricci. Andavamo spesso a spasso o a ballare assieme.

Nel 2004, ancora sotto gli americani, entrai a far parte del congresso dei 1000, il primo movimento iracheno, nel quale rappresentavo la società civile. Il congresso doveva essere del primo parlamento iracheno. Il 25% dei membri dovevano essere donne. Una donna curda, secolarista, della famiglia dei Talabani, ha preso in mano la lista. Proponeva una lista d'opposizione all'interno del congresso, mentre noi avevamo fatto una bella lista solida di tecnocrati che si univa contro il settarismo. Io ero rimasta indipendente, anche se mi avevano chiesto di candidarmi. Lo slogan "Nfdyik biddam, ya Sader" [Non importa se moriamo per te, o Sadr] "bruh midammek dih, nahna namut Sadr" o per altri. Questo mi univa alla lista. Ma Ismael Zair, un individuo pessimo, ha preso il posto di questa donna, così mi sono ritirata.

Nel 2004 decisi di tornare in Italia. Trovai Jaber cambiato. I miei amici artisti mi chiamavano da Baghdad ogni giorno. Quando ho deciso di lasciare Jaber fecero di tutto per farmi tornare da loro. Anche se mi sentivo italiana, alcuni cari amici mi facevano sentire a casa mia. Mi ha fatto sentire in imbarazzo con le sue parole

lusinghiere: tu lavoravi come nessuno ha mai fatto da noi. Ti ricordiamo come nessuno.

Cercai di convincere Jaber a tornare. Lui temeva per la sua incolumità. Era troppo noto. Ti farò lo studio più bello di Baghdad. Mi ha detto: “scordati, non torno”. Mi ferì. L’Iraq veniva prima. Jaber era il mio amore, ma con l’Iraq libero da Saddam non potevo farci niente. Il mio unico e costante pensiero era: tornare in Iraq. Non ho chiesto soldi, firmai il divorzio fino a che Jaber fece altrettanto nel 2006. “Non voglio niente in cambio, se non la tua amicizia e qualcuno dei tuoi quadri”.

Ho cominciato a lavorare nella cinematografia da quando ero iscritta all’Accademia delle belle arti di Baghdad e ho fondato la mia propria compagnia Yakun dopo due anni e mezzo. Nel 2006, appena lasciato Jaber, sono andata in visita a Qeys a Londra per vedere la sua nuova figlia. Quando ero lì è accaduto l’attacco di Samarra. Il paese era quasi sull’orlo di una guerra civile. Io ero conosciuta come un’ italiana in Iraq. Con la mia sigaretta, i jeans e una vita passata all’estero ero straniera nel mio paese. I miei amici mi dicevano “ti prenderanno, ti prenderanno”.

Nel marzo 2008 Tornai di nuovo In Iraq questa volta per una istituzione delle forze alleate per la ricostruzione dell’ Iraq post-bellico. Lì allacciai ulteriori rapporti con le donne locali. Avevo un rapporto molto buono con le donne lì. Io, come irachena, potevo parlarle, mentre gli stranieri, non potevano esprimere le stesse cose che esprimevo io. Potevo dire che i bagni a scuola erano uno squallore, criticare le abitudini, e le vecchie tradizioni, in quanto anche io sono irachena.

Le Forze della Coalizione continuavano a finanziare progetti per combattere la violenza contro le donne. Ma l’impatto non era mai quello sperato. Ho introdotto una strategia che non recasse danno alle beneficiarie. Il progetto si basava sull’idea che nessuno si sarebbe opposto al fatto che le donne portassero a casa il pane, tanto meno se si trattava di una vedova, una divorziata o una donna senza figli. Se la donna comincia a portare a casa il pane, si guadagnerà il rispetto del resto dei membri della famiglia. Ho fatto alcuni progetti per migliorare le loro capacità professionali. Nel giugno del 2010 me ne dovetti andare, non riuscivo più a restare in quelle condizioni di lavoro a Dyala. Le Forze della Coalizione mi avevano comunque dato l’opportunità di aiutare la mia gente. Le Forze della Coalizione quando arrivavano volevano cambiare la condizione della donna in Iraq. Ma all’impatto hanno perso il controllo della situazione. Cosa poteva essere la democrazia per gente che non aveva mai visto altro che Saddam per tutti questi anni? I politici erano tutti l’uno contro l’altro. La gente voleva il potere, non altro. Tutti faziosi, donne e uomini, dimenticando il fine.

---

# I criminali della Wehrmacht sul fronte orientale.

Rassegna storiografica (1999-2010, parte II)

---

*a cura di*

*Matteo Ermacora*

## **Introduzione**

In questa seconda parte della rassegna dedicata ai criminali della Wehrmacht sul fronte orientale durante il secondo conflitto mondiale verranno presi in considerazione il ruolo dei comandi e delle forze armate tedesche nella guerra di annientamento, i motivi della violenza contro civili ed ebrei, le politiche di occupazione dispiagate dall'amministrazione militare.

Si tratta di una rassegna necessariamente incompleta ed orientativa, data la vastità della produzione storiografica tedesca e anglo-americana che, a partire dalla metà degli anni Novanta, ha cercato di focalizzare l'attenzione sulle peculiarità della guerra ad est, una guerra "totale" ed "assoluta"<sup>1</sup> che si è intrecciata strettamente con il genocidio della popolazione ebraica. Ci limiteremo quindi a evidenziare le principali questioni storiografiche e le acquisizioni più recenti.

## **Un profilo storiografico**

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta gli storici si sono posti l'obiettivo di esplorare i criminali commessi dall'esercito tedesco contro prigionieri di guerra, ebrei e civili e mettere in discussione il mito della "Wehrmacht pulita", estranea alla guerra razziale nazista, un mito che si era formato sin dall'immediato dopoguerra, attraverso la parziale memorialistica militare che rappresentava l'esercito come un ostaggio del regime ed esaltava il complotto militare contro il dittatore del 20 luglio 1944<sup>2</sup>. Le ricerche hanno affrontato diverse tematiche:

---

<sup>1</sup> Così C. Bellamy, *Guerra assoluta. L'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010, pp.26-27 [ed. or. 2007]. Per un quadro complessivo, cfr. R.D. Müller-G.R. Überschar, *Hitler's War in the East 1941-1945. A Critical Assessment*, Berghahn Books, Providence 1997.

<sup>2</sup> Sulla costruzione di questo mito, che si rafforzò nei primi anni Cinquanta nel clima della Guerra Fredda, complice il vittimismo tedesco e la necessità di costituzione della Bundeswehr in chiave anticomunista, cfr. W. Wette, *The Wehrmacht. History, Myth and Reality*, Harvard University Press, Cambridge 2006 [ed. or. 2002]. Ciò fu possibile anche perché il processo contro gli alti comandi fu condizionato dalle prime avvisaglie della Guerra Fredda, cfr. V. Genevieve Hebert, *Hitler's Generals*

l'influenza dell'ideologia nazista tra i comandi e le truppe, i caratteri della *Vernichtungskrieg* (guerra di annientamento) sul fronte orientale, il coinvolgimento della Wehrmacht nello sterminio e nei crimini contro le popolazioni occupate. Se da una parte sono stati analizzati i processi decisionali, dall'altra sono stati studiati i processi mentali, i fattori culturali e le situazioni che resero possibile la "violenza estrema". I crimini commessi nei territori occupati, sin dal tribunale di Norimberga considerati come atti di singoli individui, sono stati invece interpretati come esito di ideologie e ordini che coinvolsero comandi e unità dell'esercito. Altresì se oggi è possibile accostare l'esercito tedesco al genocidio ebraico, gli storici avvertono anche la necessità, di non mettere in secondo piano un "altro olocausto", ovvero i 12 milioni di civili russi (di cui un milione di ebrei) che perirono durante l'occupazione nazista<sup>3</sup>.

I nuovi studi si sono potuti giovare delle ricerche di una prima generazione di storici tedeschi occidentali che, tra gli anni Sessanta ed Ottanta, avevano messo a fuoco le connessioni tra esercito e regime nazista<sup>4</sup>, la violazione delle convenzioni internazionali e le responsabilità degli alti comandi. Un posto di rilievo tra questi studi spetta alla pionieristica ricerca di Christian Streit (*Keine Kameraden*, 1978) che dimostrò come i comandi dell'esercito fossero i principali responsabili della morte di 3.3 milioni di prigionieri di guerra sovietici per denutrizione, esposizione alle intemperie, maltrattamenti, esecuzioni sommarie, mancata assistenza; l'ecatombe si verificò soprattutto tra il 1941-1942, quando morirono 2.8 dei 3.2 milioni di prigionieri che erano caduti in mano tedesca<sup>5</sup>. Lo studio era preceduto da

---

*on Trial. The last War Crimes Tribunal at Nuremberg*, University Press of Kansas, Lawrence 2010. Il "memorandum" presentato dai militari al processo di Norimberga negava qualsiasi coinvolgimento della Wehrmacht nei crimini e dava via al mito della "Wehrmacht pulita", cfr. M. Messerschmidt, *Vorwärtsverteidigung: Die "Denkschrift der Generale" für den Nürnberger Gerichtshof*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 531-551.

<sup>3</sup> W. Wette, *Die Wehrmacht. Feindbilder, Vernichtungskrieg, Legenden*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2002.

<sup>4</sup> Tra questi, cfr. M. Messerschmitt, *Die Wehrmacht im NS-Staat. Zeit der Indoktrination*, Decker Verlag, Hamburg 1969 e K.J. Müller, *Das Heer und Hitler. Armee und nationalsozialistisches Regime 1933-1940*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1969.

<sup>5</sup> C. Streit, *Keine Kameraden: Die Wehrmacht und die Sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978. Sugli aspetti giuridici della prigionia, cfr. A. Streim, *Behandlung sowjetischer Kriegsgefangenen im "Fall Barbarossa". Eine Dokumentation*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg-Karlsruhe 1981. Sulle misure draconiane e il disprezzo nei confronti dei prigionieri, cfr. C. Streit, *The Fate of Soviet Prisoners of War*, in M. Berenbaum (ed.), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York University Press, New York 1990, pp. 188-189. In tempi più recenti si deve a Christian Gerlach il merito di aver messo in luce il brutale massacro dei prigionieri "inutili" avvenuto tra il 1941 e il 1942 mediante esecuzioni sommarie, trasporti su vagoni scoperti, "marce della morte" verso i campi di transito nella zona di Minsk, Baranovichi e Bobruisk. Le esecuzioni furono sollecitate dalle alte autorità militari con specifici ordini (Kluge, Reinecke, l'intendente generale Wegner) e dagli stessi vertici nazisti (Göring, Backe); cfr. C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord. Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 1998, p. 36; 55; 165. Id., *Kalkulierte Morde. Die Deutsche Wirtschaft und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999, pp. 843-848. Mentre Gerlach, come avremo modo di vedere, ha inserito l'uccisione dei prigionieri nel radicale piano di depopolamento nazista, Streit sostiene invece



una approfondita analisi della dimensione ideologica degli ordini emanati in previsione dell'invasione dell'Unione Sovietica: Streit rimarcava come questi ordini implicassero una stretta cooperazione tra Wehrmacht, SS e SD e individuava nell'antibolscevismo e nei caratteri della Blitzkrieg i motivi principali della partecipazione dei comandi ai crimini del regime. Lo studio aprì la via a nuove ricerche, tra le quali è necessario ricordare quarto volume della serie *Der Deutschland im die Zweiten Weltkrieg* curata dal Militärgeschichtlichen Forschungsamt, dedicata all'invasione dell'Unione Sovietica, seguirono a cavallo degli anni Ottanta e Novanta gli studi di Krausnik-Wilhelm, Bartov, Förster, Müller e Schulte che, da angolature diverse, mettevano in luce la specificità della guerra condotta sul fronte orientale<sup>6</sup>. Particolare attenzione veniva dedicata agli aspetti ideologici, all'alto comando e veniva sottolineata l'importanza delle linee guida e degli "ordini criminali" per creare le "basi legali" per l'esecuzione di crimini sistematici<sup>7</sup>.

Nel corso degli anni Novanta gli studi si sono gradualmente spostati dagli alti comandi agli ufficiali e ai soldati, con approcci metodologici interdisciplinari, che combinavano la storia militare e politica con l'antropologia e la storia sociale. In questo quadro risultano centrali gli studi di Christopher Browning che, indagando le esecuzioni di ebrei commesse dai riservisti del Battaglione di polizia 101, limitava l'influenza ideologica e dava importanza alle dinamiche gruppo (conformismo, emulazione, principio di autorità), in grado di condizionare e trasformare "uomini comuni" in efferati assassini<sup>8</sup>. Parimenti gli studi di Omer

---

che l'obiettivo era quello dell'eliminazione dei soli prigionieri non abili o "indesiderabili", perché i nazisti avevano bisogno di forza lavoro per costruire il loro impero. I recenti studi di Arnold, pur rilevando la morte di massa dei prigionieri nel corso del 1941-1942, tendono tuttavia a ridimensionarne l'intenzionalità, sostenendo che fu dovuta ad una discrepanza tra previsioni militari e la dimensione di massa della prigionia. Cfr. Arnold J. K., *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im "Unternehmen Barbarossa"*, Duncker & Humblot, Berlin 2004.

<sup>6</sup> H. Krausnick-H.H. Wilhelm, *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD, 1938-1942*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981.

<sup>7</sup> Si veda Militärgeschichtlichen Forschungsamt, *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, band 4, *Der Angriff auf die Sowjetunion*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1983. In questo volume, vennero pubblicati due saggi di particolare importanza di J. Förster, *Das Unternehmen "Barbarossa" als Eroberungs- und Vernichtungskrieg* (pp. 413-477), e Id., *Die Sicherung des "Lebensraumes"* (pp. 1030-78). In seguito altri saggi hanno poi esplorato le modalità di occupazione, cfr. T. Schulte, *The German Army and Nazi Politics in Occupied Russia*, Berg, Oxford 1989; M. Messerschmidt, *Der Kampf der Wehrmacht im Osten als Traditionsproblem*, in G. Ueberschär-W. Wette (Hg.), *Unternehmen Barbarossa: Der deutsche Ueberfall auf die Sowjetunion 1941*, F. Schöningh, Frankfurt am Main 1984, pp. 225-237. A livello divulgativo, cfr. E. Klee-W. Dressen, *"Gott mit uns": Der deutsche Vernichtungskrieg im Osten 1939-1945*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1989. Sulle violenze commesse in Urss, cfr. *Eine Schuld, die nicht erlischt. Dokumente über deutsche Kriegsverbrechen in der Sowjetunion*, Pahl Rugenstein Verlag, Köln 1987. Sugli ufficiali di alto rango, cfr. J. Förster, *The German Army and the Ideological War against the Soviet Union*, in G. Hirschfeld (ed.), *The policies of Genocide. Jews and Soviet Prisoners of war in Nazi Germany*, Allen & Unwin, London-Boston 1986, pp. 15-29; Id., *New Wine in old Skins? The Wehrmacht and the War of "Weltanschauungen" in 1941*, in W. Deist (ed.), *The German Military in the Age of Total War*, Berg, Leamington-New Hampshire 1985, pp. 304-322.

<sup>8</sup> C. Browning, *Uomini comuni e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1995 [ed or. 1992].

Bartov (*The Eastern Front*, 1985 e *Hitler's Army*, 1991) sottolineavano invece la penetrazione dell'ideologia nazista nell'esercito e come quest'ultimo avesse accettato le visioni di Hitler. La "primitivizzazione" delle condizioni di vita al fronte (ambiente inospitale, perdite consistenti), unita all'ideologizzazione delle truppe e ad una disciplina "perversa" (forte pressione disciplinare interna, sostanziale impunità per i crimini commessi), contribuirono alla coesione dell'esercito stesso alla "barbarizzazione del conflitto". Complice la propaganda nazista, il conflitto contro l'Unione Sovietica si configurava come una guerra di sterminio ideologica, una *Weltanschauungskrieg*, interiorizzata dai soldati come una crociata, una battaglia razziale in difesa della civiltà europea da condurre con estrema brutalità. La guerra, interpretata come una prova individuale e collettiva, instaurò un legame diretto tra i soldati e il dittatore<sup>9</sup>. Sia i quadri militari quanto le truppe interiorizzarono il concetto di "spazio vitale", di superiorità razziale e di imperialismo nella guerra ad est<sup>10</sup>. Da questo punto di vista l' "Operazione Barbarossa" non creò solamente le "condizioni tecniche" per il genocidio, ma modellò la mentalità degli individui e creò un comportamento "psicologicamente favorevole a delle azioni che sarebbe stato impossibile realizzare in altre situazioni senza suscitare opposizioni"<sup>11</sup>. I lavori di Bartov, di Browning e in seguito le tesi sull' "antisemitismo eliminazionista" di Goldaghen, hanno aperto un intenso dibattito sul grado di ideologizzazione dei soldati e su quali aspetti dell'ideologia nazista riscuotessero maggiore consenso. Recentemente Wolfram Wette ha sostenuto che la brutalità dell'esercito tedesco, lungi da costituire una anomalia, si configura invece come il punto culminante della tradizione militare prussiana, infatti nella transizione tra l'età imperiale e il nazionalsocialismo rimasero costanti l'antisemitismo e la percezione della Russia (*Russenbild*) come una minaccia. Se da una parte il darwinismo sociale, il razzismo si intrecciarono con l'antibolscevismo e furono veicolati dall'aristocrazia militare, altresì viene l'importanza della socializzazione nelle organizzazioni del regime e la radicalizzazione della propaganda<sup>12</sup>. In questa direzione anche i nuovi studi dedicati alle Einsatzgruppen e alla Ordnungspolizei hanno rivalutato la formazione ideologica, l'antisemitismo coltivato in ambienti militaristi, autoritari e

<sup>9</sup> O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Il Mulino, Bologna 2003 [ed.or. 1985]. O. Bartov, *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e la guerra nel terzo Reich*, Swan, Milano 1996 [ed. or.1991], pp.15-16; 156. Bartov insiste sull'indottrinamento, sulle esperienze di inserimento dei giovani in strutture semi militari (Gioventù hitleriana, Servizio del lavoro) e sulla propaganda (Ivi, pp. 51-52; 61-62).

<sup>10</sup> O. Bartov, *Savage War*, in M. Burleigh (ed.), *Confronting the Nazi Past: New Debates on Modern German History*, St. Martin's Press, New York 1996, pp. 121-139, qui p. 126.

<sup>11</sup> O. Bartov, *Operation Barbarossa and the Origins of the Final Solution*, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution. Origins and implementation*, Routledge, London-New-York, 1994, pp. 119-136, qui p. 120; 130-131; O. Bartov, *Brutalität und Mentalität. Zum Verhalten deutscher soldaten an der Ostfront*, in P. Jahn-Rürup (Hg.), *Erobern und vernichten. Der Krieg gegen die Sowjetunion 1941-1945*, Berlin 1991, pp. 183-187, qui p. 187.

<sup>12</sup> W. Wette, *The Wehrmacht. History, Myth and Reality* cit.

maschilisti<sup>13</sup>, mentre gli studi più recenti sui soldati, come si avrà modo di vedere, propendono per una varia e complessa gamma di fattori.

Dopo le ricerche sui prigionieri di guerra, il coinvolgimento dei comandi, agli inizi degli anni Novanta si apriva un ulteriore fronte di studi legato alla guerra contro i civili, considerata come un elemento importante della guerra di sterminio, destinata ad avere negli anni successivi un vasto sviluppo<sup>14</sup>. Nel 1995 la mostra itinerante sui crimini della Wehrmacht (*Vernichtungskrieg, Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*) organizzata dall'Hamburger Institut für Sozialforschung ha segnato uno snodo importante, sia sul piano storiografico, sia per rielaborazione della memoria collettiva tedesca, promuovendo un ampio dibattito anche al di fuori dell'ambito accademico<sup>15</sup>. I curatori intendevano trasmettere all'opinione pubblica tedesca una nuova immagine dell'esercito e dei suoi soldati, in aperto contrasto con la memoria dei veterani e il carattere autoassolutorio della memorialistica militare. Sia pure in maniera controversa, la mostra e gli studi correlati tendevano a "nazificare" la Wehrmacht e i comandi in misura maggiore di quanto non fosse stato accettato fino ad allora. Una nuova analisi delle politiche di occupazione, l'utilizzo delle fonti iconografiche, delle lettere dei soldati accostate alle ordinanze militari hanno contribuito a presentare l'esercito come una istituzione a tutti gli effetti "criminale". La raccolta di saggi curata da Hannes Heer e Klaus Naumann (*Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, edita nel 1995) si pone idealmente sulla scia delle tesi di Bartov, sia pure rendendole più estreme. Strutturato su cinque sezioni tematiche (Crimini; Formazioni militari; Combattenti; Tribunali; Memoria, complessivamente 21 contributi), il volume offre una circostanziata ricognizione dei crimini commessi dai soldati della Wehrmacht e del suo essenziale "supporto attivo" allo sterminio ebraico. Spiccano i saggi dedicati alla violenza contro gli ebrei e civili in Unione Sovietica (Heer, Boll-Safrian), Grecia (Mazower), Serbia (Manoschek). Nell'introduzione i curatori affermano che la radicalizzazione della guerra nell'est non trova origine nelle situazioni militari, quanto piuttosto riflette il tentativo di Hitler, assistito dai comandi dell'esercito, di produrre fanatismo necessario per condurre una guerra razziale e per spingere i soldati ad uccidere

---

<sup>13</sup> Si veda E. B. Westermann, *Hitler's Police Battalions: Enforcing Racial War in the East*, University Press of Kansas, Lawrence 2005.

<sup>14</sup> H.H. Nolte (Hg.), *"Der Mensch gegen den Menschen". Überlegungen und Forschungen zum deutschen Überfall auf die Sowjetunion 1941*, Fackelträger-Verlag, Hannover 1992.

<sup>15</sup> *Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944, Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, Hamburg 1996. Si veda anche [http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw\\_en.pdf](http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw_en.pdf). La mostra itinerante, che ebbe un grande successo, fu contestata per alcune imprecisioni nella sua sezione fotografica, fu ritirata e poi nuovamente presentata in un nuovo allestimento; si veda: <http://www.his-online.de/presse/index.htm#veranstaltungen>; Sulla mostra, cfr. *Germania: cultura del ricordo e passato nazista*, in "900", 3, luglio-dicembre 2000. <http://www.his-on-line.de/index.htm>. Per una riflessione sulla ricezione della mostra, il dibattito e le controversie, l'opinione pubblica, la memoria dei crimini in Austria, cfr. H.Heer-W. Manoschek-A.Pollak-R. Wodak (eds.), *The discursive Construction of History: Remembering the Wehrmacht's War of Annihilation*, Palgrave Macmillian, Houndmills 2008 [ed. or. 2003].

civili inermi<sup>16</sup>. Nel saggio dedicato alla guerra antipartigiana nelle retrovie russe, Heer cerca di dimostrare come gli alti comandi cercarono di brutalizzare le truppe attraverso la creazione di una nuova “mentalità sterminatoria”, eliminando tutte le restrizioni formali al comportamento delle loro truppe, fondendo così gli scopi militari con quelli ideologico-razziali. In questo modo l’esercito tedesco si allontanava dal rispetto delle regole di guerra che avevano caratterizzato gli scontri tra stati europei sin dal XIX secolo; la cifra della guerra condotta dai tedeschi risiede proprio nella volontà di annientamento (“*Vernichtungsqualität*”) e i soldati, come il personale dei campi di sterminio, possono essere considerati “agenti del genocidio”. La guerra di sterminio non si riduce quindi ai soli lager, ma anche la condotta militare fu parte integrante di quel disegno<sup>17</sup>.

Sia pure in maniera controversa il volume di Heer e Naumann ha condizionato il successivo quindicennio di ricerche, sollecitando ulteriori studi volti ad articolare queste tesi, contrastando semplificazioni o generalizzazioni improprie. Nel volgere di pochi anni Rolf-Dieter Müller e Hans-Erich Volkmann curarono un ponderoso volume di 60 contributi (*Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, 1999) che dava un’immagine dell’esercito tedesco ben più complessa ed articolata ma contribuiva altresì a smontare il mito della Wehrmacht “pulita”; nell’introduzione e in diversi saggi presenti nel volume, emergeva la radicalizzazione ideologica dell’esercito e venivano delineati – attraverso l’utilizzo di nuovi materiali documentari provenienti dagli archivi sovietici – in maniera ancora più puntuale nuovi contesti in cui le forze regolari ebbero modo di esercitare violenze brutali contro i civili<sup>18</sup>.

Nel primo decennio degli anni Duemila la storiografia ha cercato di definire meglio i contorni del ruolo della Wehrmacht nell’occupazione dei territori sovietici, sia per quanto riguarda il suo coinvolgimento nella guerra antipartigiana, sia nell’eseguire operazioni di sfruttamento economico. Parimenti, gli studi locali sulla Shoah e sulle singole armate hanno maggiormente messo a fuoco, soprattutto per il periodo 1941-1942, il ruolo diretto e indiretto dell’esercito nel genocidio degli ebrei russi. La Wehrmacht offrì supporto logistico, assistenza e libertà operativa alle Einsatzgruppen nella fase iniziale del massacro; mentre alcune unità presero parte alle uccisioni, la maggior parte fu impegnata in operazioni di

---

<sup>16</sup> H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995.

<sup>17</sup> H. Heer, *Die Logik des Vernichtungskrieges: Wehrmacht und Partisanenkampf*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 104-156. Cito da H. Heer, *La logica della guerra di sterminio. La Wehrmacht e “lotta antipartigiana” in Unione Sovietica*, in “Italia Contemporanea”, 209-210, 1997, pp. 85-98. Sulla natura criminale della Guerra ad est, cfr. J. Förster, “*Verbrecherische Befehle*”, in W. Wette-G. D. Ueberschär (Hg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 137-151.

<sup>18</sup> R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenburg, München 1999. Nello stesso anno venne pubblicato un altro volume che conteneva anche saggi di autori russi, prima esclusi dal dibattito tedesco, cfr. G. Gorzka-K. Stang (Hg.), *Der Vernichtungskrieg im Osten. Verbrechen der Wehrmacht in der Sowjetunion aus Sicht russischer Historiker*, Kassel University Press, Kassel 1999; per uno sguardo comparativo dei crimini russi e tedeschi, cfr. G. Bordjugov, *Wehrmacht und Rote Armee. Verbrechen gegen die Zivilbevölkerung*, in K. Eimermacher-A. Volpert (Hg.), *Verführungen der gewalt. Russen und Deutschen im Ersten und Zweiten Weltkrieg*, Wilhelm Fink Verlag, München 2005, pp. 1213-1260.

rastrellamento, trasporto e di sorveglianza degli ebrei, mentre la collaborazione con le squadre della morte fu accettata perché i comandi le ritenevano utili nel controllo di territori particolarmente ampi. Le nuove ricerche hanno rimarcato come la guerra ad est fu condotta in una maniera più “selvaggia” e brutale rispetto a quanto era stato affermato precedentemente. La collaborazione tra i centri di ricerca di Amburgo e di Monaco, enti che più hanno contribuito ad approfondire queste tematiche, ha portato nel 2005 alla pubblicazione di un volume antologico che, attraverso una quindicina di contributi strutturati in forma simile al volume di Heer-Naumann, faceva il punto sul dibattito storiografico, dava spazio a nuovi saggi (in particolare cooperazione tra esercito, SS e SD, politica alimentare e collaborazionismo), e ribadiva la necessità di un passaggio dall’analisi delle “intenzioni” a quello delle “situazioni”<sup>19</sup>.

Altresì, scegliendo scansioni temporali più lunghe, che risalgono all’imperialismo ottocentesco, gli storici hanno riletto la campagna contro l’Unione Sovietica e il tema del “Lebensraum” alla luce del paradigma della guerra e dello sfruttamento coloniale, valorizzando i fattori utopici, demografici, dell’espansione tedesca verso est. Analizzando il tema del rapporto tra fronte orientale e “guerra totale” gli storici in maniera pressoché concorde hanno messo in evidenza la grande differenza dei caratteri della guerra condotta sul fronte occidentale rispetto a quella sul fronte orientale: mentre nel primo caso si trattava di una guerra per l’egemonia, nel secondo era una guerra ideologica, di sterminio, razziale (“Rassenkampf”), che diede al conflitto tedesco-sovietico caratteri del tutto inediti. Gli storici si sono poi interrogati sulle caratteristiche dell’ “imbarbarimento della guerra”, nella definizione del concetto di “barbarie della guerra” e di quale grado debba raggiungere la brutalità della violenza militare per essere qualificata come “barbara”. Richard Overy, ad esempio, ha specificato tre elementi di fondo per il fronte orientale: la sovversione delle regole di ingaggio militari, la violenza indiscriminata durante la guerra antipartigiana e la violenza militare commessa consapevolmente contro i civili<sup>20</sup>. Altri storici hanno invece individuato nell’inumanità del trattamento dei prigionieri uno dei tratti peculiari, un elemento centrale per comprendere il grado di spietatezza e la tensione che i soldati sperimentarono fino alle ultime fasi del conflitto<sup>21</sup>. Riprendendo le tesi di Giorgio Agamben e trasponendole su un piano spaziale, Donald Bloxham ha inoltre interpretato l’est europeo come un “territorio di eccezione”, ovvero uno spazio

<sup>19</sup> C. Hartmann-J.Hürter-U. Jureit (Hg.), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Ch. Beck, München 2005.

<sup>20</sup> R. J. Overy, *The Second World War: a barbarous conflict?* in G. Kassimeris (ed.), *The Barbarization of Warfare*, Hurst, London 2006, pp. 39-58, qui p. 42. Nello stesso volume, cfr. H. Strachan, *Time, space and barbarisation: the German Army and the Eastern Front in two world wars* (pp. 58-82), M. R. Habeck, *The modern and the primitive: Barbarity and Warfare on the Eastern front* (pp.83-100).

<sup>21</sup> Si veda N. Ferguson, *Prisoner Taking and Prisoner Killing in the Age of Total War. Towards a Political Economy of Military Defeat*, in “War in History”, 2004, 11, 2, pp. 148-192; C. Gerlach, *Verbrechen deutscher Fronttruppen in Weissrussland 1941-1944. Eine Annäherung*, in K.H.Pohl (Hg.), *Wehrmacht und Vernichtungspolitik. Militär im nationalsozialistischen System*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 98-114.

sperimentale nel quale i tedeschi potevano operare senza doversi riferire a norme stabilite nella sfera politica tradizionale; al loro interno si potevano individuare le “zone di eccezione” – i ghetti, i luoghi delle fucilazioni nelle foreste, i teatri dei combattimenti militari, le “zone di fuoco libero” contro i partigiani, i centri di sterminio – luoghi caratterizzati da una “morale capovolta”, che erano in grado di condizionare “il comportamento almeno quanto gli atteggiamenti verso specifici gruppi di vittime”<sup>22</sup>.

La storiografia sociale e militare, pur attenta agli aspetti ideologici, ha cercato di superare i modelli e le generalizzazioni, ricostruendo – in maniera empirica e dettagliata – l’operato delle unità, dei comandi, dei singoli soldati, le relazioni tra fronte e paese. Questi nuovi studi si sono proficuamente intrecciati con le ricerche relative alla guerra totale e alla Shoah; in questo quadro deve essere ricordato il progetto di ricerca “Wehrmacht in der NS-Diktatur”, promosso dall’Istituto di Storia contemporanea di Monaco; questo progetto, proprio a partire dall’intenso dibattito degli anni Novanta ha cercato di approfondire analiticamente il ruolo dell’esercito nella campagna sovietica, analizzando i comandi delle armate (Hürter), la vita quotidiana delle truppe (Hartmann), i regimi di occupazione nell’Europa dell’est e dell’ovest in chiave comparativa (Pohl, Lieb)<sup>23</sup>. Gli studi – che sono ruotati proprio attorno al problema dei crimini di guerra – hanno dimostrato come l’Ostheer, con i suoi milioni di soldati, in realtà fu una struttura eterogenea e complessa, che sfugge a generalizzazioni sotto il profilo della sua struttura, della sua ideologia, quanto della modalità di condotta delle operazioni. I crimini – che risaltano nella loro ferocia e brutalità – vengono ricondotti a situazioni locali, a una precisa dimensione spaziale, che valorizza il teatro delle retrovie più che il fronte. Con una serie di analisi puntuali, incentrate su singole divisioni, è stato dimostrato come la partecipazione alla violenza non fu uniforme, ma dipese dai tempi, dai luoghi, dalle aree operative di pertinenza: alcune divisioni, ad esempio, ebbero un ruolo minore nell’esecuzione dell’ “ordine dei commissari”, così come altre ebbero una parte rilevante nelle “cacce all’uomo” condotte nelle retrovie; il quadro risulta quindi molto più articolato, ma nel contempo sono state definite con maggiore precisione dinamiche, responsabilità e ruoli durante l’occupazione dei territori sovietici.

### Soldati e comandi

<sup>22</sup> D. Bloxham, *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio*, Einaudi, Torino 2010, pp. 280-281; 324-325.

<sup>23</sup> Si veda J. Hürter, *Hitlers Heerführer. Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2006; P. Lieb, *Konventioneller Krieg oder Weltanschauungskrieg? Kriegführung und Partisanenbekämpfung in Frankreich 1943/44*, Oldenbourg Verlag, München 2007; C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und Militärisches hinterland 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2009; D. Pohl, *Die Herrschaft der Wehrmacht. Deutsche Militärbesatzung und einheimische Bevölkerung in der Sowjetunion 1941-1944*, Oldenbourg Verlag, München 2008; Si veda anche l’antologia dedicata ai soldati, cfr. C. Hartmann-J. Hürter J.-P. Lieb-D. Pohl, *Der deutsche Krieg im Osten 1941-1944. Facetten einer Grenzüberschreitung*, Oldenbourg Verlag, München 2009.

Un crescente numero di ricerche si è concentrato sui soldati e gli ufficiali della Wehrmacht, nel tentativo di coglierne le percezioni, il grado di ideologizzazione, il vissuto e le motivazioni. Gli storici hanno cercato di capire se i soldati schierati sul fronte orientale furono perpetratori, vittime, “uomini comuni” oppure “volonterosi carnefici”, cercando di smontare le tradizionali rappresentazioni che vedevano una netta contrapposizione tra l’esercito “apolitico” e il fanatismo nazista delle SS. Si tratta di una questione ancora aperta, che continua a porre interrogativi di non facile risoluzione. Lo studio puntuale dell’operato delle singole unità e divisioni, l’utilizzo dei diari, delle lettere, delle fotografie, il confronto tra fonti militari e fonti soggettive, hanno aperto nuove vie di analisi.

Nel corso degli anni Novanta gli studiosi si sono dovuti confrontare con le tesi di Omer Bartov e di Heer che hanno proposto un modello di soldato tedesco fortemente ideologizzato e brutalizzato dall’esperienza di guerra, animato da visioni distruttive correlate con quelle di superiorità razziale. Queste tesi, considerate troppo rigide, hanno promosso nuove ricerche: stimolati dai già citati studi di Browning<sup>24</sup>, gli storici hanno messo a fuoco nuovi parametri per spiegare le motivazioni della violenza. Alcuni hanno messo in luce l’importanza delle idee nazionaliste (Rossino), altri hanno posto al centro della loro riflessione l’idea di “comunità di popolo” (“*Volksgemeinschaft*”) e la libertà dalle restrizioni (Fritz), altri ancora il cameratismo come “pratica sociale” (socializzazione al fronte; background culturale). Secondo queste interpretazioni la solidarietà interna, quasi sacrale, tra i compagni d’arme, avrebbe compensato la brutalità che si riversava contro il nemico esterno; lo stesso spirito cameratesco poteva trasformarsi in complicità per azioni brutali. I soldati gradualmente persero le inibizioni che impedivano loro di agire al livello morale che ritenevano proprio del nemico: la trasgressione di gruppo alle norme divenne una nuova attività volta a sviluppare lo spirito di corpo, spesso guidata dai soldati più esperti che diventavano un punto di riferimento per le reclute (Kühne)<sup>25</sup>. Più recentemente Christoph Rass, prendendo in considerazione la 253.ma divisione della fanteria, concordando con Bartov, ha rimarcato l’importanza della preparazione ideologica e della libertà di azione in un contesto in cui la brutalità era giustificata e istituzionalizzata dalle direttive dei comandi e moralmente legittimata dalla durezza degli scontri. Logorati dalle condizioni del fronte, dalle marce, dalle difficoltà di approvvigionamento, i soldati tedeschi furono esposti ad un processo di “radicalizzazione interna” – unito alle distorsioni della propaganda – che contribuì ad un “rapido imbarbarimento” del loro comportamento<sup>26</sup>. È altresì vero che per soldati ed ufficiali fu difficile

<sup>24</sup> Per un caso di studio sui soldati-assassini che segue la metodologia di Browning, cfr. W. Beorn, *Negotiating Murder: A Panzer Signal Company and the Destruction of the Jews of Peregruznoe, 1942*, in “Holocaust and Genocide Studies”, 2009, 23, 2, pp. 185-213.

<sup>25</sup> T. Kühne, *Gruppenkohäsion und Kameradschaftsmythos in der Wehrmacht*, in R.D.Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, cit., pp. 534-550 e più ampiamente in T. Kühne, *Kameradschaft: Die Soldaten nationalsozialistischen Krieges un das 20.Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006.

<sup>26</sup> C. Rass, “*Menschenmaterial*”. *Deutsche Soldaten an der Ostfront. Innenansichten einer Infanteriedivision 1939-1945*, F. Schöning Verlag, Paderborn, 2003, p. 336; S. G. Fritz, *Frontsoldaten. The German Soldier in World War Two*, University Press of Kentucky, Lexington

esprimere la propria opinione sugli eventi in corso o rifiutarsi di compiere dei crimini; Rolf Dieter-Müller, ha segnalato la necessità di prestare attenzione non solo all'ideologizzazione ma anche alla forte pressione disciplinare cui erano sottoposti i soldati. In questa prospettiva, nel tentativo di sgretolare il modello monolitico del "soldato ideologico", Jochen Arnold ha sostenuto che, più che gli aspetti ideologici, fu la guerra stessa, con le sue dure condizioni e l'asprezza dei combattimenti a far sì che "uomini comuni" potessero compiere i crimini<sup>27</sup>. Proprio per individuare soggetti, situazioni e contesti per i crimini, Christian Hartmann, nella sua analisi su cinque divisioni di fanteria in Unione Sovietica, ha cercato di ricostruire da una parte una sorta di radiografia delle truppe (reclutamento, addestramento, forza ed equipaggiamento, percezioni), incrociandola con una "topografia" dell' "Operazione Barbarossa"; in questo modo lo storico sottolinea che nella perpetrazione dei crimini non vi furono solamente motivazioni di carattere ideologico (sia pure importanti), ma furono importanti anche fattori come la posizione, la funzione, il luogo, l'età e la generazione di appartenenza ed infine le relazioni che si instauravano tra i soldati nelle diverse situazioni operative<sup>28</sup>.

Lo studio della posta da campo (*Feldpostbriefe*) – utilizzata da diversi storici per valutare il morale e il grado di consenso al nazismo dei soldati – è stata oggetto di un intenso dibattito perché di fatto ha accentuato l'immagine ideologizzata dei soldati; dai sondaggi effettuati, sia pure non esaustivi, emerge come questi ultimi scrissero apertamente dello sterminio degli ebrei condividendone le finalità, elementi che – al di là delle controverse tesi di Goldhagen – hanno posto nuovamente l'attenzione sulla profondità del consenso antisemita. Altresì gli studiosi più accorti hanno cercato di sfuggire alle generalizzazioni e hanno sottoposto tale tipologia di scrittura ad una attenta analisi critica. Klaus Latzel evidenziato come i soldati denunciavano l'arretratezza, la sporcizia, l'inciviltà dei nemici ricalcando modelli interpretativi tipici della propaganda nazista. D'altro canto, lo studioso ha avvertito come queste fonti non possano essere rappresentative dell'intero esercito e come, nell'analisi, si debba tenere conto delle autocensure, delle tensioni che si verificavano tra ideologia e quotidianità, tra dimensione pubblica e privata, e come le immagini e le percezioni dei soldati furono condizionate dai contesti culturali di partenza<sup>29</sup>. Michaela Kipp, d'altro

---

1995, p.10. Pur interessato principalmente al problema della coesione dell'esercito tedesco sino al 1945, anche Fritz converge parzialmente sulle tesi di Bartov, enfatizza il cameratismo come strumento di unità, e i sentimenti di identità e di comunità che l'esercito conferiva ai singoli; sul fronte orientale, in chiave difensiva, agì anche l'ideologia nazista combinata all'esperienza bellica.

<sup>27</sup> *Verbrechen der Wehrmacht in der Sowjetunion 1941. Ergebnisse eines sich radikalierenden Kriegsgeschehens oder lange vor dem deutschen Überfall am 22. Juni 1941 geplanter Maßnahmen? Eine Podiumsdiskussion mit Prof. Dr. Gerhart Hass und Dr. Klaus Jochen Arnold.* [http://www.2i.westhost.com/bg/0\\_13.html](http://www.2i.westhost.com/bg/0_13.html)

<sup>28</sup> C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg* cit., pp.695-698. Sulla necessità di evitare improprie generalizzazioni e l'introduzione di parametri spaziali, temporali, funzionali, situazionali, cfr. C. Hartmann, *Verbrechischer Krieg-verbrecherische Wehrmacht? Ueberlegungen zur Struktur des deutschen Ostheeres 1941-1944*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 1, 2004, pp. 1-76.

<sup>29</sup> K. Latzel, *Wehrmachtsoldaten zwischen 'Normalität' und NS-Ideologie, oder: Was sucht die Forschung in der Feldpost?* in R.D. Müller -H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp.573-588; Id., *Tourismus and Gewalt. Kriegswahrnehmungen in Feldpostbriefen*, in



canto, analizzando il tema del genocidio attraverso le lettere dei soldati, ha sottolineato come questi ultimi non avessero una percezione globale dello sterminio in corso, bensì le loro percezioni fossero soggettive, parziali, dipendenti dai tempi e dalle situazioni locali; nei loro scritti le rappresaglie erano considerate “legittime”, mentre le uccisioni di donne e bambini venivano concepite come atti di “autodifesa”, effettuati per proteggere il popolo tedesco. Le azioni contro gli ebrei furono inoltre razionalizzate come desiderio di “ordine e pulizia” oppure facendo ricorso a giustificazioni di carattere militare: si trattava di un “dovere brutale” ma “necessario”, un’idea che si intrecciava con il modello militare del “buon soldato”, capace di superare il disgusto e celare i propri sentimenti. Da questo punto di vista Kipp sostiene che questo ideale militare fu fondamentale per costruire una sorta di “barriera interiore” contro le emozioni negative correlate all’attività bellica e all’uccisione dei civili<sup>30</sup>.

Ulteriori elementi di novità sono stati acquisiti mediante l’analisi delle fotografie scattate dai soldati durante la persecuzione degli ebrei e la lotta anti-partigiana<sup>31</sup>. La mostra sui crimini della Wehrmacht (e le sue inaccurately) ha sollecitato un forte dibattito proprio in merito all’utilizzo delle fonti iconografiche: infatti, utilizzando scatti privati e album fotografici (conservati dai soldati come trofei, parte del “turismo di guerra”<sup>32</sup>), i curatori della mostra volevano dimostrare

---

H.Heer-K.Naumann (Hg.) *Vernichtungskrieg* cit., pp. 447-460; Id., *Deutsche soldaten-Nationalsozialistischer Krieg? Kriegserlebnis-Kriegserfahrung 1939-1945*, Schöningh, Paderborn-München 1998; W. Manoschek (Hg.), “*Es gibt nur eines fuer das Judentum: Vernichtung*”. *Das Judenbild in deutschen Soldatenbriefen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995; M. Hamburg, *Das Gesicht des Krieges. Feldpostbriefe von Wehrmachtsoldaten aus der Sowjetunion 1941-1944*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998; per i primi rilievi, cfr. O.Buchbender-R. Sterz (Hg.), *Das andere Gesicht des Krieges. Deutsche Feldpostbriefe 1939-1945*, Beck, München 1982. Alcune lettere furono sequestrate dall’Armija Krajowa nel 1942 e utilizzate per comprendere il morale dei soldati tedeschi. Sebbene si tratti un campione poco rappresentativo, vengono confermati gli stereotipi razzisti, e i sentimenti di superiorità, cfr. S. Kazimierzuk, *Z myśla o Reichu*, in “Karta”, 44, 2005, pp. 98-113; si veda anche cfr. R. Loeffel, *Soldiers and Terror: Re-evaluating the Complicity of the Wehrmacht in Nazi Germany* in “German History” 27, 4, 2009, pp. 514-530. Sull’immagine dell’Unione Sovietica, attraverso gli scritti dei soldati, cfr. J. Förster, *Zum Russlandbild des Militär 1941-1944*, in H.E.Volkman (Hg.), *Das Russlandbild im dritten Reich*, Böhlau, Köln 1994, pp. 141-164. Per una bibliografia complessiva sugli studi sulle lettere dei soldati, cfr. <http://www.feldpostsammlung.de/05-literatur.shtml>

<sup>30</sup> M. Kipp, *The Holocaust in the letters of German soldiers on the Eastern front (1939-1944)*, in “Journal of genocide Research”, 9, 4, 2007, pp. 601-615; qui p.603-604; 606.

<sup>31</sup> J. Levin-D. Uziel, *Ordinary Men, Extraordinary Photos*, in “Yad Vashem Studies”, 26, 1998, [http://www1.yadvashem.org/about\\_holocaust/studies/ordinary/levein\\_uziel\\_full.html](http://www1.yadvashem.org/about_holocaust/studies/ordinary/levein_uziel_full.html)

<sup>32</sup> Si veda D. Reifarth-V. Schmidt-Linsenhoff, *Die Kamera der Täter* (pp. 478-502) e B. Hüppauf, *Der entleerte Blick hinter der Kamera* (pp. 504-531), entrambi in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit. Il dibattito sull’interpretazione delle fotografie è aperto: se da una parte queste vengono considerate come una prova dell’antisemitismo, dall’altra alcuni studiosi suggeriscono una critica attenta alle immagini che, più che sui soggetti fotografati, deve incentrarsi sul contesto in cui viene scattata la fotografia. Si veda anche A. B. Rossino, *Eastern Europe through German Eyes. Soldiers Photographs 1939-42*, in “History of Photography”, 23, 4, 1999, pp. 313-321; P. Jahn-U.Schmiegelt, *Foto-Fledpost. Geknipste Kriegserlebnisse 1939-1945*, Elefanten-Press, Berlin 2000; K.M. Mallmann-V.Rie-W. Pyta (Hg.), *Deutscher Osten 1939-1945. Der Weltanschauungskrieg in Photos und Texten*, WBG, Darmstadt 2003. Sull’utilizzo documentaristico di questi album fotografici, cfr. *Amateur Photographer*, diretto da Irina Gedrovich (Russia 2004), tratto dal diario di

la compiaciuta partecipazione dei soldati ai crimini, l'antisemitismo sotteso ai soggetti fotografici e alle didascalie, rimarcando nel contempo come tali fonti fossero importanti per illustrarne la mentalità e quale percezione avessero delle loro vittime. Un siffatto utilizzo di queste fonti è stato invece criticato da Rolf-Dieter Müller in quanto le immagini della mostra apparivano decontestualizzate, non generalizzabili, volutamente sconvolgenti e di per sé incapaci di spiegare le motivazioni delle atrocità<sup>33</sup>.

L'altro versante delle ricerche ha invece interessato l'alto comando militare, generali ed ufficiali di "medio livello", in grado – secondo la tradizione militare prussiana – di prendere autonome decisioni sul campo di battaglia; non si è cercato di individuare un modello interpretativo generale quanto piuttosto, restringendo il campo di indagine, di verificare i comportamenti dei singoli ufficiali, le loro percezioni, il loro rapporto con i soldati e comprendere come guidarono le loro unità. Heer e Mazower hanno proposto una lettura dell'alto comando e del corpo ufficiali fortemente ideologizzato, in cui la dottrina nazista venne istituzionalizzata e si rifletteva nella prassi<sup>34</sup>. Gli studi sui "medi livelli" – effettuati principalmente sugli ufficiali che presero parte alla guerra antipartigiana – hanno invece rivelato una realtà più sfaccettata, dal momento che il loro comportamento appare condizionato da molteplici fattori quali i pregiudizi ideologici, le pressioni provenienti dall'alto, le pregresse esperienze belliche, le ambizioni di carriera, le ragioni militari, paure e frustrazioni derivanti dall'esperienza quotidiana<sup>35</sup>. Alcuni ufficiali si dimostrarono desiderosi di frenare gli eccessi che potevano nuocere alla disciplina, altri compresero che il successo dell'occupazione dipendeva dalla capacità di coltivare i sentimenti di lealtà della popolazione e pertanto, alla fine del 1942, ordinarono di limitare le esecuzioni di ostaggi, pur senza recedere dalla lotta contro i "nemici ideologici", ebrei e comunisti. Di fronte alla crescente resistenza partigiana nel corso del 1943, le "colombe", tuttavia, dovettero cedere alle pressioni per inasprire le rappresaglie. La vaghezza degli ordini che provenivano

---

Gerhard M., ritrovato negli archivi del KGB. Nato nel 1919, Gerhard dopo la Gioventù hitleriana fu chiamato alle armi nel 1940 ed operò sul fronte orientale nelle divisioni di sicurezza nella caccia ai partigiani, nell'uccisione di ebrei e prigionieri sovietici tra il 1942 e il 1944. Arresosi agli americani, nel dopoguerra si unì ai socialisti e fece parte della associazione per l'amicizia russo-tedesca; nel 1951 vennero scoperti i suoi scatti fotografici e il suo diario: accusato da un tribunale sovietico, fu giustiziato nel maggio del 1952.

<sup>33</sup> M. Spoerl, *Gegen kritik immun* cit.

<sup>34</sup> M. Mazower, *Militärische Gewalt und nationalsozialistische Werte. Die Wehrmacht in Griechenland 1941 bis 1944*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 157-190.

<sup>35</sup> Studi sui medi livelli: T.O. Anderson, *Incident at Baranivka: German Reprisals and the Soviet Partisan Movement in Ukraine, October–December 1941*, in "Journal of Modern History" LXXI, 1999, pp. 585-623; K.J. Arnold, *Die Eroberung und Behandlung der Stadt Kiew durch die Wehrmacht im September 1941: Zur Radikalisierung der Besatzungspolitik*, in "Militärgeschichtliche Mitteilungen", LVIII, 1999, pp. 23-63; J. Hürter, *Die Wehrmacht vor Leningrad: Krieg und Besatzungspolitik der 18. Armee im Herbst und Winter 1941/42*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", XLIX, 2001, pp. 377-440; C. Hartmann, *Massensterben oder Massenvernichtung? Sowjetische Kriegsgefangene im "Unternehmen Barbarossa": Aus dem Tagebuch eines deutschen Lagerkommandanten*, Ivi, pp.97-158; P. Lieb, *Täter aus Überzeugung? Oberst Carl von Andrian und die Judenmorde der 707 Infanteriedivision 1941/42*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", L, 2002, pp. 523-557.

dall'alto, peraltro, esaltò la spietatezza, lo zelo ideologico e le ambizioni degli ufficiali inferiori<sup>36</sup>. Gli studi di Joannes Hürter, dedicati ai 25 comandi di armata della Wehrmacht sul fronte orientale nel 1941, valorizzando biografie, e carriere militari, hanno dimostrato l'importanza delle esperienze pregresse degli ufficiali tedeschi ed austriaci sul fronte orientale durante il primo conflitto mondiale; queste ultime contribuirono a formare una prima negativa immagine di slavi ed ebrei, cui si aggiunsero la feroce condotta delle truppe zariste in Prussia nell'agosto del 1914 e i successivi conflitti rivoluzionari del 1918-1919. Il rifiuto della Repubblica di Weimar, il conservatorismo e il nazionalismo trovarono una nuova linfa nel regime hitleriano e determinarono un progressivo "adattamento ideologico" nelle campagne di Polonia e Unione Sovietica. In questa prospettiva, gli ordini dall'alto, le condizioni del campo di battaglia e i retaggi della Grande Guerra avrebbero favorito l'incubazione di una tendenza alla radicalizzazione ideologica che influenzò la condotta della Wehrmacht; da questo punto di vista, a discapito delle direttive, i comandanti, benché appartenenti a generazioni diverse e pur dotati di una discreta libertà di azione, non dimostrarono atteggiamenti differenziati nella loro zone operative di competenza, condivisero il disprezzo hitleriano per slavi, ebrei, asiatici e la violazione delle regole di combattimento fu giustificata con la necessità di assecondare generiche "necessità belliche"<sup>37</sup>.

Dopo l'iniziale attenzione prestata agli aspetti ideologici dell' "Operazione Barbarossa", la ricerca storiografica ha inoltre verificato l'applicazione di tali direttive e ha cercato di stabilire le responsabilità dei comandi e dei singoli ufficiali. L'analisi della campagna polacca ha rivelato che – dopo alcune proteste – si è verificata una sostanziale remissività dei comandi dell'esercito di fronte alle istanze naziste; tra il 1939 e il 1941 tale "abdicazione", si trasformò in una stretta "complicità" con il regime<sup>38</sup>. In virtù dei successi ottenuti, della divisione dei compiti di repressione con le SS e la "distorsione" ideologica dell'immagine del nemico, nella campagna contro l'Unione Sovietica non ci furono remore: nazismo, militarismo, nazionalismo aggressivo e antibolscevismo si tradussero nella convinta esecuzione delle nuove direttive di Hitler. Il ridimensionamento della giurisdizione dei tribunali militari, l'esecuzione degli "ordini criminali" furono appoggiati al fine di distruggere l'intelaiatura dello stato bolscevico<sup>39</sup>. I comandi erano ampiamente a conoscenza dei maltrattamenti sui prigionieri e lo sterminio degli ebrei, come hanno dimostrato le recenti di Sönke Neitzel che, utilizzando le registrazioni delle conversazioni di generali ed ufficiali tenuti prigionieri a Trent

<sup>36</sup> B. Sheperd, *Hawks, Doves and Tote Zonen: A Wehrmacht Security Division in Central Russia, 1943*, in "Journal of Contemporary History", 37, 2002, pp. 349-369, qui pp.359-360; Id., *Wehrmacht Security Regiments in The Soviet Partisan War, 1943* in "European History Quarterly", 33, 4, 2003, p.494; 497; 519-520.

<sup>37</sup> J. Hürter, *Hitlers Heerführer* cit.

<sup>38</sup> Si veda C. Browning-J. Matthäus, *Le origini della "Soluzione Finale". L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo: settembre 1939-marzo 1942*, Il Saggiatore, Milano 2008 [ed or. 2004], pp. 36-43. Si veda anche G. L. Weinberg, *Rollen und Selbstverständnis des Offizierskorps der Wehrmacht im NS-Staat*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp.66-74.

<sup>39</sup> M. Messerschmidt, *Vorwärtsverteidigung. Die Denkschrift* cit., pp. 540-543.

Park nei pressi di Londra, ha dato un definitivo colpo di grazia alla vulgata relativa alla estraneità dell'istituzione militare ai crimini di guerra; le registrazioni tradiscono una diffusa complicità e evidenziano l'origine di quel fenomeno di "selezione strategica dei ricordi" che caratterizzò la memorialistica militare dell'immediato dopoguerra<sup>40</sup>.

Il dibattito sul ruolo dell'esercito nel genocidio ha promosso anche una revisione della posizione del gruppo di ufficiali che animarono il complotto del 20 luglio 1944 contro Hitler. Christian Gerlach ha cercato di dimostrare come questi militari conservatori fossero consapevoli dei crimini commessi dalla Wehrmacht in Polonia e poi in Unione Sovietica<sup>41</sup>. Tali asserzioni hanno provocato un ampio dibattito – sviluppatosi tra il 2002 e il 2006 – sia perché veniva messa in discussione l'opposizione militare ad Hitler, sia perché la disputa ruotava attorno al diverso utilizzo della documentazione storica (fonti militari coeve versus memorie e resoconti retrospettivi). Il già citato Hürter ha dimostrato come gli ufficiali del Gruppo di Armate Centro (von Tresckow, Gersdorff) che divennero membri della resistenza, avevano una esaustiva conoscenza dei crimini commessi dalle Einsatzgruppen ma tali azioni furono tollerate nella speranza di distruggere lo stato sovietico. Il fallimento della *Blitzkrieg* fece sorgere dubbi e critiche ma l'indignazione emerse solo alla fine dell'ottobre del 1941, quando iniziò lo sterminio di massa; sia pure lentamente, in questo frangente maturarono motivi di carattere etico e professionali che portarono alla successiva congiura contro il dittatore<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> S. Neitzel, *Tapping Hitler's Generals. Transcripts of Secret Conversations 1942-1945* Greenhill Books, Frontline, London 2007. Sulla memorialistica militare accuratamente depurata da riferimenti allo sterminio e per una analisi di racconti e romanzi a sfondo bellico in cui i crimini sono assenti oppure associati alle sole SS, cfr. F. Gerstenmeier, *Strategische Erinnerungen. Die Memoiren deutscher Offiziere*, e M. Schornstheimer, *Harmlose Idealisten und draufgängerische Soldaten. Militär und Krieg in den Illustriertenromanen der fünfziger Jahre*, entrambi in: H. Heer-K.Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 620-629 e pp. 635-642.

<sup>41</sup> C. Gerlach, *Hitlergegner bei der Heeresgruppe Mitte und die "verbrecherischen Befehle"*, in: G. R. Überschar (Hg.), *NS-Verbrechen und der militärische Widerstand gegen Hitler*, Primus, Darmstadt 2000, pp. 62-76.

<sup>42</sup> Per il dibattito si vedano: K.J. Arnold, *Verbrecher aus eigener Initiative? Der 20. Juli 1944 und die Thesen Christian Gerlachs*, in "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", 53, 1, 2002, pp. 20-31. [http://www.zeitgeschichte-online.de/zol...\\_arnold.pdf](http://www.zeitgeschichte-online.de/zol..._arnold.pdf); J. Hürter, *Auf dem Weg zur Militäropposition. Tresckow, Gersdorff, der Vernichtungskrieg und der Judenmord. Neue Dokumente über das Verhältnis der Heeresgruppe Mitte zur Einsatzgruppe B im Jahr 1941*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LII, 3, 2004, pp. 527-562. [http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2004\\_3.pdf](http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2004_3.pdf); G. G. Ringshausen, *Der Aussagewert von Paraphen und der Handlungsspielraum des militärischen Widerstandes. Zu Johannes Hürter: "Auf dem Weg zur Militäropposition"*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIII, 1, 2005, pp. 141-147. [http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2005\\_1.pdf](http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2005_1.pdf); F. Römer, *Das Heeresgruppenkommando Mitte und der Vernichtungskrieg im Sommer 1941. Eine Erwiderung auf Gerhard Ringshausen*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIII, 3, 2005, pp. 450-460; J. Hürter, *Auf dem Weg zur Militäropposition. Tresckow, Gersdorff, der Vernichtungskrieg und der Judenmord. Neue Dokumente über das Verhältnis der Heeresgruppe Mitte zur Einsatzgruppe B im Jahr 1941*; H. Graml, *Massenmord und Militäropposition. Zur jüngsten Diskussion über den Widerstand im Stab der Heeresgruppe Mitte*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIV, 1, 2006, pp. 1-24; J. Hürter-F. Römer, *Alte und neue Geschichtsbilder vom Widerstand und Ostkrieg. Zu Hermann Gramls Beitrag*

Ulteriori conferme empiriche dello stretto rapporto tra obbiettivi nazisti, stato maggiore e generali sono giunte dalla ricerca di Felix Römer che ha analizzato la genesi e l'applicazione dell' "ordine dei commissari" (*Kommissarbefehl*, 6 giugno del 1941), una delle direttive che meglio esemplificano la cifra ideologica del conflitto tedesco-sovietico. Tale ordine, peraltro negato e messo in secondo piano dalla memorialistica militare postbellica, disponeva apertamente che i soldati commettessero crimini di guerra sistematici. Analizzando i documenti delle unità impiegate sul fronte orientale, Römer evidenzia che, nonostante singole obiezioni di carattere più pragmatico che di principio, circa il 60% dei comandanti trasmise tale ordine alle truppe prima dell'inizio della campagna e che circa l'80% dei corpi militari sul fronte orientale uccise o fece uccidere dalle SS i commissari sovietici catturati, mentre in un rimanente 10% dei casi vi sono prove indiziarie. Circa 4.000 commissari politici e funzionari sovietici furono uccisi con esecuzioni sommarie, un numero che secondo lo storico potrebbe ascendere a circa 10.000, dato che la documentazione delle singole unità risulta piuttosto lacunosa. Spesso arbitrariamente esteso a tutti i soldati sovietici catturati, il provvedimento accrebbe la disperata resistenza dell'Armata Rossa, al punto che i comandi convinsero Hitler ad annullarlo (formalmente, ma non nella prassi) nel maggio del 1942. Lo studio evidenzia quindi come i militari fossero pronti ad integrare nella condotta di guerra una politica di annientamento, come si identificassero nel nazionalsocialismo e fossero attivi promotori delle sue istanze criminali<sup>43</sup>.

### **Dalla Polonia all'Unione Sovietica**

Gli studi sulla violenza in Unione Sovietica hanno sollecitato una rilettura della campagna dell'esercito tedesco in Polonia al fine di verificare elementi di continuità. Considerando gli eventi del 1939 in una prospettiva storica più estesa, Alexander Rossino ha sottolineato la complessità della questione dei confini tedesco-polacchi contesi e l'emergere dell'espansionismo tedesco verso est unito alla nuova ideologia nazista. Attento alla dimensione culturale e alle percezioni di ufficiali e soldati, Rossino attribuisce la brutalità della Wehrmacht alle atrocità contro i *Volkdeutsche* commesse a Bromberg/Bydgoszcz il 3 settembre del 1939 e al nervosismo suscitato dalle azioni di franchi tiratori polacchi<sup>44</sup>. Così come era avvenuto in Belgio nel 1914, per "difendere il popolo tedesco" e assicurare la sicurezza delle retrovie, i comandanti si sentirono legittimati a ordinare dure rappresaglie contro civili. Come dimostra l'analisi di lettere e diari, soldati ed ufficiali tedeschi erano attraversati da elementi emotivi tradizionali (nazionalismo antipolacco, volontà di aiutare i *Volkdeutsche*, nazionalismo), ma anche ideologici

---

"*Massenmord und Militäropposition*", in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIV, 2, 2006, pp. 301-322.

<sup>43</sup> F. Römer, *Der Kommissarbefehl. Wehrmacht und NS-Verbrechen an der Ostfront 1941/42*, Schöningh Verlag, Paderborn 2008.

<sup>44</sup> A. Rossino, *Hitler Strikes Poland: Blitzkrieg, Ideology and Brutality*, University Press of Kansas, Lawrence 2003.

(antisemitismo, superiorità razziale)<sup>45</sup>. Si intrecciarono dunque nazionalismo e ideologia razziale nazista, che si tradussero nella volontà di distruggere lo stato polacco, nell'eliminazione della sua classe dirigente e – stante una politica antisemita ancora in evoluzione – nel tentativo di costringere gli ebrei a fuggire verso est, oltre la linea di demarcazione con i sovietici; non a caso in questa prima fase gli ebrei polacchi costituirono una componente importante, ma minoritaria (7.500) delle circa 50.000 vittime della violenza tedesca<sup>46</sup>. Secondo Rossino già nel 1939 erano già presenti tutti quei tratti (lotta contro nemici politici e ideologici, uso delle Einsatzgruppen, supporto e partecipazione dell'esercito, selezione dei "nemici" nelle rappresaglie) che si esplicheranno massicciamente con l' "Operazione Barbarossa". La Blitzkrieg, sin dai suoi esordi, presentava dunque non solo risvolti militari ma anche chiari "obbiettivi ideologici"<sup>47</sup>. In questa prospettiva le brutalità dei soldati non erano dovute alla "barbarizzazione" del conflitto, ma ad un iniziale tentativo dei vertici nazisti di modellare lo scontro in termini razziali ed ideologici, un tentativo che diede origine a divergenze, ben presto appianate, tra gli obbiettivi militari (controllo e pacificazione del territorio) e quelli del regime (Lebensraum razziale, pulizia etnica).

Il quadro generale tracciato da Rossino è stato ulteriormente approfondito dalle ricerche di Jochen Böhler che invece ha preso in considerazione i crimini dei soldati tedeschi in Polonia nel settembre-ottobre del 1939, durante il periodo dell'amministrazione militare. Böhler, oltre a ricostruire la violenza contro i civili durante i combattimenti, si è concentrato sulle esecuzioni di ostaggi, saccheggi, stupri, umiliazioni e maltrattamenti di civili e prigionieri di guerra che avvennero lontani dal teatro delle operazioni: tra il 1 settembre e il 25 ottobre del 1939 furono distrutti 513 tra città e villaggi, si verificarono 714 esecuzioni di massa con oltre 16.000 vittime. Anche Böhler ha evidenziato che tra ufficiali e truppe si verificò una diffusa "psicosi dei partigiani" che fornì il pretesto per rappresaglie, tuttavia, mentre Rossino ha individuato le cause della violenza tedesca negli episodi di resistenza (cecchinaggio, sabotaggi), Böhler li ha definiti "virtuali" e ha invece posto l'accento sui pregiudizi antipolacchi e antisemiti. Sia pure con sfumature diverse gli storici tendono quindi a concordare sul fatto che la campagna polacca, lungi dall'essere una guerra tradizionale, conteneva in nuce i caratteri di guerra sterminio<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> A. Rossino, *Destructive Impulses: German Soldiers and the Conquest of Poland*, in "Holocaust and Genocide Studies", 11, 3, 1997, pp.351-365, qui p. 357; C. Browning-J. Matthäus, *Le origini della "Soluzione Finale"* cit., p. 30. Complessivamente è stato stimato che 16.376 civili polacchi furono uccisi, 60% di questi crimini fu commesso dai soldati tedeschi delle forze regolari. Dei 764 casi di uccisioni di massa con più di 25 vittime, 311 furono eseguiti dall'esercito regolare tedesco C. Madajczyk, *Die Okkupationspolitik Nazideutschlands in Polen, 1939-1945*, Pahl-Rugenstein Verlag, Köln 1989, p. 28.

<sup>46</sup> W. Borodziej-K. Ziemer (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen 1939-1945-1949. Eine Einführung*, Fibre Verlag, Osnabrück 2000, pp. 56-57; 93. Sui disegni sterminatori nei confronti dei polacchi T. Piotrowski, *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947*, McFarland, Jefferson-London 2007.

<sup>47</sup> A. Rossino, *Hitler Strikes Poland* cit., pp. 1-2.

<sup>48</sup> J. Böhler, *Auftakt zum Vernichtungskrieg: Die Wehrmacht in Polen 1939*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2006, pp. 179-192. Anche l'Istituto polacco della memoria nazionale ha allestito

L'analisi delle fasi iniziali della guerra è stata importante anche per esaminare continuità e rotture con la "cultura di guerra" formatasi con il primo conflitto mondiale. Memori del Belgio del 1914, sia in Polonia, sia in Unione Sovietica, i tedeschi cercarono di sfruttare le atrocità commesse dal nemico per motivare la necessità di una guerra difensiva per la sopravvivenza del Reich e per lanciare azioni di vendetta ("Racheaktion") contro la popolazione civile e gli ebrei<sup>49</sup>. Prendendo in considerazione la dottrina della sicurezza tedesca, Christiane Ingrao ha sostenuto che se la memoria collettiva della Grande Guerra fu centrale nella maniera di percepire l'azione bellica contro la Polonia, il conflitto contro lo stato sovietico fu concepito con schemi mentali assolutamente "nuovi", legati alla lotta razziale, che diedero alle operazioni militari un carattere "programmaticamente distruttivo" anche nei confronti dei civili<sup>50</sup>.

### La guerra antipartigiana

Gli storici hanno riservato una notevole attenzione agli aspetti ideologici e strutturali della guerra antipartigiana, considerata come parte integrante dello sterminio della popolazione ebraica. La guerra antipartigiana (*Bandenbekämpfung*), con i suoi metodi brutali e privi di regole, all'insegna del razzismo e caratterizzata da libertà e di un alto grado di flessibilità operativa, è stata interpretata non come una generica dottrina anti-insurrezionale, bensì come "la politica di sicurezza" del regime nazista<sup>51</sup>. Sopprimendo qualsiasi ostacolo si frapponesse allo sfruttamento e al controllo del territorio, tali azioni si configurarono ben presto come una vera e propria guerra condotta contro l'intero popolo sovietico<sup>52</sup>.

---

nel 2005 una mostra itinerante sulle atrocità commesse dalla Wehrmacht durante la campagna contro la Polonia tra il settembre e l'ottobre del 1939 (<http://library.fes.de/pdf-files/historiker/03431.pdf>); si veda anche B. Musial, *Die deutsche Besatzungspolitik in Polen 1939-1945: Das Generalgouvernement*, in W. Borodziej-K. Ziemer (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen* cit., pp. 71-104; K. M. Mallmann-B. Musial (Hg.), *Genesis des genozids: Polen 1939-1942*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003.

<sup>49</sup> Si veda anche B. Musial, "Konterrevolutionäre Elemente sind zu erschiessen." *Die Brutalisierung des deutsch-sowjetischen Krieges im Sommer 1941*, Propyläen Verlag, Berlin-München 2000. Sul ruolo della Wehrmacht e l'utilizzo propagandistico dei pogrom in Ucraina occidentale, B. Boll, *Zloczow, Juli 1941: Die Wehrmacht und der Beginn des Holocaust in Galizien*, <http://www.doew.at/>

<sup>50</sup> C. Ingrao, *La "cultura" nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale 1939-1944*, in L. Baldissara-P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, L'Ankora del Mediterraneo*, Napoli 2004, pp. 103-109. qui pp. 105-106. cfr. anche Id., *Violence de guerre, violence genocide: les Einsatzgruppen*, in M. Audoin-Rouzeau-A. Becker-C. Ingrao-H. Rouso, *La Violence de guerre 1914-1945*, Complexe, Bruxelles 2002, pp. 219-242.

<sup>51</sup> Sulle politiche di sicurezza e le dottrine controguerriglia dell'esercito tedesco, in un quadro di lungo periodo, dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale, cfr. P. W. Blood, *Bandenbekämpfung. Nazi occupation security in Eastern Europe and Soviet Russia 1942-1945*, Phd. Dissertation, Cranfield University 2001, scaricabile dal sito: [www.ethos.bl.uk](http://www.ethos.bl.uk)

<sup>52</sup> Lutz Klinkhammer ha sottolineato la natura "ibrida" di tali operazioni, che si pongono a cavallo tra il combattimento vero e proprio e l'uccisione di civili. Cfr. L. Klinkhammer, *Der Partisanenkrieg der Wehrmacht 1941-1944*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp. 815-836.

L'analisi puntuale dell'operato di divisioni e di reggimenti ha permesso di ricostruire l'andamento delle operazioni, dei fattori che incisero sulla brutalità delle azioni e di rilevare il ruolo rilevante delle truppe tedesche nel rastrellamento della forza lavoro, nella requisizione delle risorse alimentari e nella pacificazione delle zone occupate mediante l'adozione di una immagine del nemico ("l'ebreo-bolscevico") fortemente ideologizzata. Se inizialmente la violenza contro i civili era attribuita alla *Blitzkrieg*, alle frustrazioni dei soldati nonché dalle azioni spietate dei partigiani sovietici, le nuove ricerche hanno evidenziato la natura ideologica di tali azioni e la escalation della violenza che le caratterizzò. Infatti, sin dal 1941 l'esercito condusse nelle retrovie una guerra antipartigiana "senza partigiani", per cui la minaccia di azioni di resistenza fu utilizzata come pretesto per giustificare l'uccisione di comunisti e soprattutto di ebrei, arbitrariamente associati ai "partigiani". L'esercito tedesco da subito applicò il terrore contro la popolazione civile<sup>53</sup>, legittimato alla violenza e alla spietatezza da ordini vaghi ma sempre più radicali, come quelli emanati dall'alto comando della Wehrmacht nel dicembre del 1942 che proibiva alle corti marziali di procedere contro gli eccessi dei soldati e sollecitava le più brutali misure anche contro donne e bambini. La popolazione, come ha notato Hannes Heer, fu sottratta alle competenze dei tribunali militari e sottoposta al potere sommario esercitato dalle truppe<sup>54</sup>. Tali misure, concepite come "legittime" e "legali", ebbero un forte effetto di brutalizzazione sui soldati e giustificarono violenze su civili inermi, atrocità ed efferatezze<sup>55</sup>. Con i primi segnali di resistenza, i comandi tedeschi avviarono nelle aree di retrovia operazioni antiguerriglia sempre più vaste e sistematiche. La spietatezza delle rappresaglie è ben rappresentata dall'uccisione di 100 ostaggi civili per ogni perdita tedesca, 50 per ogni ferito, mentre i singoli comandanti ampliarono e adattarono i decreti giurisdizionali anche perchè il terrore doveva compensare la mancanza di forze per il controllo del territorio<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> J. Förster, *Die Sicherung des "Lebensraumes"* cit.

<sup>54</sup> H. Heer, *La logica dello sterminio* cit., pp. 88-89; 92-94. Per le direttive, oltre a Heer, si veda i già citato saggio di M. Mazower sulla Grecia in H. Heer-K. Naumann.

<sup>55</sup> T. O. Anderson, *Germans, Ukrainians and Jews: Ethnic Politics in Heeresgebiet Süd June-December 1941*, in "War in History", 7, 2000, pp. 325-351, qui p.349.

<sup>56</sup> Sulle rappresaglie, cfr. F. Römer, "Im alten Deutschland wäre solcher Befehl nicht möglich gewesen". *Rezeption, Adaption und Umsetzung des kriegsgerichtsbarkeitserlasses im Ostheer 1941/42*, in "Vierteljahrseitsgeschichte", 56, 2008, pp. 53-99; B. Shepherd, *War in the Wild East: The German Army and the Soviet Partisans*, Harvard University Press, Cambridge 2004; Id. *The Continuum of Brutality: Wehrmacht Security Divisions in Central Russia, 1942*, in "German History", 21, 1, 2003, pp. 49-81. Sull'intrecciarsi di propaganda e terrore in relazione alle necessità delle truppe tedesche alle diverse fasi del conflitto cfr. B. Quinkert, *Propaganda und Terror in Weißrußland 1941-1944: Die deutsche "geistige" Kriegsführung gegen Zivilbevölkerung und Partisanen*, Schöningh, Paderborn, 2008. Lo studio mette peraltro in luce come i tedeschi avessero individuato ben sei anni prima del conflitto con l'Unione Sovietica la figura dei commissari sovietici come uno gli obbiettivi principali da estirpare. I temi della propaganda si modificarono: dalla "liberazione dal dispotismo comunista" si passò alla questione agraria (1942), alle politiche del lavoro, alla lotta antipartigiana (1942-1943) ed infine alla difesa dell'Europa dal Bolscevismo (1943-1944). La campagna propagandistica era volta a delegittimare il movimento partigiano e a convincere i civili a sostenere i tedeschi.



L'impatto di tali azioni fu drammatico: si calcola che complessivamente circa un milione di civili perse la vita a causa dei rastrellamenti, delle deportazioni e delle rappresaglie attuate contro i villaggi rurali. Secondo gli studi di Christian Gerlach nella sola Bielorussia, le operazioni di antiguerriglia condotte dall'esercito e dalle SS nel 1942-1944 determinarono la distruzione di oltre 5.000 villaggi e l'uccisione di circa 350.000 contadini ed ebrei sovietici presenti nelle aree "infestate dai banditi". Analizzando in dettaglio le grandi operazioni lo storico sottolinea la sproporzione tra perdite tedesche e russe (mediamente 1/73) e le poche armi catturate ai partigiani, giungendo alla conclusione che circa il 85-90% dei "banditi" uccisi fosse in realtà composto da contadini<sup>57</sup>. Le condizioni della popolazione si rivelarono aggravate dalle requisizioni e dalle deportazioni; Hannes Heer ha messo in luce come le crescenti difficoltà di controllo del territorio e le esigenze di approvvigionamento contribuirono a creare tra il 1942 e il 1944 le cosiddette *Tote Zonen*, zone morte, vaste aree depolate che avevano lo scopo di isolare i contadini dal movimento partigiano; veniva così intensificato il controllo delle zone agricole più produttive, mentre le altre venivano isolate, venivano confiscati beni e la popolazione veniva deportata nel Reich o trasferita in altri luoghi con la forza. Chi si trovava all'interno delle zone morte poteva essere ucciso. Per togliere il supporto ai partigiani vennero quindi deruralizzati centinaia di migliaia di ettari di terreno agricolo e inflitte gravissime devastazioni ai villaggi e al territorio<sup>58</sup>.

La ferocia dei rastrellamenti e delle rappresaglie sui civili (fucilazioni, impiccagioni pubbliche, distruzione dei villaggi, brutalità, stupri), hanno sollecitato gli storici ad individuare le motivazioni di tale violenza. Ben Shepherd dapprima ha messo in luce come l'est venisse concepito come una sorta di frontiera (il "selvaggio West" dell'Europa), un territorio ricco di risorse, uno spazio ostile da conquistare e germanizzare. Questo costrutto ideologico, complice la propaganda e gli ordini criminali, fu recepito anche dai soldati, disposti a ricorrere alla violenza e alle ritorsioni<sup>59</sup>. Come Bartov anche Sheperd sostiene che l'operato dei soldati fu condizionato non solo dall'odio ideologico e dalle pressioni dei loro comandi, ma anche dalle esperienze quotidiane nelle retrovie; le carenze logistiche, la scarsità di organico, l'eccesso di compiti assegnati, il basso morale, la paura dei partigiani, la frustrazione, i pregiudizi, il terreno ostile e inospitale e contribuirono ad una decisa radicalizzazione della violenza. Il contesto ideologico nel quale veniva combattuta la guerra e gli effetti degenerativi dell'occupazione resero estremamente difficile controllare le truppe. Questo aspetto, come dimostrano gli studi comparativi sulla giustizia militare in Francia e in Unione Sovietica, fu dovuto anche al fatto che la guerra ad est veniva considerata "profondamente diversa": le condizioni di stress

<sup>57</sup> Ci furono 17 operazioni principali nel 1942, 28 nel 1943, 11 nel 1944; di queste 23 furono le operazioni condotte da SS e polizia, 15 dall'esercito, 8 i casi di cooperazione. Secondo Gerlach, sulla base delle fonti sovietiche, solo 37.800 di queste vittime si possono considerare effettivamente come partigiani. C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit., pp. 898-900; 957-958.

<sup>58</sup> Per alcuni esempi di brutalizzazione dei soldati durante queste operazioni, H. Heer, *Tote Zonen. Die deutsche Wehrmacht an der Ostfront*, Hamburger Edition, Hamburg 1999 p. 45; 101; 150; 311.

<sup>59</sup> B. Shepherd, *War in the Wild East* cit.; su questo tema si veda anche, E. Harvey, *Woman and The Nazi East. Agents and Witnesses of Germanization*, Yale University Press, New Haven-London 2003.

dei soldati, la superiorità morale e razziale fecero sì che i giudici militari derubricassero i reati di violenza, gli eccessi durante i rastrellamenti a “casi disciplinari”<sup>60</sup>. La “frustrazione distruttiva”, che comportò risposte terroristiche e vere e proprie atrocità, comunque non era inevitabile e ciò chiama in causa la responsabilità dei “medi livelli”<sup>61</sup>. La stessa memorialistica conferma la degenerazione morale, lo stato di abbandono e di disumanizzazione dei soldati<sup>62</sup>. La storiografia ha generalmente riconosciuto che la radicale esperienza della guerra antipartigiana sul fronte orientale fu trasferita in altri settori del fronte nel corso del 1943-1944, in particolare Grecia, Balcani, Francia, Italia, attraverso la pratica delle rappresaglie, della tattica della terra bruciata e della “guerra ai civili”<sup>63</sup>.

### “Strategie della fame”, politiche di occupazione e di sfruttamento

L’accento posto sulla dimensione spaziale della Shoah nell’Europa centro-orientale ha sollecitato la ripresa degli studi sui regimi di occupazione instaurati in Polonia e in Unione Sovietica; a differenza dei decenni precedenti, gli storici hanno attribuito a tale tematica una crescente importanza al fine di giungere ad una valutazione complessiva della “natura” del regime nazista<sup>64</sup>. Altresì le ricerche hanno rivalutato i risvolti “economici” e “coloniali” della conquista dell’est già abbozzati dagli studi effettuati nel corso degli anni Ottanta<sup>65</sup>, e hanno cercato di valorizzare le connessioni tra l’espansionismo nazista, i progetti demografici del regime e lo sterminio degli ebrei.

<sup>60</sup> O. Bartov, *L’armata di Hitler* cit.; si vedano anche gli studi di Brigit Beck sulle corti marziali riferite ai casi di stupro nella rassegna pubblicata nel precedente numero della rivista.

<sup>61</sup> B. Shepherd, *Hawks and Doves* cit.

<sup>62</sup> Vale la pena ricordare, a titolo d’esempio, il diario di Willy Peter Reese (895.ma divisione fanteria) che combatté in Ucraina e Bielorussia e morì nel 1944 a 23 anni a Vitebsk. Dalle memorie emergono l’alcolismo dei soldati, l’odio, la crudeltà, la degenerazione, l’indifferenza alla morte che percorrevano i soldati. W. P. Reese, *A Stranger to myself. The Inhumanity of War: Russia 1941-1944*, Farrar, Strauss & Giroux, New York 2005 [ed. or. tedesca 2003].

<sup>63</sup> Si vedano in particolare gli studi di Paolo Pezzino e Lutz Klinkhammer sul caso italiano che non citiamo in questa sede; in chiave comparativa B. Shepherd, *With The Devil in Titoland: A Wehrmacht Anti-Partisan Division in Bosnia-Herzegovina*, 1943, in “War in History”, 16, 2009, pp. 77-97 e il già citato saggio di M. Mazower sulla Grecia.

<sup>64</sup> L. Klinkhammer, *La politica di occupazione nazista in Europa. Un tentativo di analisi strutturale*, in L. Baldissara-P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra* cit., p. 61; per un quadro, cfr. G. Corni, “Il sogno del grande spazio”. *Le politiche d’occupazione nell’Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005 e M. Mazower, *L’impero di Hitler. Come i nazisti governavano l’Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010. Non prenderemo in considerazione, invece, i crescenti studi sulla rigermanizzazione, sul collaborazionismo e le questioni nazionali, dal momento che ci soffermeremo principalmente sul ruolo dell’esercito come forza di occupazione.

<sup>65</sup> R. D. Müller, *Das Scheitern der wirtschaftlichen ‘Blitzkriegstrategie?’* cit.; Id., *Raub, Vernichtung, Kolonisierung: Die Deutsche Wirtschaftspolitik in den besetzten sowjetischen Gebieten 1941-1944*; T. Schulte, *German Army* cit., 86-116. Si veda anche K. Berkoff, *Hitler’s Clean Slate: Everyday life in the Reichskommissariat Ukraine, 1944-1945*, Toronto 1998, disponibile all’indirizzo [http://www.nlc-bnc.ca/obj/s4/f2/dsk1/tape11/PQDD\\_0016/NQ53909.pdf](http://www.nlc-bnc.ca/obj/s4/f2/dsk1/tape11/PQDD_0016/NQ53909.pdf); la tesi è poi diventata un saggio: K. C. Berkhoff, *Harvest of Despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Harvard University Press, Cambridge Ma. 2004.

Questi studi, spesso controversi, hanno relativizzato i moventi ideologici e privilegiato invece le “logiche economiche” sottese all’espansione nazista, interpretando il genocidio ebraico come un sottoprodotto di processi decisionali di tipo economico-razionale, variamente motivati dalla necessità di reinsediamento e di autosufficienza alimentare della Wehrmacht e del Reich<sup>66</sup>. In particolare, sono stati analizzati i piani di sfruttamento agricoli ed economici che precedettero l’invasione dell’Unione Sovietica, evidenziandone gli aspetti utopici, criminali e tecnocratici; secondo alcuni studiosi tali politiche erano animate da una “fredda razionalità” e caratterizzati dalla consapevolezza che avrebbero determinato “milioni di morti” tra i civili dell’Unione Sovietica.

Secondo Christian Gerlach la volontà di distruggere il sistema “giudeo-bolscevico” e di ottenere rifornimenti alimentari per l’esercito giocò una parte rilevante nella gestione dei territori occupati e nell’accelerazione dello sterminio dell’ebraismo sovietico. Lo storico ha sottolineato l’esistenza, accanto alle linee guida dell’ “Operazione Barbarossa”, di un secondo piano parallelo – condiviso dalla Wehrmacht con le autorità economiche e civili, concordato in una riunione il 2 maggio del 1941 – che prevedeva, al fine di assicurare rifornimenti alimentari, un vero e proprio “piano della fame” (*Hungerplan*) che avrebbe portato la morte per sottonutrizione di “20-30 milioni” di russi nel corso del 1941-1942. Stante la debolezza del sistema ferroviario russo e la difficoltà dei trasporti le armate tedesche avrebbero dovuto approvvigionarsi localmente, a spese della popolazione bielorusa ed ucraina. Per evitare il ripetersi di un secondo 1918, le riserve alimentari sarebbero state riversate dalle zone agricole produttive dell’Unione Sovietica (“Überschussgebiete”) non più verso le zone urbane di consumo (“Zuschussgebiete”), ma a favore della Wehrmacht e del Reich. Le popolazioni sopravvissute alla carestia artificiale sarebbero state deportate oltre gli Urali e in Siberia<sup>67</sup>.

L’Hungerplan – che non fu architettato dalle SS bensì da Herbert Backe, segretario di stato e ministro per l’agricoltura del Reich, dagli uffici di progettazione economica per l’est e sostenuto dal generale Georg Thomas, titolare dell’ufficio per gli affari economici della Wehrmacht – si configurò come un’operazione di ingegneria economica e demografica che divenne parte integrante

---

<sup>66</sup> Si vedano soprattutto gli studi di Götz Aly; il punto di riferimento di partenza è dato da S. Heim-G.Aly, *Vordenker der Vernichtung: Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäischen Ordnung*, Fischer, Frankfurt am Main 1993, poi tradotto come *Architects of Annihilation: Auschwitz and the Logic of Destruction*, Weidenfeld and Nicolson, London 2002. Si vedano i commenti su questo volume di D. Bankier, D. Diner, U. Herbert in “Yad Vashem Studies”, 1994, XXIV. Si veda anche G. Aly, “Final Solution”. *Nazi Population Policy and the Murder of the European Jews*, Arnold, London 1999 [ed. or. 1995]; da ultimo, cfr. G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino 2007 [ed. or. 2005].

<sup>67</sup> Si veda C. Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die Deutsche Wirtschaft und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999, pp. 51-52; 796-813 e soprattutto C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord. Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 1998. Per converso queste tesi hanno determinato, in risposta, una nuova attenzione al rapporto tra ideologia razziale nazista, conquista e germanizzazione dei territori orientali.

della condotta di guerra della Wehrmacht<sup>68</sup>. In questo quadro il comando dell'esercito assunse vere e proprie "iniziative politiche" autonome soprattutto per quanto riguarda la gestione delle risorse alimentari e lo sfruttamento dei territori occupati, facendosi interprete dei disegni nazisti. Nell'autunno-inverno del 1941 le accresciute difficoltà di rifornimento dell'esercito comportarono l'uccisione delle "bocche inutili", ovvero i nemici ideologici, i prigionieri di guerra e gli ebrei, più agevolmente controllabili. I piani, fino al quel momento ancora vaghi, furono sostituiti con una vera e propria strategia di sottonutrizione, attuata dalle autorità naziste, civili e militari che negarono i rifornimenti alimentari alla popolazione ebraica delle grandi città (Minsk, Kiev, Kharkow, Leningrado sotto assedio, i bambini degli orfanotrofi bielorusi), ai milioni di prigionieri sovietici catturati nei primi mesi di guerra, ed in seguito agli ebrei nei ghetti del Governatorato Generale. Alla prova dei fatti il gigantesco piano di affamamento mediante la requisizione del grano e l'isolamento delle città si rivelò impraticabile; esso fu realizzato su scala minore sia perché i tedeschi non avevano abbastanza forze per isolare città e intere regioni, sia perché non fu tecnicamente possibile effettuare la deportazione di milioni di ebrei verso le regioni meno densamente popolate. L'impossibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati, secondo Gerlach, avrebbe quindi sollecitato la ricerca di nuove "soluzioni" criminali che potessero essere concretizzate e rapidamente implementate attraverso i campi di sterminio<sup>69</sup>. Si tratta di tesi controverse: parte degli storici tende infatti a ridurre l'importanza della "strategia della fame" e della "Soluzione territoriale per l'Unione Sovietica", sottolineando che queste "visioni distruttive" erano piani legati alla colonizzazione postbellica, da avviare dopo l'avvenuta conquista dei territori orientali e che l'amministrazione militare non ebbe un ruolo così rilevante come sostiene Gerlach<sup>70</sup>. Secondo gli studi di Arnold, in contrapposizione a quelli di Gerlach, le dure politiche di occupazione non furono l'esito di piani prefissati e giustificati ideologicamente, ma il risultato di una continua "radicalizzazione", una condizione essenziale per l'esecuzione dei crimini. Le forti perdite patite nel corso del 1941, i combattimenti accaniti, il deterioramento della situazione alimentare e del sistema dei trasporti,

---

<sup>68</sup> Per il ruolo di Backe, cfr. C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord* cit., pp.192-197. A. Kay, *German Staatssekretäre. Mass starvation and the Meeting of 2 May 1941*, in "Journal of contemporary History", XLI, 2006, pp. 685-700.

<sup>69</sup> C. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord* cit., pp. 29-56.

<sup>70</sup> Alex Kay, studiando i diversi uffici preposti alla gestione dei territori occupati ha confermato l'importanza della figura di Herbert Backe e dei suoi piani, anche se a differenza di Gerlach e Aly, ha sottolineato come tale progettazione fu condivisa a più livelli, politici e militari; lo studioso ha poi affermato che più che di un vero e proprio "piano" si possa parlare solamente di un abbozzo tanto che, laddove trovò concreta applicazione si evidenziavano forti tensioni tra le istanze politico-razziali e quelle economiche. A. J. Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder: Political and Economic Planning for German Occupation Policy in The Soviet Union, 1940-1941*, Berghahn Books, New York-Oxford 2006. Anche Arnold sostiene che si trattava di piani postbellici e insiste sulla sostanziale divisione tra pianificatori civili e militari; la Wehrmacht, spiega, non aveva alcun interesse che la gente morisse di fame perché ciò avrebbe alimentato la guerriglia. J. K. Arnold, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im "Unternehmen Barbarossa"*, Duncker & Humblot, Berlin 2004.

uniti alla resistenza nelle retrovie contribuirono ad inasprire sensibilmente l'occupazione<sup>71</sup>.

Questi modelli interpretativi generali che hanno posto al centro la dimensione economica ed alimentare, hanno promosso nuovi studi sulle politiche di occupazione; abbandonando il punto di vista dei vertici nazisti<sup>72</sup> e giovandosi della parziale apertura degli archivi locali sovietici, gli storici si sono concentrati sulla ricostruzione degli esiti dell'occupazione tedesca, sulla gestione delle retrovie da parte delle amministrazioni civili e militari, sui rapporti tra occupati ed occupanti, valorizzando le strategie di sopravvivenza, i conflitti interetnici e i precedenti rapporti con stato sovietico. Ne risulta un quadro complesso che da una parte ha confermato l'importanza del fattore economico dell'occupazione e dall'altra ha evidenziato come le crisi alimentari – reali, o frutto di percezioni e di pregiudizi antisemiti – abbiano accelerato localmente la decisione dello sterminio della componente ebraica, come avvenne in Lituania e nel Nord Caucaso<sup>73</sup>.

La politica di occupazione fu strettamente intrecciata al concetto di Blitzkrieg. Da questo punto di vista gli studi hanno rivalutato il ruolo della Wehrmacht nell'impostazione dei piani di sfruttamento del territorio dal momento che, complice la resistenza partigiana, grandi porzioni di territorio (Crimea, parte orientale dell'Ucraina, Bielorussia) rimasero sotto l'amministrazione militare sino alla ritirata dell'esercito tedesco. Nel 1942 la Wehrmacht era direttamente responsabile di una zona con un milione di chilometri quadrati che conteneva circa 30 milioni di persone<sup>74</sup>.

Le ricerche dedicate all'occupazione di specifiche regioni e località hanno infatti rimarcato come il controllo delle risorse alimentari e della popolazione furono considerati come requisiti essenziali per consolidare la posizione militare e successivamente creare nuovi insediamenti. I principali obiettivi dell'occupazione, altresì furono influenzati dall'ideologia razzista e dall'andamento della guerra; da questo punto di vista il ruolo diretto e indiretto della Wehrmacht nelle enormi perdite subite dalla popolazione civile risulta amplificato. L'aggravamento delle condizioni economiche nel Reich alla fine del 1941 costrinse gli occupanti ad intensificare lo sfruttamento dei territori occupati; in quel frangente la situazione sfuggì dal controllo e le unità della Wehrmacht intensificarono le requisizioni e i prelievi arbitrari. Karel Berkhoff, analizzando il

<sup>71</sup> J. K. Arnold, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik* cit.

<sup>72</sup> Si devono ricordare almeno: A. Dallin, *German Rule in Russia 1941–1945. A Study in Occupation Policies*, St. Martin's Press, New York 1957; G. Reitlinger, *The House Built on Sand. The Conflicts of German Policy in Russia 1939–1945*, Weidenfeld & Nicolson, London 1960; T. P. Mulligan, *The Politics of Illusion and Empire. German Occupation Policy in the Soviet Union, 1942–1943*, Praeger, Westport 1988.

<sup>73</sup> C. Gerlach, *Deutsche Wirtschaftsinteressen, Besatzungspolitik und der Mord an den Juden in Weissrussland 1941–1943*, in H. Ulrich, *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939–1945: Neue Forschungen und Kontroversen*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1998, pp. 263–291; C. Dieckmann, *Der Krieg und die Ermordung der litauischen Juden* (ivi, pp. 292–329); K. Feferman, *The Food Factor as a possible Catalyst for Holocaust-Related Decisions. The Crimea and North Caucasus*, in "War in History", 2008, 15, pp. 72–91, qui p. 91.

<sup>74</sup> D. Pohl, *Die Herrschaft der Wehrmacht* cit.

caso ucraino, ha evidenziato come le autorità tedesche, operando vaste requisizioni, limitando i trasporti, la mobilità e i commerci bloccarono gli scambi tra città e campagna che avevano garantito la sopravvivenza della popolazione urbana anche negli anni più duri della guerra civile e della collettivizzazione. La tattica della terra bruciata adottata dall'Armata Rossa in ritirata si intrecciò con le politiche di sfruttamento tedesche, contribuendo a creare situazioni di brusca deficienza alimentare che colpirono soprattutto la popolazione delle grandi realtà urbane come la città di Kiev, la cui popolazione si trovò già ridotta alla fame nell'autunno del 1941<sup>75</sup>. Studi locali e regionali – Stalingrado, Charkow, Leningrado, Kerch, il Caucaso, la Crimea, la Bielorussia, l'Ucraina – hanno confermato le responsabilità militari nell'esecuzione di strategie volte alla deliberata denutrizione della popolazione<sup>76</sup>. Nelle grandi città come Minsk, in Bielorussia, – dove le razioni per gli ebrei furono portate a sole 420 calorie giornaliere – la possibilità di ottenere magre razioni alimentari fu legata al lavoro forzato, alla collaborazione con l'occupante, al mercato nero e la fuga verso le campagne; in questo contesto drammatico le donne fecero enormi sforzi per permettere la sopravvivenza e mantenere uniti i nuclei familiari sottoposti a lacerazioni e privazioni durissime. Lo sfruttamento si rivelò aggravato dal reclutamento forzato di manodopera: nel solo 1943 circa un milione di civili fu deportato in Germania, una sorta di “caccia all'uomo” che, unita alla guerra antipartigiana nelle retrovie, alla lunga si rivelò controproducente per la stessa produzione agricola. Le armate tedesche non riuscirono mai a sostentarsi nella misura che si aspettavano, soprattutto in Bielorussia, dov'era concentrato il grosso delle forze tedesche si resero necessarie continue importazioni di derrate supplementari dalla Germania<sup>77</sup>. Di fatto, razzie e requisizioni ebbero un carattere talmente sistematico che impoverirono intere zone e condannarono a morte le popolazioni occupate<sup>78</sup>. La comparazione tra la mortalità nelle zone occupate e quelle ancora in mano sovietica ha messo in luce come denutrizione, epidemie, scarsa assistenza sanitaria e condizioni di alloggio primitive portarono alla morte milioni di civili russi nell'indifferenza dei comandi militari e civili tedeschi<sup>79</sup>. Il caso dell'occupazione tedesca della Bielorussia,

<sup>75</sup> Si veda K. Berkhoff, *Hitler's Clean Slate* cit., pp. 157-161. Id. *Harvest of Despair* cit.

<sup>76</sup> Oltre ai già citati Feferman e Berkhoff, si vedano per alcuni esempi, G.C. Lübbers, *Die 6. Armee und die Zivilbevölkerung von Stalingrad*, in “Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte”, LIV, 2006, pp. 102-10; N. Kunz, *Das Beispiel Charkow: Eine Stadtbevölkerung als Opfer der deutschen Hungerstrategie 1941/42*, in C. Hartmann-J. Hürter-U. Jureit (hg.), *Verbrechen der Wehrmacht: Bilanz einer Debatte* cit., pp. 136-144; J. Hürter, *Die Wehrmacht vor Leningrad: Krieg und Besatzungspolitik der 18. Armee im Herbst und Winter 1941/42*, in “Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte”, XLIX, 2001, pp. 407-424; C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit., pp. 46-76, 265-319.

<sup>77</sup> A. Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008 [ed. or. 2005], p. 583.

<sup>78</sup> R. D. Müller, *Menschenjagd. Die Rekrutierung von Zwangsarbeiten in der besetzten Sowjetunion*, in H. eer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg*, cit., pp. 92-101. Dalla sola Ucraina nel corso del conflitto furono deportati nel Reich un milione di persone.

<sup>79</sup> Cfr. J. Barber-M. Harrison, *The Soviet Home Front, 1941-1945: A Social and Economic History of the USSR in World War II*, Longman, New York-London, 1991, pp. 87-89. Gli studi hanno sottolineato l'impatto fortissimo in termini di perdite di vite umane e di distruzioni materiali e segnalano fenomeni di “iper-nazionalizzazione” generati dal conflitto e dallo stalinismo; a livello

studiato dettagliatamente da Christian Gerlach, da questo punto di vista ben rappresenta la durezza e i costi umani sostenuti dall'Unione Sovietica durante il conflitto: tra il 1941 e il 1944 in Bielorussia persero la vita complessivamente 2.2 milioni di persone (1/6 della popolazione), tra cui 700.000 prigionieri di guerra, 500.000 ebrei, 300.000 partigiani e circa 100.000 tra zingari, disabili, russi etnici, polacchi; circa 380.000 furono i lavoratori deportati nel Reich<sup>80</sup>.

Il terrore e le modalità di occupazione non furono privi di conseguenze sui comportamenti sociali; così come è stato evidenziato per il caso polacco<sup>81</sup>, anche in Unione Sovietica i civili dovettero impegnarsi in strategie di adattamento, di collaborazione e di resistenza; i diffusi episodi di collaborazione – che devono essere riletti alla luce del duro regime di occupazione – furono vanificati dai mancati progetti di riforma agraria, dal duro atteggiamento degli amministratori e dallo sterminio pubblico dei prigionieri di guerra, un evento che, ancor prima delle esecuzioni degli ebrei, contribuì a far comprendere alla popolazione ucraina e bielorussa quale fosse il reale atteggiamento dei tedeschi nei confronti della società sovietica<sup>82</sup>.

---

generale la guerra pose le basi per il tentativo di egemonia comunista nell'intero est europeo, cfr. Bradley F. Abrams, *The Second World War and the East European Revolution*, in "East European Politics and Societies", 16, 3, 2002, p. 631; 632-633.

<sup>80</sup> C. Gerlach, *Kalkulierte Morde* cit.

<sup>81</sup> M.J. Chodakiewicz, *Between Nazis and Soviets: Occupation policies in Poland 1939-1947*, Lexington Books, Lanham-Oxford 2004.

<sup>82</sup> Sui massacri dei prigionieri di guerra, percepiti dai nazisti come russi, "irrimediabilmente bolscevichi", oppure "bocche inutili", e i vani tentativi di salvataggio dei prigionieri da parte della popolazione ucraina, cfr. K. Berkhoff, *The "Russian" Prisoners of War in Nazi-Ruled Ukraine as Victims of Genocidal Massacre*, in "Holocaust and Genocide Studies", 15, 2, 2001. pp. 191-244. Berkhoff, nella sua analisi sulla società ucraina in *Harvest of Despair*, collega gli esiti delle politiche staliniane con quanto accadde durante l'occupazione nazista. Secondo lo studio il sistema sovietico dissolse i legami sociali e comunitari e favorì episodi di opportunismo e di collaborazione. Altresì secondo Simone Bellezza, che ha analizzato il "Generalbezirk Dnjepropetrowsk", non furono le vittime del regime staliniano a collaborare con i nazisti, bensì i funzionari del vecchio apparato statale comunista ormai decaduto. S. Bellezza, *La svastica e il tridente. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Franco Angeli, Milano 2010.

---

# I criminali della Wehrmacht sul fronte orientale.

## Bibliografia orientativa

---

*a cura di*

*Matteo Ermacora*

Data la vastità della produzione storiografica, la bibliografia sui criminali della Wehrmacht che presentiamo in questa sede – riferita al periodo 1995-2010 – è necessariamente incompleta e si configura pertanto come uno strumento orientativo. In questa seconda lista di saggi e articoli verranno presi in considerazione il ruolo dei comandi e delle forze armate tedesche nella guerra di annientamento, i motivi della violenza contro civili ed ebrei, le politiche di occupazione dispiegate dall'amministrazione militare.

Per favorire la fruizione diretta delle opere, quando possibile, viene indicata anche l'eventuale traduzione in inglese dei saggi originariamente pubblicati in tedesco.

### **Testi generali**

Bald D.-Klotz J.-Wette W., *Mythos Wehrmacht. Nachkriegsdebatten und Traditionspflege*, Aufbau Verlag, Berlin 2001.

Bartov O., *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Il Mulino, Bologna 2003 [ed.or. 1985].

Bartov O., *Operation Barbarossa and the Origins of the Final Solution*, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution: Origins and Implementation*, Routledge, London-New York 1994, pp. 119-136.

Bartov O., *Savage War*, in M. Burleigh (ed.), *Confronting the Nazi Past: New Debates on Modern German History*, St. Martin's Press, New York 1996, pp.125-139.

Eimermacher K.-Volpert A.(Hg.), *Verführungen der Gewalt. Russen und Deutschen im Ersten und Zweiten Weltkrieg*, Wilhelm Fink Verlag, München 2005.



Förster J., *Die Wehrmacht im NS-Staat. Eine strukturgeschichtliche Analyse*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, München 2007.

Förster J., *The Wehrmacht and the War of Extermination Against the Soviet Union*, in "Yad Vashem Studies", 14, 1981, pp. 7-33.

Fritz S. G., *Frontsoldaten. The German Soldier in World War Two*, University Press of Kentucky, Lexington 1995.

Gerlach C., *Verbrechen deutscher Fronttruppen in Weissrussland 1941-1944. Eine Annäherung*, in K.H.Pohl (Hg.), *Wehrmacht und Vernichtungspolitik. Militär im nationalsozialistischen System*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 98-114.

Habeck M. R., *The Modern and the Primitive: Barbarity and Warfare on the Eastern Front*, in G. Kassimeris (ed.), *The Barbarization of Warfare*, Hurst, London 2006, pp. 83-100.

Hill A., *The Great Patriotic War of the Soviet Union, 1941-45. A documentary reader*, Routledge, London-New York 2009.

Klinkhammer L., *La guerra nazionalsocialista nella storiografia della Repubblica federale tedesca*, in "Mondo contemporaneo", 1, 2, 2005, pp. 119-139.

Messerschmidt M., *Der Krieg im Osten. Ursachen und Charakter des Krieges gegen die Sowjetunion*, in: R.Kühnl-U.Hörster-Philipps (Hg.): *Hitlers Krieg? Zur Kontroverse um Ursachen und Charakter des Zweiten Weltkrieges*, Pahl-Rugenstein, Köln 1989, pp. 109-125.

Militaergeschichtlichen Forschungsamt, *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, band 4, *Der Angriff auf die Sowjetunion*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1983.

Müller K. J., *Brutalisation of Warfare, Nazi Crimes and the Wehrmacht*, in J. Erickson-D. Dilks (eds.), *Barbarossa: the Axis and the Allies*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1994, pp. 229-237.

Müller R.D.-Volkman H.E. (Hg.), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenbourg, München 1999.

Müller R.D.-G. Ueberschär, *Hitler's War in the East 1941-1945: A Critical Assessment*, Berghahn Books, Providence 1997.[Müller R.D.-Ueberschär G. R., *Hitlers Krieg im Osten 1941-1945. Ein Forschungsbericht*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2000].

Overy R. J., *The Second World War: a Barbarous Conflict?* in G. Kassimeris (ed.), *The Barbarization of Warfare*, Hurst, London, 2006, pp. 39-58.

Pollak A., *Die Wehrmachtslegende in Österreich. Das Bild der Wehrmacht im Spiegel der österreichischen Presse nach 1945*, Böhlau Verlag, Wien 2002.

Strachan H., *Time, Space and Barbarisation: the German Army and the Eastern Front in two World Wars*, in G. Kassimeris (ed.), *The Barbarization of Warfare*, Hurst, London 2006, pp. 58-82.

Thiele H.G. (Hg.), *Die Wehrmachtausstellung. Dokumentation einer Kontroverse*, Temmen, Bremen 1997.

Überschär G. R.-Wette W. (Hg.), *Der deutschen Überfall auf die Sowjetunion. "Unternehmen Barbarossa" 1941*, Fischer, Frankfurt 1991.

Überschär G.R., *The Ideologically Motivated War of Annihilation in the East*, in R. D. Müller-G.R. Überschär, *Hitler's War in the East 1941-1945: A Critical Assessment*, Berghahn Books, Providence 1997, pp. 209-82.

Volkman H. E. (Hg.), *Das Russlandbild im Dritten Reich*, Böhlau, Köln 1994.

Wegner B. (Hg.), *Zwei Wege nach Moskau. Vom Hitler-Stalin-Pakt bis zum "Unternehmen Barbarossa"*, Piper, München-Zürich 1991.

### **I crimini della Wehrmacht**

Anderson T.O., *Incident at Baranivka: German Reprisals and the Soviet Partisan Movement in Ukraine, October–December 1941*, in "Journal of Modern History" LXXI, 1999, pp. 585-623.

Anderson T. O., *Die 62. Infanterie-Division. Repressalien im Heeresgebiet Süd, Oktober bis Dezember 1941*, in H.Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp.297-322 [*Incident at Baranivka: German Reprisals and the Soviet Partisan Movement in Ukraine, October–December 1941*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 272-313].

Anderson T. O., *The Conduct of Reprisals by the German Army of Occupation in Southern USSR, 1941-1943*, Ph.D. thesis, University of Chicago, Chicago 1994.

Baar R., *Die Wehrmacht und die nationalsozialistischen Verbrechen an der Zivilbevölkerung der Sowjetunion*, in R. Baar (Hg.), *Die Ost-Reihe/Neue Folge 5*, Hamburg: Dt. Ges. für Osteuropakunde, Zweigstelle, Hamburg 1997.

Bartov O., *The Wehrmacht Exhibition Controversy: The Politics of Evidence*, in O. Bartov-A. Grossmann-M. Nolan (eds.), *Crimes of War. Guilt and Denial in the Twentieth Century*, The New Press, New York 2002, pp. 41-60.

Beorn W., *Negotiating Murder: A Panzer Signal Company and the Destruction of the Jews of Peregruznoe, 1942*, in "Holocaust and Genocide Studies", 2009, 23, 2, pp. 185-213.

Böhler J., *Auftakt zum Vernichtungskrieg: Die Wehrmacht in Polen 1939*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2006.

Böhler J., *Die Wehrmacht in Polen 1939 und die Anfänge des Vernichtungskrieges*, in J. Böhler (Hg.) *“Größte Härte...” Verbrechen der Wehrmacht in Polen, September/Oktober 1939*. Ausstellungskatalog. Deutsches Historisches Institut Warschau, Fibre Verlag, Osnabrück 2005.

Böhler J. (Hg.) *“Größte Härte...” Verbrechen der Wehrmacht in Polen, September/Oktober 1939. Ausstellungskatalog*, Deutsches Historisches Institut Warschau, Fibre Verlag, Osnabrück 2005.

Böhler J., *“Tragische Verstrickung” oder Auftakt zum Vernichtungskrieg? Die Wehrmacht in Polen 1939*, in Mallmann M.K.-Musial B. (Hg.), *Genesis des genozids: Polen 1939-1942*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003, pp. 36-55.

Boll B., *Aktionen nach Kriegsbrauch. Wehrmacht und 1. SS-Infanteriebrigade 1941*, in *“Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”*, 48, 9, 2000, pp.775-788.

Boll B., *Zloczow, Juli 1941: Die Wehrmacht und der Beginn des Holocaust in Galizien*, <http://www.doew.at/>

Boll B., *Zloczów, July 1941. The Wehrmacht and the beginning of the Holocaust in Galicia: from a Criticism of Photographs to a Revision of the Past*, in O. Bartov-A. Grossman-M. Nolan (eds.), *Crimes of War. Guilt and Denial in the Twentieth Century*, The New Press, New York 2002, pp. 61-99.

Boll B.-Safrian H., *Auf dem Weg nach Stalingrad. Die 6. Armee 1941/42*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp. 260-296. [*On the Way to Stalingrad: The 6th Army in 1941-1942*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 237-271].

Bordjugov G., *Wehrmacht und Rote Armee. Verbrechen gegen die Zivilbevölkerung*, in K. Eimermacher-A. Volpert (Hg.), *Verführungen der Gewalt. Russen und Deutschen im Ersten und Zweiten Weltkrieg*, Wilhelm Fink Verlag, München 2005, pp. 1213–1260.

Förster J., *Complicity or Entanglement? Wehrmacht, War, And Holocaust*, in M. Berenbaum- A. J. Peck (eds.), *The Holocaust and History: The Known, the Unknown, the Disputed, and the Reexamined*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1998, pp. 266-283.

Förster J., *The Relation between Barbarossa as an Ideological War of Extermination and the Final Solution*, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution, Origins and Implementation*, Routledge, London 1996, pp. 85-102.

Förster J., *The Wehrmacht and the War of Extermination against the Soviet Union*, in Marrus M. R. (ed.), ... 1989, \*\*\*\*

Förster J., *“Verbrecherische Befehle”*, in W. Wette-G. D. Überschar (Hg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 137-151.

Förster J., *Wehrmacht, Krieg und Holocaust* in R.D. Müller-H.E. Volkmann, (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, Oldenburg, München 1999, pp. 948-963.

Förster J.-Mawdsley E., *Hitler and Stalin in Perspective. Secret Speeches on the Eve of Barbarossa*, in "War in History", 11, 2004, pp. 61-103.

Friedrich J., *Das Gesetz des Krieges. Das Deutsche Heer in Russland 1941 bis 1945. Der Prozess gegen das Oberkommando der Wehrmacht*, Piper, München 1993.

Ganzenmüller J., *Ungarische und deutschen Kriegsverbrechen in der Sowjetunion 1941-1944. Eine kleine Konferenz in Freiburg und die methodischen Probleme eines Vergleichs*, in "Jahrbücher für Geschichte Osteuropas", 49, 1-4, 2001, pp. 602-606.

Garrard J. e C., *Barbarossas' First Victims: The Jews of Brest*, in "East European Jewish Affairs", 28, 2, 1998-1999, pp.3-48.

Genevieve Hebert V., *Hitler's Generals on Trial. The last War Crimes Tribunal at Nuremberg*, University Press of Kansas, Lawrence 2010.

Gorzka G.-Stang K.(Hg.), *Der Vernichtungskrieg im Osten. Verbrechen der Wehrmacht in der Sowjetunion aus Sicht russischer Historiker*, Kassel University Press, Kassel 1999.

Grabitz H.-Bästlein K.-Tuchel J. (Hg.), *Die Normalität des Verbrechens: Bilanz und Perspektiven der Forschung zu den nationalistischen Gewaltverbrechen*, Hentrich, Berlin 1994.

Hamburg Institut für Sozialforschung (Hg.) *Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944, Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, Hamburg 1996 e 2002.

Hamburg Institute for Social Research, *The German Army and Genocide: Crimes Against War Prisoners, Jews and Other Civilians in the East 1939-1944*, The New Press, New York 1999

Hartmann C. (Hg.), *Von Feldherrn und Gefreiten. Militärische Biographien des Zweiten Weltkriegs*, München 2008.

Hartmann C.-Hürter J.-Jureit U. (Hg.), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Ch. Beck, München 2005.

Heer H., *Killing Fields. Die Wehrmacht und der Holocaust*, in H Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp. 57-77. [*Killing Fields: The Wehrmacht and the Holocaust in Belorussia, 1941-42*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 55-79].

Heer H., *La logica della guerra di sterminio. La Wehrmacht e "lotta antipartigiana" in Unione Sovietica*, in "Italia Contemporanea", 209-210, 1997,

pp. 85-108. [ed. or. *Die Logik des Vernichtungskrieges: Wehrmacht und Partisanenkampf*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg* cit., pp. 104-156].

Heer H., *The Difficulty of Ending a War: Reactions to the Exhibition "War of Extermination: Crimes of the Wehrmacht 1941 to 1944"*, in "History Workshop Journal", 46, 1998, pp. 187-203.

Heer H., *Tote Zonen. Die deutsche Wehrmacht an der Ostfront*, Hamburger Edition, Hamburg 1999.

Heer H., *Vom Verschwinden der Täter. Der Vernichtungskrieg fand statt, aber keiner war dabei*, Aufbau-Verlag, Berlin 2004.

Heer H.-Naumann K. (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995. [*War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000].

Heer H.-Manoschek W.-Pollak A.-Wodak R. (eds.), *The Discursive Construction of History: Remembering the Wehrmacht's War of Annihilation*, Palgrave Macmillan, Houndmills 2008. [ed. or. *Wie Geschichte gemacht wird. Zur Konstruktion von Erinnerungen an Wehrmacht und Zweiten Weltkrieg*, Czernin Verlag, Wien 2003].

Hillek W., *Deutsche Soldaten Mörder oder Helden?* FZ Verlag, München 1997.

Jahn P.-Rürup R. (Hg.), *Erobern und Vernichten. Der Krieg gegen die Sowjetunion 1941-1945*, Essays, Berlin 1991.

Kaiser W. (ed), *Täter im Vernichtungskrieg. Der Überfall auf die Sowjetunion und der Völkermord an den Juden*, Propyläen, Berlin 2002.

Keller B., *Verantwortung und Beteiligung der Wehrmacht an der Ermordung der Juden im Russland-Feldzug*, Grin Verlag, München 2010.

Klee E.-Dressen W., *"Gott mit uns". Der deutsche Vernichtungskrieg im Osten 1939-1945*, Fischer Verlag, Frankfurt 1989.

Kohl P., *Der Krieg der deutschen Wehrmacht und der Polizei 1941-1944. Sowjetische berlebende berichten*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1995.

Lieb P., *Konventioneller Krieg oder Weltanschauungskrieg? Kriegführung und Partisanenbekämpfung in Frankreich 1943/44*, Oldenbourg Verlag, München 2007.

Lieb P., *Täter aus Überzeugung? Oberst Carl von Andrian und die Judenmorde der 707. Infanteriedivision 1941/42*, in "Vierteljahrehefte für Zeitgeschichte", L, 2002, pp. 523-557.

Loeffel R., *Soldiers and Terror: Re-evaluating the Complicity of the Wehrmacht in Nazi Germany* in "German History", 27, 4, 2009, pp. 514-530.

Lukas R., *The Forgotten Holocaust: The Poles Under German Occupation 1939-1944*, Hippocrene, New York 2001 [ed. or. 1986].

Madajczyk C., *Die Verantwortung der Wehrmacht für die Verbrechen während des Krieges mit Polen*, in W. Wette- G. R. Überschär (Hg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 113–123.

Manoschek W. (Hg.), *Die Wehrmacht im Rassenkrieg. Der Vernichtungskrieg hinter der Front*, Picus Verlag, Wien 1996.

Manoschek W., “Gehst mit Juden erschießen?”. *Die Vernichtung der Juden in Serbien*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp. 39-56 [“Coming Along to Shoot Some Jews?” *The Destruction of the Jews in Serbia*, in Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 39-54].

Manoschek W., *Serbien ist judenfrei. Militärische Besatzungspolitik und Judenvernichtung in Serbien 1941/42*, Oldenburg, München 1993.

Manoschek W., *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, in D. Rupnow (Hg.), *Wehrmachtsausstellungen im Diskurs*, Studien-Verlag, Wien 2002.

Manoschek W., “Wo der Partisan ist, ist der Jude, und wo der Jude ist, ist der Partisan”. *Die Wehrmacht und die Shoah*, in Paul G., (Hg.), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche? Dachauer Symposien zur Zeitgeschichte*, Band 2, Wallstein Verlag, Göttingen 2002, pp. 167-185.

Manoschek W.-Safrian H., *717./117. ID. Eine Infanterie-Division auf dem Balkan*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp.359-376.

Mayer K.-Wippermann W. (Hg.), *Gegen das Vergessen: der Vernichtungskrieg gegen die Sowjetunion, 1941-1945*, Verlag Haag-Herschen, Frankfurt am Main 1992.

Mazower M., *Militärische Gewalt und nationalsozialistische Werte. Die Wehrmacht in Griechenland 1941 bis 1944*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 157-190. [*Military Violence and the National Socialist Consensus: The Wehrmacht in Greece, 1941-44*, in H. Heer-K. Naumann (eds.), *War of Extermination*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 146-174].

Megargee G., *War Of Annihilation: Combat And Genocide On The Eastern Front 1941*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006.

Messerschmidt M., *Vorwärtsverteidigung: Die “Denkschrift der Generäle” für den Nürnberger Gerichtshof*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 531-551 [*Forward Defense. The “Memorandum of the Generals” for the*

Nuremberg Court, in H. Heer-K. Naumann (eds.), *War of Extermination*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 381-399].

Musial B., “Konterrevolutionäre Elemente sind zu erschissen”. *Die Brutalisierung des deutsch-sowjetischen Krieges im Sommer 1941*, Propyläen Verlag, Berlin-München 2000.

Naumann K., *The “Unblemished” Wehrmacht: The Social History of a Myth*, in H. Heer-K. Naumann (eds.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 417-429.

Reemtsma J.P., *Le colpe della Wehrmacht*, in “Novecento”, 3, 2000, pp. 93-98;

Römer F., *Der Kommissarbefehl. Wehrmacht und NS-Verbrechen an der Ostfront 1941/42*, Schöningh Verlag, Paderborn 2008.

Rossino A., *Hitler Strikes Poland: Blitzkrieg, Ideology and Brutality*, University Press of Kansas, Lawrence 2003.

Russ W., *Case White: The German Army in the Polish Campaign. September 1939*, Nafziger Collection, West Chester 2006.

Shepherd B., *The Clean Wehrmacht, the War of Extermination, and Beyond*, in “The Historical Journal”, 52, 2009, pp. 455-473.

Streim A., *Saubere Wehrmacht? – Die Verfolgung von Kriegs und NS-Verbrechen in der Bundesrepublik und der DDR*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp. 569-597.

Streit C., *The German Army and the Politics of Genocide*, in G. Hirschfeld (ed.), *The Policies of Genocide. Jews and Soviet Prisoners of War in Nazi Germany*, Allen & Unwin, London-Boston-Sydney 1986, pp. 1-14.

Überschär G. R., *Orte des Grauens. Verbrechen im Zweiten Weltkrieg*, Primus Verlag, Darmstadt 2003.

Wilhelm H.H., *Rassenpolitik und Kriegsführung. Sicherheitspolizei und Wehrmacht in Polen und der Sowjetunion*, Wissenschaftsverlag Rothe, Passau 1991.

Wegner B., *La “terre brûlée”: remarques relatives à un aspect délaissé de la politique allemande d’anéantissement menée à l’Est en 1943-44*, in F. Rousseau-B.Schmidt (dir./Hg.), *Les Dérapages de la Guerre du XVIème siècle à nos jours. Kriegsverbrechen vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, DOBU Verlag, Hambourg 2009, pp. 200-208.

Welzer H., *Täter. Wie ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Fischer, Frankfurt am Main 2005.

Wette W., *The Wehrmacht. History, Myth and Reality*, Harvard University Press, Cambridge 2006. [ed. or. *Die Wehrmacht. Feindbilder, Vernichtungskrieg, Legenden*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2002].

Wobbe T. *Nach Osten: verdeckte Spuren Nationalsozialistische Verbrechen*, Neue Kritik, Frankfurt am Main 1992.

### Comandi e soldati

Arnold J.K., *Verbrecher aus eigener Initiative? Der 20. Juli 1944 und die Thesen Christian Gerlachs*, in "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", 53, 1, 2002, pp. 20-31. [http://www.zeitgeschichte-online.de/zol...\\_arnold.pdf](http://www.zeitgeschichte-online.de/zol..._arnold.pdf).

Bartov O., *Daily Life and Motivation in War: The Wehrmacht in the Soviet Union*, in "Journal of Strategic Studies", 12, 1989, pp. 200-214.

Bartov O., *German Soldiers and the Holocaust: Historiography, Research, and Implications*, in O. Bartov (ed.), *The Holocaust: Origins, Implementation, Aftermath*, Routledge, New York 2000, pp. 174-179.

Bartov O., *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e la guerra nel terzo Reich*, Swan, Milano 1996 [ed. or. 1991].

Bartov O., *The Conduct of War: Soldiers and the Barbarization of Warfare*, in "The Journal of Modern History", 64, 1992, pp. 32-45.

Gerlach C., *Hitlergegner bei der Heeresgruppe Mitte und die "verbrecherischen Befehle"*, in G. R. Ueberschär (Hg.), *NS-Verbrechen und der militärische Widerstand gegen Hitler*, Primus, Darmstadt 2000, pp. 62-76.

Gerlach C., *Männer des 20. Juli und der Krieg gegen die Sowjetunion*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp. 427-446 [*Men of 20 July and the War against the Soviet Union*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn, New York-Oxford 2000, pp. 127-145].

Gerlach C., *Militärische Versorgungszwänge und Massenverbrechen. Die Rolle des Generalquartiermeisters des Heeres und seiner unterstellten Dienststellen bei der deutschen Besatzungspolitik in den besetzten sowjetischen Gebieten 1941-1944*, in Frei N. (Hg.), *Ausbeutung-Vernichtung-Oeffentlichkeit. Studien zur nationalsozialistischen Verfolgungspolitik*, Beck, München 1999.

Graml H., *Massenmord und Militäropposition. Zur jüngsten Diskussion über den Widerstand im Stab der Heeresgruppe Mitte*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIV, 1, 2006, pp. 1-24.

Hartmann C., *Krieg und Verbrechen. Zur Struktur des deutschen Ostheeres*, in *Mitteilungen der Gemeinsamen Kommission für die Erforschung der jüngeren Geschichte der deutsch-russischen Beziehungen 2*, Oldenbourg, München 2005.



Hartmann C., *Verbrechischer Krieg-verbrechische Wehrmacht? Ueberlegungen zur Struktur des deutschen Ostheeres 1941-1944*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 1, 2004, pp. 1-76.

Hartmann C., *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und Militärisches hinterland 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2009.

Hartmann C.-Hürter J.-Lieb P.-Pohl D., *Der deutsche Krieg im Osten 1941-1944. Facetten einer Grenzüberschreitung*, Oldenbourg Verlag, München 2009.

Heer H., *Extreme Normalität: Generalmajor Gustav Freiherr von Mauchenheim gen. Bechtolsheim. Umfeld, Motive und Entschlussbildung eines Holocaust-Täters*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft" 53, 8, pp. 729-753.

Heer H., *Gustav Freiherr von Mauchenheim, genant Bechtolsheim ein Wehrmachtsgeneral als Organisator des Holocaust*, in Mallmann K.M.-Paul G. (Hg.), *Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004, pp.33-46.

Heer H., *How Amoralität Became Normality. Reflections on the Mentality of German Soldiers on the Eastern Front*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 329-344].

Hürter J., *Hitlers Heerführer. Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/42*, Oldenbourg Verlag, München 2006.

Hürter J., *Auf dem Weg zur Militäropposition. Tresckow, Gersdorff, der Vernichtungskrieg und der Judenmord. Neue Dokumente über das Verhältnis der Heeresgruppe Mitte zur Einsatzgruppe B im Jahr 1941*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LII, 3, 2004, pp. 527-562. [http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2004\\_3.pdf](http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2004_3.pdf)

Hürter J.-Römer F., *Alte und neue Geschichtsbilder vom Widerstand und Ostkrieg. Zu Hermann Gramls Beitrag "Massenmord und Militäropposition"*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", LIV, 2, 2006, pp. 301-322.

Kühne T., *Gruppenkohäsion und Kameradschaftsmythos in der Wehrmacht*, in R.D.Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, cit., pp. 534-550.

Kühne T., *Kameradschaft: "das Beste im Leben des Mannes". Die deutschen Soldaten des 2. Weltkriegs in erfahrungs-undgeschlechtergeschichtlicher Perspektive*, in "Geschichte und Gesellschaft", 22, 4, 1996, pp. 504-530.

Khüene T., *Kameradschaft: Die Soldaten nationalsozialistischen Krieges um das 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006.

Latzel K., *Deutsche Soldaten, nationalsozialistischer Krieg?*, F. Schöningh, Paderborn 1998.

Lieb P., *Täter aus Überzeugung? Oberst Carl von Andrian und die Judenmorde der 707. Infanteriedivision 1941/42. Der Tagebuch eines Regimentskommandeurs:*

Ein neuer Zugang zu einer berechtigten Wehrmachtdivision, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", L, 2002, pp. 523-557.

Neitzel S., *Tapping Hitlers Generals-Transcripts of Secret Conversations 1942-1945* Greenhill Books, Frontline, London 2007.

Pohl K.H. (Hg.), *Wehrmacht und Vernichtungspolitik. Militär im nationalsozialistischen System*. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999.

Prantl H. (Hg.), *Wehrmachtsverbrechen. Eine deutsche Kontroverse*, Hoffmann und Campe Verlag, Hamburg 1997.

Rass C., "Menschenmaterial". *Deutsche Soldaten an der Ostfront. Innenansichten einer Infanteriedivision 1939-1945*, F. Schöning Verlag, Paderborn 2003.

Rass C., *Verbrecherische Kriegführung an der Front. Eine deutsche Infanteriedivision und ihre Soldaten*, in C. Hartmann-J. Hürter-U. Jureit (Hg.), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Beck, München 2005, pp. 80-90.

Ringshausen G., *Der Aussagewert von Paraphen und der Handlungsspielraum des militärischen Widerstandes. Zu Johannes Hürter: "Auf dem Weg zur Militäropposition"*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", LIII, 1, 2005, pp. 141-147. [http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2005\\_1.pdf](http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/2005_1.pdf)

Ritter R., *Arbeitsteiliger Massenmord: Kriegsverbrechen in Litauen während des Zweiten Weltkriegs*, in T. Richter (Hg.), *Krieg und Verbrechen. Situation und Intention, Fallbeispiele*, [Villa ten Hompel Aktuell 9], Weidenbauer, München 2006, pp. 53-62.

Römer F., *Das Heeresgruppenkommando Mitte und der Vernichtungskrieg im Sommer 1941. Eine Erwiderung auf Gerhard Ringshausen*, in "Vierteljahreshefte fuer Zeitgeschichte", LIII, 3, 2005, pp. 450-460.

Römer F., "Im alten Deutschland wäre solcher Befehl nicht möglich gewesen". *Rezeption, Adaption und Umsetzung des kriegsgerichtsbarkeitserlasses im Ostheer 1941/42*, in "Vierteljahrseitgeschichte", 56, 2008, pp. 53-99.

Rossino A., *Destructive Impulses: German Soldiers and the Conquest of Poland*, in "Holocaust and Genocide Studies", 11, 3, 1997, pp.351-365.

Schulte T., *The German Soldier in Occupied Russia*, in P. Addison-A.Calder (eds.), *Time to Kill. The Soldiers Experience of War in the West, 1939-1945*, Pimilco, London 1997, pp. 274-283.

Überschär G. R. (Hg.), *NS-Verbrechen und der militärischen Widerstand gegen Hitler*, Primus Verlag, Darmstadt 2000.

Uziel D., *Wehrmacht Propaganda. Troops and the Jews*, in "Yad Vashem Studies", XXIX, 2001, pp. 27-63.

Veltzke V., *Kunst und Propaganda in der Wehrmacht. Gemälde und Grafiken aus dem Russlandkrieg*, Kerber, Bielefeld, 2005.

Weinberg G.L., *Rollen und Selbstverständnis des Offizierskorps der Wehrmacht im NS-Staat*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* cit., pp. 66-74.

### **Crimini, lettere e fotografie dei soldati**

Buchbender O.-Sterz R. (Hg.), *Das andere Gesicht des Krieges. Deutsche Feldpostbriefe 1939-1945*, Ch. Beck, München 1982.

Förster J., *Zum Russlandbild des Militär 1941-1944*, in H.E.Volkmann (Hg.), *Das Russlandbild im dritten Reich*, Boehlau, Köln 1994, pp. 141-164.

Hamburg M., *Das Gesicht des Krieges. Feldpostbriefe von Wehrmachtsoldaten aus der Sowjetunion 1941-1944*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998.

Hüppauf B., *Der entleerte Blick hinter der Kamera*, in H. Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 504-531. [*Emptying the Gaze. Framing Violence through the Viewfinder*, in H.Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn, New York-Oxford 2000, pp. 345-380].

Jahn P.-Schmiegelt U., *Foto-Feldpost.Geknipst Kriegserlebnisse 1939-1945*, Elefanten-Press, Berlin 2000.

Kazimerczuk S., *Z myśla o Reichu*, in "Karta", 44, 2005, pp. 98-113.

Kipp M., *The Holocaust in the Letters of German Soldiers on the Eastern Front (1939-1944)*, in "Journal of Genocide Research", 9, 4, 2007, pp. 601-615.

Latzel K., *Deutsche soldaten-Nationalsozialistischer Krieg? Kriegserlebnis-Kriegserfahrung 1939-1945*, Schöning, Padeborn-München 1998.

Latzel K., *Tourismus and Gewalt. Kriegswahrnehmungen in Feldpostbriefen*, H.Heer-K.Naumann (Hg.) *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 447-460.

Latzel K., *Von Kriegserlebnis zur kriegserfahrung. Teoretische und metodische überlegungen zur erfahrungsgeschichtlichen Untersuchung von Feldpostbriefen*, in "Militär-geschichtliche Mitteilungen", 56, 1997, pp. 1-30.

Latzel K., *Wehrmachtsoldaten zwischen 'Normalität' und NS-Ideologie, oder: Was sucht die Forschung in der Feldpost?* in R.D. Müller -H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität*, Oldenbourg, München 1999, pp. 573-588.

Levin J.-Uziel D., *Ordinary Men, Extraordinary Photos*, in "Yad Vashem Studies", 26, 1998, reperibile in internet all'indirizzo:

[http://www1.yadvashem.org/about\\_holocaust/studies/ordinary/levein\\_uziel\\_full.html](http://www1.yadvashem.org/about_holocaust/studies/ordinary/levein_uziel_full.html)

Musial B., *Bilder einer Ausstellung. Kritische Anmerkungen zur Wanderausstellung "Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944"*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 47, 4, 1999, pp. 563-591.

Mallmann K.M.- Rie V.- Pyta W. (Hg.), *Deutscher Osten 1939-1945. Der Weltanschauungskrieg in Photos und Texten*, WBG, Darmstadt 2003.

Manoschek W. (Hg.), *"Es gibt nur eines fuer das Judentum: Vernichtung". Das Judenbild in deutschen Soldatenbriefen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995.

Reifarh D.-Schmidt-Linsenhoff V., *Die Kamera der Täter*, in H.Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 478-502.

Rossino A., *Eastern Europe through German Eyes. Soldiers Photographs 1939-42*, in "History of Photography", 23, 4, 1999, pp. 313-321.

Vogel D., *Der Kriegsalltag im Spiegel von Feldpostbriefen (1939-1945)*, in W. Wette, *Der Krieg des kleinen Mannes. Eine Militärgeschichte von unten*, Piper Münche, 1992 pp.199-212.

### **I prigionieri di guerra sovietici**

Berkhoff K., *The "Russian" Prisoners of War in Nazi-Ruled Ukraine as Victims of Genocidal Massacre*, in "Holocaust and Genocide Studies", 15, 2, 2001, pp. 191-244.

Bonwetsch B., *Die sowjetischen Kriegsgefangenen zwischen Stalin und Hitler*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", LXI, 2, 1993, pp. 135-142.

Hartmann C., *Massensterben oder Massenvernichtung? Sowjetische Kriegsgefangene im "Unternehmen Barbarossa": Aus dem Tagebuch eines deutschen Lagerkommandanten*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", XLIX, 2001, pp. 97-158.

Hirschfeld G. (ed.), *The Politics of Genocide. Jews and Soviet Prisoners of War in Nazi Germany*, Allen & Unwin, London 1986.

Jacobsen H.A., *Kommissarbefehl um Massenexecutionen sowjetischer Kriegsgefangener*, in H. Bucheim (Hg.), *Anatomie des NS-Staates*, vol. 2, Walter-Verlag, Olten-Freiburg 1965, pp. 161-279.

Keller R-Otto R., *Das Massensterben der sowjetischen Kriegsgefangenen und die Wehrmachtbürokratie. Unterlagen zur Registrierung der sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945 in deutschen und russischen Institutionen*, in "Militärgeschichtliche Mitteilungen", 57, 1998.

Nagel J.-Osterloh J., *Wachmannschaften in Lagern für sowjetische Kriegsgefangene (1941-1945). Eine Annehmung*, in "BzNS" 16, 2000, pp.\*\*\*

Osterloh J., "Hier handelt es sich um die Vernichtung einer Weltanschauung..." *Die Wehrmacht und die Behandlung der sowjetischen Gefangenen in Deutschland*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht: Mythos und Realität* Oldenbourg, München 1999, pp. 802-813.

Otto R., *Wehrmacht, Gestapo und sowjetische Kriegsgefangene im deutschen Reichsgebiet 1941/42*, Schriftenreihe der Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte, Bd. 77, München, 1998.

Polian P., *Deportiert nach House. Sowjetische Kriegsgefangene im "Dritten Reich" und ihre Repatriierung*, Oldenbourg, München, 2000.

Polian P., *La violence contre les prisonniers de guerre soviétiques dans le III Reich et en Urss*, in S. Audoin-Rouzeau,- A. Becker,- C Ingrao,- H. Rousso, *La Violence de guerre 1914-1945*, Complexe, Bruxelles 2002, pp. 117-131.

Schreiber G., *Prigionia di guerra e sterminio*, in *Totalitarismo, lager, modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, B. Mondadori, Milano 2002, pp. 146-153.

Stelz-Marx B., *Prigionieri di guerra sovietici nel Terzo Reich*, in F. Soverina (a cura di), *Olocausto-Olocausti. Lo sterminio e la memoria*, Odradek, Roma 2003, pp. 113-129.

Streim A., *Behandlung sowjetischer Kriegsgefangenen im "Fall Barbarossa". Eine Dokumentation*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg-Karlsruhe 1981.

Streim A., *International Law and Soviet Prisoners of War*, in B. Wegner (ed.), *From Peace to War: Germany, Soviet Russia and the World, 1939-1941* Berghahn Books, Providence 1997, pp. 293-308.

Streim A., *Sowjetische Gefangene in Hitlers Vernichtungskrieg. Berichte und Dokumente 1941-1945*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg 1982.

Streit C., *Die Behandlung der sowjetischen Kriegsgefangenen und völkerrechtliche Probleme des Krieges gegen die Sowjetunion*, in G.R. Überschar-W. Wette (Hg.), "Unternehmen Barbarossa". *Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion*, Fischer, Frankfurt am Main 1991.

Streit C., *Die Behandlung der verwundeten sowjetischen Kriegsgefangenen*, in H. Heer-K.Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp.78-91. [*Soviet Prisoners of War in the Hands of the Wehrmacht*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000]

Streit C., *Keine Kameraden: Die Wehrmacht und die Sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978.

Streit C., *La sorte dei prigionieri di guerra sovietici 1941-1945*, in N. Labanca (a cura di), *Fra Sterminio e Sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992, pp. 93-104.

Streit C., *Ostkrieg, Antibolschewismus und Endlösung*, in "Geschichte und Gesellschaft", 17, 1991, pp. 243-255.

Streit C., *Sozialpolitische Aspekte der Behandlung der sowjetischen Kriegsgefangenen*, in W. Dlugoborski (Hg.), *Zweiter Weltkrieg und sozialer Wandel*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1981, pp.184-196.

Streit C., *The Fate of Soviet Prisoners of War*, in M. Berenbaum (ed.), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York University Press, New York 1990, pp. 142-149.

Streit C., *Wehrmacht, Einsatzgruppen, Soviet POWs and anti-Bolshevism in the emergence of the Final Solution*, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution, Origins and Implementation*, Routledge, London 1996, pp. 103-118.

### La guerra antipartigiana

Anderson T. O., *Yeline. A Case Study in the Partisan War, 1942*, in M. Grimsley-C. J. Rogers, *Civilians in the Paths of War*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2002, pp.190-197.

Birn R. B., **"Zaunknig"** an "Uhrmacher". *Grosse Partisanenaktionen 1942/43 am Beispiel des Unternehmens Winterzauber*, in "Militärgeschichtliche Zeitschrift", 60, 2001, pp.99-118.XX

Birn. R B., *Two Kinds of Reality. Case Studies on Anti-Partisan Warfare during the Eastern Campaign*, in B. Wegner (ed.), *From Peace to War: Germany, Soviet Russia and the World, 1939-1941*, Berghahn Books, Providence 1997/1997, pp.277-292.

Blood P.W., *Bandenbekämpfung. Nazi Occupation Security in Eastern Europe and Soviet Russia 1942-1945*, Phd. Dissertation, Cranfield University 2001, scaricabile dal sito:www.ethos.bl.uk.

Bonwetsch B., *Die Partisanenbekämpfung und ihre Opfer im Russlandfeldzug 1941-1944*, in K. Mayer-W. Wippermann (Hg.), *Gegen das Vergessen: der Vernichtungskrieg gegen die Sowjetunion, 1941-1945*, Verlag Haag-Herschen, Frankfurt am Main 1992, pp. 102-113.

Deschner G., *Schonungslos erledigen. Der Partisanenkrieg im Osten*, in *Der II. Weltkrieg*, Band 4, *Der totale Krieg*, Pawlak-Verlag **Luogo di edizione**1989, pp. 175-181.

Hill A., *The War Behind the Eastern Front: The Soviet Partisan Movement in North-West Russia, 1941-1944*, Frank Cass, London 2005.

Ingrao C., *La "cultura" nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale 1939-1944*, in L. Baldissara-P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp.103-109.

Ingrao C., *Violence de guerre, violence genocide: les Einsatzgruppen*, in M. Audoin-Rouzeau-A. Becker- C. Ingrao- H. Rousso, *La Violence de guerre 1914-1945*, Complexe, Bruxelles 2002, pp. 219-242.

Klinkhammer L., *Der Partisanenkrieg der Wehrmacht 1941-1944*, in R.D. Müller-H.E. Volkmann (Hg.), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenburg, München 1999, pp. 815-836.

Klinkhammer L., *La guerra antipartigiana della Wehrmacht. 1941-1944*, in "Memoria e Ricerca",16, 2004, pp. 9-32.

Meien J. *Der Partisanenkrieg der Wehrmacht während des Russlandfeldzugs im zweiten Weltkrieg*, Grin Verlag, München 2007.

Nolte H. H., *Partisan War in Belorussia, 1941-1944*, in R. Chickering-S. Forster-B. Greiner (eds.), *A World at Total War: Global Conflict and the politics of Destruction, 1937-1945*, German Historical Institute, Cambridge 2005, pp. 261-276.

Prauser S. (a cura di), *Territori contesi. Guerra antipartigiana e Resistenza nell'Europa nazista*, fasc. mon. "Memoria e Ricerca", 16, 2004.

Quinkert B., *Propaganda und Terror in Weißrußland 1941-1944: Die deutsche "geistige" Kriegsführung gegen Zivilbevölkerung und Partisanen*, Schöningh, Paderborn 2008.

Richter T., *Die Wehrmacht und der Partisanenkrieg in den besetzten Gebieten der Sowjetunion*, in Müller R.D. -Volkmann H.E. (Hg.), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenburg, München 1999, pp. 837-857.

Richter T. , "Herrenmensch" und "Bandit". *Deutsche Kriegsführung und Besatzungspolitik als Kontext des sowjetischen Partisanenkrieges (1941-1944)*, Lit, Münster 1998.

Richter T., (Hg.): *Krieg und Verbrechen. Situation und Intention. Fallbeispiele*, Martin Meidenbauer, [Villa ten Hompel Aktuell 9], Weidenbauer, München 2006.

Seidler F., *Die Wehrmacht im Partisanenkrieg. Militärische und völkerrechtliche. Darlegungen zur Kriegsführung im Osten*, Pour Le Merite, Selent 1999.

Sheperd B., *Hawks, Doves and Tote Zonen: A Wehrmacht Security Division in Central Russia, 1943*, in "Journal of Contemporary History", 37, 2002, pp. 349-369.

Shepherd B., *The Continuum of Brutality: Wehrmacht Security Divisions in Central Russia, 1942*, in "German History", 21, 1, 2003, pp. 49-81.

Shepherd B., *Unprecedented, Merciless and Unrelenting Harshness. Fanaticism and Brutalization in Wehrmacht Anti-Partisan Warfare in the Soviet Union*, in M. Hughes- G. Johnson(eds.) *Fanaticism and Conflict in the Modern World*, Frank Cass, London 2005, pp. 63-81.

Shepherd B., *War in the Wild East: The German Army and the Soviet Partisans*, Harvard University Press, Cambridge 2004.

Shepherd B., *With The Devil in Titoland: A Wehrmacht Anti-Partisan Division in Bosnia-Herzegovina, 1943*, in "War in History", 16, 2009, pp. 77-97.

Shepherd B., *Wehrmacht Security Regiments in The Soviet Partisan War, 1943* in "European History Quarterly", 33, 4, 2003, pp. 494-520.

Shepherd B.-Pattinson J., *Partisan and Anti-Partisan Warfare in German-occupied Europe: Views from above and Lessons for the Present*, in "Journal of Strategic Studies", 31, 2008, pp. 675-693.

Shepherd B. -Pattinson J., *War in a Twilight World: Partisan and Anti-partisan Warfare in Eastern Europe, 1939-45*, Palgrave Macmillan, London 2010.

Umbreit H., *Das unbewältigte Problem. Der Partisanenkrieg im Rücken der Ostfront*, in J. Förster (Hg.), *Stalingrad. Ereignis-Wirkung Symbol*, Piper, München-Zürich 1992, pp.130-150.

### **Occupazioni, sfruttamento, "hungerstrategie"**

Altman I., *Opfer des Hasses. Der Holocaust in der UdSSR 1941-1945*, Muster-Schmidt-Verlag, Gleichen-Zürich 2008 [ed. or. 2002].

Anderson T.O., *Germans, Ukrainians and Jews: Ethnic Politics in Heeresgebiet Süd June-December 1941*, in "War in History", 7, 2000, pp. 325-351.

Arnold K.J., *Die Eroberung und Behandlung der Stadt Kiew durch die Wehrmacht im September 1941. Zur Radikalisierung der Besatzungspolitik*, in "Militärgeschichtliche Mitteilungen", LVIII, 1999, pp. 23-63.

Arnold J. K., *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im "Unternehmen Barbarossa"*, Duncker & Humblot, Berlin 2004.

Bartoleit R., *Die deutsche Agrarpolitik in den besetzten Gebieten der Ukraine vom Sommer 1941 bis zu Sommer 1942 unter besonderer Berücksichtigung der Einführung der "Neuen Agrarordnung": eine Studie über strukturelle Durchsetzung nationalsozialistischer Programmatik*, M. A. Thesis, Universität Hamburg 1987.



Bellezza S., *La svastica e il tridente. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Franco Angeli, Milano 2010.

Benz W., *Kalkül und Ideologie - Das "Hungervorhaben" im Unternehmen Barbarossa 1941*, in K. Kremb (Hg.), *Weltordnungskonzepte. Hoffnungen und Enttäuschungen des 20. Jahrhunderts*, Wochenschau Verlag, Schwalbach 2010, pp. 19-37.

Benz W.-Houwink ten J.-Gerhard O. e C.(Hg.), *Die Bürokratie der Okkupation: Strukturen der Herrschaft und Verwaltung im besetzten Europa*, Metropol Verlag, Berlin 1998.

Berkhoff K., *Harvest of Despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Harvard University Press, Cambridge Ma. 2004.

Berkhoff K., *Hitler's Clean Slate: Everyday life in the Reichskommissariat Ukraine, 1944-1945*, Toronto 1998, reperibile all'indirizzo [http://www.nlc-bnc.ca/obj/s4/f2/dsk1/tape11/PQDD\\_0016/NQ53909.pdf](http://www.nlc-bnc.ca/obj/s4/f2/dsk1/tape11/PQDD_0016/NQ53909.pdf);

Berkhoff K., *Nazi-Ruled Ukraine as Victims of Genocidal Massacre*, in "Holocaust and Genocide Studies", 15, 1, 2001, pp.1-32.

Berkhoff K., *Ukraine under Nazi Rule: (1941-1944): Sources and Finding Aids [Part I & Part II]*, in "Jahrbücher für Geschichte Osteuropas", XLV, 1, 1997, pp. 85-103; 2, pp. 273-309.

Bohاتیuk N.G., *The Economy of Kiev under Foreign Conquerors, 1941-1944: A Socio-Economic Survey*, in "Ukrainian Quarterly", XLII, 1-2, pp. 35-58.

Borodziej W.-Ziemer K. (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen 1939-1945-1949. Eine Einführung*, Fibre Verlag, Osnabrück 2000.

Buchheim C., *Die Besetzten Länder im Dienste der Deutschen Kriegswirtschaft*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 1, 1986, pp. 117-145.

Chiari B., *Alltag hinter der Front. Besatzung, Kollaboration und Widerstand in Weissrussland, 1941-1944*, Droste, Düsseldorf 1998.

Chiari B., *Deutsche Herrschaft in Weissrussland 1941-1944*, Ph.D. Eberhard-Karls-Universität zu Tübingen, 1997.

Chiari B., *Die Deutsche Kriegsgesellschaft, 1939 bis 1945, Teil 2, Ausbeutung, Deutungen, Ausgrenzung*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2005.

Chodakiewicz M.J., *Between Nazis and Soviets: Occupation policies in Poland 1939-1947*, Lexington Books, Lanham-Oxford 2004.

Cohen L., *Germans in Smolensk: Everyday Life under Nazi Occupation, 1941-1943*, PhD, University of Vienna, 2002.

Collotti E., *L'Europa Nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002.

Corni G., *“Il sogno del grande spazio”. Le politiche d’occupazione nell’Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Corni G., *Terzo Reich e sfruttamento dell’Europa occupata. La politica alimentare tedesca nella seconda guerra mondiale*, in “Italia Contemporanea”, 209-210, 1997-1998, pp. 5-37.

Dieckmann C., *Der Krieg und die Ermordung der litauischen Juden* (Ivi, pp. 292–329) [*The War and the Killing of the Lithuanian Jews*, in H. Ulrich (ed.), *National Socialist Extermination Policy: Contemporary German Perspectives and Controversies*, Berghahan books, New York-Oxford 2000, pp. pp.240-275].

Eichholtz D., *La politica nazional socialista del “nuovo ordine” e l’economia tedesca*, in “I viaggi di Erodoto”, 29, 1996.

Feferman K., *The Food Factor as a possible Catalyst for Holocaust-Related Decisions. The Crimea and North Caucasus*, in “War in History”, 2008, 15, pp. 72-91.

Furber D. *Going East: Colonialism and German Life in Nazi-occupied Poland*, University of New York, Buffalo, dissertation, 2003.

Furber D., *Near as Far in the Colonies: The Nazi Occupation of Poland*, in “The International Review”, XXVI, 3, 2004, pp.541-579.

Gartenschläger U., *Living and Surviving in Occupied Minsk*, in R. W. Thurston-B.Bonwetsch (ed.), *The People’s War. Responses to World War II in the Soviet Union*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago, 2000, pp. 13-29.

Gerlach C., *Deutsche Wirtschaftsinteressen, Besatzungspolitik und der Mord an den Juden in Weissrussland 1941-1943*, in H. Ulrich (Hg.), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939–1945: Neue Forschungen und Kontroversen*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1998, pp. 263–291. [*German Economic Interests, Occupation Policy and the Murder of the Jews in Belorussia, 1941/43*, in H. Ulrich (ed.), *National Socialist Extermination Policy: Contemporary German Perspectives and Controversies*, Berghahan books, New York-Oxford 2000].

Gerlach C., *Kalkulierte Morde. Die Deutsche Wirtschaft und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999.

Gerlach C., *Krieg, Ernährung, Völkermord. Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 1998.

Gerlach C., *Umsiedlungen und gelenkte Bevölkerungsbewegungen in Weissrussland 1941-1944*, in D. Dahlmann-G. Hirschfeld (Hg.), *Lager, Zwangsarbeit, Vertreibung und Deportation. Dimension der Massenverbrechen in der Sowjetunion und in Deutschland 1933 bis 1945*, Klartext Verlag, Essen 1999, pp.553-565

Gitelman Z., (ed.), *Bitter Legacy. The Holocaust in the Soviet Union*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1997.

Heim S. (Hg.I, *Autarkie und Ostexpansion*, Wallstein Verlag, Göttingen 2002.

Hunczak T., *The Ukrainian Losses during World War II*, in M. Berenbaum (ed.), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York University Press, New York 1990, pp. 116-125.

Hürter J., *Die Wehrmacht vor Leningrad: Krieg und Besatzungspolitik der 18. Armee im Herbst und Winter 1941/42*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", XLIX, 2001, pp. 377-440.

Kay A.J., *Exploitation, Resettlement, Mass Murder: Political and Economic Planning for German Occupation Policy in The Soviet Union, 1940-1941*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2006.

Kay A.J., *German Staatssekretäre. Mass Starvation and the Meeting of 2 May 1941*, in "Journal of contemporary History", XLI, 2006, pp. 685-700.

Kumanev G. A., *The German Occupation Regime in Occupied Territory in the USSR (1941-1944)*, in M. Berenbaum (ed.), *A Mosaic of Victims: Non Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York, New York University Press 1990.

Kumanev G. A., *The Nazi Genocide of the Jewish Population on the Occupied Territory of the USSR*, in "Soviet-Jewish Affairs", 21, 1, 1991, pp.59-68.

Kunz N., *Das Beispiel Charkow: Eine Stadtbevölkerung als Opfer der deutschen Hungerstrategie 1941/42*, in C. Hartmann-J. Hürter-U. Jureit (hg.), *Verbrechen der Wehrmacht: Bilanz einer Debatte*, Ch. Beck, München 2005, pp. 136-144.

Kuntz N., *Die Feld und Ostkommandanturen auf der Krim und der Judenmord 1941/42*, in W. Kaiser (Hg.), *Täter im Vernichtungskrieg. Der Überfall auf die Sowjetunion und der Völkermord an den Juden*, Propyläen, Berlin 2002, pp.54-70.

Lower W., *A New Ordering of Space and Race: Nazi Colonial Dreams in Zhytomyr, Ukraine, 1941-1944*, in "German Studies Review", 25, 2, 2002, pp.227-254.

Lower W., *Anticipatory Obedience and the Nazi Implementation of the Holocaust in the Ukraine: A Case Study of Central and Peripheral Forces in the Generalbezirk Zhytomyr, 1941-1944*, in "Holocaust and Genocide Studies", 16, 2, 2002, pp.1-22.

Lower W., *Nazi Empire-Building and the Holocaust in Ukraine*, University of North Carolina Press, Raleigh, North Carolina 2006.

Lübbers G.C., *Die 6. Armee und die Zivilbevölkerung von Stalingrad*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", LIV, 2006, pp. 102–10.

Madajczyk C.-Biernacki S., *Vom Generalplan Ost zum Generalsiedlungsplan*, Saur Verlag, München 1994.

Mallmann M.K.-Musial B. (Hg.), *Genesis des Genozids: Polen 1939-1942*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003.

Mazower M., *L'impero di Hitler Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010.

Müller N. (Hg.), *Die faschistische Okkupationspolitik in den zeitweilig besetzten Gebieten der Sowjetunion (1941-1944)*, Europa untern Hakenkreuz, vol. 6, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1991.

Müller N., *Wehrmacht und Okkupation 1941-1944: zur Rolle der Wehrmacht und ihrer Führungsorgane in Okkupationsregime des faschistischen deutschen Imperialismus auf sowjetischen Territorium*, Deutscher Militärverlag, Berlin 1971.

Müller R.D., *Das Scheitern der wirtschaftlichen "Blitzkriegstrategie"*, in *Das deutsche Reich und der zweite Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1983, pp. 959-1029.

Müller R.D., *Die Deutsche Wirtschaftspolitik in den besetzten sowjetischen Gebieten 1941-1943: der Abschlussbericht des Wirtschaftsstabes Ost und Aufzeichnungen eines Angehörigen des Wirtschaftskommandos Kiew*, H. Boldt, Boppard am Rhein 1991.

Müller R.D., *Fra guerra di sfruttamento e guerra di sterminio: la campagna militare tedesca sul fronte orientale*, in "I viaggi di Erodoto", X, 29, 1996.

Müller R. D., *Hitlers Ostkrieg und die deutsche Siedlungspolitik: die Zusammenarbeit von Wehrmacht, Wirtschaft und SS*, Fischer, Frankfurt 1991.

Müller D.R., *Raub, Vernichtung, Kolonisierung: Die deutsche Wirtschaftspolitik in den besetzten sowjetischen Gebieten 1941-1944*, in H. Schafranek-R. Streibel (Hg.), *22. Juni 1941. Der Überfall auf die Sowjetunion*, XX, Wien 1991, pp. 99-111.

Mulligan T.P., *Reckoning the Cost of People's War: The German Experience in the Central Urss*, in "Russian History", 9, 1982, pp. 45-47.

Mulligan T.P., *The Politics of Illusion and Empire. German Occupation Policy in the Soviet Union, 1942-1943*, Praeger, Westport-London 1988.

Musial B., *Die deutsche Besatzungspolitik in Polen 1939-1945: Das Generalgouvernement*, in W. Borodziej-K. Ziemer (Hg.), *Deutsch-polnische-Beziehungen 1939-1945-1949. Eine Einführung*, Fibre Verlag, Osnabrück 2000, pp. 71-104.

Piotrowski T., *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947*, McFarland, Jefferson-London 2007.

Pohl D., *Die Herrschaft der Wehrmacht. Deutsche Militärbesatzung und einheimische Bevölkerung in der Sowjetunion 1941-1944*, Oldenbourg Verlag, München 2008.

Pohl D., *Die Wehrmacht und der Mord an den Juden in den besetzten sowjetischen Gebieten*, in W. Kaiser (Hg.), *Täter im Vernichtungskrieg. Der Überfall auf die Sowjetunion und der Völkermord an den Juden*, Propyläen, Berlin 2002, pp.39-53.

Pohl D., *Schauplatz Ukraine: Der Massenmord an den Juden im Militärverwaltungsgebiet und im Reichskommissariat 1941-1943*, in N.Frei-S. Steinbacher-B. Wagner (Hg.), *Ausbeutung, Vernichtung, Öffentlichkeit. Neue Studien zur nationalsozialistischen Lagerpolitik*, Sauer, München 2000, pp.135-173.

Romanovsky D., *The Holocaust in the Eyes of Homo Sovieticus: A Survey Based on Northeastern Belorussia and Northwestern Russia*, in "Holocaust and Genocide Studies", 13, 3, 1999, pp. 355-382.

Schulte T., *Die Wehrmacht und die nationalsozialistische Besatzungspolitik in der Sowjetunion*, in Foerster R.G. (Hg.), *"Unternehmen Barbarossa. Zum historischen Ort der deutsch-sowjetischen Beziehungen von 1933 bis Herbst 1941*, Oldenbourg, München 1993.

Schulte T., *Korück 582*, in H Heer-K. Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg, 1995, pp.323-342 [*Korück 582*, in H. Heer-K. Naumann (ed.), *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000, pp. 314-328].

Schulte T., *The German Army and Nazi Politics in Occupied Russia*, Berg, Oxford 1989.

Seidel R., *Deutsche Besatzungspolitik in Polen. Der Distrikt Radom 1939-1945*, F. Schöning, Paderborn-München-Wien-Zürich 2006.

Simpson K., *The German Experience of Rear Area Security on the Eastern Front 1941-45*, in "Royal United Services Institute", 14, 2, 1976, pp. 39-46.

Spoerer M., *Der Faktor Arbeit in den besetzten Ostgebieten im Widerstreit ökonomischer und ideologischer Interessen*, in *Mitteilungen der Gemeinsamen Kommission für die Erforschung der jüngeren Geschichte der deutsch-russischen Beziehungen 2*, Oldenbourg, München 2005, pp. 68-93.

Steinberg J., *The Third Reich Reflected: German Civil Administration in the Occupied Soviet Union, 1941-1944*, in "The English Historical Review", CX, 437, 1995, pp. 620-651.

Terry N., *Enforcing German Rule in Russia, 1941-1944: Policing the Occupation*, in G. Oram (ed.), *Conflict and Legality: Policing mid-Twentieth Century Europe*, Francis Boutle Publishers, London 2003, pp.121-148.

Terry N., *The German Army Group Centre and the Soviet Civilian Population, 1942-1944: Forced Labour, Starvation and Population Displacement on the Eastern Front*, PhD, Kings College London, 2006.

Tooze A., *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano, 2008 [ed. or. 2006].

Weiner A., *Making Sense of War: The Second World War and the Fate of the Bolshevik Revolution*, Princeton University Press, Princeton 2001.

Zellhuber A., "Unsere Verwaltung treibt einer Katastrophe zu...". *Das Reichsministerium für die besetzten Ostgebiete und die deutsche Besatzungsherrschaft in der Sowjetunion 1941-1945*. Vögel, München 2006.

Zimmer J., *Holocaust und Kolonialismus*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 51, 2003, pp. 1098-1119.

Zimmerer, J., *The Birth of the Ostland out of the Spirit of Colonialism*, in "Patterns of Prejudice", 39, 2, 2005, pp. 197-219.

**Emma Goldman, *Femminismo e anarchia*, introduzione di Bruna Bianchi, BFS Edizioni, Biblioteca Franco Serrantini, Pisa 2009, pp. 141, Euro12.00.**

Si tratta di cinque saggi riediti con nuova cura e in traduzione rivista di cinque saggi e di due articoli inediti, introdotti da Bruna Bianchi che si sofferma sui tratti più salienti del pensiero dell'anarchica femminista ebrea, originaria della Lituania ed immigrata giovanissima in America, e sulla scarsa o riduttiva considerazione che esso ebbe, prevaricato come fu, sottolinea Bianchi, dalla prorompente vitalità e dall'infessato attivismo di Goldman, complice anche la sua autobiografia. È sulla falsariga di quella, infatti, che furono condotti i primi studi, a partire da quello di Richard Drinnon del 1961, il quale esclude perentoriamente che "fosse una pensatrice politica e sociale di rilievo". Semmai una divulgatrice di teorie altrui. Soltanto negli anni Settanta, il movimento femminista scopri e rivalutò, sotto la spinta dei tempi (contestazione studentesca, movimento contro la guerra), il pensiero di Goldman rinvenendone le matrici culturali, europee e americane. Da quest'ultime si può dire che derivi il carattere individualistico del suo anarchismo.

Che cosa sia poi l'anarchismo è bene spiegato nel primo saggio che fa da introduzione e al tempo stesso da cornice a tutti gli altri: è l'unica filosofia su ciò che conduce alla coscienza di sé, al rifiuto di ogni gerarchia che altro non significa che subordinazione dell'uomo; è, al contrario, la filosofia che indica l'unità della vita, nella natura e nell'uomo, giacché "non vi è conflitto tra gli istinti individuali e quelli sociali, come non vi è tra cuore e polmoni". L'uno, l'individuo-cuore, spiega Goldman, conserva l'essenza della vita sociale, gli altri, la società-polmoni, mantengono pura e forte l'essenza vitale, ovvero l'individuo. Ma perché ciò sia, occorre liberarsi da tutte quelle sedimentazioni, incrostazioni, fantasmi, insomma pregiudizi e false opinioni, codici morali imposti, moralità giudicanti e condannanti che hanno soffocato il possesso di sé, la libertà creativa del singolo, che hanno diviso e contrapposto gli uomini e gli uomini alle donne.

Inizia qui quella riflessione che ha condotto Alice Wexler, ripresa da Bianchi, ad affermare che Emma Goldman "ha contribuito a dare una dimensione femminista all'anarchismo e una dimensione libertaria al femminismo". Una riflessione tuttavia parziale, sottolinea Bianchi, nel senso che non volle misurarsi, come altre correnti femministe contemporanee, con la differenza di genere e con la specificità femminile. Certo è che in Goldman lo sforzo di riappropriarsi di sé si esercita per la donna su più piani dato che investe la dimensione domestica e sociale. Dentro casa la donna è schiava; in balia dell'uomo, in quanto non autosufficiente né economicamente né culturalmente, è costretta il più delle volte a rapporti senza amore, non consapevoli, di fatto tra due estranei, e a maternità anch'esse non consapevoli e portate avanti solo per compiacere a desideri altrui e alle convenienze sociali, ai ruoli e alle funzioni che vogliono la donna essenzialmente moglie e madre. Esemplificativo è a questo proposito il saggio *Il matrimonio e l'amore*, laddove il matrimonio risulta limitativo dello spazio di realizzazione della donna. Fuori di casa, se lavora, in fabbrica o nell'esercizio della

libera professione, la donna viene pagata di meno e nello sforzo di eguagliare l'uomo finisce col forzare le sue naturali possibilità e collo sfiancarsi inutilmente, oppure col considerare la condizione lavorativa transitoria in attesa di sposarsi. Se poi non si sposa, la condizione di nubile diventa sinonimo di "indecenza", come del resto l'amare al di fuori del matrimonio, cosa che accosta nubile e donna libera alla prostituta, la quale a sua volta non differisce dalla donna sposata, ma le è paradossalmente superiore poiché quella vende il suo corpo per denaro e questa in cambio di protezione. Ecco allora smontata l'identità matrimonio amore e dimostrato che, solo se libera di vivere l'amore, "la forza più libera, più potente nel plasmare il destino umano", la donna sarà in grado di creare vera unione, vera amicizia solidale. E se la donna si libera, insegnerà a liberarsi anche all'uomo, perchè in qualsiasi rapporto il modificarsi radicale di un elemento modifica la natura stessa del rapporto e costringe l'altro a modificarsi a sua volta.

Su come possa avvenire questa liberazione, Goldman pare affidarsi, osserva giustamente Bianchi, all'elemento volontaristico: così, come per Étienne de La Boétie tre secoli prima, anche per lei la servitù è volontaria, soprattutto nella donna, che denuncia impietosamente essere una cieca adoratrice di feticci: dio, guerra, casa e ora il suffragio universale. Ma per liberarsi da tutto ciò a nulla serve il diritto al voto. Nella polemica contro le suffragiste (vedi qui il saggio *Il suffragio femminile*) Goldman rimarca con forza "che il suffragio è un male, che è stato unicamente utile a rendere schiave le persone, che non ha fatto altro che chiudere loro gli occhi in modo da impedire di vedere con quale astuzia fossero state ridotte in sottomissione". E la donna non "purificherà la scena politica", "il carattere sostanzialmente marcio e degradante del sistema attuale". "Come se le donne non avessero messo in vendita il loro voto, come se le politicanti non si potessero corrompere!" Pertanto ribadiva che le donne non dovevano rincorrere gli uomini sul loro stesso terreno, ma autoaffermarsi come persone e non come oggetto sessuale, rifiutare di dare a chiunque diritti sul loro corpo, di essere madri senza volerlo, rifiutare di servire dio stato società marito famiglia, liberarsi dalla paura dell'opinione e della condanna pubblica. Solo così, e non con il voto o la parità dei diritti civili, la donna sarebbe stata libera e libera di creare uomini e donne parimenti liberi, ognuno con le proprie qualità.

Liberarsi per liberare, dunque. Sulla radicale connessione di individuo e società, che costituisce per Bianchi, il tratto saliente e fecondo delle sue riflessioni e della sua condotta, Goldman insiste a più riprese, soprattutto per quel che concerne le relazioni tra i sessi.

Che anche le differenziazioni tra i sessi possano "incontrarsi e riunificarsi in un insieme perfetto" senza appiattirsi o annullarsi è per Goldman una convinzione solida. Solo le diversità possono dialogare e sussistere armoniosamente, ma perchè questo avvenga occorre che la donna si emancipi dall'emancipazione, ovvero non scambi per successo ciò che la ribadisce nella sua inferiorità e sottomissione o la costringe a meschinità soffocando il suo naturale istinto amoroso e materno. *La tragedia dell'emancipazione* è, a parere di chi qui scrive, il saggio più denso, più appassionato e finanche disperato, e per molti versi il più attuale. Quello in cui Goldman si sforza di dimostrare che libertà di essere è libertà di amare. Perchè solo nell'amore inteso come dono, non come simulacro di un rapporto di scambio



ineguale fondato sul possesso, donna e uomo sono sullo stesso piano, spontaneamente e liberamente uniti, così che il non possesso reciproco, eliminando anche sentimenti deleteri come la gelosia, “fa ritrovare un sé arricchito, più profondo, migliore”. Dunque, Goldman ritiene per certo che l’emancipazione totale e vera della donna porrà fine “all’assurda concezione del dualismo dei sessi o all’idea che l’uomo e la donna rappresentino due mondi antagonistici”.

A conclusione, ciò che Goldman ha fatto e scritto in sessant’anni di attività è stato da lei pienamente vissuto, anche in modo lacerante laddove cuore e mente, sentimento e persuasione faticavano a conciliarsi. Eppure, al di là del risultato, è lo sforzo che conta, di trovare sempre nuovi equilibri, di avanzare sapendo anche recedere, per poi ripartire in quella faticosa, ma appagante liberazione/costruzione di sé, che non è mai finita, che esige la cura costante di sé e degli altri e che non deve attendere, bensì produrre, il mutamento sociale. Pertanto, conclude Bianchi, Goldman ha voluto offrire un modello, suggerire possibili strade per far sì che la vita delle donne fosse davvero libera e gioiosa, annuncio e specchio di quella di ogni essere umano.

Adriana Lotto

**Alphonse Cillière, 1895. *Massacres d'Arméniens*, Éditions Privat, Toulouse 2010, pp. 281.**

Alphonse Cillière, nato a Montpellier nel 1861, dopo essersi diplomato all'École des langues orientales vivantes (in turco, arabo e persiano) e laureato in diritto, entrò nella carriera diplomatica nel 1887. La sua prima destinazione fu Costantinopoli, quindi nel giugno 1894 venne nominato console di Francia a Trebisonda. Questa antica città greca sul Mar Nero, sede tra il 1204 ed il 1461 dell'ultimo impero bizantino, alla fine dell'Ottocento era un centro relativamente prospero e tranquillo dell'impero ottomano. Il suo porto costituiva l'ultimo snodo di un'importante via commerciale che attraverso l'Anatolia conduceva in Persia. Come avveniva nella maggior parte delle città del multinazionale impero ottomano, anche Trebisonda aveva una popolazione quanto mai composita. Accanto ai musulmani (Turchi, ma soprattutto Lazi, un'etnia caucasica affine ai Georgiani) vivevano, grosso modo in egual numero, anche i cristiani: soprattutto Greci e Armeni. L'insediamento dei primi era antico di millenni, quello dei secondi era iniziato dopo il crollo dei loro regni nazionali nell'XI secolo. A Trebisonda come nelle altre città ottomane gli Armeni erano dediti soprattutto al commercio ed all'artigianato. Si trattava pertanto di una comunità relativamente benestante e colta, divisa tra una maggioranza fedele alla Chiesa apostolica armena ed una minoranza cattolica, ognuna con un suo vescovo.

La lettura del testo del diplomatico francese, che pure comprendeva bene quanto grave fosse il peggioramento dei rapporti tra il governo ottomano e gli Armeni avvenuto dopo l'internazionalizzazione della Questione armena nel corso del Congresso di Berlino, mostra che nulla gli faceva presagire la tragedia di cui sarebbe stato testimone. A differenza di quanto succedeva in Anatolia, a Trebisonda i rapporti inter-etnici erano ancora buoni e il governatore ottomano (*vali*), l'energico Cadri-Bey, appariva in grado di controllare la situazione. Invece anche questa città fu coinvolta nelle cosiddette "stragi hamidiane" che tra il 1894 ed il 1896 costituirono la prima fase dell'annientamento del popolo armeno nell'impero ottomano, facendo circa 200.000 vittime su una popolazione complessiva valutata intorno ai due milioni e determinando anche una larga emigrazione ed un forte processo di conversione forzata all'islam.

In questo testo, sinora mai pubblicato ed il cui titolo originario è *Vêpres arméniennes. Le massacres de Trébizonde du 8 octobre 1895. Notes et impressions d'un témoin*, Cillière ha registrato con sguardo esperto e acuto lo scoppio di un moto di violenza apparentemente spontaneo, ma in realtà sobillato ed organizzato dalle autorità stesse, che l'8 ottobre 1895 fece tra 300 e 800 morti in una comunità di circa 6000 persone. Il diplomatico francese non ha alcun dubbio sulle precise responsabilità delle autorità turche e sul carattere premeditato della strage:

Le massacre commença... Le signal en avait été donné par une sonnerie de clairon. Cette sonnerie, nous ne l'avons pas entendue nous-mêmes, parce que nous étions encore ... assez loin quand elle retentit. Mais le fait est certain. J'avais refusé de l'admettre, ... J'ai dû, plus tard, me rendre à l'évidence, plusieurs personnes digne de foi m'ayant formellement confirmé

cet fait inouï... C'est également une seulement de clairon, ... qui marqua le moment où la tuerie devait cesser (p. 107)".

Cillière osserva inoltre che nei giorni successivi il massacro si diffuse secondo un piano prestabilito nella maggior parte delle località vicine ed è anche molto chiaro nel condannare anche il successivo tentativo delle autorità ottomane di falsificare i fatti, non perseguendo i colpevoli delle violenze ed addossando persino agli Armeni la responsabilità di quanto avvenuto:

Le Vali ... fit établir et signer par eux une déclarations reconnaissant que les Armèniens, à Trébizonde, avaient conspiré contre l'autorité du Sultan. Quelle pouvait être la valeur d'un tel document, arraché à la crainte?" (p. 150).

Cillière fornisce invece un'interessante testimonianza del ruolo positivo giocato dalle autorità religiose musulmane di Trebisonda nel condannare la strage. In particolare egli ricorda che nei giorni successivi il *mufti*, Behaeddin Effendi, si adoperò per ristabilire la concordia tra le diverse popolazioni della città:

Musulmans et chrétiens, s'écria-t-il, nous sommes les anneaux d'une même chaîne. Nous sommes, tous, solidaires. Le mal, subi par les uns, retombe fatalement sur les autres" (p. 197).

Un appello che servì effettivamente a calmare gli animi e che dimostra ancora una volta come l'elemento religioso non sia stato il fattore principale nello scatenarsi delle violenze ai danni degli Armeni all'interno dell'impero ottomano.

In queste pagine Cillière appare una persona competente, equilibrata e priva di pregiudizi. Il suo forte interessamento alla sorte degli Armeni non nasceva infatti da una qualche avversione nei confronti dei Turchi, dei quali conosceva bene la lingua e la cultura; tra l'altro fu un grande ammiratore di Pierre Loti – turcofilo tra i più entusiasti, che assai poco apprezzava invece gli Armeni – al quale dedicò anche un libro nel 1934.

E' da sottolineare il fatto che benché questo volume sia stato scritto nel 1929, vi è praticamente assente ogni riferimento al genocidio del 1915, del quale peraltro Cillière non fu testimone in quanto dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ritornò in Francia.

Nel complesso il testo di questo diplomatico – pubblicato con l'introduzione e le note di tre importanti studiosi francesi: Gérard Dédéyan, Claire Mouradian e Yves Ternon – costituisce un contributo molto significativo alla conoscenza delle dinamiche che negli ultimi decenni di vita dell'impero ottomano portarono all'annientamento dell'intera popolazione armena. In questo senso può essere interessante confrontarlo con i resoconti dei nostri diplomatici, in particolare con quelli del console Odoardo Francisci, che inviò da Trebisonda una serie di rapporti il cui contenuto coincide pienamente con quanto scritto da Cillière (si veda a questo riguardo il volume 3 dei *Documenti diplomatici italiani sull'Armenia, seconda serie (1891-1916)*, a cura di L. Mechi, Edizioni Oemme, Firenze 2000). Altrettanto interessante è il confronto con il resoconto, se possibile ancora più tragico, fornito nel 1915 da Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda e testimone oculare della tragedia degli Armeni di quella città.

Occorre infatti notare che nonostante il massacro del 1895, la comunità locale armena sopravvisse e continuò a fiorire sino ai giorni del genocidio, quando venne completamente eliminata insieme a quella greca. Da allora Trebisonda è divenuta

una città esclusivamente musulmana ed una roccaforte del più estremo nazionalismo turco, nella quale ogni presenza cristiana è stata praticamente cancellata. Ancora oggi l'esistenza stessa dei cristiani vi è particolarmente difficile, come ha mostrato l'assassinio nel 2006 di don Andrea Santoro.

In questo senso la narrazione di Cilliè e l'accurato apparato di note approntato dai curatori di questo volume introducono efficacemente ad una pagina – una sola tra le tante, purtroppo – di una spaventosa tragedia storica che per quanto possa sembrare incredibile, ed ignobile, a distanza di più di un secolo deve essere continuamente riaffermata dinanzi alla protervia di uno Stato potente, che ancora continua a negarla, oppure a falsificarne le dimensioni ed il senso.

Aldo Ferrari

***A Mission under Duress. The Nanjing Massacre and Post-Massacre Social Conditions Documented by American Diplomats.* Edited and with an Introduction by Suping Lu, University Press of America, Lanham, Boulder, New York, Toronto, Plymouth, UK 2010, pp. 363.**

**Marcia R. Ristaino, *The Jacquinet Safe Zone. Wartime Refugees in Shanghai.* Stanford University Press, Stanford California, 2008, 206 p.**

La guerra sino-giapponese, combattuta fra il 1937 e il 1945, rappresenta uno degli eventi più tragici della storia cinese del Novecento ed ebbe un drammatico impatto sui civili, vittime dei bombardamenti e degli abusi dei militari giapponesi. Dell'estrema violenza del conflitto e delle sofferenze della popolazione furono testimoni anche gli occidentali presenti in Cina all'epoca, che finirono poi coinvolti inevitabilmente nel conflitto dopo lo scoppio della guerra in Europa. Alcuni, sentirono fin dal 1937 che la tragedia della Cina chiamava in causa la loro volontà e capacità di partecipare ad alleviare le sofferenze delle vittime della guerra. La storia di alcuni di questi, come John Rabe e Minnie Vautrin a Nanchino, è nota. Il contributo di altri è, invece, caduto per lungo tempo nell'oblio.

In modo diverso, tanto il volume curato da Suping Lu quanto il lavoro di Marcia Ristaino permettono di riportare alla luce l'esperienza di alcuni fra gli stranieri che, per ruolo politico-istituzionale o per missione e carattere, si trovarono a vivere e anche condividere l'esperienza della guerra in Cina in modo diretto, e spesso vicino alle vittime. Al tempo stesso, essi arricchiscono la comprensione della complessità di fattori politico-diplomatici, ma anche culturali e sociali in gioco nella realtà drammatica del conflitto, focalizzandosi su due delle città più importanti occupate dall'esercito giapponese, Nanchino e Shanghai.

Dopo essersi occupata di Minnie Vautrin, la missionaria direttrice del Jinling College a Nanchino che offrì protezione a migliaia di donne e ragazze nelle settimane del cosiddetto "massacro di Nanchino", Suping Lu prosegue con il suo lavoro di documentazione e analisi della realtà della capitale della Repubblica Cinese sotto l'occupazione giapponese curando la pubblicazione delle corrispondenze dei diplomatici americani presenti nella città nei primi mesi che seguirono la presa della città.

Dopo l'evacuazione del personale diplomatico appena prima della presa giapponese della città, i primi diplomatici a ritornare a Nanchino, all'inizio di gennaio 1937, furono John Moore Allison, James Espy and Archibald Alexander McFadyen. Nei mesi successivi, essi si adoperarono per proteggere i cittadini e i beni americani nella città, ma al tempo stesso per aiutare i cinesi in questo frangente difficile. I documenti raccolti ed editi da Lu in questo volume consistono nei rapporti e nei dispacci che questi diplomatici inviarono al Dipartimento di Stato, alla rappresentanza ufficiali americane in Cina o alle autorità occupanti fino all'estate del 1938. Si tratta di una gran numero di documenti, in cui vengono raccontati e analizzati nel dettaglio non solo singoli eventi che li videro coinvolti, ma anche le condizioni politiche, sociali ed economiche della Nanchino occupata.

Resi disponibile dai National Archives negli anni Settanta, essi costituiscono dunque una testimonianza preziosa della vita di Nanchino nei primi mesi dell'occupazione.

Suping Lu organizza la presentazione dei documenti, arricchiti da un apparato di note che permette al lettore di orientarsi fra le persone e i luoghi citati, per temi, rispettando al tempo stesso una disposizione cronologica: l'arrivo nella capitale saccheggiata, le indagini sulle atrocità compiute dai giapponesi, l'incidente dello schiaffo di un soldato giapponese al Segretario Allison, le violazioni ai danni delle proprietà e degli interessi americani, la nascita del governo provvisorio, l'insediamento degli interessi commerciali giapponesi a Nanchino, e così via. In questo modo i documenti servono a dare vita, per volontà stessa della curatrice, a una narrazione degli eventi che dia anche conto della continuità dell'azione della missione diplomatica americana nella ex-capitale occupata.

La pubblicazione è poi arricchita da una lunga introduzione della curatrice, che, dopo aver delineato i profili biografici dei tre diplomatici, presenta in modo articolato i principali temi di interesse storico che emergono dalla documentazione. Nota giustamente Suping Lu che il compito primario dei funzionari dell'ambasciata statunitense a Nanchino era quello di proteggere i cittadini e gli interessi americani nella città, costantemente violati dai soldati giapponesi.

Nello svolgere il loro dovere, tuttavia, fu per loro inevitabile venire a conoscenza delle atrocità e delle violenze perpetrate da parte degli occupanti, che non risparmiavano coloro che si erano affidati alla protezione occidentale, nella zona di sicurezza creata a Nanchino e all'interno di istituzioni e residenze straniere. Il ritratto di quei mesi offerto dai documenti è, dunque, parziale – ad esempio non era possibile per loro venire a sapere cosa succedeva fuori della città e nelle aree rurali se non per sentito dire – ma proprio per questo le informazioni riportate sono storicamente fondate e veritiere. Il ritratto della Nanchino occupata che ne esce è di fatto drammatico. Di grande interesse sono anche le informazioni relative alle attività economiche e alle condizioni sociali della Nanchino sotto l'occupazione giapponese, per quanto anche in questo caso l'attenzione dei diplomatici si concentri soprattutto sulle attività che coinvolgevano interessi americani. Infine, questi documenti offrono uno spaccato della complessità del quadro politico-diplomatico a livello locale nella Nanchino di quegli anni, caratterizzato da una evidente tensione nelle relazioni fra giapponesi e statunitensi, a prescindere dalle posizioni ufficiali che vedevano gli USA in posizione neutrale fra i due belligeranti.

La complessità delle dinamiche politiche e diplomatiche nel contesto locale durante la guerra sino-giapponese è messa in luce anche nel lavoro di Marcia Ristaino, dedicato alla figura di padre Jacquinet, l'ideatore e l'organizzatore di una zona di sicurezza demilitarizzata per la protezione dei rifugiati a Shanghai conosciuta proprio con il suo nome.

Robert Jacquinet de Besange, la cui esperienza nella tutela dei rifugiati in Cina venne poi raccolta e fatta propria nella Convenzione di Ginevra sulla protezione dei civili nei conflitti nel 1949, era un padre gesuita francese, residente nella metropoli cinese dagli anni della prima guerra mondiale. A Shanghai Jacquinet era stato docente presso l'università gesuita L'Aurore e parroco, e fin dagli anni Venti si era

affermando come nota personalità cittadina nell'organizzazione degli aiuti per gli indigenti e i rifugiati vittime dei disastri naturali e dei conflitti interni che colpirono la Cina in quel periodo. Ristaino ricostruisce le varie tappe dell'esperienza di Jacquinot nella protezione dei rifugiati, soffermandosi in particolare sulla genesi del progetto della zona di sicurezza, che venne istituita nell'autunno 1937. Nel frangente della battaglia di Shanghai, padre Jacquinot fu in grado di destreggiarsi tanto nelle relazioni con le autorità militari giapponesi e cinesi, quanto con quelle straniere della concessione internazionale e di quella francese, portando avanti e difendendo la sua idea di organizzare, nella parte cinese della metropoli, una zona di sicurezza demilitarizzata deputata ad accogliere almeno duecentocinquantamila fra i rifugiati che premevano sulla metropoli in assenza di forme organizzate a livello nazionale e internazionale di assistenza alla popolazione civile vittima del conflitto. La nascita della "zona Jacquinot" fu essenzialmente il frutto della sua capacità di farsi riconoscere come pienamente neutrale presso entrambe le parti, affermando la natura "super partes" dell'assistenza umanitaria alle vittime del conflitto. Si trattò di un enorme risultato, perseguito anche grazie alla capacità politica di Jacquinot di sfruttare a vantaggio del proprio progetto la necessità tanto delle autorità giapponesi quanto di quelle cinesi di accreditarsi, presso l'opinione pubblica, in termini positivi sul piano morale. La storia della zona, d'altronde, fu segnata dalla difficoltà di mantenere realmente demilitarizzata l'assistenza alle vittime in un contesto segnato dall'occupazione e dalla resistenza. Tuttavia, il comitato internazionale guidato da padre Jacquinot operò molto bene nella raccolta dei fondi e nell'organizzazione dell'assistenza materiale, al punto che l'iniziativa venne poi imitata anche in altre aree della Cina, come Hankou. Il suo attivismo negli ambienti politici e militari nazionali e internazionali a difesa della causa dei rifugiati cinesi, tuttavia, suscitò le preoccupate attenzioni del governo giapponese, ma anche le riserve dell'ordine dei Gesuiti.

Jacquinot tornò in Francia nel 1940, e negli anni seguenti, dopo aver cercato di mettere a frutto in Europa l'esperienza della zona di Shanghai, ricevette vari incarichi di rappresentanza diplomatica per il Vaticano in Europa. Morì a Berlino nel 1946, e come nota Ristaino, la sua figura è stata per lungo tempo dimenticata, nonostante il diffuso riconoscimento ricevuto negli anni precedenti e l'importanza del suo contributo umanitario.

Marcia Ristaino offre al lettore un racconto dettagliato e basato su un solido impianto documentario della figura e del lavoro di Jacquinot a Shanghai e in Cina. Attraverso la storia di questa esperienza, permette così di cogliere in modo dettagliato l'intreccio di fattori locali e internazionali che condizionarono il destino di molti nella metropoli cinese, arricchendo la conoscenza della storia locale di Shanghai sotto l'occupazione.

Tuttavia, l'autrice riesce anche a porre la storia della nascita della "zona Jacquinot" nel quadro più ampio che vede, nel periodo fra le due guerre, l'affermarsi di idee e iniziative umanitarie a livello transnazionale per la protezione dei civili in guerra e collegando dunque il contesto locale alle tendenze mondiali e alle esperienze europee.

Infine, dedica una riflessione generale a quale sia il significato dell'esperienza di padre Jacquinot, sottolineando come essa sottolinei il ruolo che, a prescindere

delle capacità istituzionale degli Stati e dei vincoli giuridici stabiliti dalle convenzioni internazionali, la società civile e l'iniziativa di singoli individui e gruppi rivestono nel garantire, nella realtà dei fatti, l'assistenza umanitaria alle vittime dei conflitti.

Laura De Giorgi



**Susanne Vees-Gulani, *Trauma and Guilt. Literature of Wartime Bombing in Germany*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2003, pp. 217.**

Si racconta che, fermato per eccesso di velocità da un poliziotto in motocicletta, che lo ammoniva sul rischio di uccidere qualcuno, Sir Arthur Harris, direttore del Comando aereo britannico durante la Seconda guerra mondiale, abbia risposto con orgoglio: “Ragazzo, io uccido migliaia di persone ogni notte”. Così rivendicando la ruvida pienezza dell’appellativo di “bombardiere”, valse per un impegno bellico assoluto, centrato sulla strategia della terra bruciata nel territorio metropolitano del nemico germanico, attuata mediante bombardamenti a tappeto. Insomma, sullo sterminio delle popolazioni civili, quale quello famigerato di Dresda del febbraio del ‘45, sinistro prologo a Hiroshima e Nagasaki (si veda Michael Zezima, *Salvate il soldato potere. I falsi miti della Seconda guerra mondiale*, tr. it. il Saggiatore, Milano 2004).

Si era trattato, per molti, di una dura necessità, imposta dalla logica stessa della guerra hitleriana, che aveva esordito con massicci raid aerei sulle città inglesi. E la paternità era indiscussa, anche prescindendo dei rudimentali “esperimenti” germanici in Francia e nella stessa Inghilterra nella Grande Guerra, se si risale all’evento fondativo della nuova tecnica bellica, l’incursione terroristica sulla vasca Guernica, dove italiani e germanici, già colti d’amorosi sensi ideologici, avevano crudamente sperimentato quanto il genio italico del capitano Giulio Douhet (in un testo significativamente intitolato *Il dominio dell’aria*), sedici anni prima visionariamente teorizzava a proposito delle opportunità offerte dalla nuova arma aerea, della quale aveva colto le cruciali virtualità tattico-strategiche. In quell’esemplare circostanza storica, poi fissata nella segmentazione dolorosa del quadro di Picasso, l’”arte” militare del secolo trovava il coronamento di una breve ma densa traiettoria eco-umanicida, la cui *intentio* efficientistica assecondava ferreamente dispositivi vincolanti della *mens* occidentale.

La spirale distruttiva del conflitto, impennatasi dopo l’aggressione nazista all’Unione sovietica in ragione dello specifico antagonismo e dell’irriducibilità degli attori, vedeva parossisticamente crescere i numeri dell’orrore, nel coinvolgimento consapevole delle popolazioni civili come precisa e non secondaria componente della strategia. E se vi giocava parte essenziale l’odio razziale costitutivamente implementato dai fascismi, con l’intrinseca carica di nichilistica aggressività genocida, un ruolo decisivo vi veniva svolto dalla pulsione tecnologica che, dopo e a seguito della Prima guerra mondiale, conosceva un’accelerazione iperbolica e senza precedenti nei ritrovati di una “scienza applicata”. In tal senso, la seconda guerra mondiale si sarebbe rivelata vero e proprio inveramento e laboratorio di sperimentazione del *faustismo* dell’Occidente, di quella radicata e radicale istanza “baconiana” di dominio che ne aveva già celebrato in sordina i fasti nelle guerre e nella dominazione coloniale, pur edulcorate nell’indistinto di un’alterità, giustificante pratiche ferocemente amorali, quali quelle burocraticamente compendiate nei “massacri amministrativi” esaltati in chiave molto *British* da lord Cromer (v. Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 260).

Ma si collocava a ben vedere anche nel solco di una tradizione, che vantava la (quasi) primogenitura addirittura in Sir Winston Churchill il quale, ad onta della bonarietà di un'immagine sapientemente costruita e del ruolo decisivo di animatore del suo paese nella guerra anti-hitleriana, aveva agito da precursore teorizzando nel 1919 la necessità di impiegare armi chimiche contro i "tenacissimi arabi" (*en passant*, nell'imminenza dell'impegno inglese contro l'Iraq), dopo aver, nel 1910, proposto la sterilizzazione di 100 mila "degenerati mentali" e la reclusione di altri in campi di lavoro gestiti dallo stato (si vedano in proposito i numerosi lavori che Domenico Losurdo ha dedicato ai chiaroscuri della dominazione "bianca" sui popoli di colore e al non detto di una *falsa coscienza* pseudouniversalistica).

Cosicché Harris, dal suo canto, benché forse personalmente non alieno da un certo "gusto del sangue", trasfigurato nell'esigenza e volontà di far assaporare ai suoi equipaggi "il sapore del successo" (v. il Martin Gilbert della *Grande storia della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1990, p. 361), era tutto dentro la dimensione cogente di uno scontro, rispetto al quale impallidiva anche la *Materialschlacht* consumatasi nelle trincee della Grande guerra. E confermava una certa consonanza con lo stesso Churchill che non esitava a parlare di "giustizia poetica" (*ivi*, p. 502) a proposito del feroce contrappasso che infliggeva al nemico germanico la medesima durissima prova che esso aveva disinvoltamente e pionieristicamente sdoganato sulle tante capitali e città europee (non escluse quelle britanniche).

D'altro canto, quella linea vedeva una formalizzazione strategica e un'intensificazione nel vertice di Casablanca del gennaio 1943, nel quale lo stesso Premier inglese e il Presidente statunitense Roosevelt ne precisavano la finalità, non solo nella "progressiva distruzione e dispersione del sistema militare, industriale ed economico della Germania", ma anche nel "minare il morale del popolo tedesco sino a indebolirne la capacità di resistenza armata" (*ivi*, p. 455), così diventando, nota l'Autrice di questo volume, "parte organica ed essenziale della strategia di guerra". E nella conferenza del maggio successivo, dopo aver l'americano sottolineato il "risultato sempre più soddisfacente" dei bombardamenti stessi, l'inglese asciuttamente richiamava la simmetria dell'uso dell'arma aerea come secca, trasparente e automatica forma di ritorsione contro chi si era vantato di "aver terrorizzato ogni paese sulla terra" (*ivi*, p. 502). E dopo aver ricordato che la potenza aerea era "l'arma sulla quale entrambi i due stati [ *Germania e Giappone*, NdR ] avevano puntato come sul principale strumento di conquista", inutilmente precisando di voler evitare di "moralizzare", asseriva esservi "una strana, dura giustizia nella lunga serie degli eventi" (*ivi*, p. 579).

Molte cose si potevano dire e si sarebbero dette su quelle operazioni militari, al di là della contingenza e dell'immediata ragione militare, che pure possedevano una loro storica e abbagliante consequenzialità. Ad esempio, come ricorda nel suo capitale testo W. G. Sebald, quelle che avrebbe candidamente ma realisticamente proferito il generale americano Frederick L. Anderson in un'intervista concessa nel 1952 a un giornalista tedesco, quando, richiamandosi senza ironia alcuna alle "superiori esigenze produttive", con ironica e indiretta citazione marxiana, e in risposta all'obiezione dell'intervistatore sull'utilità di un'ipotetica e tempestiva esposizione di una grande bandiera bianca da parte della popolazione a scopo di

resa, asseriva che “in fin dei conti, quel carico di bombe [sulla città tedesca di Halberstadt] costitui[va] una merce costosa [che] all’atto pratico non [...] si poteva buttare via scaricandola sui monti o in aperta campagna, dopo tutte le risorse profuse in patria per fabbricarla” (W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, ed. it. Adelphi, Milano 2004, p. 70). In tal modo smascherando, oltre il qui-e-ora di quel terribile e non voluto conflitto, la logica che intrinsecamente vi presiedeva come iperbole inerziale dell’*hybris* di questa parte del pianeta, coerentemente applicata a una certa configurazione storica delle relazioni interstatuali.

Ma c’era sicuramente dell’altro e di più “contingente” se, come ricorda ancora il solito malizioso Zezima citando una nota interna della RAF, il carattere massiccio dell’impegno di *Area Bombing* doveva servire “a dimostrare ai russi, quando arriveranno, che cos’è capace di fare il Comando bombardieri” (*ivi*, p. 111).

Né poteva venire dimenticato quanto avveniva dall’altra parte dell’immenso fronte globale di guerra, in quel Giappone che, pur tutt’altro che esente da orrori bellici (per altro parecchio trascurati dalla storiografia, forse a fronte dell’*unicum* nazista), subiva una carica di violenza aerea che avrebbe autorizzato Henri Stimson, Ministro della guerra di Roosevelt, a temere che gli Usa si guadagnassero “la reputazione di aver superato Hitler in atrocità” (*ivi*, p. 116).

Alla fine, comunque, quale che fosse la nazionalità delle vittime, quelle azioni di guerra, e la dismisura in esse dispiegata, lasciavano segni duraturi su corpi e anime, incidendovi la cesura insopportabile di un trauma difficilmente disinnescabile dalle forme tradizionali della narrazione sulla guerra, dalla memoria intesa in senso canonicamente terapeutico. E rivelavano, per la prima volta nella traiettoria storica, che quella dimensione distruttiva poneva problemi di “elaborazione” inediti, cui non erano preparate né le popolazioni, né le istituzioni, né la cultura quale luogo di oggettivazione/compensazione dell’evento traumatico anche solo in termini di descrizione fattuale.

Se questo valeva in generale per la folla sterminata delle vittime civili a qualsiasi latitudine, durante e dopo quel conflitto, un molto speciale interesse vi rivestivano gli effetti sulla popolazione della nazione “colpevole”, quella Germania cui la comunità internazionale, questa volta senza neanche gli sporadici, timidi dubbi del ‘19 (o quelli ben più corposi di Lenin) assegnava l’onta irredimibile non solo dello scatenamento proditorio e criminale di quella nuova guerra, ma delle inedite efferatezze che vi erano connesse, del “valore aggiunto” della fredda e indifferente pianificazione sterminista delle genti “altre”. Sorpresi e annichiliti dalle proporzioni catastrofiche del bombardamento a tappeto, i tedeschi ne avevano subito tutta la terrificante potenza con un misto di rassegnazione, sbigottita incredulità, sofferta derelizione. Ma forse, come molte cose inducono a ritenere, anche con una congerie di altri sentimenti e pensieri, se è vero, come avrebbe fatto provocatoriamente notare Sebald, che a quella epopea al negativo, a quella frattura dolorosa e a quella voragine dell’identità e dell’immaginario, uno spazio incredibilmente esiguo era stato offerto nella memoria-listica del dopoguerra, e che la stessa letteratura nazionale aveva singolarmente mantenuto, verso quegli eventi, un atteggiamento, la cui ambiguità o obliquità avrebbe dovuto diversamente interrogare le coscienze di quel paese.

A questo atteggiamento, lo scrittore tedesco intendeva cercare una spiegazione non banale o consolatoria con le sue Conferenze zurighesi del 1997, che caddero come il classico sasso nello stagno tra la sonnacchiosa opinione pubblica del martoriato paese, nelle quali lo scrittore prendeva in esame lo sfondo opaco di quegli eventi e della loro “ricezione” in un gioco di sponda tra memoria e racconto popolare da un lato e narrazione letteraria dall’altro, nella maturata e trasparente persuasione che vi fosse, nell’opinione germanica, un vero è proprio “tabù” (come egli espressamente etichettò la disposizione mentale dei suoi connazionali), le cui ragioni profonde attingevano a una complessa gamma di sentimenti collettivi e di rimozioni.

È quest’opera decisiva, e tuttavia poco nota fuori della Germania, che costituisce la traccia originaria e la “sponda” del volume di Susanne Veas-Gulani, storica e docente di Lingue e Letterature moderne presso la Case Western Reserve University, studiosa da tempo interessata alla problematica del trauma connesso all’esperienza di guerra, con speciale riferimento agli effetti del bombardamento sulla popolazione civile, principalmente in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Del libro, il capitale lavoro di Sebald rappresenta dunque il pretesto e l’abbrivio per un’ampia esplorazione multidisciplinare, le cui coordinate tuttavia si aprono a contributi scientifici disparati a cominciare da quelli “tecnici” riferiti alla dimensione e ai riverberi psichiatrici dell’esperienza, dunque alla specifica valenza psicologica che da essi sortisce. Quella che Sebald aveva definito la “forma pianificata della distruzione” (p. 69), si era scaricata in modi e forme traumatiche sulla cittadinanza tedesca scavalcando brutalmente ogni ragionevole possibilità di metabolizzazione e assorbimento, determinando nel breve-medio periodo quello scenario di desolazione inaggettivabile che lo svedese Stig Dagerman, osservatore attento e partecipe, avrebbe sommessamente consegnato al suo *Autunno tedesco (Viaggio tra le rovine del Reich millenario)*, Lindau, Torino 2007), ove l’anima di quel popolo sembrava attraversare mestamente, al di là del dolore stesso, tutte le dimensioni e le vertigini della propria derelizione, confondendosi con il paesaggio di rovine dell’ex “Reich millenario”, tra le quali si ritrovavano a vagare figure scheletrite e afasiche precipitate lugubrementemente in una forma inedita di “trogloditismo”. Insomma, il weberiano “lavoro” della macchina da guerra Alleata, come lo definì il giornalista del “The Times” George Steer, rivelava di essere precipitato sui tedeschi nelle forme di un tellurismo colossale, dal quale affiorava un deserto esistenziale in cui macerie esterne e interne, in un micidiale gioco di potenziamenti reciproci, si rifondevano in una totalità caotica disgregata e annichilente. In essa la tragica sproporzione tra mezzi e fini veniva certificata proprio dal “silenzio” dei tedeschi, da quel loro chiudersi in un’attonita intraducibilità dell’esperienza, dai significati apparentemente ovvi, in realtà stratificati e problematici, anche perché portatori di retro pensieri vissuti in chiave di colpa.

Quel silenzio, secondo Susanne Veas-Gulani, avrebbe meritato di venire meno superficialmente indagato, o frettolosamente liquidato, per ragioni molteplici, tanto nei suoi aspetti più specificamente e massicciamente clinico-psichiatrici, quanto nei riflessi coscienziali e identitari, dunque anche politici. Liquidato “storicisticamente” come interno e subordinato alle macrodinamiche dello

svolgimento epocale, dunque in quanto comprensibilmente derubricato ad evento “locale”, esso custodiva “testi” e nuclei di senso, grovigli dell’immaginario comune degni di aprire uno specifico capitolo analitico, metodicamente articolato e capace di parlare utilmente.

Tanto da meritare un’ esplorazione degli eventi sul duplice registro della rilettura “patologica” delle conseguenze mentali del bombardamento aereo a tappeto, e dei suoi riflessi culturali sul popolo tedesco, non senza un’ incursione d’obbligo sulla *vexata quaestio* della “colpa collettiva” e del rimosso della persecuzione antiebraica. Servendosi, sotto quest’ultimo profilo, secondo una suggestione invalsa negli ultimi decenni (a partire dal cruciale *La Grande guerra e la memoria moderna* di Paul Fussel (Il Mulino, Bologna 1984), circa la insostituibilità del resoconto letterario per una restituzione il più possibile realistica e veritiera di eventi di proporzioni catastrofiche, o *liminari*), delle fonti “alte” per verificarne l’aderenza alla decisiva funzione di cifra nobile dell’autocoscienza collettiva su un’esperienza memorabile, nella sua insuperata terribilità oltre che come canale di una qualche “dicibilità”. Così, per altro, scoprendo “zone” di opacità, reticenza e malafede omissive, e dispiegando, nel vasto materiale messo in campo, un arco di posizioni che vanno dalla più franca ammissione e denuncia di un non innocente tabù collettivo, in un’ onesta e “terapeutica” presa d’atto delle responsabilità tedesche, alla spesso pelosa e strumentale argomentazione ideologico-giustificativa, che ha di mira o uno stemperamento revisionistico o una “storicistica” generalizzata assoluzione del “popolo germanico” dentro il quadro di una globale temperie nichilistica. Secondo un’attitudine, va rilevato, assolutamente speculare alle superficiali teoriche della “colpa collettiva” (à la Daniel J. Goldhagen dei *Volenterosi carnefici di Hitler. I Tedeschi e l’Olocausto*, Mondadori, Milano 1997), che, nel generale clima di banalizzazione della storia seguito alla caduta del Muro di Berlino, hanno dato il loro generoso contributo alla trasformazione degli studi storici, con il pretesto di una fervorosa uscita dall’ “ideologia”, nel terreno di caccia di proliferanti e giornalistici “cultori della materia”.

Il tentativo di chiarificazione dell’Autrice, al contrario, ben consapevole dei rischi cui la tematica è esposta, si sviluppa su un terreno che circoscrive rigorosamente le coordinate empiriche decisive di quella vicenda e nel fissare il perimetro della sua indagine, riesce a far interagire i due ambiti di problematizzazione degli eventi. E la sua ricognizione si snoda così a partire dal piano drammatico della materialità della condizione psico-fisica della popolazione germanica, descritta nell’asciuttezza che è consentita al cospetto di fenomeni connessi alla dismisura e alla distruzione totale.

Non è un caso che essa esordisca con il richiamo visivo a un noto quadro di Karl Kunz, pittore di Augsburg, icasticamente intitolato *Nella cantina* (1945), ove l’orrore incontenibile delle vittime del bombardamento è “sparato” nella frammentazione scomposta di corpi, posture, sguardi deprivati, o volti resi anonimi in un’indifferenza oltreumana, dentro una luminosità allucinata e gelida, nella quale si dissolve disperatamente implodendo ogni ancoraggio alla normalità di vita. Si trattava, ricorda l’Autrice, di un’esperienza indimenticabile ad onta di quanto avrebbe affermato Günther Anders (*L’uomo è antiquato. Considerazioni*

sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale, Il Saggiatore, Milano 1963<sup>1</sup>). Eppure, quella vertigine d'esperienza entrava nell'anima e vi si aggrappava, occupandone invasivamente le fibre e dilagando metastaticamente nel ricordo, nella stessa struttura della psiche nella forma del trauma, precisamente del disturbo da stress acuto post-traumatico (PTSD). Si trattava dunque di un'irruzione patologica, la cui pervasività implicava dinamiche "organiche", non solo estetiche o esistenziali. Essa aveva "un impatto forte ed estremo sulle popolazioni, trasformandosi in memoria permanente e ossessiva per i tanti cui toccò di subirla, a essa sopravvivendo". È per questo, dice l'Autrice, che "la letteratura sui bombardamenti offre un'occasione irripetibile non solo per penetrare nella natura degli immediati effetti psicologici, ma anche le reazioni di breve e lungo periodo dell'esperienza sulle persone coinvolte". Cosicché, a fronte della proclamata insufficienza dei tradizionali "studi umanistici" a garantirne una piena comprensione, "l'applicazione della teoria psichiatrica ai testi letterari offre possibilità nuove di comprensione dei rapporti tra evento traumatico, autore, testo letterario e il pubblico, dischiudendo la radicalità dell'esperienza".

Eppure, nota la Vees-Gulani, fu solo nel 1998, dunque a distanza siderale da quei fatti, che il testo già citato di Sebald generò una vera e propria discussione pubblica, che andava oltre la narrazione "microstorica" riguardante la distruzione di singole città e le scontate discussioni e condivisioni dei circoli amicali e familiari. Richiamando Sebald, anche per lei quel lungo, inspiegabile lasso di tempo dipese da "un tacito accordo, universalmente vincolante, secondo il quale la dimensione effettiva del disastro nel quale si trovò il paese sovrastava ogni possibilità descrittiva". Non solo, ma "gli aspetti più oscuri dell'atto finale di distruzione, così come vennero esperiti dalla grande maggioranza dei tedeschi, sottostettero a una sorta di tabù paragonabile a un vergognoso segreto familiare, un segreto che non poteva essere neanche privatamente riconosciuto". Una volta preso atto della comprensibile difficoltà di mettere a fuoco in modo spregiudicato la questione, in un paese che aveva sulla coscienza il noto carico politico e morale, con relativo stigma, e sul quale sembrava trovare tragica conferma la retorica del *Sonderweg*, di una diabolica, enigmatica e irrisolta "natura" faustiana dei Tedeschi, prese corpo alla fine un vasto pronunciamento intellettuale, articolato in un largo ventaglio di posizioni, rivelativo di un fermentare profondo della questione e del suo carattere aperto e irrisolto.

È di queste ultime che l'Autrice ci fornisce un ampio resoconto, riassumibile solo a prezzo di una ingenerosa semplificazione, nel quale sono messe a confronto le voci variegiate di un'inquieta coscienza tedesca, dentro un arco di sensibilità che oscilla dalla reticenza di matrice anche solo oggettivamente "revisionistica", alla volontà di congedarsi responsabilmente da quella vicenda con un atto perentorio di assunzione morale e con una storicizzazione che senza cancellare le responsabilità della Germania, sormontando ogni superficiale teorica della "colpa collettiva", restituisca il quadro più possibile completo della somma delle sofferenze, degli orrori, degli echi della memoria.

---

<sup>1</sup> "[...] non solo non ci si può immaginare ciò che è troppo grande, ma non lo si può neanche ricordare; forse nemmeno "apprenderlo". [...] Al di là dello choc il computo cessa" (p. 318).

È questa forse la parte più accattivante del volume, che sonda le “corde” più sensibili di un’intellettualità tedesca in larga parte pronta a esprimere sismograficamente e descrivere, nella diversità di accenti anche ideologici, l’insieme delle riposte all’attualizzazione di quegli eventi. Autori noti e meno noti al grande pubblico europeo, pubblicitisti e giornalisti, concordavano per la gran parte con Sebald nell’ammettere il carattere dirompente e innovativo della sua provocazione. Divergevano, nei toni e nei contenuti, tuttavia, sull’interpretazione da dare non solo all’intera vicenda del dopoguerra, ma anche sulle modalità reattive allo specifico della *coscienza* tedesca. E spalancavano un ventaglio di sensibilità, difficilmente riassumibile in un quadro di pacificata composizione dell’*anima*. A cominciare, nota l’Autrice, dalla persuasione circa la legittimità e il merito dell’operazione sebaldiana, alla quale, ad esempio, Joachim Günther, sulla “Neue Zürcher Zeitung”, contrapponeva addirittura l’inesistenza di un qualsiasi tabù letterario, pur riconoscendo l’assenza di un’adeguata, vasta platea di lettori al riguardo. Gli faceva eco, su “Die Zeit”, Volker Ulrich, che affermava con forza la persistenza “sempre presente”, nella coscienza popolare e non solo, della memoria dei bombardamenti (insieme a quella delle espulsioni dall’est al momento dell’arrivo dei russi).

Confermando “la difficoltà dei tedeschi a fare i conti con ogni dimensione del loro passato”, la critica si divideva vistosamente. Ma come accennato non mancavano settori pronti a problematizzare senza reticenze i risvolti più scabrosi della vicenda. Taluni autori, pur consapevoli della misura di orrore precipitata sul loro popolo, denunciavano il rischio che la rievocazione delle sofferenze patite dai tedeschi potesse fornire a vaste zone di opinione coinvolta nel regime l’alibi di chiara matrice revisionistica di un’astratta “simmetria” tra gli attori bellici, assolvente se non addirittura capace di “gettare sui tedeschi una luce più favorevole o addirittura trasformare loro stessi in vittime”. Altri mettevano in relazione quell’atteggiamento al sentimento di una quanto meno oggettiva complicità col regime hitleriano o, come nel caso di Franz Schirrmacher, dopo aver registrato una generale tendenza a “evitare cruciali ma penosi e complessi eventi del passato recente, esplicitamente parlava addirittura di una connessa, recente e contemporanea “eclisse nella letteratura tedesca dell’elemento storico”. Gli faceva eco Volker Hage, che su “Der Spiegel” rilevava il “senso di vuoto” che quel generale *silenzio* aveva prodotto negli scrittori, cui conseguiva una letteratura tedesca del dopoguerra “scialba e sbiadita” in quanto incapace di “esplorare come dovrebbe il passato della Germania”.

A conferma del carattere delicato e bruciante del tema, stavano l’interesse e il successo registrati dalla pubblicazione, nel 2002, dell’*Incendio*, best-seller di Jörg Friedrich, nel quale l’autore entrava negli aspetti tecnici del bombardamento, allargando la “visuale alla reazione delle popolazioni”, anche se, nota la Gulani, la decontestualizzazione degli eventi (e segnatamente l’obliqua e disinvolta omissione del capitolo-Olocausto), ne evidenziava l’unilateralità e l’incompletezza. Spia, neanche troppo velata, di un’irrisoluzione radicata in vasti settori dell’opinione nazionale, per i quali la fine della guerra non aveva comunque mai comportato un atto di sofferta resa dei conti con la propria coscienza e con il regime con il quale in forme varie e diversificate si era convissuto.

Ma ad esso potevano essere opposte opere d'altro segno e prestanza, nelle quali si coglieva l'esigenza tanto letterario-elaborativa quanto documentaria di una descrizione quanto possibile oggettiva e priva di reticenze di alcun genere. Era il caso di Hans Erich Nossack, di Gert Ledig (che giustapponeva la descrizione realistica dei bombardamenti alla tematica della responsabilità nazionale), del romanzo autobiografico di Dieter Forte. Ma entrava in scena anche un tentativo di oggettivazione "fotografica", giocata sulla tecnica del montaggio, al confine tra *Fiction* e racconto, come in Alexander Kluge e Walter Kempowski.

Al di là delle ovvie differenze, tutti, comunque, testimonianza di un apprezzabile "sforzo auto terapeutico" della società tedesca, significativo soprattutto al cospetto degli eventi più recenti, quali l'unificazione, e all'esigenza di un propositivo riorientamento identitario, principalmente nelle giovani generazioni, desiderose, dopo la lunga stagione della guerra fredda, di "maturare una conoscenza più articolata del passato comune e dell'eredità con la quale entrano nella nuova era".

Storia a sé, e comprensibilmente, faceva la vicenda dell'esigua (per ovvie ragioni) narrazione ebraica, dalla Gulani riferita a Victor Klamperer, a Wolf Bierman, a Werner Schmidt, alle poesie di Günther Kunert. Essa serve, nota l'Autrice, a "chiarire ulteriormente quanto profondamente i raid aerei e la letteratura al riguardo siano costituzionalmente connessi alla colpa tedesca e alla responsabilità". Si tratta di testi nei quali la rappresentazione orrorifica dei bombardamenti si accompagna alla consapevolezza del loro significato atrocemente liberatorio, che li distanzia dal groviglio sentimentale e dalle aporie di quella della maggior parte dei connazionali.

Né manca, nella ricca ricognizione della studiosa, l'importante affermazione secondo la quale "le descrizioni letterarie più dettagliate e sfumate dei bombardamenti delle città tedesche" vanno ascritte ad autori non tedeschi. Il fatto di non patire la questione della "colpa" (*Schuldfrage*) e della vergogna, accredita autori come Harry Mulisch (*Il letto nuziale di pietra*), Henri Coulonges (*Addio a Dresda*), il più noto autore di *Fiction* Kurt Vonnegut. Nel celebre *Mattatoio n° 5* l'americano, dall'osservatorio paradossalmente privilegiato indicato nel titolo, nella scomodissima posizione di prigioniero catapultato nell'inferno di Dresda, sfugge, nelle forme di una comicità paradossale, all'irrepresentabilità dell'oggetto nella conversione/trasfigurazione del registro ironico e fantascientifico.

Enrico Maria Massucci



**Gina Marie Weaver, *Ideologies of Forgetting. Rape in Vietnam War*, State University of New York Press, Albany, NY 2010, pp. 198.**

*Ideologies of Forgetting. Rape in Vietnam War* è la prima opera che rivela e denuncia la sistematicità degli abusi sessuali perpetrati sulla popolazione femminile vietnamita da parte dei soldati statunitensi durante la guerra del Vietnam. Tali abusi sono tuttora sottaciuti, non ricevono attenzione da parte dei media e sono pressoché assenti dal panorama storiografico sulla guerra del Vietnam.

Attraverso l'analisi di numerose opere letterarie e di film sull'argomento, Weaver individua la causa principale degli stupri nell'addestramento militare statunitense che, intriso di misoginia e di maschilismo, ha favorito la violenza sulle donne e la sua sistematicità. Misoginia e maschilismo sono tuttora all'origine dei recenti casi di stupro ai danni di donne-soldato tra le truppe in Iraq. L'autrice individua le radici delle violenze di genere attuali proprio nella guerra in Vietnam.

Il rifiuto di riconoscere e di condannare gli abusi sessuali in quella guerra fu l'esito di una strategia politica volta a riabilitare la nazione attraverso la rivalutazione del veterano e la riaffermazione della "virilità" della nazione che negli anni Settanta era stata screditata dai movimenti contro la guerra, pacifisti e femministi. Al fine di favorire una diversa percezione del reduce, l'attenzione mediatica venne sapientemente spostata sul trauma psichico subito dai soldati descritti come vittime inermi sconvolte dalla terribile esperienza bellica.

I crimini e gli abusi sessuali commessi in Vietnam dovevano dunque essere cancellati o giustificati in nome del processo di riabilitazione nazionale.

Un tale progetto politico non venne ostacolato neppure dal governo vietnamita che non si dimostrò interessato a diffondere a livello internazionale la consapevolezza degli abusi sessuali perpetrati dagli americani, ma che, al contrario, mirava a ricostruire quei legami politici ed economici con l'Occidente che la guerra aveva reciso. Il silenzio sugli stupri fu favorito inoltre dal sistema confuciano che in Vietnam aveva tradizionalmente tollerato le molestie sessuali femminili. Infatti, benché da una parte si richiedesse castità e purezza alle proprie donne, dall'altra si consentiva agli uomini una certa libertà di abusare e di molestare, come rivela il detto vietnamita: "I fiori sono stati creati per essere colti/ Le ragazze sono venute al mondo per essere molestate" (p. 23).

Negli Stati Uniti, però, molti veterani decisero di parlare in prima persona della propria esperienza bellica. Nel giugno 1967 nacque l'organizzazione "Veterani del Vietnam contro la guerra" che promosse grandi manifestazioni e che si prefiggeva di dimostrare che il massacro di *My Lai* del 1969 non era stato un evento isolato. Nel 1971, l'organizzazione promosse una vasta raccolta di testimonianze, nota come *Winter Soldier Investigation*. Dal 31 gennaio al 2 febbraio centocinquanta veterani raccontarono la propria esperienza, rivelarono tutti i crimini a cui essi avevano partecipato o che avevano visto compiere, confermando la sistematicità degli stupri. Per la prima volta si affrontò la questione dei motivi che condussero tanti giovani americani a compiere quelle barbarie. Nelle loro testimonianze i veterani affermarono che il razzismo e il sessismo, alimentati e inaspriti

dall'addestramento militare, erano la fonte principale della disumanizzazione del nemico e della concezione delle donne vietnamite come puri oggetti sessuali (così come, peraltro, avveniva per tutte le altre donne asiatiche nell'immaginario collettivo occidentale).

Tutto ciò non valse ad infrangere il silenzio che avvolgeva le violenze sessuali. L'autrice inoltre spiega un tale silenzio con il timore per la crescita del movimento femminista che negli anni Settanta in America andava denunciando la discriminazione delle donne e il diffuso maschilismo della società americana. Così, nel verdetto finale relativo al massacro di *My Lai* nessun imputato venne riconosciuto colpevole di stupro, nonostante vi fossero tutte le premesse per una condanna: le testimonianze dirette degli imputati e una legislazione, la *Uniform Code of Military Justice*, che prevedeva la condanna a morte o a pene severe per chi veniva riconosciuto colpevole di stupro dalla corte marziale.

Negli ultimi due capitoli Weaver analizza nel dettaglio la produzione letteraria e cinematografica sviluppatasi nell'immediato dopo guerra e durante gli anni Ottanta. La vasta produzione letteraria dimostra il desiderio di denuncia da parte degli stessi reduci, una denuncia che la trasposizione cinematografica di quelle stesse opere si incarica di occultare distorcendone il messaggio.

Per quanto riguarda la produzione letteraria occorre distinguere tra letteratura bellica e antibellica. La prima cerca di descrivere minuziosamente le varie vicende allo scopo di dare una visione "oggettiva" della guerra e di dimostrare che la sconfitta era stata determinata dai movimenti pacifisti e dal debole governo statunitense, e non già dai soldati che invece vengono descritti come "uomini coraggiosi e vittime compassionevoli" (p. 87). Al contrario, la letteratura antibellica, rappresentata da un numero esiguo di autori, si sofferma sui terribili costi umani che stanno alla base di ogni guerra e muove un'aspra critica alle strategie messe in atto dall'esercito per plasmare i propri soldati inducendoli a commettere atrocità.

Dall'attenta analisi che l'autrice svolge delle opere contro la guerra emerge, ad esempio, che in *The Short-Timers* di Gustav Hasford l'addestramento militare richiedeva ai soldati di allontanare da sé tutto ciò che fosse femminile alimentando così il disprezzo per la donna, creando un certo legame consequenziale tra sesso e violenza, e infine autorizzando l'abuso sessuale come prova di mascolinità. Le opere *Close Quarters* e *Paco's Story* di Larry Heinemann, invece, dimostrano il legame tra il maschilismo preesistente, che conduceva a considerare le stesse donne americane come oggetti sessuali, e il comportamento in guerra.

Inoltre, Heinemann si sofferma sul ruolo svolto dall'estrazione sociale. I soldati che provenivano in maggioranza dalla classe operaia, uomini a cui era stato sempre richiesto di compiere lavori umili o degradanti, erano portati dall'addestramento militare a vedere nello stupro una naturale valvola di sfogo per l'oppressione sociale di cui erano vittime (p.109). Conclude questa parte del volume l'analisi di *Vietnam-Perkasie: A Combat Marine Memoir* (1983) e *Passing Time: Memoir of a Vietnam Veteran against the War* di W.D. Ehrhart, un'opera quest'ultima, che dimostra come l'atteggiamento violento verso le donne durante la guerra non abbandoni il veterano una volta tornato in patria, ma, al contrario determini le sue relazioni con le donne americane.

La convinzione che l'autrice trae dall'analisi di queste opere è che solo attraverso un reale riconoscimento dei crimini commessi in Vietnam i veterani potranno superare il trauma che quotidianamente li affligge. Considerare il reduce al tempo stesso come vittima e carnefice consentirebbe di condannare l'intero sistema di addestramento militare che ha permesso il perpetuarsi di crimini sessuali e di altre atrocità.

Al contrario, l'immagine del veterano che traspare dalla produzione cinematografica di Hollywood è quella di un "superuomo" vittima del suo governo che lo ha inviato a combattere una guerra che non poteva essere vinta ma che, allo stesso tempo, riesce a distinguersi attraverso imprese coraggiose che gli permettono di conquistare la stima del pubblico americano. Eppure, la propensione di Hollywood ad assecondare il mercato proponendo un'interpretazione in sintonia con gli orientamenti dell'opinione pubblica non è cosa nuova. In questo contesto l'autrice ritiene fondamentale porre in risalto il ruolo tradizionalmente svolto Hollywood "nel modellare la comprensione e l'atteggiamento popolare verso la guerra e nell'incoraggiare i ragazzi ad arruolarsi al fine di provare l'ebbrezza eroica in battaglia" (p.124). Quasi tutti i veterani del Vietnam, infatti, ricordano quanto la figura di John Wayne abbia influenzato il loro modo di concepire la guerra come un rito di passaggio all'età virile.

Nella seconda metà degli anni Ottanta e agli inizi degli anni Novanta sul grande schermo apparvero *Platoon* di Oliver Stone (1986), *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick (1987), *Casualties of War* di Brian De Palma (1989) e *Heaven and Earth* di Oliver Stone (1993), film che malgrado si dichiarassero antibellici contribuivano a diffondere un'immagine irrealistica, attraente e ludica della guerra. Secondo l'autrice, queste rappresentazioni cinematografiche dipingevano la guerra in Vietnam come una guerra interna tra Americani in cui prevaleva il "friendly fire, ossia l'uccisione accidentale o volontaria di americani per mano di altri americani" (p.134). In questo modo il conflitto veniva destoricizzato e mitizzato offuscando le reali esperienze dei veterani e gli abusi sessuali perpetrati contro le donne vietnamite e rafforzando lo stereotipo della donna asiatica come prostituta la quale tenta di corrompere l'ingenuo giovane americano e che, pertanto, merita la sua sventura.

Nonostante questi film siano trasposizioni sul grande schermo di opere della letteratura antibellica, il messaggio originale che i veterani volevano dare nei loro scritti – vale a dire che essi erano allo stesso tempo vittime e carnefici – viene completamente depennato e sostituito con uno conforme al mercato che li vuole invece vittime inermi. Sono proprio queste dinamiche politiche e commerciali che ostacolano il processo di elaborazione delle esperienze da parte dei veterani e che permettono il continuo propagarsi della misoginia e del maschilismo all'interno dell'apparato militare che, oggi in Medio Oriente come allora in Vietnam, conducono i soldati a concepire la donna come un valvola di sfogo sessuale delle proprie frustrazioni.

Nelle conclusioni Weaver confida che l'odierno largo uso di internet come strumento d'informazione alternativo ai media ufficiali potrebbe avere un impatto positivo nel riconoscimento delle atrocità commesse in Vietnam e nell'accrescere la consapevolezza degli abusi sessuali che ancora oggi vengono perpetrati ai danni di donne-soldato all'interno dell'esercito statunitense. Infatti, benché sia palese che

Hollywood segue le tendenze di mercato e porti sullo schermo solo ciò che la maggior parte del pubblico vuole vedere, ora ci sono ben altre possibilità, come *youtube.com*, in cui è possibile divulgare documentari indipendenti che offrono versioni ed esperienze che si discostano da quelle “ufficiali”. Versioni della Guerra in Vietnam che, invece, possono dare voce a tutte quelle donne sia americane sia vietnamite a cui non era mai stata riconosciuta “l’autorità” di testimoniare e che ora possono parlare non tanto “delle glorie della guerra, ma solo del dolore e delle sofferenze che essa ha causato loro” (p.167).

Silvia Gini

**Kathryn Farr, *Sex trafficking: The global market in women and children*,  
Worth Publishers New York 2005, pp. 262**

Il testo di Kathryn Farr guarda al traffico internazionale di donne e bambini dal punto di vista del femminismo radicale e lo inserisce nel discorso del commercio e dello sfruttamento del corpo femminile in condizioni di coercizione e di forza. Il traffico internazionale di donne e bambine è “una delle numerose forme di violenza strutturata contro le donne e le ragazzine ed è sistematica ed universale” (p. xvii), scrive la Farr. Tuttavia, al contrario delle altre forme di sfruttamento sessuale, il traffico delle donne è un’industria che opera pressoché universalmente con relativa impunità. Kathryn Farr struttura la sua analisi in otto capitoli volti a definire le diverse dimensioni dell’industria sessuale e del traffico internazionale di donne. Questi capitoli riescono efficacemente a descrivere la geografia, la centralità economica, le connessioni con le strutture militari, patriarcali e criminali del *trafficking*. Laddove essi lasciano parzialmente senza risposte è nella ricerca delle ragioni strutturali della storica umiliazione della donna, e nel riconoscimento di una possibilità di emancipazione e riscatto in grado di nascere esattamente laddove si annida la violenza. Ma andiamo con ordine.

I primi due capitoli del testo di Kathryn Farr ripercorrono con rigore i dati e le fonti. Le statistiche fornite dai governi e dalle organizzazioni non governative non sono affidabili, scrive Farr, a causa della difficoltà di definizione del concetto di “traffico” e delle difficoltà di quantificare la portata numerica del traffico di donne nei paesi del Sud del mondo. Le statistiche sono generalmente sottostimate, scrive l’autrice, anche a causa della mancanza di dati affidabili nei paesi in via di sviluppo. Ciò che affermano, tuttavia, è che il fenomeno è in continua crescita, tanto negli stati dell’Ex Unione Sovietica quanto in Asia, a partire dal Nepal, dal Bangladesh, dal Vietnam e dalla Cambogia (p. 7). Vi sono svariate possibili cause di questo fenomeno: le trasformazioni geopolitiche che hanno portato vaste aree del Sud del mondo ad uno stato di frammentazione e di crisi economica e la crescita della vulnerabilità politica ed occupazionale della donna che a questi processi è spesso seguita (p. 10).

Il secondo capitolo esplora il sistema di migrazione forzata e debito che attanaglia le donne che loro malgrado entrano nel sistema internazionale del *trafficking*.

In questa parte Farr tocca forse alcuni dei nodi più complessi ed intensi del suo testo. Farr racconta il lavoro svolto da queste giovanissime donne, prime tra tutte le donne del Soho district a Londra, costrette ad avere circa 20-30 clienti al giorno; parla delle donne ucraine trafficate a Bruxelles, delle esperienze truci delle preadolescenti cambogiane. Farr parla di isolamento geografico e di ricattabilità familiare ed economica, e riporta dati raccapriccianti, a partire dai bordelli di Bombay, in cui “decine di migliaia di giovani donne sono esposte in file parallele come animali in gabbie da zoo”. Racconta la vita di bimbe come Maya, che aveva “dieci anni quando è stata venduta da suo zio ad un bordello di Bombay. E quando Maya ha rifiutato un cliente, è stata chiusa a chiave per due giorni in una stanza

con serpenti, picchiata sino a perdere conoscenza, e violentata da un cliente appena ha ripreso i sensi”. Farr descrive la sistematicità della violenza, la sua prassi quasi indiscussa osservandone la continuità dalle case private alle strade concludendo che la violenza si coniuga a cattività, minaccia e punizioni corporali sino a divenire paura, disperazione e assenza di speranza. La cultura e la religione spesso si sposano con la tradizionale sottomissione della donna, scrive Farr, riaffermando la necessità di obbedienza ed inibendo il riscatto sociale. Queste donne sono “vittime”, conclude l’autrice, che parla addirittura di *deprivation of agency* (p. 37). Il concetto di vittima e l’assenza di *agency* sono conclusioni ovviamente controverse, e probabilmente rappresentano il punto più problematico dell’analisi di Farr, che da un lato si contraddistingue per la capacità di offrire dati complessi circa la quotidianità agghiacciante di queste donne, e dall’altro dissolve in un panorama cupo la loro capacità di riscatto sociale.

Nel testo di Farr, il concetto di “vittima” si affianca alla descrizione meticolosa delle reti criminali e delle mafie coinvolte nel traffico di donne ed all’osservazione delle poverissime opportunità occupazionali che caratterizzano i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Farr cerca nelle politiche economiche internazionali le ragioni strutturali della vulnerabilità economica delle donne, e ritrova all’interno dei processi storici di militarizzazione le radici storiche della normalizzazione dello sfruttamento della prostituzione nella vita civile. Farr ricorda la prima Guerra Mondiale, la Guerra di Corea e la Guerra in Vietnam, riconduce a questi momenti le radici della diffusione di massa dello sfruttamento sessuale, in un discorso di supremazia bianca che ad un tempo legittima ed acuisce l’oppressione delle donne del Sud del mondo.

Manca tuttavia, in alcuni punti, la voce delle donne del Sud del mondo non tanto come oggetto, ma come soggetto di riscatto sociale. Nell’ultimo capitolo del suo testo Farr distingue le prospettive di trasformazione sociale in due parti: da un lato discute le immediate necessità e gli immediati bisogni delle donne oppresse dal traffico e dalla prostituzione, e dall’altro inserisce questi bisogni in una prospettiva di lungo periodo, che secondo l’Autrice passa necessariamente per l’identificazione delle cause strutturali di un fenomeno che nel suo complesso è sempre più istituzionalizzato e normalizzato. Le due prospettive non si escludono vicendevolmente, scrive Farr. In primo luogo richiedono risorse, servizi legali e cure mediche. In secondo luogo devono divenire parte di un processo di trasformazione sociale la cui prima necessità è la problematizzazione del sistema patriarcale che ancora informa la società occidentale, creando possibilmente delle alleanze tra il terzo settore ed il settore privato così da stimolare progetti di ricerca volti alla decostruzione dei processi sociali che legittimano il traffico internazionale di donne.

Il testo chiude sulla sottolineatura della necessità di una trasformazione sociale “sostanziale”, che consenta anzitutto di curare la vulnerabilità economica e sociale delle donne del Sud del mondo. Manca, tuttavia, una riflessione sulla possibilità delle stesse “vittime” del traffico di riscattarsi. Il lavoro di Farr è prezioso nel suo riflettere sulle ragioni strutturali del traffico di donne e nel contraddire le pensatrici che si adeguano a considerare la prostituzione come una scelta lavorativa legittima. È ancora importante nel considerare il traffico di donne e la prostituzione come una

vera e propria violazione dei diritti umani. Il suo limite principale risiede tuttavia nella riproduzione dell'oggettivazione delle stesse donne che Farr racconta, cui riconosce solo parzialmente la capacità di rendersi prime fautrici di un processo di riscatto sociale in grado di estendersi dalle periferie del Sud del mondo al cuore patriarcale dell'Occidente.

Francesca Coin

***Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia, a cura di Christopher Hein, Donzelli Editore, Roma 2010, pp. 302.***

L'occasione dalla quale nasce il volume è costituita dai vent'anni di costituzione del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), ma risulta evidente, scorrendolo, che diverse e di diversa natura sono le motivazioni che lo hanno sollecitato, a partire da una constatazione che fa anche da premessa: il fenomeno dei rifugiati, che compare visibilmente alla fine del secondo conflitto mondiale, non accenna a diminuire, coinvolge irreversibilmente i paesi di destinazione e richiede risposte politiche che non siano sempre e solo d'emergenza. In altre parole, non si è trattato solo di rendere conto delle attività del Consiglio, ma di mettere il rilievo, sempre offrendo suggerimenti e proposte utili, l'insufficienza, ma anche i progressi, della norma circa i diritti umani e nella fattispecie il diritto d'asilo, sia a livello europeo che italiano, l'inefficacia, ma anche i successi delle politiche di accoglienza e di integrazione, attraverso la rivisitazione delle emergenze umanitarie affrontate in questi anni, da quella albanese a quelle più recenti di Afghanistan e Iraq.

Nell'introduzione, Fiorella Rathaus bene spiega il concetto di asilo e chiarisce chi sono i rifugiati, nel senso della condizione e dello statuto, anche da un punto di vista storico, utile a capire l'evolversi degli strumenti giuridici e l'aggiungersi di regole e qualifiche. Così se la Convenzione di Ginevra del 1951 definiva rifugiato colui "che si trova fuori del proprio paese, temendo, a ragione, di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo o per le sue opinioni politiche"(p. 6), oggi la maggior parte dei rifugiati, sono "di fatto" tali a causa di guerra o guerra civile e, pur non reintrando in quella categoria, abbisognano di protezione e di norme di tutela internazionali, la qual cosa significa non essere respinto laddove la sua vita è a rischio e ottenere ospitalità e rispetto laddove è giunto.

Al di là delle diverse esperienze riferite sia a quanto hanno vissuto prima della partenza che alle modalità di arrivo nel nuovo paese, ciò che accomuna i rifugiati, sotto il profilo psicologico, è il dolore per la perdita della casa, dei familiari, il riaffacciarsi delle paure che li hanno spinti ad andarsene, il ricordo del viaggio spesso allucinante, il disagio di stare in una situazione nuova, sconosciuta e spesso deludente, nella quale la concezione di tempo e spazio viene inevitabilmente stravolta assieme alla percezione di sé in chiave identitaria. Per questo, sottolinea Rathaus, "è difficile per un rifugiato adottare un'ottica progettuale" che significa abbandonare l'ansia e l'avida pretesa iniziali per costruire nuove relazioni in cui spazio esterno (il nuovo contesto) e spazio interno si compenetrino in quella che si chiama integrazione. In particolare le vittime di tortura, che costituiscono il 20-35 per cento dei rifugiati, presentano difficoltà a volte insormontabili dato che "ogni aspetto della vita viene sconvolto, nulla è più come prima, nulla è indenne. Il livello intrapsichico, quello intrapersonale, quello sociale e culturale sono colpiti e disgregati in maniera profonda" (p.12).

Rispondere adeguatamente alle diverse situazioni di esilio e di esperienza di tortura significa non lasciarsi sopraffare dalla sofferenza e dalla complessità,



significa, scrive Rathaus, adottare da parte di chi lavora con i rifugiati un approccio sostenibile, ovvero semplice ma concreto, partecipe e distante quanto basta per permettere al rifugiato di camminare a poco a poco con le proprie gambe.

Per questo conclude l'autrice occorre "realizzare un vasto programma d'azione concordato tra tutti gli Stati, fissando obiettivi comuni politici ed economici oltre che quelli umanitari. Andrebbero evitate le dinamiche di vittimizzazione e gli atteggiamenti paternalistici, la creazione di forme di dipendenza che, ancora oggi, troppo spesso improntano le modalità di intervento verso i rifugiati" (p. 16).

Sulla nascita del Cir, avvenuta allorché, alla fine degli anni Ottanta, l'Italia comincia a rendersi conto di essere diventata da paese di e-migrazione paese di immigrazione e di asilo, nel senso che i rifugiati non la considerano più luogo di transito, ma di reinsediamento, si sofferma ampiamente il contributo di Christopher Hein. *Dalle emergenze all'incompiuto sistema asilo* recita il sottotitolo della sezione in cui è inserito il saggio, articolato e chiaro sia nella disamina che nelle conclusioni. Dopo aver delineato il contesto normativo italiano ed europeo nel quale si situa la costituzione del Cir, Hein mette in rilievo le difficoltà e le contraddizioni dei provvedimenti soprattutto di fronte all'immigrazione in massa di "non rifugiati", dagli albanesi, ai cittadini dell'ex-Jugoslavia, ai somali. Se la legge Martelli impediva ogni respingimento ed espulsione dello straniero, nulla però stabiliva sotto il profilo dello *status* giuridico riguardo ai "non rifugiati" o rifugiati "di fatto". Pertanto tra emergenze e proposte che mai sono approdate ad una seria discussione parlamentare o, come nel caso del disegno di legge sull'asilo e sulla protezione umanitaria, che sono state lungamente discusse nelle due Camere e nelle relative commissioni senza però approdare ad alcun risultato, per motivi diversi, non ultimo il timore dell'uso strumentale del diritto d'asilo da parte di chi non ne aveva i requisiti, oggi, ci si trova di fronte a conquiste e a nuovi problemi. D'altra parte la normativa europea ha costretto l'Italia tra il 2003 e il 2008 ad adeguare la propria, compresa la legge Bossi-Fini. Tra le prime vi è sicuramente l'istituzione di Commissioni territoriali, dieci, coordinate da una nazionale con sede a Roma, con il compito di esaminare le domande d'asilo, e la dotazione di sistemi d'accoglienza per i richiedenti asilo in grado di garantire loro un ricevimento dignitoso. "Esiste – scrive Hein – una procedura d'asilo, strutturata in forma decentrata ed efficace, che potrebbe garantire una valutazione equa e veloce di ogni singola richiesta di protezione, da parte di organi indipendenti e professionalmente capaci" (p. 83).

Tra i problemi vi è certamente quello di una applicazione della normativa parziale o lacunosa per cui molti rifugiati godono della protezione sussidiaria o umanitaria, ma non del pieno diritto d'asilo e non dispongono di un vero percorso d'integrazione. L'ostacolo maggiore, tuttavia, è la mancanza di una legge organica in materia di asilo che dia attuazione all'articolo 10 della Costituzione e che ponga fine a quel proliferare spesso contraddittorio di decreti, leggi, circolari,

I contributi di Clara Fringuello e quello di Martina Socci sono puntuali e illuminanti ricostruzioni delle ragioni e delle condizioni dell'esodo dai diversi paesi. Stante la diversità dei casi, l'elemento comune che ricorre in tutte le situazioni passate e recenti è che sempre l'insufficienza o l'inadempimento o la frammentarietà normativa nazionale, come del resto il prevalere della convenienza politica sui diritti umanitari, vuoi per ragioni propagandistiche interne, sempre

pronte a cogliere e ad agitare i pregiudizi come bandiera dei propri programmi, vuoi per questioni di rapporti tra Stati, è causa dell'aumento dell'immigrazione clandestina e del proliferare delle associazioni a delinquere che finiscono per condurre il fenomeno sotto il loro controllo. Così è stato, ad esempio, agli inizi degli anni Novanta, per gli albanesi. L'irrigidimento della politica migratoria italiana fece sì che dal marzo 1991 un numero ingente di persone, tra i 24.000 e i 27.000 in quel mese, 20.000 nel giro di pochi giorni ad agosto, senza visto e in molti casi senza passaporto, timorosi che le frontiere italiane si chiudessero definitivamente, attraversasse il canale d'Otranto a bordo di pescherecci e imbarcazioni di fortuna alla volta della Puglia. Nel 1995, "le organizzazioni criminali albanesi fecero il loro ingresso nello scenario migratorio, diventando le principali responsabili della gestione dell'immigrazione clandestina verso l'Italia" (p. 105). Oggi più che mai, dato che curdi, indiani, pakistani, filippini e cinesi raggiungono il nostro paese passando per l'Albania.

Lo stesso si dica per i somali, oltre che per gli extracomunitari in genere, i quali, a causa della Convenzione di Schengen (1990) che abolendo le frontiere interne alla Comunità europea ha irrigidito le norme di accesso per i cittadini non comunitari, delle misure di sicurezza successive all'11 settembre 2001, oltre che della politica dei respingimenti avviata dall'Italia nel 2009, si consegnano nelle mani dei trafficanti e per ottenere falsi documenti e per il viaggio che sempre più avviene attraverso i paesi arabi, stante l'accordo italo-libico che impedisce ai rifugiati somali di salpare dai porti della Libia.

Un altro tratto comune a tutte le situazioni dei rifugiati è da un lato l'emanazione e il ritiro dei medesimi provvedimenti a seconda del rincrudire o del recedere dell'emergenza, cosa che getta chi già è presente in Italia e chi si aggiunge in una condizione di illegalità improvvisa. Ad esempio nel caso somalo, il decreto di invalidità dei documenti somali voluto nel 1999 dall'allora ministro degli Esteri, Dini, poi ritirato nel 2009, ha nel frattempo privato della possibilità di lavoro, studio, cura, ricongiungimento familiare i cittadini somali in territorio italiano e quanti avrebbero voluto accedervi, creando tra l'altro disparità di trattamento rispetto alle altre comunità di rifugiati.

Anche la valutazione delle situazioni dei paesi di partenza pesa molto sul destino dei rifugiati. Stabilire che si tratta di violenza generalizzata e non di persecuzioni individuali (e a tal proposito si dovrebbe aprire un capitolo a parte sulla persecuzione di genere che in questo volume non viene comunque considerata, anche se il Cir nel 2008 ha dedicato alle donne e ai bambini tre distinte pubblicazioni), significa pregiudicare il riconoscimento dello *status* di rifugiato con tutto ciò che esso comporta per l'esistenza effettiva, oltre che giuridica, della persona.

Di fronte all'andamento ondoso della politica italiana, piegata alle necessità del momento piuttosto che lungimirante, il Cir si è sforzato di individuare, di volta in volta, le soluzioni più adeguate e praticabili in un'azione di vero e proprio fiancheggiamento delle istituzioni. La rassegna dei suggerimenti offerti, tramutatesi in più delle volte in provvedimenti efficaci, (si pensi tra gli altri al progetto ViTo per il sostegno alle vittime di tortura) non è stolido motivo di vanto, ma l'esempio concreto di come un'associazione che abbia sott'occhio l'interessa complessa e

articolata del fenomeno dei rifugiati sia in grado di verificare e di correggere azioni che, se lasciate ai soli politici, risultano il più delle volte sterili e contraddittorie. La qual cosa sarebbe poco o niente se non andasse a incidere sulle condizioni di vita e sul futuro di migliaia di esseri umani. Certo, l'appello alla protezione sussidiaria è stato l'unico modo per tamponare situazioni precarie oltre ogni misura, tuttavia non si deve dimenticare che, come è stato osservato in Francia, il surrogato della *protection subsidiaire*, non solo concede una protezione temporanea, ma finisce per confondere, nonostante la normativa comunitaria distingua molto chiaramente l'asilo dall'immigrazione, immigrati e perseguitati riducendo la complessa questione del diritto d'asilo a un mezzo per regolamentare l'immigrazione e applicando così in senso restrittivo le disposizioni della Convenzione di Ginevra in materia di rifugiati. Di fatto, in questo volume, si osserva, nel caso degli eritrei, come sia stata preferenzialmente accordata la protezione sussidiaria, perchè nel giudizio delle commissioni territoriali ha pesato di più la circostanza della violenza generalizzata che non le persecuzioni subite per motivi politici o religiosi che sono tra le condizioni per il riconoscimento dello *status* di rifugiato.

Su asilo e immigrazione apportano utili chiarimenti i protagonisti politici: Claudio Martelli, autore nel 1990 della prima legge italiana sui rifugiati e Livia Turco, firmataria nel 1998 assieme a Giorgio Napolitano, del primo testo legislativo comprensivo in materia di immigrazione. Appare evidente dalle dichiarazioni di entrambi come immigrazione e asilo siano stati volutamente associati in nome della priorità securitaria e come la confusione tra immigrato e rifugiato sia colpevolmente alimentata dall'ignoranza, tanto più grave quanto più attiene ai media e ai politici.

La condizione di rifugiato è altresì raccontata dagli stessi protagonisti in testimonianze rese attraverso mezzi diversi, dalla poesia all'intervista, notevoli per ciò che dicono e ciò che lasciano intendere. Tutti mostrano una grande consapevolezza delle dinamiche che hanno investito e continuano in parte a investire i loro paesi di provenienza, nonché del loro *status* e delle criticità in materia di asilo presenti in Italia. Dall'albanese, per il quale, come mi disse una volta Diana Chuli, l'occidente è l'oriente, l'Italia la terra dove nasce il suo sole, agli afgani che all'estero sentono di appartenere un po' meno ad una etnia e un po' più ad una comunità, ai nuovi rifugiati iracheni e curdi iracheni, curdi della Turchia, che si identificano con la Mesopotamia (si veda la bella poesia di Hevi Dilara *Io, la Mesopotamia* a p. 99), tutti conoscono, perchè l'hanno vissuta sulla loro pelle, l'inadeguatezza delle risposte italiane, tutti lamentano l'assenza di un approccio strutturato e organico alla questione dei rifugiati, tutti denunciano la carenza di misure di accoglienza e di integrazione che vuol dire lavoro, alloggio, insegnamento della lingua, i tempi lunghi e le procedure diverse a seconda della provenienza del riconoscimento del diritto di asilo. Tutti sanno che sia che l'Italia si adegui alla normativa europea, sia che la ignori, le conseguenze sono terribili. Nel primo caso, l'adesione alla convenzione di Dublino obbliga chi ha prodotto richiesta di asilo a restare forzatamente in Italia anche quando vorrebbe andarsene in paesi maggiormente propensi ad accoglierlo; nel secondo caso, la politica dei respingimenti, in netto contrasto con la convenzione di Ginevra, impedendo di

riconoscere i veri rifugiati e di garantire loro la protezione dovuta, li mette nella condizione di essere catturati e detenuti in luoghi segreti

Ma i rifugiati non si scontrano solo con una normativa lacunosa e contraddittoria, restano vittime di pregiudizi e stereotipi che i media contribuiscono ad alimentare. Laura Boldrini analizza il linguaggio con cui si parla degli immigrati, teso a ribadire l'equazione immigrazione uguale criminalità e sottolinea la necessità della Carta di Roma (2008) come strumento che mette i giornalisti in grado di conoscere le tematiche inerenti all'immigrazione e al diritto d'asilo e di darne quindi un'informazione corretta e completa.

Dopo aver illustrato l'articolato sistema di accoglienza e quello di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, l'ultima sezione del volume tratta delle nuove minacce: respingimento, esclusione, ostilità, irrigidimento dell'Unione europea e dell'Italia, vere e proprie sfide per l'azione futura che il Cir vede ad esempio nel riconoscimento dell'istituto dell'asilo diplomatico, nell'attuazione delle procedure di ingresso protetto, in programmi di reinsediamento quando non ci sono le condizioni per il rimpatrio volontario, nella revisione del regolamento "Dublino II" che oggi obbliga, come si è detto, il rifugiato a fermarsi nel primo paese in cui giunge e a inoltrare là la domanda di asilo, quando vorrebbe raggiungere parenti e conoscenti in un altro Stato.

Si tratterà insomma di arrivare ad un sistema comune europeo di asilo che risolva la questione di fondo tuttora aperta: l'accesso alla protezione del rifugiato, quello, diremo, storico, ma anche il nuovo: il rifugiato per motivi ecologici, figura di cui la normativa comunitaria dovrà inevitabilmente interessarsi nel prossimo futuro.

Adriana Lotto

**Alice Parmeggiani, Kapò e Goetz e Meyer: la “banalità del male” in due romanzi serbi sull’Olocausto, intervento tenuto alla giornata di commemorazione e di studio organizzata da DEP il 27 gennaio 2010: Stermini dimenticati: la Shoah in Serbia**

Nel mio titolo spicca un concetto abusato, “banalità del male”; il titolo stesso è banale, e me ne scuso, e oltre tutto, è anche impreciso e forse fuorviante: perché sono convinta che nel nostro profondo sentire il male, deliberatamente inflitto, non è mai banale.

E certo QUEL MALE banale non è stato, se non altro nelle sue spaventose conseguenze, così come vediamo anche nei libri che ho tradotto e che qui porto come testimonianza. Banali semmai sono stati molti degli esecutori, i carnefici, o almeno la gran parte di quelli che vediamo all’opera in questi due libri. Ma il male che hanno fatto e di cui hanno dato un esempio di efficienza che continua a far sentire i suoi effetti, banale non è.

Come è noto il concetto risale a Hannah Arendt (fra l’altro recentemente ho letto su Repubblica un articolo dal titolo “Non esiste la banalità del male”, che spiega in che senso lo storico Saul Friedlaender polemizza con la Arendt su questo punto). Nel 1963 la Arendt pubblicò per il settimanale “New Yorker” i resoconti del processo ad Adolf Eichmann, gerarca nazista catturato da agenti del Mossad in Argentina nel 1960, processato a Gerusalemme nel 1961-1962, condannato a morte e giustiziato nel 1962.

Ascoltando e osservando Eichmann, la Arendt si convinse che il male perpetrato da quell’uomo - come dalla maggior parte dei tedeschi che si erano resi corresponsabili della Shoah - fosse dovuto non a una insita malvagità, ma a una sua assoluta inconsapevolezza di cosa significassero le sue azioni. Eichmann, come tanti prima di lui e dopo di lui, non appariva un criminale sanguinario, ma un uomo tanto comune da rasentare la mediocrità, in tutto condizionato dalla situazione in cui viveva e che in tal modo aveva vissuto il nazismo. Era un uomo assolutamente privo di iniziativa o di spessore culturale e morale, e come tanti altri tedeschi, che alla fine della guerra dichiararono di essere sempre stati “internamente contrari” alle soluzioni naziste, aveva messo da parte le sue convinzioni personali – se mai ne aveva – perché così richiesto da persone a lui superiori che riteneva esempi da seguire. Inoltre, altro punto saldo delle sue autogiustificazioni, già sentito in tanti processi, non si sentiva responsabile perché aveva fatto solo il suo lavoro e il suo dovere.

Eichmann era tutt’altro che anormale, e questa era la cosa più spaventosa, perché poteva essere chiunque: senza idee, anzi senza la capacità di valutare le proprie azioni e di immaginarne le conseguenze sugli altri; l’importante per lui era fare il proprio lavoro e vivere la propria vita, perseguendo obiettivi assolutamente mediocri. Un mostro inumano, che proprio in quanto tale rende difficile una nostra identificazione con lui, sarebbe stato molto meno temibile.

Come per la Arendt di fronte ad Eichmann, da uno dei due romanzieri serbi che presento, David Albahari, la banalità è intesa come mediocrità, sia per i personaggi

che danno il titolo al suo romanzo, ossia, *Goetz e Meyer*, per i quali oltre che di banalità e mediocrità si può parlare anche di anonimità, sia per quasi tutti i personaggi di contorno.

Ma vediamo in breve i due romanzi, *Kapò* di Aleksandar Tišma e *Goetz e Meyer* di David Albahari<sup>1</sup>.

Tišma pubblicò *Kapò* nel 1987, basandosi su una gran quantità di documenti da lui raccolti negli anni, fra i quali aveva scoperto l'esistenza di un "kapò" ebreo zagabrese.

È interessante notare come questo romanzo si possa collegare per aspetti diversi a due film: a *Kapò*, il film di Gillo Pontecorvo del 1960, per il suo argomento: una giovane ebrea che nella degradazione del campo di sterminio diventa kapò per cercare di salvarsi, come il protagonista del romanzo di Tišma. L'altro film è *Il portiere di notte* di Liliana Cavani, del 1974, che Tišma stesso in un'intervista dice di aver molto apprezzato e sentito affine per certi aspetti al suo libro, soprattutto nell'analisi psicologica della relazione che si instaura fra l'ex aguzzino e la sua vittima, fra lo stupratore e la donna violentata – anche se nel romanzo di Tišma l'ex kapò Furfa, dopo la guerra, non incontrerà mai più la sua vittima Helena Lifka.

Non si può considerare tanto banale o mediocre il kapò Furfa, che ha deciso di diventare tale dopo aver subito una tortura terribile e, con la sua ferina e feroce volontà di sopravvivere, passa sopra a tutto e a tutti e accetta ogni più abietta mansione nel lager, anche ammazzare a bastonate per non essere ammazzato; anzi, come dice lui stesso in un momento di autogiustificazione, addirittura per portare pietosamente le sue vittime a una morte rapida, distruggendo in loro la stupida fiducia nella salvezza; o anche per dimostrare di non essere ebreo circonciso, nel vecchio deposito attrezzi del lager dove si è creato un suo piccolo regno, e dove terrorizza le prigioniere e le violenta, attirandole e piegandole ai suoi voleri con bocconi di cibo e con sorsi di latte caldo.

Ma Vilko Lamian, ossia il vero nome del protagonista, un ebreo battezzato, che ad Auschwitz diventerà il kapò Furfa, è in effetti un uomo mediocre, spaventato e disgustato dalla sua identità di ebreo e da quella sua diversità che percepisce fin dall'infanzia. Ansioso di riscattarsi, di omologarsi, di nascondere la sua vera origine, fugge al più presto dalla cittadina di provincia dove tutti lo conoscono, e si mimetizza a Zagabria, dove all'università giunge perfino ad attirare la simpatia di un attivista croato ustascia, che gli fa leggere violenti e vaneggianti opuscoli razzisti che fanno inorridire, ma anche attraggono l'ebreo battezzato Lamian.

Ma nel romanzo *Kapò* la banalità intesa come l'intendeva Hannah Arendt si incontra piuttosto in altri carnefici: ad esempio nel protettore del kapò Furfa, il *Kommandofuerer* Riegler, oppure nella SS Schranke; quest'ultimo, che in tempo di pace era un sarto, confeziona una palla di stracci e la getta a un gruppo di piccoli ucraini laceri che consumano, nello spazio fra due baracche, le ultime forze dei loro corpi affamati rincorrendo quella palla. "Vedeva Schranke, alto, ossuto, un po' gobbo malgrado il lungo servizio militare, vedeva i suoi lunghi denti gialli, la bocca, da cui colava un sottile filo lucente di saliva, spalancata per il piacere di guardare i

---

<sup>1</sup> Aleksandar Tišma, *Kapò*, Zandonai, Rovereto 2010; David Albahari, *Goetz e Meyer*, Einaudi, Torino 2005; in calce si forniscono le schede sugli autori.

bambini che, dopo un attimo di esitazione si erano gettati sulla palla, volata dal filo spinato e rimbalzata fiaccamente a terra. Lo stesso Schranke, solo il giorno dopo, assieme a Lamian, avrebbe scortato la loro colonna verso la camera a gas” (*Kapò*, p. 238). Dopo molti anni, Lamian, riflettendo su se stesso, sulla propria trasformazione in kapò e sui motivi dei suoi comportamenti, pensa che se fosse stato una SS come Schranke forse sarebbe stato buono, perché avrebbe saputo che al male era costretto dalla sua origine, e non dalla determinazione a sopravvivere.

Un'altra personalità mediocre, che nel romanzo ha un ruolo più importante, è il *Kommandofuerer* Riegler, per cui il kapò Furfa diventa indispensabile come procacciatore di oro; è l'avidità, infatti, la passione che brilla negli occhietti porcini di Riegler, descritto fisicamente come ridicolo e insignificante, occhialuto, gracile e con le gambe storte, “un piccolo uomo, un mezzo uomo”. Se l'ex kapò, durante la sua fuga da Auschwitz, considera se stesso un essere degenerare, ecco come invece giudica il suo *Kommandofuerer* Riegler: “Riegler - diversamente da lui – non era un degenerato, un demone, bensì un uomo assolutamente normale, assolutamente ordinario, con un'unica passione, quella dell'oro, come è ammesso che ognuno di noi ne abbia, anche di più singolari, senza per questo discostarsi dal genere umano. Quindi, anche il suo peccato era semplicemente umano, e la sua salvezza dal castigo altrettanto.” (*Kapò*, p. 39).

Questi quindi i giudizi cinici e spassionati dell'ex kapò, che dopo la guerra si affretta a ricostruirsi una vita, riprendendosi la sua identità di Vilko Lamian e cercando di dimenticare e nascondersi, fino al momento in cui un episodio banale non gli farà ritornare in mente tutto e lo metterà sulle elusive tracce della sua ex vittima Helena Lifka; come accennavo, non la ritroverà viva, pur cercandola disperatamente, per averne un'ultima parola, forse per spiegare, per farsi perdonare o per farsi maledire, per avere da lei, prima di morire anche lui, quell'ultima parola che non aveva voluto lasciare neppure ai suoi genitori ormai condannati, pur sapendoli prigionieri nel suo stesso primo lager di Jasenovac.

Diverse sono la banalità e la mediocrità di Goetz e Meyer, personaggi realmente esistiti, come sappiamo dalla relazione di Milovan Pisarri.

Lo scrittore serbo David Albahari, auto esiliatosi in Canada, scrive il suo romanzo nel 1997, quindi dieci anni dopo *Kapò* di Tišma, ma due anni dopo la fine di una guerra fratricida, frutto di un'ideologia nazionalistica che aveva distrutto il suo paese e che in qualche modo qui viene contestata.

Leggendo questo romanzo sentiamo subito che si tratta di un autore di una generazione diversa da quella di Tišma, per modelli letterari, ritmo narrativo, motivazioni. Anche qui troviamo un uomo la cui personalità si sta sgretolando nell'ossessione di una ricerca. Ma mentre in *Kapò* Vilko Lamian è alla ricerca della sua ex vittima Helena Lifka e, metaforicamente, di una pace che sente di non meritare, e il testo si sostiene su una approfondita, continua, per il lettore quasi tormentosa autoanalisi psicologica, in *Goetz e Meyer* invece, l'io narrante, un professore di mezza età che non ha vissuto personalmente l'olocausto, cerca ossessivamente negli archivi il passato della sua famiglia e una traccia degli uomini che hanno contribuito alla sua dissoluzione, Goetz e Meyer appunto. Se *Kapò* presenta un impianto formale che non si discosta poi tanto dai canoni del romanzo “tradizionale”, in *Goetz e Meyer* invece il testo si sostiene su una complessa

struttura di piani diversi che si intersecano – realtà storica, quotidianità dell'io narrante, allucinazioni, episodi e personaggi immaginari – e alterna continuamente materiali e registri narrativi diversi.

Quali sono i veri volti di Goetz e Meyer?

È questa la domanda che ossessiona il professore e che struttura la narrazione e il libro stesso, in cui l'impossibilità di identificare i carnefici al fine di comprendere, viene narrata, in modo quasi spiazzante, con una acuta ironia. Non una sola volta, nel libro, vedremo Goetz senza Meyer o Meyer senza Goetz, mai una sola parola, una frase, un pensiero attribuito all'uno piuttosto che all'altro, saranno menzionati senza l'osservazione che invece dell'uno, poteva forse trattarsi dell'altro.

In questo romanzo vengono messi deliberatamente in primo piano moltissimi elementi di banalità, mediocrità e anonimità, incongrue e terribili nel contesto in cui si manifestano, ma Goetz e Meyer non ne sono le uniche incarnazioni.

Veniamo a sapere, ad esempio, che il comandante del famigerato Campo della Fiera, l'Untersturmfuehrer Andorfer, prima di entrare nelle SS, era stato direttore di un hotel, e che il suo vice, Egdar Enge, prima della guerra, lavorava come guida turistica. “Così, la soluzione finale della questione ebraica in Serbia fu in pratica realizzata da un ex albergatore e da un ex operatore turistico, fatto quanto mai ironico, ma non poi così assurdo, se si presta attenzione alla somiglianza di quegli impegni, espressa anche in un'analogia terminologia: sistemazione, trasporto, menu giornaliero e settimanale, ordini di derrate alimentari, igiene, reclami degli ospiti.” (*Goetz e Meyer*, p. 16). Concetti banali e mediocri, quindi, che nascondono realtà indicibili.

Ma sono gli inseparabili Goetz e Meyer gli assassini di questo libro, due corpi e due volti indecifrabili, identificabili però come un Male unico. Sono i due sottoufficiali tedeschi addetti al trasporto degli ebrei dal Campo della Fiera fino al villaggio di Jajinci. Come dicevo prima, sono sempre citati assieme, sempre e comunque legati uno all'altro. E anche se l'autore li paragona a un minuscolo anello di una lunga catena nell'enorme meccanismo della morte, questo non li discolpa. Ogni giorno, per circa due mesi, Goetz, o Meyer, si limita a guidare l'amato Saurer, un “camion a gas”, dotato quindi di un tubo di scappamento snodabile, che a un certo punto del tragitto Meyer, o Goetz, collegherà con l'interno del cassone dove sono stipate almeno 100 persone, convinte di essersene andate dal quel campo spaventoso per raggiungerne un altro ignoto, e per questo migliore di quello che hanno lasciato; raggiungeranno il cielo invece, quando le loro anime voleranno fuori tutte assieme dal portellone del camion, aperto da una squadra di prigionieri serbi che hanno il compito di seppellire quei cadaveri che stramazzano loro addosso dall'alto.

Goetz e Meyer, i due insignificanti assassini, sono immaginati dall'io narrante nella loro quotidianità come persone assolutamente normali, con i loro desideri di tornare a casa, le loro piccole preoccupazioni familiari, i loro calcoli, le umane debolezze, le domeniche di libera uscita, quando passeggiano, bevono birra, osservano il paesaggio dal parco di Kalemegdan, indifferenti a tutto ciò che li circonda, ma bisognosi di confidarsi l'uno con l'altro.



Anche questa loro banale e vuota normalità, assieme al senso del dovere e all'obbedienza cieca che si trasforma in insensibilità e crudeltà, fa sì che diventino esseri mostruosi e colpevoli, che non si pongono mai la domanda "perché?". A un certo punto, in una dimensione onirica, il professore immagina un incontro con i due Goetz e Meyer – invecchiati e in una situazione quasi idilliaca, davanti a una casa di montagna con i vasi di fiori e una panchina –, per porre loro la stessa domanda: "perché?", e per inondarli del silenzio che, a operazione conclusa avvolse non soltanto il campo della Fiera, ma anche le vite di 5000 persone.

Permettetemi di citare una frase dell'introduzione che Primo Levi scrive per *Se questo è un uomo*, libro che a livello internazionale ebbe un impatto fortissimo sulla letteratura concentrazionaria mondiale, e di cui fra l'altro si possono scoprire molte tracce anche in *Kapò*.

Levi dice:

"Questo mio libro, fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per un studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano." Quindi Levi nel suo libro vuole esplicitamente fornire dati per riflettere. E continua: "A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore per un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager"<sup>2</sup>.

Siccome questo dogma - che Levi definisce ancora inespresso - si sta, anche da noi, coagulando in vari sistemi di pensiero che tentano di rinchiudere in categorie e in ambiti definiti e precisi, non solo mentali, ma anche fisici, i cosiddetti stranieri, e di volta in volta considera stranieri, e quindi nemici, gli albanesi, i romeni, gli slavi in genere, i rom, i neri, i musulmani ecc... ebbene, io credo che la Giornata della memoria non possa limitarsi a un dovere istituzionalizzato di *ricordare* quegli eventi, ma debba servire anche allo scopo indicato da Levi stesso alla fine di questo paragrafo: "La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo"<sup>3</sup>.

La banalità è terribilmente pericolosa: proprio perché tale può nascondere o edulcorare quei sinistri segnali di pericolo che dovremmo imparare a riconoscere anche noi, oggi.

Sotto le spoglie banali, talvolta ridicole, ma quasi sempre solo "normali", non solo di tanti imbonitori e venditori di fumo, ma anche, perché no, di amministratori onesti e solo desiderosi di ordine e sicurezza, noi, oggi, dovremmo imparare a riconoscere, dicevo, personalità che facilmente, per il bene comune e per mille ottime e condivisibili ragioni, quando, come dice Levi "il dogma inespresso diventa premessa maggiore per un sillogismo", si possono anche trasformare in

---

<sup>2</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005 (1958), p. 9.

<sup>3</sup> *Ibid.*

spietati esecutori. Secondo Albahari, soltanto la memoria permette di riconoscere i volti veri di tutti i Goetz e Meyer. Fino a quando rimarranno però uniti e intercambiabili, potranno sempre tornare e rinnovare l'assurdità della storia.

Perché questo non avvenga, nel romanzo di Albahari lo stanco e smarrito professore, tentato dal suicidio, coinvolge i suoi studenti del liceo belgradese e li porta "in gita scolastica", a ripercorrere la via della morte degli ebrei di Belgrado, percorsa dal Saurer a gas dal Campo della Fiera, attraverso il ponte sul fiume Sava e le vie di Belgrado fino a Jajinci. In un gioco che per i ragazzi si rivela coinvolgente e doloroso, egli assegna loro i ruoli dei propri parenti scomparsi, trasmettendo la memoria della propria famiglia e dimostrando che la vita non è inutile.

### Schede degli autori

#### Aleksandar Tišma (1924-2003)

È tra i più autorevoli e apprezzati scrittori della ex Jugoslavia. Originario di un villaggio della Vojvodina, regione da sempre crocevia di identità ed etnie differenti – slava, ungherese, tedesca, romena ebraica... – trascorre l'infanzia e la giovinezza a Novi Sad, città che fa da scenario a molte delle sue opere narrative. Di madre ebrea ungherese e di padre serbo, Tišma riesce a scampare allo sterminio degli ebrei di Novi Sad rifugiandosi a Budapest, dove studia Economia e Letteratura francese, per poi partecipare al Movimento di Liberazione jugoslavo. Alla fine degli anni Quaranta lavora come giornalista e poi come redattore della casa editrice Matica Srpska. Proprio nella complessa e spesso drammatica realtà del Dopoguerra ambienta alcuni tra i suoi romanzi e racconti più belli, dettati da una profonda riflessione sul significato della colpa e sul confine spesso labile tra vittime e carnefici, narrando storie di ordinaria efferatezza e di piccole pavidità umane.

Tišma vede il ruolo dello scrittore come testimone del suo tempo e ha incarnato la figura di un intellettuale che, pur senza mai aderire pubblicamente a partiti o movimenti politici, ha sempre sostenuto la necessità di uno sviluppo democratico del suo Paese, soprattutto dopo la caduta della Jugoslavia e l'avvento del regime di Milošević. Così, davanti alla deriva nazionalistica e alla tragedia della guerra civile, decide di trasferirsi, nel 1993, in una sorta di esilio volontario a Parigi.

Autore di romanzi e racconti, ma anche di poesie, pièce teatrali e sceneggiature, le sue opere sono state tradotte in una ventina di lingue. Ha ricevuto numerosi e prestigiosi riconoscimenti nazionali e internazionali, fra cui nel 2000 il premio Mondello per *Il libro di Blam*.

#### Opere in italiano

*L'uso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1988.

*Scuola d'empietà, e/o*, Roma 1988.

*Pratiche d'amore*, Garzanti, Milano 1993.

*Il libro di Blam*, Feltrinelli, Milano 2000.

*Kapò*, Zandonai, Rovereto 2010.

**David Albahari (1948-)**

Nasce a Peć (Kosovo) da una famiglia ebraica. Laureato in letteratura inglese e apprezzato traduttore di scrittori americani contemporanei (fra cui Nabokov, Updike e Shepard), il suo primo volume di *short stories*, influenzato dalla cifra stilistica minimalista, appare nel 1973. Diventa subito uno scrittore di culto per i suoi contemporanei e, tradotto in varie lingue, acquista presto anche una fama internazionale. Con la maturità letteraria, la sua produzione acquista un carattere autobiografico, ispirandosi alla storia singolare e tragica della sua famiglia, che si intreccia con le sorti del suo Paese natale, la Jugoslavia. Intellettuale di solide radici ebraiche, le sue opere hanno sempre anche implicazioni politiche: contrario alla dissoluzione della Jugoslavia, vissuta con grande sofferenza come perdita non solo della patria ma della propria stessa lingua d'origine, Albahari presiede nel 1992 la Federazione delle Comunità ebraiche jugoslave, contribuendo in prima persona all'evacuazione degli ebrei dalla Sarajevo assediata e bombardata. Nel 1993 lo scrittore preferisce emigrare in Canada, dove abita tuttora, per evitare le pressioni e i condizionamenti del nuovo *establishment* politico serbo in preda alla deriva nazionalistica. Albahari cattura il lettore con una prosa avvolgente che ricorda la lezione stilistica di Thomas Bernhard. Ha ricevuto prestigiosi premi nazionali ed esteri.

**Opere in italiano**

*La morte di Ruben Rubenovic*, Hefti, Milano 1989.

*Il buio*, Besa, Lecce 2004.

*Goetz e Mayer*, Einaudi, Torino 2006.

*L'esca*, Zandonai, Rovereto 2008.

*Zink*, Zandonai, Rovereto 2009.

In preparazione *Ludwig*, presso Zandonai.

**Resoconto del workshop *Diritto e diritti umani nel 'modello cinese': prospettive su giustizia, lavoro e salute nella Cina contemporanea (Venezia, 5 ottobre 2010)***

Il 5 ottobre 2010 si è tenuto presso il Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale dell'Università Ca' Foscari di Venezia il workshop "Diritto e diritti umani nel 'modello cinese': prospettive su giustizia, lavoro e salute nella Cina contemporanea", organizzato su iniziativa di Laura De Giorgi (Università Ca' Foscari Venezia) per conto del Centro Interdipartimentale di Ricerche sui Diritti Umani (Cirdu) e dello stesso Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale. Il workshop ha visto la partecipazione di Renzo Cavalieri (Università Ca' Foscari Venezia) in qualità di *discussant* ed ha riunito studiosi affermati nonché giovani dottorandi, attivi sia in Italia che all'estero, fornendo un'occasione di confronto critico su un tema spinoso come quello dei diritti umani in Cina; un tema di importanza vitale non solo perché concerne questioni cruciali della strategia di un paese, ma anche perché chiama in causa la questione del rapporto tra universalità dei diritti umani, così come vengono intesi nella cultura occidentale, e tradizione culturale asiatica.

Il workshop ha tuttavia affrontato la questione da un punto di vista concreto, inserendola all'interno delle logiche politiche, economiche e culturali che caratterizzano la realtà cinese attuale ed ha concentrato l'attenzione su quei temi che fanno parte delle priorità su cui la Cina sta investendo e che riflettono – come ha voluto sottolineare Renzo Cavalieri nei commenti finali – la percezione che i cinesi hanno dei diritti umani: una visione strettamente legata al diritto alla sopravvivenza e al benessere materiale, piuttosto che alle libertà individuali. Le presentazioni hanno riguardato il tema del rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione, le problematiche legate al mondo del lavoro e della sanità e, infine, le prospettive cinesi sull'applicazione del diritto d'asilo.

Dopo i saluti di Massimo Raveri (Università Ca' Foscari Venezia) e del direttore del Cirdu e co-organizzatore dell'iniziativa, Lauso Zagato, i lavori si sono aperti con l'intervento "Diritto e diritti in Cina: zone di eccezione" di Flora Sapio (Centro di Alti Studi sulla Cina Contemporanea, Torino), esperta di politica e diritto in Cina e ricercatrice con una significativa esperienza sia a livello nazionale che internazionale. Muovendo dall'analisi di Giorgio Agamben, Sapio ha esplorato le modalità con cui il potere gestisce il diritto di petizione e, nello specifico, i meccanismi e le procedure che in Cina permettono di sospendere il godimento di tale diritto – peraltro garantito dalla Costituzione – e di disporre l'arresto e la detenzione discrezionale di coloro che presentano ricorso. È stato documentato come tale pratica, che affonda le proprie radici negli anni Cinquanta, si sia rivelata molto resistente al cambiamento. Nonostante gli indubbi progressi registrati sul piano giuridico negli ultimi due decenni, abbiamo infatti assistito alla definizione di una più vasta gamma di comportamenti punibili e all'elaborazione di meccanismi giuridici sempre più sofisticati che hanno determinato ulteriori eccezioni al diritto di petizione. Secondo la studiosa, tali sviluppi hanno reso

gradualmente il ricorso alla sospensione dei diritti uno strumento normale dell'arte di governo e un elemento costitutivo dell'ordine politico-legale in Cina. L'argomento oggetto dell'intervento di Sapio è di grande interesse per comprendere il rapporto tra legge e controllo politico e sociale, uno dei grandi nodi ancora largamente irrisolti nella Repubblica Popolare Cinese.

Il secondo intervento, intitolato "Paradossi del diritto di sciopero nella Repubblica Popolare Cinese", ha analizzato la questione del diritto di sciopero nella Cina di oggi. Il relatore Ivan Franceschini (Università Ca' Foscari Venezia) ha sfatato una serie di luoghi comuni legati al mondo del lavoro e dei lavoratori in Cina, primo fra tutti quello della sostanziale passività degli operai cinesi, attraverso un'analisi che ha preso spunto dall'ondata di scioperi esplosa nella scorsa primavera e che ha ottenuto una forte risonanza mediatica. Dopo aver dimostrato sul piano teorico come la legislazione della Repubblica Popolare Cinese non preveda il diritto di sciopero, ma neppure lo proibisca, l'intervento è stato dedicato all'analisi della realtà empirica delle proteste dei lavoratori, al fine di mettere in luce la complessità delle dinamiche che stanno alla radice dei recenti disordini operai. Un dato di particolare rilevanza è che in Cina gli scioperi non solo esistono e sono numerosi, ma vengono anche tollerati. A differenza delle proteste politiche che sono repressi con la forza, quelle dei lavoratori cinesi, avendo generalmente contenuti di rivendicazione economica, tendono, infatti, ad essere gestite dalle autorità locali, impegnate sempre di più in un lavoro di contenimento nell'ambito del quale la mediazione ricopre un ruolo centrale. In questo contesto, particolare importanza assume la Federazione cinese dei sindacati che negli ultimi anni ha saputo ritagliarsi un ruolo più autonomo, finalizzato a tutelare maggiormente i diritti dei lavoratori e a favorire, di riflesso, una sua maggiore credibilità, pur nel quadro dei vincoli imposti dalla funzione di sostegno al sistema socialista. Infine, secondo Franceschini, nell'enfasi posta dai media cinesi sugli avvenimenti della scorsa primavera è possibile scorgere il segnale di una ben precisa strategia politica volta ad aumentare la legittimità del partito agli occhi della popolazione e a favorire, paradossalmente, la stabilità sociale.

Il terzo relatore della giornata, Daniele Brombal (Università Ca' Foscari Venezia), si occupa della riforma del sistema sanitario. Il suo intervento, intitolato "Salute e sanità pubblica nella Repubblica popolare cinese fra diritto e ragion di Stato", ha riguardato la questione cruciale della gestione delle politiche sanitarie e del diritto alla salute nella Cina rurale. L'intervento è stato dedicato all'analisi delle problematiche legate all'accesso alle cure, evidenziando la tendenza, affermata negli ultimi decenni, alla gestione privata delle strutture sanitarie cinesi, nonostante il diritto alla salute e un forte ruolo statale volto alla sua tutela siano garantiti costituzionalmente. Il processo di privatizzazione ha reso l'accesso ai servizi sanitari sempre più dipendente dal reddito, con l'ovvio risultato che le fasce più povere della popolazione hanno incontrato maggiori difficoltà nell'accesso alle cure mediche. Per di più, come ha rilevato Brombal, l'aumento delle spese mediche ha costituito negli ultimi anni una delle cause maggiori di impoverimento di interi villaggi rurali. La nuova strategia del governo cinese mirante a reintrodurre, almeno in parte, il ruolo dello stato, sembra riflettere il riconoscimento

dell'importanza della sanità pubblica e, soprattutto, della sua funzione cruciale per la stabilità sociale.

Infine, l'intervento di Bruce Leimsidor (Università Ca' Foscari Venezia), dal titolo "La Cina e l'asilo: prospettive cinesi sull'applicazione del diritto d'asilo", ha affrontato un tema di grande interesse e attualità che si colloca sulla scia internazionalistica. In particolare, lo studioso ha analizzato la posizione cinese in rapporto alla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo Status dei Rifugiati e al Protocollo del 1967, gli strumenti principali del diritto internazionale che definiscono i criteri per la determinazione dello status di rifugiato e le forme di protezione che gli Stati aderenti al documento hanno l'obbligo di garantire al rifugiato stesso. Pur avendo firmato e ratificato ambedue gli strumenti normativi dell'ONU nel 1982, la Repubblica Popolare Cinese non ha mai provveduto a inserirli nel proprio ordinamento giuridico, al fine di garantire l'efficacia della Convenzione e la sua completa applicazione a livello domestico. Attraverso l'analisi di alcuni casi specifici, l'intervento ha rivelato non solo come la gestione della questione dei rifugiati in Cina risponda essenzialmente a fattori di opportunismo politico, piuttosto che a considerazioni umanitarie, e sia pertanto strettamente connessa alle relazioni che la Repubblica Popolare Cinese intrattiene con gli Stati da cui i rifugiati provengono, ma altresì come la vaghezza delle norme della Convenzione abbia di fatto permesso alla Cina di respingere l'afflusso di Nord Coreani alla fine degli anni Novanta, definendoli "migranti economici": una categoria non contemplata nella Convenzione di Ginevra e che pertanto risulta esclusa dai benefici da questa previsti.

Nel corso del workshop sono stati dunque proposti percorsi di riflessione tutt'altro che scontati, con un occhio di riguardo per il ruolo del diritto nel rapporto tra Stato e società, tra libertà dell'individuo e doveri della comunità nella Cina degli ultimi trent'anni. In questa prospettiva, particolare attenzione è stata dedicata non solo ai progressi registrati in campo giuridico e all'affermazione di un sistema basato sulla legalità, ma anche alle ambiguità che permangono nella legislazione cinese, nonché alla misura della capacità dei cittadini di esercitare realmente quei diritti che sono formalmente garantiti dalla Costituzione. Il workshop ha altresì evidenziato la concezione strumentale piuttosto che finalistica del diritto in Cina, ossia l'uso della legge come strumento di governo mirante a garantire la stabilità sociale, ma anche l'emergere di una forte coscienza da parte dei cinesi dei loro diritti.

Sofia Graziani

## **“Donne in strada”: resoconto di un esperimento, a cura di Paola Zaretti**

Provare a trasmettere, in sintesi, il senso dell'evento *Donne in strada* promosso da *Oikos-bios* (Centro Filosofico di Psicanalisi di Genere Antiviolenza) – nel cui ambito hanno trovato accoglienza, fra i tanti argomenti proposti, parole e musiche struggenti dedicate ai delicatissimi temi del suicidio e della prostituzione – non è facile.

È dunque a partire da questa verità che fare un passo indietro per raccogliere e analizzare alcune delle ragioni che hanno portato alla nascita e alla maturazione di questa pubblica iniziativa, ci sembra opportuno.

Ricordiamo, innanzitutto, che *Oikos-bios* è nata, in origine, come un Luogo, “una Casa per tutti/e e per nessuno/a” – definizione riveduta e corretta della celebre formula nietzschiana “un libro per tutti e per nessuno” a introduzione dello *Zarathustra* - destinata ad evocare, nei nostri intenti, un luogo estraneo a logiche di appartenenza.

Inutile dire che se c'è qualcosa che un *Oikos* conforme a tali intenti esclude da se stesso e dal proprio agire, è una logica escludente, speculare a quella della appartenenza. Appartenenza o esclusione rimandano infatti, a loro volta, ai concetti di “dentro” o “fuori”.

Si può dire, utilizzando un termine freudiano suggestivo, che la “pulsione” che ha spinto *Oikos*, sin dall'inizio, in una certa direzione, è sempre stata l'esigenza di declinare appartenenza ed esclusione, dentro e fuori.

Così, dopo anni passati a costruire e a proporre iniziative – le più svariate ma legate dal comune denominatore della violenza *in genere e di genere* – all'interno dei consueti luoghi istituzionali, è maturata l'urgenza, non più differibile, di dislocare pensieri e parole e musiche all'esterno, in uno spazio aperto, in uno spazio pubblico.

A spingerci in questa direzione, è stata per un verso l'assidua frequentazione dei testi di Arendt e l'apprezzamento condiviso del suo pensiero e, per un altro verso, un bilancio impietoso della nostra attività in cui era giocoforza prendere atto – senza rimozioni, sconti o facili aggiustamenti e/o assoluzioni di comodo – della monotona ripetizione di un cerimoniale che dava da pensare: l'assoluta assenza di presenze maschili ai Convegni, quale che fosse il tema proposto.

Quasi che, per delle buone ragioni, fossero altri e infinitamente distanti i luoghi d'incontro, di frequentazione e di assemblaggio delle complicità maschili.

Ha senso affrontare alla radice – ovvero a partire dalla costruzione storica del modello della mascolinità – tematiche importanti come la guerra, gli stupri, la violenza in famiglia, la violenza negli stadi, nelle scuole e nelle autostrade, la violenza contro la maternità nei luoghi di lavoro, in presenza di un pubblico esclusivamente femminile e in assenza di quegli interlocutori la cui indubbia mancanza di responsabilità sul piano soggettivo personale, non esclude affatto, tuttavia, un'assunzione di responsabilità storica, etica, sociale e politica?

Dove si nascondono gli uomini? - ci siamo chieste.

Quali sono le ragioni del loro sistematico disertare i luoghi di incontro e di confronto, relegando così il tema della violenza *in genere e di genere* a una faccenda privata *di* donne e *da* donne?

E quale utilità reale, quale efficacia trasformativa potrebbe mai derivare – in termini di crescita personale e di consapevolezza – da iniziative in cui le parole si ripiegano su se stesse per rimbalzare sulle emittenti del messaggio, in cui la parte in causa cui il discorso si rivolge è sistematicamente assente?

Nessuna. Non solo, ma quel ch'è peggio, è che la funzione di questo sconfinato numero di iniziative antiviolenza organizzate al chiuso e risucchiate all'interno dei diversi contesti istituzionali, finisce per generare frustrazione, senso di impotenza, senza contare il probabile innescarsi di effetti depressivi dovuti alla sensazione di sbattere contro un muro di gomma.

Per rendere comprensibili a coloro che non hanno avuto l'opportunità di parteciparvi o anche solo di esserne informati/e, i contenuti e il senso di questo nuovo Evento proposto alla cittadinanza – fatto di letture, di recitazione di brevi aforismi, di poesie e di brani musicali che ne hanno scandito, di volta in volta ritmo e senso - diciamo che si è trattato, in sostanza, di una pubblica lettura di brani, selezionati e scelti da testi di autori e autrici vari/e – filosofe, teoriche della politica, poetesse, giornaliste, scrittrici - realizzata all'aperto, ogni sabato e per la durata di quasi due mesi, in una delle vie più frequentate della nostra città.

Sono stati otto, complessivamente, gli incontri di questo primo ciclo di *Donne in strada* proposti all'attenzione della città e impegnati su una serie di temi scottanti: *Guerra e Violenza, Infanticidio e Maternità, Paternità, Coppia, Prostituzione, Lavoro, Suicidio, Amore*.

Il materiale raccolto per l'occasione verrà pubblicato, riproposto e dislocato, condizioni permettendo, sia in altri luoghi della città che in altre città e offerto all'attenzione delle Dirigenze scolastiche.

Una sollecitazione in tal senso ci è già pervenuta da Bruna Bianchi, docente di Storia delle donne all'Università Ca' Foscari di Venezia che ringrazio per aver accolto con calore il progetto, per aver partecipato con la sua parola ad alcuni degli eventi, per averci inviato del materiale a dir poco straziante sul tema della prostituzione e, da ultimo, per averci proposto di pubblicare parte del materiale nella rivista DEP<sup>1</sup>.

Senza troppo concedere a una celebrazione tardiva dell'evento, batto il chiodo. Per dire che questo movimento di fuoriuscita dal chiuso all'aperto, dal dentro al fuori, dai luoghi tradizionali del sapere alla *strada*, ha avviato un percorso lungo il quale *dislocare, seminare, lasciar tracce, impronte e memoria* delle Parole più significative, nella speranza che il moltiplicarsi della loro visibilità e fruibilità in differenti contesti, facciano di questa nostra passione del dentro e fuori, un'opportunità per abbandonare al loro destino vecchie dicotomie declassate ed escludenti, in favore di un paziente lavoro di ri-tessitura di connessioni fra personale e politico, fra pubblico e privato.

---

<sup>1</sup> A partire dal prossimo numero monografico, dedicato al tema *Donne e tortura*, la rivista pubblicherà nella rubrica documenti, parte dei materiali proposti agli incontri.



Certo è che non avremmo mai dato inizio a questo *esperimento* inedito se non avessimo riconosciuto nel pensiero di Arendt qualcosa di intimamente nostro, qualcosa che nel profondo ci appartiene. Se non pensassimo, con lei, che “l’umanità non si raggiunge mai in solitudine, né rendendo pubblica la propria opera” ma solo esponendo “la propria persona al rischio della sfera pubblica”. Se non fossimo d’accordo con lei sul fatto che:

il significato più profondo del compiere un atto o del pronunciare delle parole in pubblico è indipendente dalla vittoria e dalla sconfitta e deve rimanere immune dall’esito finale, nonché dalle conseguenze buone o cattive.

Se non sapessimo – per averlo sperimentato sulla nostra pelle – quel che Rosa Luxemburg sapeva: “Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene”. Se non fossimo persuase, come lo era Carlo Michelstaedter, che “il coraggio non vuole la prudenza ma l’atto”. Se – come Soren Kierkegaard – non avessimo compreso che “Il silenzio è la seduzione del diavolo e più si tace più il demonio diventa terribile”.

Se non sapessimo, infine, che “pensare è un atto eroico” – come scriveva Simone Weil – per i rischi che il pensiero comporta.

Benché la parola “etica” – usata e abusata – non sia nelle mie corde, convinta come sono che andando di questo passo, fra un po’ parleremo, di *stupri etici*, anziché di stupri etnici, tuttavia il senso Etico, Sociale e Politico di *Donne in strada* è condensato in queste e in altre parole da noi pronunciate come se ci appartenessero da sempre e non ci fosse alcun bisogno di aggiungerne di nostre, in sovrappiù, con la nostra stupida firma, spinte da quel delirio di Narciso che porta tanto spesso a mettere il proprio nome, pur di farlo, su libri da rottamare.

Tutto, o quasi tutto è già stato detto. Tutto o quasi tutto è già stato scritto e noi post moderni/e solo rarissimamente riusciamo a essere qualcosa di più che dei/delle brillanti o mediocri ripetitori/ripetitrici, che dei/delle mediocri o brillanti commentatori/commentatrici. E quando non si è all’altezza neppure di questo, beh!, allora tacere è pudore.

Dell’utilizzo di certe forme del “fare” puramente subalterne ed emendative rispetto al tema della violenza, ci narra la maggior parte delle iniziative istituzionali e associative (anche femminili) che, frammentate e improntate a uno spirito più competitivo che collaborativo, si vanno moltiplicando in questi ultimi tempi in diverse città. Coniugare *unità e differenza*: ecco ciò che neppure le donne hanno ancora imparato a fare.

Pare davvero di essere tornati/e indietro di quasi mezzo secolo. Pare davvero, dalla riproposizione di discorsi e di modalità di comportamento vecchi e scontati, che quarant’anni di storia siano stati inghiottiti nel nulla e che sia necessario ricominciare tutto da capo.

Inutile ribadire – lo abbiamo detto e ripetuto in tutti i nostri luoghi d’incontro - che queste forme “emendative” e “subalterne” – come le definisce Ciccone – sono fiale di *valium* propinate al pubblico, false risposte a problemi veri, o da parte di chi, in buona fede, non ha ancora compreso a fondo quel che ci ricorda Cavarero: “Non si esce da un pensiero semplicemente pensando di uscirne, almeno finché quel

pensiero dell'uscita si struttura sulle medesime categorie del pensiero dal quale si vuole uscire".

O da coloro che, invece, in malafede, distribuiscono nei loro discorsi pubblici il sedativo della legalità facendo *stalking* nei luoghi di lavoro, eliminando le donne-madri dai posti di lavoro precedenti e magari – chi lo sa? – picchiando in casa mogli e/o stuprando figlie e figli.

Ciò di cui c'è bisogno, per cambiare realmente le cose, è dunque una posizione soggettiva di radicale "estraneità" all'ordinamento simbolico generatore di quel sistema di pensiero per essere e per rappresentare quell'inizio di qualcosa, quella "natalità" di cui la stessa Hanna, citando Agostino, ci parla: "Initium ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fuit", nella speranza che questo possa contribuire a: "interrompere ciò che è comunemente accettato e irrompere nello straordinario, dove non trova più applicazione ciò che è vero nella vita comune e quotidiana".

Contribuire, da parte nostra, a questa *interruzione*, ci seduce e ci motiva a proseguire lungo una *strada* disposta ad accogliere e ad ospitare qualcosa che è dell'ordine di un *esperimento*.

Tracciando un rapido bilancio valutativo di questo primo ciclo di incontri, possiamo senz'altro affermare la nostra soddisfazione sia per gli effetti emozionali che l'iniziativa ha avuto su di noi – contenimento della frustrazione, persuasione di essere sulla strada giusta, lontana da ogni forma di manifestazione di vecchio stampo improntata alla propaganda ideologica o a deliranti finalità escatologiche – sia per i riconoscimenti ottenuti e pubblicamente riportati dalla Consigliera di pari opportunità del Comune di Padova, Anna Milvia Boselli, in occasione del Convegno del 20 Novembre dedicato alla presentazione del libro di Stefano Ciccone *Essere maschi tra potere e libertà* (Torino 2009) che, dell'intero ciclo, ha rappresentato un momento conclusivo dell'intero percorso di *Donne in strada*.

Alcune persone che operano in campo artistico, hanno inoltre suggerito l'idea di trasformare *Donne in strada* in uno spettacolo da proporre, nel prossimo mese di Marzo, al Centro Culturale S. Gaetano di Padova.

Se tutto questo è apprezzabile e agisce su di noi come incentivo a proseguire nell'*esperimento* intrapreso, non va tuttavia dimenticato il fatto che a guidare la nostra azione è qualcosa che prescinde dai risultati, dalla logica mezzo-fine, qualcosa che Arendt ha saputo così bene sintetizzare:

Il significato profondo del compiere un atto o del pronunciare delle parole in pubblico è indipendente dalla vittoria o dalla sconfitta e deve rimanere immune dall'esito finale, nonché dalle conseguenze buone o cattive.

Anche se... assumere un'idea come questa e perseguirla è tutt'altro che facile.

## **La violazione dei diritti umani in Serbia. Un resoconto del Gay Pride di Belgrado (10 ottobre 2010)**

Dopo quasi dieci anni di attese, finalmente a Belgrado si è tenuto il primo Gay Pride serbo. Dieci anni in cui l'omofobia e la violenza hanno vinto sui diritti umani e sulle istituzioni. Dieci anni in cui la popolazione LGBT ha continuato a vivere nascosta, osteggiata da stereotipi conservatori e aggredita dalla violenza fisica degli estremisti. Come nel 2001, quando il tentativo di organizzare il Gay Pride fu funestato dalle percosse che tifosi da stadio e picchiatori dell'estrema destra riservarono ai partecipanti; o come nel 2009, quando a pochi giorni dall'annuncio del Gay Pride il Ministero degli Interni fece diplomaticamente sapere di non essere in grado di garantire la sicurezza per i manifestanti.

Una violenza di cui non ci si deve meravigliare; una "conseguenza tecnica di un determinato sistema di valori e di un ordine morale", direbbe Staša Zajović delle Donne in nero di Belgrado citando il filosofo e giurista Nenad Dimitrijević, "un ordine morale fatto di normalizzazione della violenza e di una sua istituzionalizzazione". Già alla fine degli anni Ottanta la riaffermazione di un particolare ideale di virilità (dura, dominatrice, eterosessuale) era un aspetto cruciale del programma nazionalista che si proponeva di ripristinare l'ordine sociale "naturale" che era stato compromesso dal socialismo. Le guerre degli anni Novanta hanno in seguito condotto all'affermazione di un nazionalismo e del culto di una virilità violenta. Dopo il crollo di Milošević questo modello si è potuto consolidare perché, come ha affermato Staša Zajović nell'intervista che compare in questo numero della rivista, "non è stata fatta nessuna riforma istituzionale sostanziale. Non è stato fatto nemmeno quello che è stato fatto negli altri paesi, come in quelli dell'Europa dell'Est [...]. Non sono stati aperti i dossier segreti, non ci sono stati i procedimenti necessari né le commissioni per la verità e la riconciliazione a livello istituzionale.

Questa "nuova" figura maschile è visibile ovunque. Una "nuova" figura maschile in cui il sessismo e la violenza fisica e psicologica costante nei confronti della donna e delle minoranze non rigorosamente eterosessuali vanno a braccetto con l'esaltazione della serbità e dell'ortodossia religiosa, e che trova proprio nei partiti politici e nella chiesa una fonte di costante alimentazione.

La situazione è più tesa e violenta che mai in Serbia. E a contrastarla sono davvero in pochi: prime fra tutti le Donne in Nero, sempre in prima fila nella lotta non violenta per i diritti delle donne e per i diritti umani in generale. Isolate e boicottate, presentate per quello che rappresentano come delle nemiche pericolosissime della patria, anche questa volta sono presenti per essere solidali con chi è vittima di discriminazioni e violenza, con chi non ha diritti, impegnate nella costruzione di una società opposta a quella dominata dall'uomo "nuovo" serbo. (Si rimanda al loro sito internet [www.zeneucnom.org](http://www.zeneucnom.org)).

Alle 10 del mattino del 10 ottobre di quest'anno, all'insegna dello slogan "Insieme si può", un migliaio di persone si sono ritrovate al parco Manjež, nel centro della città, luogo scelto simbolicamente perché storico punto d'incontro

degli omosessuali belgradesi prima che le guerre degli anni '90 sconvolgesse tutto. Un breve discorso degli organizzatori, di alcuni rappresentanti delle istituzioni internazionali e del Ministro per i Diritti umani e per le minoranze – unico membro del governo presente – e poi la “passeggiata”, come vengono chiamati qui i cortei pacifici, da quando centinaia di migliaia di persone si opposero quotidianamente al regime di Milošević; infine una festa organizzata presso il Centro culturale studentesco, altro luogo storico nella memoria della società civile serba (e jugoslava).

Un insieme di associazioni hanno per mesi pianificato con precisione lo svolgimento della manifestazione, unendo entusiasmo e serietà in ogni dettaglio: prime fra tutte la Gay-Straight Alliance e il Queeria – *Centar za promociju kulture nenasilja i ravnopravnosti* (Centro per la promozione della cultura della nonviolenza e dell'uguaglianza).

Questa la cronaca scarna della *Parada ponosa* (parata dell'orgoglio), come è stato denominato l'avvenimento dai suoi organizzatori.

Sono stato molto incerto se andare o no, credo come molti. Insieme alla donna con cui convivo abbiamo per tutta la settimana precedente all'evento discusso su che fare. A turbarci non erano certo le ragioni e gli obiettivi del Gay Pride, ma la paura: ancora una volta le minacce dei gruppi estremisti si sono fatte sentire ripetutamente e le autorità non hanno fatto nulla per fermarle. Nei giorni precedenti al 10 ottobre la città si è riempita di scritte inneggianti al linciaggio degli omosessuali, la più diffusa e forse più inquietante: “Vi aspettiamo”. I giornali, quelli più scandalistici e più diffusi, hanno in diverse occasioni pubblicato articoli su presunti piani di attacco ai manifestanti, comprese idee di assalti provenienti dai palazzi adiacenti al percorso del corteo. Per non parlare dei siti internet.

Altri segnali ci preoccupavano molto: allo stadio, durante la partita di calcio Serbia-Estonia, tenutasi venerdì 8, a più riprese sono stati ripetuti cori di massa del tipo “Uccidi il frocio!”, oppure “Chi non salta frocio è”, il tutto sottolineato dall'assenza dei gruppi ultrà del Partizan e della Stella Rossa. Che stessero preparando davvero qualcosa? E infine la “passeggiata delle famiglie” svoltasi sabato 9 per le vie del centro e annunciata dai suoi organizzatori – l'enigmatica organizzazione *Srpske Dveri*, con l'appoggio dalla chiesa ortodossa serba – come manifestazione pacifica, durante la quale invece sono stati scanditi slogan del tipo “Froci, non camminerete per le vie della città”. A proposito della chiesa: continue le sue condanne del Gay Pride, molto timidi gli appelli alla nonviolenza nei confronti dei partecipanti.

Alla fine non abbiamo sconfitto la paura, ma altre considerazioni ci hanno spinto ad andare.

Nella settimana precedente al Gay Pride, il comitato organizzatore aveva dedicato una serie di incontri alle tematiche legate all'omosessualità, ai diritti umani, al femminismo. Agli incontri non c'erano molte persone, ma l'entusiasmo dei presenti, la solidarietà e l'orgoglio impresso sui volti di ognuno, sono stati uno stimolo molto forte. Al termine di uno di questi incontri abbiamo ricevuto un libro intitolato *Essere gay in Serbia*<sup>1</sup>; si tratta di una serie di testimonianze di persone

---

<sup>1</sup> L. Obradović, *Biti gej u Srbiji*, Beograd 2009.

che raccontano il loro vissuto. Tragico. Chi è stato picchiato, chi cacciato di casa, chi mandato in “cliniche per curarsi”, chi è stato violentato da “machos” omofobi. Storie toccanti, che ci hanno portato ad unirci alla manifestazione. Devo dire che un ruolo fondamentale hanno avuto anche i tanti discorsi con i nostri amici. Benché non si definissero omofobi, quasi tutti si sono aggrappati ad argomentazioni spaventosamente banali per opporsi al Gay Pride o hanno semplicemente evitato la possibilità di dimostrare pubblicamente la loro solidarietà. Motivo in più per andare.

Infine, io sono rimasto particolarmente colpito dalle parole di una persona. Una donna anziana, una sopravvissuta ai campi nazisti con cui ho spesso il piacere di conversare. L'ultima volta che ci siamo visti non ha avuto che parole lodevoli per l'iniziativa del Gay Pride e per i diritti degli omosessuali, compreso il diritto ad avere una famiglia propria. “Del resto – mi ha detto – succede di tutto nelle famiglie tradizionali! E invece due uomini o due donne che desiderano avere un bambino o una bambina sarebbero sicuramente molto premurosi!”. È una donna che ha vissuto la persecuzione nazista e i campi di concentramento solo perché ebrea e sa bene cos'è la discriminazione, il razzismo, e a cosa può portare. Allora, andiamo!

La mattina del 10 ottobre ci siamo svegliati presto, ansiosi e molto tesi. Le notizie del telegiornale riportavano un'aggressione subita dalle Donne in nero la sera precedente: due vandali si erano introdotti nella loro sede prendendo a martellate (!) due attivisti. Erano già numerose le immagini degli scontri tra tifosi e polizia nei pressi di Piazza Slavija. La paura è aumentata. Abbiamo riletto per l'ennesima volta le istruzioni date dagli organizzatori (reperibili sul sito [www.parada.rs](http://www.parada.rs)) su come arrivare e su come comportarsi. Sembrava quasi di andare ad un incontro illegale. Si consigliava infatti di arrivare a uno dei 3 possibili punti d'ingresso senza bandiere o striscioni e in piccoli gruppetti, evitando le vie laterali e senza indossare un abbigliamento vistoso. Dato che nelle vie d'accesso erano stati predisposti una serie di cordoni concentrici di polizia, il parco Manjež era stato praticamente isolato e trasformato in una zona protetta. Una volta giunti ad uno dei tre punti d'ingresso della zona protetta, si doveva aspettare di essere accompagnati dalla polizia fino al parco, dopodiché ci si doveva sottoporre pazientemente ad una perquisizione. E infine l'avvertimento che ci ha fatto sentire dei “topi in trappola”: ci dissero che le istruzioni per allontanarci al termine della manifestazione sarebbero state distribuite durante la manifestazione stessa, non prima.

Insomma, sapevamo come arrivare, ma non sapevamo come andare via.

Siamo usciti di casa. Avevamo appuntamento con una nostra amica che si era decisa il giorno prima a venire, più o meno come noi. Nei pressi del luogo d'incontro, ci siamo imbattuti in una massa di persone in fuga inseguita da poliziotti in tenuta antisommossa. Non erano pochi, né gli uni né gli altri. Abbiamo proseguito facendo finta di niente, ci siamo incontrati con la nostra amica e ci siamo diretti verso l'ingresso prescelto. Avevamo la fortuna di non dare nell'occhio.

Li abbiamo trovato il primo cordone di poliziotti, anche loro in tenuta antisommossa: abbiamo detto loro che eravamo partecipanti del Gay Pride e ci hanno fatto passare senza problemi, devo anzi dire con molta cortesia. Prima del

secondo cordone ci è venuta incontro un'attivista che ci ha messo al polso dei braccialetti di carta obbligatori per tutti i partecipanti: delle fascette di un colore tristemente giallo che hanno evocato in noi tutti immagini terrificanti.

Siamo andati avanti. Le vie, normalmente molto trafficate, erano vuote, le finestre chiuse; c'era un silenzio surreale, mentre in lontananza si vedevano solo altri cordoni di polizia.

Abbiamo passato la perquisizione e una volta ricevuto un adesivo rosa – altro segno distintivo obbligatorio – ci siamo aggregati alla folla già presente. Le espressioni sui volti dei manifestanti tradivano un misto di preoccupazione e gioia, in un'atmosfera di generale solidarietà. Si scherzava, si rideva, si sventolavano bandiere della pace. C'era chi rilasciava interviste e c'era anche il solito giornalista che al telefono diceva a un collega: “No, qui non succede niente. C'è molta polizia, non ci saranno scontri”.

E invece stava avvenendo qualcosa di importantissimo: le coppie si potevano tenere per mano senza timore di essere aggredite. Stava succedendo quello per cui eravamo scesi tutti in piazza: normalissime scene di vita che speriamo un giorno possano essere quotidiane, senza discriminazioni, violenza, paure.

Dal palco hanno preso la parola gli organizzatori, visibilmente emozionati, e hanno tenuto un breve discorso per celebrare l'avvenimento. Applausi, lunghi e frequenti. Poi la parola è passata al ministro, ma quasi nessuno ne ha seguito le parole. Hanno parlato anche alcuni diplomatici; non ricordo cosa hanno detto. Poi è partita la “passeggiata”. Andavamo avanti piano, tutti vicini; ai bordi delle strade non c'era nessuno – gli abitanti erano tenuti a distanza, ad almeno trecento metri dal corteo. Le uniche persone che abbiamo incontrato sono state un sacerdote e alcune monache che pregavano per la nostra salvezza. Facevano quello che credevano il loro dovere, pacificamente. Più avanti, nel corteo, qualcuno è uscito all'improvviso da una porta a volto coperto mostrando ripetutamente il dito medio alzato; risate generali, niente di più. Nessuno ha pensato di reagire. Si è aperta anche qualche finestra: erano solo poliziotti che filmavano il corteo. Una volta arrivati davanti al Centro culturale studentesco, la gioia di uno degli organizzatori, Boban, non si è più contenuta. Salti, ringraziamenti, abbracci, tra le lacrime.

Già in precedenza avevamo deciso di uscire dal corteo a quel punto e di non entrare nell'edificio dove era prevista la festa. Abbiamo chiesto ai poliziotti com'era la situazione, ma non ci hanno saputo dire molto. Ci hanno consigliato un percorso, quello che secondo loro era il migliore, mentre controllavano attentamente (per la nostra sicurezza) se ci fossimo tolti i simboli della manifestazione. Abbiamo oltrepassato di nuovo il primo cordone di polizia, questa volta per uscire, e giunti al secondo abbiamo chiesto ancora com'era la situazione. Oltre questo cordone c'erano dei manifestanti che ci sono sembrati pacifici, guidati da un sacerdote che teneva alta una grande croce. Il poliziotto a cui ci siamo rivolti molto onestamente ci ha risposto: “proseguite, ma a vostro rischio e pericolo”, mentre un altro ha aggiunto: “Andate avanti, poi... che Dio ci aiuti!”.

Usciti dalla zona protetta ci siamo resi conto di essere soli. La polizia non sarebbe intervenuta certo in caso ci fosse accaduto qualcosa. Abbiamo continuato a camminare verso casa a passi rapidi: il grande Bulevar Kralja Aleksandra era letteralmente distrutto, i cassonetti dell'immondizia in fiamme, mentre in

lontananza si vedevano gli scontri. Abbiamo incontrato solo gruppetti di ragazzi a volto coperto che tenevano in mano spranghe e mattoni. Uno di loro stava parlando al cellulare: “Dove? A Terazije?” e rivolgendosi ai suoi compagni di battaglia: “Avanti! Tutti a Terazije!”. Solo più tardi siamo venuti a sapere che Terazije, una via del centro, era in quel momento il luogo dove gli scontri erano più violenti. Abbiamo proseguito nella desolazione generale, abbiamo salutato in fretta la nostra amica e, una volta a casa, abbiamo acceso la televisione. Non ci eravamo resi conto (e come avremmo potuto, dal momento che durante la manifestazione eravamo completamente isolati?) delle devastazioni in corso. “Speriamo solo che chi è rimasto alla festa riesca ad andarsene senza problemi”, abbiamo pensato.

La sera abbiamo seguito ancora le notizie. Nessuno dei manifestanti è rimasto ferito, per fortuna: sono stati letteralmente evacuati dal Centro culturale studentesco nei furgoni cellulari della polizia, chiusi a chiave per la loro sicurezza, e sono stati portati a gruppi in luoghi distanti dal centro. Siamo contenti di aver evitato questa esperienza. Erano scene molto tristi: persone pacifiche, scese in piazza per manifestare i propri diritti e la solidarietà, venivano portate via come criminali in mezzo a una folla imbestialita pronta a linciarli.

In quel momento abbiamo sentito che purtroppo la nostra gioia di aver partecipato alla manifestazione veniva sommersa dalle tremende immagini della violenza in corso. Alla fine della giornata il bilancio sarà durissimo: più di settanta poliziotti feriti, duecento arresti, una città distrutta e forse quel che è peggio, un fiume di dichiarazioni di politici, uomini di chiesa e semplici cittadini che continuavano a gettare la responsabilità di quanto accaduto sui manifestanti del Gay Pride, colpevoli di aver provocato la reazione di molti. Assurdità che continueranno per molti giorni: e infatti, il giorno dopo, tutte le persone che avevano cercato di farmi recedere dal proposito di partecipare al Gay Pride mi hanno letteralmente coperto di frasi del tipo (recitate con una certa soddisfazione, devo dire): “Hai visto? Te l’avevo detto!”, “E ora che cosa hanno ottenuto questi *pederi* (frocì)? Hanno per caso dei diritti in più?”, o ancora: “Volevano più diritti e invece ora si sono messi in pericolo da soli!”. Come se prima non lo fossero stati.

Fra frasi che si sono mescolate alle banalità sull’omosessualità, ripetute come se fossero state imparate a memoria prima e dopo la “Parada”: “È una malattia”, “Gli omosessuali sono liberi di manifestare nelle loro case”, “Manifestando in pubblico loro minacciano il mio diritto di portare i miei figli a fare una passeggiata nel parco” (e lo diceva anche chi non aveva figli!), “I loro diritti non sono affatto minacciati”, o “Non ho niente contro di loro, però...”.

Fra frasi riportate da diversi quotidiani e riviste, nei giorni successivi, tra cui spiccano senza dubbio gli articoli del giornale del patriarcato serbo “Pravoslavljje” intitolati: *Il ballo della morte nelle vie di Belgrado* (riferendosi ai peccatori omosessuali, non alla violenza estremista), *Il mio no alla promozione della malattia mentale* (intervista ad una dottoressa e scrittrice che come molti considera l’omosessualità una malattia), per finire con l’articolo dai toni apocalittici del metropolita Amfilohije: *La violenza degli uomini senza Dio crea altra violenza*, in cui oltre a ribadire che la causa del vandalismo era stata la manifestazione di violenti (!) omosessuali, ha aggiunto:

Guardate che fetore ha avvelenato la capitale Belgrado in questi giorni. Il fetore peggiore, quello di Sodoma, che la civiltà contemporanea ha innalzato a piedistallo della divinità e che ieri ha infestato la città di Belgrado [...]. Una violenza, quella dei pervertiti senza Dio, ha causato un'altra violenza [...]. E ora si chiedono di chi è la colpa, chiamando teppisti quei ragazzi. Non era mai avvenuto qualcosa di più terribile a Belgrado. Più terribile anche del bombardamento tedesco [del 1941], che veniva da fuori, o di quello della NATO del 1999. Più terribile è questo male a lungo termine, questo veleno. Più terribile dell'uranio lasciato dalle bombe della NATO.

Parole che, almeno per quanto riguarda i ragazzi ingiustamente chiamati teppisti, verranno smentite dalla polizia: il Ministero degli Interni ha infatti confermato che gli scontri di quella domenica erano stati attentamente pianificati da tifoserie e organizzazioni di estrema destra, con la supervisione di alcuni manovratori indefiniti il cui obiettivo era colpire lo Stato stesso.

Le polemiche sono andate avanti a lungo. Se sia cambiato qualcosa, non so. Di certo la "passeggiata" del 10 ottobre è stata un evento epocale. E non importa il fatto che il governo si sia impegnato così tanto solo per le pressioni provenienti dall'Unione europea, non importa che a proteggere il corteo ci fossero 5000 poliziotti e perfino le unità antiterrorismo, non importa che non si siano presentati in molti tra le personalità illustri che avevano garantito il loro appoggio. Non importa che tra la gente ci sia molta diffidenza. È un inizio. Perché in una società in cui l'omosessuale è discriminato e visto con timore e ribrezzo, bisogna far comprendere che non c'è nulla di strano in due persone dello stesso sesso che si amano: bisogna farlo capire con la solidarietà.

Speriamo che la prossima volta ci saranno molti più partecipanti, tanto tra i serbi – e in particolar modo tra i belpensanti belgradesi – quanto tra gli stranieri. Le meravigliose persone che ho conosciuto hanno bisogno di solidarietà. In Italia per fortuna questo è un valore che è ancora presente, nonostante tutto. Dimostriamolo l'anno prossimo "Insieme".

Milovan Pisarri